

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società
delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Nove

Gennaio – Marzo 2023



Lino Mannocci - *Ognuno cresce da molti verso sè stesso*, 2014, olio su tela, cm 40x40

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società
delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Nove

Gennaio – Marzo 2023



Lino Mannocci - *Ognuno cresce da molti verso sè stesso*, 2014, olio su tela, cm 40x40

Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Carlo Macchitella, Elserino Piol e Giorgio Ruffolo, nonché delle vittime del terribile terremoto che ha colpito le popolazioni in Siria e in Turchia e di tutte le famiglie afgane, siriane e di altri Paesi, naufragate a pochi metri dal litorale ionico calabro nelle vicinanze di Crotone in un tristissimo febbraio 2023



Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III, Numero Nove gennaio – marzo 2023

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone*

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, PierVirgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Gennaro Malgieri, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri e Marco Severini

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 31 maggio 2023

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.

**"Accetto di fare il direttore responsabile di questa rivista perché in disaccordo con la legge vigente che esige un direttore iscritto all'albo dei giornalisti per qualsiasi pubblicazione a mezzo stampa o web. Ritengo che questa legge sia lesiva della libertà d'espressione e oggi più che mai anacronistica al tempo di Internet".*



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno III- Numero Nove

Gennaio - Marzo 2023

Avvertenza ai lettori	ix
Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico e Giulio Ferlazzo Ciano) Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo nono fascicolo	xi
Bruno Somalvico , Editoriale. Di cotte ma soprattutto di crude.	1
Parte prima L'approfondimento della crisi un anno dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia	
Gianfranco Pasquino , L'Occidente <i>on my mind</i> . Orgogliosamente Occidente	5
Mondo	
Poco lontani dal “punto di non ritorno”. Le conseguenze dell'aggravamento del conflitto ucraino negli equilibri geopolitici planetari. La crescita delle tensioni nel Pacifico	
Giampiero Gramaglia , La Cina dopo la riconferma di Xi Jinping per un terzo mandato, al centro del gioco diplomatico planetario.	
1. Secondo Cina e Russia nel nuovo ordine mondiale il cattivo è l'Occidente. L'esordio sulla scena politico diplomatica del ministro degli esteri cinese Qin Gang .	
2 La Cina di XI III cala in tavola le carte da attore globale, noi rispondiamo picche.	
3 La pace di Xi Jinping e Putin non convince Biden e Zelens'kyj , la Cina è 'globale'.	
4. La Cina apre brecce in Europa, Usa e Kiev fanno argine.	
5. Xi Jinping mette cuneo con Usa e divide europei, pace resta chimera	
6. Cina: partita a scacchi con l'Occidente sui tavoli di Taiwan e Ucraina	
7. Una telefonata può accorciare la guerra, ma da sola non basta	15
Cecilia Clementel-Jones , La Guerra dei microprocessori. I circuiti integrati al cuore della battaglia per l'Intelligenza Artificiale	37
La diplomazia mondiale sempre alla ricerca disperata di una tregua dopo l'escalation del conflitto	
Giampiero Gramaglia , USA 2024, i candidati ai blocchi di partenza	45
1. America first, 1 <i>Il discorso sullo stato dell'Unione</i> di Joe Biden : messaggi a Russia e Cina.	
2. Trump mette i repubblicani in riga, democratici alla finestra	
Giampiero Gramaglia , Putin , Zelens'kyj , Biden , Meloni , un crescendo di retorica (di rischi) guardando a Pechino	53
Riccardo Cristiano , Iran Iraq: fine della guerra o semplice “decongestione”? O nuovi assetti geopolitici in Medio Oriente dopo l'offensiva diplomatica vincente della Cina	59
Vania De Luca , Papa Francesco e la reiterata ricerca per la pace in Ucraina	67
Giampiero Gramaglia , In Ucraina il fronte è quasi fermo, <i>intelligence</i> e diplomazia fanno danni. Il punto alla fine del primo trimestre 2023	69
Europa	
Riflessioni su un mondo sempre più provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici	
Stefano Rolando , Il risorgimento ucraino	73
Giulio Ferlazzo Ciano , È vero Risorgimento quello ucraino? Una riflessione	77
Giampiero Gramaglia , Iraq 20 anni dopo l'invasione: basta con 'sta storia dei buoni e cattivi'	85

L'Europa, la guerra calda, le tensioni a est e a sud fra sovranisti ed europeisti

Pier Virgilio Dastoli , A Bruxelles né vincitori né vinti: ha perso l'Unione europea! Una vittoria di Pirro gli aiuti di Stato concessi a Francia e a Germania nel Consiglio del 9 febbraio 2023	89
Giampiero Gramaglia , L'adesione della Finlandia alla Nato è una sconfitta per Vladimir Putin . Perché l'invasione russa in Ucraina ha modificato i rapporti di forza con l'Occidente	95
Paolo Morawski , La nuova cortina di guerra incatena la Bielorussia. Come preda nelle spire del boa	99
Alberto Toscano , Emmanuel Macron , un'anatra zoppa? La voglia di sbarazzarsi dei vecchi partiti: un effetto boomerang per l'inquilino all'Eliseo	103
Giorgio Pacifici , Le elezioni presidenziali turche. Riuscirà la coalizione dello sfidante Alleanza Nazionale a sconfiggere Erdoğan ?	107

Italia

Patria nazione identità: le asimmetrie ideologiche

Stefano Rolando , Patria e nazione.	
1. Lessico politico asimmetrico.	
2. Perché Giorgia Meloni ha spiazzato la sinistra nel suo discorso al congresso della CGIL	
3. Identità nazionale. Cioè? Riflessioni e analisi sull'espressione "identità nazionale" come cornice ideologica del governo	113
Massimo De Angelis , L'idea di nazione e la stolta contrapposizione della Resistenza al Risorgimento. Una partigianeria antipatriottica davvero poco partigiana	129
Stefano Rolando , 25 aprile Il fascismo e la pancia degli italiani. La difficoltà di commemorare in nome di una memoria condivisa. Cosa emerge dal <i>report</i> demoscopico effettuato da SWG	135
Giulio Ferlazzo Ciano , Europeismo vs Risorgimento: perché l'uno è la negazione dell'altro e perché non sarà possibile conciliarli. Mazzini e l'Europa: alcune leggende da sfatare	139
Angelo Zaccone Teodosi , All'assalto <i>soft</i> delle casematte del potere sinistrorso? "Essere eretici": il convegno della destra sulla cultura in Italia	161

Una nuova stagione in Italia. Il governo sovranista di Giorgia Meloni e l'elezione simmetrica ai gazebo di una donna ancora più giovane al timone del Partito Democratico

Stefano Rolando , Draghi e Meloni : politici o tecnici? Come la comunicazione distingue non tra una cosa e l'altra ma tra due modi diversi di far politica tra istituzioni e partiti	167
Celestino Spada , Il rilancio del bipolarismo come <i>habitat mentale</i> .	175
Marco Severini , I duecento giorni del governo Meloni Malgrado l'accesso della prima donna a Palazzo Chigi e l'elezione di Elly Schlein al vertice del PD rimane un mercato divario di genere	183

I primi passi falsi del governo nella Diciannovesima legislatura

Stefano Rolando , Con quel che resta dei votanti, domina il centrodestra. Alle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia stravinca l'astensione. Sei su dieci.	191
Gianluca Veronesi , Si sono proprio io, Matteo Messina Denaro . Come si fa a vivere in clandestinità per trent'anni mentre tutto il mondo ti dà la caccia	195
Salvatore Sechi , Il nuovo corso del Partito Democratico: i dolori di un parto difficile	
1. Dall'evangelismo socialista all'utopismo di Elly Schlein . 2. Il passato che non passa. Nel nuovo Pd i cacicchi sono esecrati, ma vincono ancora 3. Prigioniera o vittima consenziente?	
Elly Schlein alle prese con un partito e una cultura che non conosce	197

Michele Mezza , La resurrezione della sinistra in Italia: partito e sindacato: a che pro? Teoria e prassi. 1. Un partito del lavoro? O piuttosto il dilemma “socialismo o barbarie”?	203
2. Elly Schlein , una promessa più che una speranza. La nuova segretaria del PD di fronte alle domande del Ventunesimo secolo. 3. Una borraccia ancora vuota: un partito in cerca d'autore, una comunità senza arte né parte priva di un progetto. 4. Il sindacato presidenzialista. Una CGIL che non contratta il cambiamento. 5. Giorgia Meloni al Congresso della CGIL: se il <i>peluche</i> diventa sindacato	221
Alberto Leggeri, Elly Schlein negli anni liceali, una forza della natura	221
Gianluca Veronesi , Eva contro Eva. 1. Il risveglio a sorpresa dell'opposizione con l'elezione di una “passionaria” alla testa del Partito Democratico 2. Fatti e opinioni. L'errore micidiale di Giorgia Meloni di non incontrare sopravvissuti e defunti a Cutro. 3 Sono arrivato prima io. Giuseppe Conte , l'uomo di lotta e di governo. 4 Fratelli coltelli. Un divorzio quello fra Matteo Renzi e Carlo Calenda pronosticato sin dal giorno dell'intesa.	223
Stefano Rolando , Terzo polo fratto due. Perché “non istanno bene due galli in un pollaio”, ovvero nella ‘palude’ centrista	227
La narrazione della Nazione anziché del Paese e i rischi di ingorghi istituzionali e di errori giudiziari	
Stefano Rolando , I numeri verranno ma intanto si annunciano a <i>Il Sole 24 Ore</i> i compiti tra Stato e territori in materia di ‘brand Italia’.	231
Salvatore Sechi , La trattativa fra Stato e Mafia c'è stata. La Mafia non è finita, ma non è più quella dei corleonesi	235
Rossella Pera (a cura di), La Cassazione nega la trattativa Stato-Mafia. Salvatore Sechi lo ribadisce. Intervista allo storico, autore de <i>La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)</i>	245
Parte seconda Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell'era del conflitto in Ucraina	
In primo piano. La fine dei burattinai e il tramonto della cultura nazional popolare tra concentrazione e scarsa progettualità	
Guido Barlozzetti , Le cinque giornate di Sanremo. Il Presidente, i Trasgressori, l' <i>Influencer</i> . Un punto di crisi. Sanremo è finito?	251
Gianluca Veronesi , L'Intensità del piacere è inversamente proporzionale alla sua durata. A proposito del Festival di San Remo 2023, l'ultima riunione di famiglia	259
Marco Mele , Il paradosso della concentrazione nell'era delle smart tv. La relazione annuale di Auditel al Parlamento	261
Mario Pacelli, Giampaolo Sodano , La televisione e il servizio pubblico al tempo della civiltà digitale	265
Guido Barlozzetti , Il grande burattinaio della televisione. Un ritratto fuori dal coro di Maurizio Costanzo	271
Guido Barlozzetti , L'epica confidenziale di Gianni Minà . Un grande narratore, capace di assurgere a modello di sé stesso	273
La seconda primavera dell'intelligenza artificiale. Una partita che investe molto la difesa	
Renato Parascandolo , Chi ha paura di ChatGPT?. L'Intelligenza Artificiale a una svolta	275
Paolo Anastasio , Metaverso verso una Meta? L'IA generativa volano di sviluppo per il metaverso	277
Flavio Fabbri , L'esplosione dell'intelligenza artificiale. I programmi dell'Unione europea	291
Michele Mezza , Chat GPT e la mediamorfosi della televisione. Gli effetti dell'irruzione dell'Intelligenza Artificiale nell'audiovisivo	299
Pieraugusto Pozzi , La primavera dell'intelligenza artificiale e la bozza di regolamento europeo <i>AI Act</i>	309

Parte terza **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, saggi, studi, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

Stefano Rolando , La politica come progetto per programmare il nostro futuro Conversazione con Giorgio Ruffolo (2010)	319
Sara Carbone , Mio padre, Giorgio Perlasca , un uomo ‘politicamente scorretto’ Pensiero libero, gratitudine e memoria. A colloquio con Franco Perlasca	331
Salvatore Sechi, Piero Sraffa , il Partito Comunista e la storia d’Italia. Alcune divergenze di analisi dello studioso con il pensiero di Antonio Gramsci	339
Roberto Cresti , Anonimo mazziniano	353

Parte quarta. **Rubriche**

De Nobis fabula narratur

Licia Conte Livio Barnabè , A proposito di femminismo. Dialogo su utero in affitto, identità di genere e dintorni	373
--	-----

Il piacere dell’occhio

Venceslav Soroczynski , <i>La notte</i> di Michelangelo Antonioni (1961). Un capolavoro da vedere e rivedere	379
Guido Barlozzetti , <i>Il Sol dell’avvenire</i> è ...Cinema. Il Meta-Cinema di Nanni Moretti	383

Passato prossimo non venturo

Lucio Saya , Una sera a Roma con Dizzy Gillespie	385
--	-----

I contorni del caso

Filippo Pogliani , Dell’opacità	387
--	-----

Riletture

Venceslav Soroczynski, Jorge Luis Borges “Le rovine circolari” in <i>Finzioni</i> (1944)	389
---	-----

Fresco di stampa

Italo Moscati , L’impalcatura, il teatro, l’Eros. A proposito della raccolta delle ventuno commedie di Luca Achibugi pubblicata da Nino Aragno	393
--	-----

Memorie nostre

Nicola Macchitella , La promessa che avevo fatto a mio padre Carlo Macchitella (1952-2023)	395
Michele Mezza , Un combattente che voleva essere superato dai suoi discepoli. Ricordo di Elserino Piol	399

Glossario

Michele Sorice , La parola-chiave “partecipazione” per capire l’acquisizione di competenze nelle pratiche democratiche nella società delle piattaforme	403
---	-----

In copertina e nelle pagine interne di questo nono fascicolo

La selezione di Roberto Cresti: Lino Mannocci (1945-2021), artista critico. Gli anni della maturità Bibliografia, sitografia.	409
Elenco delle opere riprodotte di Lino Mannocci riprodotte in questo fascicolo. Seconda parte (2010-2019) La Galleria Ceribelli a Bergamo	

Indice degli autori	417
---------------------	-----

Avvertenza ai lettori

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 1- 252) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944255>

Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944258>

Il fascicolo dell'estate 2021 (anno I (3), luglio-settembre 2021, pp. 517-780) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5060378>

Il fascicolo dell'autunno 2021 (anno I (4), ottobre-dicembre 2021, pp. 781-1053) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5152956>

Il fascicolo dell'inverno 2022 (anno II (5), gennaio-marzo 2022, pp. 1-251 e pp. 252-441), è caricabile in due parti ai seguenti link:

5A: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274858>

5B: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274861>

Il fascicolo doppio primavera estate 2022 (anno II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 443-754 e 755-972), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

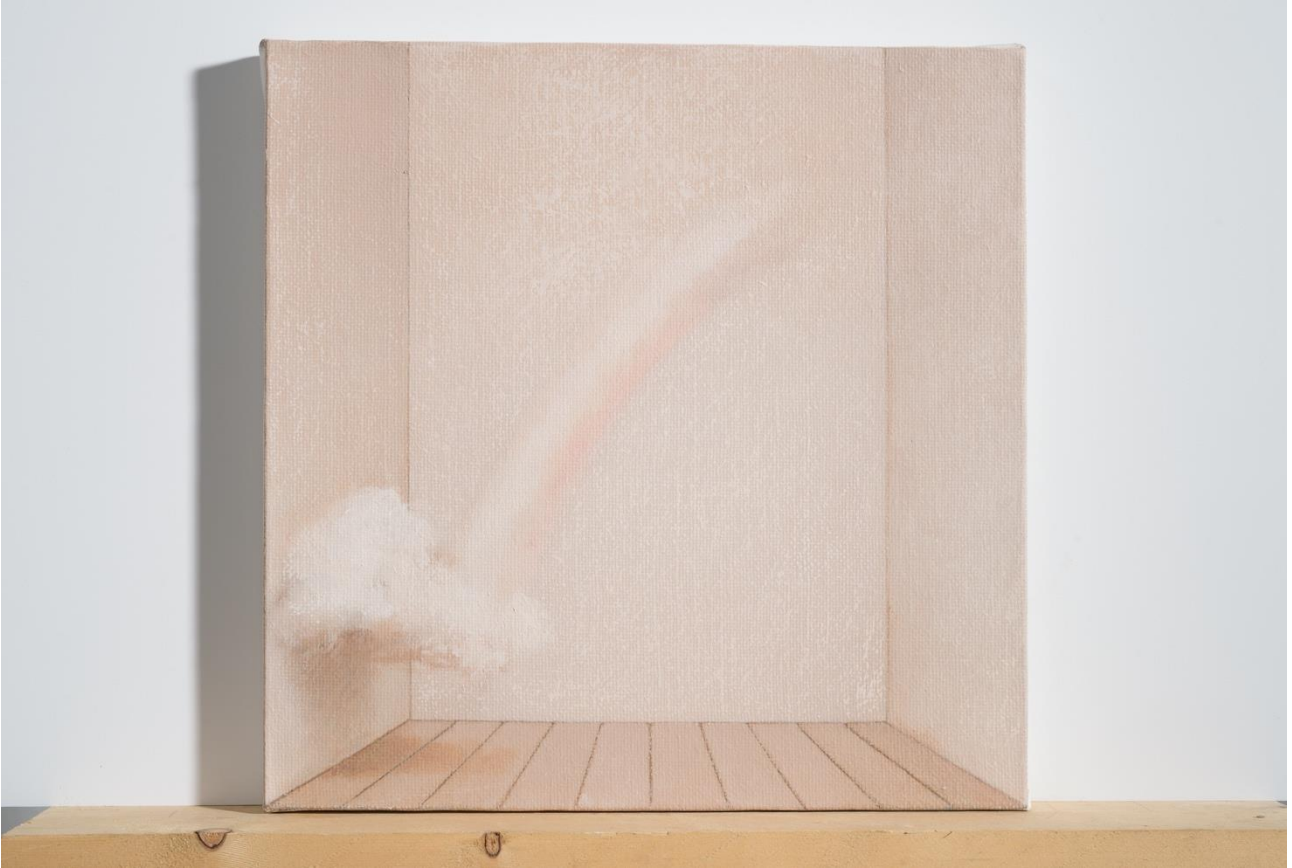
6-7A: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376845>

6-7B: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376848>

Il fascicolo dell'autunno 2022 (anno II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 973-1408). È caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5442749>

Sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** oltre un centinaio di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, *manager* ed esperti di massmedia e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Livio Barnabò, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Norberto Bobbio (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria, Paolo Calzini, Sara Carbone, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Riccardo Cristiano, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Vania De Luca, Giuseppe De Rita, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France, Mihaela Gavrila, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Giorgio Inglese, Raffaella Inglese, Francesca Izzo, Erik Lambert, André Lange, Giuseppe Lauri, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison, Vittorio Macioce, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Lino Mannocci (†), Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Italo Moscati, Giampiero Moscati, Nicola Nannini, Gianfranco Noferi, Fabrizio Ottaviani, Mario Pacelli, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Filippo Pogliani, Paolo Ponzano, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Salvatore Sechi, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Giampaolo Sodano, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Agne SuMonte, Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita, Angelo Zaccone Teodosi e Giorgio Zanchini di Castiglionchio.



Lino Mannocci - *Searching for the Trinity*, 2010, olio su tela, cm 40 x 40

Come è costruito l’impianto e cosa offre l’edificio di questo primo fascicolo del 2023

Presentazione. Questo numero

a cura di **Bruno Somalvico*** e **Giulio Ferlazzo Ciano****

*direttore editoriale di *Democrazia futura*

**capo-redattore centrale

Questo nono numero (Nove) di *Democrazia Futura* datato gennaio-marzo 2023 (che chiudiamo con un mese di ritardo a fine aprile 2023) continua ad analizzare in primo luogo i nuovi equilibri mondiali dopo la guerra calda in Ucraina.

In apertura l’editoriale Secondo **Bruno Somalvico**, direttore editoriale di *Democrazia Futura*, la previsione è che, dopo quindici mesi di conflitto ucraino, nonostante l’intensificarsi delle azioni diplomatiche per raggiungere perlomeno una tregua, in un futuro più o meno ravvicinato ne vedremo “*di cotte ma soprattutto di crude*”¹. Facendo sua l’analisi di Sergio Romano “L’Europa noi e il passato che ritorna”

“Sembra che stia accadendo quello che si era verificato prima della Grande Guerra. Agli inizi del ‘900 esistevano nel continente europeo cinque potenze imperiali o con ambizioni imperiali (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna). Vi erano anche potenze meno esplicitamente ambiziose che avrebbero tuttavia approfittato di un conflitto per appropriarsi di un territorio. E vi erano anche Paesi (fra i quali l’Italia) in cui la società era divisa fra correnti nazionaliste e movimenti pacifisti. Il quadro oggi non è molto diverso”,

la previsione del diplomatico attento osservatore del scacchiere internazionale e dei conflitti che lo caratterizzano e che quella che stiamo vivendo “sembra ormai destinata a diventare una guerra europea con inevitabili contagi in altri continenti”. Di qui la necessità di una forte coesione politica e diplomatica dell’Europa all’interno di un Occidente che senza rinunciare a prodigarsi con fermezza per la salvaguardia dei propri valori e dei diritti umani sia in grado di negoziare un nuovo equilibrio geopolitico innanzitutto con la Cina per evitare una pericolosa *escalation* che potrebbe portare – si chiede lo stesso Sergio Romano in conclusione - alla terza guerra mondiale.

In questo contesto secondo Somalvico “Governare bene l’Italia è utile non solo per la destra ma anche per l’opposizione” e per la credibilità e il futuro del governo Meloni cruciale sarà capire se effettivamente desidera affrontare “La riforma delle istituzioni” che il direttore editoriale di *Democrazia futura* considera “Un imperativo urgente da realizzare con il più ampio sostegno” e al quale è strettamente connessa

“la riforma elettorale per restituire al Parlamento un ruolo sovrano dotato del potere non solo di conferire la fiducia al governo e di controllarne l’operato ma anche quello di legiferare secondo il principio della separazione dei poteri che è appunto uno dei cardini delle nostre democrazie”.

Di qui l’idea di rispolverare una proposta lanciata negli anni Novanta dal compianto Antonio Maccanico, il cosiddetto “lodo Maccanico” che proponeva ai due schieramenti dominanti in quella stagione l’elezione diretta del Presidente della Repubblica attraverso un sistema elettorale a doppio turno nell’ambito di una Riforma in grado di consentire una forma di governo di tipo semi presidenziale sul modello francese, in cambio dell’elezione dei deputati attraverso un sistema maggioritario di collegio anch’esso a doppio turno anche in questo caso prendendo come punto di partenza il modello francese”

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-di-cotte-ma-soprattutto-di-crude/448156/>.

Parte prima **L’approfondimento della crisi un anno dopo lo scoppio della guerra in Ucraina.**

Per gentile autorizzazione dell’autore che ringraziamo, riproduciamo per i nostri lettori l’introduzione al numero monografico dal titolo *Orgogliosamente Occidente*, a cura di Gianfranco Pasquino, della rivista trimestrale *Paradoxa* (Mimesis edizioni, gennaio-marzo 2023). L’intento del breve saggio intitolato “L’Occidente on my mind”², il cui occhiello riporta “I problemi, le sfide, ma non la crisi dell’Occidente”, è «scrivere contro’ la diffusa tesi di una crisi dell’Occidente: a tal fine, dopo aver proposto una definizione operativa dei termini in questione – ‘crisi’ e ‘Occidente’ –, il contributo procede ad una comparazione intrasistemica e intertemporale dei sistemi politici occidentali che smaschera la debolezza della tesi per cui il cosiddetto Occidente non garantirebbe più il benessere economico a causa dell’insorgere di una crisi della democrazia liberale. Al contrario, l’Occidente dilaga con le sue idee e il suo esempio e le società chiuse reagiscono con risentimento e rancore, con repressione. Che tuttora vi siano problemi e sfide, nell’Occidente e contro l’Occidente, non autorizza e non consente a nessuno, meno che mai ai non occidentali, di parlare di crisi dell’Occidente».

Mondo

Poco lontani dal “punto di non ritorno”. Le conseguenze dell’aggravamento del conflitto ucraino negli equilibri geopolitici planetari. La crescita delle tensioni nel Pacifico

Giampiero Gramaglia in “La Cina al centro del gioco diplomatico planetario” suddivide in sette parti il compito di evidenziare gli aspetti più salienti del grande gioco condotto a livello diplomatico dall’Impero di mezzo. Nella prima (“Cina e Russia: nel loro nuovo ordine mondiale, il cattivo è l’Occidente”³), osservando l’esordio sulla scena politico-diplomatica del neo ministro degli esteri cinese Qin Gang dopo quanto deciso nella sessione plenaria del Congresso del Popolo, vede disegnarsi una visione comune fra Cina e Russia in virtù della quale «nel loro nuovo ordine mondiale, il cattivo è l’Occidente»: questo il titolo dell’articolo scritto per *Democrazia futura*. «Pechino, con Mosca, punta – chiarisce l’ex corrispondente dell’Ansa a Washington – a ridisegnare la mappa del potere planetario, che ha negli arsenali nucleari – specie quelli di Stati Uniti e Russia – una componente essenziale». Nella seconda (“La Cina di Xi III cala in tavola le carte da attore globale, noi rispondiamo picche”⁴) commenta da un lato le iniziative politico militari di Pechino per favorire la pace fra Russia e Ucraina e la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Arabia Saudita e Iran, dall’altro l’accordo fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, i tre Paesi che formano l’Aukus, ovvero «una sorta di Nato del Pacifico», per dotare Canberra di sottomarini nucleari e l’incontro al vertice fra Giappone e Corea del Sud per far fronte alle «crescenti minacce regionali della Cina e della Corea del Nord». Nella terza (“La pace di Xi Jinping e Putin non convince Biden e Zelens’kyj. La Cina è ‘globale’”⁵) analizza le reazioni occidentali alla proposta di pace cinese sostenuta da Mosca dopo l’incontro fra i due leader. L’ordine di arresto per Putin, da parte della Corte Penale Internazionale, per la deportazione di minori, potrebbe divenire un elemento della trattativa di pace. Tutto questo mentre l’Occidente alza il tiro, esprimendo dubbi sulla Cina e inviando all’Ucraina aerei, carri, munizioni all’uranio impoverito. Segue, nella quarta parte (“La Cina apre brecce in Europa, Usa e Kiev fanno argine”⁶), una più

² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-loccidente-on-my-mind-orgogliosamente-occidente/445045/>.

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cina-e-russia-nel-loro-nuovo-ordine-mondiale-il-cattivo-e-loccidente/438010/>.

⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-cina-di-xi-iii-cala-in-tavola-le-carte-da-attore-globale-noi-rispondiamo-picche/439153/>.

⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-la-pace-di-xi-jinping-e-putin-non-convince-biden-e-zelenskyj-la-cina-e-globale/440253/>.

⁶ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/30/ucraina-punto-cina-apre-brecce-in-europa/>.

approfondita analisi sul ruolo di pacificatore dell’Impero di mezzo, con tanto di pellegrinaggi di leader europei a Pechino. Se gli Stati Uniti d’America remano contro, convocando per il 29-30 marzo 2023 un vertice per la democrazia composto da nazioni amiche e alleate di tutto il mondo, l’Italia deve decidere se rinnovare o denunciare il memorandum sulla Belt and Road Initiative firmato nel 2019. Simile argomento per la quinta parte (“Xi Jinping mette cuneo con Usa e divide europei, la pace resta una chimera”⁷) incentrata sulla visita congiunta di Emmanuel Macron e Ursula von der Leyen a Pechino. Non si fermano le manovre su Taiwan, von der Leyen intende riequilibrare i rapporti commerciali tra Ue e il gigante asiatico, mentre gli Usa mostrano irritazione. La sesta parte (“Cina: partita a scacchi con l’Occidente sui tavoli di Taiwan e Ucraina”⁸) sintetizza i temi trattati per Toscana Oggi (20 aprile 2023), mentre la settima e ultima parte (“Una telefonata può accorciare la guerra, ma da sola non basta”⁹) analizza il risultato della lungamente attesa telefonata di Xi Jinping a Volodymyr Zelens’kyj, «anche se la sintesi dell’ora di conversazione, riportata dai media cinesi, con contiene le parole “Russia” e “guerra” e ribadisce punti già sottolineati da Xi Jinping in dichiarazioni pubbliche» e che pongono il destino dell’Ucraina sullo stesso piano di quello di Taiwan, perché rispettare la sovranità territoriale di tutti gli Stati per Pechino «vuol dire ‘compresa quella cinese su Taiwan’».

Cecilia Clementel-Jones, partendo dal saggio di Chris Miller *Chip War* e dal numero di *Limes* del dicembre 2022 dedicato all’intelligenza artificiale, ripercorre in “La guerra dei microprocessori”¹⁰ la complessa vicenda legata alla produzione di questi – oggi quanto mai necessari – strumenti di precisione, osservando come «I circuiti integrati [siano] al cuore della battaglia per l’Intelligenza Artificiale». Dopo un lungo *excursus* storico su «la realizzazione dei primi circuiti integrati», che rievoca anche «lo spionaggio industriale durante la guerra fredda», analizza quindi «la dipendenza cinese dall’Occidente», i «punti di forza delle industrie cinesi» e «l’importanza [non solo strategica] di Taiwan come centro di produzione di *chip*».

La diplomazia mondiale sempre alla ricerca disperata di una tregua dopo l’escalation del conflitto

Ancora **Giampiero Gramaglia**, in un articolo dedicato a “USA 2024: i candidati ai blocchi di partenza” nella prima parte “America first, messaggi a Russia e Cina”¹¹, ripercorre il discorso sullo stato dell’Unione di Joe Biden. “America first”. Questo il messaggio lanciato da Joe Biden al Congresso. Un discorso centrato su politica ed economia interne in previsione della sua discesa in campo per un secondo mandato presidenziale alla Casa Bianca. «La politica estera è venuta in primo piano solo dopo circa 60 dei 73 minuti del lungo discorso», con messaggi rivolti sia alla Russia sia alla Cina. Nella seconda parte dell’articolo (“Trump mette i repubblicani in riga, democratici alla finestra”¹²) si evidenzia l’imbarazzo nel campo repubblicano dopo l’incriminazione dell’ex presidente Donald Trump a New York: i suoi rivali per la nomination di partito necessaria per correre alle presidenziali del 2024 sono costretti a fare i conti con un ex presidente incriminato che ha ancora troppa influenza sull’elettorato per non rappresentare un pericolo per chiunque ne prenda le distanze. Allo stesso tempo i democratici stanno alla finestra, in attesa di capire se ci saranno altre incriminazioni, per fatti ancora più gravi, e come questi eventi incideranno sulla campagna.

⁷ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/11/cina-ue-xi-mette-cuneo-usa-pace-chimera/>.

⁸ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/20/cina-partita-scacchi-occidente-taiwan-ucraina/>.

⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-una-telefonata-puo-accorciare-la-guerra-ma-da-sola-non-basta/444523/>.

¹⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-guerra-dei-microprocessori/439398/>.

¹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-america-first-messaggi-a-russia-e-cina/434667/>.

¹² <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/07/usa-2024-trump-repubblicani-in-riga-democratici-a-finestra/>.

La politica estera è ancora al centro della scena nell’articolo sempre di **Giampiero Gramaglia** intitolato “Putin, Zelens’kyj, Biden, Meloni, un crescendo di retorica (e di rischi) guardando a Pechino”¹³. Così il giornalista di Saluzzo ricostruisce l’intensa attività diplomatica e narrativa delle dichiarazioni dei leader politici avvicendatisi sulla scena in pochi giorni: ma il fatto più importante secondo Gramaglia, come recita l’occhiello, è che «Ad un anno esatto dall’invasione russa dell’Ucraina, l’Occidente [è] preso in contropiede da Xi Jinping e dal suo piano di pace per evitare che la guerra superi il ‘punto di non ritorno’».

Riccardo Cristiano giornalista e collaboratore di Reset, analizza il grande gioco mediorientale all’indomani dell’accordo mediato dalla Cina fra il Regno wahabita e la Repubblica islamica sciita in “Iran e Arabia Saudita: fine della guerra o semplice ‘decongestione’?”¹⁴. Difficile offrire una risposta al quesito, sia per la diversa storia dei due Stati e di ciò che rappresentano, sia per le ambizioni malcelate di entrambi, giunti tuttavia ad un punto critico della loro storia recente.

I tentativi falliti di riforma dell’Islam da parte sia sunnita sia sciita e di esportazione della rivoluzione iraniana «ha reso il conflitto “imperiale”, religioso ed esistenziale per Riyad, un conflitto facilmente presentabile sotto vesti religiose, tra sunniti e sciiti, o un conflitto politico, tra filo-americani sauditi e antagonisti anti-occidentali guidati da Teheran, o una riproposizione del vecchio astio tra persiani e arabi, o altro ancora. Si spiega così che i conflitti in tutti i Paesi indicati sono diventati parti di un grande conflitto esistenziale, capace di ridurre tutti questi Paesi a Stati falliti, quali sono tanto l’Iraq che la Siria che il Libano che lo Yemen». L’accordo del 10 marzo 2023 è quindi un nuovo inizio, una tregua o, come suggerisce l’autore, una decongestione?

La giornalista e vaticanista Rai **Vania De Luca** riporta al centro dell’attenzione il conflitto russo-ucraino in “Papa Francesco e la ricerca reiterata di un dialogo per la pace in Ucraina”¹⁵. Una pace che, pur con la disponibilità della Santa Sede a mediare fra le due parti, non si riesce a raggiungere, ma che da Oltretevere si insiste a voler cercare, lasciando una porta aperta al dialogo che, nelle intenzioni del Segretario di Stato Pietro Parolin, deve sempre essere voluto «in ragione della pace».

All’Ucraina ci riporta l’articolo di **Giampiero Gramaglia** “In Ucraina il fronte è quasi fermo, intelligence e diplomazia fanno danni”¹⁶. Se in effetti la guerra di posizione pare assomigliare sempre più alla tipologia della Grande Guerra, allo stesso tempo i tentativi per fermarla si impantanano come i due eserciti. La missione franco-europea in Cina «desta divisioni in Occidente più che innescare progressi verso la pace» mentre nuove fughe di notizie rivelano doppi giochi tra Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Frattanto nuovo oggetto di scambio potrebbe essere il giornalista Evan Gershkovich, finito nella rete di Mosca.

¹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-putin-zelensky-biden-meloni-un-crescendo-di-retorica-e-di-rischi-guardando-a-pechino/436069/>.

¹⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-iran-e-arabia-saudita-fine-della-guerra-o-semplice-decongestione/441002/>.

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-papa-francesco-e-la-ricerca-reiterata-di-un-dialogo-per-la-pace-in-ucraina/439921/>.

¹⁶ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/13/ucraina-punto-intelligence-diplomazia/>.

Europa

Riflessioni su un mondo sempre più provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici

Partendo da un editoriale di Sergio Fabbrini uscito su *Il Sole 24 Ore*, **Stefano Rolando**, disegna un parallelismo fra quanto avvenuto con il nostro Risorgimento e la guerra di liberazione del popolo ucraino in “Il Risorgimento ucraino”¹⁷. «Questa guerra di invasione e liberazione ha creato uno Stato, nel vero senso della parola. La sua identità, la sua distinzione, la sua lingua e cultura, la sua autodeterminazione, alla fine anche la tenuta di una classe dirigente che ha ancora da abbattere vizi e impreparazioni, ma che ha fatto – aggiunge Rolando – la sua dura e drammatica università di maturazione statuale e morale». Il destino dell’Ucraina è europeo, come lo è stato quello dell’Italia alla conclusione del suo Risorgimento.

Un punto di vista analizzato da **Giulio Ferlazzo Ciano** in “È vero Risorgimento quello ucraino? Una riflessione”¹⁸. Come recita l’occhiello, «la discussione sul processo di *Nation Building* deve necessariamente confrontarsi con storie nazionali che non sempre seguono percorsi paralleli». E tale percorso parallelo non lo si ravvisa per l’Ucraina, per ragioni che spaziano dalla dubbia identità nazionale di quel Paese al fatto che, se di un Risorgimento si può parlare, ci sarebbe già stato a cavallo fra Ottocento e Novecento, con un processo di rinascita culturale identitaria che non ebbe esiti politici e di lotta per l’autodeterminazione, se non alla fine della prima guerra mondiale e all’inizio della seconda.

L’occhiello dell’articolo di **Giampiero Gramaglia** dal titolo “Iraq 20 anni dopo l’invasione: basta con questa storia dei buoni e cattivi”¹⁹ è indicativo di un punto di vista molto personale dell’autore: «una rievocazione dell’allora corrispondente Ansa a Washington». Gramaglia ripercorre le cause e le conseguenze di quella che definisce «l’inspiegabile invasione statunitense dell’Iraq»: «le false prove presentate all’Onu da Colin Powell» a giustificazione dell’intervento e, a valle, «i costi incerti di una guerra cruenta quanto inutile», voluta a causa di quella che l’ex direttore dell’Ansa qualifica come, «la patologia americana della supremazia». Fatti che, nell’insieme, ricordano che nessuna Potenza è senza peccato nell’arena geopolitica del mondo.

L’Europa, la guerra calda, le tensioni a est e a sud fra sovranisti ed europeisti

Il presidente del Movimento Europeo-Italia, **Pier Virgilio Dastoli**, nel titolo stesso dell’articolo “A Bruxelles né vincitori né vinti: ha perso l’Unione europea!”²⁰ commenta il Consiglio europeo straordinario del 9-10 febbraio 2023. Secondo l’autore gli aiuti di Stato concessi alla Francia e alla Germania sono stati «Una vittoria di Pirro», mentre nella nuova realtà geopolitica occorrerebbe «una politica industriale europea innovativa e coordinata, ovvero dotata di una cabina di regia europea in grado di indicare le strategie da seguire», contando su una maggiore presenza dell’Europa e un minore peso dei singoli Stati nazionali.

¹⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-risorgimento-ucraino/437064/>.

¹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-e-vero-risorgimento-quello-ucraino-una-riflessione/446132/>.

¹⁹ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/20/iraq-20-anni-dopo-linvasione-basta-buoni-e-cattivi/>.

²⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-a-bruxelles-ne-vincitori-ne-vinti-ha-perso-lunione-europea/434860/>.

“L’adesione della Finlandia alla Nato è una sconfitta per Putin”²¹ sostiene nel suo articolo **Giampiero Gramaglia**, evidenziando come l’invasione dell’Ucraina abbia modificato i rapporti di forza con l’Occidente, provocando, tra le altre cose, la fine dell’era del non allineamento della Finlandia, secondo le stesse parole del presidente finlandese Sauli Niinistö. Adesione alla Nato che «avviene in coincidenza di un avvicendamento al potere a Helsinki» mentre Mosca reagisce minacciando «‘contromisure’ imprecisate e ombre nucleari». Forse solo un modo per distrarre l’opinione pubblica russa dagli esiti sconfortanti del conflitto in Ucraina.

Lo storico e saggista **Paolo Morawski** usa l’immagine del boa che stringe la preda fra le sue spire per descrivere ciò che sta avvenendo in Bielorussia da poco più di un anno a questa parte. Nell’articolo “Non dimentichiamo la Bielorussia”²² l’autore intende rammentare come questo Paese indipendente dal 1991 stia diventando sempre più una base militare e una roccaforte russa contro l’Occidente «colpevole da anni di colpire la Bielorussia con le sanzioni» e «di fare pressioni per rovesciare il governo del presidente Lukašënka. La costruzione di muri lungo i confini di Russia e Bielorussia pone quel Paese ormai fuori dall’Europa, mentre la guerra prosegue e «la situazione marcisce». Non dimentichiamoci anche della sofferenza del popolo bielorusso.

Alberto Toscano, giornalista e scrittore, già presidente dell’Associazione della stampa estera a Parigi, in “Emmanuel Macron, un’anatra zoppa?”²³ reca nell’occhiello l’inequivocabile affermazione “La voglia di sbarazzarsi dei vecchi partiti: un effetto boomerang per l’inquilino all’Eliseo”. Tale fenomeno, definito *dégagisme*, – chiarisce Toscano – «ha permesso a Macron di assorbire parti importanti del centrosinistra e soprattutto del centrodestra, ma ha spostato verso le estreme il duplice baricentro delle opposizioni.

Questo ha cambiato il contesto stesso della Quinta Repubblica». Ora infatti «nella Francia di oggi è difficile per Macron trovare alleati in Parlamento ed è ancor più difficile sciogliere l’Assemblée Nationale». «Il macronismo – conclude Toscano – paga oggi il prezzo di una crisi politica di cui esso stesso ha beneficiato ieri». Da qui l’analisi degli scenari che si presentano per l’attuale presidente francese, uscito indebolito dalle manifestazioni contro la legge di riforma delle pensioni.

Giorgio Pacifici, sociologo e saggista, in “Le elezioni presidenziali turche”²⁴ riporta l’attenzione al Mediterraneo fornendo ai lettori di *Democrazia Futura* una sorta di guida agli schieramenti politici che si confrontano alle elezioni presidenziali turche del 14 maggio 2023, chiedendosi se riuscirà vincente la variegata coalizione dello sfidante Kemal Kılıçdaroğlu, dell’Alleanza Nazionale (Millet İttifakı), tendenzialmente a favore di una maggiore dialogo con l’Europa, oppure l’Alleanza Popolare (Cumhur İttifakı), quella del presidente uscente Recep Tayyip Erdoğan, critica nei confronti dell’Europa e con le consuete posture neottomane.

«Queste elezioni presidenziali – secondo Pacifici – rappresentano quindi un tornante importante per la Turchia perché potrebbero rappresentare il punto di svolta da regime presidenziale in regime tout court, oppure rimettere in gioco la democrazia con le sue regole e le sue imperfezioni, ma soprattutto i suoi valori».

²¹ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/06/finlandia-adesione-nato-sconfitta-putin/>.

²² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-non-dimentichiamo-la-bielorussia/441763/>.

²³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-emmanuel-macron-un-anatra-zoppa/444813/>.

²⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-elezioni-presidenziali-turche/441590/>.

Italia

Patria nazione identità: le asimmetrie ideologiche

“Lessico politico asimmetrico” è l’occhiello dell’articolo di **Stefano Rolando** dal titolo “Patria e Nazione”²⁵, nel quale l’autore analizza gli effetti della derubricazione del termine “Paese” sostituito nel lessico del governo di Giorgia Meloni con “Nazione”, per definire «l’insieme tra territorio e comunità amministrata da quel governo», prima di denunciarne le strumentalizzazioni. «Sia riguardanti il Risorgimento, sia riguardanti la Resistenza, cioè i passaggi fondanti la legittimità della nostra indipendenza nazionale. Ma intanto tra destra e sinistra si sono rovesciati i copioni». Una sinistra che sembra non abbia saputo rinverdire l’amor di Patria che pur gli apparteneva. Dietro questo spregiudicato tentativo di recupero da parte della «leader del costituendo partito dei Conservatori» – conclude Rolando – «quello che manca all’appello è un terreno di confronto politico vero sulle parole ‘patria’ e ‘nazione’».

Nella seconda parte del testo (“Perché Giorgia Meloni ha spiazzato la sinistra nel suo discorso al Congresso della CGIL”²⁶), Rolando prende spunto da un articolo del politologo Carlo Galli uscito sul quotidiano La Repubblica, “La nazione è di tutti. I progressisti devono imparare ad amarla”, rileggendo le lezioni in piena Guerra Civile di Federico Chabod, raccolte postume nel 1961, in occasione del centenario dell’Unità d’Italia nel saggio su L’idea di nazione in cui il grande storico valdostano «Connette l’idea di Nazione al Romanticismo europeo, dunque in conflitto con l’età della ragione, con l’illuminismo settecentesco», evidenziando come modello «la poetica del sentimento e dell’immaginazione» e l’idea dantesca per l’Italia della parola «patria [...] una e indipendente».

Segue un terzo contributo sul tema “nazione e patria” dal titolo “Identità nazionale. Cioè?”, affrontando, come recita l’occhiello, “Riflessioni ed analisi sulla espressione ‘Identità Nazionale’ come cornice ideologica del governo”. «Il potere politico – sostiene Rolando – ha perduto nessi profondi e prioritari con la cultura e la filosofia stessa della politica. Questo produce una caduta verticale del ruolo interpretativo, sempre più affidato al pugilato digitale [...]. Gli stessi partiti politici, che a parole si candidano ad animare il dibattito su chi rappresenta meglio l’identità nazionale, riproducono troppe volte più etichette del Novecento che analisi del terzo millennio. Infatti «nelle narrative messe in campo dagli apparati a destra ogni giorno esplodono rigurgiti che si riconducono ad un’idea di Nazione sostenuta dalla retorica dannunziana, combattentistica, autarchica, primatista, talora anche razzista non tanto diversa da quella che un secolo fa ha preso in mano le redini dell’Italia in forma autoritaria cancellando libertà e istituzioni democratiche». L’idea di Nazione – è la tesi di Rolando – ha perso le connotazioni culturali gramsciane ma anche quelle del federalismo liberaldemocratico (che superava nell’armonizzazione delle autonomie il rischio dimostratosi verità della trasformazione dell’idea di Nazione in Nazionalismo)».

Fa eco a Rolando **Massimo De Angelis**, intervenendo nel dibattito su Patria e Nazione con “L’idea di nazione e la stolta contrapposizione della Resistenza al Risorgimento”²⁷, denunciando quella che nell’occhiello definisce “Una partigianeria antipatriottica davvero poco partigiana imbevuta del mito di un nuovo inizio espressione dell’illuminismo costruttivista oggi imperante”. Sostiene l’autore che «negli scorsi decenni, in Occidente, seguendo il mito della globalizzazione e da noi anche quello europeo, si è pensato che la nazione, come per altro verso la famiglia e ogni corpo intermedio, fossero un passato da dimenticare in nome dell’individuo, autosufficiente, cittadino del mondo e

²⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-patria-e-nazione/438292/>.

²⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ancora-su-patria-e-nazione/439550/>.

²⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lidea-di-nazione-e-la-stolta-contrapposizione-della-resistenza-al-risorgimento/440758/>.

cosmopolita». Al suo posto, secondo De Angelis, si vuole «l'uomo nuovo, cittadino universale trasparente, sottile e alla fine vuoto come un vetro», diventato «l'ultima delle utopie partorite dalla nostra cultura dopo l'uomo nuovo fondato sulla purezza razziale e l'uomo nuovo prodotto dal socialismo ora quello prodotto dal progressismo perfettista».

Interviene ancora **Stefano Rolando** con l'articolo “25 aprile. Il fascismo e la pancia degli italiani”²⁸, nel quale si ragiona sulla base di un rapporto demoscopico effettuato da SWG sulla “difficoltà di commemorare in nome di una memoria condivisa”, come recita l'occhiello. «In questi giorni – scrive Romando – va in scena in Italia una più sotterranea e profonda rappresentazione. Quella di continue piccole provocazioni promosse da fonti antifasciste per mettere alla prova post-fascisti, filo-fascisti, a-fascisti in ordine alla continuità di un vincolo simbolico dell'Italia repubblicana. Ma ugualmente – anzi spesso preliminarmente – anche da esponenti che hanno [il fascismo] nella loro storia. Dal rapporto SWG intanto emerge come «più di un terzo degli italiani ha in pancia tracce irrisolte di simpatie per quel pur controverso “male assoluto”».

Giulio Ferlazzo Ciano in “Europeismo versus Risorgimento”²⁹ riconosce che la questione legata al significato politico di Patria e Nazione sia decisiva per comprendere anche i futuri scenari legati all'evoluzione del percorso di integrazione europea. Perché se è senz'altro vero che il Risorgimento è stato espressione di una politica di “sinistra”, sicuramente non reazionaria, è anche vero che il Risorgimento male si accorderebbe con ideali eurofederalisti e che la sinistra italiana ha il difetto di essersi sbilanciata troppo a favore di un europeismo radicale e federalista che nega la nazione. Come recita l'occhiello “L'impossibile convivenza di visioni identitarie contrapposte renderà inattuabile a sinistra il tentativo di riappropriazione dell'universo valoriale legato alle idee di Patria e Nazione: l'Europa unita e federale si farà solo contro di esse”. A tal proposito a sinistra si combatte da tempo una battaglia storica e culturale per inserire il Risorgimento italiano nel pantheon ideologico di un certo europeismo delle origini, sbandierando Mazzini come un protoeuropeista, padre dell'unità europea. Nulla di più falso, secondo l'autore: basterebbe leggere gli scritti di Mazzini per rendersene conto.

Angelo Zaccone Teodosi, presidente dell'Istituto italiano per l'Industria culturale, in “All'assalto soft delle casematte del potere sinistrorso?”³⁰ fornisce un resoconto del convegno del 6 aprile 2023 sulla cultura in Italia dal titolo Pensare l'immaginario italiano. Stati generali della cultura nazionale. “Nazione”, “comunità”, “identità”, “conservatorismo” le parole-chiave. Il ministro Gennaro Sangiuliano ed il Presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, Federico Mollicone, dettano la linea: pluralismo e anticonformismo

Una nuova stagione in Italia. Il governo sovranista di Giorgia Meloni e l'elezione simmetrica ai gazebo di una donna ancora più giovane al timone del Partito Democratico

Stefano Rolando sposta poi l'attenzione su quella che egli stesso definisce la «diatriba governi tecnici o politici», nell'articolo dal titolo “Draghi e Meloni: politici o tecnici?”³¹, il cui occhiello recita “Come la comunicazione distingue non tra una cosa o l'altra ma tra due modi diversi di far politica, tra istituzioni e partiti”, proponendosi di confrontare l'approccio alla comunicazione dei due governi che si sono succeduti in Italia a fine 2022, partendo da un libro di Guido Barlozzetti *La meteora? Mario Draghi, anomalia di un'immagine*, concludendo con due constatazioni e una proposta.

²⁸ <https://www.ilmondonuevo.club/il-fascismo-e-la-pancia-degli-italiani/>.

²⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-europeismo-versus-risorgimento/442960/>.

³⁰ <https://www.key4biz.it/essere-eretici-il-convegno-della-destra-sulla-cultura-in-italia-allassalto-soft-alle-casematte-del-potere-sinistrorso/441978/>.

³¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-draghi-e-meloni-politici-o-tecnici/442587/>.

Celestino Spada analizza il clima politico all’indomani dell’elezione di Elly Schlein alla guida del Partito Democratico in “Il rilancio del bipolarismo come habitus mentale”³². Partendo dal tragico naufragio di Cutro del 26 febbraio 2023, avvenuto nelle stesse ore in cui veniva scelto con le primarie la nuova segretaria nazionale del Partito Democratico, l’autore analizza la curiosa coabitazione «di due donne nei ruoli apicali della politica italiana» che sembrano riproporre, anche in ragione dell’esito elettorale dello scorso settembre, il ritorno a quel bipolarismo che, da almeno un decennio, sembrava non essere più in grado di tornare alla ribalta, ma che, secondo Spada, è ancora in grado di essere rilanciato, dato anche «la persistenza del contesto politico-culturale nel quale viviamo da quasi trenta anni».

I primi passi falsi del governo nella Diciannovesima legislatura

Marco Severini, docente di Storia contemporanea all’Università di Macerata, analizza in chiave storica per *Democrazia futura* “I 200 giorni del governo Meloni”³³ osservando come «malgrado l’accesso della prima donna a Palazzo Chigi e l’elezione di Elly Schlein al vertice del Partito Democratico rimane in Italia un mercato divario di genere». Precisa Severini che «per la prima volta la storia politica italiana è dunque in mano a due donne di mezza età, la più grande alla presidenza del Consiglio dei ministri e la più piccola alla guida del principale partito di opposizione. Riusciranno a scalfire e magari a cambiare l’impalcatura maschile e maschilista del sistema politico italiano?».

Ancora **Stefano Rolando** in “Con quel che resta dei votanti, domina il centrodestra”³⁴ commenta per *Democrazia Futura* il voto amministrativo, sottolineando nell’occhiello come “Alle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia stravinca l’astensione. Sei su dieci”. Più che «I risultati conseguiti dai partiti nelle due regioni» e «le vittorie senza sorprese di Rocca nel Lazio e del governatore uscente Fontana in Lombardia» anche in questa occasione è «l’astensionismo il grande protagonista di queste elezioni regionali». Serve, secondo l’autore, una rigenerazione politica che possa invertire la tendenza, altrimenti l’astensionismo diventerà «una cosa acquisita», con i rischi che ne deriveranno per la tenuta democratica.

Gianluca Veronesi si domanda “Come si fa a vivere in clandestinità per trent’anni mentre tutto il mondo ti dà la caccia”, come recita l’occhiello dell’articolo dal titolo “Sì, sono proprio io, Matteo Messina Denaro!”³⁵ – che è anche la frase disarmante con la quale il capo-mafia ha ammesso la sua identità alle forze dell’ordine – mettendo a confronto due eventi apparentemente diversi come il funerale di Gina Lollobrigida e l’arresto di Messina Denaro. «Nel primo caso – osserva l’ex direttore della comunicazione della Rai – urla di contestazione dalla folla verso i parenti della defunta, considerati lestofanti e “profittatori”, nel secondo il silenzioso défilé di un impassibile signore in coordinato di montone [...]. Il marito, il figlio, il nipote e il “figlioccio” dell’attrice (forse nella sua affettività qualcosa non funzionava) apparivano più criminali del boss dei boss».

³² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-rilancio-del-bipolarismo-come-habitat-mentale/445591/>.

³³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-200-giorni-del-governo-meloni/446679/>.

³⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-con-quel-che-resta-dei-votanti-domina-il-centrodestra/435007/>

³⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-si-sono-proprio-io-matteo-messina-denaro/438171/>

Salvatore Sechi, già docente di storia contemporanea presso l’Università di Ferrara, analizza, come da titolo dell’articolo, “Il nuovo corso del Partito Democratico”, ricercando, come recita l’occhiello, “Perché la vena utopica di Elly Schlein si può giustapporre con la prassi socialdemocratica di Stefano Bonaccini”. Nella prima parte (“Dall’evangelismo socialista all’utopismo di Elly Schlein”³⁶) Sechi analizza il significato dell’alleanza tra la neo segretaria del Partito Democratico e il suo sfidante Stefano Bonaccini, eletto nuovo presidente del Partito. Sostiene l’autore che «non è interamente vero che blocchi sociali e partiti non possono cambiare. In questo senso l’alleanza tra Elly Schlein e Stefano Bonaccini riecheggia un passaggio storico e classicamente emiliano», quello tra il «socialismo evangelico dal quale è nato il Psi» e «la prassi socialdemocratica, il concretismo delle ascendenze salveminiane».

Nella seconda parte (“Nel nuovo Pd i cacicchi sono esecrati, ma vincono ancora”³⁷) lo storico torna sulla composizione dei nuovi organi dirigenti del PD: da un lato un parlamentino, l’Assemblea nazionale, in cui non è affatto scontato che Elly Schlein disponga della maggioranza, dall’altro – seguendo la tradizione del Comitato Centrale nel vecchio PCI – una Direzione «decapitata di ogni reale potere di intervento» per la cui elezione «si è fatto ricorso al peggio della storia del partito, cioè ai capicorrente, ai cacicchi e al nuovo albero da sfrondare, il gender, cioè le donne». Nella terza parte (“Prigioniera o vittima consenziente?”³⁸) affronta il rapporto della neo segretaria del PD con i sogni e i miti, compresi quelli ideologici, della sua generazione, per poi spronare Schlein ad «avere il coraggio di riagganciare un rapporto privilegiato con le socialdemocrazie», dovendo necessariamente scendere a compromessi, finanche ad abbracciare un liberalismo economico per «favorire più concorrenza nel nostro sistema produttivo e stabilire un patto con Confindustria e sindacati».

La questione del rinnovamento della sinistra interessa anche l’articolo di **Michele Mezza**, dal titolo “La resurrezione della sinistra in Italia: partito e sindacato, a che pro?”³⁹. Il lungo articolo è diviso in sette parti. Nella prima (“Un partito del lavoro? O piuttosto il dilemma ‘socialismo o barbarie?’”) si sottolinea da parte dell’autore «l’estraneità di questa sinistra al Ventunesimo secolo», non avendo compreso come «in tutto il mondo il lavoro non è più la caratteristica che distingue i produttori dalla rendita, e nemmeno il terreno su cui innestare conflitti che contestino sia la distribuzione del reddito sia, soprattutto del potere». Due nuovi fenomeni «la smaterializzazione del lavoro mediante sapere informatizzato e il decentramento della partecipazione attivi fino al singolo individuo, sono i nodi che sembrano antitetici a un’idea di sinistra laburista. È questo il gorgo da cui uscire per entrare nel nuovo secolo. Su questo – conclude Mezza – il Pd è muto da sempre». Un partito e una sinistra che non sa affrontare «il dualismo fra calcolanti e calcolati che ha sostituito radicalmente la contraddizione capitale/lavoro» e «in gioco è la stessa riproduzione della specie, altro che il lavoro». Una sinistra al passo coi tempi dovrebbe dunque interrogarsi su come avvenga il calcolo, chi lo regoli e lo governi, in nome di quali valori e obiettivi.

Nella seconda parte (“Elly Schlein una promessa più che una speranza. La nuova segretaria del Pd di fronte alle domande del Ventunesimo secolo”), Mezza individua in Elly Schlein colei che «porterà la sinistra italiana nel Ventunesimo secolo, facendolo entrare dalla porta di una globalizzazione delle ambizioni di una neo-borghesia globale, che si basa su un’alleanza universale fra i primi e gli ultimi». Tuttavia nella terza parte (“Un partito in cerca d’autore, una comunità senza arte né parte priva di un progetto”) l’autore sottolinea come la *millennial* che ha preso il posto dei vecchi dirigenti, se da un lato ha messo in cima al programma «un vigoroso ed entusiastico impegno contro gli eccessi del

³⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dallevangeliismo-socialista-allutopismo-di-elly-schlein/438599/>

³⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-nel-nuovo-pd-i-cacicchi-sono-esecrati-ma-vincono-ancora/438972/>

³⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-prigioniera-o-vittima-consenziente/443830/>

³⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-resurrezione-della-sinistra-in-italia-partito-e-sindacato-a-che-pro/439793/>.

capitalismo», dall’altro non è stata in grado di dire una sola parola in merito alla grande trasformazione digitale. E il Pd sempre più assomiglia a «un partito di ceto alto, che scambia attenzione per gli ultimi con una supremazia culturale che vuole poi trasformare in diritto».

Nella quarta parte (“Il sindacato presidenzialista”) è analizzata la rielezione di Maurizio Landini al vertice della CGIL, sottolineando come tale risultato sia stato ottenuto sulla base di un mandato a centralizzare il potere nelle mani del segretario a spese di «una visione dei processi sociali che non convince». Il grande problema della trasformazione digitale è quasi ignorato, mentre sembra quasi che la CGIL voglia «usare il mondo digitale per ottimizzare le sue relazioni, non per sperimentare modelli organizzativi e sociali alternativi a quelli imposti dalle grandi piattaforme: vuole essere più brava dei padroni, si potrebbe dire».

Nella quinta parte (“Meloni alla Cgil: se il peluche diventa sindacato”) Mezza evidenzia quello che definisce “un intervento abilmente ruffiano – quello di Giorgia Meloni al XIX Congresso nazionale della CGIL, il 17 marzo 2023 – favorito da un contesto fragile ed evanescente». Al sindacato viene richiesto un ruolo subordinato in cambio di “redditi accessori” e di “servizi sociali compensativi”. Tocca alla CGIL accettare l’offerta o «ritrovare un’identità di soggetto politico globale, che rappresenta una visione del mondo da parte del lavoro».

Frattanto anche gli interrogativi su Elly Schlein iniziano a prendere corpo, come si evince dalle domande della sesta parte (“La segreteria Schlein: una matrice veltroniana?”⁴⁰), partendo dall’ipotesi che la fisionomia della segreteria messa a punto dalla neo segretaria ricordi le logiche della segreteria del PDS di Walter Veltroni (1998): «ci risiamo», secondo Mezza, per cui Schlein «presenta il vertice di un partito che non c’è», «un gruppo dirigente esterno, meglio in *outsourcing*, a cui si appalta l’efficientamento della struttura». Tuttavia gli interrogativi fioccano: «quale idea di Paese di intravede? Quale filosofia nella relazione fra città e periferie? Quali interlocutori e priorità si vogliono rappresentare?»

Nell’ultima parte [“Il silenzio di Elly (nonostante la conferenza stampa)”⁴¹] gli interrogativi aumentano. «Dopo settimane di immersione, la nuova leader del partito ha finalmente preso la parola. Da sola, senza collaboratori o altri dirigenti». «Anche se poi ha via via spento ogni accenno di dibattito sui temi che erano stati agitati da diversi componenti del vertice del partito». «La segreteria sarà un forte organismo politico – ha spiegato a chi ha chiesto lumi. “Tutto politico”, ma per fare cosa?».

Alberto Leggeri per il suo passato incarico di professore di geografia al Liceo cantonale di Lugano ha avuto occasione di conoscere molto da vicino una studentessa chiamata Elly Schlein. Lo rievoca in “Elly Schlein negli anni liceali, una forza della natura”⁴². Dal ritratto, che per volontà espressa dallo stesso Leggeri non è agiografico, emergono i tratti salienti di una esponente di una generazione appassionata alla musica rock e che non si identifica in nessuna nazionalità. Pur tuttavia brillante, anzi, stando al suo professore e garante per l’ottenimento della cittadinanza elvetica, persino geniale

Sulla “sorpresa” Elly Schlein contribuisce anche **Gianluca Veronesi** il quale, a 10 giorni dall’elezione ai gazebo della nuova segretaria del Partito Democratico, con il solito umorismo che lo contraddistingue, in un articolo, “Eva contro Eva”⁴³, ha analizzato «Il risveglio a sorpresa dell’opposizione con l’elezione di una passionaria» che avrebbe «goduto di una sorta di traino (certamente involontario) da parte del fenomeno Meloni. Uno specchiamento – chiarisce Veronesi – per cui alla “passionaria”

⁴⁰ <https://www.terzogiornale.it/2023/04/11/la-segreteria-schlein-una-matrice-veltroniana/>.

⁴¹ <https://www.terzogiornale.it/2023/04/19/il-silenzio-di-elly-nonostante-la-conferenza-stampa/>.

⁴² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-elly-schlein-negli-anni-liceali-una-forza-della-natura/442110/>-

⁴³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-eva-contro-eva/437734/>.

di destra si risponde con la passionaria opposta. Donne giovani, determinate e radicali». Nella seconda parte dell’articolo (“Fatti e opinioni: l’errore micidiale di Giorgia Meloni”⁴⁴) Veronesi di domanda perché la presidente del Consiglio non abbia voluto incontrare sopravvissuti e defunti del terribile naufragio di Cutro in Calabria, qualificando questa scelta giustappunto come «l’errore micidiale di Giorgia Meloni». Segue nella terza parte (“Sono arrivato prima io”) un ritratto di Giuseppe Conte, definito nell’occhiello “l’uomo di lotta e di governo”. «Ora che – scrive Veronesi – egli è “progressista” (non si definisce mai “di sinistra”) può regnare sovrano. Luigi Di Maio si è suicidato e Beppe Grillo, come tutti i santoni, sta scrivendo il vangelo della sua nuova religione. Conte è entrato nella parte con disinvoltura e la recita con convinzione. L’avvocato del popolo si è trasformato in capopopolo». Nella quarta parte (“Fratelli coltelli”) è evocato, come recita l’occhiello, “un divorzio, quello fra Matteo Renzi e Carlo Calenda, pronosticato sin da giorno dell’intesa”. «Due dei più intelligenti, vanitosi, arroganti personaggi della politica italiana – sostiene Veronesi – non potevano resistere insieme. Il vero problema era la leadership».

La spaccatura del terzo polo induce a una riflessione da parte di **Stefano Rolando**, in “Terzopolo fratto due”⁴⁵, il cui occhiello recita “Perché non stanno bene due galli in un pollaio, ovvero nella palude centrista”. Calenda e Renzi sono dunque i due “galli” che «per rigenerare veramente una vera nuova forza liberaldemocratica – osserva Rolando – avrebbero dovuto dedicarsi ad un serio aggiornamento degli aspetti teorici, in sé molto complessi, appunto della liberaldemocrazia, aggiornata al terzo millennio e su scala globale». L’autore ritiene che la rottura «da un lato potrebbe anche essere un fattore di chiarimento politico, nel senso di un’opportunità di riaprire un cantiere della politica intermedia su altre basi, ma che porta con sé l’altro lato, cioè alcuni seri rischi, che anche dall’interno dei due partiti sono balenati tra i primi commenti. E che spingono ora alcuni esponenti a cercare quella che appare una impossibile ricomposizione».

La narrazione della Nazione anziché del Paese e i rischi di ingorgo istituzionale e di errori giudiziari

Stefano Rolando analizza nel dettaglio il piano del turismo 2023-2027 in “I numeri verranno, ma intanto si annunciano a *Il Sole 24 Ore* i compiti tra Stato e territori in materia di ‘brand Italia’”⁴⁶. L’occasione è fornita dall’intervista a Daniele Santanchè, ministro del Turismo, realizzata da Maria Latella. L’attenzione si pone sulla divisione di compiti fra Stato centrale e territori, volendo promuovere il primo il brand Italia (rispolverando una terminologia anni Ottanta), lasciando ai secondi il compito di disegnare «specificità identitarie e di proposte». Frattanto, stando ai dati del 2022, si registrano cali delle presenze alberghiere, non ancora in pari con le presenze del 2019.

Lo storico **Salvatore Sechi** tocca un altro tasto dolente del brand Italia (se lo si considera in termini di immaginario stereotipato), quello della criminalità organizzata, nell’articolo dal titolo “La mafia non è finita, ma non è più quella dei corleonesi”⁴⁷, che riproduce l’epilogo tratto dal libro *La Mafia non è finita*. Dalla trattativa con lo Stato all’arresto di Messina Denaro (1993-2023). L’autore offre un’interpretazione originale della trattativa Stato-Mafia arrivando a definirla – pur in termini meramente ipotetici – “La ‘via giudiziaria al socialismo’”, come recita l’occhiello. In sostanza, argomenta l’autore, la trattativa non sarebbe partita dalla Democrazia Cristiana, semmai dal Partito Comunista Italiano e dai suoi eredi politici (PDS e DS). Se l’accusa di aver favorito la mafia è sempre stata ai

⁴⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-fatti-e-opinioni-lerrore-micidiale-di-giorgia-meloni/438732/>.

⁴⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-terzopolo-fratto-due/443547/>

⁴⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-terzopolo-fratto-due/443547/>.

⁴⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-mafia-non-e-finita-ma-non-e-piu-quella-dei-corleonesi/445192/>.

danni della DC, tuttavia i fatti, secondo Sechi, mostrerebbero ambigue iniziative da parte della sinistra a vantaggio del fenomeno mafioso, per esempio «il fuoco di sbarramento da parte della sinistra comunista [...] e di quella giudiziaria» (nel novembre 1991) «contro l’istituzione della Direzione investigativa antimafia, sia contro lo stesso Giovanni Falcone che l’aveva ideata e si era proposto di capeggiarla». Sostiene Sechi, per riassumere la sostanza dell’articolo, arricchito peraltro da un corollario di testimonianze e citazioni, che «nell’esaminare la trattativa Stato-mafia lascia, nondimeno, interdetti (e maldisposti verso investigatori superficiali e poco coraggiosi) un’omissione prolungata nel tempo. Lo si può chiamare, benevolmente, una sorta di inveterato silenzio (simile a quello da cui vengono circondati gli “intoccabili”)».

Giornalista pubblicista laureata in Scienze storiche, **Rossella Pera**, in “La Cassazione nega la trattativa Stato-Mafia. **Salvatore Sechi** la ribadisce”⁴⁸, apparsa su *La Giustizia* (6 marzo 2023), intervista lo storico, autore de *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all’arresto di Messina Denaro (1993-2023)*. L’autrice presenta la sua intervista con queste parole: «il professor Sechi, che a livello nazionale e internazionale si è distinto per i suoi studi sul movimento operaio e sulla sinistra italiana e non, negli ultimi anni ha rivolto la sua attenzione all’approfondimento e all’analisi del crimine organizzato di stampo mafioso. È proprio sul tema delle mafie, vera emergenza del nostro Paese, che il professore mi ha accordato questa intervista, certi dell’importanza della diffusione di una cultura di legalità, troppo spesso issata come inutile vessillo e sventolata alla bisogna».

Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell’era del conflitto in Ucraina**

In primo piano. La fine dei burattinai e il tramonto della cultura nazional popolare tra concentrazione e scarsa progettualità

Il Risorgimento è rievocato nel titolo dell’articolo di **Guido Barlozzetti**, “Le cinque giornate di Sanremo”⁴⁹ nel quale l’autore si domanda fin dall’occhiello se Sanremo sia finito. Sanremo inteso l’evento per antonomasia di quel che resta della tv generalista e della tradizione nazional-popolare. Ricorrendo all’artificio retorico del climax in un crescendo (Il Presidente, I Trasgressori, l’*Influencer*), il festival della canzone avrebbe raggiunto la propria apoteosi nell’edizione del 2023 e nello stesso tempo «un punto di crisi», assecondando la tendenza «a gonfiare un iper-contenitore pensato per stupire a ogni costo e per alimentarsi di tutto il possibile della televisione e della (sua) realtà», compresa quella parallela dei *social network*. Conclude Barlozzetti: «Non è il Titanic che si va a schiantare contro l’iceberg, no, è il grande transatlantico del Festival con cantanti e orchestra che, mentre celebra sé stesso, senza accorgersene, entra in un’altra dimensione che riguarda sia il modo di consumare, sia le strategie in base a cui quel consumo viene promosso e organizzato, sia il tempo-spazio in cui viene accolto. Una soglia, un punto di contatto critico, come la faglia di un sisma. È accaduto, in un modo in cui è difficile capire quanto sia dovuto alla premeditazione o alla superficialità, ma è accaduto ed è un punto di non ritorno».

⁴⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-cassazione-nega-la-trattativa-stato-mafia-salvatore-sechi-la-ribadisce/445208/>.

⁴⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-cinque-giornate-di-sanremo/440322/>.

Sul Festival di Sanremo interviene anche **Gianluca Veronesi** nell’articolo “L’intensità del piacere è inversamente proporzionale alla sua durata”⁵⁰, definendo lo spettacolo, come da occhiello, “l’ultima riunione di famiglia”. In che senso? Nel senso – spiega l’autore – che «questo era l’ultimo festival del vecchio mondo, dell’era precedente, “del prima”. In attesa che cambi tutto il quadro dirigente della Rai e quindi, a cascata, gli organizzatori, i presentatori e gli ospiti del festival, Matteo Salvini ci ha anticipato il futuro».

Marco Mele, giornalista e saggista, esperto e analista dell’industria dei media, in “Il paradosso della concentrazione nell’era delle smart tv”⁵¹, parte dal presupposto della crisi delle televisioni, vittime di sempre minori ricavi dalla raccolta pubblicitaria, mentre alcuni *network* (Bbc) si preparano ad un futuro esclusivamente online. Cosa attende l’Italia su questo fronte è stato parzialmente svelato dalla relazione annuale di Auditel in Parlamento. Auditel «chiede un sistema normativo ‘più strutturato’» e a finire nel mirino è anche la concentrazione del sistema dei media «nelle mani di due campioni nazionali», i quali tuttavia si dimostrano fragili «di fronte all’evoluzione dello scenario». «La concentrazione – conclude Mele – non si supera, ma facilita la progressiva ‘cessione’ del sistema della comunicazione e dello stesso Paese».

Mario Pacelli, Docente di Diritto pubblico nell’Università di Roma e **Giampaolo Sodano**, già dirigente Rai, in un articolo “La televisione e il servizio pubblico al tempo della civiltà digitale”⁵², illustrano quella che nell’occhiello viene definita “Una modesta proposta di trasformazione della Rai in un ente pubblico”. I due autori, dopo un lungo *excursus* storico «dall’EIAR alla Rai», una volta chiarito «cos’è stata la lottizzazione», nel paragrafo dedicato a «La Rai nel quadro competitivo odierno» osservano come «nel breve giro di pochi anni il servizio pubblico televisivo ha perso la sua spinta innovatrice e la propria identità fino al punto che il pubblico non avverte più alcuna differenza tra le reti RAI e quelle delle televisioni commerciali, nazionali o estere che siano». Partendo da questa premessa, per Pacelli e Sodano «si tratta di riformare la Rai e di redigere un nuovo contratto tra essa e lo Stato in modo di garantire una vera riorganizzazione dell’offerta editoriale e una funzione di sostegno e promozione delle imprese audiovisive nazionali e delle istituzioni culturali». Di qui la proposta: «Attualmente la RAI è una società per azioni con capitale interamente di proprietà pubblica (salvo una piccolissima quota della SIAE): può essere agevolmente trasformata in ente pubblico con il fine istituzionale della promozione culturale utilizzando lo strumento della comunicazione radiotelevisiva e delle nuove piattaforme per presidiare in ottica crossmediale tutte le opportunità offerte dalle nuove forme di comunicazione in rete».

Sempre **Guido Barlozzetti** ricorda Maurizio Costanzo in un breve quanto ficcante ritratto dal significativo titolo “Il grande burattinaio della televisione”⁵³, aprendo la riflessione sul ruolo dei media nella nostra società. Costanzo è pertanto accomunato a Bruno Vespa come grande cerimoniere «della conversazione del Paese con il Paese», giustappunto “grande burattinaio” televisivo. Sostiene infatti Barlozzetti che «a pensarci bene Costanzo ha fatto in televisione quello che la commedia all’italiana ha fatto al cinema, ha dato parola a un campionario di “mostri”, a un’umanità aspirante alla promessa mediatica della visibilità», come sorta di «Mangiafuoco [intento] a esibire e telecomandare i burattini».

⁵⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lintensita-del-piacere-e-inversamente-proporzionale-alla-sua-durata/435408/>.

⁵¹ <https://www.tvmediaweb.it/tutti-uniti-tutti-insieme-scusa-ma-quello-li-non-e-loligopolista/>.

⁵² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-televisione-e-il-servizio-pubblico-al-tempo-della-civilta-digitale/447004/>.

⁵³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-grande-burattinaio-della-televisione/436564/>.

Politicamente scorretto. Riflessioni di un giornalista fuori dal coro. Così si definiva **Gianni Minà** in un libro del 2007 dal medesimo titolo. **Guido Barlozzetti** lo ricorda in un articolo, “L’epica confidenziale di Gianni Minà”⁵⁴, evidenziando come questo grande narratore sia «stato sicuramente un protagonista del giornalismo, capace di evocare al solo nome uno stile in quel particolare esercizio che è l’intervista (e il documentario) e di assurgere a modello di sé stesso. Ci lascia un’epica confidenziale, capace di entrare nell’intimità di chi si offre al gioco delle domande e delle risposte e, insieme, di coinvolgere lo spettatore nel segreto di un confessionale». Con lui se ne va anche quella televisione e quel giornalismo che «si è andato rinchiudendo nelle redazioni, poco sensibile ormai a uno spirito liberal-socialista e fervidamente umano formatosi negli anni Cinquanta e Sessanta con le tensioni e gli ideali di quei decenni».

La seconda primavera dell’intelligenza artificiale. Una partita che investe molto la difesa

Renato Parascandolo, saggista e già direttore di RAI Educational, si interroga, come da titolo del suo articolo (pubblicato sul sito dell’Associazione Articolo 21), “Chi ha paura di ChatGPT?”⁵⁵. La risposta è che «giornalisti, scrittori, poeti, traduttori, musicisti, pittori, grafici e *designer*, professori e studenti, dalle primarie all’università, e una buona parte dei colletti bianchi saranno costretti a ripensare radicalmente al modo in cui hanno finora svolto il loro lavoro e i loro studi». Facendosi nel frattempo strada «il fondato timore di vedere ridimensionato il proprio lavoro o addirittura di perderlo».

Paolo Anastasio, giornalista specializzato in ICT, Digital Economy e Telecomunicazioni, in “Metaverso verso una meta”, esprime alcune considerazioni di carattere generale che riguardano l’avvento di questa nuova tecnologia immersiva che promette di cambiare alla radice il modo in cui si interagisce nel mondo digitale. L’articolo diviso in sette parti. Nella prima (“Web3 vs Metaverso: che differenza c’è?”⁵⁶), vengono spiegate le differenze tra due termini spesso erroneamente ritenuti sinonimi; nella seconda (“Come il Metaverso può connettersi con il mondo reale e con quali tecnologie: NFT e IoT”⁵⁷) si prende in esame il ruolo dei cosiddetti *Token* non fungibili e l’Internet delle cose (*Internet of Things*); nella terza (“Metaverso, realtà virtuale sì ma non tutti i giorni”⁵⁸) si sostiene che «la realtà virtuale va usata per scopi particolari perché restare immersi per troppo tempo è dura e deve valerne la pena», anche se vi sono senz’altro benefici ben delineati dall’autore; nella quarta (“La nuova funzione di tracciamento delle mani di Meta, un assaggio del futuro”⁵⁹) si mostra questa nuova tecnologia, definita *Direct Touch*, che simula «il tocco di una tastiera»; nella quinta (“Meta, l’IA generativa volano di sviluppo per il metaverso”⁶⁰) si mostra come Meta sta investendo in modo massiccio nell’IA generativa e ritiene che possa essere un driver di sviluppo per il metaverso, che tuttavia l’anno scorso ha tradito le attese; nella sesta (“Intelligenza Artificiale e metaverso, entro fine 2023 dovremmo poterci caricare un nostro caro morto sul computer”⁶¹) è delineata la possibilità di poter «caricare sul Pc la memoria di un parente o un amico deceduto prematuramente per

⁵⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lepica-confidenziale-di-gianni-mina/440558/>

⁵⁵ <https://www.articolo21.org/2023/01/chi-ha-paura-di-chatgpt-lintelligenza-artificiale-a-una-svolta/>.

⁵⁶ <https://www.key4biz.it/web3-vs-metaverso-che-differenza-ce/439304/>.

⁵⁷ <https://www.key4biz.it/come-il-metaverso-puo-connettersi-con-il-mondo-reale-e-con-quali-tecnologie/440745/>.

⁵⁸ <https://www.key4biz.it/metaverso-realta-virtuale-si-ma-non-tutti-i-giorni/439651/>.

⁵⁹ <https://www.key4biz.it/la-nuova-funzione-di-tracciamento-delle-mani-di-meta-un-assaggio-del-futuro/440556/>.

⁶⁰ <https://www.key4biz.it/meta-lia-generativa-volano-di-sviluppo-per-il-metaverso/441914/>.

⁶¹ <https://www.key4biz.it/ia-e-metaverso-entro-fine-anno-potresti-caricare-un-tuo-caro-morto-sul-computer/442639/>.

continuare ad interagire [...] come prima»; nella settima, infine (“Vestager (Antitrust Ue) ‘Il meta-verso va regolato e anche Chat GPT’”⁶²), è delineato un futuro di regolamentazione anche per questa tecnologia, anticipata dalle parole della commissaria europea alla concorrenza, la danese Margrethe Vestager: «è già tempo per noi di cominciare a domandarci come deve essere una sana concorrenza», naturalmente estesa allo spazio virtuale.

Flavio Fabbri in “L’esplosione del mercato dell’Intelligenza Artificiale”⁶³ mette al centro del suo articolo i programmi di regolamentazione dell’Unione Europea, fermo restando una base di ottimismo quando il titolo della prima parte dell’articolo accenna al fatto che «sfruttando meglio i dati, l’economia globale potrebbe lievitare di 15 trilioni di dollari entro il 2030». Da una parte l’Unione Europea intende regolare questo mercato, dall’altra il Regno Unito preferisce, come da tradizione, il *laissez-faire*. L’Intelligenza Artificiale porta con sé inoltre i rischi legati all’industria bellica, che potrebbe volgersi in futuro alla produzione di robot armati.

Michele Mezza affronta il nodo del servizio pubblico di fronte all’irruzione dell’Intelligenza Artificiale nell’audiovisivo, in un articolo dal titolo “Chat GPT e la mediamorfosi della televisione”⁶⁴, nel qual analizza gli effetti della rivoluzione tecnologica in atto, che presto introdurrà strumenti di AI molto più sofisticati degli attuali, invitando la Rai e il servizio pubblico a realizzare il passaggio da quella che definisce come la “storicizzata passività” del pubblico «all’intraprendente complicità dell’utente», ovvero attraverso il ricorso ai *big data* e alla «metarealtà di ogni nostra azione digitalmente meditata». Se nell’ambito giornalistico la profilazione della massa «porta a ricomporre la scissione fra informatica e informazione, rendendo la macchina giornale una piattaforma algoritmica che, al pari della altre, deve analizzare matematicamente la massa dei contenuti», sostiene Mezza che «lo stesso processo si sta verificando nel ciclo produttivo dell’audiovisivo», dove l’intelligenza artificiale è ormai già un “coproduttore multimediale”. Le conclusioni per la televisione sono che, se da una parte «siamo ancora ben al di là del Rubicone dell’abbinamento ad ogni singolo utente», allo stesso tempo siamo in grado di immaginare che «il calcolo di ingenti masse di dati nell’elaborazione di produzioni e programmazioni» condurranno «sempre più [ad estendere] il ruolo di una elaborazione artificiale per assicurare una produzione aumentata in ogni economia di scala».

Pieragusto Pozzi, in un accurato contributo, “La primavera dell’intelligenza artificiale e la bozza di regolamento europeo *AI Act*”⁶⁵ esamina le politiche europee per l’intelligenza artificiale e, nella fattispecie, il Libro Bianco sull’intelligenza artificiale. Un approccio europeo all’eccellenza e alla fiducia dal quale derivano «le linee guida dell’*Artificial Intelligence Act (AI Act)*», evidenziando quindi «le questioni ancora in discussione», prima di trarre le conclusioni. E le conclusioni – ragiona Pozzi – sono che «andrebbero [...] evitati nei confronti di queste nuove applicazioni, come sempre, atteggiamenti entusiastici (spinti spesso da manovre di marketing) e atteggiamenti incuranti (“non c’è niente di nuovo”)» evidenziando invece «i limiti dello strumento informatico rispetto alla ragione umana. Limiti che l’attuale straordinario sviluppo dell’intelligenza artificiale sembra, di nuovo, portarci a dimenticare».

⁶² <https://www.key4biz.it/vestager-antitrust-ue-il-metaverso-va-regolato-e-anche-chat-gpt-per-pwc-driver-del-metaverso-le-aziende/438944/>.

⁶³ <https://www.key4biz.it/ia-sfruttando-meglio-i-dati-leconomia-globale-potrebbe-lievitare-di-15-trilioni-di-dollari-entro-il-2030/442066/>.

⁶⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chat-gpt-e-la-mediamorfosi-della-televisione/439809/>

⁶⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-primavera-dellintelligenza-artificiale-e-la-bozza-di-regolamento-europeo-ai-act/442426/>.

Parte terza **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, saggi, studi, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

A pochi giorni dalla scomparsa a 96 anni, *Democrazia futura* ha chiesto a **Stefano Rolando** di ricordare la figura di Giorgio Ruffolo (1926-2023) ripubblicando una sua intervista del 2010 per *Mondoperaio* alla vigilia delle celebrazioni del Centocinquantesimo dell’Unità d’Italia.

Sono passati tredici anni da quell’intervista che possiamo considerare come una sorta di testamento politico di quello che a lungo è stato l’animatore del Centro Europa Ricerche e sembra un’eternità. “La politica come progetto per programmare il nostro futuro”⁶⁶. In Italia e in Europa, pur considerando che – raccontava Ruffolo - «Pensare che gli italiani possano essere gli antesignani di una nuova Europa senza avere una personalità nazionale è andare a caccia del niente. Se non recuperiamo un’identità nazionale e un’entità nazionale siamo fuori dalla logica con cui l’Europa è costruita».

La storica **Sara Carbone** rievoca con **Franco Perlasca** la figura del padre **Giorgio Perlasca**, un uomo politicamente scorretto⁶⁷, riconosciuto in Israele come un Giusto fra le Nazioni per aver salvato la vita a numerosi ebrei spacciandosi per console spagnolo a Budapest. Noto per la fiction prodotta dalla Rai nel 2002, Perlasca, un eroe italiano, è stato da taluni impropriamente definito lo “Schindler italiano”. Fascista dannunziano, già volontario in Spagna a fianco di Francisco Franco nel corso della guerra civile, non aveva esitato, durante l’ultima fase del secondo conflitto mondiale, a mettere da parte la sua fede politica e a seguire ciò che gli dettò di fare la sua coscienza.

Roberto Cresti si accosta in modo inedito a uno dei più grandi pensatori politici italiani nel suo articolo “Anonimo mazziniano”⁶⁸, il cui occhiello recita “L’artista e il Politico”. Invero Mazzini non fu artista in senso stretto, ma di certo – almeno secondo Cresti – egli fu ispiratore di artisti, se anche non si vuole riconoscere nell’apostolo della nazione il piglio dell’artista rivoluzionario. D’altra parte l’interesse di Mazzini per le arti era iniziato fin dalla giovinezza, riservando saggi su Dante (1826) e sul dramma storico (1831) per approdare poi, nell’esilio londinese, a scrivere pagine di critica d’arte per la *London and Westminster Review* (1841).

Scriva l’autore che «benché Mazzini ponesse in linea gerarchica la Musica, la Poesia e soltanto al terzo posto la Pittura, egli vedeva nelle tre il solito ‘associarsi’ indispensabile a ogni elevazione dal piano materiale fino alla realizzazione su quello spirituale». Ed ecco quindi che il pensiero mazziniano provoca una (re)azione sul piano della figurazione: «Francesco Hayez, è il primo nome [...] fra i pittori di quella scuola. Mazzini lo elegge a capofila». Seguiranno Nino Costa, Giovanni Fattori, Silvestro Lega. Conclude Cresti che “si avverte il formarsi, nel contesto del milieu macchiaiolo, di un umanesimo risorgimentale, di una religio laici che agisce ispirando le coscienze come un mitologema. Chi, se non Mazzini, ne era all’origine, quale altro protagonista di quegli anni?»

Salvatore Sechi in un saggio breve ma esaustivo mette a nudo il difficile rapporto tra l’economista “**Piero Sraffa**, il Partito Comunista Italiano e la storia d’Italia. Alcune divergenze di analisi dello studioso con il pensiero di Antonio Gramsci”⁶⁹, sostenendo innanzitutto che Sraffa sia stato impunemente «reclutato come comunista».

Sebbene la sua visione della storia d’Italia e dell’affermazione del fascismo assumesse «come centrale ed esaustivo il conflitto capitale-lavoro», non ritendendo pertanto che «alle origini il fascismo

⁶⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-politica-come-progetto-per-programmare-il-nostro-futuro/436703/>.

⁶⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-giorgio-perlasca-un-uomo-politicamente-scorretto/437939/>.

⁶⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-anonimo-mazziniano/446826/>.

⁶⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-piero-sraffa-il-pci-e-la-storia-ditalia/445892/>.

fosse un regime alternativo a quello liberale», tuttavia a suo avviso il fascismo «andava lasciato arrivare a compimento, senza forzarne il percorso con azioni di rottura». La critica si appuntava semmai sul corporativismo, visto come una foglia di fico intesa «a dare un aspetto moderno a una dittatura di vecchio stampo» e al fascismo stesso, temendo ancora negli anni Venti che questo potesse diventare una sorta di modello per altri Paesi d'Europa. Da questa sua indipendenza di giudizio sorsero scontri e incomprensioni con esponenti comunisti italiani, primo fra tutti Antonio Gramsci, sebbene il rapporto tra Gramsci e Sraffa si riveli in fin dei conti sorprendente.

Parte quarta. Rubriche

Per la rubrica **De nobis fabula narratur** **Licia Conte**, scrittrice, giornalista e autrice radiofonica e **Livio Barnabò**, *senior strategy consultant and policy designer*, propongono una riflessione “A proposito di femminismo”⁷⁰ sotto forma – come recita l’occhiello – di “Dialogo tra due amici su utero in affitto, fluidità di genere e dintorni”. «Mi convinsi – ricorda Licia Conte – di trovarmi davanti a uno dei più grandi movimenti della nostra storia: le donne in massa avevano deciso non soltanto di prendere in mano il proprio destino, ma anche quello dell’umanità (con gli uomini? non era chiaro). Le donne insomma non volevano più essere pensate, ma pensare; non volevano più essere raccontate, ma raccontare sé stesse e il mondo; non volevano più essere dirette, ma co-dirigere il mondo» conclude Licia Conte. «Quello che più mi ha colpito (e convinto) – gli risponde Livio Barnabò – è la tua affermazione che la rivoluzione femminile è, sotto il profilo antropologico, il più potente fattore di trasformazione del mondo in cui viviamo». «Detto questo, ho però l’impressione di una fase contraddittoria del percorso».

Venceslav Soroczynski per la rubrica **Il piacere dell’occhio** rivede “La notte di Michelangelo Antonioni, 1961”⁷¹, titolo stesso dell’articolo dedicato alla pellicola del regista ferrarese. «E l’inesplicabile – sostiene Soroczynski – , ma non per questo necessariamente inesperto, entra con dita e mani dentro la pasta fresca – eppure marmorea – di questa pellicola e impasta davanti ai nostri occhi le debolezze, i dubbi, l’instabilità, lo smarrimento dell’ambiente borghese nel quale il suo autore nacque e i suoi personaggi vivono». Per concludere si potrebbe sostenere, come fa l’autore dell’articolo, che La notte sia «il sogno che facciamo la sera», «un sogno in bianco e nero, dentro un film in bianco e nero, che parla di sentimenti in bianco e nero».

Per la stessa rubrica **Guido Barlozzetti** scrive un articolo-recensione “*Il Sol dell’avvenire è...Cinema*”⁷². Il Meta-Cinema di **Nanni Moretti** con cui il regista romano riflette sul contesto delle piattaforme che spingono il cinema a una deriva di intrattenimento contro la quale l’autore appone un energico gran rifiuto. Un filo narrativo, quello del film, che è quasi un «percorso *musical*-sentimental-politico» e che parte da un’utopia non avveratasi nel passato (quello del 1956 e della tragica rivolta di Budapest) per arrivare al presente dove lo spettatore è alle prese con un *alter ego* del regista (Giovanni) che «scambia continuamente dal film che Giovanni sta girando al film cornice, dalla scena al set, in un dentro/fuori che dà spazio al sogno e all’immaginazione, e affida al Cinema il riscatto della vita».

⁷⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-a-proposito-di-femminismo/444103>.

⁷¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-60-anni-fa-usciva-in-sala-leclisse-di-michelangelo-antonioni/402326/>.

⁷² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-sol-dellavvenire-e-cinema/444699/>.

Passato prossimo non venturo propone “Una sera a Roma con **Dizzy Gillespie**”⁷³ è, come recita l’occhiello dell’articolo, “un ricordo di un concerto in Italia negli anni Ottanta del grande trombettista afroamericano”, rievocato da **Lucio Saya**. Dopo la sua performance all’Eur, invitato a cena dai suoi amici romani «Dizzy naturalmente fu fatto sedere a capotavola ma, stanco com’era, faceva un po’ pena; al di sopra della tavola spuntava solo la testa e le palpebre erano abbassate per metà. Con l’ospite d’onore in quelle condizioni la conversazione era balbettante. Ma – aggiunge Saya – dopo un piattone di fettuccine e qualche bicchiere di un rosso eccellente, gli occhi si aprirono un po’ di più e», come d’incanto «l’ospite d’onore era completamente recuperato. E anche la conversazione».

Con **I contorni del caso Filippo Pogliani**, filosofo *manager* per sua stessa definizione, oltre che consulente aziendale e poeta, inaugura una rubrica di riflessione filosofica sui nostri tempi. Il primo articolo ispirandosi ad un quadro di **Giacomo Balla**, Finestra su Düsseldorf, e da una citazione dal Canto per l’Europa di Paolo Rumiz, tratta “Dell’opacità”⁷⁴: «con la difficoltà a gestire i miliardi di dati che riceviamo nei dispositivi che usiamo – scrive Pogliani – quello che è sicuro è un senso che c’è nell’opacità delle cose, negli sguardi delle persone, nello spostamento del fuoco della visione, dalla diretta identificazione della realtà al suo perdersi».

Per la rubrica **Riletture Venceslav Soroczynski** propone “**Jorge Luis Borges**, ‘Le rovine circolari’, in *Finzioni*, 1944”⁷⁵. «Il contesto del racconto è incerto, forse esotico, forse incoerente – scrive Soroczynski – ma ciò risulta secondario e ogni domanda in merito oziosa. È la storia che conta e la storia è quella di un vecchio che, approdato in canoa su una terra misteriosa, si pone un obiettivo, un “proposito sovranaturale. Vuole sognare un uomo con minuziosa completezza e imporlo alla realtà.” Quel fine iperbolico richiederà tutte le sue forze, il suo tempo, “l’intero spazio della sua anima”, tanto da fargli dimenticare il proprio nome, il proprio passato, le proprie necessità. Egli si rifugerà in un tempio disabitato in riva al mare, finché non avrà realizzato il suo intento».

Per parte sua **Italo Moscati** in “L’impalcatura, il teatro, l’Eros”⁷⁶ per la rubrica **Fresco di stampa** propone una riflessione, come da occhiello, “a proposito della raccolta delle ventuno commedie di **Luca Archibugi** pubblicate da Nino Aragno”. «Luca Archibugi – scrive Moscati – ha formato e nutrito il suo compito di mettere in scena i suoi spettacoli in varie parti, nomi e cognomi, donne e uomini. Sono una serie varia che accende situazioni, scene, storie: sono piccoli mondi che tessono un tappeto di idee. Dentro a questo incalzare di personaggi scritti da Luca, vanno e si confrontano. Ogni parte è uno specchio di parole e di movimenti, attori che sono persone e persone che sono attori».

Memorie nostre

Nicola Macchitella, *Product manager* presso Facebook, con “La promessa che avevo fatto a mio padre”⁷⁷ lascia un saluto commovente e intimo rivolto a **Carlo Macchitella** (1952-2023), che *Democrazia Futura* ricorda come «produttore cinematografico di successo, colto e raffinato, autore di bei libri su cinema e televisione». È così che alla cerimonia funebre di addio, che si è tenuta sabato 11 marzo al Tempietto egizio del Cimitero monumentale del Verano, Nicola ha letto il suo personale commiato, riproposto dalla nostra rivista.

⁷³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-una-sera-a-roma-con-dizzy-gillespie/441361/>.

⁷⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dellopacita/442761/>.

⁷⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-jorge-luis-borges-e-le-rovine-circolari/444360/>

⁷⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-limpalcatura-il-teatro-leros/443377/>

⁷⁷ <https://www.key4biz.it/in-ricordo-di-carlo-macchitella-1952-2023/438342/>

Alla straordinaria esperienza nel mondo dell’informatica di **Elserino Piol** (1931-2023) è dedicato il ricordo di **Michele Mezza** in “Un combattente che voleva essere superato dai suoi discepoli”⁷⁸. Formato in quella azienda fucina di tecnici-intellettuali che fu l’Olivetti, Mezza definisce proprio per questo Piol un «intellettuale dell’informatica italiana», avendo potuto assistere al lancio del Programma 101, con cui si voleva lanciare «il primo personal computer del mondo». Il fatale 1962 colpì anche questo progetto che avrebbe reso il nostro Paese un pioniere mondiale dell’informatica. Fu l’imposizione statunitense a imporre la vendita del calcolatore alla General Electric, lasciando Piol «con la rabbia che ancora gli schiumava le labbra esattamente 50 anni dopo». Dovendo così ricominciare tutto da capo, «stando a schiena diritta nei confronti di tutti coloro che venivano a spiegarci che la Guerra non l’avevamo vinta».

Glossario

A chiusura di questo nono fascicolo, **Michele Sorice**, ordinario di Innovazione Democratica, *Political Sociology* e Sociologia della comunicazione alla LUISS di Roma, spiega per *Democrazia Futura* il significato della parola “Partecipazione”⁷⁹, ritenuta fin dall’occhiello “La parola chiave per capire l’acquisizione di competenze nelle pratiche democratiche”. Le parole conclusive dell’articolo sottolineano inoltre che, a determinate condizioni, «la partecipazione diventa un valore aggiunto della democrazia. La partecipazione come possibilità di essere uguali nel prendere parte». Ma tale processo deve potersi opporre alle «molte (e via via crescenti) esperienze di proceduralizzazione delle istanze partecipative» che rendono la partecipazione limitata alla “tecnicità” o «alle possibilità offerte da logiche anestetizzanti gestite “dall’alto”».

In copertina e nelle pagine interne di questo nono fascicolo

Roberto Cresti, ricercatore e docente di Storia delle arti del Novecento all’Università di Macerata, presenta la figura di chi illustra con la riproduzione delle sue opere la copertina e le pagine interne di questo nono fascicolo. Anche per questo nono fascicolo si è deciso di riprendere le opere della maturità di questo esponente del Gruppo della Metacosa: di “**Lino Mannocci** artista critico (1945-2021)”⁸⁰, Cresti evidenzia come “radicatosi col tempo sempre più nel *milieu* culturale anglo-americano, [Mannocci] ha teorizzato e praticato l’idea dell’“artista come critico”, dando comunque prova costante della sua sensibilità in qualsiasi contesto di lavoro: dalla tela alla lastra, all’allestimento di mostre, alla stampa minutamente curata”

Anzio-Milano 30-31 maggio 2023

D F

⁷⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-combattente-che-voleva-essere-superato-dai-suoi-discepoli/443150/>

⁷⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-partecipazione/446365/>

⁸⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lino-mannocci-artista-critico/435401/>.

Lo spettro della terza guerra mondiale, la disunione dell’Unione europea, il rilancio dell’orgoglio dell’Occidente di fronte all’offensiva diplomatica della Cina Di cotte, ma soprattutto di crude

Bruno Somalvico
Direttore Editoriale

La guerra in Ucraina nata dall’invasione russa è lungi dal concludersi. In varie occasioni si è pensato che il conflitto fosse ad un bivio e si sono intensificate le azioni diplomatiche per favorire perlomeno una tregua: da ultimi la telefonata fra **Xi Jinping** e **Volodymyr Zelens’kyj**, la missione diplomatica a Mosca del rappresentante speciale per gli Affari Eurasiatici della Cina **Li Hui** e l’annuncio da parte della Santa sede della missione a Kiev del Presidente della Conferenza Episcopale italiana **Matteo Zuppi**. L’*escalation* nell’autunno-inverno 2022/2023 sembrava lasciar presagire il tentativo da parte degli invasori russi ma anche degli invasori ucraini di arrivare ad una tregua partendo dai rapporti di forza conquistati metro per metro sul territorio. Soluzioni escogitate inizialmente del tipo: rinuncia alla Crimea da parte dell’Ucraina in cambio di ripristino dell’integrità territoriale dell’Ucraina con statuto di larghissima autonomia nelle autoproclamate repubbliche filorusse all’estremità orientale del Paese, tornano oggi come possibili soluzioni di un conflitto che minaccia di allargarsi.

Chi ha voluto la guerra in Ucraina? [...] L’invasione russa dell’Ucraina è stata un evento improvviso e nei mesi successivi potemmo constatare che un problema nato localmente si stava progressivamente ingrandendo sino a preoccupare anche altri Paesi (Francia, Germania, Italia).

Queste osservazioni provengono da uno fra i nostri massimi esperti di politica internazionale, lo storico ed ex ambasciatore italiano a Mosca **Sergio Romano** che in un corsivo per il *Corriere della Sera* “L’Europa, noi e il passato che ritorna” uscito il 23 aprile 2023 aggiungeva:

Sembra che stia accadendo quello che si era verificato prima della Grande Guerra. Agli inizi del ‘900 esistevano nel continente europeo cinque potenze imperiali o con ambizioni imperiali (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna). Vi erano anche potenze meno esplicitamente ambiziose che avrebbero tuttavia approfittato di un conflitto per appropriarsi di un territorio. E vi erano anche Paesi (fra i quali l’Italia) in cui la società era divisa fra correnti nazionaliste e movimenti pacifisti.

Sin qui la descrizione delle similitudini con il passato. Poi in base all’analisi propria dello storico, la previsione del diplomatico attento osservatore del scacchiere internazionale e dei conflitti che lo caratterizzano:

Il quadro, oggi, non è molto diverso. Negli ultimi anni le guerre sembravano destinate ad accendersi soprattutto in Africa e in Asia mentre le potenze europee avrebbero risolto diplomaticamente i loro litigi; e l’Italia, pur membro della Nato, proclama il «ripudio della guerra». Il quadro oggi potrebbe almeno in parte cambiare.

Questa la previsione dell’ex ambasciatore a Mosca che aggiungeva, tanto per chiarire le cose

Quella che continueremo a chiamare «guerra ucraina» sembra ormai destinata a diventare una guerra europea con inevitabili contagi in altri continenti. Non è forse sorprendente – si chiede preoccupato Sergio Romano - che un Paese neutrale come la Svezia abbia deciso, in queste tempestose circostanze, di riparare sotto l’ombrello della Nato e diventarne membro? **Altri, come nella Grande Guerra, approfitteranno di questa situazione per riaprire vecchie questioni territoriali.**

Come nel primo Novecento: l’Occidente e l’Italia di fronte alla prospettiva (che non può più essere scartata) di una III guerra mondiale. Evitare l’ennesima disunione diplomatica e militare europea

Da qui una conclusione che, sebbene sia passata quasi inosservata in un’opinione pubblica nostrana “in altre faccende affaccendate” - dalle nomine dello *spoil system* alla consultazione dei partiti sulle riforme istituzionali, dai negoziati informali con la Commissione europea sulle condizioni di attuazione del PNRR al prosieguo delle schermaglie diplomatiche con la Francia sulle politiche migratorie – se ci pensiamo bene, è molto inquietante e ci invita dunque a riflettere con la massima attenzione

Non sappiamo ancora quali conseguenze avranno le vicende di questi giorni, ma le micce, negli arsenali dell’Europa, sono numerose

paventa **Sergio Romano**, concludendo con un interrogativo

Stiamo assistendo alle prime battaglie della Terza guerra mondiale?

Chi ha seguito quanto pubblicato da *Democrazia futura* in questi quindici mesi di guerra ucraina osserverà le similitudini fra l’analisi dello storico liberal conservatore **Sergio Romano** e quella di uno storico proveniente dall’estrema sinistra israeliana come **Shlomo Sand** che descriveva il quadro emerso dopo l’invasione dell’esercito di **Vladimir Putin** come molto simile a quello all’origine dello scoppio della prima guerra mondiale:

All’inizio degli anni Settanta, quando tutti i pacifisti combatterono contro la proliferazione delle armi nucleari e le tensioni tra i due blocchi quello occidentale e quello orientale si intensificarono sulla scia della brutale guerra del Vietnam, il filosofo liberale francese **Raymond Aron** sostenne che, se non fosse stato per queste armi, il mondo avrebbe conosciuto e attraversato molte altre guerre mondiali. Ora, all’inizio del 21° secolo, la sua argomentazione sembra più vera e corretta che mai. Ancora una volta, siamo di fronte al pericolo di dover affrontare una nuova guerra per la quale spingono le aspirazioni imperialiste, con le più svariate motivazioni politiche militari ed economiche.

Per questa ragione, anziché dividersi, i cinque grandi Paesi europei- ivi compreso un Regno Unito sempre più vassallo delle scelte geostrategiche degli Stati Uniti e dei suoi alleati nel Pacifico in Oceania e in Asia - e in ogni caso i quattro citati da **Sergio Romano** appartenenti all’Unione europea **Francia, Italia, Germania e Spagna, anziché procedere in ordine sparso sul fronte ucraino e di fronte alle nuove aspirazioni “imperiali” della Polonia** (il *copyright* appartiene a **Lucio Caracciolo** in un fascicolo del mensile da lui diretto *Limes*) **dovrebbero tornare a guidare uniti l’Unione europea in direzione di una politica comune in materia di difesa e di politica estera**. Non solo sugli equilibri sul proprio fronte orientale e nei confronti della Russia, ma anche di **fronte alla grande offensiva diplomatica scatenata dalla nuova grande potenza mondiale emersa sulla scena, la Repubblica popolare di Cina, che nella sua offensiva nei cinque continenti o comunque in Asia, Africa, America Latina e nella stessa Europa, tende a costruire un proprio fronte distinto dal mondo occidentale** ma, probabilmente, anche dalla Russia e da quel che rimane dei suoi alleati un tempo appartenenti all’Unione Sovietica. **Un nuovo fronte simile a quello dei Paesi non allineati promosso dalla Jugoslavia di Josip Broz Tito negli anni della Guerra fredda.**

In questo contesto **l’Occidente non deve vergognarsi di fare l’Occidente a cominciare dall’essere paladino della salvaguardia dei diritti umani nel mondo, come scrive all’inizio di questo numero Gianfranco Pasquino sottolineando il primato occidentale evidenziato dall’Indice di Sviluppo Umano elaborato dalle Nazioni Unite**” [basato su] tre elementi [...]: il reddito *pro capite*, il livello di istruzione e le aspettative di vita. Di qui l’importanza di riprendere in mano l’offensiva non solo sul piano militare ma anche su quello diplomatico, su quello della cultura e della comunicazione dei propri valori rilanciando i principi della Conferenza di Helsinki menzionati nel nostro editoriale del numero precedente.

L'Europa dia un segno di vitalità e riscatto dopo lo smacco subito con la Brexit e con l'aggressione dell'esercito di **Vladimir Putin** ai propri confini. **Solo riaffermando autorevolezza e fermezza nella propria unità di intenti un'Unione politica vera dell'Europa potrà contribuire attivamente – seppur in un mondo molto cambiato rispetto a quello d'inizio Novecento - alla soluzione dei tanti conflitti piccoli e grandi che imperversano nel nostro pianeta e affrontare con una voce sola le difficili trattative per la transizione energetica e la salvaguardia del clima.**

Altrimenti nel vedremo di cotte e di crude.

Governare bene l'Italia è utile non solo per la destra ma anche per l'opposizione

Sul piano economico e su quello della politica estera, il governo Meloni ha saputo sostanzialmente dar prova di continuità con quello precedente di **Mario Draghi**. Arrivata in quella che **Pietro Nenni** sessant'anni fa pensava fosse la “stanza dei bottoni”, la post fascista **Giorgia Meloni** – avvalendosi delle indubbe capacità di un ristretto numero di ministri – da **Giancarlo Giorgetti** a **Guido Crosetto** passando per il Guardasigilli **Carlo Nordio** - ha dato prova di pragmatismo evitando di applicare un programma elettorale che l'avrebbe portata in un'impasse. Al contrario, in occasione dei *summit* dell'Unione europea e di quelli internazionali, ha dato prova di capacità politiche innegabili lasciando ad alcuni comprimari – non solo fra i parlamentari della sua generazione ma purtroppo anche ai presidenti delle due camere del nostro Parlamento - il compito di soddisfare le bramosie di rivincita del proprio elettorato e di truppe affamate di potere. **Troppo presto per capire se Giorgia Meloni riuscirà a costruire il Partito della Nazione, ovvero finalmente un grande partito conservatore di destra, del tutto rispettoso della democrazia occidentale e del rispetto delle regole che esso implica, e se tale partito verrà accolto nei salotti buoni di Bruxelles e delle grandi Cancellerie europee** e non solo in quelle delle democrazie e dei governi nazionalisti e sovranisti d'Europa orientale ostili al rafforzamento dell'Unione europea sul piano politico.

Certo è che le parate propagandistiche del nostro governo a Cutro dopo la strage di migranti, le dichiarazioni in tema di politiche demografiche che paventano il rischio di sostituzione etnica fra italiani vecchi e nuovi, quelle nostalgiche in camicia nera e saluti romani, la comunicazione ridotta a fotoromanzo stile *Grand hotel* con ammiccamenti della *premier* ai propri elettori prima di suonare il campanello in apertura del Consiglio dei Ministri, e purtroppo anche le modalità di occupazione di alcuni centri di potere fortemente simbolici come la Rai (del tutto simili a quelle perpetrate dai governi precedenti negli ultimi tre decenni ... la qualità della lottizzazione nella prima repubblica era tutt'altra cosa!) **sono davvero dettagli di poco conto** che possono alimentare le cronache dei giornali e le aspirazioni di qualche deputato a farsi conoscere e riconoscere dai propri elettori. Ma **non bastano certo per consentire all'opposizione di cacciare la premier da Palazzo Chigi.**

Governare bene agevolerebbe non solo la strada di Giorgia Meloni a realizzare quanto Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini, Umberto Bossi prima e Matteo Salvini poi non sono riusciti a fare, ma di riflesso aiuterebbe anche l'opposizione a ricompattarsi e creare un'alternativa politica credibile. Un grande partito conservatore di tipo churchilliano capace di liberarsi degli ultimi simboli residuali dei partiti eredi del fascismo del dopoguerra – abolendo la fiamma dal proprio simbolo – costringerebbe l'opposizione a ricompattarsi intorno ad un programma chiaro non demagogico al contempo alternativo ma anche competitivo con il partito della nazione e di cui dovremmo rallegrarci noi tutti – anche quelli fra noi e come noi che non la hanno mai votata e mai la voteranno - e non solo chi ha semplicemente a cuore il benessere e la crescita della Penisola.

La riforma delle istituzioni. Un imperativo urgente da realizzare con il più ampio sostegno

Certo è che **Giorgia Meloni non potrà evitare di affrontare e fare i conti con il tema delle riforme istituzionali di cui l'Italia ha drammaticamente bisogno** e non potrà accontentarsi della “consultazione” avviata in materia in un giorno di primavera di questo complicato 2023 con l'opposizione. E

con essa **dovrà affrontare di petto anche la riforma elettorale per restituire al Parlamento un ruolo sovrano. dotato del potere non solo di conferire la fiducia al governo e di controllarne l'operato ma anche quello di legiferare secondo il principio della separazione dei poteri** che è appunto uno dei cardini delle nostre democrazie. *Democrazia futura* ha avviato una riflessione sul tema delle riforme istituzionali e costituzionali necessarie per garantire al nostro Paese al contempo una maggiore solidità agli esecutivi (governabilità) e una rappresentanza effettiva delle varie complesse componenti geografiche della nostra Penisola (le tante “Italie” di cui parlava **Fernand Braudel**) ponendo il cittadino elettore al centro di una competizione dove risultino effettivamente contendibili entrambe le elezioni e in questo modo cercando di combattere il crescente fenomeno di disaffezione verso la politica che si esprime attraverso l'astensionismo.

Punto di partenza ormai chiaro è che la vecchia democrazia dei partiti (partitocrazia) è morta e che oggi i partiti possono ritrovare un ruolo che è essenziale solo come veicolo credibile ed efficiente delle scelte dei cittadini. In questa ottica diventa in effetti a parere dei promotori della nostra rivista del tutto cruciale porre nuovamente al centro della nostra attenzione il tema della rappresentanza rispetto a quello della governabilità che ha guidato le scelte in questo campo negli ultimi decenni. **La governabilità va ovviamente garantita ma la sua base e condizione è una effettiva rappresentanza. Senza di che astensionismo e fiammate populiste non potranno che aumentare.** Questo, a nostro parere significa consentire il più possibile ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti e **questo significa avere ben presenti due criteri: collegi uninominali e meglio se piccoli per l'elezione del Parlamento ed elezione diretta del Presidente della Repubblica con trasferimento al Quirinale di più ampi poteri. Solo così gli elettori, specie più giovani potranno essere indotti a pensare che la democrazia è un modo di scegliere chi ci governa e non un modo per garantire un posto privilegiato ad alcuni eletti invero cooptati da un ristretto numero di leader di quel che resta dei partiti.** Di qui l'idea di rispolverare una proposta lanciata negli anni Novanta dal compianto **Antonio Maccanico**, il cosiddetto “lodo Maccanico” che proponeva ai due schieramenti dominanti in quella stagione Il Polo di centrodestra intorno a **Silvio Berlusconi** e l'Ulivo di centrosinistra intorno a **Romano Prodi** un compromesso: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica attraverso un sistema elettorale a doppio turno nell'ambito di una Riforma in grado di consentire una forma di governo di tipo semi presidenziale sul modello francese, in cambio dell'elezione dei deputati attraverso un sistema maggioritario di collegio anch'esso a doppio turno anche in questo caso prendendo come punto di partenza il modello francese. Come chiarito bene dal professor **Gianfranco Pasquino**

“Alla logica del doppio turno è, dunque, opportuno dedicare la massima attenzione. Al primo turno vince il seggio il candidato/a che ottiene il 50 per cento dei voti più uno purché abbia votato almeno il 25 per cento degli elettori aventi diritto”. Al secondo turno quello che ha raccolto più voti. “Per venire incontro ai critici e agli oppositori italiani del maggioritario francese, **Giovanni Sartori** tentò di sventare l'obiezione al criterio della soglia percentuale di voti indispensabili per passare al secondo turno indicando una modalità diversa. Stabilendo una soglia percentuale tutti i dirigenti dei partiti piccoli erano/sono/si ritengono in grado di valutare quanto penalizzante potrebbe essere per le loro candidature. Per rendere i calcoli meno affidabili e meno influenti, **Sartori** suggerì che, invece, di definire una soglia percentuale, il criterio da utilizzare fosse che in tutti i collegi uninominali l'accesso al secondo turno venisse comunque consentito ai primi quattro candidati introducendo nel sistema maggiore elasticità complessiva” rispetto al sistema adottato in Francia.

Per questa ragione crediamo che il tema tornerà al centro della nostra democrazia futura e lo sottoponiamo all'attenzione dei nostri lettori con l'auspicio che da questo confronto possa emergere un consenso *bi-partisan* come avvenne in qualche modo in occasione dell'Assemblea Costituente in occasione del varo della nostra Costituzione.

I problemi, le sfide, ma non la crisi dell'Occidente

L'Occidente *on my mind*. Orgogliosamente Occidente¹

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei

L'intento è 'scrivere contro' la diffusa tesi di una crisi dell'Occidente: a tal fine, dopo aver proposto una definizione operativa dei termini in questione – 'crisi' e 'Occidente' –, il contributo procede ad una comparazione intrasistemica e intertemporale dei sistemi politici occidentali che smaschera la debolezza della tesi per cui il cosiddetto Occidente non garantirebbe più il benessere economico a causa dell'insorgere di una crisi della democrazia liberale. Al contrario, l'Occidente dilaga con le sue idee e il suo esempio e le società chiuse reagiscono con risentimento e rancore, con repressione. Che tuttora vi siano problemi e sfide, nell'Occidente e contro l'Occidente, non autorizza e non consente a nessuno, meno che mai ai non occidentali, di parlare di crisi dell'Occidente.

Ho imparato, non immediatamente, da **Giovanni Sartori** che bisogna sapere “scrivere contro”. Vale a dire che, molto di frequente, la tematica che riteniamo rilevante è stata affrontata da altri in maniera che non pare convincente, che le spiegazioni, ma talvolta la stessa impostazione, sono inadeguate e fuorvianti, che la conclusione, per quanto molto sbandierata e diventata popolare, è sostanzialmente sbagliata. Allora, per chi fa lavoro intellettuale corre l'obbligo scientifico di scrivere, non trascurando, ma prendendo le mosse dall'esistente, sfidandolo, andando oltre perseguendo una spiegazione migliore. Però, nessuna spiegazione sarà migliore se si riferisce ad un unico caso. Per quanto approfonditi, esaustivi, persino brillanti gli studi di un unico caso poco o nulla sono in grado di dire su quello che è “normale” e su quello che, al contrario, è “eccezionale”. Neppure quando quegli studi si accumulano potranno portare a conclusioni valide. Sapranno, certo, sollevare interrogativi e suggerire conseguenze.

Problematizzeranno, ma nessuna spiegazione riuscirà ad emergere da descrizioni, anche numerose e eccellenti (sì, se ne trovano, anche se non sono numerose), ma “singolari”. Se, parole di Sartori, “chi conosce un solo caso non conosce neppure quel caso”, colgono il punto, a mio modo di vedere sicuramente sì, **nelle scienze sociali diventa imperativo procedere a studi comparati con l'apposito metodo comparato**. L'operazione è tutt'altro che facile, ma, se eseguita con impegno e applicazione, promette grandi ricompense conoscitive.

Questa premessa, tanto indispensabile quanto comprensibilmente sintetica, deve concludersi con altre definitive, ma molto controverse parole di Sartori: “la politica si spiega con la politica”.

Non sarà il capitalismo a spiegare le forme di governo, la loro esistenza, funzionamento, trasformazione. Non basterà la psicologia a chiarire i comportamenti delle *leadership* politiche. Non servirà mettere all'opera la demografia per individuare come cambia un sistema politico. Economia, psicologia, demografia hanno le loro innegabilmente utili specificità.

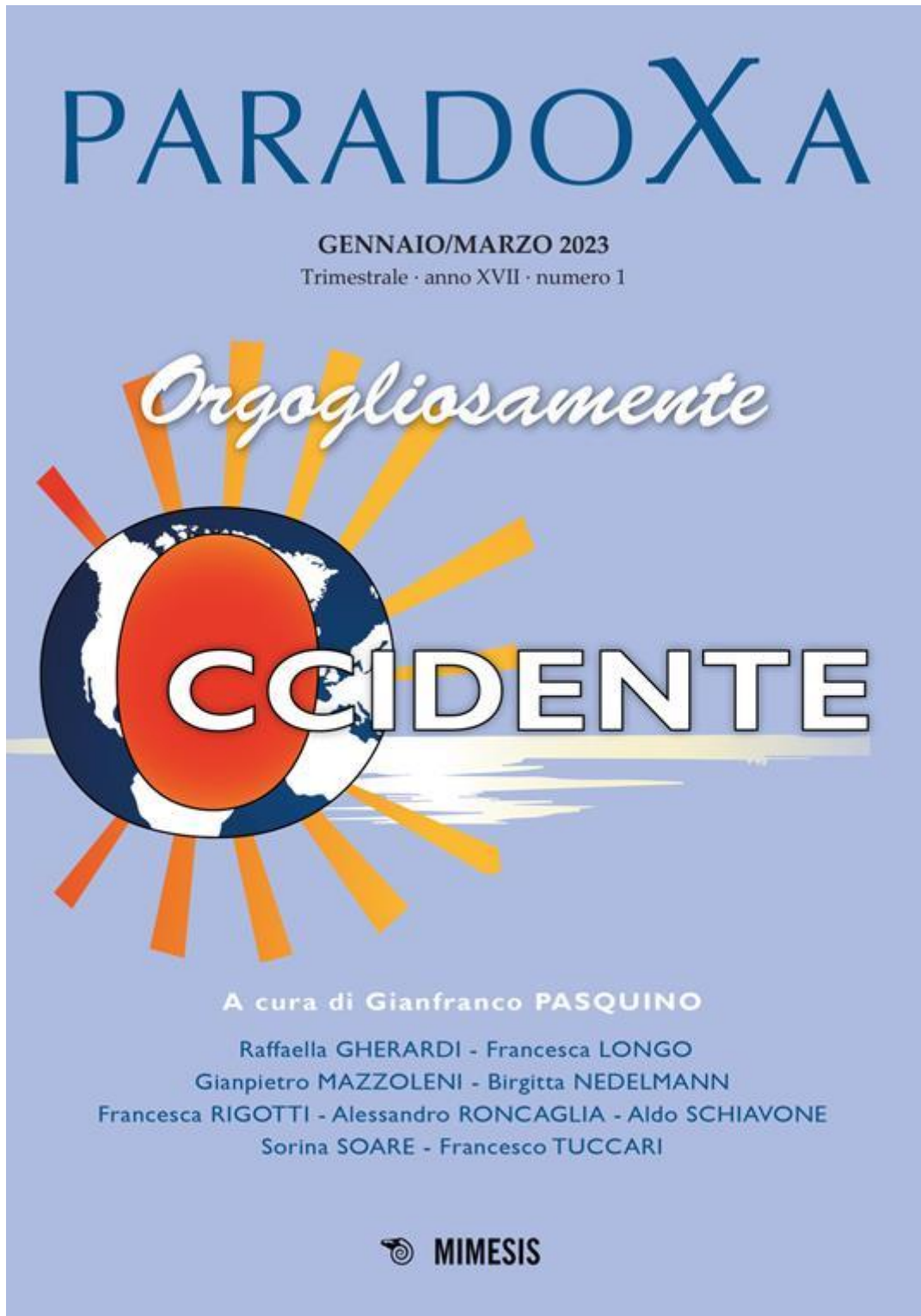
Contribuiscono conoscenze anche di grande interesse, ma **la politica, quello che è, come funziona, le modalità del suo cambiamento, dipende da elementi e fattori politici, da regole e da istituzioni**.

Naturalmente chi non condivide questa impostazione politica e comparata è invitato a criticarla “scrivendo contro”, proponendo le alternative praticabili punto per punto, evidenziando i loro costi e i loro vantaggi esplicativi, formulando una interpretazione più convincente.

¹ Per gentile autorizzazione dell'autore che ringraziamo, riproduciamo per i nostri lettori l'introduzione al numero monografico dal titolo *Orgogliosamente Occidente* a cura di Gianfranco Pasquino della rivista Trimestrale *Paradoxa*, Sesto San Giovanni (Milano), Mimesis edizioni, XVII (1), gennaio-marzo 2023, 178 p. [pp. 13-26].

Sartori aggiungerebbe “capace di viaggiare” nello spazio e nel tempo.

Dal canto mio, in questo breve scritto nella misura del possibile e delle mie capacità farò tesoro di e ricorso a ciascuno degli insegnamenti di Sartori.



Scrivere contro.

Da un lato, è impossibile procedere ad una ricognizione approfondita degli articoli e dei libri dedicati alla crisi dell'Occidente in particolare sotto forma di declino e di tramonto (non ho visto le parole tonfo e crollo, ma il senso è spesso anche quello); dall'altro, è persino inutile farlo poiché quasi nessuno di quegli scritti contiene elementi di originalità.

Qui mi limito a due titoli recenti dello stesso quotidiano: “Paura e nostalgia. L'autunno dell'Occidente” e “Occidente in crisi”.

Il primo, pubblicato il 13 novembre 2022 (pp. 36-37), è una intervista a **Andrea Graziosi** in occasione della pubblicazione di un suo libro *L'Ucraina e Putin*, nel quale forse la discussione avrebbe potuto opportunamente essere indirizzata anche sul possibile tramonto della Russia.

Il secondo è il resoconto della Lettura del Mulino affidata allo stesso studioso e pubblicato il 27 novembre dal *Corriere di Bologna* (p. 13) nella quale si preannuncia l'uscita di un libro in materia. Non sintetizzo poiché intendo leggere il libro (e, eventualmente, recensirlo, forse addirittura per *Paradoxa!*). **Al momento, due osservazioni mi paiono assolutamente necessarie. La prima è la mancanza di una definizione sufficientemente operativa di che cosa si intende quando si parla di Occidente. La seconda è l'incrocio latente e/o manifesto fra tre presunte crisi: quella, principale, dell'Occidente, quelle, non saprei se secondarie o derivate, della Unione Europea e quella, presunta, delle democrazie.**

Quanto alla definizione di Occidente non sarei soddisfatto dalla soluzione talvolta “generosamente” proposta: “ognuno ha la sua definizione”, certamente tutto meno che scientifica e inadeguata a stabilire feconde interazioni intersoggettive. **Concedete a ognuno la sua definizione e vi troverete nel caos lessicale e concettuale.**

Vero è che spesso le definizioni indirizzano l'analisi, ma sono anche per questo criticabili e migliorabili, pertanto utili. Personalmente, mi sono fatto l'opinione che la maggior parte degli autori ritenga che Occidente è Europa più USA, qualche volta dicendo America, quindi aggiungendovi anche il Canada e i paesi dell'America latina. I più colti non si dimenticano che, facendo uno strappo alla geografia, Australia e Nuova Zelanda debbono certamente trovare posto nell'Occidente.

Questa è anche la tesi di Huntington:

“L'Occidente comprende l'Europa, il Nord America, più altri paesi a forte colonizzazione europea quali l'Australia e la Nuova Zelanda”,

mentre l'America latina è definita

“una civiltà a sé stante strettamente associata all'Occidente e divisa in merito alla sua appartenenza o meno ad esso”²

Probabilmente, i molti latino-americani che sono anti-USA accetterebbero questa loro collocazione ambigua: un po' democratico/occidentale e un po' no, e ne farebbero un vanto. In sostanza, mi attesto su una definizione che ritengo elegante e parsimoniosa: **Occidente è la combinazione giudiziosa di geografia e storia, politica democratica, valore della persona.**

Nel prosieguo della maggior parte delle analisi, l'Unione Europea e gli Stati Uniti fanno la parte del leone. E anche degli USA, in effetti, si riscontrano gli elementi che ne segnalano il declino assoluto oppure relativo, facendo il confronto con la Cina.

Dal Presidente francese François Mitterrand (1981-1995) ho imparato dove arrivava ovvero, meglio, finiva la sua Europa: (dall'Atlantico) agli Urali.

² Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Milano, Garzanti, 1997, 512 p. [i passi citati sono a p. p. 53].

Grazie al grande professore di Government a Harvard, **Samuel P. Huntington** so che le civiltà possono riguardare paesi contigui, ma anche no, e che “

la sopravvivenza dell’Occidente dipende dalla volontà degli Stati Uniti di confermare la propria identità occidentale e dalla capacità degli occidentali di accettare la propria civiltà come qualcosa di *peculiare, ma non di universale*, e di unire le proprie forze per rinnovarla e proteggerla dalle sfide provenienti dalle società non occidentali”³

Di protezione ha grande necessità e urgenza poiché

“sono la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi Jinping a guidare l’assalto all’Occidente”

sostiene senza mezzi termini **Maurizio Molinari** nel suo libro *Assedio all’Occidente*⁴.

Quanto agli incroci, gli acuti studiosi che vedono crisi dappertutto (curiosamente non nei regimi autoritari), in particolare nell’Unione Europea e nelle (liberal)democrazie, sono inevitabilmente costretti a denunciare l’impatto di queste crisi sull’Occidente.

Altrove, spesso, ho criticato, rimanendo nel solco del “pensare contro”, gli analisti delle crisi e gli esiti delle loro riflessioni. Qui drasticamente affermo che non esiste nessuna crisi nel sistema politico dell’Unione Europea e che nessuna democrazia occidentale, ad eccezione, se si vuole, del Venezuela, è crollata negli ultimi trent’anni.

Manteniamo pure le giuste e opportune riserve nei confronti del funzionamento dei regimi democratici in Polonia e, soprattutto, in Ungheria, ma nessun crollo è alle viste. Anzi, potrebbe presto manifestarsi quello che intendo chiamare “rimbalzo democratico”. Comunque, chi voglia parlare e scrivere di “crisi dell’Occidente/di Occidente in crisi” ha l’obbligo preliminare di definire con ragionevole precisione che cosa significa “crisi” e che cosa è l’Occidente. Del “mio” Occidente, che non è una semplice categoria geografica, ma attiene a una cultura/civiltà condivisa, ho già detto sopra.

Per quanto riguarda la definizione di crisi, personalmente ritengo ci si debba riferire a una rottura profonda del modello esistente, rottura non rimediabile con qualche rammendo, ma che richiede una vera e proprio ristrutturazione. Sia il tipo di rottura sia le modalità della ristrutturazione appaiono fortemente problematiche tanto dal punto di vista concettuale quanto dal punto di vista dell’individuazione nella storia di rotture e ristrutturazioni.

Il libro di **Edward H. Carr**, *The Twenty Years’ Crisis, 1919-1939*⁵ che risale al 1939, coglie l’elemento centrale e cruciale. **In quel fatidico ventennio, crisi fu la rottura irrisolta e non ricomposta nel sistema di relazioni internazionali fra gli Stati europei. La seconda guerra mondiale produsse una ristrutturazione totale dei rapporti fra gli Stati che portò all’instaurazione di un ordine internazionale liberale da qualche tempo in visibili difficoltà (crisi?), ma senza che se ne intraveda un sostituto funzionale egualmente accettabile**⁶. Ovvero, **una ristrutturazione dell’occidente e dell’ordine internazionale dovrà fare seguito alla fine dell’aggressione russa all’Ucraina, ma le sue, al momento imprevedibili, modalità dipenderanno dagli esiti della guerra.**

Per chi accetta, com’è il mio caso, questa accezione di crisi e il suo riferimento agli Stati e ai loro rapporti, riesce molto difficoltoso e nient’affatto utile attribuire la crisi dell’Occidente e il suo declino a fattori come la paura, la nostalgia, l’ansia collettiva, l’invecchiamento della popolazione. Citerò per esteso dall’articolo del *Corriere di Bologna*:

³ Ibidem, p. 15. I corsivi sono miei

⁴ Maurizio Molinari, *Assedio all’Occidente. Leader, strategie e pericoli della seconda guerra fredda*, Milano, La nave di Teseo, 2019, 238 p. [il passo citato è a p. 13].

⁵ Edward Hallett Carr, *The Twenty Years’ Crisis 1919 -1939: An Introduction to the Study of International Relations*, New York, Macmillan Company, 1939, XV-312 p.

⁶ Sul punto Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l’ordine liberale*, Bologna, il Mulino, 2022, 360 p.

“attese di crescita sfumate, disomogeneità culturale, religiosa e etnica, formazione di uno scontento livido e reazionario ... rancore generato nei giovani dalla loro oggettiva emarginazione e da aspettative decrescenti, solitudine montante nella parte più anziana della popolazione, irritata contro mutamenti troppo veloci”.

Su tutto si colloca, nelle parole di **Andrea Graziosi** riportate nell'articolo,

“l'incapacità delle élite di garantire la realizzazione delle aspettative della popolazione, con conseguente sfiducia nei loro confronti”.

Di tutte le *élite*? Di tutte le aspettative? Di quale popolazione? Con quanta sfiducia? Espressa con quali modalità? Non concluderò affermando che sembra fin troppo facile scrivere contro l'affermazione citata. Certamente, è doveroso chiederne le indispensabili precisazioni esplicitando anche alcune essenziali confutazioni. Magari confrontandosi anche con la tesi originale dell'Occidente come

“una figura drammaticamente incompiuta” dove “incompiutezza ... non vuol dire tramonto. Significa piuttosto sospensione e incertezza”⁷

A suo tempo.

Comparazione. Occidente e Oriente

“Chi conosce un solo Occidente non conosce neppure quell'Occidente”.

Epperò, qualcuno sosterebbe che non siamo in grado di moltiplicare gli Occidente al puro scopo di procedere a comparazioni che amplino e/o rafforzino le nostre conoscenze. Quel qualcuno, come scriverò più avanti, sbaglierebbe. Per lo più, sembrerebbero avere partita vinta fin troppo facilmente coloro che affermano che se si vuole procedere ad una comparazione significativa e istruttiva, essa va fatta, ad esempio, con l'Oriente.

Però, **se si è già rivelato molto problematico individuare l'Occidente e dargli unitarietà, lo sarebbe ancora di più per l'Oriente, a sua volta notevolmente diversificato.**

Come mettere e tenere insieme la Cina e l'India, il Giappone e l'Indonesia?

Dunque, la comparazione Occidente/Oriente è, salvo una molteplicità di accorgimenti e di note di cautela, improponibile, a troppo alto livello di genericità.

Fortunatamente esiste una strategia altamente raccomandabile al fine di effettuare una comparazione feconda di apprendimenti. Si traduce in due modalità di comparazione.

La prima, comparazione intrasistemica, consiste nell'individuare aggregazioni di sistemi politici, ad esempio, gli Stati scandinavi, i paesi anglosassoni, l'Europa meridionale e paragonarli con riferimento alla variabile desiderata: durata della democrazia, stabilità dei governi, partecipazione elettorale, natura dei sistemi di partiti.

L'altra strategia, preferibile per i miei obiettivi in questo sintetico articolo, consiste nel comparare l'Occidente stesso (sì, lo so, con comunque inevitabili variazioni che sono proprio il sale di questa modalità) in tempi diversi. La comparazione intertemporale consente di acquisire numerose importanti conoscenze sull'oggetto di studio. L'Occidente com'era prima della guerra 1914-1918 paragonato all'Occidente del dopoguerra. L'Occidente nel 1945 paragonato con l'Occidente dopo il 1989. Infine, l'Occidente del secondo immediato dopoguerra con l'Occidente del 2022.

⁷ Aldo Schiavone, *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, Bologna, il Mulino, 2022, 184n p. [i passi citati sono a p. 22 e a p. 23].

La capacità di attrazione dell'Occidente nel corso della terza ondata dopo la caduta del muro di Berlino

Le comparazioni intertemporali al tempo stesso più semplici e più rivelatrici riguardano il numero dei regimi democratici. Grazie a **Huntington** tutti hanno preso contezza del fenomeno da lui definito *democratic wave*, che tradurrò con *ondate* di democrazia. Rimando al suo bel libro *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*⁸ per le prime due ondate limitandomi a segnalare che hanno riguardato essenzialmente i sistemi politici occidentali e mi soffermo brevemente sulla terza ondata.

Si tratta di un'ondata particolarmente importante culminata nella caduta del muro Berlino (8/9 novembre 1989) che travolse i regimi comunisti dell'Europa orientale aprendo lo spazio alla loro, peraltro molto complicata e differenziata, democratizzazione.

La maggior parte di quei sistemi politici già comunisti tentò di coronare l'instaurazione della democrazia (occidentale) con l'accesso all'Unione Europea, concesso soltanto ai sistemi politici che danno la garanzia di promuovere e proteggere i diritti civili e politici dei cittadini e di operare secondo i criteri della *rule of law*. Nella prospettiva che qui interessa, **il crollo del Muro di Berlino pose fine ad un doloroso distanziamento storico e politico, di mondi vitali, durato quarantacinque anni, fra le democrazie dell'Europa occidentale e i sistemi politici dell'Europa centro-orientale.**

In questo importantissimo caso, quel che era Occidente rivelò di avere una enorme capacità di attrazione, mentre i cittadini dei sistemi politici delle cosiddette democrazie popolari espressero limpidamente il loro desiderio di (ri)congiungimento politico e ideale a una storia e a un ambito che sentivano anche loro.

Forse, come ha acutamente sottolineato **Milan Kundera** nel suo volumetto *Un'Occidente prigioniero o la tragedia dell'Europa centrale*⁹, **gli europei occidentali e i dirigenti dell'Unione Europea, pur aprendo le porte alla adesione, non compresero appieno le aspirazioni degli europei centro-orientali, da non trattare come parvenus, come cittadini di seconda classe, e non si posero il compito di come soddisfarle. L'Occidente rimaneva attraente, ma non si rivelò sempre e per tutti accogliente.** Molti europei centro-orientali nutrivano aspettative troppo elevate; molti non erano preparati; molti divennero prigionieri della nostalgia di regimi che avevano comunque garantito sicurezza senza ansie di competizione, acquisizione, prestazione.

In maniera che oscilla tra scetticismo e pessimismo, Huntington si interrogò molto problematicamente anche sull'eventualità di un riflusso non-democratico nei sistemi politici dell'Europa centro-orientale¹⁰, che facesse seguito alla comparsa di una sorta di dittatura elettronica legittimata e resa possibile dalla manipolazione dell'informazione, dei media e di altri sofisticati mezzi di comunicazione¹¹.

Oggi sappiamo che qualcosa di più essenziale è in ballo: la rule of law e i diritti dei cittadini. Non dovremmo, peraltro, parlare di crisi conclamata, ma di sfide da affrontare. Non mi pare questione di lana caprina.

Le possibilità di comparazione intertemporale si moltiplicano a seconda degli interessi e degli obiettivi di ricerca degli studiosi.

Ma, qual è il problema, l'interrogativo di ricerca al quale prestare maggiore attenzione: il declino/la crisi dell'Occidente?

⁸ Samuel P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Introduzione all'edizione italiana di Gianfranco Pasquino, Bologna, il Mulino, 1995, 332 p.

⁹ Milan Kundera, *Un'Occidente prigioniero o la tragedia dell'Europa centrale*, Milano, Adelphi, 2022, 85 p. Rielaborazione di un articolo pubblicato nel 1983 nella rivista *Le Débat*, con il titolo “Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe centrale”, *Le Débat*, V (27), novembre 1983, pp. 3-23.

¹⁰ Samuel P. Huntington, *La terza ondata...*, op. cit. alla nota 8, pp. 303-308.

¹¹ *Ibidem*, pp. 307-308.

In quali termini dovremmo declinare, il bisticcio di parole è del tutto voluto, la crisi e le sue componenti?

Escludo fin dall’inizio qualsiasi riferimento esclusivo e decisivo alle variabili economiche.

D'altronde, fermo restando che studi di questo genere sarebbero utilissimi, anche, soprattutto per i “declinisti”, **è semplicissimo rilevare come la maggioranza dei paesi occidentali siano in cima a tutte le classifiche degli indicatori economici e come nessuno, neppure quelli dalle prestazioni peggiori, si trovi nella seconda metà delle classifiche disponibili.**

Naturalmente, i “declinisti” buttano subito la palla in tribuna e si dirigono verso l’elementi che, quando non sono impalpabili o quasi, risultano di difficilissima, per quanto non del tutto trascurabile, misurazione: paura, nostalgia, ansia *et al.*, esistenti, ma fluttuanti.

Tuttavia, possono essere manipolati e mobilitati a favore di politiche populiste.

Non c’è dubbio che esistono relazioni anche abbastanza strette fra declinismo e populismo. Infatti, alcuni degli studi migliori del populismo in Occidente guardano proprio a elementi culturali: Pippa Norris e Ronald Inglehart, *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*¹².

Il primato occidentale: indice di sviluppo umano e indice di felicità.

Non volendo evitare del tutto una valutazione comparata sono costretto a fare riferimento a un unico indice composito e assolutamente affidabile: l’Indice di Sviluppo Umano elaborato dalle Nazioni Unite. I tre elementi sui quali si basa sono: il reddito *pro capite*, il livello di istruzione e le aspettative di vita.

Quali sistemi politici hanno garantito ai loro cittadini maggiore benessere economico, migliori scuole e sanità più efficiente? **Nei primi trenta posti della graduatoria si trovano soltanto sistemi politici occidentali con sei eccezioni: Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, Giappone, Israele, Emirati Arabi.** Noto che soltanto due delle eccezioni sono regimi non-democratici anche se la Cina ha forse già posto fine alla democrazia in Hong Kong.

Poiché conosciamo l’obiezione che il benessere non rende necessariamente felici, ho fatto una escursione proprio nel campo della felicità. Grazie al *World Happiness Report 2022* sono in grado di comunicare ai lettori che nei primi trenta paesi della graduatoria compaiono praticamente gli stessi paesi occidentali. Gli intrusi, per così dire, nelle posizioni oltre la ventesima sono Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Taiwan e Singapore (l’Italia è trentunesima; la Francia ventesima). **Sono paesi nei quali, evidentemente, il tenore di vita, la ricchezza, anche se molto irregolarmente distribuita, fa una differenza per la felicità.** Non c’è niente da aggiungere tranne qualche doverosa riserva sulla distribuzione interna della felicità per i paesi grandi produttori di petrolio.

A questo punto, anche per ragioni disciplinari, ritengo importante affermare che qualsiasi analista dovrebbe porsi il compito di connettere il benessere socio-economico con le regole e le procedure di funzionamento del sistema politico. In special modo, questo compito è imperativo per i declinisti: il cosiddetto Occidente non garantisce più il benessere economico anche perché nel suo seno si manifesta la crisi della democrazia liberale che viene rimpiazzata da altri regimi illiberali e non democratici?

Purtroppo, nonostante il gran parlare di crisi, riferita all’Occidente, e della superiorità decisionale dei regimi non-democratici, non esiste nessuna analisi comparata che metta in relazione lo sviluppo economico con il tipo di regime.

L’interessante analisi pionieristica del commentatore politico di *Foreign Affairs* **Fareed Zakaria** “The rise of illiberal democracy”¹³ **coglie il manifestarsi del fenomeno delle democrazie illiberali nel loro**

¹² Pippa Norris e Ronald Inglehart, *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, 554 p.

¹³ Fareed Zakaria “The rise of illiberal democracy”, *Foreign Affairs*, LXXVI (6) novembre-dicembre 1997, pp. 22-43.

nascere, ma le sue implicazioni e conseguenze sono appena accennate. Gli studi successivi non hanno finora fatto meglio. **A mio modo di vedere rimane anche aperto il problema definitorio vale a dire se si possa appropriatamente parlare di democrazia quando mancano gli elementi liberali. Quasi sicuramente, Sartori sosterebbe di no. Sto agiatamente dalla sua parte.**

Più spesso che no, con l’eccezione dell’Ungheria e di alcune tendenze in Polonia, le tendenze illiberali si sono manifestate in sistemi politici (l’elenco è di Zakaria) che sarebbe molto ingiustificatamente generoso definire democrazie: Peru, l’Autorità Palestinese, la Sierra Leone, il Pakistan, le Filippine, tanto è vero altri studiosi hanno ricorso piuttosto alla categoria altrettanto scivolosa “autoritarismi competitivi”¹⁴. **Prima, meglio che poi, sarà necessario fare chiarezza, ma il punto rimane.** Peraltro, tutte queste etichette, più o meno azzeccate, e le relative esemplificazioni non riguardano che molto marginalmente l’Occidente ovvero due o tre sistemi politici nei quali, per di più, i giochi sono tutt’altro che fatti.

Spiegare la politica con l’autonomia della politica.

Spiegare (con) la politica. Anche per capire meglio e spiegare le varietà di esperienze e regimi autoritari, appare indispensabile tenere conto del terzo insegnamento di **Giovanni Sartori: fare ricorso fondamentalmente alle variabili politiche.** Per quanto implicita, la premessa non potrebbe essere meno importante. **Nessun obiettivo esplicativo potrà essere conseguito da chi non sa, non riesce, non vuole separare la politica dalla religione.**

Non soltanto quanto proposto e effettuato da Machiavelli è assolutamente decisivo per chi fa e per chi analizza la politica. Oserei dire che è il precetto analitico e politico occidentale per eccellenza: l’autonomia della politica. Sappiamo che questo precetto è negato in radice e respinto da tutti i fondamentalismi, in modo particolarmente brutale dall’Islam, come prova *ad abundantiam* la teocrazia al potere in Iran.

Se la politica nella sua essenziale autonomia va spiegata con la politica, allora tre insiemi di elementi meritano di essere presi in considerazione e analizzati: le idee/ideali; le regole e le procedure; le istituzioni.

Non è questa la sede nella quale andare alla ricerca delle modalità con le quali si sono affermate le tre grandi idee “occidentali” vessillo della Rivoluzione francese: **libertà, eguaglianza, solidarietà** (che è la mia traduzione di *fraternité*). **Pur senza svolgere una ricognizione approfondita, credo si possa dire che queste idee/ideali occidentali non hanno trovato accoglienza unanime né elaborazioni ulteriori nel mondo non occidentale.** Naturalmente, dobbiamo, da un lato, preoccuparci tutte le volte che quelle idee/ideali vengono trascurate e tradite nello stesso Occidente, ma, dall’altro, rallegrarci, non sono gli unici esempi, quando a Hong Kong gli studenti e a Teheran le donne manifestano a loro sicuro rischio e pericolo esponendo striscioni inneggianti alla libertà, più precisamente, poiché il messaggio è inteso per il mondo, *freedom*.

Il riferimento è alla libertà politica, ma anche alla libertà dalla paura, alla libertà nella scelta degli stili di vita non, come spesso sostengono pensatori e politici occidentali, alla deregolamentazione. Le regole e le procedure, vale a dire la famosa/famigerata democrazia “formale” senza la quale non riuscirebbe mai ad emergere, a affermarsi, a persistere nessuna democrazia “sostanziale”, stanno nelle Carte costituzionali, altro grande prodotto politico-culturale dell’Occidente.

Incidentalmente, **il costituzionalismo è inseparabile dal liberalismo e viceversa.** Infatti, nel mondo non democratico, non occidentale le Costituzioni non danno nessuno spazio ai precetti liberali e sono, per lo più, carta straccia.

¹⁴ Steven Levitsky e Lucan A. Way, *Competitive Authoritarianism. Hybrid Regimes After the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, 517 p.

Il discorso sulle istituzioni dell’Occidente richiede un più ampio respiro. Deve partire dalla pietra miliare della separazione delle istituzioni e dei loro rispettivi poteri come delineata da Montesquieu nel saggio *De l’esprit des lois* (1748). Strappare potere all’esecutivo assegnandolo oculatamente al legislativo e al giudiziario nella consapevolezza che i confini saranno sempre oggetto di conflitti, ma anche che quei conflitti non dovranno mai terminare con la vittoria assoluta, irreversibile di un potere sugli altri.

L’Occidente come è evoluto da allora e come lo conosciamo è caratterizzato da una notevole varietà di forme di Stato (monarchie/repubbliche; stati accentratisti/stati federali, l’Unione Europea essendo uno Stato federale *in the making*) e di forme di governo (parlamentari, presidenziali, direttoriali, semipresidenziali) il cui cardine è la democraticità, vale a dire il rapporto di *accountability* fra rappresentanti e elettori.

Il termine migliore per designare questa peculiarità occidentale non è il troppo vago “varietà”, ma **pluralismo, anzitutto, weberianamente inteso, come autonomia delle diverse sfere di attività degli uomini e delle donne: cultura, economia, religione, scienze sociali, ciascuna con i suoi specifici criteri razionalità.**

In Occidente l’autonomia di queste sfere, ciascuna e tutte, è garantita.

In secondo luogo, il pluralismo va compreso e riferito alla molteplicità dinamica di esperienze in competizione che nascono, si trasformano, muoiono, si ripresentano sotto mutata forma, ma dentro i canoni democratici. Proprio dentro quei canoni si sviluppa la competizione che, anche se viene esposta al rischio di una conquista egemonica, grazie al pluralismo strutturale e sociale risulta in grado di farvi fronte con successo.

La sfida “monista” di **Donald Trump**, “Make America Great Again”, che mirava a concentrare tutto il potere politico nelle sue mani in quanto vincitore delle elezioni presidenziali, ha costituito il momento della verità per la democrazia USA. **La sua sconfitta, anche se non è ancora scontato che sia definitiva, parla di anticorpi democratici diffusi e sufficientemente solidi.**

Nel quadro di questo rassicurante pluralismo, non è, però, da sottovalutare il pericolo evidenziato da Vera Zamagni¹⁵ consistente nella mancanza nelle democrazie di un principio trascendente.

In società caratterizzate da pluralità di credenze religiose e non religiose, probabilmente confortate dalla convinzione che nessuno tenterà di imporre a tutti gli altri la propria credenza, il proprio principio trascendente e esclusivo, non sembra che vi sia spazio per procedere in questo senso. In verità, la battaglia è in corso, in maniera molto esacerbata da qualche decennio negli USA.

In Europa, neppure la presenza già vistosa e imponente dell’Islam ha finora suscitato richieste di un fronte comune a sostegno di un unico principio trascendente in grado di contrapporsi all’Islamismo. Questa *reductio ad unum* non sarebbe comunque coerente con la evoluzione e l’essenza dell’Occidente.

Piuttosto dovremmo attenderci conflitti fra ideali, società più coese, individualismi più marcati, tensioni fra spazi di libertà e esigenze di eguaglianza.

Il pluralismo dell’Occidente è spesso più che semplicemente competitivo; è anche conflittuale, sanamente tale.

Non finisce qui.

Una società aperta ma non conquistabile

Pretendere di offrire una sintesi alla visione di Occidente che ho qui delineato sarebbe altrettanto incongruente con il mio tentativo svolto all’insegna del pluralismo e della competizione.

Questo Occidente è apparentemente permeabile poiché in effetti è una “società aperta”, proprio come voleva il filosofo e epistemologo austriaco Karl Popper (1902-1994), ma non è conquistabile.

¹⁵ Vera Zamagni, *Occidente*, Bologna, il Mulino, 2020, 128 p. [si vedano le pp. 102-107].

Al contrario, l'Occidente dilaga con le sue idee e il suo esempio e le società chiuse reagiscono con risentimento e rancore, con repressione. L'Occidente risulta spesso capace di adattamenti nei limiti che di volta in volta stabilisce lui stesso.

Gli occidentali hanno imparato a scegliere fra ragione e coscienza, a combinare, proprio come desidererebbe Max Weber, l'etica della convinzione con l'etica della responsabilità.

Più problematicamente, le loro democrazie sono approdate alla consapevolezza che la *pax kantiana*, quella fra Repubbliche che sanno federarsi, è possibile e duratura, perpetua (che è l'aggettivo usato da **Immanuel Kant**). Lo hanno imparato a caro prezzo le democrazie del cuore dell'Europa costruendo l'Unione Europea. La lezione è giunta ai sistemi politici dei Balcani che faticosamente agiscono di conseguenza per ottenere di aderirvi. Non è finita.

D'altro canto, più in generale, che tuttora vi siano problemi e sfide, nell'Occidente e contro l'Occidente, non autorizza e non consente a nessuno, meno che mai ai non occidentali, di parlare di crisi dell'Occidente. Al contrario, rifiutando nei fatti e nei comportamenti le tesi dei declinisti, ogni giorno milioni di donne e uomini riconoscono che **l'Occidente, si chiami Europa o USA, Svezia o Germania, Texas o California, Australia o Canada, è innegabilmente luogo agognato e preferito di diritti umani, di opportunità e di istituzioni, di pluralismo e di competizione nel quale vivere e fare vivere le proprie famiglie.**

Anche per chi la pensa così e tutt'altro che soltanto nella mia mente, questo è l'Occidente.

D F

Dopo la riconferma di Xi Jinping per un terzo mandato presidenziale La Cina al centro del gioco diplomatico planetario

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

1. Cina e Russia: nel loro nuovo ordine mondiale, il cattivo è l'Occidente¹

L'esordio sulla scena politico diplomatica del ministro degli esteri cinese Qin Gang

La sessione plenaria del Congresso del Popolo ridisegna la mappa del potere interno cinese, come previsto dal Congresso del Partito comunista cinese dell'ottobre 2022. Ma Pechino, con Mosca, punta anche a ridisegnare la mappa del potere planetario, che ha negli arsenali nucleari – specie quelli di Stati Uniti e Russia – una componente essenziale.

In apertura dei lavori, il governo cinese introduce un suo piano per rilanciare l'economia in fase di rallentamento: prospetta l'obiettivo d'una crescita annua “intorno al 5 per cento” e si affida al traino dei consumi interni, mandando un segnale di diffidenza nella fluidità degli scambi internazionali -.

Parlano il presidente **Xi Jinping** e il premier **Li Keqiang**. Il ministro degli Esteri **Qin Gang**, all'esordio nel ruolo, spara bordate contro gli Stati Uniti.

“La smettano di contrastarci o arriveremo allo scontro ... La strategia del contenimento e della repressione non renderà grande l'America e non fermerà il rinnovamento della Cina”.

Da Mosca, gli fa eco il portavoce del presidente russo **Vladimir Putin**, **Dmitry Peskov**: “In Ucraina, gli Stati Uniti alzano il livello del conflitto”.

Qin Gang spiega che le buone relazioni fra Cina e Russia sono essenziali:

“Più il Mondo diventa instabile, più è imperativo che Pechino e Mosca rafforzino e consolidino i loro rapporti”.

Parole che creano allarme a Washington, dove da giorni si succedono moniti alla Cina perché non dia armi alla Russia in Ucraina – Pechino nega di averlo fatto – e minacce di reazioni se ciò avvenisse. Se **Qin Gang** mette in ansia il suo omologo **Antony Blinken**, segretario di Stato Usa, chissà l'effetto che avranno avuto a Pechino e a Mosca le frasi pronunciate sabato 4 marzo da **Donald Trump** durante un evento elettorale: smargiassate urticanti.

Il conflitto in Ucraina rischia di diventare una Terza Guerra Mondiale? Niente paura: ci pensa il magnate dal ‘super-ego’: appena sarà stato rieletto presidente degli Stati Uniti, metterà “fine al conflitto in un giorno” e ridurrà **Vladimir Putin** a miti consigli.

E a chi gli rimprovera di essere stato troppo amico di **Vladimir Putin** durante la sua presidenza, senza peraltro esserne ricambiato, dice:

"Sono stato l'unico presidente a non fare guerre; e durante il mio mandato, la Russia non ha preso alcun Paese",

mentre attaccò la Georgia quando alla Casa Bianca c'era **George W. Bush**, annesse la Crimea con **Barack Obama** e ha ora invaso l'Ucraina con **Joe Biden**. Con lui presidente, "non sarebbe mai successo".

¹ Scritto per *La Voce e il Tempo* uscito il 9 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/09/nuovo-ordine-mondiale-cina-russia-occidente/>.

Come farà a porre termine al conflitto in un giorno, **Donald Trump** non lo dice. Invece, ha un piano radicale per le relazioni con la Cina: eliminare in quattro anni tutte le importazioni cinesi e rendere gli Stati Uniti totalmente indipendenti dai prodotti cinesi. Paiono parole in libertà, ma il magnate magari ci crede.

La guerra in Ucraina e il ruolo della Cina

I propositi di **Donald Trump** fanno più rumore sui media occidentali che sul fronte russo-ucraino, dove domina il botto tremendo di una nuova potente bomba teleguidata che i russi utilizzano per la prima volta nei pressi di Chernihiv: pesa 1,5 tonnellate ed è destinato a colpire obiettivi a una distanza fino a 40 km con 1.010 chilogrammi d'esplosivo ad alto potenziale.

L'ordigno planante PAB-1500B fu mostrato per la prima volta in Russia nel 2019: è lungo oltre cinque metri e ha un diametro di 40 centimetri.

Chi se ne scandalizza ricordi che un ordigno analogo, la Blu-82, detta in modo macabro ‘Daisy Cutter’, dove le margherite da tagliare erano i nemici da eliminare, venne utilizzata dagli Usa in Vietnam, nella Guerra del Golfo e in Afghanistan, prima di essere sostituita nel 2008 dalla più micidiale Moab.

L’iniziativa della Cina per la pace in Ucraina, cioè il piano in 12 punti presentato a fine febbraio, appare sempre più, agli analisti occidentali, come un passo per contrastare l’egemonia statunitense e per portare avanti il progetto, condiviso da Pechino e da Mosca, d’un nuovo ordine mondiale che non ruoti intorno agli Stati Uniti d’America e alle loro alleanze, Nato e Unione europea comprese.

Pur proponendosi come mallevadore di un accordo, la Cina si rifiuta di riconoscere la natura del conflitto – un’invasione – e di condannare l’aggressione, mentre aumenta l’appoggio diplomatico ed economico alla Russia.

Le analisi dell’Istituto Affari Internazionali sull’intensificarsi della propaganda cinese

In una sua *news analysis*, l’Associated Press segnala che per l’*intelligence* statunitense gli sforzi di propaganda cinese assomigliano sempre di più a quelli russi: finora la Cina era stata una fonte di propaganda anti-americana prolifica, ma meno aggressiva nelle sue azioni della Russia; ora, le cose stanno cambiando.

A Roma, l’Istituto Affari Internazionali dedica un convegno, intitolato *Countering Chinese Disinformation in Italy*, a come la *leadership* cinese abbia fatto in questi anni grossi sforzi per influenzare i leader e le opinioni pubbliche straniere, ivi comprese quelle italiane, sviluppando un approccio più assertivo e nuove vie di contatto con gli interlocutori internazionali.

Sempre **l’Associated Press trova un elemento positivo per l’Occidente nella metamorfosi cinese: il sostegno dato alla Russia rende più facile per Washington trovare alleati nel Pacifico, forse perché c’è chi teme che la Cina metta in pratica nell’area un’aggressività ‘modello russo’**. E il *Washington Post* osserva che “la spaccatura tra Stati Uniti e Cina sta diventando più larga”.

In un suo articolo, l’ambasciatore **Francesco Bascone**, acuto osservatore di relazioni internazionali, riconosce che,

“nell’attuale guerra di logoramento che minaccia di protrarsi per parecchi mesi se non anni, le tenui speranze di una via di uscita negoziale si concentrano sulla Cina: **Pechino ha interesse a evitare crisi durature dell’ordine internazionale, accreditarsi come potenza ragionevole, consolidare i proficui rapporti economici con l’Occidente. E solo la Cina saprebbe, se lo volesse, esercitare una energica pressione su Putin perché metta fine alla guerra di aggressione. Ma la Cina dimostra chiaramente che, in questa fase, non intende cavare le castagne dal fuoco all’Occidente e che tiene fede all’alleanza senza limiti con**

la Russia dichiarata prima dello scoppio del conflitto, limitandosi ad auspicare un negoziato di armistizio (quando sarà il momento) ed a schierarsi contro il ricorso alle armi nucleari".

Del resto, l'ambasciatore **Bascone** osserva che

"questo conflitto ha aspetti vantaggiosi per la Cina: contribuisce ad erodere le pretese egemoniche degli Stati Uniti e a consumare i loro arsenali convenzionali (e quelli di altri Paesi Nato); accelera l'evoluzione verso un sostanziale vassallaggio dei rapporti sino-russi; assicura abbondanti rifornimenti di idrocarburi russi a prezzi di favore... E un'eventuale sconfitta ucraina, dimostrando l'inefficacia del sostegno americano, aprirebbe la strada a una capitolazione di Taiwan, oltre ad alimentare le pulsioni isolazioniste nell'elettorato statunitense".

I discorsi dei leader al Congresso del Popolo: il presidente Xi Jinping rassicura il settore privato

Per sintetizzare quanto successo nella plenaria del Congresso del Popolo, ci affidiamo al racconto di **Antonio Fatiguso**, corrispondente dell'ANSA dall'Estremo Oriente e cronista dell'evento.

Parlando a margine dell'assemblea ai rappresentanti di industriali, commercianti e costruttori, **Xi Jinping**, confermato alla presidenza per un terzo mandato, osserva che l'ambiente esterno per lo sviluppo della Cina "è rapidamente cambiato" e che

"i fattori incerti e imprevedibili sono significativamente aumentati ... In particolare, i Paesi occidentali guidati dagli Stati Uniti hanno rafforzato contenimento e repressione a tutto tondo della Cina, ponendo sfide senza precedenti allo sviluppo del Paese".

Di fronte a cambiamenti profondi e complessi su scala internazionale e nazionale,

"dobbiamo mantenere la calma e la concentrazione, cercare il progresso mantenendo la stabilità, intraprendere azioni attive, unirci come una cosa sola e osare nel combattere",

ha continuato **Xi Jinping** secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa cinese Xinhua. Nel prossimo periodo,

"i rischi e le sfide che dobbiamo affrontare non faranno che aumentare e diventare più gravi", ha poi detto, sollecitando le imprese private a essere "ricche e amorevoli", assumendosi la responsabilità insieme alle aziende statali di raggiungere la "prosperità comune".

Imprese private e imprenditori devono essere "patriottici", partecipare a iniziative di beneficenza e "condividere i frutti della loro crescita" con i dipendenti "in modo più equo", in una "comunità d'interessi condivisi".

Come fa spesso, **Xi Jinping** s'è qui affidato a una massima:

"Sii ricco e responsabile, sii ricco e avvantaggia gli altri, sii ricco e amorevole".

Xi Jinping, quasi a rassicurare sull'importanza dell'iniziativa privata, malgrado la svolta marxista-leninista del XX Congresso nazionale del Partito comunista cinese di ottobre 2022, ha osservato che la Cina tratterà sempre le imprese e gli imprenditori privati come "famiglia" e s'è impegnato a rimuovere gli ostacoli istituzionali che impediscono loro di competere in modo equo e a sostenerli una volta finito il giro di vite normativo che ha colpito i comparti immobiliare, tecnologico e dell'istruzione, penalizzati poi dalle restrizioni draconiane anti-pandemia revocate solo nel dicembre 2022.

I discorsi dei leader al Congresso del Popolo: il premier Li Keqiang, spese militari in forte aumento

I tentativi esterni "di sopprimere e contenere la Cina si stanno intensificando", scandisce il premier **Li Keqiang** nel silenzio della Grande Sala del Popolo, in una fase in cui "aumentano le incertezze del contesto esterno, l'inflazione globale rimane elevata e la crescita economica e commerciale globale sta perdendo slancio".

A fine sessione, la guida del governo è passata, come già previsto, all'ex capo del Partito Comunista Cinese (PCC) di Shanghai **Li Keqiang**, stretto alleato del presidente **Xi Jinping**.

La leadership comunista cinese, consapevole di scenari complessi tra guerra in Ucraina e tensioni con gli Stati Uniti e l'Occidente, ha varato un budget della spesa militare per il 2023 in aumento del 7,2 per cento (il più alto degli ultimi quattro anni), pari a 1.560 miliardi (circa 230 miliardi di dollari).

Ma non c'è solo la difesa nelle preoccupazioni di Pechino: altre voci del budget 2023 indicano nuove priorità cui il premier uscente ha fatto esplicito riferimento.

L'attività diplomatica, vale a dire la presenza della Cina nel mondo, vede le risorse a disposizione crescere (+12,2 per cento, contro +2,4 per cento nel 2022), così come la pubblica sicurezza (+6,4 per cento, contro +4,7 per cento).

Il capitolo dell'autosufficienza per scienza e tecnologia segna addirittura un balzo del 50 per cento - è grande l'impegno nel settore vitale dei semiconduttori, al centro della guerra dei microchip con gli Stati Uniti d'America -.

L'aumento del *budget* della difesa conferma **un'inversione di tendenza rispetto a oltre due decenni in cui l'espansione delle capacità militari era passata in secondo piano rispetto alla crescita dell'economia.**

Taiwan, nuova linea rossa delle relazioni fra Cina e Stati Uniti

Rientrato "il caos" a Hong Kong, il dossier al centro delle preoccupazioni del Pcc, nonché linea rossa delle relazioni con gli Stati Uniti, è Taiwan.

La Cina "adotterà misure risolutive per opporsi all'indipendenza di Taiwan e per promuovere la riunificazione", puntando a rilanciare "lo sviluppo pacifico dei rapporti nello Stretto di Taiwan" e "il processo di riunificazione pacifica", ha detto il premier.

Immediata la risposta di Taipei:

"Invitiamo ancora la Cina ad accettare il fatto che le due sponde dello Stretto di Taiwan non sono affiliate l'una all'altra e a rispettare l'adesione del popolo di Taiwan a libertà e democrazia",

ha replicato in una nota il *Mainland Affairs Council*, che si occupa dei rapporti con Pechino.

Gli obiettivi di crescita economica

Quanto alle previsioni di crescita, l'aumento del Pil per il 2023 è stimato "intorno al 5 per cento" (tra i più bassi degli ultimi decenni), meno di "circa il 5,5 per cento" del 2022, tradottosi in un +3 per cento finale a causa della politica draconiana della tolleranza zero al Covid.

L'obiettivo di inflazione è invariato al 3 per cento circa, quello di deficit sale al 3 per cento (dal 2,8 per cento), mentre i nuovi posti di lavoro urbani previsti sono 12 milioni (da 11 milioni) con una disoccupazione intorno al 5,5 per cento (da inferiore al 5,5 per cento).

Li Keqiang ha dedicato più della metà del suo discorso d'addio di un'ora agli obiettivi centrati negli ultimi cinque anni e alla vittoria sulla pandemia.

Fra le cose da fare nel 2023, ha sollecitato

"lo sviluppo dell'economia privata e delle imprese private", mettendo l'enfasi su "Pmi, microimprese e imprenditori autonomi" e rimarcando la priorità da dare "a ripresa ed espansione dei consumi".

In coincidenza col Congresso del Popolo, le dogane cinesi hanno segnalato un *surplus* commerciale di 116,88 miliardi di dollari nel periodo gennaio-febbraio 2023, in aumento rispetto ai 109,7 2022, battendo le stime degli analisti di 81,8 miliardi di dollari.

L'export, in calo per il quarto mese consecutivo perché la domanda esterna è debole, cede il 6,8 per cento, meno del 9,4 per cento atteso.

L'import frena del 10,2 per cento, doppiando quasi il calo -5,5 per cento previsto.

Il governo cinese ha pure presentato un piano per tagliare del 5 per cento il numero dei dipendenti pubblici a livello centrale in cinque anni.

I discorsi dei leader al Congresso del Popolo: il ministro Qin fa il lupo-guerriero

La diplomazia cinese aprirà "un nuovo capitolo" e solcherà "i mari in tempesta": il ministro degli affari esteri **Qin Gang**, tracciando gli obiettivi per il 2023 e per il nuovo quinquennio, assicura che

"ci opporremo alla rottura delle catene degli approvvigionamenti e alle sanzioni unilaterali a tutela di un'economia mondiale aperta e inclusiva con nuove opportunità per il mondo".

Pechino

"difenderà i suoi interessi di sviluppo e si opporrà a egemonia, mentalità da Guerra Fredda e politica dei blocchi",

rafforzando i legami con i "vecchi amici".

A tal fine, in questo 2023 la Cina ospiterà il primo vertice Cina-Asia centrale e il terzo Forum della *Belt and Road Initiative*.

La Cina è "una forza per la stabilità e la prosperità globali" e "ispira la modernizzazione nel Mondo, specialmente nel Sud", con risultati che "smantellano il mito secondo cui modernizzazione equivale ad occidentalizzazione. La Cina potrebbe offrire soluzioni alle sfide globali, ma altri stanno monopolizzando l'attenzione".

L'ex ambasciatore cinese negli Stati Uniti ha poi definito la formula "diplomazia del lupo-guerriero" una trappola narrativa:

"Nella nostra diplomazia non mancano tatto e buona volontà, ma, di fronte a lupi e sciacalli, la Cina non ha altra scelta che affrontarli a testa alta", ha detto, citando Confucio.

Negli ultimi anni la Cina ha adottato uno stile diplomatico più assertivo e aggressivo, pure su *social* come Twitter e Facebook, con i suoi ambasciatori nei panni di "lupi-guerrieri", riprendendo un film patriottico popolarissimo in cui l'attore **Wu Jing** impersona un soldato anticonformista che elimina gli avversari della Patria in tutto il mondo con ogni mezzo possibile.

D F

2. La Cina di Xi III cala in tavola le carte da attore globale, noi rispondiamo picche²

La Cina del terzo mandato di Xi Jinping cala in tavola le carte da attore globale non solo economico e commerciale, ma anche politico e militare. Prende un’iniziativa per la pace tra Russia e Ucraina; media la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due ‘arci-nemici’ nel Mondo islamico, l’Iran suo alleato e l’Arabia Saudita principale alleato degli Stati Uniti nel Medio Oriente; e aumenta le spese per la difesa, con previsioni di crescita del Pil sempre migliori di quelle dei suoi interlocutori.

Per tutta risposta, gli Stati Uniti, e con tonalità modulate l’Occidente tutto, storcono il naso al piano di pace ‘filo russo’ e trangugiano di malavoglia la mediazione mediorientale: atti che testimoniano – scrive l’Associated Press, meno umorale dell’Amministrazione statunitense – che la Cina vuole giocare un ruolo più attivo nella gestione degli affari internazionali.

La replica occidentale è rinforzare la cintura militare intorno alla Cina nel Pacifico, con l’accordo, annunciato all’inizio della settimana a San Diego in California, tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia, i tre Paesi dell’Aukus, una sorta di Nato del Pacifico, per dotare Canberra di sottomarini nucleari, per altro pagati a caro prezzo. E c’è, inoltre, il primo incontro al Vertice da 12 anni in qua fra Giappone e Corea del Sud: segno che i due Paesi, alleati dell’Occidente nel Pacifico, stanno cercando di sormontare le loro storiche differenze e di unirsi contro quelle che percepiscono come crescenti minacce regionali della Cina e della Corea del Nord.

Secondo l’Istituto Affari Internazionali, l’accordo per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l’Arabia Saudita e la Repubblica islamica dell’Iran, mediato dalla Cina, può potenzialmente rivelarsi un passaggio trasformativo della geopolitica del Medio Oriente e avrà implicazioni anche sulla politica nell’area degli Stati Uniti e di Israele, che vedono il loro principale interlocutore, il Regno dell’Arabia Saudita, venire a patti diplomatici con il loro principale nemico, la Repubblica Islamica dell’Iran.

Invece, quella lanciata dall’Aukus, il patto siglato nel 2021 da Australia, Regno Unito e Stati Uniti con l’obiettivo di contenere la Cina nella vasta regione dell’Asia-Pacifico, apre una vera e propria sfida alla produzione di sottomarini nucleari: Joe Biden, Rishi Sunak e Anthony Albanese ne hanno discusso significativamente riuniti in una base navale militare californiana, a Point Loma.

La compattezza dell’Occidente intorno a questa strategia del confronto a 180 gradi, lungo l’asse Pechino – Mosca, è lungi dall’essere garantita a medio termine. Ron DeSantis, governatore della Florida, potenziale candidato repubblicano alla Casa Bianca l’anno prossimo, dice che difendere l’Ucraina dall’invasione della Russia non è un interesse vitale degli Stati Uniti:

"Abbiamo molti interessi nazionali vitali - proteggere i nostri confini, affrontare la crisi di preparazione all'interno delle nostre forze armate, raggiungere la sicurezza e l'indipendenza energetica e controllare il potere economico, culturale e militare del Partito comunista cinese -, ma restare ulteriormente invischiati in una disputa territoriale tra Ucraina e Russia non è una di queste".

DeSantis fa eco a osservazioni dello speaker della Camera Kevin McCarthy, che nel 2022 definì “un assegno in bianco” gli aiuti all’Ucraina dell’Amministrazione Biden. Il governatore sostiene che “la pace dovrebbe essere l’obiettivo” e avverte che l’invio di armi avanzate come aerei da combattimento F-16 e missili a lungo raggio “rischierebbe di trascinare esplicitamente gli Stati Uniti

² Scritto per *The Watcher Post* 16 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/17/cina-di-xi-iii-cala-carte-attore-globale-noi-picche/>.

d'America nel conflitto e di avvicinarci a una guerra aperta tra le due maggiori potenze nucleari mondiali".

L'accordo nell'Aukus e le reazioni della Cina (e della Russia)

Per la Cina, l'accordo sui sottomarini, e più in generale l'Aukus, sono "nati con una tipica mentalità da Guerra Fredda", che stimolerà solo una corsa agli armamenti, saboterà il sistema internazionale di non proliferazione nucleare e danneggerà la pace e la stabilità regionali – come dice il portavoce del Ministero degli Esteri di Pechino **Wang Wenbin** -.

Sempre **secondo la Cina, il patto spinge Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti su un "percorso d'errore e di pericolo": "La loro ultima dichiarazione congiunta dimostra che i tre Paesi, per i propri interessi geopolitici, ignorano completamente le preoccupazioni delle comunità internazionale"**.

L'intesa di San Diego prevede che Canberra acquisti fino a cinque sottomarini nucleari statunitensi e costruisca un nuovo modello con tecnologia americana e britannica, nel quadro di un rafforzamento dell'alleanza occidentale nell'Asia-Pacifico. Il presidente **Joe Biden** chiarisce che l'Australia non avrà armi nucleari, ma entrerà, con i sottomarini nucleari, in un club ristretto, quanto a capacità militari, a livello mondiale.

Pechino, per contro, pensa che la vendita di sottomarini presenti "un grave rischio di proliferazione nucleare" e violi "gli scopi e gli obiettivi del Trattato di non proliferazione", rilanciando un tema già sollevato all'annuncio dell'Aukus.

Mosca, dal canto suo, accusa "gli anglosassoni" di preparare "anni di scontri" in Asia:

"Il mondo anglosassone sta costruendo strutture a blocchi come l'Aukus, facendo avanzare l'infrastruttura della Nato in Asia e scommettendo seriamente su anni di scontri",

dice il ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov**. E il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov nota che l'accordo a tre "solleva molte domande legate alla non proliferazione" e chiede "trasparenza".

Dubbi e allarmi acuiti, a metà marzo, dall'incidente tra due caccia russi e un drone statunitense al di sopra del Mar Nero, nello spazio aereo internazionale.

Da dove nasce l'esigenza di dotare l'Australia di sottomarini nucleari? Esperti spiegano che i mezzi a propulsione nucleare possono stare sott'acqua più a lungo e percorrere distanze maggiori rispetto ai sottomarini convenzionali alimentati a diesel. **La scelta australiana del consorzio anglo-americano aveva già avuto ripercussioni negative in Europa, perché Canberra aveva già siglato un contratto con la Francia lasciato cadere.**

In una prima fase dell'accordo di San Diego, l'Australia acquisterà almeno 3 e fino a 5 sottomarini nucleari classe Virginia, con consegna prevista nel 2030; poi, si passerà ai nuovi sottomarini Made in Usa & Uk, che dovrebbero coinvolgere professionalità dei tre Paesi – tipo, tecnologia Usa e design britannico - ed entrare in funzione nel 2040. Fra le aziende coinvolte, il *Financial Times* cita BAE Systems e Rolls-Royce per il Regno Unito e General Dynamics e Westinghouse per gli Usa. Complessivamente, l'affare avrebbe un valore di 200 miliardi di dollari.

E' la prima volta che gli Stati Uniti condividono i loro segreti nucleari navali con un altro Paese dopo la Gran Bretagna, 65 anni fa. L'Australia diventerà la settima nazione al mondo ad avere sottomarini nucleari, una scelta di peso per una media potenza che oggi vive "in uno spazio strategico molto più pericoloso rispetto a 10 anni or sono", in una situazione paragonabile a quella di Svezia e Finlandia, che chiedono di entrare nella Nato dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. **Joe Biden insiste che l'Australia non avrà armi nucleari. Ma l'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica, l'Aiea, veglia su eventuali violazioni del regime di non proliferazione.** Il presidente degli

Stati Uniti, nonostante le crescenti iniziative per contenere l'ascesa cinese, militare, tecnologica e commerciale, conferma la disponibilità a parlare con **Xi Jinping**. Pechino risponde: "Gli Stati Uniti dovrebbero mostrare sincerità, incontrare la Cina a metà strada e avviare azioni concrete per riportare i rapporti in carreggiata".

Quale Cina dopo l'Assemblea del Popolo

La sessione parlamentare annuale cinese si è conclusa lunedì 13 marzo, conferendo a **Xi Jinping** un terzo inedito mandato presidenziale. Tutto era stato già deciso durante il congresso del Partito comunista cinese nell'ottobre 2022, tant'è che il conferimento dell'incarico è avvenuto all'unanimità dei delegati, 2.952. **“Il condottiero Xi”, come scrive con buona dose di retorica il *Quotidiano del Popolo*, deve ora “fare navigare la nave cinese in acque in tempesta”.**

Su *Formiche*, **Emanuele Rossi** ha chiesto a **Beatrice Gallelli**, ricercatrice dell'Università Ca' Foscari di Venezia, esperta di Cina contemporanea, che cosa dobbiamo aspettarci. **Sul piano interno, si può “parlare di fine dell'epoca delle riforme avviata negli Anni Ottanta da Deng Xiaoping” (e, dunque, di una rinnovata sovrapposizione tra il Partito e lo Stato), anche se la guida del Partito sullo Stato “non era mai stata del tutto messa in discussione nemmeno da Deng”.**

Nel *Mondo*, **Gallelli** non crede che

“ci saranno grandi cambiamenti nel ruolo che la Cina intende giocare a livello globale. *Belt & Road initiative*, *Global Security Initiative*, *Global Development Initiative*: sono questi i piani cardine, tutti pensati per presentare la Cina come realtà alternativa globale”, sull'onda del “vero multilateralismo” spinto dalla narrazione strategica di Pechino.

L'Italia, nei prossimi mesi, dovrà decidere se rinnovare o meno il *Memorandum of Understanding* sulla *Belt & Road Initiative*, cioè la Nuova Via della Seta, firmato nel 2019. L'adesione italiana all'infrastruttura geopolitica cinese – un caso unico, nel G7 - aveva avuto echi negativi sia negli Stati Uniti d'America sia all'interno dell'Unione europea.

DF

3. La pace di Xi Jinping e Putin non convince Biden e Zelens'kyj, la Cina è 'globale'³

Vladimir Putin e Xi Jinping dicono parole di pace, ma Putin non smette di fare la guerra in Ucraina. E Biden non dà loro corda:

Non ho finora sentito nulla che induca a pensare che il conflitto in Ucraina possa finire presto”.

VolodymyrZelens'kyj aspetta una telefonata da **Xi Jinping**, dopo che il presidente cinese ha trascorso due giorni a Mosca con il collega russo, e ripropone il suo mantra, ricevendo a Kiev il premier giapponese **Kishida Fumio**:

“Libereremo l'Ucraina fino all'ultimo metro”.

³ Scritto per *La Voce e il Tempo*, 23 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/23/ucraina-punto-pace-xi-putin-non-piace-biden-zelensky/>.

Xi Jinping, fresco di conferma al vertice dello Stato e del partito, arriva al Cremlino per discutere dell'amicizia e della cooperazione fra Cina e Russia, ma soprattutto per cercare di trovare una via d'uscita dalla guerra in Ucraina – né lui né Putin la chiamano così – e tratteggiare così i contorni d'un nuovo ordine mondiale. E' la sua prima missione a Mosca dopo l'invasione dell'Ucraina ed è la prima all'estero dopo la conferma a capo dello Stato.

Nell'analisi di **Vittoria Mazzieri** di *China Files*, la visita di **Xi Jinping** a Mosca **dimensiona la politica estera cinese: una visione multipolare con Pechino centrale nello scacchiere internazionale.**

Se gli Stati Uniti d'America parlano di “matrimonio di convenienza” tra Cina e Russia, per **Mazzieri**

“non c'è dubbio che Pechino “abbia rafforzato la pretesa di proporsi come ‘potenza responsabile’, capace di mediare tra attori terzi”.

Lo ha già dimostrato rivendicando come un proprio successo diplomatico l'accordo tra Iran e Arabia Saudita.

La risposta americana è, come minimo, diffidente. Quella europea farisaica: **i leader dei 27 chiedono chiarimenti e restano sulle loro, invece di andare a vedere se quello di Pechino è un bluff o un poker.** Per Washington, la Cina non è imparziale sulla guerra in Ucraina.

Per svolgere un ruolo costruttivo, la Cina dovrebbe sollecitare la Russia a mettere fine all'invasione.

Ma è un dato di fatto che Pechino, dopo la conferma di **Xi Jinping** alla presidenza per un terzo mandato di cinque anni, è uscita dal guscio e s'è resa diplomaticamente attiva, come Stati Uniti e Unione europea le chiedevano da oltre un anno, ed è diventata – riconosce all'unisono la stampa Qualificata statunitense – un attore più ambizioso sulla scena mondiale, “globale”.

“Lo sfoggio di unità anti-occidentale” che **Vladimir Putin** e **Xi Jinping** fanno nel loro vertice non maschera – secondo il *Washington Post* – “un certo disagio” fra i due leader, che, però, non emerge dai testi pubblicati. A meno che – come fa la Associated Press – non lo si voglia cercare nel fatto che **Putin** s'è attenuto al protocollo nel ricevere **Xi Jinping** al Cremlino, senza andare ad attenderlo sulla porta alla fine del tappeto rosso.

Un po' poco per leggere freddezza dove nei comunicati ufficiali c'è “imperitura amicizia”. Putin, alla cena di Stato, brinda “alle prospettive illimitate di cooperazione” fra Russia e Cina, che “agiscono in coordinamento”, rafforzando “partenariato globale” e “cooperazione strategica”. Ed è difficile interpretare la presenza nel menu del banchetto del ‘*borsch*’, zuppa a base di barbabietole, che è una specialità ucraina: ‘occupazione’ gastronomica o segnale che ‘una zuppa, un popolo’?

L'Occidente resta scettico sul percorso verso la pace in Ucraina abbozzato dalla Cina e condiviso dalla Russia.

E l'Amministrazione Biden considera l'incontro a Mosca tra Putin e Xi alla stregua d'una “copertura diplomatica”, 48 ore dopo che il leader russo è stato colpito da un mandato d'arresto della Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aja.

Ma anche per gli Stati Uniti, quelli appena trascorsi, sono stati giorni imbarazzanti: lunedì 20 marzo 2023 era, infatti, il **ventesimo anniversario dell'invasione dell'Iraq, un Paese aggredito senza mai avere attaccato gli Stati Uniti d'America e senza costituire una minaccia per Washington.**

Risultato: una guerra con centinaia di migliaia di vittime e che durò quasi 15 anni - le truppe occidentali completarono il loro ritiro nel 2017 -; moti d'insurrezione contro l'occupazione e scontri intestini fra sciiti e sunniti; orrori, come le torture nel carcere di Abu Ghraib; attentati in Europa; e la nascita dell'Isis. “Senza, peraltro, fare dell'Iraq – come ho scritto in un altro pezzo per *Democrazia futura*- una Svezia della Mesopotamia”.

Per i paladini del rispetto del diritto internazionale, un precedente del genere è scomodo.

L'ordine di arresto per Putin per deportazione di bambini

La Corte dell'Aja ordina l'arresto di **Vladimir Putin**, presunto responsabile di deportazione illegale di bambini e trasferimento illegale di bambini dalle zone occupate dell'Ucraina alla Russia: crimini di guerra. Un ordine di arresto è stato spiccato anche nei confronti di **Maria Alekseyevna Lvova-Belova**, **commissaria per i diritti dei bambini presso il Cremlino**. I reati contestati sarebbero stati commessi nel territorio occupato ucraino a partire dal 24 febbraio 2022.

Il procuratore generale ucraino **Andrij Kostin** esprime

“personale gratitudine” al procuratore dell'Aja **Karim Khan**: “Abbiamo condiviso oltre 40 volumi di fascicoli e 1000 pagine di prove”.

Gli inquirenti della **Corte penale internazionale** hanno

“fondati motivi per ritenere che Putin abbia la responsabilità penale individuale per i suddetti crimini, per averli direttamente commessi e per mancato controllo sui subordinati civili e militari che li hanno commessi”.

I mandati di cattura sono stati emessi dopo le istanze di accusa presentate il 22 febbraio 2023, a un anno esatto dall'inizio dell'invasione russa, e sono stati tenuti segreti fino al 17 marzo “per proteggere vittime e testimoni e tutelare le indagini”. A parte l'impatto mediatico e l'imbarazzo diplomatico, è improbabile che l'iniziativa abbia a breve conseguenze concrete: **il mandato della Corte penale internazionale, che non è riconosciuta né da Mosca né da Pechino, ma neppure da Washington e da Kiev, potrebbe forse divenire, a suo tempo, un elemento della trattativa di pace**. Forse anche in risposta al passo dell'Aja, **Putin, sabato 19 e domenica 20 marzo 2023, alla vigilia della visita di Xi Jinping, va, per la prima volta, nel Donbass occupato e a Mariupol, per mostrare fiducia e sicurezza. Le poche immagini fornite suggeriscono, in realtà, cautela e circospezione: comparsate notturne, niente bagni di folla, incontri rarefatti**.

Cina e Russia, *partnership* economico-energetica e per un nuovo ordine mondiale

Al termine del loro vertice, Putin e Xi Jinping firmano una dichiarazione congiunta "sull'approfondimento del partenariato strategico globale di coordinamento dei due Paesi per la nuova era", cioè verso un 'nuovo ordine mondiale' che Mosca e Pechino auspicano non 'a trazione americana'. Se il faccia a faccia di lunedì 21 marzo è stato soprattutto centrato sulla crisi in Ucraina, le riunioni allargate di martedì 22 marzo sono state centrate sulla cooperazione economica tra i due Paesi, che comprende anche l'energia. E **Xi Jinping** ha invitato **Putin** a recarsi in Cina per partecipare al terzo Forum *Belt and Road*, la Nuova Via della Seta, per la cooperazione internazionale che si terrà entro fine 2023.

“Il piano di pace della Cina può essere preso come base per un accordo di pace in Ucraina quando l'Occidente e Kiev saranno pronti”, dice **Vladimir Putin**.

La Cina "favorisce la pace e il dialogo per risolvere il conflitto in Ucraina", gli fa eco Xi Jinping.

Le parole dal Cremlino dei due leader grondano apertura e speranza, a quasi tredici mesi dall'inizio dell'invasione, ma restano vaghe e generiche. La risposta di Kiev, sulla falsariga di quanto aveva già 'suggerito' Washington lunedì 21 marzo, è negativa:

“L'Ucraina è contraria ad un cessate il fuoco perché ciò significherebbe protrarre il conflitto”

- fa dire al suo portavoce **Mikhailo Podolyak** il presidente **Volodymyr Zelens'kyj** -, **perché**

“una tregua lascerebbe una guerra non finita bruciare nel cuore d'Europa”.

John Kirby, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, usa parole analoghe: **una tregua "ratificherebbe le conquiste dei russi e darebbe loro tempo e modo di preparare" una nuova offensiva.**

Il leader ucraino, in una conferenza stampa congiunta con il premier nipponico **Kishida Fumio**, dice di aver "invitato" la Cina al dialogo sulla base d'un suo piano di pace e d'aspettare "una risposta": la telefonata di **Xi Jinping** a **Volodymyr Zelens'kyj** è nell'aria.

"Abbiamo proposto a Pechino di diventare un partner nell'attuare la formula di pace ... Abbiamo ricevuto segnali, ma niente di concreto...".

Russia e Cina

"si oppongono a sanzioni unilaterali non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza Onu",

che non ne ha varate – le misure in atto sono decisioni sovrane di Stati Uniti d'America, Unione europea e altri Paesi -. La ricetta, ancora senza dettagli, per risolvere la crisi ucraina prevede di

"rispettare le legittime preoccupazioni di sicurezza di tutti i Paesi, prevenire scontri tra blocchi ed evitare di alimentare il fuoco".

L'Occidente alza il tiro: dubbi su Cina, aerei, carri, munizioni all'uranio impoverito

La pace – chiosa la portavoce del Ministero degli Esteri cinese **Hua Chunying** –

"deve essere cercata con negoziati e un dialogo responsabile", previo stop a tutte le mosse che portano tensioni e protraggono gli scontri, per evitare che "la crisi peggiori o addirittura vada fuori controllo".

Invece, si va in direzione opposta. Il *New York Times* documenta che la Cina ha venduto alla Russia droni e loro componenti per oltre 12 milioni di dollari dall'invasione dell'Ucraina: fra i fornitori cinesi di Mosca, c'è anche una società con una filiale in Italia.

"È difficile stabilire se i droni cinesi contengano tecnologie statunitensi che violerebbero le sanzioni o se siano legali", scrive il giornale: le esportazioni "sono spesso effettuate tramite piccoli intermediari".

Pechino ribadisce di non avere mai fornito armi a Mosca e ammonisce gli Stati Uniti d'America "a non puntare il dito". **Washington, intanto, accelera le consegne all'Ucraina di tank Abrams, optando per gli M1A1, vecchio modello ricondizionato, che possono arrivare a Kiev in otto-dieci mesi.**

Il progetto iniziale era quello di inviare 31 nuovi M1A2, che avrebbero però richiesto uno o due anni tra assemblaggio e consegna. Gli M1A1 possono essere presi dalle scorte e per gli ucraini sarà più facile manovrarli.

La Germania, dal canto suo, consegnerà a Kiev carri armati Leopard e corazzati Marder entro fine marzo 2023, come promesso. Secondo il generale **Christian Freuding**, capo dello *staff* speciale per l'Ucraina presso il Ministero della Difesa tedesco, questi mezzi "faranno la differenza": le forze di Kiev avranno la possibilità di "riprendere l'iniziativa" e lanciare una controffensiva, anche se non subito, ma "nei prossimi mesi".

Quanto ai sistemi di difesa missilistica Patriot, due, uno americano e l'altro costruito in Germania, saranno installati in Ucraina nel corso di questa primavera 2023. 65 soldati ucraini stanno ultimando l'addestramento a Fort Skill, in Oklahoma, prima di un ulteriore *training* in Europa.

L'*escalation* del coinvolgimento nel conflitto di Paesi Nato nel conflitto comprende la fornitura all'Ucraina di Mig-29 sovietici da parte della Slovacchia – 13 – e della Polonia – quattro -.

Gli Stati Uniti d'America hanno anche allestito un altro pacchetto – è il trentaquattresimo - di aiuti militari all'Ucraina per 350 milioni di dollari: vi sono munizioni per gli Himars e gli Howitzers già

forniti da Washington a Kiev, così come munizioni per i veicoli di fanteria da combattimento Bradley, missili Harm, armi anticarro, imbarcazioni fluviali e altre attrezzature -.

E l'Unione europea approva il piano per dare più munizioni all'Ucraina.

Poi, c'è la questione dei proiettili britannici a uranio impoverito, che salta fuori inopinatamente durante un battito alla Camera dei Lord: sono munizioni anticarro perforanti ad alto potenziale e saranno in dotazione ai carri armati Challenger 2 promessi a Kiev.

La reazione di Mosca è aspra: se sarà così, "non c'è dubbio che finirà male" per Londra, dice il ministro gli Esteri **Sergej Lavrov**.

“Gli occidentali hanno completamente perso il senso dell'orientamento riguardo alle loro azioni e al modo in cui minano la stabilità strategica in tutto il Mondo”.

Per il ministro della Difesa Sergej Shoigu, “lo scontro nucleare è a pochi passi”, anche se l'uranio impoverito non è un'arma nucleare.

Cina: partita a scacchi con l'Occidente sui tavoli di Taiwan e Ucraina

DF

4. Cina apre breccie in Europa, Usa e Kiev fanno argine⁴

Respinto da Washington e Kiev, il piano di pace cinese sull'Ucraina⁵ apre qualche breccia europea.

C'è la fila per andare a Pechino: **Ursula von der Leyen, Emmanuel Macron, Pedro Sanchez**⁶ hanno tutti in agenda missioni cinesi, come – più tardi – **Giorgia Meloni**.

Il capo della diplomazia europea, **Josep Borrel**, un falco, vuole esplorare il potenziale dell'iniziativa della Cina:

“I cinesi – sostiene – vogliono essere facilitatori, non mediatori. E' un ruolo da incoraggiare”.

Concluso il Vertice europeo a Bruxelles del 23 marzo 2023, **Pedro Sanchez** si barcamenava tra ortodossia atlantica e apertura europea:

“Per risolvere il conflitto, la Spagna e l'Europa sostengono il piano Zelen'skyj... Però il documento cinese ha spunti d'interesse”,

fra cui il rifiuto del ricorso al nucleare e il rispetto dell'integrità territoriale;

“La Cina – aggiungeva Sanchez - è un attore globale e la sua voce va ascoltata per trovare come porre fine alla guerra e aiutare l'Ucraina a recuperare la sua sovranità”.

⁴ Scritto per *La Voce e il Tempo*, 30 marzo 2023. Cf. <https://www.media2000.it/ucraina-cina-apre-breccie-in-europa-usa-e-ucraina-fanno-argine/>.

⁵ Vedilo in questo fascicolo con io titolo 2 La Cina di Xi III cala in tavola le carte da attore globale, noi rispondiamo picche" alle pp. xx-xx. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-la-pace-di-xi-jinping-e-putin-non-convince-biden-e-zelenskyj-la-cina-e-globale/440253/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: Onu accusa Kiev e Mosca, prigionieri guerra ammazzati”, *Il Fatto Quotidiano*, 25 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/25/ucraina-onu-accusa-kiev-mosca-prigionieri-ammazzati/>.

Il segretario di Stato statunitense **Antony Blinken** parla di “matrimonio d’interesse”, commentando la visita di **Xi Jinping** a Mosca: la politica estera cinese offre una visione multipolare con Pechino, non Washington, al centro dello scacchiere internazionale.

Su *AffarInternazionali.it*⁷ **Vittoria Mazzieri** di *China Files* scrive che

la Cina ha certamente “rafforzato la pretesa di proporsi come *potenza responsabile*, capace di “mediare” tra attori terzi”.

La Repubblica popolare cinese lo ha dimostrato, fra l’altro, rivendicando come un proprio successo diplomatico l’accordo tra Iran e Arabia Saudita, cioè tra l’arci-nemico e l’arci-amico degli Stati Uniti in Medio Oriente⁸; e ancora lo dimostra tagliando sistematicamente, sotto i piedi di Taiwan, l’erba delle relazioni diplomatiche.

L’Honduras è da poco divenuto l’ultimo Paese a lasciare l’Isola Stato per la Repubblica popolare: ormai, sono solo 13 gli Stati al Mondo che riconoscono Taiwan.

Il vertice per la democrazia di fine marzo: una risposta americana

In questa fase, Mosca si nasconde dietro Pechino. A Washington e Kiev resta il ruolo da oltranzisti, che il presidente americano **Joe Biden** cerca di ammorbidire convocando il 29-30 marzo 2023 il 2° summit per la democrazia: focus sull’Ucraina e invito inviato a 120 Paesi, esclusi Cina e Russia, ma pure Ungheria e Turchia, oltre a Corea del Nord, Iran, Venezuela, Cuba, Nicaragua e molti altri.

L’idea di fondo è che l’invasione dell’Ucraina modifica l’ordine internazionale e inasprisce la sfida tra democrazie e autarchie. Ma l’elenco di presenti e assenti tratteggia più un perimetro d’alleanze che uno spartiacque tra democrazie e dittature.

Al summit, co-presieduto da Olanda, Costa Rica, Corea del Sud e Zambia, sono stati invitati i Paesi della prima edizione del dicembre 2021, con l’aggiunta di Bosnia ed Erzegovina, Liechtenstein, Costa d’Avorio, Gambia, Mauritania, Mozambico, Tanzania e Honduras. A rappresentare l’Italia, è il ministro degli esteri **Antonio Tajani**.

Mosca esprime “profondo rammarico” per la decisione del segretario generale delle Nazioni Unite **Antonio Guterres** d’intervenire a quello che la portavoce del ministero degli Esteri **Maria Zakharova** definisce

“uno spettacolo indegno”, “un esempio delle pratiche neocoloniali degli Stati Uniti”: Washington vuole “creare una piattaforma ideologica per combattere” i suoi rivali, “primi fra tutti Russia e Cina”.

Il Cremlino deplora, inoltre, che il Consiglio di Sicurezza dell’Onu non abbia approvato, lunedì 27 marzo, una risoluzione che condannava il sabotaggio al gasdotto NordStream⁹, compiuto nell’estate 2022, e chiedeva un’inchiesta internazionale – secondo quanto finora accertato, l’azione sarebbe attribuibile ad elementi filo-ucraini -. La mozione ha ricevuto tre sì, Russia, Cina e Brasile, e 12 astensioni.

⁷ Vittoria Mazzieri, “Il nuovo ordine multipolare di Xi”, *Affari internazionali*, 23 marzo 2023 Cf. <https://www.affarinternazionali.it/la-cina-al-centro-nel-nuovo-ordine-multipolare-di-xi/>.

⁸ Si veda, in questo stesso fascicolo di *Democrazia futura*, l’articolo di Riccardo Cristiano, Iran Iraq: fine della guerra o semplice “decongestione”? O nuovi assetti geopolitici in Medio Oriente dopo l’offensiva diplomatica vincente della Cina” alle pp. xx-xx.

⁹ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: NordStream, sabotaggio pro-ucraini; Bakhmut, bimbi in salvo”, *Il Fatto Quotidiano*, 8 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/08/ucraina-nordstream-sabotaggio-pro-ucraini/>.

La corsa alle armi: aerei, carri, missili, la bomba¹⁰

La diplomazia è in fermento, pur senza risultati.

Il fronte di guerra è statico, nonostante lo stillicidio di bombardamenti e di combattimenti, con il loro tragico corollario di vittime e caduti.

Ma c'è grande trambusto per quanto riguarda armamenti e movimenti tattici.

Gli aerei all'Ucraina arrivano con il contagocce (e solo vecchi modelli di matrice sovietica). Invece, i carri armati vanno veloce: nel giro di due mesi, la Germania ha deciso di dare all'Ucraina 18 suoi Leopard 2, ha addestrato militari ucraini a manovrarli e li ha consegnati.

Con i carri armati, la cui consegna sarebbe stata ultimata il 25 marzo, sono arrivati circa 40 veicoli da combattimento per la fanteria Marder. E dalla Gran Bretagna sono rientrati in Ucraina militari addestrati sui carri Challenger 2, anch'essi in pronta consegna.

L'arrivo dei *panzer* potrebbe avvicinare l'ora in cui Kiev farà scattare l'annunciata controffensiva.

Berlino aveva inizialmente promesso a Kiev 14 carri armati Leopard 2, poi era salita a 18, che vanno ad affiancarsi a quelli, meno moderni, forniti da Polonia e altri Paesi Nato est-europei.

Secondo fonti d'*intelligence*, i panzer consegnati all'Ucraina sono largamente dotati di munizioni e pezzi di ricambio.

La Bundeswehr ha riservato ai carristi ucraini sessioni di addestramento speciali. E tecnici ucraini sono stati messi in grado di riparare i corazzati. A Munster, in Bassa Sassonia, dove c'è un'area d'esercitazione, i militari ucraini hanno potuto esercitarsi a sparare dal vivo con i Leopard. Secondo il portavoce del Cremlino **Dmitry Peskov**, i tedeschi, “pompano armi a Kiev”, svolgono un ruolo nel conflitto e aumentano “il loro coinvolgimento diretto e indiretto”.

Mosca ne ha pure per Washington. Il Ministero della Difesa russo dice di avere abbattuto in Ucraina un razzo statunitense GLSDB, prima prova che tali munizioni sono state consegnate a Kiev, che le ritiene essenziali per la sua imminente controffensiva. Un comunicato ufficiale recita:

“La difesa anti-aerea ... ha abbattuto 18 razzi Himars e un razzo GLSDB”,

ordigni con gittata fino a 150 chilometri promessi all'Ucraina dagli Stati Uniti a inizio febbraio.

Ma pure la Russia è attiva sul fronte degli armamenti: ha appena testato missili anti-nave nel Mar del Giappone. Due missili da crociera anti-nave supersonici Moskit, capaci di portare testate sia convenzionali che atomiche, hanno colpito un obiettivo fittizio a circa cento chilometri di distanza.

Su un piano più convenzionale, il ministro della Difesa russo **Sergej Shoigu** annuncia un aumento dei sette/otto volte, entro fine 2023, della

“produzione di proiettili d'artiglieria, carri armati, mortai di vario calibro e missili aerei non guidati negli impianti delle regioni di Chelyabinsk e Kirov”.

E *Politico*, sulla scorta di dati doganali e commerciali, parla di forniture di giubbotti anti-proiettile cinesi alla Russia (il che è compatibile con le affermazioni del Pentagono che non ci sono prove che Pechino dia a Mosca strumenti “letali”).

Però, fonti d'*intelligence* citate da vari media affermano che il Cremlino sta ridimensionando i piani di primavera nell'Est dell'Ucraina: più che a conquistare territori, baderà a difendere quelli già occupati dalla controffensiva ucraina, dopo che Kiev avrà avuto le armi promesse dai Paesi Nato. Il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj**:

“Stiamo aspettando le munizioni dai nostri partner ... I russi usano ogni giorno il triplo dei proiettili che usiamo noi”.

¹⁰ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: Leopard consegnati, Putin, Nato parte in causa”, *Il Fatto Quotidiano*, 28 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/28/ucraina-leopard-consegnati-putin-nato-parte-causa/>.

E’ la Bloomberg a scoprire le carte del Cremlino, che, deluso dall’andamento dei combattimenti, pure a Bakhmut, starebbe cercando di arruolare fino a 400 mila “soldati a contratto”, cioè mercenari, per rimpiazzare le perdite subite finora ed evitare un’altra mobilitazione su larga scala (fra un anno, ci saranno le elezioni presidenziali).

L’obiettivo dei 400 mila ‘volontari’, pur considerando veterani e persone a basso reddito attratte dal soldo, è, a giudizio di esperti e analisti, “irrealistico”.

Il presidente russo Vladimir Putin è lungi dal mostrare arrendevolezza e torna ad agitare lo spettro del nucleare, come fa sempre quando vuole fare salire la tensione o mettere fretta, e paura, all’Occidente.

Il 1° luglio 2023 sarà pronto un deposito di armi nucleari tattiche russe in Bielorussia, senza violare i trattati esistenti, ed è già stato consegnato a Minsk il sistema missilistico Iskander, capace di trasportare armi nucleari.

“Schiereremo in Bielorussia – annuncia Putin – anche 10 aerei in grado di trasportare armi nucleari tattiche” e “produrremo oltre 1.600 carri armati entro un anno, avremo oltre tre volte il numero dei carri armati ucraini”.

La Casa Bianca e il Pentagono minimizzano: finora, non hanno visto segnali di movimenti nucleari da parte russa. Ma, sul nucleare, Pechino pare ‘tirare le orecchie’ a Mosca: nelle circostanze attuali, notano le fonti cinesi,

“tutte le parti dovrebbero concentrarsi sugli sforzi diplomatici per risolvere pacificamente la crisi e promuovere l’allentamento delle tensioni”.

Forse è un gioco delle parti; o, forse, **Vladimir Putin** non aveva anticipato le sue intenzioni al presidente cinese **Xi Jinping**, nei loro incontri, a Mosca, il 20 e 21 marzo 2023.

Il cuneo dell’Italia tra Cina e Occidente

Ben presto **l’Italia dovrà cominciare a interrogarsi se lasciare, o togliere, il cuneo che, sulla Cina, aveva infilato fra sé e l’Occidente, firmando, il 23 marzo 2019, tre memorandum d’intesa destinati, nelle intenzioni, a migliorare le relazioni economico-commerciali italo-cinesi.** Poi, vennero la pandemia e la guerra in Ucraina, cambiarono i governi e i contesti. I memorandum, su *Belt and Road Initiative*, cioè la *Nuova Via della Seta*, *e-commerce* e *start-up*, sono validi per cinque anni e vengono automaticamente prorogati, salvo che una parte vi ponga termine dandone preavviso scritto di almeno tre mesi all’altra parte. Il Governo Meloni deve, dunque, decidere, entro fine 2023, che fare. Nel 2019, a firmare le intese furono l’allora vice-premier e ministro dello Sviluppo economico **Luigi Di Maio** e il presidente della commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme **He Lifeng**. Era il governo Conte 1, la coalizione giallo-verde tra M5S e Lega che, in politica estera, aveva impostazioni alternative rispetto a quelle dei governi successivi, nettamente meglio disposti verso l’Unione europea e più atlantisti. Allora, l’adesione italiana al disegno geo-politico e infrastrutturale cinese noto come *Nuova Via della Seta* aveva avuto echi negativi negli Stati Uniti e nell’Unione europea: era un caso unico, nel G7; un caso non raro fra i 27. Almeno altri **13 Paesi dell’Unione europea hanno siglato un memorandum d’intesa con la Cina, Bulgaria, Croazia, Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.** Dei Paesi che un tempo facevano parte di Patto di Varsavia e Comecon, manca solo la Romania. Ora, la riflessione italiana sul rinnovo o la denuncia degli accordi datati 2019 e Conte 1 coincide con una fase in cui la Cina del terzo mandato di **Xi Jinping** cala in tavola le carte da attore globale non solo economico e commerciale, ma anche politico e militare.

5. Xi Jinping mette cuneo con Usa e divide europei, pace resta chimera¹¹

La missione semi-congiunta a Pechino del presidente francese Emmanuel Macron¹² e della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen¹³ ha aperto una breccia nella compattezza atlantica sull’Ucraina, ma ha anche creato fessure nello schieramento europeo. Senza peraltro riuscire, almeno apparentemente, a indicare un percorso di pace, viste le reazioni di Mosca e di Kiev e l’impennata di tensione su Taiwan tra Pechino e Washington¹⁴.

Al ritorno in patria, dove avere ricevuto in Cina un trattamento privilegiato rispetto a Ursula von der Leyen. Macron dice che l’Europa deve resistere alle pressioni di chi vuole farne un ‘follower’ degli Stati Uniti: “C’è il rischio che ci troviamo presi dentro crisi che non sono le nostre”, un riferimento a Taiwan.

In una dichiarazione congiunta, il presidente cinese Xi Jinping e Emmanuel Macron hanno lanciato un appello per la pace in Ucraina e hanno auspicato un dialogo militare “più approfondito” fra le due parti, ribadendo, inoltre, l’invito a rispettare l’integrità territoriale dell’Ucraina e la sicurezza nucleare. Macron ha però macchiato la sua prestazione mostrando in qualche caso insensibilità diplomatica (nella conferenza stampa congiunta con Xi Jinping, ha parlato molto più a lungo del padrone di casa). Invece, Ursula von der Leyen ha intavolato una sorta di “partita a scacchi” – la definizione è di Enews¹⁵ – con Xi Jinping: sono in gioco le relazioni economiche euro-cinesi e la pace in Ucraina. La ‘numero uno’ europea vede la necessità di riequilibrare i rapporti commerciale e di stabilizzare la scena globale, cercando “soluzioni attraverso il dialogo e la diplomazia”; Xi, invece, d’intesa con Putin, ma anche con India, Brasile, SudAfrica, i Brics, punta a un ‘nuovo ordine mondiale’. Secondo Politico.eu¹⁶, la missione semi-congiunta ha approfondito le divisioni europee: se Macron voleva trasmettere un messaggio di unità dell’Unione europea, invitando Ursula von der Leyen ad accompagnarlo, il risultato non è stato quello auspicato. Macron ha ricevuto dai cinesi il trattamento da visita di Stato con tanto di tappeto rosso, compreso un banchetto di Stato, mentre Ursula von der Leyen ha solo avuto un incontro con Xi Jinping (più breve) ed è stata criticata dai commentatori di Pechino come un pupazzo nelle mani degli Stati Uniti d’America. Viene da pensare che Pechino applichi la vecchia tattica, per altro romana, del ‘divide et impera’.

Sull’Ucraina, Macron spinge Xi Jinping a fare da mediatore per una “soluzione politica al conflitto”, ma lo sollecita anche a non inviare armi alla Russia. Nella nota ufficiale cinese dopo l’incontro, la parola “guerra” non compare: si parla di “crisi ucraina”, una scelta lessicale che mette Pechino in sintonia con Mosca. Se la Cina manda messaggi di dialogo all’Europa e si dice pronta a parlare con

¹¹ Scritto per *The Watcher Post* e pubblicato l’11 aprile 2023. Cf- <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/11/cina-ue-xi-mette-cuneo-usa-pace-chimera/>.

¹² Cf. “Giampiero Gramaglia, “Un’Unione europea strabica cerca spiragli di pace a Pechino e Washington”, *Democrazia futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 1017-1019. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/03/ucraina-ue-strabica-cerca-spiragli-pace/>.

¹³ Giampiero Gramaglias, *Summit for Democracy: Ucraina al centro, dissensi e corsa a Pechino*, *The Watcher Post*, 31 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/31/summit-for-democracy-ucraina-al-centro-dissensi-e-corsa-a-pechino/>.

¹⁴ Giampiero Gramaglia, “Cina di Xi guarda più a Taiwan che a Ucraina; e l’Ue è lontana”, *La Voce e il Tempo*, 20 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/20/cina-xi-taiwan-ucraina-ue/>.

¹⁵ Federico Baccini, “Dalle relazioni economiche alla guerra russa in Ucraina, inizia la partita a scacchi di von der Leyen con Xi Jinping”, *Enews*, 6 aprile 2023. Cf. <https://www.eunews.it/2023/04/06/von-der-leyen-visita-cina-xi-jinping/>.

¹⁶ Suzanne Lynch, Suart Lau, “Same trip, different plans: EU’s von der Leyen dances around Macron in China”, *Politico.eu*, 4 aprile 2023. Cf. <https://www.politico.eu/article/xi-jinping-emmanuel-macron-ursula-von-der-leyen-different-plans-eu-in-china/>.

il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj**¹⁷ “al momento opportuno” e quando ci saranno “le giuste condizioni”, non fa altrettanto con gli Stati Uniti su Taiwan. Appena partiti **Emmanuel Macron** e **Ursula von der Leyen**, le forze armate cinesi conducono tre giorni di manovre aero-navali intorno all'isola, simulandone l'accerchiamento e impiegando almeno 12 navi da guerra e 91 aerei da combattimento. Nel dichiarare le manovre terminate, Pechino si dice “pronta a combattere”: analisti occidentali vedono nelle esercitazioni una risposta alla visita della presidente taiwanese **Tsai Ing-wen** negli Stati Uniti. **Se Washington s'è limitata a osservare i magheggi europei con la Cina, dissimulando l'irritazione nei confronti di Macron, Mosca e Kiev bloccano le speranze negoziali. L'Ucraina dice alla Russia che la pace passa attraverso il ritiro delle truppe sui confini del 24 febbraio 2022 e l'abbandono della Crimea; e Zelens'kyj ‘bacchetta’ il suo funzionario che in un'intervista al *Financial Times* apre all'ipotesi di negoziati sulla Crimea dopo l'annunciata controffensiva di primavera.**

La Russia non vede spiragli per trattative e ritiene l'operazione militare speciale l'unica opzione. Il presidente russo Vladimir Putin lo dice ricevendo il vassallo bielorusso Aleksander Lukashenko: l'obiettivo, adesso, è spingere le truppe di Kiev a distanza di sicurezza, così che non possano più colpire il Donbass.

DF

6. Cina: partita a scacchi con l'Occidente sui tavoli di Taiwan e Ucraina¹⁸

LA Cina c'è, nell'economia e nei commerci, anche nella geo-politica, con la colonizzazione formato XXI Secolo della *Nuova Via della Seta*¹⁹ e gli avamposti militari. Ma per un anno non mette la testa fuori dal guscio nella diplomazia di pace dopo l'invasione dell'Ucraina²⁰ da parte della Russia²¹. Stati Uniti e Occidente, che per la pace non fanno nulla, la pungolano stizziti: **Joe Biden** chiama **Xi Jinping**, lo sollecita, “fatti sentire da Putin”.

Poi la Cina si fa avanti: annuncia e pubblica un *position paper*, che vuole essere la base di partenza di un negoziato; Xi Jinping fa visita a Vladimir Putin, raccoglie consensi fra i Brics (oltre a Cina e Russia, India, Sudafrica, Brasile) e riceve emissari europei al massimo livello.

E l'Occidente, soprattutto gli Stati Uniti, se ne adontano:

“Così non va bene, stai dalla parte di Mosca”.

Non piace l'idea di un nuovo ordine mondiale che non sia più americano-centrico. Kiev s'allinea a Washington – o, forse, è viceversa –; gli europei danno primi segni di ordine sparso – in fondo, c'è da sorprendersi quando non lo fanno -.

¹⁷ Si veda il terzo pezzo di Gramaglia in questo stesso fascicolo di *Democrazia futura* “La pace di Xi Jinping e Putin non convince Biden e Zelens'kyj, la Cina è ‘globale’” Scritto per *La Voce e il Tempo*, 23 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/23/ucraina-punto-pace-xi-putin-non-piace-biden-zelensky/>

¹⁸ Scritto per *Toscana Oggi*, 20 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/20/cina-partita-scacchi-occidente-taiwan-ucraina/>.

¹⁹ Si veda in questo fascicolo di *Democrazia futura* il mio secondo pezzo “Cina di Xi III cala in tavola le carte da attore globale, noi rispondiamo picche”, alle pp. xx-xx. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-cina-di-xi-iii-cala-in-tavola-le-carte-da-attore-globale-noi-rispondiamo-picche/439153/>.

²⁰ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: punto; fronte quasi fermo, intelligence e diplomazia fanno danni”, *La Voce e il Tempo*, 13 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/13/ucraina-punto-intelligence-diplomazia/>

²¹ Si veda in questo stesso fascicolo di *Democrazia futura* il terzo pezzo “La pace di Xi Jinping e Putin non convince Biden e Zelens'kyj, la Cina è ‘globale’” alle pp. xx-xx. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-la-pace-di-xi-jinping-e-putin-non-convince-biden-e-zelenskyj-la-cina-e-globale/440253/>.

Stati Uniti d’America e Unione europea²² faticano a prendere atto che la Cina è ormai protagonista inevitabile sulla scena mondiale, politica ed economica, diplomatica e militare; e che tali pretendono di essere, nella sua scia, l’India di Narendra Modi, che è appena divenuto il Paese più popoloso al mondo, superando proprio la Cina, e che ha la presidenza di turno del G20; e pure il Brasile di Luiz Inácio Lula da Silva, che a Pechino a metà aprile ha espresso, in sintonia con Xi Jinping critiche agli Stati Uniti (che non vogliono la pace), e il SudAfrica, che contesta la linea di Washington – sanzioni alla Russia e armi all’Ucraina -.

La missione semi-congiunta a Pechino del presidente francese Emmanuel Macron²³ e della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen²⁴ ha aperto una breccia nella compattezza atlantica sull’Ucraina, ma ha anche creato fessure nello schieramento europeo.

Senza peraltro riuscire, almeno apparentemente, a indicare un percorso di pace, viste le reazioni di Mosca e di Kiev e l’impennata di tensione su Taiwan²⁵ tra Pechino e Washington.

Ora c’è la fila per andare a Pechino, con il premier spagnolo **Pedro Sanchez**, il capo della diplomazia europea **Joseph Borrell** e – in lista d’attesa – **Giorgia Meloni**.

Tornato in patria, dopo avere ricevuto in Cina un trattamento privilegiato rispetto a **Ursula von der Leyen**, **Macron** dichiara il 9 aprile 2023 che l’Europa deve resistere alle pressioni di chi vuole farne un ‘follower’ degli Stati Uniti:

“C’è il rischio che ci troviamo presi dentro crisi che non sono le nostre”,

con riferimento a Taiwan.

[...]

In questo contesto fluido e incerto, l’Italia²⁶ deve iniziare a interrogarsi sul rinnovo dei *memorandum d’intesa* firmati il 23 marzo 2019 e destinati a migliorare le relazioni economico-commerciali italo-cinesi. Poi, vennero la pandemia e la guerra in Ucraina²⁷, cambiarono i governi e i contesti.

[...].

DF

²² Si veda nella sezione Europa di questo stesso fascicolo di *Democrazia futura*, un altro contributo scritto da Giampiero Gramaglia, “Xi Jinping mette un cuneo con gli Stati Uniti e divide gli europei”, pp. xx-xx. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/11/cina-ue-xi-mette-cuneo-usa-pace-chimera/>.

²³ Giampiero Gramaglia “Un’Unione europea strabica cerca spiragli di pace a Pechino e Washington”, *Democrazia futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 1017-1019. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/03/ucraina-ue-strabica-cerca-spiragli-pace/>

²⁴ Giampiero Gramaglia, “Summit for Democracy: Ucraina al centro, dissensi e corsa a Pechino”, *The Watcher Post*, 31 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/31/summit-for-democracy-ucraina-al-centro-dissensi-e-corsa-a-pechino/>.

²⁵ Giampiero Gramaglia, “Cina di Xi guarda più a Taiwan che a Ucraina; e l’Ue è lontana”, *La Voce e il Tempo*, 20 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/20/cina-xi-taiwan-ucraina-ue/>.

²⁶ Giampiero Gramaglia, “Cina-Italia: il cuneo di Giorgia tra Occidente e Pechino attore globale”, *The Post International*, 31 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/31/cina-italia-cuneo-giorgia-tra-occidente-e-pechino/>.

²⁷ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: punto, Cina apre brecce in Europa, Usa e Kiev fanno argine”, *La Voce e il Tempo*, 30 marzo 2023. Cf. <https://www.media2000.it/ucraina-cina-apre-brecce-in-europa-usa-e-ucraina-fanno-argine/>.

Il punto sul conflitto 14 mesi dopo l’invasione russa dell’Ucraina

7. Una telefonata può accorciare la guerra, ma da sola non basta²⁸

Una telefonata allunga la vita, recitava anni fa uno sketch pubblicitario di grande successo. Può, invece, una telefonata accorciare la guerra? **La chiamata tra i presidenti cinese Xi Jinping e ucraino Volodymyr Zelens’kyj alimenta speranze e, forse, illusioni.**

“Lunga e significativa”, la definisce **Zelens’kyj**: era la prima conversazione fra i due leader dall’invasione dell’Ucraina 14 mesi or sono; ed era attesa dal 20 marzo, quando **Xi Jinping** aveva reso visita a Mosca al presidente russo **Vladimir Putin**. Dopo la telefonata con **Xi Jinping**, scrive *l’Associated Press*, **Volodymyr Zelens’kyj** appare

“su di giri”, ottimista”;

e Pechino fa sapere di avere nominato un proprio inviato per cercare

“una soluzione politica” al conflitto ucraino.

La guerra, però, continua con uno stillicidio – dicono le cronache ucraine – di bombardamenti con missili e droni e d’attacchi russi (decine ogni giorno, sempre respinti). Le informazioni sono contraddittorie e difficili da verificare: Kiev e Mosca rivendicano entrambe avanzamenti lungo il fiume Dnipro che divide Kherson, nel sud del Paese; a Bakhmut, nel Donetsk, il capo del Wagner Evgenij Prigožin annuncia che i suoi uomini non faranno più prigionieri e le fonti di Kiev riferiscono che i russi “hanno migliorato” le loro tattiche.

L’annunciata controffensiva ucraina

La testa di ponte ucraina a Est del Dnipro potrebbe rivelarsi un avamposto della controffensiva che starebbe per scattare, c’è chi afferma che il 98 per cento delle armi e munizioni promesse dall’Occidente sono già arrivate in Ucraina –, in vista della quale i russi avrebbero allestito linee difensive con trincee successive. Fonti militari di Kiev parlano di un lasso di tempo tra i tre e i sei mesi per la riconquista dei territori occupati.

Saltuariamente, gli ucraini colpiscono in Crimea o sul territorio russo; e un loro drone carico d’esplosivo sarebbe caduto vicino a Mosca. Ma capita pure che un aereo russo sganci, per errore, una bomba su una propria città nei pressi del confine ucraino, facendo due feriti e creando allarme nella popolazione locale.

Come sempre, le notizie dal fronte s’intersecano con notizie d’*intelligence* dove il livello di ‘*intox*’, di per sé molto alto, è incrementato dai *Discord leaks*, la fuga di documenti del Pentagono che danno un’idea di quanto profondo sia il coinvolgimento degli Stati Uniti d’America nel conflitto:

“Siamo dentro tutti gli aspetti della guerra, tranne l’avere uomini sul terreno”,

sintetizza il *Washington Post*.

Per la *Bild*, il 23 aprile 2023 gli ucraini tentarono di uccidere Vladimir Putin con un drone.

Secondo fonti ucraine, ci sarebbe stata una rissa con sparatoria a Bakhmut tra soldati russi e mercenari del Wagner. *l’Associated Press* scrive che Washington evitò *in extremis* che Kiev lanciasse una serie di attacchi in profondità sul territorio russo nell’anniversario dell’invasione, il 24 febbraio. E sui media statunitensi rimbalzano dettagli dei contrasti su Bakhmut, la cui strenua difesa non sarebbe né capita né condivisa dagli americani.

²⁸ Scritto per *The Watcher Post* il 29 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/29/ucraina-punto-telefonata-accorciare-guerra/>.

Sui fronti diplomatici, il rinnovo della ‘pace del grano’ conclusa nel giugno 2022 resta in bilico, perché il G7 non dà via libera all’*export* dei cereali russi – e perché la mediazione turca è frenata dalla campagna elettorale e dalle condizioni di salute del presidente Recep Tayyip Erdoğan -.

L’Italia gioca le sue carte sul tavolo della ricostruzione.

Gli Stati Uniti fanno dispetti alla Russia e non danno il visto ai giornalisti al seguito del ministro degli Esteri Sergej Lavrov, che presiede a New York il Consiglio di Sicurezza dell’Onu. E Berlino e Mosca combattono una guerra delle spie a colpi di reciproche espulsioni di diplomatici.

Secondo le stime dell’Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (il Sipri), il 2022 è stato l’ennesimo anno *record* per l’industria militare: la spesa globale nel settore della difesa è stata di 2.240 miliardi di dollari; e la guerra in Ucraina, che pur garantisce ai produttori di armi un giro d’affari importante, pesa solo in parte, perché conflitti nel Mondo ve ne sono ovunque.

Gli Stati Uniti spendono più di tutti – oltre un terzo del totale -, davanti alla Cina.

Una telefonata attesa cinque settimane: contenuti, effetti e reazioni

La telefonata di Xi Jinping a Zelens’kyj, si cui Washington non sarebbe stata preventivamente informata, può essere un passo verso una soluzione diplomatica della guerra russo-ucraina, anche se la sintesi dell’ora di conversazione, riportata dai media cinesi, non contiene le parole “Russia” e “guerra” e ribadisce punti già sottolineati da Xi Jinping in dichiarazioni pubbliche:

“Promuovere la pace e il dialogo” e rispettare la sovranità territoriale di tutti gli Stati – vuol dire ‘compresa quella cinese su Taiwan’ -.

Xi Jinping assicura Zelens’kyj che la Cina non getterà “benzina sul fuoco” in Ucraina: un’affermazione che *Politico* legge come un impegno di Pechino a non fornire armi o altre forme di assistenza militare a Mosca. Pechino ha presentato, nel febbraio 2023, un piano di pace in 12 punti, che finora Stati Uniti e alleati europei hanno accolto con grande scetticismo, ritenendo i cinesi troppo vicini ai russi. Zelens’kyj, dal canto suo, si era sempre detto interessato ad aprire un canale con Xi Jinping, soprattutto dopo il vertice bilaterale russo-cinese del 20 marzo.

In seguito alla conversazione, Kiev ha sciolto il nodo della nomina dell’ambasciatore a Pechino, designando un ex ministro. A telefonata avvenuta, Washington l’ha positivamente commentata. Secondo John Kirby, portavoce del Consiglio degli Stati Uniti per la Sicurezza nazionale,

“chiedevamo da tempo che la Cina ascoltasse la prospettiva ucraina”.

L’Ucraina verso l’Unione europea e la Nato: le promesse e i fatti

Il cammino dell’Ucraina verso l’Unione europea e verso la Nato prosegue su due piani: le promesse, che sono tante, e i fatti, che sono pochi, fatto salvo il flusso di armi e di aiuti che prosegue spedito.

Il segretario generale dell’Alleanza atlantica Jens Stoltenberg, in visita a Kiev, dice che l’Ucraina merita un posto nella Nato; e vuole portare avanti i colloqui sull’invio di caccia a Kiev. Berlino frena: “La decisione non è imminente”, i problemi sono altri, fa sapere il governo tedesco. E *Le Monde* rivela che Parigi ha negato a Kiev l’accesso alle mappe digitali della Bielorussia, che avrebbero consentito alle forze ucraine di lanciare missioni con droni o caccia a bassa quota contro depositi di armi. Il rifiuto è motivato dal desiderio di evitare un’espansione del conflitto.

Rispondendo a Stoltenberg, il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha ricordato che impedire l’ingresso nella Nato dell’Ucraina è uno degli obiettivi dell’operazione militare speciale russa.

Se ne riparlerà a luglio al Vertice della Nato di Vilnius, quando l’adesione di Kiev all’Alleanza sarà “in cima all’ordine del giorno”, dice Jens Stoltenberg. Di qui ad allora, però, ci saranno da valutare eventuali sviluppi diplomatici conseguenti alla telefonata Xi Jinping –Zelens’kyj e la controffensiva

ucraina, se sarà stata condotta. In previsione di essa, l’Ucraina riempie gli arsenali: riceve carri armati dai Paesi Nato europei e missili anti-missile Patriot dagli Stati Uniti, ma lamenta la lentezza dell’Unione europea nell’inviare munizioni, nonostante le decisioni siano state prese. Washington stanza l’ennesimo pacchetto pro-Ucraina: 325 milioni di dollari in assistenza militare, accompagnati dalle parole del segretario di Stato **Antony Blinken**,

“la Russia può mettere fine al conflitto oggi stesso”, arrestando l’aggressione e ritirando le proprie truppe. Finché non lo farà, “gli Stati Uniti e i loro alleati e partner resteranno dalla parte dell’Ucraina per tutto il tempo necessario”.

Roma, 8 ,16, 24 e 30 marzo, 11, 20 e 29 aprile 2023

DF



Lino Mannocci - *Particolare gioia mi dettero due cose, che nella chiara luce solare se ne stavano l'una accanto all'altra come due figure a riscontro, vive e cordiali*, 2010, olio su tela, cm50x60.tif

I circuiti integrati al cuore della battaglia per l'Intelligenza Artificiale La guerra dei microprocessori

Cecilia Clementel-Jones

Psichiatra e psicoterapeuta

Dopo aver iniziato a scrivere questa recensione di *Chip War* di Chris Miller¹ ho letto il numero del mensile *Limes* del Dicembre 2022: 'l'intelligenza non è artificiale' sulla più ampia tematica della AI, che attualizza la narrazione di *Chip War. The Fight for the World's most Critical Technology*², libro premiato con il '2022 Business Book of the Year Award' del Financial Times.

Christopher Miller sintetizza settanta anni di una storia complicata con una narrazione gradevole, disegnando gli attori e le imprese che intessono il rapido sviluppo dell'elettronica (le cui leggi fisiche erano note a metà del ventesimo secolo e che aveva avuto una prima crescita durante la seconda guerra mondiale con lo sviluppo dei radar e dei sistemi di controllo e puntamento) e la storia di Silicon Valley.

La realizzazione dei primi circuiti integrati: *chip*

Si inizia negli anni Cinquanta con il premio Nobel della fisica **William Shockley** che **compra da Bell Labs il brevetto per il transistor** e fonda la sua industria vicino a Palo Alto, California, dalla quale nel 1958 usciranno sbattendo la porta **otto magnifici ingegneri** ('gli otto traditori') che fondano la ditta Fairchild e **affrontano il problema della produzione industriale di componenti basati su semiconduttori, in particolare sul silicio, ovvero di confezionare, produrre e commercializzare dispositivi a stato solido** (che sostituiranno i componenti a vuoto, le valvole termoioniche, della generazione elettronica precedente): **i cosiddetti circuiti integrati (*chip*)** inventati da **Robert (Bob) Noyce**, un fisico e informatico contemporaneo di Gordon Moore ed **Andrew Grove**. **I circuiti integrati trovano la loro prima applicazione nella memoria degli elaboratori elettronici**. Prima del 1970 la memoria del *computer* era basata su una matrice di piccoli anelli magnetici collegati da fili che potevano magnetizzarli o smagnetizzarli (0 e 1) e leggere se l'anello fosse 0 o 1. Alla IBM negli anni Sessanta si cominciò a pensare a ***chip di memoria fatti da un numero crescente di transistor***. ***Chip e circuiti integrati costruiti su una base di materiale semiconduttore***, per esempio da un cristallo di silicio, attraverso drogaggi³ ottenuti con diffusione o impiantazione ionica, si ottengono sottili strati di vari materiali (conduttori, semiconduttori o isolanti).

Quando il primo Sputnik volò nel cielo (1957) iniziò una gara fra USSR e USA per l'esplorazione del cosmo dando un'ulteriore spinta allo sviluppo dell'elettronica sostenuta dal finanziamento di ricerca e sviluppo per i **programmi spaziali e militari statunitensi del Pentagono e della NASA** (fondata nel 1958). Nello stesso anno alla Texas Instruments **Jay Lathrop inventò la fotolitografia per stampare⁴ i sottili wafer di silicio e produrre i circuiti elettronici**.

¹ Chris Miller *Chip War. The Fight for the World's Most Critical Technology*, New York -London, Simon & Schuster, 2022, 464 p. L'autore insegna Storia Internazionale alla Fletcher School della Tufts University. Cf. www.ChristopherMiller.net.

² Guerra delle *Chip*, la lotta per la tecnologia più determinante per il mondo attuale.

³ www.idrovolante.org; cfr. post: Drogaggio del silicio, 14 maggio 2017.

⁴ In microelettronica 'stampare' indica il processo di riprodurre sul *wafer* di silicio le geometrie rappresentate su maschere. Tale riproduzione si effettua sovrapponendo una sottile lamina di gelatina (*photoresist*) al substrato stesso e procedendo all'illuminazione (Treccani online alla voce 'fotolitografia').

Il monopolio olandese della ASML e la nascita di Intel

Oggi enormi macchine per stampare *chip* di 3-5 nanometri⁵, che nel mondo sono fabbricati solo dall'olandese Advanced Semiconductor Materials Lithography (ASML), costano attorno a 340 milioni di dollari.

Questo monopolio costituisce un importante collo di bottiglia, infatti **gli Stati Uniti d'America vorrebbero impedire ad ASML di vendere tali macchine alla Cina**⁶. ASML fu fondata nel 1984 dalla Philips e si è sviluppata con l'aiuto dell'industria ottica tedesca (Zeiss e Leica) rivoluzionando la tecnica per stampare con i laser⁷ circuiti sempre più potenti addensando un sempre maggior numero di *microtransistor* su ogni *wafer* di silicio.

Nel 1968, uscendo da Fairchild, **Noyce e Moore** fondarono Integrated Electronics (Intel), nella quale entrò da subito anche **Grove**. Intel iniziò a produrre ***chip* di memoria in silicio** che restano sino ad oggi il **fondamento delle memorie elettroniche**: la *Dynamic Random Access Memory* (DRAM)⁸ che insieme ai *chip* processori x86 diede ad Intel una posizione di quasi monopolio, che Intel dovette poi difendere contro la vigorosa competizione giapponese negli anni Ottanta. **I fabbricanti producono *chip* specializzati in funzione delle applicazioni previste: *chip* di memoria, logica o grafica.**

Nel frattempo, l'industria giapponese, guidata da **Akio Morita**⁹ di Sony e l'industria della Corea del Sud (Samsung¹⁰) si sviluppavano e chiedevano a Silicon Valley di disegnare e stampare *chip* sempre più potenti, alcuni *chip* per scopi militari venivano sviluppati segretamente.

La miniaturizzazione e lo sviluppo esponenziale della microelettronica digitale

Moore notò nel 1965 che **il numero di *transistor* in un microprocessore (grazie alla costante miniaturizzazione) raddoppiava ogni anno (oggi ogni 18 mesi), e formulò la 'legge di Moore' che descrive lo sviluppo esponenziale della microelettronica digitale.**

Questo porta alla **riduzione dei costi**, vediamo i *chip* presenti ovunque: dagli elettrodomestici all'agricoltura, dai *computer* alle banche, dalle navi agli aerei. **I social media si basano sul fatto che nei *chip* i movimenti degli elettroni stabiliscono se il *transistor* registri 1 oppure 0. In base a questa logica binaria i processori riescono a tradurre Alessandro Manzoni o a giocare a scacchi.**

I microprocessori Central Processing Unit (CPU) per l'elaborazione logico-numerica e le Graphics Processing Unit per la grafica (GPU), vennero sviluppati da Intel: si tratta di circuiti con migliaia di *chip* integrati con *software* (*firmware*) che svolgono (serialmente) molti tipi di operazioni.

Chip specializzati sono gli *Application Specific Integrated Circuits* (ASICs) disegnati per fare un solo tipo di operazione nel modo più efficiente. Per l'Intelligenza Artificiale la logica operativa necessaria è quella in parallelo, essendo richiesta una maggiore velocità di computo.

⁵ Un nanometro è un milionesimo di metro, come dimensioni siamo al livello di atomi ed elettroni. La luce utilizzata per fotolitografia di tali *chip* è UVE, ultravioletti estremi, che ha lunghezza d'onda minima pari a 13.5 nanometri.

⁶ Federico Rampini, “L'offensiva sulle tecnologie avanzate. L'Olanda blocca l'export di tecnologia ASML verso la Cina”, *Corriere della Sera*, 10 marzo 2023.

⁷ Sfortuna vuole che le due ditte che forniscono il 90 per cento del neon necessario per il buon funzionamento di questi laser si trovino a Odessa e Mariupol, in Ucraina, dove sono chiuse causa la guerra in corso.

⁸ Dynamic Random Access Memory, ovvero Memoria ad accesso casual dinamica.

⁹ Akio Morita (1921-1999) un fisico giapponese di buona famiglia che, appena ventenne sul finire della seconda guerra mondiale, faceva ricerca sui missili ed era al corrente degli sviluppi dell'elettronica. Fonda nel 1946 (insieme all'ingegnere Masaru Ibuka) Sony, una società per le apparecchiature elettroniche. Lancia nel 1950 il primo registratore a nastro del Giappone e nel 1955 crea la prima radio tascabile, più tardi il *walkman*.

¹⁰ Samsung Electronics viene fondata nel 1969 da Lee Byung-chul (1910-1987) e inizia la produzione di televisori, oggi la Corea produce il 44 per cento di tutti i *chip* di memoria e l'8 per cento dei processori.

IBM ha lanciato nel 2022 la Artificial Intelligence Unit (AIU), un chip ad alta precisione dedicato all'apprendimento (*deep learning*) delle reti neurali e anche la società Nvidia (da sempre impegnata nella grafica di schede per videogiochi) ha puntato molto sui chip per l'Intelligenza Artificiale.

Queste scommesse sul futuro necessariamente **richiedono forti investimenti per la ricerca, senza alcuna certezza di successo, sia per gli esiti di ricerca sia per i risultati commerciali. Il campo della fotolitografia ne è un esempio e lo sviluppo di ASML poco meno che miracoloso: ora la società olandese-americana è un inestimabile asset strategico anche per l'Unione Europea.**

Il mercato oscilla fra periodi prosperi e improvvise carestie: ad esempio la richiesta di chip per il 2020 fu sovrastimata (per il blocco dovuto al Covid) ma quella per il 2021 sottostimata. **Le difficoltà ad ottenere chip (che hanno anche bloccato la produzione automobilistica) non erano dovute a problemi di filiera ma all'aumento della richiesta.** In fase iniziale, per l'industria dei chip, le sovvenzioni governative sono essenziali, come lo furono a Taiwan e in Cina.

Il libro di **Christopher Miller** è molto sbilanciato a favore della superiorità del libero mercato e della creatività della concorrenza, spesso prendendosi gioco della ottusità dell'intervento statale, pur notando i consistenti fondi governativi stanziati in Estremo Oriente per la produzione di chip. Osserva **Morris Chang** della Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC) che i soldi non bastano senza personale qualificato e appassionato.

Un altro Chang (**Richard Chang**) viene cooptato dal governo cinese nel 2000 per fondare Semiconductor Manufacturing International Corporation (**SMIC**), un produttore di semiconduttori, oggi a Shanghai una delle più importanti ditte cinesi del settore. **SMIC recluta ingegneri dagli Stati Uniti e da Taiwan, e dal più grande produttore indipendente di semiconduttori al mondo: la TSMC, oltre a prenderne ingegneri (con i medesimi segreti industriali). L'azienda di Taiwan (inizialmente) fece finta di niente: la Repubblica Popolare Cinese è un enorme mercato per il futuro.**

La generazione dei pionieri.

Alcuni dei pionieri della prima generazione della microelettronica erano immigrati e avevano storie drammatiche alle spalle. **Andrew Grove**, il leggendario Amministratore Delegato di Intel, nacque a Budapest nel 1936 come **András Gróf** e, in quanto ebreo, passò l'infanzia a sfuggire prima ai nazisti e poi ai sovietici. Morto nel 2016, aveva fama di essere un *manager* aggressivo e scrisse un libro intitolato *Only the Paranoid Survive: solo i paranoici sopravvivono*¹¹.

Morris Chang¹², nato da famiglia agiata in Cina nel 1931, cresciuto ad Hong Kong, studiò ingegneria meccanica ad Harvard e allo Massachusetts Institute of Technology (MIT), lasciò Texas Instruments quando venne chiamato dal governo di Taiwan nel 1987 a fondare TSMC, una fonderia (*'foundry'*) elettronica che oggi produce il 41 per cento dei chip per processori e il 90 per cento dei chip avanzati a livello mondiale.

La sua intuizione che la progettazione dei chip poteva essere separata dalla produzione non era stata recepita alla Texas Instruments.

Morris Chang fu chiamato a Taiwan nel 1987 dal governo¹³ che gli diede un assegno in bianco per aprire delle *'foundries'* (o *fab*), dedicate alla produzione e vendita di diversi chip, le cui specifiche vengono fornite dal cliente perché la progettazione avviene altrove.

¹¹ Andrew S. Grove, *Only the Paranoid Survive. How to Exploit the Crisis Points That Challenge Every Company*, London, Profile Books, 1998, 224 p.

¹² Morris Chang era ancora al lavoro a 92 anni, dopo qualche tentativo fallito di mettersi a riposo!

¹³ Il governo di Taiwan sostenne TSMC persino tenendo basso il cambio della valuta locale per favorire l'esportazione.

La guerra dei *chip* e gli sforzi dell’Unione europea per disegnarli

Samsung ad esempio, può fabbricare per conto suo i *chip* che le servono o affidare il compito alla TSMC che assicura confidenzialità. **Il rischio di far produrre *chip* specializzati da altri è che i segreti di fabbricazione dei *chip* vengano svelati ad un concorrente. L’investimento di capitale necessario per una fab è inoltre molto alto, quindi una *startup* che è in grado di disegnare *chip* non ha il capitale per produrli.**

Questa separazione crea un collo di bottiglia: **oggi tutti, dalla Bielorussia all’Italia, sono in grado di fabbricare *chip*, ma i centri per disegnarli si trovano soprattutto negli Stati Uniti d’America.**

I militari delle maggiori potenze, a cominciare dai russi, producono in casa molti dei *chip* di cui hanno bisogno. **Prima del conflitto ucraino la Russia era molto impegnata a sviluppare Intelligenza Artificiale nella robotica militare e per i droni kamikaze, nella difesa aerea e nel progetto di un camion a guida autonoma.** A causa delle sanzioni cui è soggetta questo sviluppo sarà più lento e costoso.

Negli anni 2020-2025 l’Europa ospiterà molti centri per disegnare *chip*: alcuni sono sedi distaccate di aziende statunitensi (Cisco in Spagna) o Europee (Philips, Siemens), altre, in Baviera, Italia e Romania, sono aziende locali. **Tutti oggi comprendono l’importanza strategica ed economica dell’autonomia nella progettazione e produzione di *chip*, le fab verranno sviluppate con importanti sovvenzioni statali** (*Chip Acts* saranno in vigore sia negli Stati Uniti d’America, sia nell’Unione europea).

Dall’Olivetti alla Società Italiana Semiconduttori (SGS), alla Technoprobe e alla Lpe

Mi ha sorpreso leggere che l’Italia è presente nel settore dei processori con realtà di eccellenza fin dagli anni Cinquanta, ma non mi ha sorpreso il nome della ditta Olivetti, fondatrice insieme a Telettra della Società Generale Semiconduttori (Sgs) - tuttora attiva come STMicroelectronics - ad Agrate Brianza nel lontanissimo 1957, su brevetti della Fairchild semiconductors. **Attorno ad Stm (che ora ha sede a Ginevra ed è registrata in Olanda!) si sviluppa in Italia una filiera industriale (ad esempio per la realizzazione dei *wafers* di silicio) e nel mondo una rete di aziende orientali dove si delocalizza parte del processo produttivo.** Vi sono in Italia realtà locali: la Technoprobe di Cernusco Lombardone e la Lpe di Baranzate, **il cui acquisto da parte cinese fu bloccato dal governo Draghi nel 2021**¹⁴ e che fu successivamente acquisita dall’olandese ASML: Lpe fabbrica macchine per il processo di litofotografia, senza il macchinario per la litofotografia (monopolio ASML) non è possibile ‘stampare’ i *chip* avanzati necessari per l’Intelligenza Artificiale¹⁵.

Lo spionaggio industriale durante la guerra fredda

L’importanza strategica dell’elettronica non sfugge a Mosca negli anni della guerra fredda: migliaia di spie russe rubano con successo segreti industriali, *chip*, CPU e quant’altro.

Nel 1962 si fonda la città di Zelenograd dedicata a ricerca, insegnamento e produzione di materiale elettronico, tuttora attiva. I sovietici disponevano negli Stati Uniti d’America, fin dagli anni Trenta, di due spie: **Joel Barr** e **Alfred Sarant**, che lavoravano coi i radar militari ed avevano buona conoscenza dell’elettronica, i cui progressi comunicarono a Mosca dopo esservi riparati alla fine degli anni Quaranta. Essi avrebbero più tardi convinto **Nikita Chruščëv** a creare Zelenograd.

Miller sottolinea che i russi copiavano e riproducevano l’elettronica occidentale, restando così perpetuamente in ritardo sulla stessa di 4-5 anni.

¹⁴ L’acquisto della quota di maggioranza da parte di una società cinese fu bloccato da Mario Draghi con il *golden power* nel 2021.

¹⁵ Interessante articolo di Simone Antonio Sala, “Il *chip* parla italiano” su *Limes* 12/2022 pp.159-164. Conclude che ci manca lo *staff* professionale, presumibilmente emigrato!

Vista la sua evidente antipatia per sistemi economici al di fuori del perimetro del capitalismo questa sua opinione andrebbe presa *cum grano salis*. Nel corso della guerra in Ucraina **Gina Raimondo**, l'attuale Segretaria al commercio sotto l'amministrazione Biden¹⁶, riferì al Senato degli Stati Uniti d'America che gli Ucraini avevano trovato *chip* per elettrodomestici usati in strumenti militari russi. La produzione di *chip* (relativamente) più avanzate (per il 2028 si conta di sviluppare un nodo a 7 nanometri) continua in Russia a Zelenograd, quella di *chip* tradizionali in Bielorussia dove, durante il periodo sovietico, l'industria elettronica venne molto sviluppata.

Il ritardo russo per la produzione di *chip*¹⁷ è considerevole (devono ancora mettere in produzione nodi da 28 nanometri) **ma è possibile un aiuto da parte dei cinesi**.

La Federazione russa è ben conscia dell'importanza di partecipare alla gara dell'elettronica, ha i materiali e il personale scientifico per farlo, ma sia la Russia sia la Cina possono essere handicappate se private di accesso all'*hardware*, in particolare alle macchine per litografia EUV.

Vladimir Putin ha detto che chi vincerà questa gara governerà il mondo e la Cina ha la motivazione di prendersi una rivincita per 'il secolo dell'umiliazione'.

La dipendenza cinese dall'Occidente nel campo dei *chip* e dei microprocessori

Christopher Miller disegna il balzo in avanti della elettronica cinese in questo secolo, annotando che la Cina «ha utilizzato il digitale per il controllo autoritario».

Una ditta che produce parte dei suoi *chip* e processori è **Huawei**, in due decenni di ascesa meteorica l'azienda, fondata da **Ren Zhengfei** per importare da Hong Kong a Shenzhen negli anni Ottanta interruttori telefonici, **ora produce cavi per reti ottiche, torri per telecomunicazioni, telefonini ed è leader nello sviluppo delle reti 5G**.¹⁸

Sin dall'inizio **Huawei ha lavorato in una prospettiva globale e investito moltissimo in ricerca e sviluppo e nel marketing, ma è ritenuta dagli Stati Uniti d'America, troppo vicina sia al partito comunista cinese sia all'esercito.**

L'elettronica cinese dipende massicciamente da *chip* e microprocessori che la Cina compera all'estero, da *hardware* che non può produrre perché le macchine per farlo e le patenti si trovano altrove; avendo gli Stati Uniti d'America delocalizzato molte filiere spesso macchine e *chip* delle quali la Cina ha bisogno non sono molto lontano: in Giappone, Corea del Sud e Taiwan.

Quando il governo Trump bloccò l'esportazione di *chip* americani per Huawei il danno fu notevole, ma i *chip* per i telefonini Huawei erano prodotti da TSMC e continuarono ad essere disponibili. I colli di bottiglia che permettono all'elettronica degli Stati Uniti d'America di controllare il mercato globale sono strumenti, macchinari e *software* prodotti solo da poche ditte, spesso americane o in Paesi alleati.

Comprare all'estero, ritiene Xi Jinping, costituisce un rischio per la sicurezza nazionale: in un discorso nel 2017 chiamava metaforicamente alle armi

«dobbiamo assalire le fortificazioni della ricerca e sviluppo [...] promuovere forti alleanze e attaccare passi strategici».¹⁹

¹⁶ Jeanne Whalen, “Sanction forcing Russia to use appliance parts in military gear, US says”, *Washington Post*, 11 maggio 2022.

¹⁷ Vasilij Kašin, “In Russia l'Al segna il passo”, *Limes* 12/2022, pp.165-174.

¹⁸ Mentre l'Australia e la Francia hanno negato ad Huawei contratti di installazione per la rete 5G, la Gran Bretagna e la Germania (anche per pressioni cinesi) li hanno concessi.

¹⁹ Christopher Miller, *Chip War. The Fight for the World's Most Critical Technology*, op.cit. alla nota 1, p. 248.

Il conflitto che ha condotto gli Stati Uniti a bloccare esportazioni alle fabbriche di *chip* cinesi (la Cina rappresenta il 25 per cento della domanda mondiale) è causato dai progressi cinesi nel campo dell'intelligenza artificiale.

Notate che siamo nella fase iniziale, nell'infanzia in questo campo e solo all'inizio di una guerra economica e tecnologica per la quale gli Stati Uniti d'America hanno estremo bisogno degli alleati europei e asiatici.

Il Giappone, la Corea del Sud, i Paesi Bassi e Taiwan hanno sviluppato la loro industria elettronica in modo integrato e intrecciato con quella degli Stati Uniti d'America, la Cina desidera diventarne indipendente, nel 2019 spendeva per l'acquisto di *chip* circa 304 miliardi di dollari. La TSMC taiwanese è molto legata alla principale 'fab' cinese: SMIC. **Christopher Miller** vede l'elettronica cinese come strutturalmente prona a fallimenti annunciati dovuti alla corruzione e all'influenza dei quadri politici sulle politiche industriali.

I punti di forza delle industrie cinesi: dati, algoritmi e processori

Alla base dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale cinese troviamo l'interesse per i droni: la Cina ha la più grande industria civile di droni e detiene il 70 per cento del commercio mondiale per gli UAV, mentre Tencent, Alibaba, TikTok e Lingdong sono preminenti nel mercato globale degli algoritmi.

La triade dell'Intelligenza Artificiale è: dati, algoritmi, microprocessori. La Cina sta raggiungendo gli Stati Uniti in questo campo e solo negandole accesso all'*hardware* la si può rallentare.

Sia Russia che Cina intendono raggiungere l'autosufficienza nella produzione di *chip*, anche quelli avanzati, e la vasta maggioranza dei *chip* è ora prodotta in Estremo Oriente. Poiché ora – come stabilito nel *Chips and Science Act*, approvato nell'agosto 2022 – gli Stati Uniti d'America vorrebbero riportare all'interno del proprio territorio le fabbriche di *chip*²⁰, potrebbero risulterne effetti negativi per TSMC e le altre industrie elettroniche dell'Estremo Oriente.

L'importanza di Taiwan

Militarmente per Taiwan il silicio è uno scudo: vi fosse uno scontro sull'isola quasi metà (e il 90 per cento dei *chip* avanzati) dei *chip* mondiali verrebbero a mancare. Improbabile che una eventuale invasione lasci intatte le strutture di TSMC, vi mancherebbe inoltre il personale.

Per la Repubblica Popolare Cinese l'isola è importante dal punto di vista strategico ma anche desiderabile come centro di produzione dei *chip*, per questo motivo gli Stati Uniti d'America non possono rinunciare a difenderla, né conviene ai cinesi attaccarla militarmente.

Trattandosi di una democrazia è possibile che alle imminenti elezioni il partito del Kuomintang (KMT) - che vanta il pronipote di **Chiang Kai-shek**, oggi sindaco della capitale - abbia il sopravvento e con esso un atteggiamento conciliante verso la politica 'un Paese, due sistemi' favorita dalla Repubblica Popolare Cinese.

La Cina si è impegnata nello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale ma dipende da processori disegnati negli Stati Uniti d'America e prodotti a Taiwan, molti dei suoi ingegneri elettronici migliori lavorano negli Stati Uniti d'America, benché la Cina cerchi di riportarli a casa.

Si stima che il 95 per cento dei processori dei *server* per Intelligenza Artificiale cinesi siano di disegno americano (Nvidia) e che ci vorranno diversi anni prima che i cinesi riescano a disegnarne di simili,

²⁰ Morris Chang non sembra impressionato: «Il recente sforzo degli Stati Uniti per aumentare la produzione interna di semiconduttori attualmente consiste solo nello spendere decini di migliaia di dollari di sussidi. Beh non sarà abbastanza, credo che sarà un costoso esercizio di futilità». Cit. p.138-139 di Limes 12/2022 da Alan Hao Yang, art.cit.

se sarà loro permesso di importare i macchinari specializzati per tale produzione; ma a quel punto l'industria globale avrà fatto altri passi avanti.

Il blocco delle esportazioni dell'elettronica statunitense verso la Cina è come una corda al collo che si può stringere, non sorprende che Pechino mantenga uno stretto legame con Mosca.

Washington teme l'uso militare di queste capacità industriali civili. Questa è un'accusa che i cinesi respingono, sostenendo che lo sviluppo industriale non può essere riservato solo ad alcuni Paesi.

Conclusioni

Questo sviluppo del sapere contiene la promessa di strumenti per risolvere dei problemi sino ad oggi inaffrontabili, ma comporta anche rischi sconosciuti.

Penso che inquadrare la sfida come una gara fra diversi sistemi sociopolitici e ideativi sia una sciocchezza. Il fatto che siamo progrediti così velocemente è dovuto alla collaborazione planetaria di grandi risorse, di molte industrie diverse e di tecnici, scienziati e *manager* venuti da tutto il mondo, educati in culture disparate, spinti da diverse motivazioni.

Il libro esplora in modo comprensibile una storia recente in un'area della scienza in costante e rapido sviluppo, rilevante per l'industria, la strategia militare ma anche per prototipi di *chatbox* come chatGTP, sviluppata da OpenAi, basata su intelligenza artificiale e *machine learning*²¹ nell'area linguistica. *Chip war* ripaga certamente il piacevole impegno di leggerlo, la mia libreria ha avuto qualche difficoltà a reperirlo.

Signori in carrozza: parte il treno del futuro: al di là dei dati, i chip e gli algoritmi, saranno le persone competenti a fare la differenza.

Bologna, 20 marzo 2023

D F

²¹ Già in uso nel giornalismo e negli studi legali.



Lino Mannocci - *L'estraneo inseparabile da me*. 2011, olio su tela, cm 50x60

Verso le elezioni presidenziali del 2024

America first, messaggi a Russia e Cina

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Bruxelles

1. Il discorso sullo stato dell'Unione di Joe Biden

Chi si aspettava un *discorso sullo stato dell'Unione* orientato sulla politica estera, contro la Russia per l'invasione dell'Ucraina e contro la Cina per l'intrusione nello spazio aereo statunitense con una sonda probabilmente spia, è rimasto deluso: **il presidente Joe Biden ha essenzialmente parlato di politica ed economia interne, delineando i temi della campagna elettorale per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti del novembre 2024 (USA 2024).**

Quanto ai toni, l'opposizione repubblicana ha risposto all'appello a moderare lo scontro con interruzioni e talora insulti: gli oltranzisti 'trumpiani' e i cospirazionisti di QAnon gli davano del bugiardo. Mentre, seduti dietro il presidente, la sua vice **Kamala Harris** e lo speaker della Camera **Kevin McCarthy** manifestavano reciproca freddezza, nonostante una battuta scherzosa di Joe Biden a McCarthy: "Non voglio rovinarti la reputazione, ma non vedo l'ora di lavorare con te".

La politica estera è venuta in primo piano solo dopo circa 60 dei 73 minuti del lungo discorso, pronunciato nella notte italiana tra martedì 7 e mercoledì 8 febbraio 2023 di fronte al Congresso in sessione plenaria.

Fronte Russia, gli Stati Uniti d'America "staranno al fianco dell'Ucraina finché necessario": "la brutale aggressione russa" è un "test per gli anni a venire, per noi e per il Mondo".

L'America vuole "più libertà, dignità, pace, non solo in Europa, ma ovunque", dice **Joe Biden**, rivolgendosi all'ambasciatrice ucraina **Oksana Markarova**, seduta tra gli ospiti della first lady **Jill Biden**.

Fronte Cina, gli Stati Uniti reagiranno ogni volta che Pechino "minaccia la nostra sovranità", come "abbiamo fatto la scorsa settimana" - un riferimento esplicito alla vicenda del pallone cinese intercettato nei cieli americani e poi abbattuto -, ma in spirito "di competizione, non di conflitto". Intervistato dalla televisione pubblica Pbs dopo il *discorso sullo stato dell'Unione*, **Joe Biden ha liquidato con un secco "No" la domanda se i rapporti fra Stati Uniti e Cina subiranno un duro colpo per la vicenda della sonda spia.**

Un discorso centrato su politica ed economia interne

Parole ferme, ma non aggressive. Com'è stato tutto il discorso: **un appello a unità e collaborazione bipartisan, dopo la stagione della polarizzazione; un manifesto elettorale, che prelude senza dubbio a una ricandidatura.** "Finiamo il lavoro insieme": è il *refrain* di Biden, che rivendica i suoi successi - il Covid superato, la disoccupazione ai minimi dal 1969, la democrazia consolidata dopo la scossa dell'insurrezione del 6 gennaio 2021 - e traccia un percorso, alternando - notano i commentatori - "i toni riflessivi ed ecumenici a quelli più fieri e combattivi".

Il presidente è consapevole che, con un Congresso diviso, deve cercare e trovare compromessi, se vuole portare avanti la sua agenda. Ma sa pure che, se l'opposizione gli farà muro contro, potrà scaricarle addosso la colpa di uno stallone. E come lui lo fanno senatori e deputati, molti dei quali sono in aula con un nastrino ucraino giallo-blu.

Biden presenta un piano economico "per le persone dimenticate": nessun taglio al welfare e 'minimun tax' per i ricchi, con echi protezionisti (i progetti federali con materiali 'made in Usa') e l'accento

sul contrasto al cambiamento climatico (“una minaccia esistenziale”). L'occhio è rivolto alle sue ‘*constituencies*’ liberal, nera e ispanica: ripristinare il diritto di aborto, vietare le armi d'assalto contro le stragi nelle scuole e sui luoghi di lavoro, riformare la polizia contro un ricorso alla forza sproporzionato, dire no alla violenza politica e all'estremismo.

Il presidente sollecita i repubblicani a collaborare. Ma non si aspetta che questo accada, anche se lui condisce l'appello alla collaborazione proponendo temi per definizione bipartisan: lotta al cancro e difesa della salute mentale, tutela dei veterani, contrasto all'epidemia di oppioidi e overdosi.

Joe Biden avverte: con il voto di *midterm*,

“il popolo ci ha dato un messaggio chiaro, lo scontro per lo scontro non ci porta da nessuna parte”;

e aggiunge:

“La mia visione per riunire il nostro Paese è sempre stata ripristinare l'anima della Nazione e ricostruirne la spina dorsale, la classe media”.

E ancora:

“La storia dell'America è storia di progresso e resilienza ... Siamo l'unico Paese uscito da ogni crisi più forte di quando vi è entrato ... Lo stiamo facendo di nuovo...”.

La risposta repubblicana e come la pensa l'opinione pubblica

Nel 2022, era stata la guerra in Ucraina a costringere Joe Biden a rivedere interamente il *discorso sullo stato dell'Unione*, pronunciato sei giorni dopo l'inizio dell'invasione russa. Il presidente inviò un messaggio forte agli oligarchi russi: "Troveremo e sequestreremo i vostri yacht e i vostri jet e le vostre case di lusso", disse. Questa volta, è stato l'abbattimento, sabato scorso, della sonda cinese a suggerire alcune modifiche al testo già predisposto.

Il presidente vuole dare dell'Unione un quadro positivo rassicurante, più che stupire il pubblico annunciando programmi e iniziative.

Gli risponde, fra i repubblicani, **Sarah Huckabee Sanders**, governatrice dell'Arkansas, figlia d'arte – pure il padre lo fu – ed ex portavoce di **Donald Trump** alla Casa Bianca. La governatrice più giovane dell'Unione – 40 anni - non raccoglie il ramoscello d'ulivo di Biden: l'America – dice – “è pronta a una nuova generazione di leader”, frase che suona, però, campana a morto pure per la ricandidatura di Trump – Biden ha 80 anni, il magnate 77 -.

Per Joe Biden, è stato il primo discorso sullo stato dell'Unione tenuto davanti a un Congresso diviso, Camera repubblicana e Senato democratico. Ricordando quanto ha finora fatto, il presidente vuole dimostrare di poter essere ancora utile al Paese.

Però un sondaggio *Washington Post / Abc* indica che l'opinione pubblica è scettica sull'operato di **Joe Biden**, la cui Amministrazione si auto-definisce “una delle più efficaci dei tempi moderni”.

Oltre tre americani su cinque pensano che il presidente non abbia finora combinato granché e solo poco più di un terzo gli riconosce buoni risultati. Persino una maggioranza di democratici ritiene che un mandato per Joe Biden possa essere sufficiente.

Del resto, gli americani, che nel 2020 andarono a votare con un'affluenza record, non sono per nulla eccitati da una rivincita 2024 Biden – Trump. Secondo lo stesso sondaggio, una netta maggioranza non vuole né l'uno né l'altro alla Casa Bianca dal 2025 in poi.

Impegni pubblici e guai familiari

Il discorso sullo stato dell'Unione è uno dei maggiori eventi politici statunitensi: una tradizione che risale al 1790, quando **George Washington** pronunciò il primo – rimasto il più breve -. Il presidente parla davanti al Congresso in sessione plenaria, presenti i suoi ministri quasi al gran completo – uno resta a casa, in quanto 'designated survivor' in caso di catastrofe nucleare o terroristica o naturale -, i giudici della Corte Suprema, i vertici militari.

L'evento, alle 21.00 ora di Washington, le 03.00 del mattino in Italia, va in prime time sulle televisioni degli Stati Uniti. In tribuna, fra gli ospiti del presidente e della *first lady* – 26 in tutto -, oltre all'ambasciatrice ucraina, Bono degli U2, una sopravvissuta all'Olocausto, **Ruth Cohen**, i genitori di **Tyre Nichols**, un giovane nero pestato a morte dalla polizia a Memphis. C'è pure l'ambasciatrice d'Italia **Mariangela Zappia**.

Nonostante l'invito del presidente a stemperare la polarizzazione, la Camera a trazione repubblicana s'appresta ad avviare l'indagine sul figlio di Biden, Hunter, alla cui origine c'è una vecchia e oscura storia, cioè il ritrovamento nel suo *laptop* - depositato in un laboratorio di informatica - di alcuni file sui suoi discussi affari. L'iniziativa è potenzialmente imbarazzante per Biden e rischia di gettare un'ombra sulla sua ricandidatura.

Ma i guai per il presidente non vengono solo dall'opposizione. Nella sua Amministrazione, è in atto un esodo – fenomeno abbastanza consueto a metà mandato -. Dopo il capo dello staff, **Ron Klain**, rimpiazzato da **Jeff Zients**, sta per andarsene il segretario del Lavoro **Marty Walsh**, che va a dirigere la NHL Players Association, il sindacato nazionale dei giocatori di hockey. Proprio Walsh era ieri sera il 'designated survivor' della squadra ministeriale.

Ucraina verso un anno di guerra: la parola all'Unione europea e alle armi

Secondo indiscrezioni insistenti della stampa statunitense, Joe Biden vuole recarsi in Polonia nell'anniversario dell'invasione dell'Ucraina, il 24 febbraio 2023. Ma una decisione definitiva non è stata ancora presa. Nell'attesa, Washington, dopo avere deciso l'invio di carri armati a Kiev, pondera le nuove richieste del presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, missili a gittata sempre più lunga ed aerei caccia: armi che aumentano il coinvolgimento dell'Occidente nel conflitto, mentre la Russia stia per lanciare un'offensiva nel Donbass.

In questi giorni, la partita diplomatica è più europea che americana: c'è stato il Vertice Ucraina/Unione europea a Kiev, la scorsa settimana; e c'è il Vertice europeo a Bruxelles, questa settimana, con **Volodymyr Zelens'kyj**, che, dopo la visita a Londra, ha fatto già tappa a Parigi per una cena con il presidente francese **Emmanuel Macron** e il cancelliere tedesco **Olaf Scholz**. **Giorgia Meloni** si dovrà accontentare, almeno per ora, d'un colloquio a margine del summit di Bruxelles. Il presidente ucraino sta provando a fare shopping di armi.

Nei rapporti tra Ucraina e Unione europea, c'è la sostanza e c'è l'apparenza, che non sempre coincidono. L'apparenza è quella d'una grande solidarietà. La sostanza è quella di un'enorme quantità di aiuti, finanziari e militari, ma anche di una grande cautela nell'Unione europea nell'accelerare il processo di adesione dell'Ucraina, cui è già stato riconosciuto - in tempi record - lo statuto di Paese candidato.

Due giorni di salamelecchi diplomatici a Kiev hanno certificato fin dove l'Unione europea è già andata – molto in là - ed è ancora disposta a spingersi in termini di sostegno e appoggio, ma pure la prudenza nell'impegnarsi su tempi e modi di un futuro ingresso. L'orizzonte dei negoziati, in corso da anni, per l'adesione dei sei Paesi dei Balcani, Serbia, Montenegro, Bosnia, Macedonia, Albania e Kosovo, è il 2030.

Cina: il pallone frena la distensione, ma tutti sanno di spiare ed essere spiati

Con l'incidente del pallone, i rapporti tra Stati Uniti e Cina tornano a essere – magari temporaneamente – gelidi: episodi analoghi, in passato, hanno creato reciproci imbarazzi fra i Paesi coinvolti. Ma tutti sono consapevoli di spiare e di essere spiati. La visita a Pechino del segretario di Stato Antony Blinken, che doveva ricucire i rapporti a partire dall'incontro tra i presidenti Joe Biden e Xi Jinping, a margine del Vertice del G20 di Bali in novembre, è rinviata 'sine die'. Ma l'eco dell'incidente potrebbe attenuarsi abbastanza rapidamente. L'intelligence statunitense rivela di essere a conoscenza di un vasto piano cinese di spionaggio tramite palloni che avrebbero condotto decine di missioni in tutti i continenti negli ultimi anni: capaci di eludere i radar, le sonde presenterebbero dei vantaggi rispetto ai satelliti. Non è però chiaro se il pallone abbattuto stesse eseguendo la sua missione o fosse davvero finito fuori rotta. L'abbattimento della sonda cinese è avvenuto sabato 4 febbraio nel pomeriggio, dopo che il pallone aveva lasciato il territorio americano: per giorni, lo aveva attraversato con traiettoria nord-ovest/sud-est. La sonda, di grandi dimensioni – tre autobus è l'indicazione molto approssimativa fornita –, era appena entrata sull'Oceano Atlantico all'altezza delle due Caroline. A quel punto, sono venuti meno i timori che avevano consigliato di non abbatterla, cioè il pericolo della caduta di detriti al suolo. La Cina protesta e annuncia non meglio determinate "reazioni". Gli Stati Uniti esaminano quel che resta del pallone in un laboratorio dell'Fbi a Quantico, in Virginia. E i repubblicani cercano di trarne qualche vantaggio politico: **Donald Trump** sentenza che è

"una vergogna, così come era stato uno show dell'orrore l'Afghanistan e molte altre cose che circondano l'incompetente Amministrazione Biden",

ma i media raccontano che tre palloni spia cinesi sorvolarono gli Stati Uniti d'America quando lui era presidente, lui nega, ma le informazioni in tal senso si moltiplicano e sono molto dettagliate.

Le reazioni della Cina all'abbattimento del pallone

La Cina ha subito reagito all'abbattimento della sonda, esprimendo, con una nota del Ministero degli Esteri, "forte insoddisfazione e protesta" per la distruzione "del suo dirigibile civile senza pilota". I cinesi lamentano che gli americani abbiano insistito

"per usare la forza, ovviamente reagendo in modo eccessivo e violando gravemente la prassi internazionale" malgrado non ci fossero elementi di pericolo e la sonda, destinata – è la versione di Pechino – a compiere osservazioni meteorologiche, fosse "entrata nello spazio aereo degli Stati Uniti per cause del tutto accidentali".

La Cina sostiene di avere

"chiesto chiaramente agli Stati Uniti d'America di gestire la questione in modo corretto e calmo, professionale e sobrio"

e cita un portavoce del Dipartimento della Difesa di Washington, secondo cui non c'era pericolo per le persone a terra. Il Ministero della Difesa di Pechino s'è associato a quello degli Esteri nella protesta, con parole analoghe. **Non è però chiaro quali iniziative la Cina intenda prendere, se ne prenderà. E ci s'interroga se possa esserci un nesso tra la recente decisione degli Stati Uniti di rafforzare con un'intesa con le Filippine la presenza militare nel Mar Cinese meridionale e la 'provocazione' cinese, se tale è stata.**

Nel tentativo di confermare che il pallone abbattuto era una sonda meteorologica fuori rotta, e non una spia, Pechino ha silurato il capo del suo servizio meteorologico, **Zhuang Guotai**, il cui avvicinamento, però, sostiene l'emittente televisiva Fox News, era da tempo programmato, essendo **Zhuang Guotai** destinato a guidare il Comitato del Popolo della provincia del Gansu.

Manovre in corso, al largo della Carolina e sul Campidoglio

Varie unità della Marina e della Guardia Costiera statunitensi sono nell'area dov'è caduta la sonda: proteggono il perimetro e procedono al recupero dei detriti, su un fondale di appena 14 metri. Ma c'è fermento anche nella politica americana. Il Senato riceverà un'informativa su quanto avvenuto in settimana. Il leader dei senatori democratici **Chuck Schumer** giudica "politiche" le critiche repubblicane all'Amministrazione Biden. Schumer dice:

"Abbiamo mandato un messaggio chiaro alla Cina, abbiamo protetto i civili, abbiamo ottenuto informazioni di intelligence".

I repubblicani alla Camera, dove sono maggioranza, lavorano a una risoluzione di critica a Biden: gli contestano di avere lasciato che il pallone sorvolasse tutta l'Unione, prima di farlo abbattere. Biden ha già spiegato di aver atteso che non ci fossero rischi per gli americani, seguendo i consigli del Pentagono. Ma ciò non gli evita l'accusa di "debolezza" da parte dell'opposizione. Il senatore repubblicano **Tom Cotton** dice che il presidente è stato "umiliato". **Marco Rubio** gli rimprovera di non avere spiegato in modo chiaro la situazione e i pericoli. Le critiche sono un coro, che le notizie di stampa secondo cui l'incidente non è inconsueto non smorzano: sarebbe successo tre volte con **Donald Trump** alla Casa Bianca, anche se i sorvoli sarebbero stati più brevi; e quattro mesi fa un pallone cinese sarebbe caduto nell'Oceano Pacifico non lontano dalle Hawaii.

Il flirt di Pechino con Mosca

Nella giornata di sabato 4 febbraio, prima dell'abbattimento della sonda, la Cina era salita in cattedra, dando lezioni di diplomazia a Washington ed esaltando la qualità dei rapporti con la Russia. Una nota di Pechino riferiva che il ministro degli Esteri cinese **Wang Yi**, al telefono con **Anthony Blinken**, aveva detto che Cina e Stati Uniti d'America

"devono rimanere concentrati, comunicare in modo tempestivo, evitare giudizi errati e gestire le divergenze di fronte a situazioni inaspettate", senza fare "speculazioni o infondata propaganda".

Contemporaneamente, Pechino dava molto rilievo "all'approfondimento dei rapporti con la Russia", segnato dalla visita, giovedì e venerdì, del vice-ministro degli Esteri **Ma Zhaoxu**, che ha anche visto il ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov**. La Cina - si legge in una nota -

"è pronta a lavorare con la Russia per attuare una partnership strategica e promuoverne ulteriori progressi".

Fraasi dette a un anno esatto dalla dichiarazione di "amicizia senza limiti" firmata dai presidenti **Xi Jinping** e **Vladimir Putin** a Pechino nel loro incontro del 4 febbraio 2022. La nota sulla visita di **Ma Zhaoxu** non cita l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia né l'ipotesi di un viaggio a Mosca di **Xi Jinping** in primavera.

Verso le elezioni presidenziali del 2024

2. Trump mette i repubblicani in riga, democratici alla finestra¹

Il rinvio a giudizio di **Donald Trump**², con il suo corredo di arresto 'pro forma', impronte digitali e foto segnaletica, è un siluro che colpisce la campagna per la *nomination* repubblicana del magnate ex presidente sotto la linea di galleggiamento e la affonda. No, **il rinvio a giudizio è una sferzata d'energia positiva: dà a Trump visibilità, se mai ne avesse bisogno, e un alone di persecuzione, che proprio gli mancava; gli porta soldi; e, soprattutto, mette in difficoltà i suoi rivali repubblicani, già dichiarati o potenziali, perché li costringe, per il momento, a schierarsi in sua difesa.**

Basata su dati di fatto concreti o inoppugnabili; o politicamente motivata; o, forse, l'una e l'altra, l'inchiesta³ condotta dal procuratore generale di New York **Alvin Bragg**⁴ e conclusasi, in attesa del processo, con l'incriminazione dell'ex presidente ad opera di un Grand Jury⁵, è sicuramente destinata a influenzare la campagna e forse l'esito di Usa 2024. Ma non è chiaro in che senso.

I democratici stanno a guardare: il presidente **Joe Biden**⁶ non commenta e dice di avere appreso dai media dell'incriminazione di **Trump** – è molto probabile che sia vero -. Ad eccezione di **Nancy Pelosi**, ormai quasi una pensionata della politica, gli altri *leader* non esternano livore verso il magnate: "Che la giustizia faccia il suo corso", è la linea di condotta comune.

I repubblicani, invece, sono in fermento.

Finora, il campo dei rivali di **Trump** per la *nomination* a Usa 2024 è limitato: c'è **Nikki Haley**, 51 anni⁷, una sua ex sodale, già governatrice della South Carolina e rappresentante degli Usa all'Onu, origini indiane e grandi qualità, ma una popolarità da costruire; c'è l'imprenditore **Vivek Ramaswamy**, 37 anni, che cerca un po' di visibilità; e c'è l'ex governatore dell'Arkansas **Asa Hutchinson**, 73 anni, sceso in campo il giorno dopo l'incriminazione di Trump. **Hutchinson**, un 'non trumpiano', ritiene il rinvio a giudizio dell'ex presidente un "momento triste per l'America", ma contestualmente l'invita a farsi da parte:

"Ho sempre sostenuto che una persona non deve lasciare un incarico pubblico se è sotto inchiesta. Ma quando si arriva ad accuse penali, allora il ruolo diventa più importante dell'individuo".

Haley a parte, gli altri due sono comprimari dichiarati. Fermi ai *box*, ci sono per ora il governatore della Florida **Ron DeSantis**, 45 anni, uscito galvanizzato dal voto di *midterm* del novembre 2022, ma

¹ Scritto per *The Post International*, 7 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/07/usa-2024-trump-repubblicani-in-riga-democratici-a-finestra/>.

² Giampiero Gramaglia, "Trump fa il gradasso, ma le accuse sono stillicidio", *La Voce e il Tempo*, 6 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/06/trump-fa-gradasso-ma-accuse-stillicidio-usa-2024/>.

³ Giampiero Gramaglia, "Trump 'the day after', arresto e processo stingono su campagna", *AffarInternazionali.it*, 5 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/05/trump-the-day-after-arresto-processo-campagna/>.

⁴ Giampiero Gramaglia, "Bragg / Merchan, il nero e il 'latino', magistrati del caso Trump", *The Watcher Post*, 4 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/04/bragg-merchan-nero-latino-magistrati-trump/>.

⁵ Giampiero Gramaglia, "Trump incriminato, 'pit stop' in tribunale per Casa Bianca", *AffarInternazionali.it*, 31 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/31/donald-trump-incriminato-pit-stop-in-tribunale-per-casa-bianca/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Trump, test pornstar e primi rivali; Biden quasi senza avversari", *AffarInternazionali.it*, 13 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/14/usa-2024-trump-pornstar-rivali-biden-senza-avversari/>.

⁷ Giampiero Gramaglia, "Biden 'congela' democratici, Trump 'stressa' repubblicani", *The Watcher Post*, 17 febbraio 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/02/20/usa-2024-biden-congela-democratici-trump-stressa-repubblicani/>.

i cui consensi, inferiori a quelli di **Trump** fra gli elettori repubblicani, sono in calo al 26 per cento, e **Mike Pence**, l'ex vice di **Trump**.

DeSantis è in imbarazzo: deve ora parlare a agire 'pro **Trump**' e, ad esempio, esclude l'estradizione dell'ex presidente, che risiede a Mar-a-lago, in Florida, se ce ne fosse mai bisogno. Se si candida ora a Usa 2024, fa la figura del "vile che uccide un uomo morto". Se aspetta troppo, il magnate magari resuscita – politicamente parlando –, usando il processo come una tribuna, e lui si deve mettere in scia. **Pence**, in rotta con il suo ex boss, giudica l'incriminazione "un cattivo servizio al Paese", ma non ha chances: i 'trumpiani' lo bollano come un traditore, i 'non trumpiani' lo stimano poco. Che si candidi o meno alla *nomination*, le sue mire sono più modeste: tornare a fare il governatore dell'Indiana o conquistare un seggio al Congresso.

La linea dei repubblicani è quella espressa dallo speaker della Camera **Kevin McCarthy**, l'ercolino sempre-in-piedi' della *nomenklatura* del partito⁸: denunciare "un abuso di potere" di **Alvin Bragg**, il procuratore generale di New York, un democratico, che "fa il lavoro sporco per **Biden**" – la battuta è di **Trump** –; ma restare vaghi su quel che accadrà dopo, perché i sondaggi dicono che le accuse sono "credibili", per il 70 per cento dell'opinione pubblica, e destinano **Trump** all'emarginazione politica, se riconosciuto colpevole.

Resta, inoltre, da valutare l'effetto dell'incriminazione sulle numerose altre inchieste che investono l'ex presidente e minano il suo percorso a Usa 2024⁹. Il timore iniziale era che il rinvio a giudizio per una vicenda relativamente minore potesse 'eclissare' le indagini in corso su vicende politicamente più rilevanti e diminuire la fiducia dei cittadini nella neutralità della giustizia. Ma le notizie che arrivano paiono indicare il contrario: chi indaga su Trump prende coraggio dagli sviluppi a New York, dove è stato infranto un tabù, perché è la prima volta nella storia Usa che un ex presidente viene incriminato.

Erano 40 anni che Trump, imprenditore, impresario, showman, sciupafemmine, politico, dribblava la giustizia. Ad andare per prima a dama è quella forse meno pesante fra le inchieste che lo toccano. Le 'scappatelle' del magnate, con pagamenti in nero annessi, appaiono, in fondo, poca cosa rispetto alle sue responsabilità nell'insurrezione del 6 gennaio 2021, quando migliaia e migliaia di facinorosi da lui sobillati diedero l'assalto al Campidoglio¹⁰ per indurre senatori e deputati a rovesciare l'esito delle presidenziali del 3 novembre 2020; o alle pressioni esercitate sui leader della Georgia perché gli "trovassero i voti" necessari per aggiudicarsi lo Stato; o ancora all'ostinato rifiuto di consegnare agli Archivi Nazionali centinaia di documenti classificati malamente custoditi nella dimora di Mar-a-lago¹¹; o, infine, alla spregiudicata gestione, finanziaria e fiscale, della Trump Organization, *holding* di famiglia.

Fonti di stampa segnalano accelerazioni delle indagini in Georgia, dove un *Grand Jury* è già stato riunito e ha ascoltato numerosi testimoni, e sui documenti sottratti: il Dipartimento della Giustizia e l'Fbi – ha scritto per primo il *Washington Post* – hanno prove che **il magnate tentò di ostacolare l'inchiesta, dando istruzioni in merito ai suoi legali. La vicenda più pesante, quella sulla sommossa del 6 gennaio 2021, viaggia sotto traccia, ma le condanne dei facinorosi si susseguono.**

8 Cf. Giampiero Gramaglia, "Biden in fanfara, Trump in ginocchio allo snodo delle legislature", *Democrazia futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022", pp. 999-1001. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-biden-in-fanfara-trump-in-ginocchio-allo-snodo-delle-legislature/430340/>.

9 Giampiero Gramaglia "Trump, le inchieste su di lui pietra tombale o trampolino di lancio?", *ffarInternazionali.it*, 3 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/03/trump-inchieste-pietra-tombale-trampolino-lancio/>.

10 Giampiero Gramaglia, "6 gennaio 2021, Camera chiede incriminazione Trump", *Il Fatto Quotidiano*, 20 dicembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/20/6-gennaio-camera-chiede-incriminazione-trump/>.

11 Giampiero Gramaglia, "Trump si portò a casa almeno 184 carte segrete, 25 top secret", *Il Fatto Quotidiano*, 27 agosto 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/08/27/trump-184-carte-segrete-25-top-secret/>.

A carico del magnate nel procedimento di New York, una trentina di capi d'accusa per il pagamento in nero di 130 mila dollari alla pornstar **Stormy Daniels**, al secolo **Stephanie Clifford**, avvenuto nel 2016, in piena campagna elettorale¹². I soldi non erano destinati a compensare prestazioni sessuali, ma a comprare il silenzio di **Stormy** sui rapporti fra i due risalenti al 2010, quando **Trump** neppure pensava di scendere in politica, ma era già sposato con **Melania**, all'epoca incinta del loro unico figlio **Barron**.

L'inchiesta andava avanti da anni ed era basata sulla testimonianza dell'*ufficiale pagatore*, cioè l'ex avvocato personale di **Trump**, **Michael Cohen**, che – dicono i difensori del magnate – agì d'iniziativa¹³. Davanti al *Grand Jury* riunito da **Bragg**, sono comparsi, fra gli altri, il legale paraninfo, nel frattempo già condannato e radiato dall'albo, e la **Daniels**, alias **Clifford**, che si dice "fiera" dell'esito dell'indagine (e, magari, della pubblicità ricavatane).

Anche **Trump** affronta il processo come una tribuna: ha raccolto oltre 4 milioni di dollari nelle 24 ore successive a quella che lui definisce "una persecuzione politica senza precedenti" nei confronti "del principale candidato presidenziale repubblicano". Oltre il 25 per cento dei fondi proviene da donatori mai manifestatisi prima: nuova linfa per l'anziano magnate – ha 77 anni -. Nell'aula del giudizio, troverà una vecchia conoscenza: il giudice **Juan Manuel Merchan** ha già presieduto il processo contro due società della Trump Organization¹⁴ e il loro responsabile finanziario, **Allen Weisselberg** – condannato -; e sta supervisionando il procedimento per frode e riciclaggio contro **Steve Bannon**, l'ex guru di **Trump**.

"E' un tribunale fantoccio – mette le mani avanti l'ex presidente – Il giudice mi odia! ... Questo non è un sistema legale, è Gestapo...".

I figli sono con lui: **Donald jr**, che non brilla certo per senso della misura, parla di atto "che farebbe impallidire **Mao** e **Stalin**"; **Ivanka**, che non ha più rapporti di lavoro con il padre, si dice "addolorata per lui e per la Nazione". Ma, se le cose vanno male, lei potrebbe essere la **Trump** di riserva in corsa per la Casa Bianca.

Roma, 9 febbraio 2023

D F

¹² Giampiero Gramaglia, "Usa: stato dell'Unione, Trump contro un Kennedy e Stormy", il fatto Quotidiano, 30 gennaio 2018. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2018/01/30/usa-stato-unione-trump/>.

¹³ Cf. Giampiero Gramaglia, "Usa: Cohen spiattella al Congresso le bugie di Trump", Il Fatto Quotidiano, 28 febbraio 2019. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2019/02/28/usa-cohen-congresso-trump/>.

¹⁴ Giampiero Gramaglia, "Trump Organization, sotto accusa solo Weisselberg il contabile", Il Fatto Quotidiano, 2 luglio 2021. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2021/07/02/usa-trump-organization-weisselberg/>.

Ad un anno dall'invasione russa dell'Ucraina l'Occidente preso in contropiede da Xi Jinping Putin, Zelens'kyj, Biden, Meloni, un crescendo di retorica (e di rischi), guardando a Pechino

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

Un crescendo di retorica di guerra segna il primo anniversario dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia: virulenta, quella di Vladimir Putin che, nel discorso sullo stato dell'Unione, accusa l'Occidente di minacciare la Russia e sospende la partecipazione al New Start, l'ultimo importante trattato nucleare esistente tra Stati Uniti e Russia; indomita, quella di Volodymyr Zelens'kyj, che a Kiev riceve quasi in processione leader occidentali che arrivano a testimoniare solidarietà e promettere aiuti, unedì 20 febbraio, il presidente statunitense Joe Biden, martedì 21 febbraio la presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

Il discorso a Varsavia di Joe Biden, le richieste dell'Ucraina e il piano di pace della Cina per evitare di superare il 'punto di non ritorno'

Da Varsavia, dove giunge in treno da Kiev, **Biden risponde a Putin, ribadendo "il fermo sostegno" dell'Occidente "per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale" dell'Ucraina:** "Difenderemo la democrazia contro l'autocrazia a qualunque costo"; la Nato "è più forte e unita che mai"; i russi compiono "crimini contro l'umanità senza vergogna".

Per il conflitto, è un momento cruciale: La Russia prepara un'offensiva di primavera, mirata almeno a completare e consolidare il controllo delle due province del Donbass già annesse, Donetsk e Lugansk.

L'Ucraina spera di disporre il prima possibile dei carri armati Leopard e Abrams e insiste per ottenere aerei caccia e punta a riprendersi i territori occupati.

Nelle dichiarazioni e nelle posture dei leader delle parti in causa non c'è traccia di apertura al negoziato.

Le speranze di cambiare l'inerzia di una guerra che s'avvicina a superare il 'punto di non ritorno' del confronto diretto tra Russia e Occidente riposano tutte sul piano di pace annunciato dalla Cina, che il presidente Xi Jinping si accinge a presentare.

Nell'analisi del *New York Times*, Putin ha finora subito smacchi, ma è riuscito a crearsi consenso puntando sul nazionalismo russo e rovesciando sull'Occidente la colpa del conflitto: "Ci minacciano ogni giorno. Non ci fermeranno, non arretrremo".

La previsione è che il conflitto durerà a lungo; ed è, del resto, la stessa prospettiva cui i leader occidentali preparano le loro opinioni pubbliche.

Secondo l'Associated Press, la scommessa di **Putin** sull'Ucraina, l'invasione che doveva essere "una passeggiata" e che s'è tramutata in una carneficina di militari - forse 400 mila le perdite complessive - e di civili, è la maggiore minaccia alla sua leadership e gli si è rivolta contro.

Ma il *New York Times* osserva, invece, che **Putin** sta modellando la Russia che lui desidera. Nell'immediato, la sospensione della partecipazione al New Start avrà un impatto relativo: il trattato permette a Usa e Russia di condurre reciproche ispezioni sui siti nucleari, ma la clausola è di fatto sospesa dal 2020, causa pandemia.

Il viaggio a Mosca di Wang Yi in un clima di grande mobilitazione popolare

Il clima a Mosca è quello della grande mobilitazione popolare: sessioni straordinarie delle camere del Parlamento mercoledì 22 febbraio e una grande manifestazione popolare con musica e canti. Al Cremlino, c'è pure il capo della diplomazia cinese **Wang Yi**, che saggia preliminarmente le reazioni di Putin al piano di pace di **Xi Jinping**.

Commentando a Bruxelles il discorso del capo del Cremlino, il segretario generale della Nato **Jens Stoltenberg** e il 'ministro degli Esteri' europeo **Josep Borrell**, con il ministro degli Esteri ucraino **Dmytro Kuleba**, **accusano Vladimir Putin di non preparare la pace, ma la guerra; gli chiedono di riconsiderare la sospensione del New Start; e reclamano il diritto ad armare l'Ucraina.**

Il ruolo della Cina e le remore di Washington in seguito al riavvicinamento tra Pechino e Mosca

Con la sua annunciata iniziativa diplomatica, i cui contenuti e il cui esito restano incerti, Pechino ha forse preso in contropiede le diplomazie occidentali, dopo che per un anno la Cina s'era defilata sulla crisi ucraina, rifiutandosi di assumere un ruolo di mediazione, senza condannare l'invasione, ma dichiarandosi a favore del rispetto dell'integrità territoriale dei Paesi, un principio da applicare "senza doppie misure", un modo per dire che Taiwan è Cina.

Dopo avere tirato la giacca per un anno intero a **Xi Jinping**, perché assumesse un ruolo di mediazione sull'invasione dell'Ucraina, **Joe Biden** pare ora preoccupato che lo faccia davvero: **la Cina vuole prendersi la scena e gli Stati Uniti le alzano intorno cortine fumogene, anche perché le relazioni bilaterali non sono certo nel momento migliore.**

La 'guerra dei palloni' scoppiata all'inizio del mese con il sorvolo del territorio statunitense da parte di una sonda cinese – un pallone spia, per gli Stati Uniti; una sonda meteorologica per Pechino – ed il successivo abbattimento, ha aggiunto un elemento di tensione, probabilmente solo congiunturale, al contenzioso geo-politico, economico e commerciale fra Washington e Pechino.

La visita che il segretario di Stato americano **Antony Blinken** progettava a Pechino è rinviata *sine die*. E Blinken ha appena aggiunto un altro anello alla catena dei contenziosi fra Stati Uniti e Cina: l'asserita fornitura alla Russia di droni e altro materiale bellico, come fanno, o farebbero, l'Iran e la Corea del Nord.

L'Unione europea avalla i sospetti americani: Pechino già fornisce a Mosca materiale 'dual use', cioè utilizzabile sia a fini civili che militari, ma si accingerebbe a fornirle armi e munizioni. La replica cinese non è una smentita: Stati Uniti d'America e Unione europea

"non sono in posizione di dirci che cosa possiamo o non possiamo fare" e "devono smetterla di diffondere disinformazione".

E poi c'è una stiletta a chi fornisce armi all'Ucraina e "rischia di mandare il conflitto fuori controllo".

Antony Blinken e **Wang Yi** si sono visti a Monaco, a margine della Conferenza sulla sicurezza: nessun capitolo del contenzioso è stato chiuso, ma almeno il dialogo è ripreso.

Persino la missione di Joe Biden a Kiev assume una valenza anti-cinese, come a volere schermare l'impatto del piano di pace cinese.

L'avvicinamento tra Cina e Russia nell'ultimo anno è evidente, con Xi Jinping e Putin uniti dal desiderio d'un nuovo ordine mondiale in funzione anti-egemonia Usa.

Ma se Pechino dovesse formulare proposte che soddisfino le preoccupazioni di sicurezza russe e la tutela dell'integrità territoriale ucraina sarà difficile fare orecchie da mercanti.

La visita a sorpresa di Biden a Kiev e i nuovi aiuti statunitensi

La visita a sorpresa, e lampo, a Kiev del presidente americano **Joe Biden** ha un significato più simbolico che pratico: Biden incontra il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj**, dice parole di amicizia e sostegno, sosta compunto di fronte alle effigie dei caduti, passeggia per le vie della capitale invase dal sole mentre risuona l'allarme aereo.

Tenuto ovviamente segreta fino all'ultimo, la missione di Biden è stato preparata dal punto di vista della sicurezza nei minimi dettagli. Ed è stata anche 'concordata' in qualche misura con Mosca, avvertita per ridurre al minimo il rischio di incidenti fra Super-Potenze. Il 'via libera' è arrivato venerdì 17 febbraio in serata: la Casa Bianca aveva diffuso un'agenda del presidente falsa, per coprire il viaggio.

L'andirivieni da e per Kiev di questi giorni sembra quasi **volere creare l'impressione che, nonostante il conflitto, l'Ucraina stia ritrovando una sua normalità.** Nel giro di una settimana, il presidente **Volodymyr Zelens'kyj** è stato a Londra e a Bruxelles e il ministro degli Esteri **Kuleba** a Monaco e a Bruxelles. E Kiev ha visitatori quasi ogni giorno.

Biden e **Zelens'kyj** si erano incontrati di persona solo un'altra volta, a Washington, prima di Natale. **Biden** ha confermato il sostegno di lungo periodo degli Stati Uniti all'Ucraina, poi i due leader hanno "dettagliatamente" discusso di forniture militari e di ricostruzione. "Speriamo che il 2023 sia l'anno della vittoria", dice **Zelens'kyj**, che torna a chiedere i caccia F-16. Prima di partire, **Biden** dice:

"Kiev mi ha preso il cuore... Gli ucraini sono eroici... Abbiamo unito le democrazie mondiali. 50 Paesi hanno aiutato l'Ucraina".

Le informazioni ai giornalisti vengono fornite dal consigliere di Biden per la Sicurezza Nazionale, **Jake Sullivan**.

"Hanno parlato di quello di cui avrò bisogno l'Ucraina nei prossimi mesi per avere successo sul campo di battaglia; e hanno parlato di quello di cui ha bisogno a livello infrastrutturale, energetico, economico, umanitario. Hanno pure trattato la prospettiva politica, compresa la sessione all'Assemblea generale dell'Onu, e gli sforzi per una pace sostenibile e durevole, basata sui principi della carta dell'Onu, prima di tutto sovranità e integrità territoriale".

Sullivan elude però la domanda sull'invio a Kiev degli F-16. Durante la visita a Kiev di Biden, durata in tutto cinque ore, il segretario di Stato **Antony Blinken** ha formalmente **'sdoganato' il nuovo pacchetto di aiuti militari – è il 32° -: 450 milioni di dollari, che fanno salire il totale di aiuti militari degli Stati Uniti all'Ucraina a 30 miliardi di dollari dall'inizio dell'invasione.**

Il nuovo pacchetto comprende munizioni per i sistemi missilistici Himars e Howitzer già forniti dagli americani, altri missili Javelin, sistemi anti carro e radar per la sorveglianza aerea. Inoltre, gli Stati Uniti daranno anche 10 milioni di dollari per l'emergenza legata alle infrastrutture energetiche ucraine danneggiate dai bombardamenti russi. **E presto ci saranno nuove sanzioni contro la Russia.**

Al di là della retorica dell'anniversario dell'invasione. Le dichiarazioni alla Conferenza di Monaco, le analisi di Foreign Affairs e del Washington Post e le indiscrezioni di Politico

La Cina accende un cerino di speranza, annunciando un piano di pace proprio quando l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia entra nel suo secondo anno: Pechino, dice Wang alla conferenza sulla sicurezza di Monaco, vuole "dare una chance alla pace" – e chissà se il capo della diplomazia cinese è conscio di citare John Lennon -.

Le parole di Wang, però, cadono in un terreno non fertile: con diverse sfumature, **tutti i leader che intervengono a Monaco si allineano al capo della Nato Stoltenberg, che sprona "a dare all'Ucraina**

quello che chiede”, cioè soprattutto armi: “l'opzione peggiore è che la Russia vinca”, perché Putin “non pianifica la pace, ma nuove offensive”.

Per **Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea il sostegno militare all'Ucraina va raddoppiato. Il G7 rinnova l'intento d'aiutare l'Ucraina “anche militarmente”. Il cancelliere tedesco **Olaf Scholz** dice che l'Ucraina “è parte dell'Europa libera” e conferma l'invio dei tank: “Prima Putin capisce che ha fallito, prima la guerra finisce”. Il presidente francese **Emmanuel Macron** pensa che l'Europa debba “armarsi, se vuole difendersi”.

In un articolo su *Foreign Affairs*, **Dana Massicot**, ricercatore della Rand Corporation, va alle radici del fallimento della Russia, che nel febbraio 2022 pensava di fare un boccone dell'Ucraina, e spiega come il Cremlino stia correggendo i propri errori strategici e tattici.

“La Russia –scrive Massicot – aveva un piano d'invasione che era crivellato da false premesse, scelte arbitrarie ed errori di pianificazione che si discostavano da principi chiave della dottrina militare russa [...]. Prima che la guerra in Ucraina cominciasse, l'apparato militare russo aveva diversi problemi strutturali ben noti, che precludevano la possibilità di condurre un'invasione su larga scala”.

Così, progressivamente, le forze russe sono passate, sul terreno, da un atteggiamento offensivo a un atteggiamento sostanzialmente difensivo, salvo magari poi attuare, in pochi giorni, un'offensiva di primavera, prima che l'Ucraina riceva dall'Occidente carri ed eventualmente aerei. Massicot, però, avverte che gli errori iniziali della Russia e le successive correzioni apportate “non precludono né la sconfitta né la vittoria”. A questo punto, dice, l'unica certezza è che, “se la Russia continua a mobilitare e se l'Ucraina continua a resistere ed i suoi alleati continuano a foraggiarla”, “la guerra è destinata ad andare avanti”.

Sul dato di fatto che, *rebus sic stantibus*, la guerra non possa che durare, si innestano “le ragioni per cui l'Occidente dovrebbe cambiare rotta in Ucraina” esplorate, sia pure in modo dialettico e dubitativo, sul *Washington Post* da **Ishaan Tharoor**

“Rassegnarsi alla guerra? Le centinaia di migliaia di vittime militari e civili dovrebbero convincerci che, ferma restando la condanna dell'invasione e il sostegno agli aggrediti, nulla ci esime, in quanto Occidente, democrazie, asseriti alfieri di valori di giustizia e libertà, dal cercare di porre un termine nel più breve tempo possibile alla reciproca carneficina”.

Le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e i loro alleati - Nato e non -, l'Unione europea non devono lasciare il compito della ricerca della pace ai buoni uffici di un presidente autoritario che non li rappresenta come il turco **Recep Tayyip Erdoğan**, che comunque qualche risultato ha ottenuto – la pace del grano del 22 luglio 2022, ad esempio – o alle preghiere finora inascoltate di **Papa Francesco**, che, proprio perché ha la priorità della pace, non trova sponde né a Kiev né a Mosca.

Ora, con il piano di pace di Pechino, non ci si può neppure più nascondere dietro la foglia di fico della Cina, che invece d'immischiarsi, se ne tiene fuori e, oggettivamente, aiuta la Russia a non accusare l'impatto delle sanzioni.

Armi, munizioni, missili, ora i carri, domani forse gli aerei: tutto ciò tiene aperta la guerra e nega, giustamente, la vittoria alla Russia, ma non avvicina la pace. Che, pure, tutti sanno non potrà venire alle condizioni degli oltranzisti di Kiev.

A colloquio con un gruppo di esperti, **il segretario di Stato americano Blinken confida che il tentativo di Kiev di riprendersi la Crimea supererebbe “una linea rossa” per Putin e potrebbe innescare da parte di Mosca “una risposta imprevedibile”.**

A riferire estratti della conversazione, destinata a restare riservata, è *Politico*, che cita due persone presenti all'incontro.

"Blinken ha dato l'impressione che gli Stati Uniti d'America non considerino saggia una spinta per riconquistare in questo momento la Crimea", annessa dalla Russia nel 2014. "Ma non l'ha comunque detto in modo esplicito".

Il conflitto visto da Londra

Le convinzioni attribuite a Blinken – e non smentite – s'intrecciano con quelle al *Financial Times* dal capo di Stato Maggiore degli Stati Uniti, generale **Mark Milley**: **né l'Ucraina né la Russia sono in grado di vincere la guerra, che può finire solo al tavolo dei negoziati. Se è "praticamente impossibile" che la Russia conquisti l'Ucraina - "Non succederà" –, "è pure estremamente difficile che le forze di Kiev riescano a cacciare quelle di Mosca dalle loro terre": "L'esercito russo dovrebbe crollare"**.

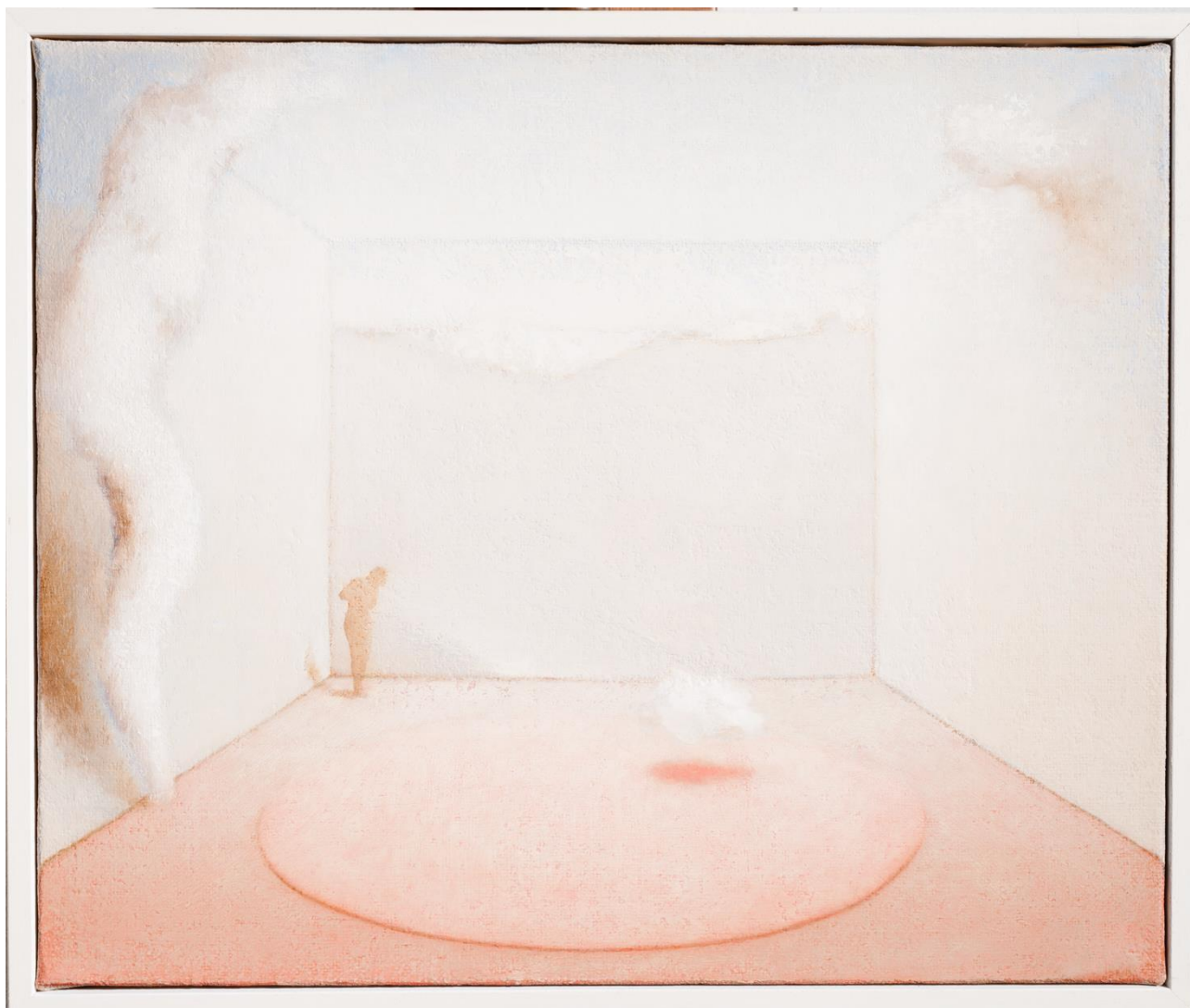
Il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj** replica, in un'intervista alla Bbc, che non cederà territori in accordi di pace, perché altrimenti "la Russia continuerebbe a tornare". Il ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov** torna a paventare che l'Occidente, nell'aiuto a Kiev superi "il punto di non ritorno". E Putin dà un segnale di percezione del pericolo abbandonando l'abitudine di muoversi con un suo aereo e adottando un treno corazzato, alla moda del tempo degli zar (o di **Kim Jong-un**).

Evitare l'opzione della 'lunga guerra'

Se i militari sanno che né l'Ucraina né la Russia sono in grado di vincere la guerra e che il conflitto può solo finire al tavolo dei negoziati, perché i leader occidentali non ne traggono le conseguenze e non dedicano le loro energie a innescare una pace che sia giusta invece che a perpetrare la guerra?

Tanto più che, per una volta, si troverebbero in sintonia con le loro opinioni pubbliche, d'accordo sulla condanna dell'aggressore e il sostegno all'agredito, ma perplesse e preoccupate sull'opzione della 'lunga guerra'.

DF



Lino Mannocci - *I segni variano, non ciò che viene significato*, 2011, olio su tela, cm 50x60

I nuovi assetti geopolitici in Medio Oriente dopo l'offensiva diplomatica vincente della Cina Iran e Arabia Saudita: fine della guerra o semplice "decongestione"?

Riccardo Cristiano

Giornalista, collaboratore di *Reset*

Per porre termine a un conflitto feroce e complesso come quello tra Iran e Arabia Saudita non basta la volontà, occorrono anche, se non soprattutto, garanzie. **Vince chi può assicurare, offrire garanzie a entrambe le parti. Per questo, nel negoziato tra sauditi e iraniani che ha portato le parti a riallacciare le relazioni diplomatiche, tra i due Paesi la Cina può dire di aver vinto, nonostante sia sopraggiunta solo alla fine.** Chi altri avrebbe potuto offrire garanzie a entrambi i contendenti? Ma qual era, o è, l'oggetto della contesa? Bisogna partire da qui, per capire la difficoltà, le implicazioni e l'importanza di poter assicurare entrambi.

La storia dell'Arabia Saudita e dell'Iran: unificazione dei Sa'ūd della penisola arabica e alleanza con il sunnismo radicale, islamizzazione dell'antica Persia, ma con l'altro islam.

La storia dell'Arabia Saudita è abbastanza recente e lineare: è la storia dell'unificazione di quasi tutta la penisola arabica, a danno delle altre tribù, sotto il governo della tribù dei Sa'ūd, che legittimarono la loro impresa militare alleandosi con i seguaci di un predicatore del sunnismo radicale (i wahhabiti), puritani combattuti come la peste dagli ottomani per la loro visione letteralista, per la quale la legge islamica va applicata così come mille anni fa.

Assai più complesso il discorso sul millenario Iran, erede dell'antica Persia, divenuta dopo l'islamizzazione uno Stato dove l'altra famiglia islamica, lo sciismo, è religione di Stato.

I rapporti tra sunniti e sciiti potrebbero essere capiti come quelli tra cattolici e protestanti di secoli fa.

Il golpe riuscito di Ruhollah Khomeini

L'Iran contemporaneo nasce con il rovesciamento del regime dello scià (*shah*), ma non è corretto pensare che l'attuale forma della Repubblica islamica sia stata realmente scelta dalla rivoluzione iraniana. All'apparenza è così, ma a me sembra che **all'origine dell'odierno sistema vi sia "un golpe", quello che realizzò Ruhollah Khomeini con la cattura degli ostaggi all'ambasciata americana.** È stato proprio un golpe, sebbene ratificato *ex-post* da un plebiscitario esito referendario. Dunque per parlare dell'Iran occorre partire da lui, da **Ruhollah Khomeini**, e da una rivoluzione pluralista. Tentiamo una sommaria ricostruzione degli accadimenti.

Leader forte, Khomeini seppe vedere ai tempi dello scià la **linea di faglia tra una società arretrata e attaccata alle sue tradizioni e un regime, quello dello scià, che riduceva la modernizzazione a un'occidentalizzazione autoritaria, coloniale.** In quella società ferita da povertà estrema e analfabetismo diffuso, la modernizzazione dello scià era percepita come un fatto attento agli interessi dell'*élite* e senza radici, quindi rifiutata dal popolo. Per questo Khomeini, sottoposto a confino nella città santa di Qom e successivamente all'esilio, ha saputo sempre simboleggiare la resistenza a un potere vessatorio prima, la scelta rivoluzionaria poi.

Ma **questa rivoluzione era plurale**, vi partecipavano molti gruppi e tendenze, soprattutto direi quelle marxista, islamo-riformatrice e liberale, che erano state tenute insieme soprattutto dai riformatori dell'islam. Tra questi spiccano due figure. **Mehdi Bazargan** è la prima, visto che fu nominato primo ministro subito dopo la cacciata dello scià e che si dimise qualche mese dopo,

quando scoppiò la crisi degli ostaggi statunitensi, prima che Khomeini imponesse la svolta teocratica con il varo della nuova Costituzione. Accanto a lui spiccava il giovane ideologo della rivoluzione, **Ali Shariati** (1933-1977), fuggito dall'Iran dopo essere stato arrestato per la sua attività politica, i cui ritratti erano i soli che ondeggiavano insieme a quelli di **Khomeini** nei cortei rivoluzionari. Fu il padre di una teologia della liberazione islamica, basata su un pensiero ibrido, che aveva elaborato negli anni della formazione a Parigi con i suoi amici **Jean-Paul Sartre**, **Frantz Fanon**, **Albert Camus** e soprattutto l'islamologo cattolico **Louis Massignon**. **Shariati**, rigorosamente vestito in giacca e cravatta, incarnava quel pensiero ibrido che unì le diverse anime della rivoluzione.

Da rivoluzione multicromatica a tetra gabbia teocratica

Dunque **una rivoluzione multicromatica, trasformata in una tetra gabbia teocratica quando ebbe luogo il golpe. Dico golpe perché il capo del governo provvisorio, Mehdi Bazargan, l'uomo che aveva guidato il Paese al referendum che scelse la "repubblica islamica" pensando ad un islam democratico, pluralista, dopo la cattura di quegli ostaggi si dimise.**

Quando gli estremisti khomeinisti, il 4 novembre del 1979, catturarono gli ostaggi nell'ambasciata americana, Bazargan capì immediatamente il senso di quell'azione e infatti rapidamente ne trasse le necessarie conseguenze. Il suo vice e il ministro degli esteri, liberale, lo seguirono nell'irreversibilità della decisione, prima di trovarsi in guai anche giudiziari. Di lì a breve **Khomeini** annunciò la nuova costituzione, basata sull'interpretazione khomeinista del "governo del giureconsulto" (*velayat-e faqih*), un sistema che poneva tutto il potere nelle mani dello stesso Khomeini, quale guida della rivoluzione, e del clero sciita, definito da **Shariati** una «classe di impostori, autonominatasi intermediaria tra il popolo e Dio». **L'impalcatura democratica, con voto a suffragio universale per l'elezione del Parlamento e del Presidente della Repubblica, è stata sottoposta a un insieme di Consigli clericali che da allora selezionano i candidabili e soprattutto decidono senza possibile appello chi non può, pur volendolo, candidarsi.** L'islam di **Mehdi Bazargan** era tutt'altro e il titolo di un suo libro spiega quanto la sua visione si basasse sul pluralismo e quindi sul dialogo; il volume si intitola infatti *E Gesù è il suo profeta*.

Il fallimento dei tentativi di riforma dell'Islam da parte sia sunnita sia sciita

Questa premessa era fondamentale per introdurre il tema del fallimento della riforma dell'islam, riforma che la storia ha dimostrato molto spesso decisiva per un sano rapporto con la modernità. **Questa riforma è stata tentata tra gli sciiti come tra i sunniti, ma i riformisti appaiono tra le principali vittime in entrambi i campi.**

Nel campo sciita abbiamo avuto i riformisti guidati dall'ex presidente **Mohammad Khatami**, che hanno fallito perché nonostante il consenso popolare conseguito da Khatami e nel 2009 da **Mir-Hosein Musavi** (sconfitto con i brogli dal sistema che fece rieleggere il falco **Mahmūd Ahmadinejad**) hanno per l'opinione pubblica dimostrato la non riformabilità del sistema, giunto alla feroce repressione di questi ultimi mesi della protesta "donna, vita, libertà".

Nel campo sunnita il segno di una percorribile riforma "politica" è venuto dal Libano del sunnita Rafiq Hariri, ucciso - stando alla sentenza del Tribunale Internazionale per il Libano- da sicari del braccio militare dei khomeinisti di Hezbollah.

Ora abbiamo un nuovo segno di riforma che viene dal campo propriamente teologico, con la firma del **Documento sulla fratellanza umana da parte di papa Francesco e dell'imam dell'Università islamica di al-Azhar, Ahmad at-Ṭayyib**. Questo cammino sarà lungo e complesso, mentre l'eliminazione dei politici moderati ha riguardato anche altri Paesi e si spiega ponendosi una semplice domanda: se si eliminano i moderati chi resta?

Così il fallimento sunnita ha un duplice volto: quello laico, venato di panarabismo (è la storia di Egitto, Algeria, Libia, Iraq, Siria) e quello religioso, venato di panislamismo, dei petromonarchi del Golfo, entrambi sfociati in confliggenti totalitarismi.

L'esportazione della rivoluzione iraniana

L'ulteriore variante che ha aggravato il quadro politico mediorientale è stata l'esportazione della rivoluzione iraniana. Cosa vuol dire "esportazione"? Scriveva già nel 1982 **Ryszard Kapuściński** che l'obiettivo di Khomeini

«esulava dai confini dell'Iran. Si reputava infatti chiamato da Dio alla missione di fare della repubblica iraniana un potente centro religioso destinato a porsi come guida di tutto il mondo islamico. Khomeini quindi non si considerava soltanto il capo della repubblica islamica in Iran, bensì anche un profeta, a cui era assegnato il ruolo di levatore della gloriosa rinascita dell'islam e quindi della sua vittoria planetaria».

Senza poter qui entrare nel discorso teologico sulle differenze tra sunniti e sciiti, possiamo dire che **la teocrazia khomeinista, in politica internazionale, sta in tre fatti di cui solo l'ultimo ha un segno chiaro**. Il primo è stato **l'assalto terroristico del 20 novembre 1979, quindi all'alba dell'epoca khomeinista, contro la Grande Moschea de La Mecca**, il luogo dei luoghi per tutti i musulmani.

I sauditi dovettero accettare corpi speciali occidentali (non musulmani) per avere ragione dei terroristi e liberare la grande moschea.

Nessuno può collegare quell'incredibile azione a Khomeini o all'Iran, ma **Gilles Kepel** ne è convinto, sulla base di una oscura indicazione dell'Imam - il suo oscuro riferimento ad un incredibile e imminente evento che avrebbe modificato la storia islamica - che Kepel ritiene indicasse proprio quella azione, pur non esistendone prove.

Il secondo elemento è stata **la guerra, scatenata in realtà contro l'Iran dalla Prussia laica del mondo arabo-sunnita, l'Iraq, poi trasformatasi in una guerra sanguinosa e sanguinaria di anni**. Le ragioni per cui **Saddam Hussein** attaccò, ritenendo di dover per questo essere ripagato dai monarchi del Golfo, non sono state mai chiarite fino in fondo al di là delle dispute di confine tra i due Paesi, ma certo **cominciò nel settembre 1980**.

E siamo al terzo elemento, quello trasparente: **la fatwā contro Salman Rushdie, a tutti nota, è del 14 febbraio del 1989, il giorno prima del simbolico completamento del ritiro sovietico dall'Afghanistan**. È ancora una volta Kepel ad aprirci gli occhi, sostenendo che **in questo modo Khomeini ha sottratto il vessillo della vittoria islamista ai mujaheddin afgani e ai loro sponsor sauditi, facendo della sua rivoluzione la visibile e arretrante anima rivoluzionaria mondiale, islamista¹**.

Alla luce di questo possiamo capire l'esportazione della rivoluzione khomeinista in tante luci:

1. **esportazione del conflitto dai propri territori in quelli altrui,**
2. **conquista dell'islam inteso come spazio** (di qui i conflitti in Iraq, Siria Libano, Yemen) **da sottoporre alla sua guida teocratica,**
3. **sostituzione dell'Arabia Saudita, e del suo puritanesimo, come Paese-guida del mondo islamico,**
4. **vendetta storica contro Alessandro Magno** che aveva imposto i confini dell'Iran in Mesopotamia
5. **ricostituzione dell'impero persiano da Teheran al Mediterraneo.**

Tutto questo ha reso il conflitto "imperiale", religioso ed esistenziale per Riyadh, un conflitto facilmente presentabile sotto vesti religiose, tra sunniti e sciiti, o un conflitto politico, tra filo-americani sauditi e antagonisti anti-occidentali guidati da Teheran, o una riproposizione del vecchio astio tra persiani e arabi, o altro ancora.

Si spiega così che i conflitti in tutti i Paesi indicati sono diventati parti di un grande conflitto esistenziale, capace di ridurre tutti questi Paesi a Stati falliti, quali sono tanto l'Iraq e la Siria, quanto il Libano e lo Yemen.

Le milizie sciite sono a noi meno conosciute, tranne Hezbollah, che ne è un po' il raccordo tra di loro e con i pasdaran, i "guardiani della rivoluzione" che esercitano un enorme potere economico e repressivo in patria e di trasformazione delle comunità sciite arabe in comunità milizianizzate all'estero.

Nella guerra i sauditi si sono appoggiati a opposti e diversi estremismi, animati comunque da odio verso gli sciiti.

Ne sono nati due islam opposti ma analoghi, che hanno dilapidato le casse di Iran e Arabia Saudita per decenni, lasciando macerie ovunque. Una distruzione che è impressionante soprattutto per la simultanea organizzazione dei miliziani khomeinisti in tutti questi territori.

Il ristabilimento a Pechino delle relazioni diplomatiche fra sauditi e iraniani

Quando il 10 marzo di questo 2023, **sauditi e iraniani hanno deciso di ristabilire le loro relazioni diplomatiche**, indicando quale unica clausola il "rispetto della sovranità degli Stati", **si sono impegnati a riaprire entro due mesi le rispettive ambasciate, chiuse dal 2016**, in seguito all'esecuzione della pena capitale inflitta da Riyadh al leader sciita **Nimr Bāqir an-Nimr e lo hanno fatto a Pechino**. Questo ha avuto particolare risalto per l'importanza della scelta politico diplomatica di andare a firmare proprio **a casa del presidente Xi Jinping**.

Si è aperta l'era cinese? **Pechino è il primo partner commerciale dei sauditi e il principale acquirente del greggio dell'Iran**, che dal 2021 ha un accordo di cooperazione venticinquennale con la Cina dei cui contenuti poco si sa.

Ora il peso cinese è anche diplomatico, non solo commerciale, è evidente.

Vanno aggiunte due osservazioni: **Pechino avrà certamente offerto garanzie di sicurezza a entrambi i contraenti e questo ne aumenta il peso politico. Questo non vuol dire che oggi Riyadh sia passata nel campo cinese contro gli Stati Uniti**. I rapporti si sono fatti difficili da tempo, ma io credo che valga per loro quanto disse anni fa il defunto ministro degli esteri saudita, principe **Sa'ūd bin Faysal ās-Sa'ūd**, per il quale quello tra il suo Paese e gli Stati Uniti era un matrimonio sì, ma non cristiano, bensì musulmano, che consente di avere quattro mogli non una soltanto. Ecco, in termini politici il desiderio di "mani libere", o di diversi legami, si realizza, anche per le scelte compiute dalla Washington di **Barack Obama e Joe Biden**.

Fine della guerra militare per la conquista dell'Islam o semplice "decongestione"?

L'accordo è **molto importante non solo perché consentirà a sauditi e iraniani di parlarsi regolarmente, ma anche per la clausola citata: si intende porre termine alla guerra militare per la conquista dell'Islam? Questo implicherebbe il riferimento al rispetto della sovranità degli Stati**, visto che quelli a cui si riferiscono sono divisi sull'unico discrimine politico esistente, quello che oppone i filo-iraniani ai filo-sauditi. Un rispetto dell'altrui sovranità intesa in senso diverso non è nei loro parametri.

Dunque se il meccanismo funzionerà finirà la guerra mondiale per la conquista militare dell'Islam? Questo non potrebbe accadere da un giorno all'altro, perché **il protagonista indiscusso dell'esportazione della rivoluzione, il corpo militare creato da Khomeini, i pasdaran, oggi è una**

potenza militare ed economica a livello nazionale e regionale, che coordina gran parte di questa "esportazione" dalle coste del Mediterraneo, dal quartier generale della più grande creazione iraniana all'estero, Hezbollah, un altro potere non solo libanese, ma regionale e transcontinentale: dunque Hezbollah sarà chiamato a ripensare profondamente le sue azioni in Libano e all'estero? È in questo limitato senso che il rispetto della sovranità degli Stati potrebbe diventare col tempo realtà: **si potrebbe vedere la fine delle irruzioni miliziane dei pasdaran? Può darsi, ma non possiamo pensare a un improvviso rispetto delle varie "sovranità" come noi intendiamo l'espressione, bensì nel senso di una progressiva ricerca di un "vicendevole consenso" saudita e iraniano sugli equilibri politici futuri. Chiamiamola "decongestione".** È il punto decisivo da affrontare, dopo aver visto i motivi di fondo della scelta.

Iran: uscire dall'isolamento internazionale. Arabia Saudita: porre fine alla guerra in Yemen

Premesso che entrambi si sono dissanguati in tutti questi conflitti, **si può dire che la rivolta "donna, vita, libertà" ha imposto a Teheran di uscire dall'isolamento internazionale e di dimostrare agli iraniani**, che hanno scelto in larghissima parte di rivendicare il "cambio di regime", non credendo più nella possibilità di una sua riforma dopo tanti fallimenti, **di essere ancora in grado di farsi valere, di avere credibilità e peso internazionale. Un documento filtrato dagli uffici della guida della rivoluzione, ayatollah Ali Khamenei, indicherebbe che molti alti gradi dei pasdaran gli avrebbero espresso, in un incontro segreto, defezioni e dissensi per la ferocia della repressione interna.** Un elemento che non può essere ritenuto certissimo, ma molto probabile e importante.

Per Riyadh invece si trattava di arrestare un conflitto che nei vari scenari - Iraq, Siria, Libano, Yemen - costava sempre di più e andava di male in peggio. L'obiettivo di Riyadh è spostare risorse dal fronte bellico alla costruzione di un'economia post-idrocarburi. Questo diverrebbe possibile soprattutto se si avviasse un vero negoziato per **porre fine alla guerra in Yemen, in modo che un governo accettabile a Cina, Iran e Arabia Saudita possa garantire a tutti e tre l'importantissima via commerciale verso il Corno d'Africa. L'invito rivolto dal governo saudita al presidente iraniano a recarsi a Riyadh, accolto da Ebrahim Raisi**, insieme al già programmato incontro diretto tra i due ministri degli esteri sono novità di tutto rispetto, perché più che a conoscersi dovrebbero evidentemente avviare un processo: partendo dal reciproco astio e da una profonda sfiducia si potrà cercare il citato decongestionamento.

Verso la riammissione della Siria nella Lega Araba. La riabilitazione di Baššār al-Asad

Il secondo passo lo ha compiuto sempre Riyadh, annunciando la riapertura degli uffici consolari in Siria. Siamo alle viste dell'imminente vertice della Lega Araba e per l'espulso Baššār al-Asad sembra confermata la via della riammissione tra i "fratelli arabi".

Uno dei nodi più sanguinosi va sciogliendosi, il regime accusato di crimini contro l'umanità e avversato con ogni strumento dai sauditi dal 2011 per la sua vicinanza a Teheran sta per essere riabilitato, nonostante i suoi gravissimi crimini, passati in verità inosservati anche dal Tribunale Penale Internazionale. **In cambio di cosa agirebbe così Riyadh non è dato sapere, ma è facile supporlo: contratti, per la ricostruzione e per il transito delle materie prime saudite, cautela con Hezbollah.**

L'avvitamento del Libano verso il precipizio

Inoltre si può supporre **la richiesta saudita di qualche "riequilibrio" in Libano, che almeno formalmente esiste ancora.** Difficilissimo, certo, soprattutto perché urgente: nel 2020 un dollaro valeva 1.500 lire libanesi, oggi nel vale 110 mila, ma gli stipendi sono pagati secondo il cambio

interbancario, fissato a 15 mila lire libanesi per un dollaro. Con la Siria e in particolare con la IV divisione dell'Esercito Arabo siriano, guidata da **Maher al-Asad** e responsabile della produzione di captagon, **ciò che resta del Libano, sotto il controllo di Hezbollah, è diventato il più grande produttore-venditore globale di captagon, un autentico narco-stato dai confini ibridi, incerti.**

Questo risultato è un prodotto condiviso dai due schieramenti locali, uniti in una politica di rapina che ha pochi pari al mondo. **Ma certamente la scelta del governo a trazione Hezbollah di dichiarare default in segno di sfida al Fondo Monetario Internazionale ha prodotto un avvitamento del precipizio Libano.** Ora però Hezbollah e i suoi alleati nel campo cristiano hanno perso la maggioranza parlamentare richiesta, i due terzi, per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Così **questa vacanza presidenziale, che il Parlamento non riesce ad eleggere da ottobre del 2022, lascia il Libano senza un governo nella pienezza dei suoi poteri.** Teheran inviterà Hezbollah a modificare sistemi e obiettivi? Si salverà il Libano dal collasso anche istituzionale con l'elezione di un Presidente di mediazione tra le parti?

Altrettanto complesso è il quadro iracheno, dove il "sovranista" **Muqtadā aṣ-Ṣadr**, contrario all'ingerenza iraniana, è uscito dal Parlamento con tutti i suoi eletti, la maggioranza degli sciiti, e così governano i filo-iraniani che sono subentrati ai sadristi in Parlamento, in un quadro militar-miliziano tesissimo e il disastro economico che permane totale.

Quale "pace" costruire tra Iran e Arabia Saudita e attraverso quale road map?

Tutto questo ci presenta il tipo di "pace" da costruire: è un **qualcosa di simile a quanto accadde in Europa nel 1815?**

Sebbene di certo non si possa pensare a una Santa Alleanza mediorientale, che dovrà aprirsi alla Turchia dopo le imminenti elezioni se vuole stabilizzarsi, è molto probabile che non si potrà che partire dalle vicendevoli repressioni. Che ora i falchi del regime iraniano parlino di "lotta alla nudità" intendendo "lotta a chi esce senza velo" è forse soltanto un piccolo segnale che la strada imboccata potrebbe andare in questa direzione.

I toni assai duri usati da Teheran per respingere le accuse da parte dell'inviato speciale dell'Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani, che accusa il regime di violazioni delle gravissime violazioni dei diritti umani da settembre a questa parte davanti alla protesta di piazza, confermano questa impressione. Il voto sul rapporto dell'ONU avrà luogo il 4 aprile, sarà interessante seguirlo.

I sauditi del principe ereditario **Muḥammad bin Salmān ās-Sa'ūd** si sono staccati dalla loro "eresia teologica", per un modello che può essere spiegato ricorrendo a quello cinese: il mantra non è più l'osservanza puritana di presunti precetti islamici, ma il rispetto dell'uomo forte e dei suoi obiettivi. Il caso di **Jamāl Khāshuqjī (Jamal Khashoggi)**, il dissidente di cittadinanza saudita e statunitense ucciso barbaramente nel consolato saudita di Istanbul nel 2018, è noto in tutto il mondo, ma non è solo. Recentemente ha cominciato lo sciopero della fame **Salma aṣ-Ṣihāb (Salma al-Shehab)**, dottoranda all'Università di Leeds, ma rientrata in Arabia Saudita e **arrestata per alcuni tweet in favore dei diritti umani.** Condannata in primo grado a sei anni, nel 2022 **si è vista aumentare la pena a 34 anni.** Con lei hanno iniziato lo sciopero della fame altre sette donne saudite.

L'Arabia Saudita e l'Iran hanno seguito una road map inversa a quella seguita da Barack Obama, che nel 2009 abbandonò la protesta iraniana che chiedeva di installare alla Presidenza il vero vincitore delle presidenziali, **Mir-Hosein Musavi**, e non **Mahmud Ahmadinejad.**

Obama, in nome della priorità dell'indo-pacifico, preferì il ritiro dal Medio Oriente e relazionarsi al regime iraniano al quale offrì un accordo sul nucleare, il JCPOA, firmato anche da Russia, Cina ed europei, oltre all'Iran, e **poi abbandonato dall'amministrazione Trump, che reintrodusse le sanzioni** contro l'Iran. **La strada tracciata da Obama indicava una rotta al cui cuore vi era la necessità di allontanare l'Iran da Pechino. E' quello che fino a settembre 2022 ha tentato di**

riproporre Joe Biden, prospettando a un dubbioso Iran lo stesso percorso: che per l'Iran implicherebbe la fine delle sanzioni internazionale, che sono tantissimi soldi, ma sempre con l'incubo che il futuro inquilino della Casa Bianca rimetta tutto in discussione. (I numeri per una ratifica congressuale del trattato non ci sono e l'apparato militar industriale iraniano si è ormai strutturato in base al sistema "grigio" in cui vive da tempo. Per la popolazione non è un grande vantaggio, ma, per chi lo gestisce, farlo e disfarlo sarebbe problematico).

Resta dunque da capire come si intenda procedere sul nucleare iraniano e questo coinvolge anche altri attori, in particolare gli Stati Uniti.

Un'indicazione importante l'ha offerta il capo della diplomazia saudita subito dopo la firma di Pechino: perché, ha chiesto, di nucleare Teheran si deve trattare solo con Paesi lontani e non con i vicini? Il tempo stringe, l'Iran ha ufficialmente ammesso di avere raggiunto una soglia di uranio arricchito che non ha giustificazioni se le sue intenzioni fossero davvero quelle di produrre centrali atomiche a scopo civile. E' un tavolo parallelo e decisivo, sul quale l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) ha dato del tempo a Teheran. Ma quanto?

La delicata successione all'Ayatollah Khamenei

Il fatto che l'attuale processo si avvii sotto la guida di un governo iraniano di "falchi" e non di riformisti riduce i margini di sabotaggio da parte delle milizie, che si vedono pericolosamente all'opera in Siria, contro gli statunitensi.

A Washington aumentano le voci che chiedono la mano dura contro i filo-iraniani in Siria. Questo però non conforta il fronte interno impegnato nella protesta "donna, vita, libertà". Ma all'ombra di tutto questo c'è un tema cruciale ma intrattabile, l'imminente successione all'ayatollah **Ali Khamenei**, scelta non facile perché non si vedono figure autorevoli, tanto che il nome più ricorrente è quello del figlio **Mojtaba Khamenei**, capo *de facto* dell'altra grande milizia iraniana, il basij.

Dato da tutti per malato da anni, più volte addirittura per morto da notizie dimostrate sempre infondate, l'ayatollah **Ali Khamenei**, classe 1939, è certamente malandato e guida l'Iran dal 1989.

Roma, 29 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Piccadilly Circus*, 2011, olio su tela, cm 50x50

Le iniziative diplomatiche della Santa Sede, attore *super partes*, in nome della misericordia Papa Francesco e la ricerca reiterata di un dialogo per la pace in Ucraina

Vania De Luca

Giornalista vaticanista Rai

Alla data del 10 marzo 2023, in più di un anno dall'invasione russa, **Papa Francesco si è pronunciato sul conflitto in Ucraina circa 115 volte (escludendo i riferimenti brevi, come ad esempio gli inviti alla preghiera)**. Un semplice dato numerico per dire quanto abbia sentito l'urgenza e la necessità della pace, che avrebbe gradito come il regalo più bello anche per il decimo anniversario di pontificato, come ha confidato in un podcast realizzato da **Salvatore Ceruzio** e pubblicato dai media vaticani il 13 marzo 2023.

La pace l'avrebbe voluta portare in dono alla Vergine, quando per l'8 dicembre 2022 andò a Piazza Mignanelli per il tradizionale omaggio all'Immacolata.

Ma furono le lacrime che portò quel giorno.

Tra le iniziative prese, l'atto universale di consacrazione di Russia e Ucraina al Cuore Immacolato di Maria, a un mese dall'invasione, il 22 marzo 2022, che iniziava dall'amara constatazione che

“abbiamo smarrito la via della pace. Abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali”.

La disponibilità alla mediazione della Santa Sede è stata ribadita in più occasioni.

Sono stati attivati canali e cercati contatti, in Ucraina sono andate in missione personalità di spicco, dal cardinale elemosiniere polacco **Konrad Krajewski**, con aiuti concreti per la popolazione, al cardinale canadese **Michael Czerny**, al responsabile per i rapporti con gli stati inglesi **Paul Richard Gallagher**. Con ogni mezzo papa Francesco ha invocato e cercato la pace.

Due giorni dopo l'invasione andò di persona all'ambasciata russa presso la Santa Sede.

Dopo più di un anno avrebbe confidato, in un'intervista a **Paolo Rodari** per la televisione svizzera italiana, di essere andato a dire

“che ero disposto ad andare a Mosca a patto che Putin mi lasciasse una finestrina per negoziare. Mi scrisse Lavrov, dicendo ‘grazie ma non è il momento’. Putin sa che sono a disposizione. Ma lì ci sono interessi imperiali, non solo dell'impero russo, ma degli imperi di altre parti. Proprio dell'impero è mettere al secondo posto le nazioni”.

È in crisi la pace, e sono in crisi i grandi organismi internazionali nati per garantirla.

Tra le iniziative personali del papa, con l'originalità e l'immediatezza di cui è capace, abbiamo documentato in questi mesi appelli e richiami, incontri con i profughi ucraini, con le mogli dei soldati, la mediazione per gli scambi di prigionieri, i gesti simbolici ...

Il 24 febbraio 2023 **Papa Francesco** era seduto in ultima fila, nell'aula nuova del sinodo per il documentario *Freedom on Fire: Ukraine's Fight for Freedom*, promosso dal regista **Evgeny Afineevsky**. Dopo la proiezione, tra i doni che gli furono offerti, un bracciale fatto con il metallo delle acciaierie Azovstal', che il papa volle mettere al polso.

Parallelamente, si è mossa la diplomazia della Santa Sede che in questo come in altri scenari si basa sul multilateralismo.

La chiave della misericordia permette alla Santa Sede di essere nell'arena internazionale un attore “super partes”, che ha come primo interesse la vita dei popoli e soprattutto di coloro che soffrono. Lo ha spiegato il Segretario di Stato Pietro Parolin, alla presentazione del libro di padre

Antonio Spadaro *L'Atlante di Francesco. Vaticano e politica internazionale*¹, presso la sede de *La Civiltà Cattolica*, il 13 marzo 2023:

“mai nessuno va considerato come definitivamente perduto nei rapporti tra gli Stati”, ha spiegato Parolin, e “il dialogo, anche nelle situazioni più difficili, è voluto in ragione della pace”.

Non è “dividendo” che si arriva alla soluzione dei conflitti, ed è sempre possibile “lasciare una porta aperta” al dialogo, cercando sempre di “includere e non escludere il nemico”.

Più volte **papa Francesco** ha denunciato in questi anni la terza guerra mondiale a pezzi, e ora che questi pezzi si vanno saldando e le persone che vivono in aree afflitte dai conflitti sono arrivate a due miliardi, **bisogna che la diplomazia “non sia al servizio degli interessi nazionali”, ha spiegato Parolin, in modo da aprire la porta a “strategie innovative” per soluzioni “efficaci e sostenibili”.**

Una questione mai uscita dal dibattito è quella relativa all’invio di armi in Ucraina.

Papa Francesco sulle armi è sempre stato radicale, arrivando a condannare come immorale non solo l’eventuale uso ma anche solo il possesso di armi atomiche, **immaginando più sicuro un mondo denuclearizzato**, e **chiedendo di voltare decisamente pagina rispetto alla cultura che ha alimentato la guerra fredda**. Appelli inascoltati, fino alla guerra in Ucraina, teatro di una battaglia globale in cui lottano tutti, alimentando l’industria delle armi.

Sulle armi a Kiev fa testo il Catechismo della Chiesa Cattolica, che riconosce il diritto alla difesa armata in caso di aggressione, anche se a precise condizioni. Quelle principali sono due: la risposta deve essere proporzionale e non deve produrre danni maggiori di quelli dell'aggressione.

La Santa sede ha ribadito questi principi, cercando nel contempo la via per un cessate il fuoco e per l’avvio di un dialogo serio e senza precondizioni.

La speranza di una soluzione riguarda non solo Russia ed Ucraina, ma il mondo intero.

Roma, 19 marzo 2023

DF

¹ Antonio Spadaro, *L'Atlante di Francesco. Vaticano e politica internazionale*, Venezia, Marsilio, 2023, 288 p.

In Ucraina il fronte è quasi fermo, *intelligence* e diplomazia fanno danni¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles



Ukraine: Drone footage shows scale of Bakhmut's destruction (Fonte: Ap)

A Bakhmut, in russo Artëmovsk, nell'ovest della regione di Doneck, nel Donbass, si combatte da molto tempo senza che il fronte di sposti². La Russia ora fa 'terra bruciata' con l'artiglieria e gli aerei: vuole assicurarsi il pieno controllo della città, che prima della guerra aveva quasi 80 mila abitanti e che oggi ne conta appena 10 mila. A Mosca come a Kiev, a Bruxelles come a Washington, gli analisti sono convinti che prendere o meno Bakhmut non cambi le sorti del conflitto. Eppure, ogni giorno, le forze ucraine sostengono decine di attacchi russi; e ci sono perdite pesanti dalle due parti, caduti, feriti.

Dal dicembre 2023, le posizioni sono sostanzialmente immutate, in quella che è pare divenuta una guerra tipo Grande Guerra. **All'uscita dall'inverno, s'attende una nuova offensiva russa che di fatto non c'è stata; adesso, s'aspetta la controffensiva ucraina che continua a essere procrastinata, subordinata all'arrivo di munizioni e di armi dall'Occidente.** Gli avanzamenti sul terreno sono rari e praticamente ininfluenti, ma i combattimenti sono sanguinosi e bombe e missili continuano a fare vittime fra la popolazione civile.

¹ Anticipato il 3 aprile 2023 per *La Voce e il Tempo*, il *Corriere di Saluzzo* e *The Watcher Post*. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/13/ucraina-punto-intelligence-diplomazia/>.

² Giampiero Gramaglia, "Ucraina: i Wagner tengono Bakhmut Est, Ue manda munizioni", *Il Fatto Quotidiano*, 9 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/09/ucraina-wagner-bakhmut-est-ue-munizioni/>.

Dal terreno, il fronte del conflitto sembra essersi spostato ai giochi dell'*intelligence* e all'intreccio d'informazioni e contro-informazioni, mentre la diplomazia pare più attiva che in passato, ma non sortisce risultati. La missione semi-congiunta in Cina del presidente francese Emmanuel Macron e della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen (di cui abbiamo parlato in un altro articolo nella prima parte di questo fascicolo) **desta divisioni in Occidente³ più che innescare progressi verso la pace, in attesa dei risultati della visita del presidente brasiliano Inacio Lula da Silva**

L'attenzione si concentra sulla messa in circolazione, non si sa ad opera di chi, di grandi quantità documenti segreti, non è chiaro se e quanto autentici e neppure se e quanto affidabili: il frutto d'un'azione d'*intelligence* può essere al contempo autentico e inaffidabile. Notizie e smentite increspano le acque e mescolano le carte. Così, c'è chi pone in discussione che Kiev possa lanciare la controffensiva e possa ottenere riconquiste territoriali: le difficoltà ucraine nell'ammassare truppe e nel disporre di munizioni ed equipaggiamenti potrebbero impedire il recupero almeno parziale delle aree sotto occupazione.

Il Pentagono avverte che la fuga di notizie, la più grave dalle rivelazioni di Wikileaks nel 2010, comporta rischi molto gravi per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e occidentale. Da una parte, si cerca di tamponare le falle, senza però sapere bene quante e dove siano; dall'altra, si fanno esercizi di 'damage control'. Perché i documenti filtrati sui *social*, specie Twitter e Telegram, dopo essere stati inizialmente condivisi su un *social* di nicchia, scorsi già tra febbraio e marzo 2023, **rivelano, fra l'altro, che gli 007 statunitensi non spiano solo i rivali, ma anche gli alleati**, pure **Volodymyr-Zelens'kyj**, nessuno se ne stupisce, ma tutti se ne mostrano scandalizzati⁴.

E i *files* confidenziali scoprono pure qualche magagna. Ad esempio che l'Egitto, il cui regime è sostenuto dagli aiuti occidentali, progettava, in gran segreto, di produrre 40 mila missili e di fornirli alla Russia⁵: il presidente golpista **Abdellatif al-Sisi** avrebbe dato personalmente disposizioni perché non lo si sapesse "per evitare problemi con l'Occidente" – Il Cairo nega e Mosca pure, per coprire forse il doppio gioco del despota egiziano -. Sarebbe, invece, una bufala la voce avallata dai russi che gli Emirati Arabi Uniti "collaborano con loro contro le agenzie d'*intelligence* statunitensi e britanniche". E' però un fatto che, all'Opec, spesso Russia ed Emirati si ritrovano d'accordo.

Ridda di smentite ed ammissioni a confondere il quadro

L'Ucraina smentisce una notizia della Cnn che la fuga di documenti riservati l'abbia costretta a cambiare i piani della controffensiva programmata per la primavera. Anzi, il ministro della **Difesa Oleksiy Reznikov** annuncia che Kiev sta preparando un attacco alle navi russe nel Mar Nero, rivela-tesi già in passato bersagli vulnerabili - il 13 aprile 2022, l'affondamento della nave ammiraglia, l'incrociatore Moskva⁶, diede un segnale di riscossa agli ucraini e intaccò l'assurda protervia dei vertici russi -.

Ma le carte del Pentagono finite sui *social* aprono finestre di realtà scomode: la contraerea ucraina non ha munizioni sufficienti. Come conferma il *New York Times*, **le scorte di missili per i sistemi di**

³ Giampiero Gramaglia, "Summit for Democracy: Ucraina al centro, dissensi e corsa a Pechino", *The Watcher Post*, 31 marzo 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/31/summit-for-democracy-ucraina-al-centro-dissensi-e-corsa-a-pechino/>.

⁴ Giampiero Gramaglia, "Zelen'skyj, una comunicazione che funziona al suo consenso", *The WatcherPost*, 8 aprile 2023. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/04/08/ucraina-zelensky-comunicazione-consenso/>.

⁵ Giampiero Gramaglia, "Egitto: dopo Trump, pure Biden taglia gli aiuti ad al-Sisi, ma gli vende le armi", *Il Fatto Quotidiano*, 30 gennaio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/01/30/egitto-biden-taglia-aiuti-vende-armi/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Ucraina: diplomazia fuori gioco, Russia sferra offensiva Donbass", *GPnews*, 19 aprile 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/04/19/ucraina-diplomazia-russia-offensiva-donbass/>.

difesa aerea S-300 e Buk dell'era sovietica si stanno esaurendo. Ciò significa che, senza ingenti forniture occidentali, Kiev non sarà in grado di contrastare gli attacchi dell'aviazione russa, la cui forza è ancora intatta. E questo, secondo la Cnn, suggerisce a Zelens'kyj cambi di strategia.

Forse meno imbarazzata di Washington, Mosca usa l'arma dell'ironia: il portavoce del Cremlino **Dmitry Peskov** risponde, a chi gli chiede del possibile coinvolgimento di agenzie russe nella fuga del materiale 'top secret': "Ormai c'è la tendenza di incolpare la Russia, sempre e per tutto". Analisti militari consultati dal *New York Times* ritengono che i documenti abbiano subito alterazioni in passaggi cruciali, ad esempio sulle stime sulle perdite ucraine e russe – le prime sarebbero sovrastimate, le seconde sottostimate -. Ciò induce a pensare che la fonte della fuga siano i servizi russi.

La Reuters pubblica le cifre contenute nei documenti filtrati: **fino a 354 mila soldati russi e ucraini uccisi o feriti, secondo una valutazione dell'intelligence militare statunitense; i russi oscillano tra 189.500 e 223 mila, di cui 35.500 – 43 mila caduti in combattimento; gli ucraini tra 124.500 e 131 mila, di cui 15.500 – 17.500 caduti.**

Supposizioni, ipotesi e fatti s'intrecciano e si sovrappongono. Mosca vieta ai funzionari governativi di lasciare il Paese – teme forse defezioni? – e dà un giro di vite alle norme sulla leva. Il consigliere di Zelens'kyj **Mikhailo Podolyak**, riduce tutto a un bluff russo: i documenti forniscono solo statistiche e "molte informazioni artefatte", fra cui –si dice a Kiev– quella della presenza in Ucraina di centinaia di istruttori Nato. Desto orrore un video che mostra la decapitazione di due prigionieri ucraini ad opera di russi: i mercenari del Wagner negano ogni responsabilità.

Ma il conflitto, oltre che sui fronti di guerra e dell'intelligence, ha rivoli e risvolti. Washington e Mosca si accusano a vicenda, ma intanto negoziano, sulla vicenda dell'inviato del *Wall Street Journal* **Evan Gershkovich**, arrestato, accusato e imprigionato per spionaggio – probabilmente, si prepara un nuovo scambio di prigionieri, come quello avvenuto a dicembre tra la cestista statunitense **Brittney Griner** e il mercante d'armi russo **Viktor Bout** -. E, intanto, la Russia accusa l'Ucraina dell'attentato a San Pietroburgo costato la vita a inizio aprile al blogger pro-Putin e pro-guerra **Vladen Tatarsky** – Kiev nega e parla di complotti interni alla cricca putiniana -.

D F



Lino Mannocci - *Dice Montaigne che Socrate stima cosa degna della cura paterna dare un bel nome ai figli*,
2011-15, olio su tela, cm 50x50.

Come la guerra di invasione e liberazione ha creato uno Stato, nel vero senso della parola Il risorgimento Ucraino¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

La guerra ha fatto dell'Ucraina un vero Stato. Il tema degli italiani che hanno derubricato la grave situazione di guerra dalle loro preoccupazioni – come varie demoscopie indicano – hanno qui l'argomento lampante di una analogia con la loro storia di divisioni, invasioni, liberazioni che va sotto il nome di Risorgimento. Una storia che ha portato molti paesi europei al senso di appartenenza all'Unione Europea. Che è anche oggi il destino dell'Ucraina.

Questo primo anniversario di guerra fa una certa impressione. Il compimento del primo anno di guerra che **Vladimir Putin**, presidente della Russia, ha voluto e proclamato **invadendo il 24 febbraio del 2021 il territorio dell'Ucraina.**

Uno stato libero e indipendente, ma con due svantaggi storici:

- essere troppo vicino alla Russia (la stessa sfortuna che i messicani del tempo di **Pancho Villa** esprimevano per il Messico “così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti”);
- essere stato parte così intima della storia russa, fino al punto che Kiev ebbe un'epoca da capitale stessa della Russia.

Questa prossimità ci ricorda la storia della formazione del nostro stesso Stato, l'Italia.

Tutto il nostro Risorgimento è ispirato all'idea di cacciare l'invasore, di riprendere in mano i destini di un Paese troppo a lungo frammentato, diviso, occupato da paesi a rotazione: i francesi, gli spagnoli, gli arabi, gli austriaci, eccetera.

Dante aveva vagheggiato l'italianità – linguistica e politica – ma il sogno di far corrispondere l'unità nazionale all'unità geografica, così evidente guardando appunto una carta geografica, secolo dopo secolo ha dovuto attendere la formazione di una cultura dell'indipendenza, la formazione di un pensiero popolare, la creazione di una classe dirigente, la condivisione persino delle maggiori potenze europee.

E, alla fine, soprattutto, la **determinazione anche militare degli italiani.**

La creazione di uno stato in virtù della guerra di invasione / liberazione

Cambiate tutto ciò che va cambiato nel corso del tempo – tecnologie, globalizzazione, geopolitica, economia, quant'altro – ecco in breve anche la storia dell'Ucraina.

Che – come scrive **Sergio Fabbrini** nel suo editoriale del 20 febbraio su *Il Sole 24 ore*², come sempre ben calibrato – **vede l'anno di guerra compiersi forse con incertezza di esiti militari e riguardo a territori ancora contesi, ma mettendo in rilievo una cosa chiara e precisa: questa guerra di invasione e liberazione ha creato uno Stato, nel vero senso della parola.**

¹ Dapprima pubblicato come podcast il 21 febbraio 2023 ne *Ilmondonuovo.club*. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/il-risorgimento-ucraino/>.

² Sergio Fabbrini, “Con la guerra russa è nato lo stato ucraino”, *Il Sole 24 ore*, 20 febbraio 2023. Cf. https://www.ilsole24ore.com/art/con-guerra-russa-e-nato-stato-ucraino-AEOo9ZpC?refresh_ce=1

La sua identità, la sua distinzione, la sua lingua e cultura, la sua autodeterminazione, alla fine anche la tenuta di una classe dirigente che ha ancora da abbattere vizi e impreparazioni, ma che ha fatto la sua dura e drammatica università di maturazione statuale e morale.

La richiesta di adesione all'Unione europea in condizioni "alla pari" con gli altri membri

Questa è la ragione per cui l'Ucraina si candida a buon diritto come membro dell'Unione europea in una condizione diciamo "alla pari".

Venendo per questa ragione naturalmente accettata da paesi e popoli che in un modo o nell'altro hanno avuto nei secoli la stessa storia, la stessa forgiatura.

Altra soluzione non c'è. Sarebbe antistorica. Per questo va sorretta la resistenza, anche con le armi.

Come fu il nostro Risorgimento che ebbe aiuti e incoraggiamenti. Li ebbe il Piemonte per concorrere a liberare il lombardo-veneto dagli austriaci anche con l'appoggio francese.

Li ebbe il Mezzogiorno per concorrere a liberare mezza Italia dai Borboni grazie all'impresa di Garibaldi sostenuta dagli inglesi.

La guerra è miseria e uccide la verità. Certamente. Da **Eschilo** a oggi questo è lo sguardo degli uomini e delle donne civili.

Ma la resistenza contro l'invasione e per la libertà si riconosce nel mondo come il grande processo di de-colonizzazione che ha formato coscienza di sé e competenze moderne per reggere il ruolo indipendente che è l'assioma su cui si fonda un'unione che è stata impossibile per secoli ma poi, nel Novecento, si è fatta: l'Unione europea.

Gli italiani e la guerra a poche ore di casa

Ora pare che gli italiani abbiamo un po' accantonato la preoccupazione per questa guerra che si svolge alle porte dell'Europa, dunque davanti a casa loro. Altre preoccupazioni – magari un po' egoistiche – sono segnalate.

Ma **sarebbe inutile mandare i figli a scuola, festeggiare le date della nostra fierezza (il 25 aprile, il 2 giugno, il 4 novembre), se non vedessimo in questo terribile compimento dell'anno di guerra lo specchio di una nostra stessa storia.**

In cui c'è modo ovviamente per avere pietà e dispiacere – pari dispiacere – per i 200 mila ragazzi russi mandati a morire in questo progetto folle, avviato e condotto con gli occhi rivolti al passato.

Il discorso alla nazione di **Vladimir Putin** del 24 febbraio 2022 aveva la stessa retorica del *Mein Kampf*. Ci assediano, ci accerchiano, ci vogliono morti...

Come Adolf Hitler sognava la riscossa tedesca dopo le dure punizioni alla Germania stabilite a Versailles (italiani e inglesi dissero che erano pericolose, ma Georges Clemenceau rispose che i francesi avevano un morto in ciascuna casa a causa della guerra), così Vladimir Putin ha sognato per anni il recupero di forza e perimetro dell'impero dopo lo sfascio del comunismo. Non per tornare al comunismo, ma alla vera restaurazione, a cento anni prima, allo zarismo.

Per questo l'annotazione di **Sergio Fabbrini** ci offre una chiave interpretativa che agli italiani dovrebbe suonare forte, molto forte.

“Bisogna ammettere che la guerra russa – ha scritto – ha creato uno Stato che non c'era, l'Ucraina. Un processo di costruzione statale non dissimile da quello esperito dall'Europa nel passato”.

Strano che al nostro governo “nazionalista” – forse a causa delle liti interne tra alleati sull’argomento – non fosse venuto in mente questo pensiero. Strano che nessuno avesse pronunciato sino ad ora la parola Risorgimento – ho pensato leggendo queste considerazioni giuste³.

Non sarebbe strano se gli eredi veri della tradizione mazziniana e garibaldina – diciamo pure la sinistra che praticamente non c’è più – anziché farfugliare su Zelens’kyj a Sanremo, mentre il re e il Parlamento d’Inghilterra ricevevano il premier ucraino con tutti gli onori così come il Parlamento europeo gli tributava il più lungo applauso della legislatura, provassero a parlare agli italiani con il linguaggio della loro stessa storia.

Riportare in agenda il tema delle sorti dell’Ucraina è argomento di pari importanza rispetto a quelli su cui ci apprestiamo a discutere da qui alle prossime elezioni europee.

Chi dice le bollette, chi dice il superbonus, chi dice il nuovo debito, chi le vicende di qualche sottosegretario non all’altezza, chi altro, il tanto “altro” che quotidianamente la cronaca propone. **Su questa vicenda gravissima ma destinata ad evolvere, dovremmo provare ad avere un pensiero degno delle pagine forti della nostra stessa evoluzione collettiva.**

D F

³ Ritornando a posteriori su questo testo, per il riutilizzo in questo dossier, è giusto prendere atto che il discorso della presidente Meloni a Kiev rivolto direttamente al presidente Zelens’kyj ha avuto un incipit proprio centrato con il parallelo con il nostro Risorgimento.



Lino Mannocci - *Meccanismo inventato solo per dare alla mia anima la sua piega*, 2011-15, olio su tela, cm 60x65

La discussione sui processi di *Nation Building* deve necessariamente confrontarsi con storie nazionali che non sempre seguono percorsi paralleli

È vero Risorgimento quello ucraino? Una riflessione

Giulio Ferlazzo Ciano

Dottore di ricerca in Storia contemporanea

È vero Risorgimento quello ucraino? Il problema va analizzato attraverso la lente d'ingrandimento dell'identità nazionale ucraina e attraverso la comparazione tra altri risorgimenti nazionali europei. La prima questione, considerandola da un punto di vista meramente oggettivo e storico, senza considerare quindi i sentimenti identitari e la chiara volontà di autodeterminazione espressa dal popolo ucraino, è la più complessa e spinosa da analizzare. Sia per le implicazioni legate alle ragioni stesse del conflitto, sia per le implicazioni che, a cascata, potrebbero derivare per altre realtà statuali del continente europeo.

Infatti, **per esserci un Risorgimento nazionale deve esserci innanzitutto una nazione e non è detto, analizzandone la storia e la cultura, che l'Ucraina abbia quelle caratteristiche oggettive che permettono di individuarvi con ragionevole certezza un'essenza nazionale**, ad esempio:

- un'etnia a sé stante e non minoritaria;
- una lingua che non sia un dialetto e che abbia acquisito una certa dignità letteraria, oppure che abbia avuto un uso cancelleresco-burocratico;
- un territorio circoscritto da pur approssimativi limiti naturali;
- radicate tradizioni di autogoverno, anche frammentato;
- antecedenti storici di una presa di coscienza nazionale con tentativi di autodeterminazione.

È più probabile invece che la storia recente, a partire dalla pace di Riga del 1921, con la quale fu riconosciuta la sovranità Sovietica su gran parte dell'attuale Ucraina, con il carico di sofferenza che ciò comportò per i suoi abitanti, e la cronaca degli ultimi decenni, dalla cosiddetta "rivoluzione arancione" del 2004, passando per le tensioni prodotte dalla rivolta di *Jevromajdan* e dall'annessione russa della Crimea, nel 2014, fino alla conflagrazione generale del 2022, abbiano creato quella frattura netta e insanabile che prelude alla nascita di una vera nazione a sé stante.

È probabile quindi che sia soltanto adesso che il processo di scissione nazionale fra "grandi russi" e "piccoli russi" sia giunto alla piena maturazione.

Il problema dell'identità nazionale ucraina è tuttavia uno dei più complessi, perché i dati oggettivi producono risultati diversi a seconda di chi li analizza.

Tra i problemi da tenere conto ci sono quelli relativi alla difficilissima delimitazione di uno spazio geografico che non presenta limiti naturali di qualunque genere in grado di definirne una specificità rispetto alle nazioni vicine. Allo spazio geografico è poi legata la questione più complessa da analizzare, ovvero se Kiev sia la culla della civiltà russa o se, al contrario, la Russia sia nata da un processo di scissione dell'antico Stato kievano che abbia originato un'altra nazione. La lettura russa della storia sostiene la prima interpretazione, riaffermando il legame inscindibile tra Kiev e Mosca basato sul principio della traslazione dello Stato, mentre la lettura ucraina presenta l'antica *rus*¹ di Kiev come uno Stato a sé stante che si ricollegherebbe idealmente, attraverso varie fasi storiche, alla sua riapparizione definitiva, a partire dal 1991, sotto forma dell'attuale Repubblica Ucraina.

¹ *Rus'* equivale a "Principato" o "Stato".

Traslazione dello Stato: un esempio a noi vicino

E se avessero ragione i russi? Il punto è questo. Si tende a negarlo a priori per non essere assaliti dai dubbi e mettere in discussione la nostra scelta di campo, ma in effetti c'è qualche buona ragione per credere che la lettura russa della storia sia quanto meno ragionevole.

Si deve entrare in un'ottica storica a cui noi europei non siamo generalmente abituati, ovvero quella della traslazione dello Stato. **In Europa ci confrontiamo con nazioni aventi baricentri politico-istituzionali e culturali geograficamente piuttosto stabili nel tempo, se non anche immutati.**

Si pensi, ad esempio, alla relativa centralità di Roma nella storia plurimillenaria della nostra Penisola e all'importanza simbolica che essa assunse nel corso del Risorgimento. D'altra parte, **al di là di Roma, la culla della nazione italiana è rimasta sempre la stessa, una penisola nettamente delimitata dal resto del continente dall'arco alpino e proiettata verso il centro del Mediterraneo, assieme alle sue tre isole maggiori.**

La Francia si è sviluppata in quello spazio – l'antica Gallia – delimitato grossolanamente dal canale della Manica e dalle coste atlantiche, dalla catena dei Pirenei, dal golfo del Leone, dalle Alpi occidentali e dal corso del Reno. E lo stesso si potrebbe dire, pur con qualche notevole differenza, della Spagna, della Germania, della Gran Bretagna e di molti altri Stati nazionali europei.

Una nazione "traslata" la troviamo invece nell'Europa sud-orientale. Si tratta della Serbia.

Il caso serbo, sebbene meno complesso di quello russo-ucraino, permette di comprendere il processo che, a partire dalla rus' di Kiev, ha originato il principato della Moscovia e da questo la Russia che conosciamo.

Se dovessimo dire quale sia il baricentro nazionale della Serbia diremmo infatti che **si tratta della sponda destra del corso medio-inferiore del Danubio, laddove si incontrano la Sava e la Morava Meridionale. Una regione prettamente balcanica, ma con un'appendice pannonica mitteleuropea che sfuma lentamente nell'Ungheria. E si tratterebbe però di una verità parziale.**

Perché la Serbia nacque invece più vicina al Mediterraneo, in una regione compresa tra l'attuale Erzegovina e il Montenegro, avendo come suo centro propulsore la regione montana della Rascia (Raška). Da quel centro di irradiazione nacque a poco a poco il primo Stato serbo (1077). Esso si spostò poi ulteriormente verso sud, a partire dal riconoscimento, da parte del patriarcato di Costantinopoli, di una Chiesa autocefala (1219) con sede a Peć, nel Kosovo. E proprio nel Kosovo questo primo Regno serbo ebbe la sua fioritura culturale e istituzionale. Poco più di un secolo dopo, nel 1346, il grande sovrano Stefano Dušan si fece incoronare ancora più a sud, a Skopje, divenuta la sua capitale, con il titolo altisonante di βασιλεύς – ovvero imperatore – dei Serbi e dei Romani (intesi i greci-bizantini).

Era l'apoteosi di quello Stato e **se non fosse intervenuto il genio guastatore della storia, inviando i turchi ottomani ad invadere il cuore della penisola Balcanica, forse la Serbia avrebbe ancora oggi il suo baricentro in quelle regioni e chissà, magari persino un affaccio sull'Egeo dalle parti di Tessalonica: i monasteri e le laure serbe già abbondavano nella vicina Calcidica (Monte Santo) e la Macedonia meridionale era stata in gran parte slavizzata e tale rimase peraltro fino agli inizi del Novecento.**

Le cose, come sappiamo, andarono diversamente e **dalla disfatta di Kosovo Polje nel 1389 fino al Risorgimento serbo di inizio XIX secolo, il cuore pulsante della nazione si spostò sul Danubio, a trecento chilometri più a nord.** Non molti, ma abbastanza per un Paese relativamente piccolo come la Serbia. Abbastanza perché – **trovandosi non più nel sud dei Balcani, ma alle porte dell'Europa centrale, dove termina la grande pianura pannonica – il secondo Stato serbo, nato nel 1829 e riconosciuto indipendente nel 1878, ambisse questa volta a proiettarsi verso ovest, risalendo i corsi della Sava e della Drava, in direzione dell'Adriatico e delle Alpi orientali.**

La traslazione dello Stato kievano e i suoi effetti sull'identità dell'Ucraina

La geografia è importante e gioca sempre un ruolo non indifferente, anche nella visione che i popoli hanno di sé. E così l'ha giocato nel mondo russo, un mondo dove le distanze diventano un fattore relativo e quasi si annullano. Una realtà distesa su un uniforme e vastissimo bassopiano ondulato (l'ormai ben noto Bassopiano Sarmatico), interrotto soltanto dal corso di alcuni grandi fiumi. Uno spazio da colonizzare che, oltrepassati gli Urali, fu spinto fino all'estremo Oriente e alle coste del Pacifico. Di questo vasto spazio russo Kiev ha di fatto rappresentato la porta d'ingresso e la scintilla di accensione di quel moto inarrestabile verso est degli slavi orientali.

Spesso si omette di considerare che la Moscovia non fu fondata da "altri" rispetto a coloro che avevano fondato e regnato sulla *rus'* kievana. Erano sempre i discendenti di quegli stessi sovrani appartenenti alla dinastia slavo-variaga dei Rjurikidi. Questa volta il genio guastatore della storia che decretò la traslazione fu rappresentato dai mongoli che, a partire dal 1223, invasero, saccheggiarono e scompagnarono lo Stato kievano, già indebolito da contese e guerre civili. **La *rus'* si frammentò, Kiev decadde rapidamente e iniziò quella fase della storia russa nota come età degli appannaggi (*udel*), per cui presero il sopravvento altre città della *rus'*, mentre alcuni rjurikidi si diedero a fondare nuovi principati indipendenti verso nord e nord-est. Così nacque Mosca, destinata a prevalere sugli altri appannaggi (Novgorod, Pskov, Smolensk, Vladimir-Suzdal'), annettendoli gradualmente. Il legame con Kiev rimaneva tuttavia nella memoria collettiva, essendo la patria che si era dovuta abbandonare.** Pertanto i principi rjurikidi della *rus'* moscovita «videro in Bisanzio il loro supremo modello e nella Russia di Kiev il loro ancora validissimo retaggio storico»². **Dopo la presa di Kazan (1552) lo Stato moscovita, ormai identificatosi come rappresentante dell'unica *rus'*, dunque Russia a tutti gli effetti, iniziò a volgersi verso est, in direzione degli Urali e poi oltre, nello spazio quasi infinito siberiano. Un secolo dopo tornò a ovest e, in seguito al trattato di Perejaslav, nel 1654, rimise piede in quella regione che avrebbe iniziato ad assumere il nome di *Ucraina* (letteralmente e significativamente: "zona di confine"). Inizialmente sulla sola metà orientale (riva sinistra del Dnepr), cui si aggiunse nel 1667, strappandola alla Polonia, Kiev, tornata a far parte di uno Stato russo. E così il cerchio si chiuse.**

Da allora l'Ucraina centrale e occidentale è stata lentamente conglobata nell'Impero Russo, mentre alcune regioni a sud e a ovest (Galizia e Bucovina), la prima appartenuta al grande Regno Polacco-Lituano, la seconda al Principato romeno della Moldavia (vassallo dell'Impero ottomano), furono annesse all'Impero Austriaco. Era naturale che una simile partizione territoriale dovesse provocare un peculiare senso di appartenenza, slegato dalla storia e ancorato semmai alla contingenza di un territorio dai confini molto incerti, tirato da una parte o dall'altra per opposte ambizioni imperiali o nazionali. **A questo spazio geografico mancava uno Stato proprio. Gli storici ucraini ne hanno individuato uno nella comunità cosacca del Dnepr, che si riuniva in un consiglio (*Rada*) per eleggere il suo capo, l'etmano. Ma non era una caratteristica specificamente ucraina, dato che anche i cosacchi del Don avevano medesime strutture sociali e politiche, tanto più che non tutti gli ucraini erano cosacchi, anzi, questi ultimi semmai erano una minoranza. Si aggiunge il fatto che le attuali regioni meridionali dell'Ucraina che affacciano sul mar d'Azov e sul Mar Nero, inclusa la Crimea, non ne facevano ancora parte, essendo comprese in un khanato tataro islamizzato e formalmente vassallo dell'Impero ottomano. Fu la Russia a occupare quei territori gradatamente, fino alla Crimea, che fu ufficialmente annessa nel 1783.** Fu sempre la Russia a colonizzarli e ripopolarli, fondando città e centri abitati, facendone quella *Novorossija* che è al centro della propaganda putiniana.

² Nicholas V. Riasanovski, *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984, ed. italiana *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1989, 732 p. [la citazione è a p. 84].

Ucraina: nascita di una nazione?

Una cultura ucraina per di più non è esistita in maniera nettamente riconoscibile, essendo di fatto un insieme di tradizioni contadine e di minoritari retaggi cosacchi. Il risveglio culturale in chiave nazionale è arrivato pertanto decisamente tardi, a Ottocento inoltrato, innestandosi su linee di tendenza culturali e politiche (il romanticismo e in seguito il populismo) che spingevano in quella direzione. Un prodotto inizialmente di intellettuali formati nelle università russe, ai quali il regime autocratico zarista stava stretto.

Quasi un modo per marcare le differenze con la distante corte pietroburghese e avvicinarsi al popolo e al suo spirito più genuino. Così, poco a poco, iniziò a diffondersi qualcosa di vagamente paragonabile a uno spirito nazionale. Inutile dilungarsi nei dettagli, fatto sta che questa è la fase che effettivamente sarebbe più corretta definire del Risorgimento ucraino. Perché è in questo periodo, con al centro la breve ma incisiva attività della *Confraternita cirillo-metodiana* (1845-1847), che prese corpo la creazione o rinascita dello spirito nazionale. Che sia una sua creazione artificiale o una riscoperta poco importa a questo punto. Quel che importa invece è che questo è il periodo in cui riemerse dalle nebbie della storia, ovvero fundamentalmente risorse, l'Ucraina. È il vero Risorgimento di quel Paese. E lo si deve soprattutto allo storico **Mykola Kostomarov** (1817-1885), che ha dato all'Ucraina una specifica lettura della sua storia (sebbene ancora legata al principio di traslazione dell'autorità kievana e all'esistenza di un solo popolo russo³) e al poeta **Taras Ševčenko** (1814-1861), che per primo ha scritto nel peculiare dialetto sud-occidentale dei "piccoli russi", dandogli dignità letteraria.

Il Risorgimento ucraino c'è già stato, dunque. Ma a differenza di altri risorgimenti nazionali (greco e italiano primariamente, ma anche quelli serbo, romeno, bulgaro, ungherese, ceco e polacco) non ha sortito alcun esito politico-istituzionale, rimanendo a un livello meramente culturale e identitario.

In tale ambito la fioritura di studi etnografici e storici è anzi proseguita per tutta la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in ambedue le Ucraine, quella russa e quella austriaca. In quegli anni fu anche formulata per la prima volta la tesi storica, grazie all'ampio lavoro documentario attuato da **Kostomarov** e dai suoi seguaci, che riconosceva nell'Ucraina uno specifico Paese dotato di un suo peculiare sviluppo storico fin dall'antichità. Ne fu artefice **Mychajlo Hruševs'kyj** (1866-1934), storiografo discepolo di **Kostomarov** all'università russa di Kiev e promotore di studi storici ucraini presso la *Società Scientifica Ševčenko* di Leopoli, allora in Austria-Ungheria⁴. **Hruševs'kyj fu anche presidente della Central'na Rada (assemblea centrale) della travagliata e autoproclamata Repubblica Popolare Ucraina** (o Nazionale, a seconda del significato che si vuole attribuire al termine di lingua russa e ucraina *Narodna*) **che si staccò già nel novembre 1917 dal resto della Russia dei soviet. Primo ma effimero Stato indipendente ucraino dell'era moderna**⁵. Citando direttamente **Giulia Lami**, studiosa di cultura e storia ucraina e docente all'Università degli Studi di Milano, **Hruševs'kyj**

«impose un nuovo schema della storia slava orientale, contestando la visione accettata di una *translatio* del potere da Kiev a Vladimir-Suzdal', indi a Mosca e a San Pietroburgo, sottolineando che essa era illogica se applicata non tanto alla storia degli Stati, quanto a quella dei popoli, perché non dava conto dell'evoluzione storica del popolo bielorusso e di quello ucraino»⁶.

³ Giulia Lami, *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, Cuem, 2005, 190 p., [la citazione è a p. 126]

Giulia Lami, *La questione ucraina fra '800 e '900*, op. cit. alla nota 3, pp.128-129

⁵ Ibidem, pp.134-137.

⁶ Ibidem, p. 130

Questione di non poco conto: **se le ragioni russe si affidavano alla storia dello Stato, dei suoi regnanti, delle istituzioni, dell'alta cultura, quelle dell'ucraina invece si affidavano alla storia del popolo, delle sue tradizioni, usi e costumi, lingue e dialetti.**

Principio comprensibile ma foriero di pericolose analogie se applicato alle realtà nostrane: cosa si potrebbe dire, ad esempio, analizzandole con lo stesso criterio, delle identità sarda, corsa, siciliana, finanche veneta o lombarda? Oppure di quelle catalana, gallega, bretone, scozzese, bavarese? È un principio che è stato fatto proprio dalla visione storica della moderna Repubblica Ucraina, pienamente legittimata dalle tesi di **Hruševs'kyj**, elevato a sommo padre della Patria. Gli storici – inutile aggiungerlo – da quelle parti godono ancora oggi di alta considerazione, come la carriera di attore di **Volodymyr Zelens'kyj** sta a dimostrare: **nella serie televisiva che lo rese famoso il nostro interpretava giustappunto un professore di storia di liceo, consapevole più di altri del ruolo e della dignità che l'Ucraina avrebbe meritato.** Ad ogni modo, storici o non **storici, noi dobbiamo accettare per necessità e scelta di campo questa lettura della storia.**

È bene tuttavia essere consapevoli delle implicazioni che ciò comporta per l'Europa e i nostri Stati nazionali, che potrebbero presto o tardi dover riconoscere l'esistenza di piccole Ucraine in casa propria.

La fase attuale

E allora **come chiamare la fase storica che gli ucraini stanno vivendo oggi, nel 2023?**

Difficile dirlo con certezza, mancando giustappunto la prospettiva storica, non potendo infatti prevedersi il futuro. **Non certo un Risorgimento però. Tanto più che lo Stato ucraino non deve essere creato, come in qualsiasi Risorgimento che si rispetti. Esiste già e non da ieri, ma dal dicembre 1991. E per di più uno Stato esteso su territori che non erano storicamente tutti ucraini.**

Al di là della **Crimea**, sarebbero da considerare: la **Bucovina settentrionale**, che per secoli appartenne al principato romeno di Moldavia e fu annessa alla Romania negli anni 1919-1944; il **Budžak** (*Bugeac* in romeno, che traduce un toponimo turco con il significato di “angolo” ma anche di “confine”), **ovvero la Bessarabia inferiore**, regione affacciata sul Mar Nero compresa tra i fiumi Nistru (Dnestr) e Danubio, popolata da russi e ucraini (giuntivi a partire dal XIX secolo), gagauzi (ovvero turchi di religione cristiana ortodossa), bulgari, romeni e zingari. Regione che fu anch'essa storicamente moldava e annessa pertanto alla Romania negli anni 1918-1944.

Infine la **Transcarpazia** (*Zakarpats'ka* in ucraino), regione molto particolare, geograficamente appartenente all'Europa centrale, situata infatti – caso unico per quel Paese – a sud della catena dei Carpazi, fino a lambire la pianura ungherese. Territorio di popolamento slavo, un tempo prevalentemente slovacco, ma con presenza di cospicue minoranze magiare ed altre, meno importanti, romene, tedesche ed ebraiche. Un territorio storicamente appartenente al Regno d'Ungheria, passato all'Impero degli Asburgo, poi alla Cecoslovacchia (1919-1939) e infine gentilmente donata da Stalin, nel 1945, alla RSS Ucraina, così che l'Unione Sovietica potesse dotarsi di un proprio strategico corridoio di ingresso all'Europa centrale. **Fu proprio dal corridoio transcarpatico che affluirono comodamente in Ungheria le truppe dell'Armata Rossa per reprimere la rivolta di Budapest (23 ottobre-4 novembre 1956).**

Insomma, da alcune parti d'Italia si direbbe «troppa grazia, sant'Antonio!». **Un popolo ma non una nazione** (ognuno la pensi come crede) che, pur dopo aver patito le pene dell'inferno (innanzi tutto l'*holodomor*, ovvero la grande carestia artificiale, negli anni 1932-1933), ma dopo aver anche contribuito attivamente a commettere indicibili efferatezze ai danni delle popolazioni ebraica e polacca durante l'occupazione nazista (1941-1944), **si è ritrovato improvvisamente con uno Stato indipendente e sovrano che racchiudeva magicamente al suo interno tutti i territori e le regioni che neppure Hruševs'kyj avrebbe potuto sognare di anettere.** Era come se l'Italia fosse nata nel 1861

includendo già al suo interno non solo tutti i territori attualmente italiani (Trento e Trieste incluse), ma anche quelli sognati dai più fervidi irredentisti, andando persino oltre, al di là delle Alpi (come nel caso della Transcarpazia), conservando ad esempio anche la Savoia o annettendosi l'intero Tirolo settentrionale. Troppa grazia, per l'appunto. **Tanto più che a ritagliare l'Ucraina moderna negli attuali confini erano stati i tanto odiati russi, per di più bolscevichi.** Quando si dice l'ironia della storia. Ecco quindi che potrebbe apparire un po' forzato sostenere che ora si stia vivendo il Risorgimento ucraino. **Questa fase c'è già stata, come si è detto, sia a livello di rinascita culturale e storico-identitaria, ma anche a livello di lotta per l'autodeterminazione, come testimoniano le esperienze della prima Repubblica Popolare (o Nazionale) Ucraina (ottobre 1917-aprile 1918), dell'Etmanato d'Ucraina (aprile 1918-dicembre 1918), della seconda Repubblica Popolare Ucraina (dicembre 1918-1919/20), così come l'esistenza di movimenti indipendentistici clandestini nel periodo interbellico, sia in Unione Sovietica, sia in Polonia,** fra i quali il principale, l'OUN (*Orhanizacija ukraïns'kych nacionalistiv* - Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini), sopravvissuto fino a pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Poi il lungo silenzio pluridecennale della pax staliniano-sovietica e poi ancora, nel 1991, l'improvvisa nascita di uno Stato indipendente, per grazia ricevuta, ovvero per spontaneo e indolore collasso dello Stato sovietico.

Guerra fratricida o guerra d'invasione e liberazione

Siamo quindi ben oltre quella fase risorgimentale, che è già avvenuta. E dunque possiamo meno romanticamente ammettere che **ci troviamo, né più, né meno, di fronte a una classica guerra d'invasione e liberazione di uno Stato indipendente e sovrano. Ma anche un tentativo di ritornare sulle proprie orme da parte di uno Stato che ritiene di vantare inalienabili diritti storici su quel territorio. Non molto di diverso rispetto a ciò che toccò subire alla Finlandia** (staccatasi anch'essa dalla Russia nel dicembre del 1917) a partire dal 30 novembre 1939 (22 anni dopo l'indipendenza), **quando fu aggredita militarmente dall'Unione Sovietica.** Guerra che si prolungò fra alterne vicende fino al 19 settembre 1944, nella cornice del secondo conflitto mondiale e per le stesse ragioni di oggi: riprendere ciò che era stato perduto, sebbene in quel caso non potessero vantarsi ragioni storiche millenarie, ma una relativamente breve dominazione russa (1809-1917) su un territorio etnicamente non slavo. Anche per quanto riguarda l'attuale conflitto sono passati molti anni dall'indipendenza dell'Ucraina. Per l'esattezza trenta.

L'Ucraina dunque già esisteva e, come si è visto, aveva già ben radicata una sua mitologia storica e nazionale, con i suoi eroi e suoi martiri (non sempre senza macchia). Ora ne sta semplicemente aggiungendo altri, in lotta contro il nemico di sempre. In più ha nuovi traguardi davanti a sé. **L'Ucraina sta infatti recuperando in seno alla sua comunità anche quei cittadini russofoni che vivono nelle regioni centrorientali del Paese e che, fino all'anno scorso, avevano creduto alla propaganda di Putin, per vedersi poi trattare alla stregua di "nazisti" e nemici pubblici, bombardati nelle loro case, talvolta torturati o uccisi a sangue freddo senza troppi scrupoli, con buona pace delle dichiarazioni di storica affinità e fraternità etnico-culturale.** Russofoni che per anni avevano contribuito a destabilizzare il Paese concedendo il loro voto a politici che prendevano ordini più o meno direttamente dal Cremlino.

L'Ucraina sta inoltre rimediando al danno di immagine provocato dagli stermini di ebrei e polacchi, a cui concorsero molti ed entusiasti nazionalisti, uniti in una stolta alleanza suicida con gli occupanti nazisti (quelli veri) negli anni 1941-1944.

Tutte queste tristi vicende verranno presto dimenticate, perché ora gli ucraini stanno dalla parte giusta della storia, qualunque sia l'esito del conflitto, non esitando a rappresentarsi come una società aperta, libera e tollerante.

È vero inoltre che gli ucraini sognano l'integrazione nell'Unione Europea, il pieno realizzarsi dello Stato di diritto e di istituzioni liberaldemocratiche. Queste sono le grandi novità. Ma queste fanno parte più di un *riposizionamento* che di un *risorgimento*. E tale riposizionamento sarà molto probabilmente l'esito naturale di **questo conflitto bellico che può essere letto, a seconda dei punti di vista in merito all'identità ucraina, come una guerra fratricida e insensata, oppure come una guerra di invasione e liberazione. Non però come una guerra risorgimentale.**

D F



Lino Mannocci - *Mare-muro su pietra*, 2012, olio su tela, cm 50x50

Una rievocazione dell'ex corrispondente Ansa a Washington della guerra di George W. Bush jr. Iraq 20 anni dopo l'invasione: basta con 'sta storia dei buoni e cattivi¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles



Un fotogramma dell'operazione 'Shock and awe', il bombardamento su Baghdad il 20 marzo 2003
(Fonte: Left Voice, foto Afp di Ramzi Haidar)

Quando abbiamo la tentazione di dividere il Mondo tra buoni e cattivi, tipo “noi che non invadiamo i vicini e gli altri che lo fanno”, “noi che rispettiamo i diritti dell’uomo e di genere e gli altri che non lo fanno”, “noi che ‘di noi ci si può fidare’ e degli altri no”, ricordiamoci – almeno chi c’era e la vide – **la notte del 20 marzo 2003, quando, senza essere stati né provocati, né minacciati, né tanto meno attaccati, gli Stati Uniti lanciarono su Baghdad l’operazione ‘Shock and Awe’, atterra e terrorizza, che segnò l’inizio dell’invasione dell’Iraq.**

Le immagini vivide delle deflagrazioni e degli incendi nella notte della capitale irachena ‘esplosero’ sugli schermi delle televisioni negli Stati Uniti d’America all’inizio del pomeriggio: nulla a che vedere con le immagini quasi asettiche, senza colori e senza sonoro, della Guerra del Golfo del 1991: **Peter Arnett** e la Cnn documentavano, con i mezzi dell’epoca, i bombardamenti su Baghdad preliminari alla liberazione del Kuwait.

¹Uscito sul sito di Giampiero Gramaglia il 20 marzo 2023 <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/03/20/iraq-20-anni-dopo-linvasione-basta-buoni-e-cattivi/>

L'inspiegabile invasione statunitense dell'Iraq

Se l'invasione russa all'Ucraina è inspiegabile, pur letta alla luce dei *'cui prodest'* della geopolitica, lo era – e lo resta – ancor di più quella degli Stati Uniti all'Iraq: quella per Saddam Hussein di George W. Bush jr era un'ossessione forse paragonabile a quella della Russia – meglio, di Putin – per l'Ucraina. Il presidente figlio si sentiva investito della missione di realizzare quello che il presidente padre, George W.H. Bush, non aveva giustamente fatto nel 1991, cioè il cambio di regime a Baghdad: Bush senior, una volta ripristinata l'indipendenza del Kuwait occupato dalle truppe irachene, fermò il conflitto.

Dodici anni dopo, l'Amministrazione di Bush junior giustificò l'attacco con la minaccia delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, profittando del clima d'obnubilazione patriottica in cui gli Stati Uniti ancora vivevano dopo avere subito gli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001. Allora, oltre quattro americani su cinque approvarono l'attacco, anche se una percentuale analoga non aveva la minima idea di dove fosse l'Iraq sulla carta geografica; e il Congresso avallò il ricorso alla forza a priori.

L'invasione dell'Iraq e il rovesciamento del regime di Saddam era nei programmi elettorali di Bush e dei suoi consiglieri *'neo-cons'*. **A cose fatte, la minaccia delle armi di distruzione di massa si rivelò inesistente. Ma molti avevano fin dall'inizio la percezione che fosse un'invenzione, o quanto meno un'esagerazione, dell'intelligence; e tutti sapevano che l'Iraq non c'entrava nulla con l'11 Settembre** – solo uno dei 19 terroristi di al Qaida era di origine irachena -.

Eppure, l'invasione trovò l'avallo della Gran Bretagna di **Tony Blair**, della Spagna di **José Maria Aznar** e dell'Italia di **Silvio Berlusconi**, oltre che di una ventina di altri leader e Paesi: divise l'Europa e creò una faglia tra l'Europa e l'America, dove il segretario alla Difesa **Donald Rumsfeld sbeffeggiava la Francia di Jacques Chirac e la Germania di Gerhard Schroeder, che non seguirono gli Stati Uniti nella loro avventura.** Alla buvette del Congresso, le *'french fries'*, le patatite fritte, vennero sostituite dalle *'Liberty fries'*.

Le false prove presentate all'Onu da Colin Powell

Colin Powell, segretario di Stato ovunque rispettato, **divenne il volto della campagna per convincere il Mondo che l'Iraq aveva armi di distruzione di massa, che non c'erano, e per giustificare l'invasione del Paese e il rovesciamento del regime di Saddam.**

La mattina del 5 febbraio 2003, **Colin Powell presentò all'Onu le prove – false – della minaccia irachena: dirà poi di avere in buona fede creduto ai rapporti dell'intelligence**, che gli aveva però fornito solo una fialetta contenente polvere bianca – presunta micidiale – e foto di camion militari – presunti laboratori chimici -.

La misura del fallimento della missione di **Colin Powell** fu immediata e fragorosa: le sue parole furono ascoltate, ma non furono credute, e caddero nel gelo di una riunione del Consiglio di Sicurezza allargata a tutti i Paesi Onu. Invece, il veemente discorso anti-invasione del ministro degli Esteri francese **Dominique de Villepin** suscitò un applauso travolgente.

A frenare Bush, un cristiano per di più "rinato in Cristo" dopo essere affogato nell'alcol in gioventù, non servirono neppure le pressioni di **Papa Giovanni Paolo II**: a inizio marzo 2003, fui testimone e cronista del disagio e della delusione dell'inviato papale, il cardinale **Pio Laghi**, che doveva dissuadere il presidente dall'invasione ma il prelado lasciò Washington dicendo che la pace è un dono di Dio, ma la guerra restò la decisione di Bush.

Meno di tre settimane dopo, l'aggressione all'Iraq partiva, forse un po' in anticipo sui piani: si disse che l'intelligence aveva saputo dove fosse Saddam quella sera e che l'attacco mirava ad eliminarlo: non fu così. **Il 1° maggio, 2003 rovesciato e catturato Saddam, poi condannato a morte e impiccato il 30 dicembre 2006, Bush proclamava, a bordo della portaerei Lincoln, "missione compiuta".**

L'ennesima fandonia. **La guerra era destinata a durare fino al 2017, quando le truppe occidentali completarono il loro ritiro; a innescare moti d'insurrezione contro l'occupazione e scontri intestini fra sciiti e sunniti; a essere la scena di orrori, come quelli documentati nel carcere di Abu Ghraib; e ad avere appendici di terrorismo in Europa e a fare nascere l'Isis.** Senza, peraltro, trasformare l'Iraq in una Svezia della Mesopotamia.

I costi incerti di una guerra cruenta quanto inutile. La patologia americana della supremazia

I costi umani sono estremamente incerti. Le perdite della coalizione occidentale sono abbastanza attendibili: 4.839, di cui 4.520 militari statunitensi, 180 britannici e 33 italiani, quasi la metà nell'attacco di Nassiriya del 12 novembre 2003. A questi vanno aggiunti 468 *contractors*, alias mercenari, statunitensi. E poi ci sono le perdite dovute a fattori collaterali, come i suicidi dei veterani – quasi 2000 fino al 2010, solo negli Stati Uniti d'America -.

Le perdite irachene sono molto più difficili da calcolare: si stimano a 160 mila i civili uccisi, cui vanno aggiunti 10 mila caduti delle forze di sicurezza irachene che, sotto l'egida degli occupanti, sostituirono l'esercito di Saddam, che venne dissolto (e di cui molto ufficiali e soldati parteciparono alla resistenza).

Nell'anniversario, i media statunitensi sono zeppi di autocritiche – anche l'informazione fu complice di quell'aggressione, sui cui retroscena e sulle cui falsità indagò solo a cose fatte e a Bush rieleto -. *Foreign Affairs*, autorevole rivista del *Center for Foreign Relations*, con il titolo 'l'Iraq e la patologia della Supremazia', pubblica un articolo di **Stephen Wertheim**, docente alla Columbia University. Vi si legge che

“la decisione di invadere l'Iraq derivò da una politica estera americana che perseguiva la supremazia globale”: “Può essere doloroso – scrive Wertheim – rivisitare le ragioni che indussero i *leader* americani, su base *bipartisan*, a invadere un Paese che non aveva attaccato gli Stati Uniti e che non intendeva farlo, Ma, se non guardiamo indietro ai nostri errori, non potremo andare avanti con fiducia e unità”.

Buoni e cattivi, la linea di separazione non sai mai dove metterla. E forse non c'è.

D F



Lino Mannocci - *Senza titolo*, 2012/14, olio su tela, cm 50x50

Una vittoria di Pirro gli aiuti di Stato concessi a Francia e Germania nel Consiglio del 9 febbraio A Bruxelles né vincitori né vinti: ha perso l'Unione europea!

Pier Virgilio Dastoli

presidente Movimento Europeo Italia

Come avviene sempre a conclusione delle riunioni del Consiglio europeo i Capi di Stato e di governo si rivolgono alle loro opinioni pubbliche nazionali da Bruxelles, ciascuno di fronte ad un gruppo ristretto di corrispondenti della carta stampata e dei media, per esprimere la loro personale soddisfazione sui risultati raggiunti.

In un rapporto di "eurosaggi" elaborato nel 2017 su incarico della Camera dei deputati sullo "stato e le prospettive dell'Unione europea", i relatori avevano suggerito di

"facilitare lo sviluppo di un'opinione pubblica europea con un'informazione e media sensibili alle notizie "europee". In quest'ottica, sarebbe fortemente simbolico se le conclusioni di ogni Consiglio Europeo e dei Consigli UE fossero presentate in un'unica conferenza stampa congiunta dei vertici delle Istituzioni UE. Questo darebbe ai giornalisti e quindi alle opinioni pubbliche una visione davvero europea di quanto discusso e deciso dall'insieme dei governi, riducendo gli spazi per le unilaterali narrazioni d'impronta nazionale".

Da allora le narrazioni nazionali sono aumentate invece di ridursi ed il Consiglio europeo del 9 febbraio 2023 non ha fatto eccezione a questa prassi di dannosa frammentazione dell'immagine dell'Unione europea.

La presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, si è ancor più distinta in quest'esercizio di rivendicazione del ruolo della "nazione" attribuendo spudoratamente all'Italia meriti ed influenze che non le appartenevano come il fatto che nelle conclusioni del Vertice era stato scritto per la prima volta su sua richiesta che "la politica migratoria è un problema europeo che esige una soluzione europea".

La lettera inviata dalla presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, al Consiglio europeo il 26 gennaio 2023 – che commenteremo più avanti – iniziava invece affermando che "Migration is a European challenge for which we must provide a European response" con un approccio introdotto nella narrazione europea dalla Commissione Juncker fin dal 2015 poi ripreso regolarmente dal Consiglio europeo che si è occupato di questo tema anche se nulla è avvenuto di concreto per adottare una risposta europea a cominciare dalla mancata revisione del "Regolamento di Dublino" e di tutte le nove proposte legislative che da esso conseguono ¹, una revisione rinviata per ora alla primavera del 2024.

Come sappiamo il Consiglio europeo straordinario del 9 febbraio 2023, inizialmente convocato per essere dedicato solo alla risposta europea al controllo dei flussi migratori, è stato mediaticamente vissuto per l'incontro fra il presidente dell'Ucraina **Volodymyr Zelens'kyj** e i Capi di Stato e di governo dell'Unione europea a cui si sono aggiunti i temi dell'economia, del dialogo fra la Serbia e il Kosovo e del terremoto in Turchia e Serbia.

¹ Regulation for Asylum and Migration Management, Regulation for Crisis and Force Majeur, Screening Regulation and proposal amending several regulations to facilitate the Screening, Qualification Regulation, Reception Conditions Directive, Amended Asylum Procedures regulation, Return Directive, Amended EUODAC Regulation, Union Resettlement Framework Regulation.

L'economia europea nella nuova realtà geopolitica

I temi economici, divenuti più urgenti di fronte alla nuova realtà geopolitica ed ai rischi per la competitività europea nel quadro della transizione verde e digitale, sono apparsi ancora più sensibili di fronte alla sfida dei duemila miliardi di dollari in sussidi all'industria offerti dall'amministrazione Biden con i piani sulle infrastrutture (*Build Back Better*), sui semiconduttori (*Chips Act*) e soprattutto sulle tecnologie verdi (*Inflation Reduction Act- IRA*) che hanno spinto il 6 febbraio i ministri dell'economia tedesco **Robert Habeck** e francese **Bruno Le Maire** ad un singolare viaggio a Washington – ben più inopportuno della cena all'Eliseo fra **Emmanuel Macron**, **Olaf Scholz** e **Volodymyr Zelens'kyj** dell'8 febbraio 2023 - da cui sono tornati a mani vuote con il solo effetto fortemente negativo di violare il potere esclusivo della Commissione europea sulla politica commerciale.

Dal Consiglio europeo straordinario del 9 febbraio Olaf Scholz è tornato a Berlino e Emmanuel Macron è tornato a Parigi con un momentaneo successo sul tema degli aiuti di Stato – che interessano soprattutto le industrie tedesche della chimica, dell'automobile e dei semiconduttori – perché i Capi di Stato e di governo hanno autorizzato la Commissione europea ad accettare sostegni nazionali

“mirati, temporanei e proporzionati anche mediante crediti di imposta nei settori strategici per la transizione verde che subiscono l'impatto negativo delle sovvenzioni estere e degli elevati prezzi dell'energia”

sapendo che i due terzi di questi aiuti sono concessi alle industrie tedesche e francesi.

Giorgia Meloni, che era volata a Bruxelles per ottenere soprattutto una doppia flessibilità sui tempi e sulle condizioni dell'uso dei fondi europei (coesione e PNRR), è tornata invece a Roma con una disponibilità solo teorica che dovrà essere negoziata prima con la Commissione europea e poi con il Consiglio sapendo che la flessibilità riguarderà esclusivamente i progetti che agevoleranno la transizione verde (e non quella digitale e gli investimenti nella politica energetica) e che essa sarà condizionata comunque al ritmo di attuazione delle riforme interne.

Una vittoria di Pirro per Francia e Germania

Il successo franco-tedesco rende irrilevante e puramente retorica l'affermazione dello stesso Consiglio europeo e l'appello della Commissione europea per “mantenere l'integrità del mercato unico e le parità di condizioni al suo interno” e la necessità di “prestare grande attenzione al mantenimento della competitività delle PMI” ma questo successo è una vittoria di Pirro perché le industrie dalle due parti del Reno non sono in grado di competere da sole contro le grandi potenze industriali americane e cinesi.

Le profonde trasformazioni dell'economia mondiale (dispersione globale della produzione, automazione e robotizzazione, competizione con le economie emergenti, superamento della distinzione fra manifattura e servizi) **impongono da tempo un cambiamento di rotta alla politica industriale europea.**

Non si tratta più di valutare l'“addizionalità” di politiche europee rispetto a quelle messe in campo dagli Stati membri dell'Unione europea; piuttosto, è il momento di dare forma a una politica comune che parta dalla dimensione europea e che definisca, a cascata, gli spazi d'intervento per i livelli di governo nazionali e regionali.

Per una politica industriale europea davvero innovativa e coordinata con una cabina di regia

È necessaria una politica industriale europea innovativa, che incoraggi pienamente e favorisca l'efficienza energetica, l'economia circolare, la digitalizzazione e lo sviluppo dell'automazione e dell'intelligenza artificiale compatibile con l'obiettivo della piena occupazione.

È a livello europeo che le frammentazioni del mercato unico a trent'anni dalla sua introduzione producono costi maggiori ed è a tale livello che la necessità di un partenariato pubblico/privato capace di "creare i mercati" si fa più forte. Non si tratta principalmente di creare adeguate *capabilities*, com'è imprescindibile in contesti in via di sviluppo, ma di **risolvere il *coordination problem* che nasce nel tentativo di organizzare la specializzazione produttiva e innovativa di un intero continente.**

L'Unione europea deve in primo luogo lavorare a fianco delle industrie europee, tenendo conto del suo tessuto produttivo composto essenzialmente da piccole e medie imprese (99.8 per cento) per sostenerle nella trasformazione digitale e per costituire il corretto quadro di riferimento nonché le condizioni per promuovere l'innovazione, gli investimenti e gli strumenti finanziari e fiscali che consentano loro di crescere e di espandersi.

L'Unione europea dovrebbe prevedere politiche di sviluppo dell'innovazione tecnologica, **con una cabina di regia europea che sia in grado di indicare strategie da seguire e coordini il lavoro dei partecipanti facendo attenzione a che le ricadute industriali siano quanto più diffuse sul territorio europeo in un'ottica di aumento della quota percentuale del prodotto industriale sul PIL.**

In questo quadro il processo di automazione che coinvolgerà anche l'industria manifatturiera e che richiederà misure di sostegno anche a livello europeo dovrà essere accompagnato da cambiamenti radicali nella formazione dei lavoratori ripensando programmi e metodologie didattiche e utilizzando la robotica come stimolo alle capacità cognitive e alla creazione di lavori di alta qualità.

La politica industriale europea deve essere fondata su una strategia globale che comprenda misure finanziarie, legislative e non legislative nei settori della digitalizzazione, della sostenibilità, dell'economia circolare, dell'efficienza energetica ma anche delle imprese di economia sociale.

In questo spirito la proposta della Commissione europea per un *Green Deal Industrial Plan for the Net-Zero Age* presentata il 1° febbraio 2023 e il progetto di un *Fondo Sovrano Europeo per l'Industria* come bene pubblico europeo lanciato da Thierry Breton e Paolo Gentiloni il 3 ottobre 2022 torneranno inevitabilmente di attualità quando si aprirà nel prossimo giugno la discussione sulla revisione del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027.

In questo quadro, il Movimento europeo ha presentato una serie di proposte articolate sullo sviluppo di beni pubblici europee che riguardano sia la politica economica che quella fiscale e intende rilanciare la proposta avanzata dal premio Nobel dell'economia **Robert Shiller** e poi del governo spagnolo di Pedro Sanchez per titoli europei perpetui come forma innovativa di azionariato dell'Unione europea.

L'Unione che respinge e che esclude

Come abbiamo scritto più sopra, la **revisione del Regolamento di Dublino è stata rinviata di comune accordo dal Parlamento europeo e dal Consiglio alla primavera del 2024 durante la presidenza belga del Consiglio con l'impegno di concludere i negoziati prima della fine dell'attuale legislatura.** Legittimati dalla sorprendente lettera della presidente della Commissione europea del 26 gennaio 2023 - che annuncia un mutamento di approccio dell'esecutivo europeo rispetto al *Migration Pact* del settembre 2020 passando dalla priorità del diritto internazionale, dei principi e dei valori dell'Unione europea e della tutela dei diritti fondamentali all'Europa che respinge e che esclude - e sospinti dalle richieste di Danimarca, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovacchia, Grecia. Malta e Austria su ispirazione del cancelliere austriaco Karl Nehammer con la complicità di Italia e Paesi Bassi, i capi di Stato e di governo dei Ventisette hanno deciso di concentrarsi sul rafforzamento

dell'azione esterna, sulla cooperazione in materia di rimpatrio e di riammissione, sul controllo delle frontiere esterne, sulla strumentalizzazione dei migranti a fini politici e sulla cooperazione con Europol, Frontex e Eurojust confermando il principio secondo cui il controllo dei flussi di migranti è essenzialmente un problema di sicurezza. Nulla è stato detto sulle ragioni dei movimenti di popolazioni, che avvengono in larga parte all'interno dei paesi di origine, fra paesi dell'Africa sub-sahariana e verso paesi in via di sviluppo, sul fatto che il cosiddetto *pull factor* non deriva dalla mancanza di respingimenti e di rimpatri dei migranti irregolari ma dalla fuga inarrestabile dai conflitti interni, dalle guerre interstatali, dalla fame, dai disastri ambientali e dall'espropriazione delle terre, che i rimpatri sono in molti casi impossibili per l'impossibilità di sottoscrivere accordi con paesi terzi, che molti rimpatri avranno come conseguenza la morte o la schiavitù dei migranti definiti irregolari e che l'Unione europea avrebbe dovuto adottare da tempo un piano per lo sviluppo dell'Africa. **Nulla è detto sul valore aggiunto per le economie europee e per la ricchezza delle nostre culture dall'accoglienza dei migranti economici e sulla necessità di mobilitare risorse umane e finanziarie da mettere a disposizione in particolare dei poteri locali per garantire politiche di inclusione considerandole come gli unici strumenti efficaci per garantire la sicurezza di chi arriva e la sicurezza di chi accoglie.**

Quel che deve suscitare una fortissima reazione da parte delle organizzazioni non governative e delle associazioni rappresentative della società civile - al fine di **spingere il Parlamento europeo a rifiutare le conclusioni del Consiglio europeo** usando tutti gli strumenti istituzionali di cui l'assemblea dispone - è il paragrafo 23.e (scusate il linguaggio burocratico) delle conclusioni in cui si dice senza vergogna

*“chiede alla Commissione europea di mobilitare **immediatamente ingenti fondi e mezzi** dell'Unione europea **per sostenere gli Stati membri nel rafforzamento delle capacità e delle infrastrutture di protezione delle frontiere, dei mezzi di sorveglianza** – compresa la sorveglianza aerea – e delle attrezzature. In tale contesto, il Consiglio europeo invita la Commissione (che si era già auto-invitata nella lettera della presidente Ursula von der Leyen del 26 gennaio 2023, n.d.r.) a mettere a punto rapidamente la strategia di gestione europea integrata delle frontiere”.*

Pudicamente, Ursula von der Leyen ha specificato in conferenza stampa che il controllo delle frontiere esterne sarà garantito da telecamere, sorveglianza elettronica, strade, torri, veicoli e personale evitando di contraddire sé stessa quando aveva detto che l'Unione europea non avrebbe finanziato né muri né fili spinati.

Poiché gli **ingenti fondi** dovranno essere prelevati dal bilancio dell'Unione europea, che è finanziato dalle cittadine e dai cittadini europei, **il Movimento europeo intende inviare una petizione al Parlamento europeo per sapere** – in quanto movimento di cittadini-contribuenti – **su quale linea di bilancio saranno prelevati**, se sarà necessario un bilancio suppletivo e rettificativo su cui l'assemblea avrà l'ultima parola e se saranno esclusi finanziamenti per muri e fili spinati.

L'Ucraina e l'Unione europea. Dotare l'Unione europea di un nuovo Trattato fondato su una sovranità condivisa

Il Consiglio europeo ha ribadito tutti gli impegni assunti dall'Unione europea fin dall'inizio dell'aggressione russa del 24 febbraio 2022 che si possono leggere nelle conclusioni ma non ha ritenuto opportuno rispondere alla richiesta del presidente Volodymyr Zelens'kyj di inviare a Kiev aerei da combattimento oltre che carri armati.

Nessun impegno è stato preso sui tempi dell'adesione dell'Ucraina all'Unione europea (che Kiev vorrebbe fissare entro il 2026) limitandosi a riconoscere

“la determinazione dell’Ucraina a soddisfare i requisiti necessari al fine di avviare quanto prima i negoziati di adesione” e “il potenziale dell’accordo di associazione, compresa la zona di libero scambio globale e approfondita, in modo da creare le condizioni per il rafforzamento delle relazioni economiche e commerciali in vista dell’integrazione dell’Ucraina nel mercato unico dell’Unione europea”.

Appare evidente che i tempi di adesione dell’Ucraina all’Unione europea saranno strettamente legati a due fattori che prescindono dalla determinazione di Kiev ad entrare a far parte pienamente della famiglia europea: i tempi e le modalità dei negoziati con i paesi dei Balcani Occidentali che attendono da anni sulle porte dell’Unione europea e l’imprescindibile necessità di un’ampia riforma del sistema europeo le cui inefficienze sono già evidenti in una unione a ventisette e che diventerebbero insopportabili in una unione che sarebbe chiamata ad integrare fino a trentacinque paesi membri.

Questo stato di cose rafforza la posizione del Movimento europeo secondo cui **la legislatura che inizierà a luglio 2024 dovrà avere una dimensione costituente** sotto la guida del nuovo Parlamento eletto - ispirandosi al metodo e al contenuto del progetto adottato dall’assemblea il 14 febbraio 1984 - **al fine di dotare l’Unione europea di un nuovo trattato di natura federale, fondato sui principi di una sovranità condivisa e non sulla somma di sovranità nazionali, sul rispetto dello stato di diritto, sul primato del diritto europeo e su una democrazia sovranazionale rappresentativa, partecipativa, paritaria e di prossimità.**

Roma, 13 febbraio 2023

D F



Lino Mannocci - *E l'angelo partì da lei*, 2013, olio su tela, cm 50x50

Perché l'invasione russa in Ucraina ha modificato i rapporti di forza con l'Occidente L'adesione della Finlandia alla Nato è una sconfitta per Putin¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Washington e a Bruxelles

Se uno degli obiettivi dell'invasione dell'Ucraina², per il presidente russo Vladimir Putin, era tenere la Nato lontana dalle frontiere russe, un dato basta a dimostrare l'esito fallimentare della sua scelta: con l'ingresso della Finlandia nell'Alleanza, la frontiera di terra diretta della Nato con la Russia è più che raddoppiata³.

Ai tempi della Guerra Fredda⁴, l'Alleanza atlantica e l'Unione sovietica avevano in comune soltanto un breve tratto del confine nord, in Norvegia, e un tratto più lungo del confine sud-est tra la Turchia e le attuali Armenia e Georgia. Oggi ci sono oltre 2 mila chilometri da Capo Nord agli Stati Baltici.

La percezione della minaccia russa, acuita dall'invasione dell'Ucraina, ha indotto due Paesi tradizionalmente fieri della loro neutralità, la Finlandia e la Svezia, ad aderire all'Alleanza atlantica⁵: per Helsinki, è cosa fatta; per Stoccolma, lo sarà a breve, anche se la Turchia, che ne blocca l'adesione⁶, stima che il governo svedese debba ancora fare "dei passi" per vincere il veto di Ankara.

Ci sono di mezzo l'atteggiamento di Stoccolma nei confronti dei rifugiati curdi, ma anche – più venalmente – i negoziati sugli F-16 tra Turchia e Stati Uniti e le elezioni presidenziali e parlamentari turche del 14 e 29 maggio 2023. Il sì di Ankara, con un voto del Parlamento, è stato anche l'ultimo ostacolo da superare per la Finlandia. Le domande di adesione all'Alleanza atlantica dei due Paesi nordici erano state presentate contemporaneamente, il 21 marzo 2022. **E' probabile che l'ingresso della Svezia coincida con il Vertice della Nato a Vilnius, l'11 e 12 luglio 2023.**

Variazioni nei rapporti di forza tra l'Occidente e la Russia

La bandiera della Finlandia è stata alzata per la prima volta sui pennoni del quartier generale dell'Alleanza atlantica a Evere, ad est di Bruxelles, sulla strada per l'aeroporto di Zaventem, martedì 4 aprile 2023, alla vigilia della sessione ministeriale del Consiglio atlantico: i ministri degli Esteri degli ormai 31 Paesi alleati hanno fatto il punto dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

A giudizio unanime di esperti ed analisti, l'adesione della Finlandia, e in prospettiva della Svezia, all'Alleanza comporta una significativa variazione dei rapporti di forza tra Nato e Russia ed è una sconfitta per Putin: l'invasione dell'Ucraina ha innescato variazioni nell'architettura di sicurezza dell'Europa post Guerra Fredda così profonde da pesare per decenni su relazioni e rapporti di forza tra l'Occidente e la Russia.

¹ <https://www.giampierogramaglia.eu/2023/04/06/finlandia-adesione-nato-sconfitta-putin/>.

² Si veda il mio quarto pezzo nella prima parte di questo fascicolo "La Cina apre breccie in Europa, Usa e Kiev fanno argine" alle pp. 26-30.

³ Giampiero Gramaglia, "La Cina apre breccie in Europa, Usa e Kiev fanno argine", *Toscana Oggi*, 29 giugno 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/06/30/nato-ucraina-russia-minaccia-cina-sfida/>.

⁴ Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Ue a Cina, "non interferite"; Cina a Ue, "basta Guerra Fredda", *Il Fatto Quotidiano*, 2 aprile 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/04/02/ucraina-ue-cina-guerra-fredda/>.

⁵ Giampiero Gramaglia, "Ue, G7, Nato: Putin sbaglia mossa e rafforza l'Occidente", blog de *Il Fatto Quotidiano*, 1 luglio 2022, Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/07/01/ue-g7-nato-putin-sbaglia-mossa-rafforza-loccidente/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Nato: Turchia vuole barattare curdi con Finlandia e Svezia", *Il Fatto Quotidiano*, 19 maggio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/05/19/nato-turchia-curdi-finlandia-e-svezia/>.

Il segretario generale dell'Alleanza atlantica **Jens Stoltenberg** commentava:

“E' un buon momento per la sicurezza della Finlandia, dei Paesi Nordici, per la Nato nel suo insieme”.

Il presidente finlandese **Sauli Niinistö** annunciava:

“Per noi finisce l'era del non allineamento e ne inizia un'altra”.

Il segretario di Stato statunitense **Antony Blinken** constatava che

“l'aggressione della Russia all'Ucraina ha indotto molti Paesi a credere di dovere fare di più per la propria sicurezza”.

L'adesione della Finlandia avviene in coincidenza con un avvicendamento al potere a Helsinki, dove la coalizione di centro-sinistra guidata dalla brillante premier **Sanna Marin** sarà costretta a fare posto a una coalizione di centro-destra, sulla cui composizione si sta ancora trattando⁷. **Le elezioni politiche del 2 aprile 2023 hanno infatti decretato il successo di partiti conservatori, con la Coalizione nazionale di Petteri Orpo in testa.**

Le reazioni di Mosca: “contromisure” imprecisate e ombre nucleari

Se un tratto di penna allunga di 1.300 km la frontiera tra la Nato e la Russia, non può stupire né irritare che Mosca minacci “contromisure” per la sua sicurezza. Una è l'annunciato posizionamento in Bielorussia di ordigni nucleari tattici russi, che da solo basta ad allungare l'ombra dell'atomica sul conflitto in Ucraina.

Nel confronto retorico, l'Alleanza non si tira indietro: definisce “pericolosa” e “irresponsabile” l'iniziativa russa, passando sotto silenzio il fatto che armi nucleari tattiche statunitensi sono da sempre dislocate in Europa, in Paesi Nato, fra cui l'Italia. Il capo della diplomazia europea **Josep Borrell** dice che l'arrivo in Bielorussia di missili Iskander, capaci di portare testate sia convenzionali che nucleari “pregiudica la sicurezza europea”.

Una possibilità è che la mossa di Putin prelude a un maggiore coinvolgimento nel conflitto ucraino della Bielorussia, sia come base di partenza per nuove offensive, sia come partecipazione diretta. Ma il Pentagono ha finora stemperato gli allarmi, asserendo di non avere segnali di spostamenti e tanto meno di utilizzo di ordigni atomici.

Analisti citati dalla Cnn considerano gli annunci di **Putin** un modo per “distrarre l'attenzione” dall'andamento difficile delle operazioni militari in Ucraina.

Il Cremlino definisce l'ingresso di Helsinki nell'Alleanza “una minaccia alla sicurezza della Russia” e prepara risposte da fare conoscere “a tempo debito”, mentre segue “con attenzione” i movimenti di militari, armi ed equipaggiamenti “sul territorio finlandese”.

La Nato, in realtà, non ha intenzione “di dislocare in Finlandia uomini e mezzi in tempi brevi”:

“I battaglioni avanzati sono otto: saranno semmai i finlandesi a integrarli coi loro uomini”, con “grande esperienza nella difesa territoriale”,

dice una fonte all'ANSA.

La Finlandia può facilmente mobilitare 280 mila soldati, ha armi moderne, un'aviazione potente e una marina efficiente – e ora può persino contare sulla tutela dell'articolo 5 del Trattato atlantico -.

⁷ Cf. Pekka Vanttinen, “In panne i negoziati per il nuovo governo finlandese”, *Euractiv.it*, 9 maggio 2023. Cf. <https://euractiv.it/section/capitali/news/in-panne-i-negoziati-per-il-nuovo-governo-finlandese/>

Le attese dell'Ucraina e lo sguardo alla Cina

Il Consiglio atlantico è stata l'occasione per riunire la commissione Nato-Ucraina, che non si teneva dal 2017, per l'opposizione dell'Ungheria. Il ministro degli Esteri di Kiev **Dmytro Kuleba** ha detto:

“Siamo qui per discutere il nostro futuro ingresso nell'Alleanza”, oltre che per chiedere più armi più in fretta.

Stoltenberg ha risposto che il destino dell'Ucraina è “all'interno della famiglia euro-atlantica”, ma che l'adesione alla Nato non sarà domani: si tratta ora di costruire un meccanismo che “approfondisca la *partnership* con Kiev” ed eviti la possibilità di nuove invasioni, quando “la guerra sarà finita”. Il consulto atlantico ha anche coinciso con l'inizio delle missioni in Cina del presidente francese **Emmanuel Macron** e della presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen**⁸.

Alla luce del crescente coinvolgimento diplomatico cinese nel conflitto ucraino, la Nato si attende che essi sappiano sottrarre il presidente cinese Xi Jinping all'abbraccio di Putin: l'Alleanza è sospettosa “del crescente allineamento della Cina alla Russia” e del fatto che “entrambi i Paesi discutono l'ordine internazionale e i valori democratici”. Il monito dei 31 a Pechino è che “ogni fornitura d'aiuti letali a Mosca sarebbe un grave errore”.

D F

⁸ Si veda il mio quinto articolo “**Xi Jinping** mette cuneo con Usa e divide europei, pace resta chimera” nella prima parte di questo fascicolo alle pp. 30-31.



Lino Mannocci - *Tra il finito e l'infinito non esiste un termine medio*, 2013, olio su tela, cm 40x40

Come preda nelle spire del boa

La nuova Cortina di guerra incatena la Bielorussia¹

Paolo Morawski

Storico e saggista, già dirigente Rai

Nuova grave minaccia nucleare. Il Presidente **Vladimir Putin**² annuncia la volontà e l'intenzione della Russia di stazionare proprie armi nucleari tattiche in Bielorussia. Secondo una tecnica di comunicazione e di mascheramento collaudata, il proclamato dispiegamento di armi nucleari viene spiegato come una risposta russa alle richieste di lunga data del dittatore bielorusso **Aljaksandr Lukašënka**.

La novità – perché indubbiamente è pessima novità³— si inserisce in una evoluzione di più lunga durata. **La Bielorussia giustifica infatti la sua decisione di ospitare le bombe nucleari russe col bisogno di rafforzare la propria sicurezza nazionale minacciata dall'Occidente. Occidente colpevole da anni di colpire la Bielorussia con le sanzioni, di fare pressioni per rovesciare il governo del presidente Lukašënka e di rafforzarsi militarmente attraverso gli stati membri della NATO vicino ai confini della Bielorussia.**

Già prima dell'invasione Minsk aveva evocato la possibilità di un dispiegamento di armi nucleari russe in Bielorussia come possibile risposta all'eventuale dispiegamento di armi nucleari statunitensi in Polonia. Sulla stessa linea il presidente Putin: l'odierna decisione della Russia è "normale" se vista alla luce del comportamento degli Stati Uniti che da decenni schierano testate nucleari sui territori dei paesi loro alleati in Europa.

Alcuni analisti sottolineano che il recente annuncio di Putin è intimidatorio: vuole dare più efficacia agli sforzi russi per dividere gli europei e convincere l'Occidente a smettere di aiutare militarmente all'Ucraina. Bastone e carota. Per altri, Putin esibisce una sorta di "vittoria" prendendo in ostaggio nucleare la Bielorussia, perché è in difficoltà in Ucraina.

Eppure, come dichiarato dal comandante ceceno **Ramzan Kadyrov**⁴, entro la fine dell'anno la guerra finirà e gli Stati europei "riconosceranno che le loro azioni sono state sbagliate, l'Occidente si ingi nocchierà e, come al solito, i Paesi europei dovranno cooperare in tutti i campi con la Federazione Russa. Non può essere e non sarà altrimenti".

Non sono un esperto. Non posso ingi nocchiarmi perché ho male alle ginocchia.

Rabbrivisco a questo continuo tintinnare di armi, all'accumulo di minacce su minacce.

¹ Editoriale uscito su *Polilogo. Dialoghi plurali a est*, 1 aprile 2023. Cf. <https://www.poloniaeuropae.it/come-preda-nelle-spire-del-boa/>.

² "Vladimir Putin says Russia will station tactical nuclear weapons in Belarus", Guardian News, 27 marzo 2023. <https://www.youtube.com/watch?v=YdG9TQFZ2Nw>.

³ "Cremlino, avanti con armi nucleari tattiche in Bielorussia. "Indipendentemente dalla reazione dell'Occidente" titola l'Ansa una breve il 27 marzo: La Russia procederà con i piani di dispiegamento di armi nucleari tattiche in Bielorussia indipendentemente dalla reazione dell'Occidente. Lo fa sapere il Cremlino citato dall'agenzia statale Tass. La reazione dell'Occidente non può influenzare i piani della Russia di dispiegare armi nucleari tattiche in Bielorussia, ha dichiarato oggi il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov. "Senza dubbio, tale reazione non può influenzare i piani della Russia", ha assicurato Peskov, affermando di non avere nulla da aggiungere a ciò che è stato spiegato dal presidente russo Vladimir Putin in un'intervista di sabato.

Cf. https://www.ansa.it/nuova_europa/it/notizie/nazioni/bielorussia/2023/03/27/cremlino-avanti-con-armi-nucleari-tattiche-in-bielorussia_5cc9ccd9-fdc9-4510-81fa-422a3cf1aebb.html

⁴ Kadyrov, conflitto ucraino finirà entro anno, europei cederanno.' Gli europei riconosceranno che le loro azioni sono sbagliate', Ansa.it, Mosca, 7 febbraio 2023. https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2023/02/07/kadyrov-conflitto-ucraino-finira-entro-anno-europei-cederanno_9e560484-4cf9-4642-b312-2b12ea3f3a5b.html?dicbo=v2-Tusef2U

E, per inciso, mi fa impressione apprendere che si chiedi all'Intelligenza artificiale di elaborare un piano di pace per porre fine alla guerra in Ucraina e che le proposte di una ChatGPT alimentino il dibattito mediatico ⁵.

La nuova cortina di guerra incatena la Bielorussia

Da parte mia osservo che negli ultimi anni lentamente ma inesorabilmente i legami bielorussi con la Russia si stringono. **Come il boa che soffoca la preda tra le sue spire, Vladimir Putin aiuta Aljaksandr Lukašënka a rimanere al potere; insieme congelano qualsiasi opposizione e possibilità di cambiamento nel Paese; la Russia invia proprie truppe in Bielorussia, ufficialmente solo per esercitazioni comuni; le truppe russe invadono l'Ucraina anche dalla Bielorussia, sebbene la Bielorussia non partecipi direttamente all'attacco; la Bielorussia diventa sempre più nuova base militare russa; adesso si va verso un ancor più importante coinvolgimento della Bielorussia che si trasforma in roccaforte nucleare russa e antimurale militare antioccidentale.** Ciò che sta in sostanza accadendo da qualche anno a questa parte è che dal punto di vista politico, economico e militare le distanze tra Mosca e Minsk si accorciano, praticamente scompaiono. Provare a sfumare quanto la Bielorussia sia o meno sotto controllo russo, se faccia o meno parte della sfera di influenza della Russia, se sia "colonia" o paese "vassallo" ha – purtroppo – scarsa rilevanza ormai.

Se e quando avverrà, lo spiegamento di armi nucleari sarà un nuovo passo importante verso il più diretto coinvolgimento della Bielorussia nella guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina (ormai anche contro l'Europa e gli Stati Uniti d'America). **Inoltre**, se la Russia impianta in Bielorussia una vera e propria base nucleare russa permanente, **il destino della Bielorussia sarà definitivamente dipendente dal destino della Russia.** Qualsiasi futuro accordo di pace o equilibrio post-bellico non potrà più distinguere tra Russia e Bielorussia. **L'indipendenza della Bielorussia conquistata nel 1991 sarà semplicemente azzerata.** Ma già ora una **nuova cortina disegnata dalla guerra ⁶sta calando tra Varsavia, Vilnius, Riga, Tallinn da una parte e Minsk dall'altra.**

In parallelo la Bielorussia si chiede su sé stessa, si irrigidisce al proprio interno. Le autorità bielorusse aumentano la pressione sugli oppositori⁷, sugli attivisti che difendono i diritti umani⁸ e sui prigionieri politici, mentre si intensificano i tentativi di infiltrare la diaspora dei dissidenti bielorussi che dall'estate del 2020 sono riusciti a scappare dal paese, molti attraverso l'Ucraina, molti verso la Polonia e i paesi baltici⁹.

⁵Luca Ciarrocca, "Ucraina, Chat Gpt elabora un piano di pace. Ma come nella proposta cinese c'è un fantasma", Il fatto quotidiano, 30 marzo 2023. Cf. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/03/30/ucraina-chatgpt-elabora-un-piano-di-pace-ma-come-nella-proposta-cinese-ce-un-fantasma/7114638/>.

⁶Paolo Morawski, "La nuova Cortina di guerra cambia l'Europa. Il nuovo Est attacca e si distacca, l'Europa si sposta a Est, il Centro esplode, chi fa l'Ovest?", *Polilogo. Dialoghi plurali a est*, 3 giugno 2022. Cf. <https://www.poloniaeuropae.it/la-nuova-cortina-di-guerra-cambia-leuropa/>.

⁷*Białoruś. Światłana Cichanouska skazana na 15 lat więzienia. Sąd w Mińsku skazał Światłanę Cichanouską, liderkę białoruskiej opozycji, na 15 lat pozbawienia wolności. Na 18 lat skazany został Paweł Łatuszka. Wyroki wydano in absentia*, „Rzeczpospolita”, 06 marzo 2023 https://www.rp.pl/swiat/art38073771-bialorus-swiatlana-cichanouska-skazana-na-15-lat-wiezienia?smclient=c1215b9b-cb57-410e-9c99-0c3bb90a846a&utm_source=salesmanago&utm_medium=mailing&utm_campaign=default.

⁸"Nobel winner Bialiatki jailed in Belarus for a decade, sparking outcry", *EurActiv*, 3 marzo 2023. https://www.euractiv.com/section/europe-s-east/news/nobel-winner-bialiatki-jailed-in-belarus-for-a-decade-sparking-outcry/?utm_source=piano&utm_medium=email&utm_campaign=9721&pnespid=qql7WTteMqNFgKGdVj61HJOG5E2zRlpoc.G607Zn8wZmnTS5i7KGXnvqqLcYnIRAjnHDcKH3_A

⁹"Belarus' KGB may have agents among diaspora in Lithuania – intelligence", *EurActiv*, 10 marzo 2023 https://www.euractiv.com/section/politics/news/belarus-kgb-may-have-agents-among-diaspora-in-lithuania-intelligence/?utm_source=piano&utm_medium=email&utm_campaign=29722&pnespid=tul.UTpdMLtBgaedpy3qQ5DVPAmvCZfKrO9n7o2oxlmQyZDTFKKDs7IC6M.Vascon7VGkl9fw

Facile prevedere che a loro volta Stati baltici e Polonia – che da tempo sostengono che la Bielorussia di Lukašënka è parte sempre più integrante del regime russo – chiuderanno ulteriormente le loro frontiere (anche mentali) con la Bielorussia e, reagendo alla minaccia, dispiegheranno nuove e potenti armi a difesa della propria sovranità e sicurezza.

Ai propri confini orientali faranno probabilmente ricorso allo stato d'emergenza. E i respingimenti di profughi alle frontiere con la Bielorussia tenderanno a diventare sempre più normali, legali¹⁰. Il mese di marzo del 2023 si chiude con questo malsano quadro riferito all'angolo nord-est dell'Europa.

Con tristezza il pensiero va ai tanti bielorussi bloccati, incatenati dietro a quella cortina. Una cortina che da mesi va consolidandosi a differenti livelli.

Sulla scia dell'aggressione russa dell'Ucraina il governo di Helsinki, prendendo atto del mutato contesto internazionale e per timore di una **possibile aggressione russa, ha immediatamente presentato domanda di adesione alla Nato rompendo la lunga tradizione di neutralità sostanziata nel suo pluridecennale non-allineamento.** La Federazione russa da parte sua ha dichiarato in questi giorni¹¹ che **rafforzerà il suo potenziale militare verso ovest e nordovest**, tra l'altro attraverso una massiccia ristrutturazione territoriale delle sue forze armate, proprio in risposta all'ingresso della Finlandia (e domani della Svezia) nella Nato.

La costruzione di muri alla frontiera polacca con Kaliningrad e a quella finlandese con la Russia

Su un altro piano, da tempo il **Ministro della Difesa polacco ha annunciato la costruzione di una barriera ai confini con la Russia, vale a dire lungo i circa 200 chilometri di frontiera con l'enclave russa di Kaliningrad**¹². Il timore della Polonia è infatti che si ripeta quanto già avvenuto in precedenza con la Bielorussia, quando il regime di **Lukašënka ha cinicamente usato profughi asiatici come strumento di guerra ibrida contro Varsavia e contro Bruxelles**; e la Polonia per reazione ha costruito un muro di respingimento al confine con la Bielorussia. **Ora anche la Finlandia vuole costruire un muro per difendersi dalla Russia: altre centinaia di km di filo spinato srotolato lungo il tratto di terra comune.** La situazione marcisce. Stiamo collettivamente erigendo un mondo di matti. Ma è proprio ora che **bisogna ricominciare a far parlare tra loro russi, ucraini, bielorussi, polacchi, lituani, lettoni, estoni, moldavi, rumeni, bulgari** ... Ricominciare oggi che siamo in guerra per preparare il domani che saremo in pace.

Roma, 31 marzo 2023 (aggiornato al 5 aprile 2023)

D F

¹⁰ In proposito vedi *The Council of Europe anti-torture Committee (CPT) calls for an end to illegal pushback practices and for increased safeguards against ill-treatment*, 30/03/2023. Vedi anche *The European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT) has published today the report on its December 2021 periodic visit to Lithuania, together with the response of the Lithuanian authorities*, 23/02/2023. In precedenza vedi *Amnesty International, Polonia-Bielorussia: denunciata l'ipocrisia nel trattamento dei richiedenti asilo*, 11 Aprile 2022.

¹¹ "Finlandia domani entra nella Nato, la risposta della Russia" *Adnkronos*, 3 aprile 2023. Cf. https://www.adnkronos.com/nato-finlandia-da-domani-ufficialmente-nellalleanza_2MPOmdf3XrXhRoHqt2L8mL?refresh_ce

¹² "Ministro Difesa polacco annuncia costruzione di una recinzione ai confini con la Russia", *Il Sole 24 Ore*, 2 novembre 2022. Cf. <https://www.youtube.com/watch?v=Obyy3phEH-I>.



Lino Mannocci - *Omaggio a Sironi*, 2013, olio su tela, cm 50x50

La voglia di sbarazzarsi dei vecchi partiti: un effetto-boomerang per l'inquilino all'Eliseo Emmanuel Macron, un'anatra zoppa?

Alberto Toscano

Giornalista e scrittore già Presidente dell'Associazione della stampa estera a Parigi

Le difficoltà crescenti del secondo mandato di un Presidente privo di maggioranza in Parlamento

Un anno dopo la sua rielezione all'Eliseo, il presidente Emmanuel Macron vive un periodo molto difficile a causa della riforma del sistema pensionistico, di cui da tempo sollecita l'approvazione e che considera ormai cosa fatta.

Già nella scorsa legislatura (2017-2022) il governo a lui fedele, allora guidato dal primo ministro **Jean Castex**, si era imbarcato in un durissimo scontro con i sindacati in vista di un provvedimento sempre relativo alle pensioni. Quella riforma – diversa dal testo poi varato nel maggio 2023 – beneficiava di due importanti elementi favorevoli: l'accordo con una grande centrale sindacale (la Cfdt, *Confédération française démocratique du travail*) e soprattutto il fatto che la coalizione macronista aveva allora una forte maggioranza assoluta tra i 577 membri dell'*Assemblée Nationale*. Nel marzo 2020, quando in Parlamento la riforma era vicina al traguardo, Macron l'ha però rimessa nel cassetto per non turbare il Paese nel momento più difficile della pandemia. Poi ha evitato di rilanciarla nel 2021.

Si è così giunti **alle elezioni presidenziali e legislative della primavera 2022, quando Macron, benché confermato alla presidenza, ha dovuto accontentarsi della maggioranza relativa all'Assemblea nazionale (composta oggi da 251 deputati della maggioranza e da 326 delle diverse opposizioni).**

A ciò si aggiunge il fatto che al Senato la coalizione macronista non ha neanche la maggioranza relativa. Non è la prima volta che un governo francese non dispone della maggioranza parlamentare, ma non era mai accaduto che fosse così lontano da quel livello all'*Assemblée Nationale* (la sola Camera eletta a suffragio universale diretto).

A questo *handicap* strutturale della seconda presidenza Macron se ne aggiunge un altro, che era già presente nello scorso quinquennio e a cui il Capo dello Stato ha fatto lui stesso cenno in varie occasioni più o meno pubbliche.

Nel 2017 e nel 2022 Macron è stato eletto a seguito di una sfida (al secondo turno) contro Marine Le Pen. Su di lui pesa dunque una domanda: il popolo lo ha scelto per il suo programma o semplicemente per evitare il peggio?

Nel 2017 questa domanda aveva meno senso, visto che quello stesso popolo gli aveva dato, subito dopo le presidenziali, il conforto del trionfo alle legislative. Ma in questa nuova legislatura le cose sono ben diverse e anche il peso di quella domanda lo è.

Dopo essere stato rieletto, nel 2002, a seguito di un ballottaggio con **Jean-Marie Le Pen** (padre di **Marine Le Pen**), anche **Jacques Chirac** si era posto il problema di cercare una politica consensuale per evitare nuove spaccature. Ha però evitato di farlo e per questo ha pagato un prezzo politico, a cominciare dalla sconfitta al referendum del 2005 sulla Costituzione europea. Dopo aver vinto una sfida in nome del *rassemblement* contro l'estrema destra, diventa poi difficile attribuire il proprio successo ai contenuti del programma che era stato enunciato in origine.

L'emergere dell'estrema destra come grande forza d'opposizione e il contemporaneo persistere nell'opinione pubblica di un riflesso «repubblicano» contro quella stessa estrema destra hanno cambiato il quadro politico francese: la logica dell'alternanza destra-sinistra è stata rimpiazzata da una logica di *conventio ad excludendum*.

La voglia nel 2017 con l'elezione all'Eliseo di Macron di sbarazzarsi dei vecchi partiti

In occasione del trionfo di Macron nel 2017 fu allora coniato il termine «*dégagisme*», per indicare la voglia dell'opinione pubblica di sbarazzarsi dei vecchi partiti (un po' com'era accaduto, *mutatis mutandis*, nell'Italia dei primi anni Novanta). Il *dégagisme* ha permesso a Macron di assorbire parti importanti del centrosinistra e soprattutto del centrodestra, ma ha spostato verso le estreme il duplice baricentro delle opposizioni.

Questo ha cambiato il contesto stesso della Quinta Repubblica, che aveva sperimentato con successo sia l'alternanza destra-sinistra al potere sia (nei periodi 1986-88, 1993-95 e 1997-2002) la coabitazione tra Eliseo e Assemblea nazionale di opposto segno politico.

Le incognite sul futuro delle istituzioni della Quinta Repubblica e sul dopo Macron

Nella Francia di oggi è difficile per Macron trovare alleati in Parlamento ed è ancor più difficile sciogliere l'*Assemblée Nationale*.

Nel primo caso l'alleato potenziale è uno solo: il centrodestra dei *Républicains*, che – per quanto reduce da una serie di sconfitte – beneficerebbe di una rendita di posizione e alzerebbe il prezzo di un accordo di governo.

Nel secondo caso, lo scioglimento dell'*Assemblée Nationale* rischierebbe fortemente di non cambiare nulla: le estreme sarebbero abbastanza forti da impedire qualsiasi maggioranza ma non abbastanza per crearne a loro volta una nuova. Il Paese rischierebbe dunque una vera *impasse*.

Ecco l'attuale serie di dibattiti, di polemiche e di proteste sulla riforma delle pensioni diventare il rivelatore di problemi in realtà più gravi, che riguardano il funzionamento stesso delle istituzioni della Quinta Repubblica e la cui soluzione implica una seria riflessione sul bisogno di rivitalizzare corpo e anima della democrazia (riflessione necessaria non certo solo in Francia).

Il macronismo paga oggi il prezzo di una crisi politica di cui esso stesso ha beneficiato ieri.

Oggi è Macron a essere colpito dalla «voglia di *dégagisme*» sempre latente nell'opinione pubblica. Un desiderio pronto a incendiarsi con i prezzi dei carburanti («gilets gialli»), di inflazione galoppante o di proposte di riforma indigeste ai sindacati (che in questi primi mesi del 2023 sono stati compatti come mai nel rifiuto della riforma delle pensioni).

Il difficile cammino delle riforme promosse da un Presidente che non può più essere rieletto

Macron, che a termini di Costituzione non può essere rieletto nel 2027, sta tentando di proseguire un cammino di riforme e di avviare al tempo stesso il dialogo con le parti sociali.

Visto il modo da lui utilizzato per far passare il contestato disegno di legge sulle pensioni (ricorso all'articolo 49 comma 3 della Costituzione, che non rende necessario il voto parlamentare) quel dialogo è perlomeno complicato. C'è chi legge nel suo oroscopo un futuro che il linguaggio politico americano definirebbe da «anatra zoppa», prevedendo che potrebbe occuparsi soprattutto di politica estera e di normale amministrazione interna.

Macron farà di tutto per superare i dubbi dei suoi connazionali e tornare grande protagonista all'interno come all'estero, ma la sua partita rimane aperta.

Se il contesto interno tornasse a lui più favorevole (oggi il suo livello di popolarità è molto basso e due francesi su tre lo criticano a proposito dei contenuti e dei metodi della riforma pensionistica) potrebbe sciogliere l'*Assemblée Nationale*, ma questa sarebbe (come si è visto) una carta rischiosissima. Resta una strada, che potrebbe davvero cambiare il quadro politico nazionale: l'accordo con i *Républicains* per dar vita a una nuova maggioranza, prospettiva a cui l'ex presidente della Repubblica Nicolas Sarkozy sarebbe probabilmente pronto a collaborare attivamente (c'è chi dice che lo stia già facendo).

Una coalizione fra macroniani e i *Républicains*?

Il partito neogollista dei *Républicains* è uscito in pezzi dalla catastrofe elettorale del 2022, quando la sua candidata presidenziale **Valérie Pécresse** non è arrivata neanche al 5 per cento dei voti e quando la sua rappresentanza all'Assemblea nazionale si è ridotta a 62 seggi dai 100 del 2017 (mentre al Senato è sempre maggioritario). **Un accordo di coalizione sarebbe cosa normalissima in altri Paesi democratici, ma in Francia potrebbe far storcere in naso a una parte dell'attuale coalizione macronista.** Per ora si tratta solo di un'ipotesi, che peraltro l'Eliseo cercherà di rendere inutile rilanciando la propria strategia riformatrice e soprattutto la propria immagine. Ma se le tensioni politiche e le cifre di sondaggi resteranno quelle di oggi, **l'alternativa per Macron potrebbe diventare brutale: accordo di legislatura coi *Républicains* o «anatra zoppa» fino al 2027.**

Il "dominio riservato" della politica estera, un'opportunità per riconquistare consensi, frenato dalla crescita del debito pubblico francese

Il settore in cui nessuno può azzoppare Macron è quello della politica estera. Anzi, più rischierà d'avere problemi all'interno e più avrà interesse a mostrarsi dinamico all'estero. Il tradizionale sogno francese è quello di avere un ruolo di primo piano come locomotiva di dialogo internazionale. **Macron continua a beneficiare di molto credito e di molte simpatie in Europa e nel mondo.** All'indomani dell'aggressione russa all'Ucraina, il presidente francese ha tentato di tenere in piedi un dialogo costruttivo con **Vladimir Putin**, che di fatto si è preso gioco di lui. Poi ha badato soprattutto a esprimere piena lealtà alla causa dell'indipendenza dell'Ucraina, inviando tra sofisticate a Kiev e sostenendone le rivendicazioni politiche. Questo non impedirà certo a Macron di proporsi nuovamente in futuro come protagonista di un eventuale dialogo di pace. **In Europa la Francia attuale è più che mai sensibile ai problemi della sua finanza pubblica in rapporto agli obiettivi della Commissione di Bruxelles. C'è un abisso tra la Francia del dicembre 1991, quando al vertice di Maastricht si parlò dei limiti da porre al deficit e al debito della finanza pubblica (trovando un accordo sul 3 e sul 60 per cento del Pil) e la Francia di oggi, il cui debito pubblico di quasi tremila miliardi di euro è in cifra assoluta (anche se non in rapporto al Pil) il più elevato d'Europa.** A fine maggio, l'agenzia di rating Fitch ha abbassato (da AA a AA -) il «voto» dato alla Francia. La regione viene indicata nel rischio che Macron si trovi nell'impossibilità di proseguire una politica di riforme dopo la crisi sociale degli ultimi mesi e tenendo conto degli equilibri di politica interna. La spesa pubblica connessa al debito è stimata per il 2023 in 52 miliardi di euro (12 più dell'esercizio precedente). Mantenere un'immagine prestigiosa in politica estera significa anche contribuire alla solidità della Francia sui mercati internazionali, circostanza che ha finora limitato i rischi connessi con lo spread.

I rapporti più difficili con l'Italia dopo l'uscita di scena di Mario Draghi: la mina vagante della questione migratoria con il rafforzamento dei controlli a Ventimiglia

Un capitolo molto delicato delle future sfide internazionali di Macron è quello delle relazioni con l'Italia, certamente più difficili dopo la fine del governo Draghi. Francia e Italia hanno molte e solide ragioni per continuare a collaborare strettamente, ma la questione migratoria è più che mai una mina vagante nel contesto europeo e nelle loro relazioni bilaterali. Intervenendo alla tv in maggio, subito dopo aver promulgato la legge sulle pensioni, Macron ha tra l'altro annunciato il rafforzamento dei controlli di polizia al confine con l'Italia. **Schengen rischia di inciampare sulle Alpi e di affondare nel Mediterraneo.**

Parigi, 3 maggio 2023

D F



Lino Mannocci - *Musicante*, 2013, olio su tela, cm 50x50

Riuscirà la coalizione dello sfidante Alleanza Nazionale a sconfiggere Erdoğan?

Le elezioni presidenziali turche

Giorgio Pacifici

sociologo, saggista e docente universitario

I prossimi 14 maggio, se non si verificheranno imprevisti, si svolgeranno in Turchia le elezioni per eleggere il (nuovo?) presidente della repubblica, e contemporaneamente le elezioni per il rinnovo della Assemblea Nazionale.

La competizione reale si svolge tra due schieramenti, o "alleanze" elettorali: la **Alleanza Popolare (Cumhur)** che candida il presidente uscente, Recep Tayyip Erdoğan, e la **Alleanza Nazionale (Millet İttifaki)** che candida il leader del Partito Repubblicano Popolare, Kemal Kılıçdaroglu.

La **Alleanza Popolare** ha come obiettivo di rafforzare la stabilità del paese, favorirne la crescita economica, perseguire la sicurezza nazionale; la **Alleanza Nazionale** ha tra i suoi obiettivi principali, la democrazia, i diritti umani, il laicismo, la giustizia sociale. Essa auspica un ritorno ad un diverso equilibrio tra i poteri dello stato, quale si configurava anteriormente alla trasformazione in repubblica presidenziale del 2017. Come si può osservare si tratta di prospettive profondamente diverse.

Sulla composizione dei due schieramenti è necessario spendere alcune parole.

Alleanza Nazionale

Della **Alleanza nazionale** fanno parte **sei partiti, estremamente diversi** per la loro storia, le dimensioni, e l'ideologia: **il Partito Repubblicano Popolare, il Partito del Bene, il Partito del Futuro, il Partito della Democrazia e del Progresso, il Partito della Felicità e il Partito Democratico.**

Il **Partito Repubblicano Popolare (CHP)** ha una storia antica che risale ai primordi della Repubblica turca, è stato fondato nel 1919 e rifondato nel 1923 e poi nel 1992; con i suoi 134 seggi nella attuale Assemblea Nazionale e i suoi quasi 1 milione e 400 mila iscritti è, per peso politico e per dimensioni, il secondo partito turco.

Il Partito Repubblicano Popolare è definibile come un **partito di centro-sinistra, di orientamento socialista-socialdemocratico, schierato a favore delle istituzioni europee e occidentali.** La sua ideologia è resa più complessa dal fatto che è anche l'erede del kemalismo, le sei frecce che si ritrovano nel suo stemma sono infatti le sei direttrici ideologiche di **Kemal Atatürk**: laicismo, nazionalismo, riformismo, statalismo, repubblicanesimo, populismo. Ma mentre alcune di queste componenti ideali sono ancora assolutamente valide per indirizzare uno stato contemporaneo (laicismo, riformismo, repubblicanesimo), altre sembrano più "ingombranti" nel patrimonio di un partito che si vuole moderno. In particolare il nazionalismo che nel vecchio partito repubblicano era venato di pan-turchismo e di pan-turanismo, e il populismo che ha permeato gran parte della vita politica turca. E non soltanto quella del CHP.

La base sociale del Partito Repubblicano Popolare è costituita soprattutto da impiegati e quadri del settore industriale e di quello dei servizi; dipendenti della pubblica amministrazione di medio livello; insegnanti, studenti, ricercatori, tecnici; quadri intermedi dell'esercito; elementi appartenenti alle diverse minoranze (aleviti; turcomanni).

Gli altri cinque partiti appartenenti alla coalizione guidata dal Partito Repubblicano Popolare **hanno in comune soltanto un atteggiamento genericamente positivo nei confronti dell'Europa e un conservatorismo di fondo pur declinato in maniere diverse.**

E' da sottolineare che **tre di questi partiti (Partito del Futuro, Partito della Democrazia e del Progresso, Partito della Felicità) sono schegge del partito di Erdoğan (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), da cui si sono staccati in occasioni e per motivazioni diverse.**

Alleanza Nazionale

Partito	Numero degli iscritti	Seggi all'Assemblea Naz.	Orientamento ideologico
Partito Repubblicano Popolare	1 milione 400 mila	134	Kemalismo, socialdemocrazia, Europeismo
Partito del Bene (IVY)	oltre 600 mila	37	Kemalismo, Nazionalismo turco, Social liberalismo Europeismo
Partito del Futuro (GP)	oltre 75 mila	//	Liberismo economico, Liberal conservatorismo Europeismo
Partito della Democrazia e del Progresso (DEVA)	...	//	Conservatorismo liberale Tutela dei diritti delle minoranze Europeismo
Partito della Felicità (SAADET)	oltre 250 mila	1	"Visione nazionale" Islamismo, Nazionalismo religioso
Partito democratico	oltre 350 mila	2	Liberal conservatorismo Europeismo

Alleanza Popolare

L'Alleanza popolare è stata fondata nel 2018 dal Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) e dal Partito del Movimento Nazionale (NMP). Ad essa hanno successivamente aderito il Partito della Grande Unità (BBP) e il Partito della Causa Libera (HUDA PAR).

Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo è la maggiore forza politica del paese conta oltre 11 milioni di iscritti e ha 285 deputati alla Assemblea Nazionale.

Il Partito della Giustizia e dello Sviluppo il classico partito pigliatutto con una estensione dal centro-destra alla estrema destra.

L'autoritarismo fa parte del suo DNA, il suo spettro ideologico comprende il **conservatorismo sociale, il populismo, il nazionalismo economico, un certo liberismo che però non urta contro la permanenza di un settore pubblico ancora relativamente importante.**

Su un piano più generale le direttrici dell'AKP sono il **neo-ottomanismo, l'islamismo e il post-islamismo, il pan-turchismo, l'atteggiamento critico nei confronti dell'Europa più o meno marcato** a seconda delle circostanze.

Le basi sociali dell'AKP si ritrovano nei vertici e nei quadri alti della burocrazia, della magistratura, dell'esercito e dell'impresa pubblica, dopo le diverse purghe che hanno emarginato prima la vecchia classe dirigente repubblicana e poi quella di impianto gulenista. Ad essi si devono aggiungere gli esponenti del nuovo ceto imprenditoriale anatolico e i dirigenti delle imprese.

Ma una forte componente del consenso al Partito della Giustizia e dello Sviluppo proviene dai ceti popolari: dagli operai dell'industria, dagli addetti all'agricoltura (circa il 18 per cento degli occupati del paese), dai disoccupati (circa il 10 per cento della forza lavoro disponibile), da coloro che dispongono di un reddito inferiore alla soglia di povertà (quasi il 12 per cento della popolazione turca). Infine un'altra componente importante è rappresentata dagli appartenenti alle confraternite islamiche anti-güleniste. E' verosimile che anche i Fratelli Musulmani di Turchia diano la loro preferenza all'AKP per i rapporti a lungo intessuti da **Recep Tayyip Erdoğan** in tutto il Medio Oriente con le diverse branche della Fratellanza.

Il secondo partito dell'Alleanza popolare è il Partito del Movimento Nazionale (NMP), forte di quasi 500 mila militanti e di un gruppo parlamentare di 49 deputati. Fondato nel 1969 dal colonnello golpista Alperslan Turkes, il partito è stato rifondato nel 1993. L'ideologia del NMP è basata sull'ultranazionalismo turco e la sua cultura originaria è fondata sulla mitologia dei Lupi Grigi che danno anche il nome ad una associazione parallela (o meglio una milizia?).

Malgrado il giudizio di alcuni politologi che lo reputano un movimento "neo-fascista" per il suo accentuato conservatorismo sociale, il **mercato populismo e la forte avversione all'Europa**, esso appare maggiormente come un movimento neo-nazista per il violento razzismo espresso a livello anti-kurdo e contro altre componenti minoritarie della società turca, e per la mitologia di cui è intessuto.

A livello politico il partito **si oppone fermamente a qualsiasi dialogo con il Partito Democratico Popolare che rappresenta gli interessi kurdi e delle minoranze in genere.**

La base sociale del NMP è costituita dai ranghi intermedi dell'esercito, da studenti e intellettuali, e da miliziani. Ma, come è stato sottolineato più volte, il Partito del Movimento Nazionale dispone di una **"struttura parallela"** formata da migliaia di trafficanti di droga e armi, poliziotti corrotti, agenti dei servizi deviati, mafiosi, esponenti della criminalità organizzata. In questo modo esso costituisce il **vero anello di congiunzione tra la destra politica al governo e lo stato profondo turco.**

Alleanza Popolare

Partito	Numero degli iscritti	Seggi alla Assemblea Naz:	Orientamento ideologico
Partito della Giustizia e dello Sviluppo	Oltre 11 milioni	285	Conservatorismo, Autoritarismo, Populismo, Nazionalismo, Neo-ottomanismo, Islamismo e post-islamismo Anti-europeismo / Euroscettismo
Partito del Movimento Nazionale (NMP)	Quasi 500 mila	49	Ultranazionalismo turco, Conservatorismo sociale, Populismo. Panturanismo Anti-europeismo, Nazionalismo culturale
Partito della Grande Unità (BBP)	Oltre 100 mila	1	Ultranazionalismo turco, Conservatorismo sociale, Islamonazionalismo
Partito della Causa Libera (HUDA PAR)	Oltre 10 mila	//	Islamnazionalismo kurdo Nazionalismo kurdo, Islamismo sunnita, Decentralizzazione

I partiti kurdi al di fuori delle alleanze

Al di fuori delle grandi alleanze elettorali rimangono i due partiti kurdi, che però potranno avere un peso non indifferente nell'elezione del presidente, il Partito Democratico Popolare (HDP) e il Partito Democratico Regionale (DBP).

Le ragioni di questa estraneità ai due schieramenti sono presto dette. Per la Alleanza Nazionale l'ingresso di forze marcatamente kurde avrebbe rappresentato un passo falso facendo perdere probabilmente una parte dei voti di quell'elettorato di destra e centro destra che è insoddisfatto di **Erdoğan** ma teme di fare un "salto nel buio". Per la Alleanza Popolare il problema non si poneva neppure data la totale opposizione tra il partito di estrema destra NMP che ne costituisce una parte importante e i partiti kurdi.

Il Partito Democratico Popolare (HDP) conta quasi 50 mila militanti e ha 56 deputati alla Assemblée Nazionale. E' ben radicato sul territorio e ha una consistente rappresentanza nei consigli comunali. Si tratta di un partito fondamentalmente laico e progressista di orientamento socialdemocratico e regionalista. Nato per la difesa degli interessi kurdi ha esteso la propria attenzione a tutte le minoranze (etniche, religiose, di genere) esistenti in Turchia.

Il Partito Democratico delle Regioni (DBP) è un "partito fratello" del HDP. Ha circa 7mila iscritti e un unico deputato all'Assemblée Nazionale, che è attualmente la stessa segretaria politica del partito, **Salihe Aydeniz.** **Anch'esso di tendenze laiche e socialiste, sotto il profilo ideologico tende ad accentuare il nazionalismo kurdo e le istanze regionaliste.**

Il partito kurdo armato

Nel 1978 venne fondato il **Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK)**, insieme organizzazione politica militante e movimento armato di guerriglia con l'obiettivo di arrivare a uno stato kurdo indipendente. Il numero dei militanti, come avviene per qualsiasi organizzazione accusata di terrorismo, non è noto ed è variabile a seconda del momento: si va da un numero minimo di 5 mila ad una cifra che supera le 30 mila unità.

Nel corso del tempo il PKK e il suo leader storico **Abdullah Ocalan** (in carcere) hanno compiuta una profonda revisione ideologica **abbandonando il marxismo-leninismo originario per il socialismo libertario, il comunismo e il "confederalismo democratico"**. Altre componenti ideologiche del PKK sono il nazionalismo kurdo, il laicismo, il pluralismo. Il partito dei Lavoratori del Kurdistan anche se ovviamente non sarà presente nelle elezioni del 14 maggio 2023 è uno degli *stakeholder* più interessati, dal momento che un avvicendamento alla presidenza potrebbe riaprire la strada ad un *appeasement* con le autorità centrali. Inoltre incidendo sulle stesse aree sociali, il PKK appare in grado di esercitare un'influenza sui comportamenti dei partiti kurdi "non armati".

Due personalità a confronto: Erdoğan e Kılıçdaroglu

Il detentore del titolo

La biografia di **Erdoğan** è nota, come sono noti i suoi frequenti cambi di passo in politica interna e in politica estera. Cresciuto in un quartiere popolare di Istanbul, **Erdoğan** ha ricevuto sin dagli anni della formazione una forte impronta islamista che gli è stata trasmessa dal suo mentore, il politico islamista **Necmettin Erbakan**.

Dopo essere stato a lungo alleato del pensatore e teologo islamico Fethullah Gülen con l'obiettivo (indubbiamente raggiunto) di annientare la sinistra kemalista e di rimuovere il kemalismo dall'apparato ideologico dello stato, Erdoğan ha effettuato una completa rottura con Gülen costringendolo all'esilio negli Stati Uniti ed accusandolo di essere il capo di un'organizzazione terroristica ("FETO").

In realtà il passaggio da un'alleanza strategica ad un'inimicizia profonda non è stato dovuto a differenti visioni teologiche dell'Islam politico, ma alla penetrazione realizzata dal movimento di **Gülen** negli apparati della pubblica amministrazione e della magistratura e negli alti gradi dell'esercito. Ma per le elezioni presidenziali di maggio **Erdoğan dovrà fare i conti con i numerosi gulenisti ancora esistenti nel paese anche dopo la messa al bando del movimento.**

Sul piano internazionale Erdoğan rimane all'interno della Alleanza Atlantica, pur con molti distinguo rispetto agli altri membri: ha sfruttato abilmente il conflitto russo-ucraino per rompere un isolamento internazionale che stava diventando pericoloso per la Turchia e ha proposto una mediazione tra le parti; ha fatto importanti acquisti di materiale (missili) presso la Federazione Russa anziché presso gli alleati atlantici; ha condizionato l'adesione della Svezia alla Alleanza alla chiusura di tutti i "santuari" del PKK presenti in Svezia da parte di Stoccolma. Nel frattempo ha continuato a tessere rapporti con tutte le organizzazioni islamiste, anche quelle considerate più oscure dall'opinione pubblica internazionale.

Lo sfidante

Meno nota e meno colorata è invece la figura del **candidato dell'Alleanza Nazionale, Kemal Kılıçdaroglu. Di famiglia alevita perseguitata, Kılıçdaroglu porta con sé il peso, ma anche il privilegio, dell'appartenenza a una minoranza.**

Laureato in Scienze Economiche e commerciali all'Università di Ankara, prima della carriera politica è stato funzionario del Ministero delle Finanze, Direttore dell'Organizzazione per la Sicurezza Sociale degli artigiani e dei lavoratori autonomi, è stato successivamente direttore generale dell'Istituto per la sicurezza sociale. Contemporaneamente agli incarichi professionali **Kılıçdaroglu** ha avuto anche un passato accademico, essendo stato chiamato a svolgere corsi presso importanti università.

Deputato di Istanbul nel 2002 è diventato nel 2010 il leader del Partito Repubblicano Popolare e poi leader dell'opposizione parlamentare, e nel 2012 vice presidente dell'Internazionale socialista.

La sua vita privata viene riportata come "ascetica" (è definito il "Gandhi turco") e certamente non sono mai circolati scandali di nessun tipo sul suo conto e su quello del suo *entourage*. La sua figura politica, di **uomo rigoroso sul piano personale e attento agli interessi della collettività** può essere in qualche modo paragonabile a quella del francese **Lionel Jospin**, anch'egli espressione di un gruppo minoritario.

Avversari e alleati

Normalmente nelle elezioni presidenziali il candidato favorito è il presidente uscente soprattutto se, come è per il caso di Erdoğan, ha il controllo della polizia, dell'apparato amministrativo e dei servizi di sicurezza, ed è sostenuto dai partiti che hanno la maggioranza nel Paese.

Non mancano però nella casistica internazionale casi in cui lo "sfidante" - capovolgendo i pronostici - è riuscito a ottenere l'elezione.

Nel caso di Erdoğan un fattore che potrebbe modificare a suo sfavore la situazione potrebbe essere l'appoggio alla Alleanza Nazionale dei sindaci di Istanbul e di Ankara, anche se è difficile quantificare il loro peso sul piano nazionale.

Ma le elezioni potrebbero anche essere perturbate da alcune decisioni di attori estranei alla politica turca, in particolare se alcune agenzie degli Stati Uniti decidessero di entrare a gamba tesa nella competizione. Questa sembra però oggi una decisione improbabile dato che, se **gli Stati Uniti non hanno una particolare simpatia per Erdoğan, non sembrano neppure convinti di avere la personalità giusta con cui sostituirlo. Anche perché Fethullah Gülen non appare spendibile**, e le purghe e le epurazioni che l'esercito ha subito, fanno in modo che gli Stati Uniti non riescano a identificare negli alti gradi delle forze armate le persone "vicine", come poteva essere negli anni Cinquanta.

Il complottismo costituisce una caratteristica di fondo della Turchia, praticamente secondo la versione turca non c'è capitale mondiale grande o piccola in cui non si stia complottando per distruggere o almeno indebolire la Turchia, toglierle territori, fiaccarne la potenza militare, deteriorarne l'immagine all'estero.

Da questo "grande complotto" che vedrebbe insieme, Emmanuel Macron e Bashar Al-Assad, la BCE e l'FMI, Washington e Tehran, Erdoğan, cioè la Turchia, data la identificazione che il presidente ha fatto di sé stesso con il Paese, sente il dovere di difendersi permanentemente. E questa potrebbe essere un'altra delle variabili extrapolitiche delle elezioni, magari con un autogolpe ben orchestrato e a conclusioni predeterminate.

Mosca che un tempo considerava la Turchia come il gendarme Nato ai suoi confini meridionali oggi **non ha interesse alla destabilizzazione del Paese. E certamente preferisce un leader autoritario e euroasiatico con ambizioni a ricostituire l'Impero Ottomano ad un "professore" socialdemocratico e europeista, con l'aspirazione di elevare il PIL, ridurre il numero dei disoccupati, azzerare l'analfabetismo.**

Rimane l'incognita kurda e in particolare l'incognita PKK.

Quanto minore sarà l'attivismo kurdo durante il periodo preelettorale, tanto minori saranno le probabilità che il giocatore più forte e spericolato o i suoi alleati più aggressivi abbiano la tentazione di rovesciare il tavolo affermando che le regole sono state violate. Questo i dirigenti del HDP lo sanno bene, ma è difficile sapere se riusciranno a trasmettere questa convinzione agli uomini del PKK.

Queste elezioni presidenziali rappresentano quindi un tornante importante per la Turchia perché potrebbero rappresentare il punto di svolta da regime presidenziale in regime *tout court*, oppure rimettere in gioco la democrazia con le sue regole e le sue imperfezioni, ma soprattutto i suoi valori.

Roma, 31 marzo 2023

DF

Lessico politico asimmetrico

Patria e Nazione¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Giorno dopo giorno assistiamo all'avveramento di una promessa.

All'origine sembrava un'impuntatura.

Giorgia Meloni, assunto l'incarico più rilevante della politica italiana, cioè la guida del governo, ha con sottolineatura enfatica, retorica, pedagogica, **derubricato la parola "Paese", gramscianamente cara alla sinistra italiana. E assunto, per definire l'insieme tra territorio e comunità amministrato da quel governo, l'espressione "Nazione", senza omettere una volta – nelle parole e negli atti – di tener fede a questa impostazione.**

Proverò anche a dire che lo svolgimento di questo tema potrebbe farci vedere oggi una dinamica in due tempi: il primo tempo, dal successo elettorale fino alla inopinata idea di **Giorgia Meloni** (o di qualcuno da individuare) di fare seduta di governo e conferenza stampa a Cutro dopo la tragedia di 73 bare restituite dal mare. Il secondo tempo, dopo questo evento. Ma il cenno al riguardo lo farò solo alla fine. Dovendo prima parlare d'altro.

Tornando dunque all'espressione "Nazione", per alcuni versi è difficile protestare.

Che cos'è, nell'evoluzione della storia, quell'insieme tra territorio legittimamente proprio e comunità democraticamente governata se non una "Nazione"?

La cui unità si è raggiunta non in un mese o in un anno, ma nei secoli e in particolare dalla prima guerra di indipendenza (1848-1849) alla prima guerra mondiale (1915-1918), un arco di settanta anni.

Il punto è che il Novecento ha registrato prima lo scontro tra le Nazioni e gli Imperi (appunto la prima guerra mondiale), in cui tre Imperi sono stati sciolti – quello austro-ungarico, quello russo e quello ottomano. Ma da lì in poi, prima di tutto per la deviazione nazionalistica e autoritaria dell'Italia poi, dieci anni dopo, per la svolta nazionalsocialista (cioè nazista) e totalitaria della Germania, lo scontro è stato, con rilievo mondiale, tra nazioni cosiddette autoritarie e nazionaliste e nazioni cosiddette democratiche (ben inteso Russia sovietica a parte, ma in campo perché attaccata a fondo dalla Germania) e per lo più con regimi plurali.

Da quel momento la parola "Nazione" è stata guardata con maggiore sospetto.

¹ Apparso come podcast il 12 marzo 2023 ne *Ilmondonuovo.club*. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/patria-e-nazione/>

Si è sempre voluto distinguere *Nazione* da *Nazionalismo* e tutta la costruzione della nuova Europa è avvenuta mettendo insieme Paesi che volevano restare *nazioni* ma non *nazionalisti*, appunto perché tesi a superare le barriere e – creando mercato, valori, culture, lingue, consumi, diritti e moltissime norme comuni – tesi a cementare un rapporto di pace mai avuto nel corso dei secoli. Una garanzia in un cui si sono formate quasi tutte le generazioni ora viventi nel continente. Quindi un valore enorme.

Questa conquista ha la sua forma istituzionale con i Trattati di Roma del 1957, ma in realtà aveva il suo principio generatore nella CECA (la *Comunità europea del carbone e dell'acciaio* (istituita con il Trattato di Parigi del 1951, per il quale gli storici *rivali e nemici*, la Francia e la Germania, non si sarebbero fatti più la guerra semplicemente perché senza il carbone e l'acciaio nessuno avrebbe avuto sviluppo ma la regola stabilita era che una facesse il carbone e l'altra l'acciaio).

E la conquista raddoppia quando cade il muro di Berlino e gli Stati (diciamo pure *le nazioni*) che era rimaste impigliate nella rete di asservimento alla Russia sovietica, scelgono di stare nel patto che darà vita all'Unione europea a 28 paesi, con l'uscita purtroppo nel 2016 della Gran Bretagna per sue ragioni storiche e per un successo interno nazionalistico rispetto alla volontà europeista.

Chi ha continuato a dichiararsi "nazionalista" – diciamo le cose come stanno – non ha mai molto amato questa Europa, inevitabilmente in crescita armonizzando competenze tra i suoi membri, non facendo il notaio di qualche scambio commerciale.

E in Italia, in più, ha guardato sempre con benevolenza al passato autoritario, anche quello del fascismo, con una serie di argomenti che hanno spesso sfiorato l'incostituzionalità: *Mussolini ha fatto anche cose buone, i treni andavano in orario, abbiamo creato un impero con le colonie, le paludi malariche sono state prosciugate, eccetera.*

Ma, appunto, ha **sventolato la bandiera della *Nazione* con questi risvolti involuti e retrogradi.**

E tuttavia **c'erano anche altre forze in campo**, di vario genere e vario pensiero – dal pensiero liberale, al pensiero cattolico, al pensiero socialista, fino a comprendere anche radicali e anche ambiti di quello che fu il Partito Comunista **che ha avuto attenzioni ai caratteri nazionali unitari – che non avevano affatto in odio la parola "Nazione". Ma la declinavano di più con le autonomie interne, con l'Europa, con il Mondo. Insomma, una fierezza storica ma protesa a un mondo senza le divisioni di un tempo.**

Dunque forze che rispettavano la storia, la rivendicavano all'interno di tutti i filoni culturali riconosciuti dalla Costituzione, con eroi, martiri, **servitori di cause giuste, assai diversi ma tutti accomunati in un sentimento per decenni mai perduto: l'amor di Patria.**

Se un giorno – dopo aver tenuto gli occhi troppo chiusi – ci si sveglia e si sente che è Giorgia Meloni a invocare Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi e se in tutti gli altri – largamente nella comunicazione di molti politici – se ne sente parlare solo perché identificano vie, piazze, scuole o ospedali ma non più valori civili e sociali condivisi, beh in quel giorno è cominciata quella che chiamo una storia politica asimmetrica riguardante le parole *patria e nazione*.

Questo caso non è tanto diverso da quello che per molto tempo si è detto anche della ***Resistenza*, che pur essendo stata storia, esperienza e testimonianza di comunisti, azionisti, socialisti, cattolici, liberali, monarchici e soldati delle nostre Forze Armate in forma politicamente indipendente, si è troppe volte vista raccontare da una storiografia che valorizzava alcune storie e non altre.** La critica per molti anni ha riguardato i comunisti che tuttavia, va ricordato, vantavano il maggior numero di caduti in nome di quelle lotte per la libertà e l'indipendenza.

Insomma, **rileggere la stessa Costituzione ci metterebbe ancora nelle condizioni di disporre di modi per evitare queste strumentalizzazioni. Sia riguardanti il *Risorgimento*, sia riguardanti la *Resistenza*, cioè i passaggi storici fondanti la legittimità della nostra indipendenza nazionale. Ma intanto tra destra e sinistra si sono rovesciati copioni. E quella asimmetria è cosa compiuta.**



In realtà **Giorgia Meloni** – contando anche sull’elaborazione di alcune fondazioni di fiancheggiamento del suo partito – ha accarezzato, su questa materia, qualcosa in più di trovare la sua piena legittimazione di soggetto erede di una grande storia di questa nostra Italia moderna e contemporanea. Cioè **ha pensato di consolidare, modificandola un po’, una cultura politica e civile “di destra” rimasta impigliata in trasformazioni mediocri:**

- **non riuscendo il berlusconismo ad esprimere una vera cultura liberale** e trovandosi a sostenere un edonismo consumistico vagamente qualunque;
- **il leghismo a sua volta, perso il rapporto con le radici autonomistiche e federaliste, ha costruito la sua crescita sulla ricorso allarmistica di tutte le paure della popolazione, alimentandole e non rassicurandole;**
- **il vecchio Movimento Sociale e successive propaggini (con la sua classe dirigente in piedi fino a oggi, La Russa presidente del Senato) non è riuscito a mettere in soffitta il richiamo (persino nei simboli) del rigurgito della fiamma fascista** e tutti e tre insieme hanno trovato un perimetro elettoralmente premiato ma culturalmente senza identità.

Ecco che **il recupero a destra dell’idea di nazione comprendente tutta l’evoluzione contemporanea di questa stessa Nazione**, nel momento che pochi altri la volevano e la sapevano rivendicare, **è stata un’elaborazione politico-culturale spregiudicata ma messa in atto con stato di necessità per consolidare un primato e, alla lunga, per avere una piena dignità di rappresentanza anche in Europa.**

Dunque, **una vera e propria strategia trasformativa.**

Agendo in Europa con una identificazione che assomiglia a storie europee più che legittime, non a spazi post-fascisti: **il Conservatorismo. Qui concepito anche – tirando un po’ la corda interpretativa – nella conservazione delle nostre migliori tradizioni.**

Dopo le affermazioni di **Giorgia Meloni** al suo insediamento in Parlamento per ottenere la fiducia (mi riferisco a **Mazzini** e **Garibaldi** come citazione rituale, ma poi nel rischio di eccedere sul fronte

laico-repubblicano, ecco la trovata anche della citazione di **Enrico Mattei**, già leader della componente resistenziale popolare e poi democristiana) **per fissare i paletti di una appropriazione a cui nessuno si è opposto con vigore.**

Poi l'affondo per allungare *ab imis* le radici di questo ragionamento l'ha fatto il ministro della Cultura **Gennaro Sangiuliano** che all'improvviso ha sorpreso gli italiani spiegando loro che il padre dell'italianità, cioè **Dante Alighieri appartiene alla cultura politica della destra italiana.** Sbuffi e spallucce. Ma non si sono viste robuste barricate di smontaggio.

E adesso arrivano – praticamente ogni giorno – le nuove ondate.

Il Ministro dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida** ottiene la dicitura del Ministero anche a favore del coltivare e mangiare cibo italiano. Il ministro **Adolfo Urso** si appresta al rilancio del prodotto italiano, come sintesi di *bello e utile*, come “*made in Italy*”. La ministra **Daniela Santanchè** annuncia il piano quadriennale 2023-2027 del turismo senza dare neanche un dato ma annunciando che – essendo la competenza sul turismo in capo alle Regioni e restando allo Stato la promozione dell'*in-coming* dall'estero – ebbene su questo segmento di competenza **si avvia il ridisegno niente meno del “Brand Italia” per governare l'immagine della Nazione da offrire al mondo, mentre città e territori racconteranno agli italiani perché è bene anche fare turismo interno. Intendiamoci tutte cose che hanno il loro perché** e ciascuna ricalcando propositi che hanno avuto anche altri governi nel passato. Il punto è la cornice interpretativa complessiva che questi argomenti sveleranno solo ad un certo punto del tragitto.

L'ultimo ministro che è approdato sulla piattaforma sulla rampa di lancio è **Guido Crosetto**, che sta lavorando “*alla rielaborazione di un pensiero culturale che riguardi la Difesa e la sicurezza militare*”. Qui si può già cogliere qualche spunto più sostanziale. **Il contrasto al pensiero pacifista è annunciato, ma non con il trombonismo fascista di un secolo fa, ma con la prudenza a scalare di un ex democristiano che coglie il suo “lotto” di battaglia culturale diciamo così militarista e aumenta (non poco) la massa critica del nuovo posizionamento della “italianità”.**

Potrei andare ancora più avanti avendo per altro raccolto più spunti e più indizi.

Ma penso che **questo primo inventario renda chiaro di quale “rappresentazione” si stia qui parlando (è questa la parola di cui ci occupiamo precisamente in ogni podcast settimanale). Essendo chiare le seguenti cose:**

- Il progetto è annunciato.
- Il terreno è da altri abbandonato.
- La *mission* è distribuita tra le competenze in campo.
- Quando si tireranno le reti a terra sarà troppo tardi per piangere, perché dopo gli annunci saranno state già preparate le regole.
- Infine, in tutto lo stuolo di partiti e partitini che si considerano all'opposizione, tenuto conto anche del dibattito parlamentare sul caso della tragedia di Cutro, **non è emerso a fondo il tentativo di capire il missile che è sulla rampa di lancio, pur alzando grida, proteste e persino espressioni di guerra etica, ma senza sfiorare il bersaglio che la storia che sto qui tratteggiando permette di raffigurare.**

Però mi correggo. Non è vero che nessuno abbia dato questa prova. L'intervento l'8 marzo in Senato del senatore **Matteo Renzi** ha dato prova – con argomentazioni serrate, una retorica tesa senza il sufficientismo toscano che a volte innervosisce una parte degli italiani e con la scelta degli esempi ben collocati proprio nel cuore della tematica (*Patria/Nazione*) qui accennata, **ferendo abilmente il profilo di “identità nazionale” che il governo di destra si va intestando.**

Lo segnalo con assoluta indipendenza di giudizio e di rapporti personali, per segnalare solo che è possibile immaginare un esponente di orientamenti democratici e anche di relativa giovane età che

assuma in questi tempi una narrativa per lo scontro annunciato ma mai veramente svolto perché **larga parte della politica italiana non crede più di dover difendere qualcosa su questo terreno**. L'impressione aggiuntiva è che la svolta pur salutare che il PD ha assunto eleggendo **Elly Schlein** alla segreteria **se non compie uno sforzo di onesta e sincera comprensione di questo tema – reso ancora più difficile dall'esempio positivo portato nei riguardi proprio dell'odiatissimo Renzi (che tuttavia proprio nella retorica parlamentare ha abituato spesso a cogliere nel segno) – farà restare quel partito certamente a caccia di una condivisione dei suoi nuovi terreni per esprimere narrative civilmente innovative, ma taglierà i ponti definitivamente con il padroneggiamento della storia comune di almeno tre generazioni sulle cinque ora in vita, così da perdere con grave rischio questa partita**.

Per finire, attenzione: io non ho detto fin qui che la presidente Meloni, intesa come leader del costituendo partito dei Conservatori, sbaglia ad assumere questa strategia. Dipenderà dalle scelte di "interesse nazionale" che a poco a poco si renderanno chiare. Poi valuteremo le giuste opzioni e gli errori.

Quello che manca all'appello è un terreno di confronto politico vero sulle parole "patria" e "nazione". Così che se esso fosse ingaggiato, l'uso di governo, democraticamente inteso come "di parte", per quanto parte maggioritaria, verrebbe meglio capito e valutato quando rischia di andare oltre il carattere di partenza che, come ho detto, è fin qui solo un po' spregiudicato.

A Cutro, per esempio, di fronte alle critiche per la parata delle auto nere, per un consiglio dei ministri asserragliato, per le mancate risposte sul non soccorso a 40 metri dalla riva e per una simbolica complessiva più autoritaria che umanitaria, Giorgia Meloni ha risposto che queste critiche sono "un danno per la Nazione".

Se ci si ferma alla conferenza stampa di Cutro – scappata di mano, mal gestita, con la Meloni sovraesposta – il danno appare solo per il governo e per la destra nazionalista. Ma se si estende il tema a cosa sia oggi davvero il terreno di valutazione dell'interesse della Nazione, insomma su questo terreno di analisi l'opposizione non pare ancora esserci.

D F

2. Perché Giorgia Meloni ha spiazzato la sinistra nel suo discorso al Congresso della CGIL

Mi è già capitato un paio di volte di tornare su un argomento trattato, cioè per fare – diciamo – una puntata numero due sul tema.

Questa volta mi riferisco all'ultimo podcast, intitolato "**Patria e Nazione**". Fatto per segnalare che queste due parole – nel confronto politico che in un certo senso appare nuovo in Italia, con **Giorgia Meloni** ed **Elly Schlein** polarizzate, che è stato chiamato "quello del ritorno al concetto di destra e sinistra" – appartengono ora a un lessico asimmetrico. **Le due parole, che sono appartenute alla cultura di chi ha fatto e poi ha sostenuto i valori del Risorgimento e della Resistenza, sono sostanzialmente sparite dal vocabolario della sinistra.**

E fatte proprie invece (con una sua logica, si intende) dall'erede di una cultura "nazionalista" che non le ha mai rinnegate ma non le ha tanto riferite nel tempo alle epopee delle libertà e dell'indipendenza quanto al "nazionalismo", cioè a caratteri tipicamente conservatori (*Dio, Patria e Famiglia*), al militarismo, al primatismo. Termini che hanno dato nel Novecento più dolori che conforti al popolo italiano. **Giorgia Meloni riporta in scena in modo martellante questo vocabolario – massimamente attorno al tentativo di soppiantare ufficialmente la parola gramsciana "Paese" per radicare quella che appare più desueta (cioè che sembrava più antieuropea) di "Nazione" – ma lo fa senza remore nell'invocare, per esempio, l'eredità di Mazzini e Garibaldi.** Non solo. Lo ha fatto senza sottrarsi – è da 27 anni che un presidente del Consiglio non lo faceva – al confronto in diretta ad un congresso della CGIL in cui ha perorato l'unità della Nazione che "dà senso" al confronto, persino al conflitto, degli argomenti oggi diversi tra governo e sindacato. Respingendo le tesi della CGIL, ma affermando la necessità di misurarsi.

Ecco il passo del suo discorso di pochi giorni fa, in cui l'approccio al tema dell'unità nazionale dimostra una certa evoluzione politica.

Oggi non è un giorno come gli altri: oggi è il 17 marzo, è la festa dell'unità nazionale, è il giorno in cui si celebra la nascita statutaria della nostra nazione, e la mia presenza oggi non esprime solo la volontà di colmare quel vuoto che ho scoperto correndo nel corso di questi giorni che vede da 27 anni l'assenza del capo del governo al congresso alla CGIL. Era normale che fosse il Presidente del Consiglio – diciamoci la verità - idealmente più lontano dalla platea che ho di fronte, a essere qui dopo 27 anni? Io penso di sì, perché con quella presenza, con questa presenza, con questo confronto e con questo dibattito credo che non possiamo autenticamente tentare di celebrare l'unità nazionale perché, vedete, l'unità non è annullare la contrapposizione, la contrapposizione ha un ruolo posizione, addirittura un ruolo educativo per qualsiasi comunità. L'unità è un'altra cosa, l'unità è l'interesse superiore, l'unità è il comune destino che da un senso alla contrapposizione. Voglio credere che tutti noi - indipendentemente dalla visione di cui siamo portatori - se il nostro cuore è sincero, noi lavoriamo tutti - secondo le nostre differenti condizioni - per lo stesso obiettivo che è il bene della nostra nazione. E allora il confronto è necessario, è indispensabile, è utile¹.

La sinistra, che pur sta ritrovando il suo vocabolario riguardante il lavoro, la riduzione delle disuguaglianze e altro, è dunque un po' spiazzata su questo fronte. E per ora sull'argomento – credo pericolosamente – non replica su questa lunghezza d'onda.

Quanto scritto nella prima parte di questo testo vuole essere un **incoraggiamento a rielaborare presto un'idea, un posizionamento, un linguaggio. E anche l'approfondimento che segue ha le**

¹ L'intervento del Presidente del Consiglio alla CGIL può essere consultato su YouTube Cf. <https://www.youtube.com/watch?v=ZkqIMcvFE5s>. Il passo citato si trova espresso nel discorso della Premier dal minuto 3'11" al minuto 4'40".

stesse intenzioni, essendo motivato da due argomenti. Il primo è il tentativo di parafrasare qui l'articolo uscito il 15 marzo 2023 a pagina piena sul quotidiano romano *La Repubblica* scritto da **Carlo Galli** dal titolo "La nazione è di tutti. I progressisti devono imparare ad amarla". Come si vede il tema era nell'aria. E' un contributo scritto con varie qualità, che vorrei raccontare anche a chi non legge più i giornali o a chi sceglie ormai le comunicazioni brevi e brevissime più che le cose argomentate.

la Repubblica Mercoledì, 15 marzo 2023

Primo piano *La battaglia delle idee*

pagina 7

Le parole della politica

La nazione è di tutti I progressisti devono imparare ad amarla

di Carlo Galli



La nostra Costituzione sa che la repubblica democratica « oltre a persegli obiettivi dell'uguaglianza e dell'affermazione dei diritti - esige un fondamento, e lo definisce appunto "fondato sul lavoro": un concetto bellissimo, novecentesco, emancipativo, il cui significato è che alla base delle istituzioni c'è un legame sociale fra i cittadini, che non è la lingua, non è la razza, non è la tradizione, non è la religione: è un'attività pratica individuale che ha anche significato collettivo, che unisce uomini e donne a monte della forma politica.

Ma quando si tratta di rischiare la vita per la collettività, questa è indicata con un nome diverso: è la "Patria" (che l'articolo 52 scrive con la maiuscola), la cui difesa è "sacro dovere" del cittadino. Il linguaggio sobrio e misurato della Carta qui si inverte in un'espressione in cui riaffiorano le radici sacre della politica laica. La Costituzione, scritta da un'Assemblea costituente in cui certo non mancavano i "patrioti", cioè i partigiani, non spiega che cos'è la Patria: non ce n'era bisogno, perché tutti sapevano che è il nome affettivo di quell'entità che è la Nazione, citata all'articolo 67 come la fonte unitaria della rappresentanza politica. È la Nazione, a sua volta, non è certo il popolo visto da destra, co-

Quando, in età moderna, entra sulla scena politica non è affatto naturale

me spesso si crede, ma è il nome del popolo quando è visto come soggetto collettivo, come una potenza organica che dà vita legittima alle istituzioni.

La politica è un universo complesso: perfino la chiarezza razionale e giuridicamente formalizzata della democrazia comporta fondamenti inevitabilmente sfuggenti, dalle stratificazioni ambigue, ricche di significati molteplici e controversi, dei quali tuttavia la politica non può fare a meno. Non tanto inventandoli di sana pianta quanto piuttosto rielaborando e reinterpretando, anche con radicale discontinuità, il proprio passato. La nazione - l'esempio più celebre di questa complessità - con la sua stessa etimologia introduce nel lessico politico un elemento difficile da maneggiare: la natura. La nazione viene presentata come la nascita, l'origine comune, di un certo gruppo umano e della sua forma politica. Ma che questa sia determinata dalla natura sembra difficile da ammettere nel contesto concettuale e categoriale della modernità, che della politica tende a privilegiare gli elementi artificiali, costruttivi.

È infatti quando, in età moderna, la nazione entra da protagonista sulla scena politica è tutt'altro che naturale: si schiera contro il potere regio, nel quale era incorporata, e si presenta come la nazione dei cittadini, che sono essi stessi, nel loro insieme, il fondamento dell'ordine politico. È quello che si legge nel libretto dell'abate Sieyès, *Che cos'è il Terzo stato?*, lo squillo di tromba che apre l'epoca della rivoluzione francese.

Qui la nazione è il popolo come collettività, che si articola in due direzioni: è composta di individui politicamente uguali anche se socialmente differenziati, ed è quindi una forza inclusiva - la nazione è la Francia di tutti i francesi -; ma è al tempo stesso una potenza escludente, che espelle i nemici interni, coloro che vogliono conservare i propri privilegi, il proprio status politico differenziato. Questa nazione non è veramente naturale: è il prodotto artificiale di una volontà rivoluzionaria, è una nazione "civile" che si richiama alla natura solo per affermare la propria originalità, il proprio non dipendere da nessuno. Quasi cent'anni dopo, uno studioso francese, Ernest Renan, dirà che "la nazione è un plebiscito di tutti i giorni": il prodotto della volontà di esistenza politica collettiva di tutti i cittadini.

Così "nazione" si intende quindi il fondamento pre-istituzionale che la politica pone a sé stessa, rielaborando e innovando la propria storia, per affermare una nuova identità; ma "nazione" si dice anche con molti altri significati. Nell'ambito culturale romantico, tedesco, la nazione è il fondamento della politica non tanto come volontà civica innovativa quanto come retaggio storico-linguistico, come tradizione, finalmente scoperta, che costituisce il tratto identitario di un popolo alla ricerca di uno Stato unitario, che non c'è ancora. La nazione etno-culturale di Herder e di Fichte è ancora una volta una funzione della politica, poiché è pensata come una sostanza che fonda il fondamento di

La parola
Nazione (s.f.)
Il complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica.

democratico-progressista, la nazione che lo Stato borghese (anche quello italiano post-risorgimento) plasma per darsi unità, per costruire consenso - interpretando e costruendo la storia come storia "nazionale" -, sono tutte nazioni diverse perché è diversa con la politica che le mette in campo. E quando dagli anni Settanta dell'Ottocento gli Stati europei accelerano la competizione interna ed esterna, la nazione assume significati darwiniani, evolutivisti, e vale come un'entità naturale in lotta per il primato di potenza con altre nazioni; allora la nazione, ormai piegata verso il "nazionalismo" bellicista, meno che mai sopporta interne divisioni, e con la "nazionalizzazione delle masse" vuole integrare in una stretta unità sovra-individuale e sovra-sociale quel popolo che il socialismo appena nato vuole invece dividere. Una nazione antisocialista, quindi, alle cui logiche in fondo si adeguano però anche i socialisti, che nonostante il loro internazionalismo - col quale reagivano appunto al contenuto di classe del nazionalismo - legittimano la Grande guerra coi loro voti parlamentari.

Dopo essere stata al servizio della rivoluzione, dello Stato, della democrazia, del bellicismo, dopo avere oscillato fra volontà, storia e natura, fra passato e futuro, la nazione è stata catturata anche dai totalitarismi, che però l'hanno saturata: in fondo, era un concetto ancora troppo chiaramente prodotto della rivoluzione francese. Il fascismo, che pure se ne serve a massi basse, subordinava la nazione

allo Stato autoritario, e poi all'Impero, e poi alla razza - cioè a un costrutto ideologico che si pretende veramente naturale, che prescinde dalla storia e dalla volontà -; per non parlare del Volk, del popolo nazista, che solo dal sangue è caratterizzato: si è tedeschi anche al di là delle appartenenze nazionali, ma se si ha il sangue "sbagliato" non lo si è, anche se si fa parte della nazione e della cultura tedesca.

Deformati dai fascismi, la nazione trova vita nuova nel marxismo italiano: Gramsci prende il concetto molto sul serio e sottolinea che la "nazione" delle classi dominanti italiane non è "popolare", ma è un ristretto concetto di classe, il che significa che il popolo è tenuto ai margini dello Stato; e affida al moderno Principe, al Partito comunista, il compito di sviluppare "la volontà collettiva nazionale: popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà". La costituzione culturale e politica della "nazione di popolo" è la posta in gioco della prassi. E anche per Togliatti il socialismo doveva svilupparsi lungo vie nazionali, cioè storiche e concrete.

La nazione non è stata travolta dalla fine della seconda guerra mondiale - il mondo anglofono la utilizza intensamente per indicare il nucleo di senso condiviso, e di appartenenza storica originaria, delle molteplici forme di esistenza politica che lo caratterizzano -, e neppure dalla fine della guerra

Non è stata travolta né dalla seconda guerra mondiale né dalla globalizzazione

fredda: il blocco sovietico si è disfatto lungo linee di nazionalità che a volte si tingono di nazionalismo. Anche la decolonizzazione a suo tempo si è sviluppata secondo linee "nazionali", dove ciò è stato possibile. La globalizzazione non è stata in grado di sostituire con l'individualismo, col cosmopolitismo, con le migrazioni, con le lingue che "no border", il bisogno di identità, di storia, di autocoscienza collettiva, che fa parte essenziale della politica.

Non si può vivere politicamente come semplici individui: senza nazione è molto difficile che ci sia buona politica. Così, una cattiva politica interpreterà la nazione secondo il principio "prima gli italiani", come un agglomerato di egoismi in rivalità interna ed esterna, secondo linee meramente reattive rispetto alla globalizzazione: sostituirà la nazione col populismo o col neo-nazionalismo, e l'identità con la xenofobia. Mentre una politica progressista può e deve far pace con la nazione, rinnovando l'alleanza non troppo antica, e declinando secondo modalità culturali e non etniche, civili e non ostili, democratiche e non autoritarie - la nazione non implica alcun rifiuto identitario del conflitto: nasce da questo, e lo sopporta benissimo, come mostra la Francia, ieri e oggi -. Con l'obiettivo di dare, attraverso la nazione, autocoscienza storica e civica al popolo - e l'educazione sarà centrale, proprio perché la nazione non è naturale -. Con l'obiettivo, cioè, di dare concretezza, coerenza, profondità e futuro, alla democrazia.

Il secondo argomento riguarda un fatto personale. Cercando nella biblioteca di casa materiali sull'identità del nostro Mezzogiorno (in particolare su Napoli, su cui mi accingo a lavorare), ho anche ritrovato un libro a cui tenevo e tengo molto, in realtà pubblicato la prima volta nel 1961 (anno fatidico del centenario dell'Unità d'Italia) che ho acquistato nel 1998, quando tornato a Milano cercavo di capire meglio che cosa l'ondata allora un po' secessionista della Lega avrebbe scalfito. Il libro è di **Federico Chabod**, grande storico dell'età moderna e contemporanea, di alta tradizione liberale, che raccoglie lezioni universitarie tenute a Milano in due anni drammatici (il 1943 e 1944)

e che si intitola *L'idea di Nazione*, pubblicato dall'editore Laterza. Parto da questo secondo argomento, che tratto naturalmente per sommi capi. **Federico Chabod** è stato **un grande storico che ha guardato in modo sempre connesso Italia ed Europa**. Aostano, nato nel 1901 e scomparso nel 1960. **Connette l'idea di Nazione al Romanticismo europeo, dunque in conflitto con l'età della ragione, con l'illuminismo settecentesco**. Argomento in cui oggi vediamo il successivo rischio involutivo anche del nazionalismo.



Ma Chabod fa scorrere il suo pensiero su storie alte, verrebbe da dire “spirituali”, così da non cadere mai nel rischio del dibattito basso (cose di destra, cose di sinistra; elezioni, propaganda, populismo, eccetera).

La “poetica del sentimento e dell’immaginazione” e l’idea dantesca per l’Italia della patria

Il suo paradigma è “la poetica del sentimento e dell’immaginazione”. Che ritrova nel Medioevo, persino in **Nicolò Machiavelli**. Non teme il rischio delle vicende avvenute dopo per dire che Italia e Germania incarnarono questo paradigma “facendo della nazione la misura del valore della vita politica”.

E ciò che fa da spartiacque rispetto al rischio delle involuzioni posteriori della parola “patria” è l’idea di “una e indipendente”. Un’idea dantesca, per l’Italia. L’urlo – nel VI canto del Purgatorio – contro il modo con cui l’Italia è trattata: “non donna di provincie ma bordello”.

Questo sentimento ha i suoi grandi interpreti. Il **Vincenzo Cuoco della rivoluzione napoletana del 1799**. **Ugo Foscolo** che canta le itale glorie in Santa Croce, **Giuseppe Mazzini che ricongiunge Italia ed Europa**.

Insomma, è il percorso della nostra formazione giovanile, grazie però alla ri-profilazione della Liberazione, della Costituzione, delle libertà democratiche riconquistate.

Rimettere mano su questi spartiti sarebbe forse oggi difficile anche per la cultura liberale.

Dunque, va riconosciuto che lo sforzo che ci aspettiamo dalla sinistra, ma anche dal terzo polo che a sprazzi annuncia il tema e poi non lo tratta a fondo, sforzo che soprattutto non può essere né ripetitivo né puramente competitivo con il tema meloniano, merita una tessitura intellettuale che tuttavia si è interrotta.

Chi e come potrà riprenderla?

L’analisi di Carlo Galli. L’involuzione della parola “Nazione” dopo il 1870 verso il nazionalismo

Per questo assume rilievo, per il segnale che dà in questo momento, lo scritto di **Carlo Galli**– filosofo e politologo italiano, editorialista de *La Repubblica* e per le due precedenti legislature deputato eletto prima nel PD poi passato a Sinistra Ecologia Libertà e Articolo 1 – che cerca con una certa pacatezza proprio questo terreno di nuovo e antico, al tempo stesso, radicamento intellettuale del tema “Patria e Nazione”. **Carlo Galli parte dalla Costituzione. Fondata sul lavoro – bellissimo tema novecentesco, osserva – ma, dice, “quando si tratta di rischiare la vita per la collettività, questa è indicata con un nome diverso: è la Patria (che l’art. 52 scrive con la maiuscola)”**. La “fonte unitaria della rappresentanza politica” per quell’assemblea costituente (che comprendeva i partigiani).

E al tempo stesso scrive:

“La Nazione è il nome del popolo quando è visto come soggetto collettivo, come una potenza organica che dà vita legittima alle istituzioni”.

Effettivamente non è lo stesso terreno concettuale sviluppato dalla destra. Dunque – cito ancora – si tratta della “nazione dei cittadini, che sono essi, nel loro insieme, il fondamento dell’ordine politico”.

In Italia un secolo fa avevano provato a stringere il concetto nella Nazione del re, interpretata dal fascismo. Mentre qui siamo piuttosto nella scia della discontinuità esercitata nella storia dalla Rivoluzione francese. **Vero che Nazione è altresì retaggio storico-linguistico e culturale**. Da questo punto di vista è tradizione. Ma **la lettura mazziniana della tradizione non guarda tanto indietro, quanto ai fondamenti del progresso futuro e al sistema intrecciato di rigenerazione di diritti e soprattutto di doveri**.

Carlo Galli mette in chiara evidenza l’involuzione della parola “Nazione” dopo il 1870, flettendo verso il nazionalismo, cioè il bellicismo e in particolare l’ordine sovra-individuale e sovra-sociale. E da qui dunque catturata dai totalitarismi. Potente involuzione del termine nella prima metà del Novecento. Qui **Carlo Galli** riprende l’approccio di **Antonio Gramsci** per tornare a incrociare Nazione e popolo.

L'appello ai progressisti. Promuovere l'autocoscienza storica e civica ripensando l'idea di nazione

Ma la complessità dell'epoca in cui questo tema viene messo in capo a un soggetto politico segnato pesantemente da massimalismo ideologico ha mostrato di non aver recuperato il valore "romantico" dell'espressione (per riprendere l'idea di **Federico Chabod**). Cosa che induce piuttosto a guardare con più efficacia alla parte finale della nuova valorizzazione della parola, quella che più di recente si confronta con la potenza e i limiti della globalizzazione. Ristabilendo il nuovo confronto tra xenofobia e progressismo, tra inadeguati primatismi e quello che **Carlo Galli** riconosce essere un passaggio maturativo della storia:

"la nazione non implica alcun rifiuto identitario del conflitto: nasce da questo e lo sopporta benissimo".

In qualche modo **Giorgia Meloni** pare arrivata (con i suoi inevitabili andirivieni e con alcune ambiguità) su questo terreno concettuale.

Questo è, in sostanza, **l'appello ai progressisti: attraverso un ripensamento sull'idea di nazione (oggi per un paese come l'Italia con forte implicazione europeista) promuovere quella – così la chiama – "autocoscienza storica e civica", diciamo noi piuttosto smarrita nell'identità popolare.**

Per il rilievo del tema nel nuovo schema piuttosto polarizzato della politica italiana (augurandoci intanto che ciò non seppellisca per l'ennesima volta le culture liberalsocialiste e liberaldemocratiche) non basta ovviamente la memoria delle profondità di pensiero dei nostri maestri storici e nemmeno la perorazione di un articolo di un serio politologo.

Riuscirà Giorgia Meloni a risagomare il vocabolario politico-istituzionale intorno all'idea del primato della nazione senza subire urti dai suoi alleati nel centrodestra?

Chissà che l'insistenza – anche un po' provocatoria – di Giorgia Meloni nel risagomare il vocabolario politico-istituzionale non metta in movimento ciò che la vitalità delle proprie stesse radici fatica a far maturare nella politica italiana, quella che si considera antagonista per definizione di questo governo.

Penso poi che prima o poi ci saranno scintille anche nel quadro di governo, se l'idea del primato della nazione della *premier* (cioè l'entità una e indivisibile) non sarà a geometria variabile e, per esempio, in materia di provvedimenti sull'autonomia sarà obbligata a dare retta a **Matteo Salvini** o ad ascoltare gli amministratori del Mezzogiorno in questi giorni in battaglia contro – ha detto il sindaco di Napoli **Gaetano Manfredi** – "la miopia e l'esplosione delle disuguaglianze causata dal provvedimento".

D F

Riflessioni ed analisi sulla espressione "Identità Nazionale" come cornice ideologica del governo **3. Identità nazionale. Cioè?**

La sommatoria del tam tam su patria, nazione e identità nazionale con l'aggiunta del convegno governativo su Pensare l'immaginario italiano, mi hanno indotto a pensare a mia volta (e se permesso a mio modo) all'immaginario italiano. Nelle ambiguità del presente, in cui il problema di rifare identità e (tra virgolette) cultura, sia a destra che a sinistra, da un lato cerca la coperta della Nazione (prevalendo la matrice del vecchio nazionalismo) e dall'altro lato occupa spazi di un certo radical-sinistrese nel pericoloso abbandono di un lessico che dovrebbe invece essere ripensato progettualmente al futuro e soprattutto con gli occhi (preoccupati) all'Europa. La pista Draghi sugli interessi nazionali appare in questa polarizzazione strumentalmente abbandonata da tutti.

L'immenso astensionismo lascia votanti che mantengono, i più, rapporti con i partiti. E i principali partiti, contando quasi solo sugli affezionati, si polarizzano. Alla faccia degli interessi della Nazione. E senza perdere neanche un minuto sulle cause dell'astensione crescente.

Patria e nazione: come ho cercato di dimostrare nei miei due pezzi precedenti, **la destra al governo metteva, come mette, queste due parole, antiche ma legittime, a cornice ideologica dell'agenda, mentre la sinistra, pur con radici risorgimentali e resistenziali, le ha fatte uscire dal suo lessico abituale.** Dunque, con una vera esigenza per tutti di ripensamento al rapporto tra passato e presente per indagare aspetti obsoleti e aspetti vitali di queste espressioni.

Ora la cosa rimane così, diciamo asimmetrica. Ma esplodono casi (che **in vista del 25 aprile** saranno concatenati) in cui **a destra** (considerate le tante fonti che hanno diritto o voglia di parlare) **crecerà l'interpretazione nostalgica di quelle parole; e a sinistra sarà più forte la pulsione polemica sull'immediato (perché il ritorno della politica al centro delle istituzioni viene interpretato come la riaffermata priorità per il pugilato**, che crea visibilità fingendo molte volte di occuparsi di veri problemi e sviando rispetto a responsabilità della politica stessa). Ma **in sostanza nessuno farà autocritica.**

Gli uni per mantenere accese tracce post-fasciste che, nelle immancabili smentite, vengono liquidate, come sempre, perché c'è una frasetta da qualche parte di Giorgia Meloni che lo spiega.

Gli altri per ritrovare la via della visibilità mediatica molte volte in assenza di adeguate centralità di proposta sociale ed economica sulle priorità del Paese e dell'Europa.

La tesi che dovrebbe sorreggere l'importanza di questa discussione in realtà è semplice.

Entrambe queste posizioni non dovrebbero rispolverare vecchi copioni, ma cercar di vedere se la rigenerazione dei partiti politici (supposta e non certificata, dopo le elezioni del 25 settembre che pure hanno portato a cambiamenti e novità) porti con sé una profonda rigenerazione anche dei significati del lessico elementare.

Perché in particolare le parole Patria e Nazione insieme a quella ancora più ricorrente di Identità nazionale (di cui parliamo oggi) debbono essere a loro volta rigenerate.

E cioè verso una modernità che forse è difficile da interpretare ma che serve a misurare quanto sono capiti e governati i grandi cambiamenti geopolitici, sociali, migratori, di ibridazione delle comunità e dei territori, di rapporto con il controllo o la perdita di controllo dell'economia competitiva, di confini reali delle condizioni di sicurezza, di rapporto con la globalizzazione e le sostenibilità.

Partire da un certo realismo su questi punti critici aiuterebbe a fare emergere capacità (ove ci fossero) ad esprimere questa assoluta necessità.

Cioè quella di **partire proprio dall'identità nazionale per spiegarla – a tutti – alla luce dei mutamenti profondi che non da oggi i poteri in campo celano perché mancano molti presupposti per governarli.**

Prima voce di analisi: **l'economia è come fosse sulle cose principali "passata di mano" nel percorso dall'economia reale e territorializzata a quella finanziaria e globalizzata.**

Il potere politico ha perduto nessi profondi e prioritari con la cultura e la filosofia stessa della politica. Questo produce una caduta verticale del ruolo interpretativo, sempre più affidato al pugilato digitale, a tre righe sui social con poche analisi meditate e proposte fondate su ricerca.

Gli stessi partiti politici, che a parole si candidano ad animare il dibattito su chi rappresenta meglio l'identità nazionale, riproducono troppe volte più etichette del Novecento che analisi del terzo millennio. Restano così atrofizzati dal punto di vista partecipativo (ora con sprazzi prodotti da cambiamenti di *leadership* che possono preludere a rigenerazioni) e, fino alle ultime demoscopie, restano marginali nella fiducia dei cittadini che confermano per metà dell'elettorato un astensionismo di disaffezione senza precedenti.

Nelle narrative messe in campo dagli apparati a destra ogni giorno esplodono rigurgiti che si riconducono ad un'idea di Nazione sostenuta dalla retorica dannunziana, combattentistica, autarchica, primatista, talora anche razzista non tanto diversa da quella che un secolo fa ha preso in mano le redini dell'Italia in forma autoritaria cancellando libertà e istituzioni democratiche.

Rigurgiti che ogni giorno i difensori del governo Meloni – si direbbe anche danneggiato da queste “voci dal sen fuggite” – debbono delegittimare, citando, come ho detto, questa o quella fase della *premier* che dimostra l'esistenza di un pensiero cambiato.

Nel vasto alveo di una sinistra che ancora nel suo insieme appare come un calderone sono vive le retoriche di un Novecento ambiguo rispetto alle culture delle riforme, insieme a nuovi radicalismi secondo cui il “vogliamo tutto e subito” è meglio che la pazienza della trasformazione programmata e sostenibile.

Qui **l'idea di Nazione ha perso le connotazioni culturali gramsciane ma anche quelle del federalismo liberaldemocratico** (che superava nell'armonizzazione delle autonomie il rischio dimostratosi verità della trasformazione dell'idea di Nazione in Nazionalismo).

Provando ora, spinta dal cambio del gruppo dirigente del partito di maggiore responsabilità all'opposizione, a cercare il bandolo di un pensiero più adeguato alla modernità, ma rischiando ogni giorno di essere contraddetto sia dai ras locali cioè dalle clientele (su cui è in atto un avvio di contrasto) sia dalla condizione confusa di una lotta prodotta dal professionismo di una piccola casta paga dei posti che la rappresentanza concede,

È vero che l'ascesa alla guida dei due maggiori partiti politici di due donne giovani e determinate è un fattore di potenzialità.

Ma è anche vero che ci sono elementi di preoccupazione sui rischi delle derive che provengono dall'insufficienza profonda creata da venti, trenta anni di populismo, in cui tra l'altro l'area intermedia – tra destra e sinistra – pare oggi popolata da partitini esausti per sfinimento tattico (siano essi a rappresentanza cattolica, socialista, radicale, liberale o altro) senza aver raggiunto nessuna visione, nessuna rielaborazione adeguata alla portata delle sfide. Colpisce l'affermazione di questi giorni di un esponente di questo “centrismo” – spesso autolesivo ma altrettanto spesso dotato di intelligenza – che è **Matteo Renzi che dichiara uno “stop” personale per “andare a cercare una narrativa spenta che va rigenerata”.**

Se pensiamo a uno dei punti chiave dell'idea di Nazione e dunque dell'identità nazionale su cui si sono espressi conflitti di idee per due secoli – cioè la disunità d'Italia, il conflitto nord e sud, malgrado le grandi migrazioni interne e un turismo nazionale che tiene viva la conoscenza mutua dei territori – dovremmo avere in campo oggi un'idea forte sul senso di questa contraddizione all'interno della logica nord-sud globale. Facile a dirsi, difficile ad ascoltarsi da parte di chi ha anche la responsabilità di agire su quel divario.

Le tre sequenze fotografiche che stanno alle spalle di questo momento sono illuminanti circa la difficoltà di governare con modernità, adeguata istituzionalità, fedeltà costituzionale ma contenuti alla portata reale delle sfide internazionali del presente il tema di come rimodellare il principio di “identità nazionale”.

Che – va detto con chiarezza – non significa né affermarla in modo vacuo e senza contenuti adeguati, né negarla in nome di ideologie in disarmo.

La prima fotografia è quella che instaura **nel 2021 il governo di emergenza sulla conclamata emergenza politica di partiti non più in condizioni di compiere scelte di garanzia rispetto al governo del paese. Si costituisce non un governo tecnico ma un governo di emergenza retto dalla fiducia del Parlamento per assicurare una priorità decisionale attorno agli interessi nazionali preminenti** (un modo per assegnare un tassello definito al tema identità nazionale). Il contrasto alla pandemia, la riorganizzazione del rapporto con l'Europa, la messa a terra di progetti per gestire la crisi economico-occupazionale e soprattutto le cinque maggiori transizioni del nostro tempo.

La seconda fotografia è quella del **disarcionamento di quel governo prima della fine della legislatura per una fregola diffusa di considerare più importante quello che viene chiamato “il ritorno della politica” al governo, facendo credere che il governo Draghi fosse un governo “tecnico”**. E a questa fotografia è legata la sequenza dello scontro continuo – parlando di identità nazionale – tra etichette novecentesche per inscenare dispute che la Costituzione del 1948 ha chiuso con alta definizione dei perimetri ideali.

La terza fotografia – non va negata – è legata al **portato della polarizzazione tra le due giovani leader dei maggiori partiti in campo**.

Ma una – **Giorgia Meloni** – **sta spingendo per assegnare al governo della Nazione il compito primario di riformare prima dell’economia, del mercato del lavoro, delle infrastrutture la testa degli italiani, nel senso del loro pensiero culturale e civile secondo l’etichetta antica dell’ideologia chiamamola così dei “Conservatori”**. Ciò che **Luigi Manconi** ha definito:

“Messaggi morali che pretendono di intervenire sulla soggettività personale, condizionando stili di vita e forme di relazione, consumi e preferenze. In tal modo l’autorità pubblica intende interferire con la vita delle persone, determinandone le scelte fin nella sfera più intima. Emerge così un orientamento che porta inevitabilmente verso lo *Stato etico*. Detto questo la proposta di un indirizzo di liceo orientato sul *made in Italy*, se non nascondesse retropensieri ideologici, dovrebbe essere materia su cui discutere”.²

L’altra – **Elly Schlein** – **sta cercando ora il bandolo per recuperare l’identità della sinistra più che l’identità nazionale, con l’obiettivo a breve di sostenere la vocazione di opposizione rappresentata da quel partito e il rischio di marginalizzare l’impianto di concreta alternativa che in Europa la sinistra deve esprimere come “sinistra di governo”**.

In entrambi i casi siamo lontani da immaginare che la rielaborazione del modello di identità nazionale (quindi la modernizzazione necessaria sia dell’idea di Patria e dell’idea di Nazione) siano alle porte con una connotazione che – per i Conservatori (per ora più di nome che di cultura) e per i Progressisti o Riformatori (per ora confusi e in mare aperto) – si affida più a vecchie diatribe che a nuovo sentimento di ricerca e di progettualità.

Annoto qui per gli interessati che cominciano ad esserci materiali interessanti per ragionare meglio sul percorso identitario segnalato dai cambiamenti dei partiti, almeno alcuni partiti.

Per esempio, lo studio accurato promosso dall’Istituto Cattaneo, curato da **Salvatore Vassallo** e **Rinaldo Vignati**, *Fratelli di Giorgia – Il partito della destra Nazionale-Conservatrice*³.

E sull’altro fronte il n. 1/2023 della rivista *Il Mulino* (in questo caso stesso ceppo editoriale), diretta da **Mario Ricciardi**, interamente dedicato a “Che ne è della sinistra?”, non solo quella italiana ma anche quella europea e anche un po’ fuori dell’Europa (per esempio, Israele).

Con ciò aspettiamo di vedere nei dettagli lo svolgimento del 78° Anniversario della Liberazione, cioè la festa nazionale del 25 aprile, per capire se si farà qualche ulteriore passo indietro – cioè, sia chiaro, indietro rispetto alla Costituzione – o si accenderà qualche piccola luce nel presepio consumato che il disarcionamento del governo Draghi e del suo *esprit républicain* hanno riadattato a beneficio delle dimagrite cronache dei nostri media.

Ecco, se avessi voluto fare un *tweet* anziché tentare di esporre un ragionamento, sarei partito da quest’ultima battuta per limitarmi a dire tre cose in croce.

² Luigi Manconi, “Lo Stato etico della destra. Dalle parole di La Russa su Via Rasella all’inaspimento delle pene: il progetto della maggioranza è sempre superare l’antifascismo”, *La Repubblica*, 4 aprile 2023

³ Salvatore Vassallo e Rinaldo Vignati, *Fratelli di Giorgia – Il partito della destra Nazionale-Conservatrice*, Bologna, Il Mulino, 2023, 296 p.

Con **Mario Draghi** le istituzioni (sinergia del Quirinale compresa) hanno provato a mettere in campo spunti di aggiornamento, nel solco costituzionale, dell'identità italiana. Insufficienti magari, ma in quella direzione.

Giorgia Meloni pone il tema, ma offre spunti in cui prevale la riedizione nazionalistica di questa identità.

Elly Schlein non pone per ora il tema ed è alle prese intanto con il cantiere dell'identità della sinistra.

Cinquestelle ha una memoria storica marginale. E quanto al Terzo polo, sul tema, con l'eccezione della replica di **Matteo Renzi** all'insediamento della Meloni, non appare sul tema.

Il convegno *Pensare l'immaginario italiano. Stati generali della cultura di destra*

Qualche accenno infine al convegno *Pensare l'immaginario italiano* (titolo piuttosto bello e con varie ambiguità) promosso da fondazioni, riviste e operatori culturali che ruotano strutturalmente attorno al Partito Fratelli d'Italia e in particolare attorno al Ministro della Cultura **Gennaro Sangiuliano**, così da evitare formalmente la responsabilità organizzativa del governo ma assicurando la sostanza di un **evento robustamente governativo per mettere in campo argomenti, candidati e messaggi politici di un progetto esplicito e manifesto: al cuore della politica culturale, l'identità nazionale**. Hotel del convegno scelto con cura, tanto che si chiama Hotel Quirinale.

La contraddizione dell'evento mi pare questa: **cavalcare rapidamente in realtà il consolidamento dell'identità della destra, che è il problema numero uno** (tanto che il sottotitolo è lampante: *Stati generali della cultura di destra*) ; **agire per l' altrettanto rapido turnover di ogni spazio, nominabile dal governo, nelle infrastrutture del sistema cultura, comunicazione e spettacolo, che è il problema numero due** (nel corso degli anni, sia chiaro, oggetto di stratificazioni, dipendenti dalla trasformazione politica, con una piuttosto evidente marginalizzazione di esponenti della destra-destra), ma fare ciò **proponendo la linea della cultura della Nazione", cioè facendosi carico loro di temi, autori, percorsi e approcci che nel tempo della loro lunga opposizione erano il Pantheon dei nemici** (e che per giunta i " nemici" ora non nominano quasi più).

Ed è dunque lo stesso ministro della cultura a decidere chi va citato e chi non va citato in questa prospettiva. I giornalisti che ne hanno scritto sono restati colpiti (io e altri, credo, un po' meno) dalla citazione di **Antonio Gramsci, Benedetto Croce e Vincenzo Gioberti**, in realtà **un abile mix di sinistra e centro che avvalora un progetto nazionale governato da destra**.

Il tema in politica è chi guida e chi sceglie.

La seconda problematica – che troverà chiarimenti cammin facendo – riguarda la mia perplessità, poco fa qui richiamata. **L'identità nazionale promossa dalla destra ora al governo o si nutre di chiari e credibili contenuti che riguardano i conflitti del presente e le incertezze globali del futuro o finisce a ricorrere e cedere sui temi nostalgici**.

Il ministro **Gennaro Sangiuliano** e il presidente della commissione cultura della Camera **Federico Mollicone** si limitano all'annuncio: **non diteci che abbiamo gli occhi indietro, noi guardiamo al futuro**.

Io non dico altro, dico solo che si capirà.

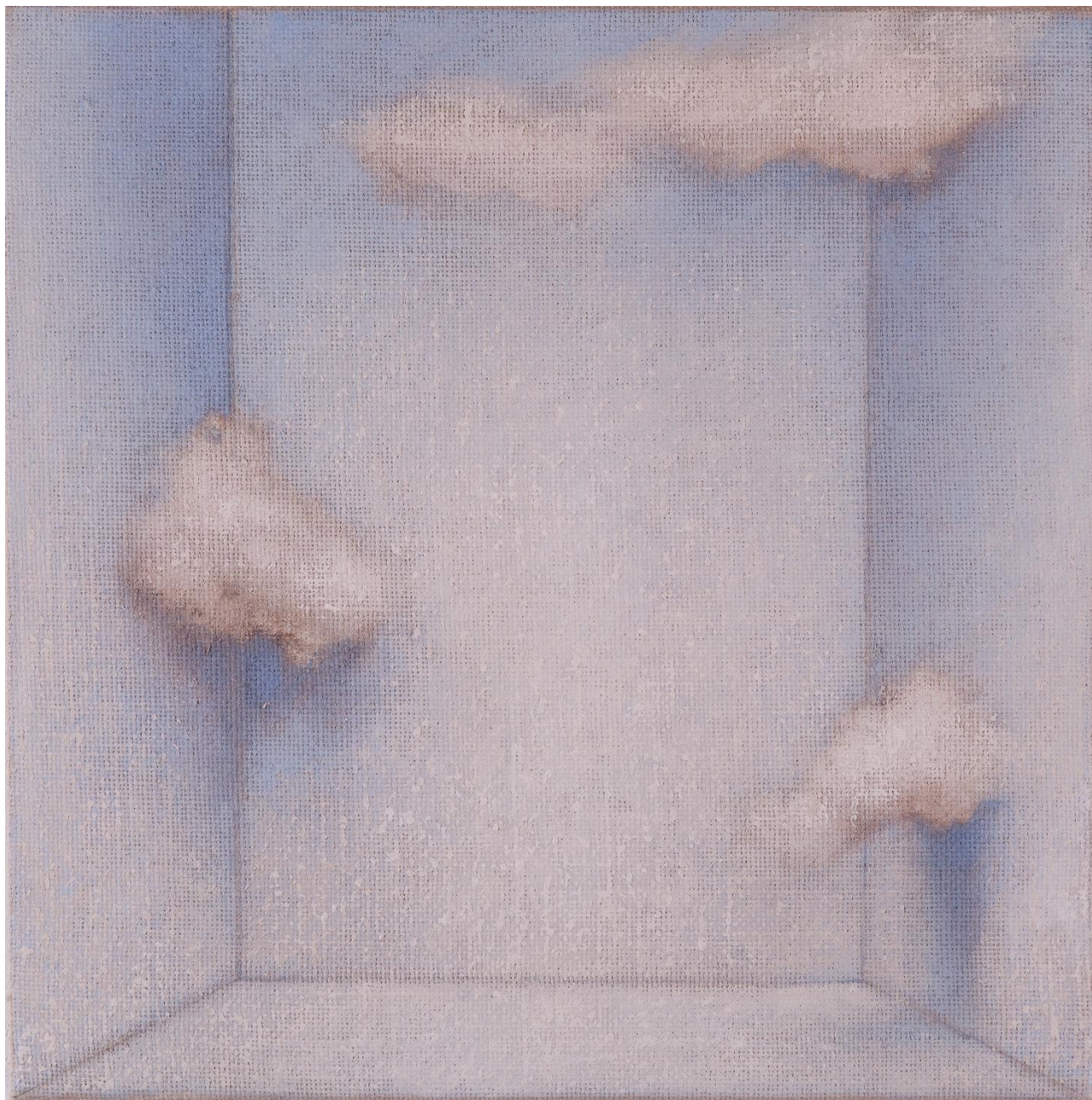
La *kermesse* naturalmente ha avuto il tutto esaurito degli eventi che respirano l'aria prodotta dai cambi reali di potere. Qualcuno ha scritto di un gran via vai di biglietti da visita. *Blue jeans* lasciati a casa, tutti in grisaglia. Ottanta interventi, sette donne. Sinceramente un punto esclamativo. Comunque se ne sono visti altri di convegni così nella storia repubblicana.

Non sono comunque questi gli ambiti per fare quello che gli organizzatori dicono essere l'obiettivo: **noi non siamo qui per rifare la cultura di destra ma per fare sintesi della cultura nazionale**. Che

sarebbe **casomai un sentiero arduo da percorrere in Parlamento**, con confronti reali ed esiti democratici. Vedremo se sarà questo lo sviluppo, oppure se ora **la partita centrale delle nomine cerca piuttosto una copertura che pensa di spiazzare chi crede che il nuovo gruppo dirigente si limiti a riabilitare solo la mitologia di destra (Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Ezra Pound, Filippo Tommaso Marinetti)**. Ovviamente tutti questi citati all' Hotel Quirinale, ma nel disegno che ho brevemente accennato.

Roma, 8 aprile 2023

D F



Lino Mannocci - *Erme, il dio dell'eloquenza consiglia il silenzio*, 2014, olio su tela, cm 40x40

Una partigianeria antipatriottica davvero poco partigiana imbevuta del mito di un nuovo inizio espressione dell'illuminismo costruttivista oggi imperante

L'idea di nazione e la stolta contrapposizione della Resistenza al Risorgimento

Massimo De Angelis

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

L'insulsa decisione manifestata qualche tempo fa dal comune di Bologna di cancellare il termine "patriota" dalle targhe toponomastiche della città (in polemica con **Giorgia Meloni** e col suo rilancio dei termini "nazione" e "patriottismo"), consentendo solo la dizione "partigiano", ha avuto l'indubbio merito di accendere i riflettori non solo sul tema della "nazione" ma su come tale riferimento venga vissuto oggi in Italia.

Partiamo dal fatto in esame. Esso **indica palesemente la volontà di contrapporre la Resistenza al Risorgimento come riferimento principe (e magari esclusivo) di unità nazionale.**

È quanto la maggior parte della sinistra ha fatto nel corso dei decenni. Pratica assai discutibile. **Non si tratta, ovviamente, di trascurare l'importanza della Resistenza, ma perché contrapporla al Risorgimento?**

Tante cose si celano dietro questa mossa. Un vocabolo è utile più di altri a darle significato: *impazienza*. **Già appena dopo la ratifica dell'Unità d'Italia, nel 1861, vi furono gli impazienti e nostalgici del Risorgimento che, in polemica con la destra storica, cominciarono a tuonare contro i limiti dell'unificazione.**

Restavano allora certo aperti molti problemi, a cominciare da quello di Roma e delle terre irredente ma a tali questioni si sommava un'incontenibile **insoddisfazione politica, culturale e sociale**. Essa **conflui nell'impennata anticattolica legata alla presa di Roma e poi nel blocco della sinistra storica di Agostino Depretis che andò al governo nel 1876**. Esperienza con luci e ombre all'interno della quale maturò, accanto a impulsi genuinamente riformisti, una più robusta **pulsione massimalista animata da utopie palingenetiche, dall'ansia per un nuovo inizio che giunse a coniare e diffondere il mito del Risorgimento come rivoluzione fallita.**

Gli è che, sotto la crosta di un consenso anche ampio, **fragile era l'adesione e l'identificazione alle istituzioni e infine al senso e valore dell'unità nazionale**. Così come mancava una cultura politica caratterizzata da senso della gradualità e da realismo, mentre fertile era sempre il terreno per lo spirito di disunione nazionale e per una contestazione delle classi dirigenti che oggi si definirebbe **populismo**.

La Guerra calò, si leggano in proposito le riflessioni di uno storico come **Adolfo Omodeo**, come una sciagurata scura sul giovane Stato unitario. Scoccò l'ora di quelli pronti a tutto e capaci a nulla. **L'impazienza e l'insoddisfazione confluirono nel trasversale fronte interventista che poi, a seguito dei deludenti risultati ottenuti ai tavoli di pace, divenne più virulento, scandendo ora la parola d'ordine della vittoria mutilata**. Era il primo embrione di un nazionalismo che, si badi, non era affatto "di destra" ma trasversale. Questo a sua volta divenne origine del movimento fascista, anch'esso, notoriamente, fenomeno assai complesso e trasversale non certo etichettabile come "di destra" e tanto meno come "conservatore". Ma certo animato da nazionalismo, movimentismo aggressivo, impazienza e anzi smania di futuro.

Ebbene, **un analogo sentimento di frustrazione per il "tradimento" da parte delle vecchie classi dirigenti si riprodusse, vent'anni dopo, nell'opposto moto antifascista mescolandosi alla spinta vitale alla libertà e alla democrazia**. È ovvio che a maggior ragione vi fossero lì sentimenti genuini e

generosi nella disillusione e impazienza dopo la fine del regime fascista col drammatico epilogo del disastro bellico.

Su di essi (per fortuna) fecero leva i partiti popolari del dopoguerra, e in particolare la Dc e il Pci. Ma un prezzo venne allora perciò pagato. **Il primato della Resistenza venne appunto contrapposto a quello di un più ambiguo Risorgimento.**

Qui le origini di un **altro luogo comune trasversale e a lungo invalso: quello delle due Italie, quella pulita e quella sporca, quella sana e quella infetta, quella virtuosa e quella corrotta, un manicheismo astratto che così male ha fatto al nostro dibattito pubblico sino a oggi.** E che ha di nuovo alimentato una disunione e un sospettoso distacco verso le istituzioni.

Tutto ciò, a sua volta, si esprime anche nella **Costituzione** che, **pur con tutti i suoi pregi, raccoglie anche non poco di quegli impulsi “populisti” e palingenetici che nell’Assemblea vennero espressi dalle “sinistre”: quella cattolica, quella laica (azionista) e quella socialista massimalista, rendendo il Testo fondamentale (lo dico a costo di essere *politically incorrect*) assai più ricco di utopia e vaghe aspirazioni che di chiare regole.** Desideroso di tratteggiare un vago futuro e un nuovo inizio piuttosto che ordinare il presente della nazione, con senso della gradualità, del realismo e con “sacro” rispetto delle istituzioni.

Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti e la riconciliazione nazionale nel secondo dopoguerra

Non così, non così per la verità e per fortuna si atteggiarono **Alcide De Gasperi** e **Palmiro Togliatti** che **riuscirono a serbare la continuità nazionale possibile, innanzitutto con la tradizione liberale, nell’Assemblea impersonata da Benedetto Croce, che aveva accompagnato la nascita e il primo crescere dello Stato unitario.**

Anche qui però pagando un prezzo, come ebbe a denunciare Luigi Sturzo: quello della partitocrazia come surrogato di uno Stato sentito intimamente delegittimato.

Fu grazie, comunque, a questi due *leader* se la riconciliazione nazionale ebbe luogo. E se il sentimento della nazione e dell’esser comunità nazionale non venne spento.

Con pieno merito, perciò, essi, e i loro partiti, divennero i perni della nuova stagione democratica della nazione italiana. **L’Italia, così, sia pur tra mille difficoltà e nel quadro di una guerra fredda che alimentava divisioni e non facilitava il compito né alla Dc né al Pci, schierati su fronti diversi, ebbe allora e nonostante tutto, va ben detto, un trentennio di stabilità e di crescita democratica.** Una fase che culminò, per poi rapidamente naufragare, con la strategia del compromesso storico, politica di autentica unità nazionale, tra il conservatore-rivoluzionario **Aldo Moro** e il rivoluzionario-conservatore **Enrico Berlinguer**. Fu una stagione di quasi guerra col riemergere in modo particolarmente cupo e violento, di sentimenti ostili alle istituzioni, allo Stato e alla nazione. **L’assassinio di Moro, che avvenne non a caso, anche questa volta, proprio nel nome (usurato va da sé) del tradimento della Resistenza secondo gli ideogrammi della sinistra degli autonomi e brigatista, segnò la fine di una fase democratica e della sua opera di consolidamento delle istituzioni. Ma forse, occorre rifletterci, segnò l’infarto non solo della politica di unità nazionale ma di un sentimento nazionale che allora sembrava potesse di nuovo germogliare e che avrebbe potuto rafforzarsi.** Certo anche qui giocarono i molteplici interessi esterni alla nazione che miravano a disgregarla per controllarla. Ma appunto la nazione e lo spirito unitario non risposero.

Seguì perciò, dopo la fase transitoria della ripresa del centrosinistra, un’epoca turbolenta nella quale ripresero fiato e giunsero a imperversare sino a contaminare le istituzioni, a cominciare da quella giudiziaria, quei sentimenti di impazienza, insoddisfazione, quel manicheismo che divideva gli italiani tra virtuosi e reprobri, quel populismo ostile alle classi dirigenti e alla loro politica che tutti conosciamo. *Mani pulite* è imbevuta di tali pulsioni che animarono anche vaste frange parlamentari e che segnano il vizio d’origine della Seconda Repubblica. **Tutto ciò, naturalmente, ha**

colpito a morte la coesione nazionale e lo Stato italiano, rendendo sempre più fragile la nostra democrazia. E sempre più, conseguentemente, la parola nazione è stata o negletta o considerata quasi una parolaccia.

A questo punto due altre circostanze andrebbero rapidamente richiamate. **La prima è che nazione e orgoglio nazionale sono naturalmente ben altrimenti considerate nel resto dei Paesi anche a noi più vicini: dagli Stati Uniti d'America, alla Gran Bretagna, alla Francia. Fa eccezione la Germania.**

Anche qui a motivo del fatto che la Germania, al pari dell'Italia, è un paese debellato. Non è un caso se anche lì si siano cercati surrogati al valore della nazione pensando di trovarli in costruzioni quali il patriottismo della cittadinanza o costituzionale che non scaldano i cuori. Anche se lì, a differenza che da noi, è ben presente un orgoglio *etnico* che è prossimo a quello nazionale.

Tale circostanza si salda con la seconda: quella della **crescita dell'Europa e delle istituzioni**. Qui il discorso sarebbe lungo. Valga per ora dire che **i tedeschi, ma soprattutto gli italiani, hanno visto nell'Europa la possibilità di una seconda patria che surrogasse quella sconfitta nel 1945.**

Una madre buona al posto di una cattiva o almeno considerata dissoluta. Speranza naturalmente destinata a cocente delusione. **Con l'aggravante, per l'Italia, che mentre la Germania ha accettato di essere nano politico diventando però gigante economico, noi abbiamo accettato il nanismo, e in qualche modo una nuova "sudditanza" come condizione generale e persino autoimposta.**

Aggravante resa ancor più pesante dal fatto che è cresciuta dopo la guerra anche una disposizione delle *élite* culturali e soprattutto economico-finanziarie del nostro Paese, a chiamarsi fuori e a contare sul cosiddetto "vincolo esterno", teorizzando, con un massimo di impazienza e pessimismo, che l'Italia era semplicemente incapace di essere autonoma e sovrana. **Che in fondo era destinata a tornare una semplice "espressione geografica"**. Pensiamo a un banchiere come **Enrico Cuccia** per fare un solo nome tra tanti. Anche lì, in fondo viveva il sentimento che non l'Italia andava salvata ma solo una certa e una nuova Italia. Impressionante vedere come quel fiume carsico d'impazienza, insoddisfazione e spirito di divisione abbia lavorato nei decenni. **La decapitazione della nostra classe politica con Mani pulite, caso unico per ampiezza in tutto l'Occidente, ha completato l'opera.**

Preservare un'identità e una comunità nazionali sentite più che mai a rischio

Ma veniamo all'oggi. E ripartiamo dall'Europa. **L'idea di sostituire la patria nazionale con quella europea sembra e sarà sempre più confutata dall'andamento dei fatti al pari delle fumose idee di patriottismo della cittadinanza e di patriottismo dei diritti e cosmopolita.** Il rischio è al contrario che, anche grazie alla sciagurata guerra con la Russia, i più brucianti nazionalismi dopo esser stati tenuti sotto il coperchio erompano sfuggendo di mano in tutta Europa.

L'idea e la realtà di nazione, dunque, piaccia o non piaccia, torna al centro. Ed è di vitale importanza. La vittoria elettorale di una forza come quella di **Giorgia Meloni** non è perciò casuale ma **denota una esigenza diffusa di preservare una identità e una comunità nazionale sentite, più che non mai, a rischio.**

Ma la questione è più vasta e richiede, tra l'altro, anche un'intesa su che cosa sia oggi una nazione. Vale sempre tornare alla splendida ode di **Alessandro Manzoni**, *Marzo 1821*. La nazione è lì detta

"gente ... una d'arme, di lingua, d'altare, di sangue e di cor".

Tutta l'ode è un commovente incitamento a prendersi la propria libertà, la propria sovranità:

"Per l'Italia si pugna, vincete! Il suo fato sui brandi vi sta. O risorta per voi la vedremo al convito dei popoli assisa, o più serva, più vil, più derisa sotto l'orrida verga starà".

Tutta la splendida ode andrebbe riletta (anche se dubito che ciò avvenga ancora nelle scuole italiane) per capire che cosa vuol dire sentimento nazionale, qual è il valore essenziale che esso interpreta. Per vedere, anche, le differenze a due secoli di distanza.

Nazione, comunità, popolo *versus* individualismo, illuminismo e cosmopolitismo

Oggi l'Italia non è più una per armi, la lingua è sempre più impoverita e meticciata con quella inglese e tecnocratica, la religione ammette il pluralismo, il sangue è rimescolato con quello d'altri.

E il cuore ... beh il cuore è un enigma.

Eppure quell'ode ci fa vivere ancora un fremito. Che rimanda a un senso di comunità, sì più ampia ma determinata, e a un'idea di libertà: libertà per noi, per le nostre famiglie e i nostri figli fondata su una sovranità, che può essere "condivisa" con quella di altri ma mai "ceduta" ad altri.

Ecco l'idea di nazione è quella della libertà di una comunità. Una comunità che è un popolo. Termine fratello di quello di nazione.

Ripeto. Molte cose sono cambiate e si sono rimescolate. E d'altra parte un'idea di nazione che volesse non ordinare ma sfuggire a questa realtà e all'apertura che essa comporta sarebbe un'idea regressiva, cupa, sarebbe essa sì, chiuso nazionalismo.

Ma l'idea di nazione è cosa ben diversa da ogni chiuso nazionalismo. Richiama una comunità di luoghi, persone, memorie, tradizioni, modi di vivere.

L'idea di nazione è come l'idea di persona, così diversa, a sua volta, da un chiuso individualismo: e si noti che tale individualismo è oggi imperante e si salda benissimo con l'eclissi del valore della nazione. E qui il discorso giunge alla sua chiusura.

Negli scorsi decenni, in Occidente, seguendo il mito della globalizzazione e da noi anche quello europeo, si è pensato che la nazione, come per altro verso la famiglia e ogni corpo intermedio, fossero un passato da dimenticare in nome dell'individuo, autosufficiente, cittadino del mondo e cosmopolita.

Si tratta di un grave e pericoloso errore ancora bene presente e da combattere.

Un errore di tipo "gnostico-illuministico". Un errore "antropologico".

L'uomo, infatti, ciascun uomo, è un ente particolare che si apre a una dimensione universale (Dimensione universale dell'Uomo, dei suoi diritti davvero comuni e ancora, eventualmente della Trascendenza).

Ma questa apertura è possibile e feconda se l'uomo resta un "esserci" particolare, radicato nella sua vita, negli affetti personali e nella memoria che è anche tradizione lingua, costumi di una comunità, che cambiano anche nel tempo ma a un ritmo assai lento e delle quali ogni persona fa parte.

L'utopia del nuovo inizio dell'illuminismo costruttivista oggi imperante

Mentre l'illuminismo costruttivista e perfettista oggi imperante in Occidente, contro cui hanno speso parole definitive pensatori come Friedrich von Hayek, Karl Popper e tanti altri, nutre l'illusione che quelle particolarità siano solo "pregiudizi oscurantisti" da eliminare per forgiare l'uomo nuovo, cittadino universale trasparente, sottile e alla fine vuoto come un vetro.

È l'ultima delle utopie partorite dalla nostra cultura dopo l'uomo nuovo fondato sulla purezza razziale e l'uomo nuovo prodotto dal socialismo ora quello prodotto dal progressismo perfettista.

L'idea di un nuovo inizio che veda nel passato solo oscurità è una utopia assai pericolosa della quale è facile cogliere una ascendenza nel nuovo inizio che la cultura prevalente nella sinistra ha sognato nel corso del secolo scorso travisando e/o esasperando il senso dell'antifascismo e della riconquistata libertà.

E non è un caso che tale utopia voglia sterilizzare in Europa, nel rapporto tra comunità nazionali e centro, il principio di sussidiarietà in nome di una visione centralistica, e veda nella famiglia non una risorsa ma un nemico da annientare.

Giova qui ripercorrere un testo del giovane **Aldo Moro** del 1946.

Emblematico per la data e per quel che Moro, lo abbiamo detto prima, ha significato nell'eclissi della nazione italiana.

“Come la famiglia – scrive Moro tra l’altro – negherebbe sé stessa se arrestasse l’ansiosa ricerca di ogni suo membro per una più vasta esperienza umana che ne soddisfi l’esigenza di universalità, così pure negherebbe sé stessa se non riconoscesse lo Stato che appunto si risolve in questa più vasta e complessa esperienza umana. Perciò **la famiglia entra a comporre lo Stato e nella famiglia, più che in ogni altro organismo, quello trova la sua genesi ideale [...]. La suprema esperienza etico-giuridica dello Stato non può d’altra parte escludere il valore degli aggregati particolari che in esso si pongono, ma deve riconoscerli come lo strumento più efficace per la realizzazione piena della sua solidarietà universale**”.

Questo in concreto il riconoscimento del particolare – famiglia e le singole persone in essa, comunità locali, nazione - che si apre all’universale, lo Stato e, oggi, le istituzioni sovranazionali.

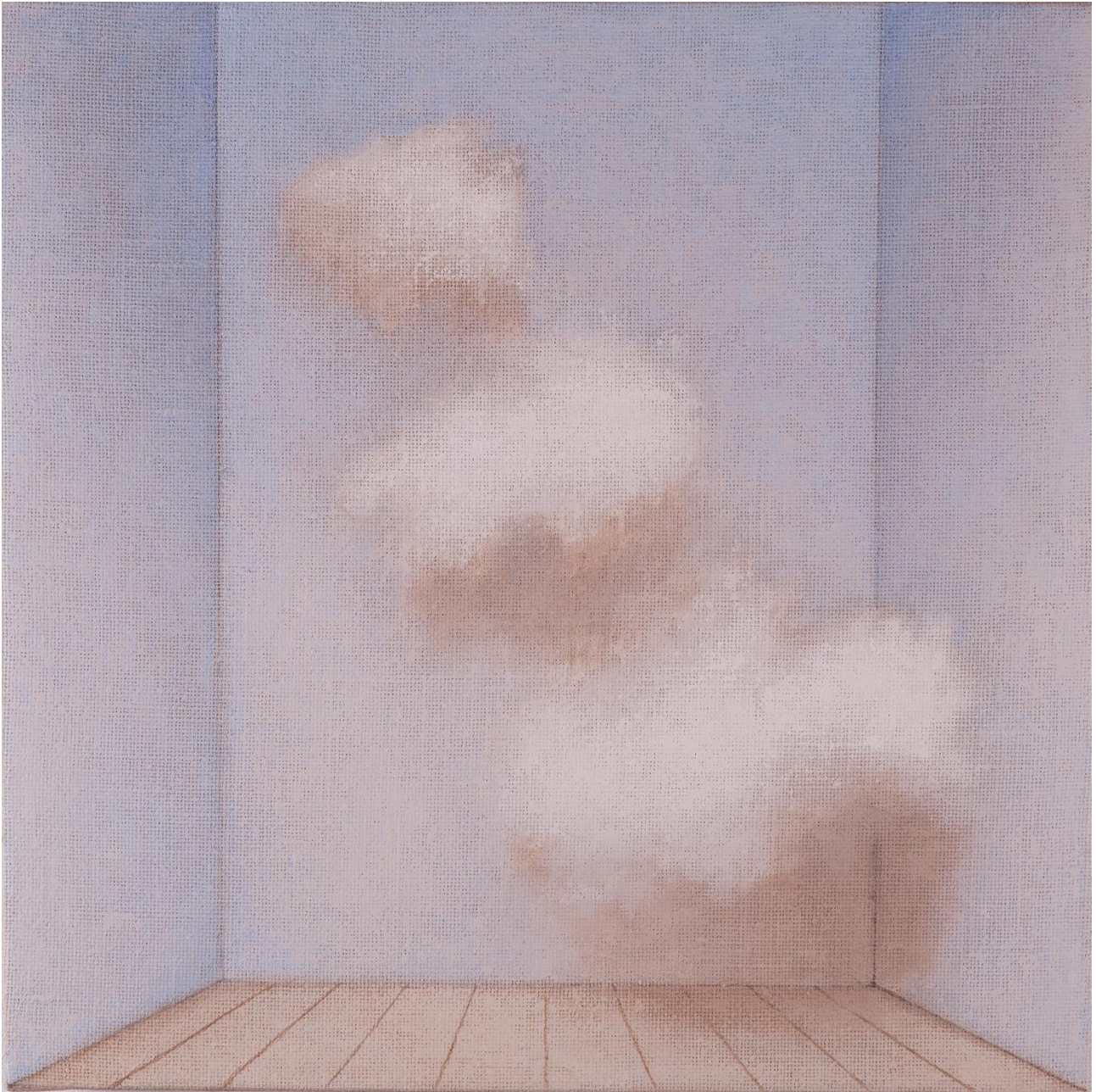
Per tutto ciò, dunque, e concludendo, **rimettere oggi al centro il tema della nazione, è un’operazione decisiva, di smascheramento e per altro verso di vitale rinascita sociale che con ogni probabilità può esser frutto solo di una cultura conservatrice. Liberalconservatrice.**

Quella di **Giorgia Meloni** è dunque una sfida potenzialmente importante, importante non solo per una parte ma per la nazione. E **per tornare a unirla, questa nazione, contro gli eterni profeti di divisione, insoddisfazione e malanimo.**

Scommessa importante. Difficile dire se possa essere anche vincente. Sarebbe già qualcosa se servisse a mutare un po’ la direzione della nostra storia.

Roma, 25 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Come dice Dionigi il raggio divino non può giungere fino a noi se non è avvolto in veli poetici*, 2014, olio su tela, cm 50x50

La difficoltà di commemorare in nome di una memoria condivisa.

Cosa emerge dal report demoscopico effettuato da SWG

25 aprile. Il fascismo e la pancia degli italiani¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

Non solo, come da tradizione, a ridosso del 25 aprile. Ma da diverse settimane prima della sua commemorazione nel 2023 è suonato il *tam-tam*.
Questione insistente: ma – ci si chiedeva da tempo:

“questo governo – anzi, prima di tutto *la Meloni* – cosa farà quel giorno?”

Si limiterà alla manifestazione militar-istituzionale obbligata dal ruolo o dirà qualche cosa in più attorno alle domande sulla defascistizzazione dell'apparato del suo partito oggi al governo che, a fronte di quesiti incalzanti, continua spesso a dire “non rispondo”?

La rappresentazione di una festività nazionale che esiste dal 25 aprile 1946, primo anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, ha tre copioni che implicano dovere di recitazione:

- la **Costituzione** (che vieta in ogni sua forma la ricostituzione del partito fascista);
- la **storia** (che mondialmente reputa l'epilogo della seconda guerra mondiale la condanna senza appello di chi l'ha provocata e voluta);
- **l'opportunità di governo e di messaggio all'Europa di cui l'Italia è membro fondatore** di non tradire nemmeno con allusioni il senso di interpretazione di quella guerra, delle sue macerie, dei suoi morti, della rigenerazione (una rigenerazione radicalmente alternativa *senza se e senza ma* per la **Germania** e per **l'Italia**, ma anche per il **Giappone**, la **Romania**, la **Bulgaria**, la **Croazia**, **l'Ungheria** e la **Slovacchia**, l'insieme definito come “*le potenze dell'Asse*”).

Così che **in questi giorni va in scena in Italia una più sotterranea e profonda rappresentazione.**

Quella di continue piccole provocazioni promosse da fonti antifasciste per mettere alla prova *post-fascisti, filo-fascisti, a-fascisti* in ordine alla continuità di un vincolo simbolico dell'Italia repubblicana.

Ma ugualmente - anzi spesso preliminarmente - anche da esponenti che hanno nella loro storia e nel loro curriculum un saluto romano, la suggestione di una camicia nera o il colonialismo delle strofe di “*Faccetta nera*”, per sostenere il diritto di non apprezzare e non partecipare ai riconoscimenti di una festa nazionale che – questo l'argomento frequente – è stata vantata dal dopoguerra per lungo tempo anche dai partigiani comunisti, cioè fautori di appartenenza all'ideologia di un'altra patria, un altro mondo (quello del sovietismo di Mosca). Ecco che così il fiume carsico esploso nel biennio della guerra civile dal 1943 al 1945, poi ad un certo punto sopito nell'evoluzione dei tempi e finalmente nel 2003 arrestato dalla famosa frase “*Il fascismo è stato il male assoluto*” del leader di Alleanza Nazionale, il partito erede del Movimento Sociale Italiano – cioè **Gianfranco Fini – che non si è mai ben capito se effettivamente pronunciata a Gerusalemme ovvero se attribuita dai media all'allora presidente della Camera dei Deputati e non smentita. Il presidente del Senato **Ignazio La Russa dice che la frase si riferiva solo alla condanna delle leggi razziali, non al complesso storico del fascismo, in ordine a cui nega anche che vi sia traccia di antifascismo nella Costituzione².****

¹ Uscito come Podcast n. 41, *IlMondoNuovo.club*, 22 aprile 2023. Cf. <https://stefanorolando.it/?p=7562>

² “La Russa: “*L'antifascismo non è nella Costituzione*”. Intervista a cura di Emanuele Lauria, *La Repubblica*, 2 aprile 2023

Il tema politico che si riapre è che **Fratelli d'Italia nasce in dissenso rispetto ad Alleanza Nazionale proprio per presidiare una memoria che la piena costituzionalizzazione dei partiti di destra realizzata da Silvio Berlusconi per competere nella polarizzazione della politica italiana tra centrodestra e centrosinistra aveva portato a forme della discontinuità**³. **Quel piccolo partito, nella sua lunga marcia minoritaria, il 25 settembre 2022 ha vinto le elezioni, ottenendo la guida del governo**. Da qui le dispute su un tema sopito e ora tornato a occupare le discussioni⁴.

La questione dell'antifascismo vista dal lato della domanda di fronte alla rivalutazione serpeggiante del nazionalismo

Fin qui tutta la vicenda ha riguardato e riguarda il lato dell'offerta della politica italiana, non il lato della domanda. Ma da alcuni anni, però, in un altro capitolo della rappresentazione dei sentimenti nazionali – quello dell'arte, della cultura, della letteratura, della saggistica, del cinema, eccetera – **si è fatta viva un'altra idea. L'idea cioè che un'eredità – chi dice ideologica, chi dice culturale, chi dice linguistica**⁵, **chi dice psicologica – del fascismo serpeggia nel paese (come in altri paesi europei, Francia, Germania e Gran Bretagna compresi) con particolare intensità come significativa reazione alle crisi provocate dalla globalizzazione che, per naturale contrasto, rivaluta il nazionalismo**. E da qui si arriva alla rivalutazione dei fenomeni storici che sono stati campioni e portatori di quell'*idea di Nazione* che altri hanno rivolto alla continuità tra Risorgimento e Resistenza mentre l'estrema destra italiana ha rivolto invece verso il nazionalismo, l'autarchia, il razzismo, insomma un insieme di tratti culturali che vengono riconosciuti (mondialmente) nel profilo del fascismo italiano (che fu la fonte di ispirazione sia per il nazismo, sia per altre forme di autoritarismo o dittatura con venature populiste, antisemite, appunto nazionaliste in Europa e nelle Americhe).

La tesi sostenuta da Antonio Scurati: il fascismo era e resta nella pancia degli italiani

È la tesi sottesa dal romanzo storico "*M – Il figlio del secolo*" di **Antonio Scurati** che narra l'ascesa al potere di **Benito Mussolini** e che ha vinto il premio Strega 2019 premio dedicato a chi ha combattuto contro il fascismo. Stra-venduto in Italia e in tutto il mondo⁶. **Il fascismo – diceva lo scrittore – era e resta nella pancia degli italiani:**

"Anni fa, vedendo uno di quei filmati Luce, il mascellone che parla da Palazzo Venezia, mi sono detto: ma questo qui non lo hai mai raccontato nessuno così. Pensavo cioè che non fosse mai stato scritto un romanzo su Mussolini e sul fascismo. Che fosse stato in un certo senso proibito fino ad oggi. Nel senso di una proibizione ambientale. Raccontare, con la libertà spregiudicata del romanziere, il fascismo dal di dentro, cosa è stato il fascismo per i fascisti, chi erano i fascisti, chi era Benito Mussolini, capo di Stato, capo di partito, ma anche uomo. Non si poteva farlo perché fino a ieri ogni volta che si nominava il fascismo eri in un territorio tabù. Dovevi preliminarmente dichiararti antifascista, prima di parlare di un fascista. E la letteratura e l'arte non sopportano questo. Non possono dare giudizi

³ Salvatore Vassallo, Rinaldo Vignati, *Fratelli di Giorgia. Il partito della destra nazional-conservatrice*, Bologna, Il Mulino, 2023, 296 p.

⁴ Stefano Rolando. "Dalle "Tesi di Trieste" al Partito Conservatore. Un argomento della *democrazia futura*" *Democrazia Futura*, II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 1159-1166, con anticipazione sul quotidiano online *Key4biz* (16 gennaio 2023). Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalle-tesi-di-trieste-al-partito-conservatore/431218/>

⁵ È in distribuzione, edito dal quotidiano *La Repubblica*, il libro di Valeria Della Valle e Riccardo Gualdo membri dell'Accademia della Crusca, *Le parole del fascismo. Come la dittatura ha cambiato l'italiano* – Prefazione di Claudio Marazzini.

⁶ Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Milano, Bompiani, 2018, 848 p.

preliminari. Non possono applicare un filtro ideologico al racconto. Il giudizio viene, certo. Ma dopo. Viene alla fine non all'inizio".⁷

Il boom di questo romanzo nasce dal fatto che non si tratta di saggistica accademica, ma appunto di un "romanzo" di vita che appartiene al tempo della cronaca, come dice **Scurati**. Che per altro immagina di raccontare **Mussolini** "nella sua umanità", per dimostrare che l'Italia

"sa guardarsi dietro con libertà e vedere se ci si sente ancora attratti dal "genio del nulla" oppure ormai distaccati".

Lo sguardo alla domanda sociale degli italiani: il report demoscopico di SWG

Perché ricordo questo esempio, uno dei tanti, tantissimi scritti sul fascismo, proprio ora?

Perché il percorso di indagine sulla domanda sociale e non solo sull'offerta politica nell'attuale quadro di governo e comunque a seguito delle elezioni del 25 settembre è un atto ora doveroso.

Alla questione "perché l'unico partito che stava all'opposizione del governo di emergenza guidato da **Mario Draghi** che ha avuto tra il 60 e il 70 per cento di fiducia degli italiani è proprio quello che ha vinto le elezioni portando tutte le eredità di una storia ambigua al governo del paese?", lo sguardo alla domanda sociale serve più della filologia sulle frasi pronunciate o mezze pronunciate o non pronunciate da **Giorgia Meloni** o da qualche suo ministro. Ci aiuta un report demoscopico della scorsa settimana – cioè dal 10 al 16 aprile – realizzato dall'Istituto SWG che su tre grandi argomenti di attualità comincia proprio con **il tema fascismo e antifascismo per la pancia degli italiani**⁸. Non lo ho visto molto diffuso, né molto commentato. Come si può vedere, non stiamo parlando di un antifascismo largamente condiviso e di quattro gatti nostalgici.

Questi sono i dati essenziali delle rilevazioni.

1. Alla domanda che riprende la frase spartiacque di **Fini** prima citata, "Il fascismo è stato il male assoluto", il 66 per cento degli italiani risponde di essere d'accordo. Ma, attenzione, il 34 per cento risponde di non essere d'accordo.
2. Alla domanda "Fascisti e partigiani comunisti vanno posti sullo stesso piano?", il 62 per cento dice di essere in disaccordo, ma il 38 per cento risponde di essere d'accordo.
3. "Tener vivo il ricordo dei danni prodotti dal fascismo? Per il 43 per cento degli elettori di Fratelli d'Italia è "una cosa sorpassata di cui è inutile parlare".
4. Alla domanda diretta "Lei si considera antifascista?", il 63 per cento degli italiani risponde "sì", ma il 24 per cento risponde no e il 13 per cento si trincerava dietro il "preferisco non rispondere". Un'altra volta il 37 per cento.
5. E infine alla domanda "Lei ritiene che FdI sia in qualche modo legato al fascismo? il 27 per cento risponde "Sì, molto", il 36 per cento risponde "Sì, un po'", il 37 per cento risponde "No". E solo il 28 per cento degli italiani pensa che il **governo Meloni** (attenzione, non **Giorgia Meloni**, ma il suo governo) "non ha alcun rapporto con il fascismo".

Perché secondo non è possibile rievocare il 25 aprile in nome (e sotto forma) di una memoria condivisa degli italiani

Insomma **se più di un terzo degli italiani ha in pancia tracce irrisolte di simpatie per quel pur controverso "male assoluto" il 15 per cento degli italiani (rispetto al numero complessivo degli elettori aventi diritto) che ha votato per Giorgia Meloni ci sta dentro abbondantemente** e non è "frange di un elettorato" che provocano ogni tanto – come dice **Fabrizio Rondolino** – ogni tanto

⁷ Antonio Scurati. La citazione merita di essere anche ascoltata dalla stessa voce dell'autore nell'audio originale dal minuto 0.31 al minuto 1.30 <https://www.youtube.com/watch?v=POVIRdNwNPA>.

⁸ SWG Radar – Niente sarà come prima – Monitoraggio 10-16 aprile 2023 – Fascismo – Slides 2-6

“*rigurgiti grotteschi*”⁹, ma **una ampia e per certi versi crescente base elettorale che deve trovare rappresentazione nelle forme simboliche, negli atti di governo e nelle feste comandate**. Pur nello sforzo della premier di stemperare il dato “genetico” con riferimenti e allusioni controbilancianti. Per questo – e varrebbe la pena di aprire una discussione su queste parole – **Giovanni Belardelli** nella discussione di questi ultimi giorni sul 25 aprile, ragionando sulla non condivisione a partire dal 1948, ha concluso un suo articolo su *Il Foglio* scrivendo:

*“Se si vuole far sì che tutti celebrino – o anche solo riconoscano – il 25 aprile (e chi ha ruoli istituzionali, anzi, vi è pure tenuto), **bisogna poi accettare che ciascuno lo faccia con la propria identità e con la propria storia e non in nome di una (impossibile) memoria “condivisa”**. Come si capisce, questo vale anche per il 25 aprile di quest’anno”*¹⁰

Roma, 22 aprile 2023

DF

⁹ “*Ho lottato, lo confesso. Ma non ne vado fiero*. Intervista a Fabrizio Rondolino a cura di Nicola Mirenzi”, *Venerdì di Repubblica*, 21 aprile 2022.

¹⁰ Giovanni Belardelli, “È dal 1948 che il 25 aprile non è *memoria condivisa*” degli italiani”, *Il Foglio*, 20 aprile 2023.

L'impossibile convivenza di visioni identitarie contrapposte renderà inattuabile a sinistra il tentativo di riappropriazione dell'universo valoriale legato alle idee di Patria e Nazione: l'Europa unita e federale si farà solo contro di esse.

Europeismo versus Risorgimento

Giulio Ferlazzo Ciano

Dottore di ricerca in Storia contemporanea

Stefano Rolando, condirettore della rivista *Democrazia Futura*, ha avuto il merito di gettare il proverbiale sasso nello stagno, mettendo il dito in un altrettanto proverbiale piaga: l'abbandono nel campo della sinistra italiana dell'intero universo valoriale legato alle idee di Patria e Nazione. Abbandono di cui hanno visibilmente approfittato le destre.

Le destre all'assalto della Patria

Dapprima la Lega, che ha smesso forse solo provvisoriamente e opportunisticamente la "ragione sociale" separatista per farsi interprete di un nazionalismo dai contorni culturali e dai riferimenti storici poco chiari, tanto da aver prodotto come unico manifesto programmatico il motto «prima gli italiani» e un vago richiamo alla difesa dei confini, declinato tuttavia in modo alquanto diverso rispetto a ciò che per secoli tale concetto ha significato: non barriera contro rapaci rivendicazioni di porzioni di territorio nazionale da parte di Stati confinanti, ma barriera (debolissima e inefficace) contro orde di poveri disperati alla ricerca di un'ancora di salvezza europea per la loro vita e quella dei loro cari. Per certi versi un ritorno alle origini della difesa dei confini (*limes*) da parte dei nostri imperialisti avi latini di quasi due millenni addietro, ma questo è un altro discorso.

Il secondo partito a muoversi in questa direzione è stato quello che guida l'attuale maggioranza di governo, Fratelli d'Italia. Già di per sé il nome stesso del partito è programmatico e va a pescare direttamente nel serbatoio del patriottismo risorgimentale attraverso il riferimento alla prima strofa del *Canto degli italiani* di **Goffredo Mameli**. Sia detto per inciso ma, visto che si parla di voler fare ammenda e tornare a presidiare i valori patri e nazionali, quanti a sinistra saprebbero recitare il nostro inno nazionale per intero o quasi, non già soltanto la prima strofa? La stessa domanda potrebbe essere rivolta anche ai "nazionalsovrani" dell'opposto schieramento, non senza provocare imbarazzati silenzi, ma questi hanno già provveduto a rendere il loro patriottismo credibile agli occhi degli elettori e al comune sentire, dunque toccherebbe semmai più a sinistra legittimarsi agli occhi dell'elettorato, andando magari a rispolverare le parole del giovane patriota di idee progressiste, caduto per difendere la Repubblica Romana, riscoprendo versi come questo:

«Dall'Alpe a Sicilia, ovunque è Legnano; ogn'uom di Ferruccio ha il core, ha la mano; i bimbi d'Italia si chiaman Balilla; il suon d'ogni squilla i Vespri suonò».

Non male, vero? In appena due righe un riferimento alla divisiva figura di Balilla (al di là della rivolta antiaustriaca nella Genova del 1746, sovvien prima di tutto l'Opera Nazionale Balilla di fascistissima memoria), uno ai sempre odiati tedeschi invasori, per una volta sconfitti (Legnano), un altro agli ispano-tedeschi, vincitori sebbene con disonore (l'episodio di Ferruccio a Gavinana), un altro infine ai sempre "amati" francesi invasori, cacciati per l'occasione in seguito a un granghignolesco bagno di sangue ai loro danni (Vespri siciliani). Un bel richiamo ai valori dell'Europa unita, con tutta l'ironia del caso. Ci ritorneremo più avanti. Quel che conta ora sottolineare è che forse questa volta la sinistra s'è desta e ha compreso l'errore compiuto dalla maggioranza assoluta delle sue classi dirigenti politiche nell'ultimo mezzo secolo almeno, con poche lodevoli eccezioni (quel **Bettino Craxi** deriso

per i suoi riferimenti garibaldini). Errore che hanno contribuito ad amplificare anche gli intellettuali di riferimento della sinistra, inebriati di cosmopolitismo e di ideali federalisti europei.

Ma il cuore della Patria non batte a destra

Ora, citando in parte lo stesso **Rolando** «se un giorno – dopo aver tenuto gli occhi troppo chiusi – ci si sveglia e si sente che è **Giorgia Meloni** a invocare **Mazzini** e **Garibaldi**»¹, significa che è arrivato il momento di recuperare il terreno perduto e di riappropriarsi di quei valori che una certa sinistra ha colpevolmente dismesso. E non è soltanto una questione di calcolo elettorale, ma una sacrosanta battaglia di rivendicazione di ideali politici e culturali: il Risorgimento non è mai stato e non potrà mai essere patrimonio delle forze reazionarie. **Giuseppe Mazzini** e **Giuseppe Garibaldi**, se avessero potuto vivere un altro secolo, non avrebbero senz'altro mai aderito al Fascismo, né avrebbero appoggiato la versione democraticamente edulcorata e postbellica di quell'esperienza, il Movimento Sociale Italiano, così come le formazioni extraparlamentari che ad esso facevano o fanno riferimento (da Ordine Nuovo a CasaPound). **Camillo Benso di Cavour** era un liberale innovatore che forse oggi passerebbe per conservatore, ma anch'esso non avrebbe mai potuto identificarsi con la destra-destra "nazionalsovrana", tutt'al più con formazioni moderate di centro. E per finire, il "Padre della Patria", il re galantuomo, **Vittorio Emanuele II di Savoia**, ci permettiamo di azzardare che, dato il suo carattere a dir poco esuberante, per certi versi un po' *rustego*, e la sua passione amorosa per **Rosa Vercellana**, forse persino lui – non ne avremo mai la certezza, ma possiamo avere l'ardire di fantasticarlo, sebbene il nostro in cuor suo, pur religiosamente scettico, temesse il giudizio divino – se fosse vissuto in un'altra epoca, quasi cent'anni dopo la sua morte, avrebbe potuto sostenere in segreto certe battaglie civili, come quella a favore del divorzio.

Che dire poi di **Carlo Pisacane**, mazziniano convertito al socialismo? E che dire degli ideali di altri giganti di quella irripetibile stagione di rinascita politica e culturale dell'Italia? Ideali come quelli di **Carlo Cattaneo** e **Giuseppe Ferrari**, quando costoro, ad esempio, «ponevano il problema di far partecipare alla rivoluzione nazionale le masse popolari, soprattutto delle campagne» o «quando auspicavano una rivoluzione che si svolgesse senza compromessi con le forze conservatrici»². Ma a voler citare il campo moderato, sono stati e sarebbero rivendicabili dalle destre reazionarie figure come quelle dei cattolici **Vincenzo Gioberti** e **Antonio Rosmini**? Seri dubbi a tal proposito. Il Risorgimento è senz'altro un patrimonio storico condivisibile da tutte le formazioni politiche italiane, ma è indubbio che se proprio volessimo trovare un campo di riferimento politico nel quale la maggior parte delle figure storiche di quella stagione si sarebbero trovate con maggiore convinzione, questo sarebbe quello progressista, solitamente definito sinistra. Avremmo avuto anche un buon numero di figure inquadrabili nel campo moderato che definiremmo centrista e solo relativamente poche, alcuni dopo ripensamenti e conversioni tardive, potrebbero essere definite figure di riferimento per il campo conservatore moderato di quella che definiamo destra. Possiamo pensare (con tutti i pericolosissimi limiti di un simile discorso attualizzante) a figure come **Massimo d'Azeglio**, **Bettino Ricasoli** o l'ex mazziniano **Francesco Crispi**, quest'ultimo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Dunque si può concludere che la sinistra in questo ambito dovrebbe solo ritrovare sé stessa, riscoprire le sue radici e valorizzarle. E possiamo senz'altro rendere merito a coloro che, sempre a sinistra, si rendono conto dell'importanza di agire in questa direzione, sperando che non rimangano voci isolate. Tuttavia al pranzo di gala della rivoluzione culturale che permetterebbe alla sinistra italiana di riappropriarsi dei valori nazionali attraverso i riferimenti al Risorgimento ci sarebbero almeno tre invitati di pietra che renderebbero l'operazione più ardua del previsto. In due casi ci è

¹ Stefano Rolando, *Patria e Nazione. Lessico politico asimmetrico*, apparso come audio digitale (podcast) il 12 marzo 2023 in *Ilmondonuovo.club*; pubblicato in «Democrazia Futura», III (9), gennaio-marzo 2023, pp. 113-117.

² Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, volume IV "Dalla rivoluzione nazionale all'Unità. 1849-1860", Milano, Feltrinelli, 1964, 592 p.; cit. p. 86.

dato da pensare che, sebbene a fatica, si potrebbe aggirare il problema con un'ammissione di colpa e una ragionata forma di autocritica, ma nel terzo caso l'ostacolo è invalicabile, a meno di non operare – come peraltro fatto finora – un intollerabile revisionismo storico che vada a distorcere, finanche a inventare di sana pianta, intere pagine di storia degli ideali che animarono la stagione risorgimentale.

Internazionalismo e cosmopolitismo

Il primo invitato di pietra è l'internazionalismo, patrimonio della sinistra di matrice socialista e comunista, evolutosi col tempo nella sua variante attualizzata, ideologicamente neutra e al passo coi tempi: il cosmopolitismo. Difficile per la sinistra ancora oggi riuscire ad abdicare integralmente da un'impostazione ideologica marxista che di fatto ha indotto generazioni di militanti e dirigenti di partito a sostenere che difendere una cultura politica legata a valori nazionali fosse un'operazione intrinsecamente sbagliata e una deviazione dalla retta linea ideologica. Il marxismo ha offerto una lettura della storia ricca di spunti per analisi di fenomeni economici, politici e culturali, ma l'ideologia che ne è scaturita ha costretto coloro che vi aderivano all'operazione di cancellare l'idea di nazione o di patria dal loro campo d'azione, se non in una forma meramente funzionale, allo scopo di portare il proletariato di una determinata nazione alla conquista del potere politico, dunque alla realizzazione del socialismo.

Certamente a un livello concreto è avvenuto spesso anche qualcosa di diverso. In quei Paesi dove i partiti comunisti, sotto tale nome o altra denominazione, hanno assunto il potere, è capitato che si instaurassero curiosi regimi ibridi che miscelavano con una certa sapienza nazionalismo e socialismo reale. Caso eclatante in Europa, ad esempio, l'esperienza della piccola Albania guidata da **Enver Hoxha**, un vero e proprio regime nazionalcomunista, ma si potrebbe ragionare in questo senso anche nei riguardi della politica di **Nicolae Ceaușescu** in Romania e dell'assai peculiare equilibrio fra tradizionale nazionalismo militarista prussiano e socialismo reale nella cornice della Repubblica Democratica Tedesca, laddove le istanze nazionaliste erano addirittura rappresentate – caso unico in tutti i Paesi aderenti al Patto di Varsavia – da un partito autonomo (NDPP, *National-Demokratische Partei Deutschlands*), pur strettamente connesso – e non poteva essere altrimenti – alla SED, il partito socialista della Germania orientale che almeno sulla carta non era un "partito unico".

In un Paese asiatico la dottrina marxista-leninista ibridata con la visione staliniana del "socialismo in un solo Paese", a sua volta mischiata ad un marcato nazionalismo di matrice confuciana e a una rigida etica militarista, ha dato origine a una peculiare ideologia, teorizzata da **Kim Ilŏng**, detta *Chuch'e*, che è ancora oggi la fonte di ispirazione politica e ideologica del governo della Repubblica Popolare Democratica di Corea. Nessuno peraltro potrebbe affermare che la ben più grande e confinante Repubblica Popolare Cinese non sia retta da una classe dirigente ispirata a sua volta in buona parte da ideali nazionalisti, espressi sotto forma di vere e proprie politiche di stampo irredentista (il recupero di territori storicamente e culturalmente appartenuti alla Cina, da Hong Kong e Macao a Taiwan), condite persino da accenti imperialisti (l'orizzonte della cosiddetta "seconda catena di isole"). E la lista potrebbe anche continuare.

Invero si obietterebbe che si trattava e si tratta di regimi niente affatto liberaldemocratici i cui partiti al potere, ancorché formalmente di sinistra, non condividevano e tuttora non condividono alcuna linea politica con le formazioni di sinistra o centro-sinistra dei Paesi liberaldemocratici occidentali o di quei Paesi che comunque si ispirano, nell'ordinamento costituzionale, ai principi della liberal-democrazia applicata in Occidente. Tuttavia le cose, se possibile, possono rendere ancora più complicato il quadro. Perché la questione al centro del nostro discorrere riguarda nello specifico la sinistra italiana e in Italia, per fortuna, non c'è stata esperienza di una cosiddetta democrazia popolare, retta da un partito comunista egemone con caratteristiche totalitarie. Il principale partito della

sinistra italiana negli ultimi cinquant'anni, il Partito Comunista Italiano – che dopo il 1989 ha cambiato più volte nome, assumendo col tempo il ruolo di contenitore liberal-progressista di ideali di varia ispirazione, dalla socialdemocrazia al cattolicesimo liberal-progressista – non ha mai avuto in passato un'esperienza egemone di governo della nazione che l'abbia indotto ad assumere, come in alcuni Paesi dell'Europa orientale, ambigue pose a metà strada tra socialismo e nazionalismo.

Nel suo patrimonio genetico non c'è nemmeno più il nazionalismo democratico e di ispirazione mazziniana. Ce ne era invece, e in gran quantità, nel vecchio radicalismo repubblicano, la cosiddetta "sinistra estrema" dei primi decenni della monarchia liberale, dal quale emersero due partiti, quello radicale e quello repubblicano, animati da figure carismatiche come, ad esempio, **Agostino Bertani**, **Felice Cavallotti**, **Napoleone Colajanni**, **Matteo Renato Imbriani**, **Francesco Saverio Nitti**. Si deve proprio a uno di essi, il napoletano Imbriani, il manifesto programmatico per la redenzione (ovvero riconquista) di tutte le terre italiane sotto controllo straniero, da cui derivò il termine universalmente noto di *irredentismo*. Ma questo vecchio radicalismo repubblicano è giustappunto scomparso dal patrimonio genetico della sinistra, sempre più identificatasi con il Partito Socialista, che aveva ben altri obiettivi e strategie da perseguire, e in seguito poi con il Partito Comunista, la sua costola massimalista e legata agli interessi di una potenza straniera, l'Unione Sovietica.

E come ben sappiamo socialismo e comunismo della rivendicazione di una cultura politica nazionale o nazionalista democratica non se ne facevano nulla, essendo bollata come politica di ispirazione borghese. Non avendo mai assunto il potere negli anni della Guerra Fredda, venendo così costretti giocoforza a mischiare il marxismo con un po' di nazionalismo, comunisti e socialisti italiani (questi ultimi almeno fino alla svolta craxiana), non hanno trovato di meglio che continuare a premere il tasto dell'internazionalismo. Tanto più che il nazionalismo era diventato, se possibile, ancora più invisibile nel Paese che aveva visto nascere e andare al potere il fascismo, che del nazionalismo – nella sua forma totalitaria, sciovinista e finanche criminale – aveva fatto la sua bandiera.

L'inesistente visione nazionale della sinistra italiana

Il prezzo da pagare di questo ripiegamento sull'internazionalismo è stato proprio l'abdicazione dai valori nazionali. Si introduce a questo punto il secondo invitato di pietra del nostro discorso: l'inesistente visione nazionale e la critica al Risorgimento mossa dalla sinistra italiana. Si diceva che nel nostro Paese concorse senz'altro a soffocare ogni accenno a una cultura politica nazionale l'effetto dirompente prodotto dal trauma della ignominiosa disfatta nel secondo conflitto mondiale, aggravata dai crimini fascisti, commessi sia in patria che all'estero, e da una sanguinosa guerra civile, con atroce corollario di morte, distruzioni e deportazioni. Servirebbe uno studio sulla psiche collettiva dei popoli per comprendere che cosa abbia prodotto un simile trauma nella consapevolezza che gli italiani hanno di sé, quali ne siano ancora oggi le conseguenze, quali siano quelle a venire. Di certo c'è che la rappresentazione che si aveva avuto in Italia fino al 1945 dell'idea di patria e di nazione, senz'altro mitizzata dall'epopea risorgimentale e galvanizzata dalla vittoria nella prima guerra mondiale, era svanita o destinata presto a svanire con l'uscita di scena delle generazioni di italiani che si erano abbeverati a quella fonte.

Il senso di colpa per le responsabilità morali e politiche dell'Italia e per i crimini commessi in diversi territori occupati, aveva peraltro indotto le forze politiche riunite nel Comitato di Liberazione Nazionale a percepire l'importanza di riabilitare il Paese agli occhi del mondo, in una comunione d'intenti che inizialmente univa laici e cattolici, democristiani, comunisti e socialisti³. Col passare del tempo, tuttavia, mentre la Democrazia Cristiana, con l'appoggio attivo della Chiesa, avrebbe elaborato una propria peculiare visione nazionale volta, secondo lo storico **Emilio Gentile**, «a rianimare

³ Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1997, 412 p.; [la citazione è a, p. 297].

l'identità nazionale degli italiani» all'interno però di un disegno inteso alla «*riconquista cattolica*» dell'Italia⁴, diversamente a sinistra, specialmente con l'avvento della Guerra Fredda, si fece strada una guerra ideologica che «divideva al loro interno i cittadini, facendoli schierare su fronti opposti, in nome di opposti ideali di patria, di nazione, di Stato», cosicché «l'ideologia prendeva ancora una volta il sopravvento sulla nazione»⁵. E l'ideologia egemone a sinistra guardava allora all'esperienza dell'Unione Sovietica, a tal punto che, dopo aver abbandonato l'armamentario patriottardo usato opportunisticamente per conquistare quanti più suffragi alle elezioni politiche del 1948 (si ricordano i manifesti elettorali del Fronte popolare con l'effigie di **Garibaldi?**), PCI e PSI si rivolsero alla fede nell'imminente avvento del socialismo per ridisegnare i contorni della storia nazionale, reinterpretando il Risorgimento come tappa di un percorso che si sarebbe concluso con l'avvento al potere della sinistra socialcomunista, la quale avrebbe infine rigenerato la nazione «dando vita a un italiano nuovo, sul modello dell'uomo nuovo sovietico»⁶.

Poteva mai avere uno sbocco genuinamente nazionale e patriottico un simile impianto ideologico? E infatti non lo ebbe. Inoltre, l'ambiguità dei rapporti intessuti fino all'ultimo tra il PCI e la dirigenza sovietica, pur tra distinguo, incomprensioni e taluni, seppure ambigui, strappi (le dichiarazioni del segretario **Enrico Berlinguer** sulla NATO, nel giugno 1976) e il tardivo (sempre nel 1976) distacco del PSI dall'alleanza con i comunisti, non produssero in Italia alcuna originale pedagogia nazionale di sinistra. Si realizzò semmai un lento oblio di una visione nazionale e lo stesso Risorgimento a poco a poco divenne evanescente, fino a scomparire quasi del tutto dagli orizzonti delle formazioni politiche di sinistra, sostituito sempre più convintamente dal processo di integrazione europea. L'originario internazionalismo del messaggio ideologico marxista si fondeva in tal modo con le istanze di unificazione del vecchio continente, sotto le insegne di un irenico progressismo democratico, sempre più distaccato dalla sorte del "paradiso dei lavoratori". Col passare del tempo e all'indomani della Guerra Fredda, quell'internazionalismo, lentamente tramutatosi in un elitario cosmopolitismo, finiva per farsi sostegno delle istanze economicistiche e finanziarie che avrebbero indotto le classi dirigenti europee tutte a sottoscrivere nel 1992 il trattato di Maastricht.

L'unico lascito ideologico della sinistra con intenti di pedagogia nazionale è stato il culto della Resistenza, fatto in sé meritevole, ma che col tempo, proprio a causa dell'abbandono delle tematiche risorgimentali e di una visione storica del Paese, ha prodotto un pernicioso effetto collaterale, per cui il 25 aprile 1945 è assurto ad anno zero della storia d'Italia, prima del quale sembra che ci fossero stati soltanto la tremenda bestialità fascista (bestia che tra l'altro non accenna mai a morire) e ancor prima uno Stato monarchico in mano a una cricca di notabili massoni legati a doppio giro alla grande proprietà terriera e al capitale industriale e finanziario, un'Italietta sedicente "liberale" con grandi appetiti imperialisti e tassi di analfabetismo e sottosviluppo imbarazzanti. Per non parlare dei Savoia, dinastia degenerata fra le peggiori d'Europa. Giudizio quest'ultimo che, sebbene per ragioni diverse, ha accomunato la sinistra di matrice ideologica marxista alla destra neofascista.

E finalmente, prima ancora della "Italietta liberale", dunque in pieno evo antico, il Risorgimento, sorta di onorevole foglia di fico, orpello dei tempi delle guerre puniche da rispolverare per occasioni speciali e per sempre più meste celebrazioni dell'unità nazionale, di cinquantennio in cinquantennio (le ultime nel 2011, le prossime, se ci saranno, nel 2061). Infine, prima ancora del Risorgimento, la preistoria: un immenso spazio semivuoto colmato dalla definizione generica "Stati preunitari". Spazio all'interno del quale, a seconda delle regioni del nostro Paese, si sono inseriti per tradizione familiare alcuni racconti semileggendari, incubi clericali e oniriche visioni di mitici eldoradi, presto tuttavia ricondotti alla morale di tutta la storia italiana prima dell'unità: «Francia o Spagna, purché

4 Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, op. cit. alla nota 3, p. 342.

5 Ibidem, p. 348.

6 Ibidem, p. 328.

se magna». Insomma, quanto di meglio per accrescere l'amor patrio nei cittadini e nei nuovi italiani di seconda generazione, garantendo così all'Italia la possibilità di veder nascere finalmente una classe dirigente degna di questo nome.

Perché altrimenti quale sarebbe il movente oggi che spingerebbe qualcuno ad interessarsi di politica, partendo da un racconto siffatto? Forse raddrizzare le storture di un Paese intrinsecamente malato di corruzione, clientelismo, familismo amorale, crimine organizzato e, *dulcis in fundo*, di un semprevivo fascismo autorigenerante? E chi mai, in mancanza di una visione storica nazionale in grado di fornire esempi positivi che siano da motivazione per una rigenerazione della Patria, sarebbe interessato a guidare un simile povero e disgraziato Paese? Forse soltanto un santo asceta, disposto a qualunque sacrificio personale e collettivo pur di ridare dignità all'Italia (non pervenuto dai tempi di Mazzini), oppure un profittatore interessato, spinto esclusivamente da bieca ambizione di potere e desiderio di arricchimento personale (categoria che abbonda in tutti gli schieramenti), oppure infine un onestissimo ed entusiasta liquidatore, felice di trasformare quanto prima un indecoroso Stato nazionale in una entità federata europea purificata da tutti i suoi mali (categoria quest'ultima che, agli occhi di chi scrive, è sembrata prevalere nettamente a sinistra negli ultimi decenni).

La severa critica da sinistra al Risorgimento

A tale mancanza di visione storica nazionale si è aggiunta la severa critica mossa al Risorgimento da parte di almeno due intellettuali posti nel pantheon culturale della sinistra italiana: **Piero Gobetti** e **Antonio Gramsci**. Del primo, sebbene il suo inquadramento nel campo socialista sia soltanto parziale, è nota comunque la simpatia per il movimento operaio, l'ammirazione per la Russia dei soviet, esempio di rivoluzione compiuta, e sono altrettanto note le condanne senza appello nei confronti del Risorgimento, bollato in toto come "rivoluzione fallita". Una rivoluzione animata e guidata da *élite* disgiunte dal popolo e pertanto disallineata da sinceri valori democratici, generatrice infine di uno Stato espressione di ceti borghesi retrivi di cui il fascismo sarebbe stato in effetti il degno erede. Punto e a capo. Del secondo sono altrettanto noti gli appunti sul Risorgimento comparsi sui *Quaderni del carcere* (quaderno 19), sostanzialmente allineati alla visione gobettiana ma se possibile ancor più arditi, fino a mettere in dubbio – da buon marxista qual era – l'intero impianto ideologico alla base delle correnti politiche che animarono gli ideali del Risorgimento, che Gramsci sosteneva essere una mera "pretesa" di far, giustappunto, *risorgere* la nazione italiana e di renderla, dopo secoli di divisione e di cattività straniera, uno Stato nazionale retto da istituzioni democratiche o liberali.

Al contrario, sosteneva **Gramsci**, ad analizzare la storia della Penisola non c'era nulla di reale in quella pretesa di trovare caratteri nazionali unitari che attraversassero lo spazio temporale di due millenni. Citando le sue stesse parole:

«tutto il lavoro di interpretazione del passato italiano e la serie di costruzioni ideologiche e di romanzi storici che ne sono derivati è prevalentemente legata alla "pretesa" di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma ad oggi»⁷.

Una "pretesa" al fine di attuare processi «"utili" politicamente nel periodo della lotta nazionale, come motivo per entusiasmare e concentrare le forze», ma che a tutti gli effetti, secondo il nostro, si mostra essere «il riflesso di una torbida "volontà di credere", un elemento di fanatismo (e di fanatizzazione) ideologico che deve appunto "risanare" le debolezze di "struttura"»⁸. Una «storia feticistica», un «modo di rappresentare gli avvenimenti storici nelle 'interpretazioni' ideologiche

⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, pp. 1979-1980.

⁸ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit. alla nota 7, pp. 1979-1980.

della formazione italiana, per cui diventano protagonisti personaggi astratti e mitologici»⁹. Per concludere infine che:

«tutto il processo storico è un “documento storico” di se stesso, viene meccanizzato ed esteriorizzato e ridotto, in fondo, a una legge deterministica di “rettilineità” e di “unilinearità”. Il problema di ricercare le origini storiche di un fatto concreto e circostanziato, la formazione dello Stato moderno italiano nel secolo XIX, viene trasformato in quello di vedere questo “Stato”, come unità o come nazione o genericamente come Italia, in tutta la storia precedente, come il pollo nell’uovo fecondato»¹⁰.

Che altro aggiungere? Di fronte a simili tesi – forse non del tutto infondate ma espresse con un linguaggio severo e categorico, formulando un giudizio non imparziale, obbedendo infatti l’intera analisi agli imperativi ideologici marxisti, che imponevano di individuare e bollare come “debolezze di struttura” le ragioni politiche aliene dal marxismo stesso e come “borghese” ogni processo politico che deviasse dal socialismo – tesi assunte dai social-comunisti come dogma, può apparire evidente quanto fossero falsi e strumentali i richiami al Risorgimento da parte della classi dirigenti comuniste e socialiste italiane dalla fine del secondo conflitto mondiale fino alla fine della Guerra Fredda (per quelle socialiste fino al 1976). Diciamo quindi le cose come stanno: comunisti e socialisti italiani non hanno mai creduto pienamente (e forse neppure sinceramente) nel valore storico e politico del Risorgimento, non si sono mai identificati in quel movimento e hanno strumentalmente lasciato credere alle masse che votavano i rispettivi partiti (masse che peraltro avevano forse letto soltanto superficialmente gli scritti gramsciani, talvolta nemmeno) di identificarsi con esso, offrendo una lettura politica del fenomeno risorgimentale subordinata al determinismo storico marxiano. Lettura secondo la quale, come si è già accennato, il Risorgimento non sarebbe stato altro che una fase necessaria prima della presa del potere da parte del proletariato, avendo prodotto il Risorgimento lo Stato nazionale borghese che avrebbe dovuto essere, prima o poi, trasformato in chiave socialista.

Eppure si può sempre rinsavire

Dunque, si diceva, l’internazionalismo marxista, tramutatosi in cosmopolitismo, unito alla mancanza di una visione storica nazionale e a una critica spietata al Risorgimento rendono quanto mai ardua l’opera di rifondazione di una cultura politica di sinistra legata a valori nazionali. Eppure qualcosa si può tentare, perché su questo fronte non tutto è perduto. Perché in alcuni Stati a noi confinanti le sinistre non hanno abdicato del tutto dal presidio di certi valori. È il caso, ad esempio, della sinistra francese. Al di là dell’incisiva presenza del radicalismo repubblicano, che ha lasciato un’impronta fieramente nazionale e patriottica nella sinistra francese, non dipendente come da noi dalla tradizione internazionalista marxista, si potrebbe notare come in Francia persino il marxismo abbia assunto moderati caratteri orgogliosamente nazionali. A titolo di esempio si ricorda l’ambiguità di rapporti tra il PCF (*Parti Communiste Français*) e l’*Étoile nord-africaine*, primo movimento apertamente nazionalista algerino (fondato nel 1926), formalmente indipendente dal PCF ma controllato al suo interno da una costola comunista e con un programma eminentemente sindacale, volto all’emancipazione dei musulmani nordafricani. Ebbene il PCF frenò, almeno fino alla fine del secondo conflitto mondiale, qualsiasi rivendicazione indipendentista da parte algerina, motivandola con la necessità di unire gli sforzi per la realizzazione innanzi tutto del socialismo in Francia¹¹. Pur di

⁹ Ibidem, p. 1981.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Giampaolo Calchi Novati, Caterina Roggero, *Storia dell’Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Milano, Bompiani, 2018, 592 p.; [si vedano le pp. 52-53].

serbare l'unità della Patria, l'anticolonialismo, per i comunisti francesi, si poteva anche mettere da parte.

In tempi molto più vicini a noi chi scrive, pur essendosi forse perso per ragioni anagrafiche richiami patriottici di orgoglio francese da parte di carismatici *leader* politici transalpini del Novecento, ricorda ancora il discorso tenuto da **François Hollande**, in occasione della vittoria alle elezioni presidenziali, a Tulle (Corrèze), il 6 maggio 2012. Citando direttamente il discorso, appaiono frasi come:

«Ce soir, il n'y a pas deux France qui se font face. Il n'y a qu'une seule France, une seule nation, réunie dans le même destin»¹².

E, quasi alla fine di un discorso ricco di richiami ai valori repubblicani, l'apoteosi:

«Mesdames, messieurs, chers concitoyens, nous ne sommes pas n'importe quel pays de la planète, n'importe quelle nation du monde, nous sommes la France. Et, président de la République, il me reviendra de porter les aspirations qui ont toujours été celles du peuple de France [...]. Eh bien oui, tout ce que je ferai sera aussi au nom des valeurs de la République partout dans le monde»¹³.

Parole simili in Italia – con le quali si afferma l'esistenza di una sola nazione, di un solo destino, e si esalta infine l'importanza di un Paese e di una nazione che non teme confronti al mondo – potrebbe pronunciarle solo un *leader* della destra e sarebbe senz'altro sommerso dalle polemiche per aver pronunciato parole al limite dello sciovinismo. E poi, chissà, qualcuno forse non si lascerebbe scappare lazzi e ironie: l'Italia un grande Paese?

Ci siamo disabituated a pensare in chiave nazionale, a usare parole che appartengono alla retorica patriottica. Perché è vero, può essere retorica, ma non tutta la retorica è da buttar via; è importante semmai saperne fare un uso accorto e solo per scaldare i cuori o infondere coraggio. In fondo memorabili discorsi della storia politica dell'umanità sono stati spesso infarciti di retorica. Comunque, quel che importa far notare è che un discorso del genere, dove si parla con orgoglio di patria e di nazione, si può pronunciare da sinistra senza essere accusati di sciovinismo e venendo persino applauditi. Se accade in Francia potrebbe benissimo accadere da noi. Sarebbe importante che qualche esponente di rilievo della sinistra italiana avesse il coraggio di cimentarsi e fare il primo passo, sgretolando il tabù che ha avvolto i termini "patria" e "nazione". Sorprende peraltro che, per ragioni che sono a noi ben note e che si rifanno a quel trauma mai superato (il fascismo e i suoi crimini, la responsabilità della seconda guerra mondiale, la disfatta, la guerra civile), sia ancora oggi molto complicato in Italia, a quasi ottant'anni dalla fine di quei tragici avvenimenti (quanti decenni ancora servirebbero per iniziare a guarire?), esprimere un linguaggio politico legato alle idee di patria e nazione. Per paradosso era meno difficile settant'anni fa, quando i partiti non erano disabituated ad accennare una narrazione positiva della nostra storia, facendo leva proprio sul Risorgimento, non mancando talvolta di veri e propri scatti di orgoglio, come nel caso della questione della riunificazione di Trieste, nel 1954.

Tuttavia è vero, come ha sottolineato **Emilio Gentile** in *La Grande Italia*, una riflessione dettagliata sull'ascesa e sul declino dell'idea di nazione in Italia, che finita quella fase la nuova classe dirigente del Paese, non solo quella di sinistra, non riuscì a costruire a una mitologia nazionale efficace. Prevalsero invece le ideologie e il senso di appartenenza al partito-patria, per certi versi una ricaduta

¹² «Questa sera non ci sono più due France a fronteggiarsi. C'è solo una Francia, una sola nazione, riunita nello stesso destino».

¹³ «Signore e signori, cari concittadini, noi non siamo un Paese qualsiasi sul pianeta, una nazione qualsiasi del mondo, noi siamo la Francia. E, da presidente della Repubblica, spetterà a me portare avanti le aspirazioni che sono sempre state quelle del popolo francese [...]. Ebbene sì, tutto quello che farò sarà anche in nome dei valori della Repubblica ovunque nel mondo».

del male secolare dell'Italia: la partigianeria e le lotte di fazione. Era abbastanza naturale quindi che, superata la prova delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia (1961), iniziasse la fase di vero e proprio "oblio della nazione"¹⁴. Il boom economico, la crescita dei consumi e poi il Sessantotto, con la sua carica dirompente di individualismo e di critica distruttiva del principio di autorità, hanno progressivamente sbriciolato quel che rimaneva di quell'idea e di quei miti. A sinistra non c'era spazio per un dibattito in merito, la Democrazia Cristiana si limitava ad amministrare il consenso non provando neppure più a trovare una formula inedita identitaria. Solo il Movimento Sociale Italiano si serviva di certi richiami e di certe parole d'ordine, ma la sua era una mitologia altrettanto ideologica e di parte, che spostava soltanto di pochi anni, rispetto alla sinistra, l'inizio della storia moderna d'Italia, all'ottobre del 1922, vivendo costantemente in una bolla nostalgica nella speranza di un ritorno ai tempi gloriosi per gustare la rivincita. Fintanto che, consumata la speranza, una nuova dirigenza – nuova anche in termini generazionali – si decise ad avviare un lento processo di rinnovamento il cui prodotto è oggi sotto i nostri occhi.

Quel partito, inizialmente rinnovato una prima volta nel nome, poi rifondato ex novo dopo il naufragio del progetto conservatore-moderato di **Gianfranco Fini**, si è rifatto l'immagine, come si diceva all'inizio di questo scritto, fin nel nome stesso, ripescando le parole di inizio di un inno scritto da un poeta-eroe del Risorgimento morto nella difesa di una effimera ma gloriosa Repubblica democratica animata, tra gli altri, da un tal **Giuseppe Mazzini**. Fratelli d'Italia ha riscoperto che c'era vita prima della marcia su Roma e dell'adunanza di piazza San Sepolcro. Ed è a quella fonte di vita che ha attinto a piene mani per rigenerarsi, peraltro con un discreto successo. D'altra parte non c'è il diritto d'autore sulla storia d'Italia: attingere al passato della nostra nazione è operazione aperta a tutti e questa è senz'altro una buona notizia. Perché non è mai troppo tardi per rinsavire e ripensare alla nostra storia, all'idea di patria e di nazione.

Limiti non invalicabili di un percorso di riappropriazione dell'idea di Patria e di nazione

Certo non sarebbe un percorso breve e probabilmente alla sinistra necessiterebbe il dover ripartire dalle basi, persino dal vocabolario, stante la difficoltà a maneggiare con la dovuta cura parole come "nazione", difficilmente compresa con interezza nel suo significato e che va ben oltre la semplice definizione di «insieme tra territorio e comunità amministrata da un determinato governo», assumendo infatti un valore strettamente ancorato all'idea di stirpe (questo il significato originario della parola latina *natio*, che deriva dal verbo *nasci* – "nascere", "discendere", per estensione "avere origine" – affine per significato al greco *ἔθνος/éthnos*, che ha dato origine al sostantivo italiano "etnia" e a sostantivi ed aggettivi derivati). E quindi bisogna saper maneggiare il termine con attenzione, per non disseccarlo, privandolo del suo originario significato (come si tende a fare a sinistra), oppure sovraccaricarlo di un significato statico e potenzialmente escludente, di purezza genetica, che invece non ha (come si è fatto talvolta a destra).

Sarebbe poi utile, inoltre, prendere un poco le distanze da certi scritti di **Eric Hobsbawm**, le cui conclusioni sono assunte a sinistra ad altrettanti dogmi incontestabili. Valente storico, ma senz'altro non esente da un marcato approccio ideologico quando contribuiva a scrivere volumi dal titolo *L'invenzione della tradizione*¹⁵, che hanno indotto un buon numero di intellettuali di sinistra a dubitare ulteriormente (se non erano già bastati gli impietosi giudizi gramsciani) dell'esistenza di entità che vanno sotto il nome di nazioni. Niente più, secondo lo storico britannico, di semplici identità artefatte costruite a tavolino in epoca romantica mischiando storia, letteratura, riscoperta e invenzione

¹⁴ Emilio Gentile, *La Grande Italia*, op.cit. alla nota 3, p. 369.

¹⁵ Eric Hobsbawm, Terence Ranger (et alii), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, 295 p.

di tradizioni perdute o inventate di sana pianta, il tutto per servire allo scopo, più o meno consapevole, di fornire strumenti ideologici adatti a mobilitare le masse in Stati retti da classi dirigenti borghesi. Una tesi suggestiva, sostenuta autorevolmente anche dal sociologo **Ernest Gellner**, ma che non è stata priva di contestazioni in ambito accademico¹⁶. Perché in fondo di questo si tratta: una tesi. Non la scoperta di un complotto di gentiluomini borghesi di inizio XIX secolo emersa dalla lettura di documenti d'archivio e di altre fonti documentarie, ma una tesi imbastita sulla base di una riflessione su fenomeni storico-culturali già conosciuti, tinteggiati però da una mano di vernice marxista.

Si dovrebbe poi avere il coraggio di riabilitare pienamente il termine “nazione” e i suoi derivati, tra cui il nazionalismo. *Nazionalismo* che non è corretto contrapporre, persino nel discorso pubblico, al *patriottismo*, quasi fosse un suo fenomeno degenerativo, ma che, citando ancora **Emilio Gentile**, deve essere considerato «un movimento culturale e politico che si proponga di affermare il primato della nazione come entità storica, culturale e politica, che si concretizza nell'organizzazione dello Stato nazionale, identificandosi con la patria», considerando inoltre che:

«la qualificazione del nazionalismo e del patriottismo, dal punto di vista storico, non dipende da una pregiudiziale distinzione fra natura intrinsecamente “buona” o “cattiva” del nazionalismo o del patriottismo, ma dalle concrete manifestazioni storiche che essi assumono coniugandosi con altri movimenti – liberalismo, democrazia, razzismo, socialismo, totalitarismo ecc. – dando così vita a differenti forme di nazionalismo o di patriottismo»¹⁷.

È bene dunque considerare che **Mazzini**, ad esempio, era un nazionalista democratico e non per nulla fu definito *Apostolo della nazione*. Non c'è nulla di male a definirlo tale e non ci sarebbe nulla di male a definirsi nazionalisti nel XXI secolo, anche a sinistra. Tutto dipende, infatti, da come si declina il proprio nazionalismo. Sono ad un tempo nazionalisti gli ucraini (in una forma liberaldemocratica) che difendono la propria patria invasa, così come sono nazionalisti i russi (in una forma autoritaria), convinti di doversi riappropriare di una regione che ha rappresentato storicamente la culla della loro nazione. Sta a noi decidere quale espressione dei due nazionalismi non sia giustificabile.

Detto questo sarebbe infine una buona cosa dare l'esempio con i fatti. Per esempio evitando, se si vuole assumere la carica di segretario del principale partito della sinistra italiana, di recarsi per qualche anno in un Paese straniero, ancorché europeo, ma da sempre inteso ad avere in Italia un ruolo egemone, per insegnare in un corso universitario, attivato probabilmente in forma non del tutto disinteressata, in una delle più prestigiose accademie di quello stesso Paese. O per esempio, sempre se si vuole assumere la carica di segretario del principale partito della sinistra italiana, evitando – come ha giustamente fatto notare **Ernesto Galli della Loggia** dalle pagine del *Corriere della Sera*¹⁸ – di conservare, oltre a quella italiana, due altre cittadinanze, una di un Paese che è in Europa ma non nell'Unione Europea, e un'altra di una superpotenza che non è nemmeno in Europa. Che sia per un'adesione totale ai valori del cosmopolitismo oppure per ragioni a metà strada tra il sentimentalismo e l'opportunismo, ciò non toglie che in un altro Paese con più coscienza di sé e maggiore

¹⁶ Si veda, ad esempio, Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Basil Blackwell, 1986; trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, 510 p.

Nel saggio si evidenzia l'esistenza di identità nazionali ben prima dell'avvento della civiltà industriale o dell'età romantica, come nel caso dei tratti etnici e culturali orgogliosamente vantati dagli antichi Greci per distinguersi da altri popoli. Altrettanto segnati da un'orgogliosa rivendicazione di identità etnica e culturale furono, sempre nell'antichità, i tentativi di resistenza ad invasioni straniere, come tra le città ioniche dell'Asia Minore nei confronti dei Persiani o tra i Galli contro i Romani ai tempi delle campagne di Cesare.

¹⁷ Emilio Gentile, *La Grande Italia*, op.cit. alla nota 3, p. 4

¹⁸ Ernesto Galli della Loggia, “Elly Schlein e le sue tre cittadinanze”, *Corriere della Sera*, 15 marzo 2023.

autostima, entrambi gli esempi citati verrebbero senz'altro giudicati poco opportuni, se non anche lesivi dell'indipendenza della nazione.

Dunque non è impossibile redimersi ma ci si deve impegnare a fondo e, soprattutto, si deve apparire sinceri, altrimenti non servirebbe a nulla attingere alla fonte che ha rigenerato un partito post-fascista in una forza di governo pienamente legittimata, se gli elettori dovessero percepire tale mossa alla stregua di una strategia opportunistica. Significa anche dover intraprendere un percorso interiore di riflessione e di studio, per riappropriarsi di pagine dimenticate della storia italiana, per rivalutare alcune fasi del nostro passato, per non rimanere eternamente prigionieri di un tabù che è forse l'ultimo pernicioso lascito della dittatura fascista del quale non riusciamo più a disfarci.

Il terzo incomodo: l'Europa

Tuttavia lungo il percorso di redenzione c'è un terzo incomodo o, come lo si è chiamato, il terzo invitato di pietra presente a quel pranzo di gala della rivoluzione culturale che permetterebbe alla sinistra italiana di riappropriarsi dei valori nazionali. Un invitato che abbiamo lasciato fino ad adesso in disparte ma che, secondo chi scrive, impedirà qualsiasi mossa in questa direzione. Si tratta dell'Europa e, più nello specifico, l'ideale europeistico finalizzato all'attuazione del processo di integrazione europea.

È capitato infatti in Italia che, di pari passo con il venir meno di una cultura politica legata a valori nazionali, tale da provocare l'oblio della nazione, sia emersa la necessità di procedere a tappe lungo un percorso di graduale unificazione politica del continente europeo. Proposito perseguito inizialmente da un nucleo ristretto di Stati europei, allargatosi nel tempo a gran parte del continente e declinato secondo le varie sensibilità e autorappresentazioni identitarie nazionali. Non è il caso di soffermarsi su ciascuna di esse. Vale semmai fare una considerazione generale sul problema dell'integrazione europea e procedere a un'analisi di come essa sia stata affrontata dalle classi politiche italiane e in particolar modo dalla sinistra.

Europa-Utopia sfida la storia

Partendo dalla considerazione generale si deve ammettere che l'eventuale futura creazione di uno Stato plurinazionale esteso sull'intero continente europeo (sia esso di natura confederale o federale) sarà il coronamento di un'impresa mai tentata nella storia attraverso un processo di libera e spontanea adesione di un numero tanto vasto e variegato di comunità etniche e culturali, spesso dotate di patrimoni di civiltà e storie nazionali millenari o addirittura plurimillenari. Come se non bastasse tali storie nazionali si sono sovente intrecciate tra di loro con modalità spesso ostili, riconducibili in buona misura a fenomeni quali:

- frantumazione traumatica e violenta di una compagine statale che per mezzo millennio aveva già parzialmente unificato il continente europeo, sebbene con un baricentro mediterraneo;
- migrazioni di massa e stanziamenti di popoli in regioni diverse e lontane da quelle originarie, tali da provocare processi plurisecolari di contrapposizione tra nuovi arrivati e nativi autoctoni;
- formazione di compagini statali di matrice dinastico-feudale dai confini estremamente mobili che, a partire dal basso medioevo, hanno iniziato a consolidarsi in modo approssimativo su basi etnico-culturali-linguistiche (sovente sfruttando confini assestatisi a ridosso di barriere fisiche naturali) o su base plurinazionale, queste ultime estendendo la loro egemonia su altre compagini statali più deboli, fino a formare imperi, geograficamente dispersi o frastagliati, di durata relativamente breve;
- tentativi, da parte delle compagini nazionali o imperiali più forti, oppure animate da slanci di natura ideologica, con basi europee o extraeuropee, di affermare la loro egemonia su ampie

parti del continente o sul continente intero, lanciandosi talvolta in ambiziose quanto fallimentari campagne di conquista;

- frizioni e contrasti in ambito regionale per il controllo di porzioni di territorio conteso tra diverse compagini statali, sia imperiali che nazionali, al fine di garantire la sicurezza dei rispettivi confini o, in tempi più recenti, realizzare una presupposta unità etnico-culturale della nazione;
- rinascite culturali e linguistiche seguite da movimenti di liberazione nazionale, tali da portare all'indipendenza di nuovi Stati e, talvolta, a successive rivendicazioni irredentistiche;
- tentativi di cancellare, ridurre ai minimi termini, costringere all'emigrazione o alla diaspora, con la violenza o con strumenti coercitivi, collettività umane concentrate in determinati territori, sparse a macchia di leopardo o integrate nella società, al fine di porre termine a supposte minacce provenienti da queste stesse collettività e rendere omogenee (sotto il profilo etnico, religioso o ideologico) quelle che ne avrebbero preso il posto.

Tali forme di ostilità hanno prodotto un corollario quasi infinito di violenze e conflitti di varia natura (bellici, civili, economici, culturali, religiosi, ideologici) e di varia intensità, su base strettamente locale, regionale o continentale, più o meno sanguinosi, più o meno in grado di lasciare questioni in sospeso, ambizioni di rivalsa, ferite non rimarginate, oltre a un carico di ostilità, pregiudizi o semplice diffidenza. È la storia dell'umanità, ma nello specifico è anche la storia d'Europa e del bacino del Mediterraneo. Rimettere insieme tutto questo e farlo convivere all'interno di un'unica compagine statale è un'impresa titanica che sembra quasi sfidare le dinamiche naturali sottese alla convivenza più o meno pacifica di esseri umani sotto uno stesso ordinamento politico-istituzionale. Ma è anche e, forse soprattutto, una sfida alla storia e alle rappresentazioni che i popoli europei hanno di sé e delle loro identità. Mette in gioco tali identità e le riplasma fondendole tra loro per generare il futuro collante identitario di un continente politicamente ancora da unificare e che però non lo è mai stato neppure in passato.

Per inciso si tratta di un progetto che non è mai stato tentato e neppure preconizzato sino all'età contemporanea, almeno nelle forme pacifiche, contrattuali e democratiche che attualmente lo connotano. È stato infatti tentato in passato con strumenti militari e finalità imperiali volte a determinare una rigida gerarchia tra nazioni dominanti e sottomesse, tentativi che sono puntualmente falliti. E per teorizzare un simile titanico sforzo di unificazione pacifica del continente si è dovuto arrivare al Novecento, per l'esattezza al 1923, anno di pubblicazione del primo manifesto europeista, *Pan-Europa*, opera con ambizioni geopolitiche del conte austro-boemo-giapponese **Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi**, seguito nel 1944 dal fortunato *Manifesto di Ventotene*, redatto dagli italiani **Altiero Spinelli** ed **Ernesto Rossi**. Prima di allora il nulla. Come ha giustamente osservato **Lucio Caracciolo** nel suo recente saggio, *La pace è finita, l'idea di Europa sembra sfidare e negare «la storia. E ne è dunque negata. È antistoria. Utopia. In senso stretto: senza spazio e senza tempo»*¹⁹.

Per noi italiani il processo di integrazione europea ha significato giustappunto la fuga dalla storia e dai suoi traumi recenti che ci hanno segnato nel profondo. E in questa via di fuga ci siamo lanciati con crescente entusiasmo. Per dimenticare e per espiare, purificandoci dai nostri mali nazionali. Come noi anche la Germania (inizialmente la sola Germania Occidentale), con il suo carico di sensi di colpa, si è lanciata a capofitto in questa via di fuga e con le medesime finalità: dimenticare, espiare, purificarsi. Il problema è che le identità dei popoli non si modificano a piacimento, né si possono dilatare o restringere a buon mercato. Perché saltano i riferimenti storici, linguistici e culturali legati a un determinato territorio che sono quelli che determinano anche l'identità di un popolo.

¹⁹ Lucio Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 2022, 144 p.; cit. p. 31.

Notava lo storico e giurista **Arturo Carlo Jemolo** a tal proposito che

«c'è chi può sperare che lo Stato nazionale sia l'abito vecchio che più non si ama e che l'affetto andrà invece all'abito nuovo, cioè l'Europa. Non nutro questa fiducia. Resto scettico [...] sulla formazione di una nuova unità: senza una lingua comune, senza quella comunità di un ideale politico e religioso che fu il cemento delle unità nazionali che vedemmo costituirsi nell'Ottocento»²⁰.

Si potrebbe aggiungere che, quanto più questi riferimenti identitari vengono dilatati e stirati artificialmente, tanto più perdono valore, finanche il senso (come ci si può sentire europei allo stesso modo e però allo stesso tempo svedesi, greci, portoghesi, ungheresi, tedeschi, italiani, bulgari?), tanto da esaltare, come controcanto ed effetto collaterale, identità minori, prodotto di variazioni (pur nate generalmente nello stesso gruppo etnico e linguistico-culturale) connaturate a determinate compagini nazionali estese su territori mediamente vasti che hanno prodotto al loro interno più o meno marcate differenziazioni su base culturale. Per esempio, è il caso delle regioni di lingua catalana (in primis la stessa Catalogna, intesa come *comunidad autónoma*) all'interno del Regno di Spagna, delle identità insulari nelle isole maggiori italiane (Sicilia, Sardegna, Corsica), una delle quali appartenente alla Francia e che per l'appunto in opposizione alla Francia persegue una logica indipendentista. E così la Bretagna, la Scozia, la Baviera, il Veneto e la Lombardia, per non parlare delle piccole Patrie che hanno già ottenuto l'indipendenza, ma sono prive di una chiara identità nazionale (Malta, Cipro, Montenegro, Slovacchia), oppure prive di storici precedenti di autogoverno (ancora Malta e Cipro, Slovenia, Estonia, Lettonia, Kosovo).

La crociata europeista della sinistra italiana

Questa Europa-Utopia sembra dover essere la nuova Patria degli italiani. Se non che gli italiani ne hanno già una di Patria, che è tale da secoli, ancor prima che fosse politicamente unificata (con buona pace delle tesi gramsciane). Che fare di queste due Patrie? Lasciarle convivere insieme, sostengono gli europeisti (che in Italia sono molto spesso federalisti, ovvero fautori della creazione degli Stati Uniti d'Europa), aggiungendo assurde graduatorie individuali su quale identità debba avere la precedenza sulle altre: prima quella nazionale, anzi no, prima quella europea, ma forse prima quelle locali, e così via. Di fronte a questa confusione storico-identitaria i partiti della sinistra italiana hanno pensato bene di essere all'avanguardia nel processo di integrazione europea e, se c'è qualcosa che effettivamente negli ultimi decenni ha connotato e marcato la differenza con i partiti di centro-destra, è stato proprio l'afflato europeista dei partiti di sinistra, alcuni dei quali hanno inserito di recente la dizione "Europa" persino nel loro nome. Europeismo orgogliosamente dichiarato a sinistra e in parte anche al centro, contro un europeismo di maniera, oppure tiepido o insincero, quasi di facciata, che a destra convive con un dichiarato euroscetticismo, se non anche vero e proprio sovranismo (se questo termine ha un senso).

E l'europeismo ha attecchito molto bene a sinistra anche perché, per coloro che si riconoscono nella sinistra socialdemocratica e postcomunista, sembra parlare una lingua nella quale si riscontrano echi rassicuranti dell'internazionalismo marxista e del cosmopolitismo che ne è derivato, mentre per i cattolici progressisti l'europeismo è la versione moderna della vecchia aspirazione a fondare la *Res publica christiana*, quasi si trattasse del terzo tempo di un processo naufragato in seguito alla frantumazione e partizione dell'Impero carolingio (trattato di Verdun, 843) e al fallimento dell'effimero sogno di una *Renovatio imperii* con base romana (morte dell'imperatore **Ottone III**, 1002). Per

²⁰ Arturo Carlo Jemolo, *Società civile e società religiosa: 1955-1958*, Torino, Einaudi, 1959, p. 111; cit. in Emilio Gentile, *La Grande Italia*, op.cit. alla nota 3, p. 371.

i primi, si deve aggiungere inoltre che nel *Manifesto di Ventotene* (1944) di **Altiero Spinelli** ed **Ernesto Rossi** i richiami al modello della rivoluzione dei soviet sono espliciti ed evidenti. Per citare l'ottima sintesi di Caracciolo (le citazioni dal testo del *Manifesto* sono tra virgolette):

«stando al precetto del *Manifesto*, il popolo non è capace di imboccare la direzione giusta, ha bisogno dell'avanguardia rivoluzionaria che gliela indichi e ve lo conduca. Compito immediato è fondare il "partito rivoluzionario", volto a educare alla causa europea, anzitutto operai e intellettuali. Falange di eletti: il partito "deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita". Cosciente di "rappresentare le esigenze profonde della società moderna", il partito rivoluzionario europeista impone "la prima disciplina sociale alle informi masse". Giacché "attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la vera nuova democrazia"»²¹.

C'è stato senz'altro chi, di fronte a un simile linguaggio, è andato in brodo di giuggiole. Dunque la sinistra italiana ha abbracciato l'europeismo, si è dichiarata spesso apertamente federalista, ha ripescato Spinelli e il suo *Manifesto* (mettendo spesso in secondo piano **Coudenhove-Kalergi**), non tralasciando di promuovere la nascita di corsi e interi dipartimenti universitari dedicati allo studio del processo di integrazione europea e alla diffusione delle tesi federaliste (pienamente coerente al precetto di educare gli intellettuali alla causa europea). Ma ha fatto persino di più, ha tentato l'impossibile: conciliare la storia nazionale con quella europea ancora da scrivere. Ed è a questo punto che la macchina sbanda e finisce fuori strada. Perché per portare a termine l'operazione la sinistra italiana e gli intellettuali che ad essa fanno riferimento si sono serviti del Risorgimento, parificandolo e affiancandolo idealmente al processo di integrazione europea, quasi che l'uno fosse il proseguimento e secondo tempo dell'altro, ripetendo l'operazione fatta a suo tempo dai social-comunisti di presentare il Risorgimento come una tappa fondamentale verso la trasformazione dello Stato in senso socialista, necessitando il proletariato e la classe operaia di avere uno Stato borghese da prendere d'assalto.

E allora ecco che il Risorgimento viene piegato alle logiche dell'obiettivo dell'integrazione europea, operando un intollerabile revisionismo storico che distorce e talvolta inventa di sana pianta intere pagine di storia degli ideali che animarono quella stagione. Come se non bastasse svendere una patria unificata e liberata dall'influenza o persino dal dominio diretto straniero a prezzo di sacrifici immani, nel corso di mezzo secolo e a fronte di secoli di sottomissione, i federalisti europei di casa nostra si propongono di riscrivere la biografia di figure di primo piano del Risorgimento, in modo da arruolare stuoli di patrioti nelle falangi di precursori del sogno europeo. Poteva funzionare con **Carlo Cattaneo**, il quale in effetti aveva vagheggiato (giustappunto in modo vago, come era sua abitudine) gli Stati Uniti d'Europa²², nel suo solitario rifugio luganese, estraneo alla piega che avevano preso gli eventi, ostile alla monarchia sabauda, orgogliosamente fedele alle sue tesi federaliste, in ambito nazionale quanto europeo. Per certi versi possiamo dire che, se esiste un precursore dell'europeismo in ambito risorgimentale, questo è proprio **Carlo Cattaneo**. Da prendere con il beneficio di inventario che si deve a un orgoglioso pensatore libero e anche un po' bastian contrario, innamorato a momenti alterni di modelli stranieri (di quello americano, di quello svizzero) e non allineato sulle posizioni che dominavano nel dibattito di quegli anni. Assieme a lui pochi altri, in primis **Mauro Macchi**, suo allievo, seguace e collaboratore.

²¹ Lucio Caracciolo, *La pace è finita*, op. cit. alla nota 19. p. 43

²² «L'edificio europeo costruito dai re e dagli imperatori dovrà rifarsi sul puro modello americano. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale; e si tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa», in Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra* (1849), edizione commentata da Giorgio Rumi, Milano, Mondadori, 2001, p. 84

La leggenda aurea di Mazzini precursore dell'europismo

Non paghi, gli intellettuali europeisti di sinistra hanno deciso di arruolare nell'armata dei precursori l'*Apostolo* in persona, **Giuseppe Mazzini**. Ciò che appare incredibile è come si possa aver piegato fino a tal punto il pensiero di **Mazzini**, pur avendo scandagliato a fondo l'intera sua opera di scritti politici, epistole, manifesti e proclami. Ci si domanda se ci sia dell'ingenuità, della cecità ideologica o della malafede in tutto questo. **Mazzini** europeista. Due parole che in sé non compongono un concetto falso, ma che va spiegato nel modo corretto. Se fosse in vita il già citato **Carlo Cattaneo** sarebbe senz'altro lui per primo a spiegare nel dettaglio perché **Mazzini** non andrebbe arruolato nel campo dei precursori europeisti, proprio perché **Cattaneo** stesso polemizzò con **Mazzini**, se non direttamente (anche se ebbero modo di incontrarsi), quanto meno per interposta persona, criticando l'impostazione dogmaticamente unitaria e antifederalista del repubblicano genovese.

Mazzini che non concepiva nemmeno un'Italia in versione federale, avrebbe senz'altro faticato a immaginare un'Europa federale. Per di più **Mazzini** non scrisse mai neppure un rigo o una frase sugli Stati Uniti d'Europa, men che meno su un ipotetico futuro assetto politico comune europeo, a differenza di Cattaneo. Eppure c'è chi gliel'ha attribuite, come lo storico **Salvo Mastellone**, e l'ha persino trasformato nel precursore dei precursori dell'europismo, ancor prima del conte **Coudenhove-Kalergi**²³. Eppure nemmeno **Mastellone** sarà riuscito a imbattersi in una sola frase di senso compiuto scritta da **Mazzini** – così come invece più di una se ne trova negli scritti di Cattaneo – accennante in modo chiaro e incontrovertibile a una sua idea su un progetto di futura unificazione europea in chiave federale o anche solo confederale.

I creatori della leggenda aurea di un **Mazzini** protoeuropeista hanno semmai dedotto l'esistenza di simili fantomatici progetti mazziniani ricamando su poche frasi o addirittura singole parole decontestualizzate, come se esse nascondessero un qualche significato occulto da riportare alla luce, adducendo come indizi ben note e generiche considerazioni del pensatore genovese sulla fratellanza tra i popoli del continente, finanche lasciando intendere che esistessero già organizzazioni mazziniane sorte a tale scopo, come la *Giovine Europa* (che persino gli studenti di liceo sanno essere stata fondata non con lo scopo di unificare l'Europa, sul modello della *Giovine Italia*, che avrebbe dovuto invece promuovere l'unificazione italiana, ma per collegare e far cooperare tra loro i patrioti delle nazioni oppresse o divise d'Europa – primariamente italiani, polacchi e tedeschi). Hanno inoltre esaltato, travisandola, la dimensione europea rappresentata dai contatti diretti con patrioti e teorici politici di tutta Europa, la rete di sostegno internazionale, infine la sua stessa visione sociale che, seppure con abissali divergenze dottrinali, lo avrebbe posto idealmente (povero **Mazzini**...) a ridosso della famiglia socialista o protosocialista europea, assieme a **Karl Marx, Friedrich Engels, Pierre-Joseph Proudhon, Louis Blanc**. Famiglia politica peraltro dichiaratamente internazionalista, come si sa. Un lavoro complesso e degno di lode per la mole di documenti consultati, ma minato nella sua obiettività dall'europismo militante di tali studiosi.

Di seguaci di **Mastellone** è ormai piena l'accademia. Qualche tempo fa a chi scrive è capitato di imbattersi in una frase di **Mazzini** citata da un docente universitario italiano, presentata quasi come si trattasse di una delle molte riflessioni dell'*Apostolo* sull'assetto da dare all'Europa futura su modello federativo. Eccola:

«Il concetto d'una Repubblica Federativa racchiude l'idea d'una doppia serie di doveri e diritti: la prima spettante a ciascuno degli Stati che formano la Federazione; la seconda, all'insieme: la prima destinata a circoscrivere e definire la sfera d'attività degli individui, come cittadini dei diversi Stati, l'interesse locale; la seconda destinata a definire quella

²³ Si vedano gli scritti di Salvo Mastellone: *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Olschki, 1994; *Tre democrazie: sociale (Harney); proletaria (Engels); europea (Mazzini)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2011

degli stessi individui come cittadini dell'intera Nazione, l'interesse generale: la prima determinata dai delegati di ciascuno degli Stati componenti la Federazione; la seconda determinata dai delegati di tutto il paese».

Finalmente, ecco la prova che si voleva trovare: "Federazione", "diversi Stati", "l'intera Nazione". È l'Europa unita teorizzata da **Mazzini**! E invece no, era la Svizzera...ma l'accademico se ne è guardato bene dal dichiararlo²⁴.

Mazzini autentico precursore?

Lungi dall'essere questo scritto un'analisi critica sulla distorsione degli ideali mazziniani da parte della più recente storiografia²⁵, si sente comunque il dovere di fare almeno qualche considerazione in merito. Innanzi tutto una sull'approccio al pensiero mazziniano attraverso i suoi stessi scritti, elaborati in un linguaggio chiaro e comprensibile, soprattutto quando si trattava di testi politici indirizzati al popolo nel suo insieme. Un linguaggio che non necessita quasi mai di interpretazioni, esegesi e men che meno di qualsiasi altra lettura analitica alla ricerca di un qualche significato esoterico. In questo senso **Mazzini** è uno scrittore politico di facile comprensione e l'unico accorgimento necessario per approcciarsi ai suoi scritti è quello di ricordare sempre di contestualizzarlo storicamente. **Mazzini** è un uomo essenzialmente della prima metà dell'Ottocento e questo fatto non va mai dimenticato. È un figlio dell'illuminismo e, quanto meno negli anni della sua formazione, un contemporaneo dell'ultima stagione del romanticismo del quale è, in termini di formazione, senz'altro debitore. Lettore appassionato di **Ugo Foscolo**, **Vittorio Alfieri** e **George Gordon Byron**, apprese da questi autori ad amare la patria con passione e a ribellarsi alla tirannia. Fu inoltre un ammiratore di **Dante**, al centro di uno dei suoi primi scritti, significativo fin dal titolo: *Dell'amor patrio di Dante* (1826, pubblicato nel 1837).

Tale formazione culturale e identitaria emerge quasi sempre – è il caso di dirlo – in ogni suo scritto. Emergono anche alcuni capisaldi del suo pensiero legati a mitologie storiche di tipica origine romantica, come il culto della romanità. Nelle *note autobiografiche* redatte nel 1861, inserite nell'introduzione agli *Scritti di politica ed economia*, egli stesso mise in correlazione il suo amor patrio con una certa mitologia romanocentrica:

«da quel concetto [l'unità italiana] ...balenava, come stella dell'anima, un'immensa speranza: l'Italia rinata e d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all'umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva guidato due volte, la vita era eterna, la morte ignota»²⁶.

E a proposito del suo millantato proposito di unificazione dell'Europa, ecco cosa **Mazzini** scrisse nel 1859 nel libello *Ai giovani d'Italia*:

«La Patria è una come la Vita!», aggiungendo ispirato: «Dio ve la diede; [...] Dio che, creandola, sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse

²⁴ *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, edizione diretta dall'autore, volume V, Milano, G. Daelli Editore, 1863, pp.48-53. Nel testo dal quale è tratta la citazione si dà conto dei risultati conseguiti a partire dal 1834 dalla associazione della Giovine Svizzera e delle idee dello stesso Mazzini in merito a una revisione sostanziale della costituzione elvetica che la rendesse più democratica e persino di una futura aggregazione di territori austriaci e francesi per fare della Svizzera un più vasto Stato alpino che facesse da cuscinetto tra l'Italia in divenire e le nazioni transalpine.

²⁵ Sull'utilizzo selezionato e la distorsione del pensiero di Mazzini a fini politici, in epoche meno recenti, da parte di intellettuali e accademici, vedasi anche: Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 170 p.

²⁶ *Scritti di Giuseppe Mazzini. Politica ed Economia*, volume I, Milano, Sonzogno, 1876, p. 29

in Europa, simboli dell'eterna Forza e dell'eterno Moto, l'Alpi e il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo di voi qualunque presumesse di segnarle confini diversi. Dalla cerchia immensa dell'Alpi [...] sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare che la recinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono; quel mare che i padri dei padri chiamavano *Mare nostro*. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa, in quel mare, Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole, dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia»²⁷.

La Patria dunque può essere una e una soltanto, non due: o è l'Italia o è l'Europa e in queste parole non c'è accenno alcuno di Europa. Qualcuno vi vedrebbe semmai un'ispirata ode nazionalista con tanto di accenti irredentistici sulla sacralità dei confini naturali.

Si leggano dunque direttamente gli scritti di **Mazzini** e non le interpretazioni, prima di trasformarlo in un precursore dell'Europa unita. Al lettore incuriosito, che ha forse letto in abbondanza commenti elaborati da illustri accademici, si lascia la libertà di scoprire direttamente sui testi di Mazzini, scritti di suo pugno, il suo più vero pensiero e gli ideali. Se non l'ha già fatto ne rimarrà senz'altro molto sorpreso, scoprendo un **Mazzini** diverso. A onor del vero anche nel campo europeista vi sono pareri discordanti e non dogmatici. Sembrerebbero tuttavia eccezioni. Andrea Chiti-Batelli, già consigliere parlamentare presso il Senato della Repubblica e segretario di delegazioni parlamentari italiane presso il Parlamento europeo, così si è espresso ad esempio in merito all'europeismo di Mazzini:

«si può affermare, per quanto ciò possa apparire paradossale, che un pensiero 'europeo' (nel senso di una convinzione della necessità di una unità sovranazionale del continente, indispensabile a garantire un ordine democratico, pacifico e stabile in Europa) non esiste nel pensatore genovese»²⁸.

Invero **Chiti-Batelli** più avanti non nega l'europeismo di **Mazzini**, ma lo riconduce – pur con un certo ottimismo e quasi ignorando gli scritti dove **Mazzini** sembra affermare il contrario – a un assetto confederale (e non federale) di una futura Europa unita.

I più invece hanno lavorato troppo con la fantasia e con la deduzione e poco con la semantica. Se qualcuno ha ravvisato nella frase «ricordatevi che la missione italiana è l'unità morale d'Europa»²⁹ il segno che in **Mazzini** la missione nazionale coincidesse con l'obiettivo stesso dell'unità europea, sostenendo che «si deve ammettere che i valori sovranazionali furono per lui le premesse ed il fine della sua dottrina della nazione e non soltanto qualcosa di accidentale, di estrinseco»³⁰, è pur vero che il medesimo esegeta del pensiero di **Mazzini** ha dimenticato di aggiungere – come se non bastasse considerare che “unità morale” non è uguale a “unità politica” – che appena due righe dopo quel breve e innocente inciso, il nostro proseguì il suo ragionamento in questo modo:

«L'Italia è la sola terra che abbia due volte gettato la grande parola unificatrice alle nazioni disgiunte [...]. Due volte Roma fu la Metropoli, il Tempio del mondo Europeo: la prima quando le nostre aquile percorsero conquistatrici da un punto all'altro le terre cognite e le prepararono all'Unità colle istituzioni civili; la seconda, quando [...] il genio d'Italia s'incarnò nel Papato e adempì da Roma la solenne missione, cessata da quattro secoli, di diffondere la parola d'Unità dell'anime ai popoli del mondo Cristiano. Albeggia oggi per la

²⁷ *Scritti di Giuseppe Mazzini. Politica ed Economia*, volume I, Milano, Sonzogno, 1876, p. 206

²⁸ Andrea Chiti-Batelli, *Mazzini precursore dell'idea di federazione europea?* in «Il Pensiero mazziniano», I (1999), pp.34-47 [il passo citato è a p. 36].

²⁹ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo* (1859-1860), prefazione di Donald Sassoon, Milano, Rizzoli, 2010, 144 p; [la cit. è a p. 72].

³⁰ Mario Albertini, *Il Risorgimento e l'unità europea* (1961), Napoli, Guida, 1979; cit. in Andrea Chiti-Batelli, *Mazzini precursore*, op.cit., p. 40.

nostra Italia una terza missione; di tanto più vasta quanto più grande e potente dei Cesari e dei Papi sarà il POPOLO ITALIANO [*in maiuscolo nel testo*], la Patria Una e Libera che voi dovete fondare. Il presentimento di questa missione agita l'Europa e tiene incatenati all'Italia l'occhio e il pensiero delle Nazioni»³¹.

Cosa dovremmo allora dire di questo ultimo ragionamento? Forse che l'Europa unita vagheggiata da **Mazzini** sarebbe stata in verità una seconda versione dell'Impero Romano e che l'Italia sarebbe stata il centro propulsore di tale Impero risorto? Certo che no. Dunque le parole vanno contestualizzate e i testi letti per intero, non a pezzi. Ma le parole vanno anche lette correttamente e non fraintese.

Annotiamo poi di sfuggita che se gli esegeti di **Mazzini** dei tempi nostri sono stati o sono tuttora docenti universitari o intellettuali politicamente impegnati nel campo del movimento federalista europeo, sorge spontaneo dubitare che costoro siano state o siano ancora le figure più adatte a elaborare un'interpretazione equilibrata della dottrina politica mazziniana e con indipendenza di giudizio. D'altra parte se dalla morte di **Mazzini** in poi si è estratto dai suoi scritti quel che si voleva prendere, adombrando il resto, non stupisce che l'Apostolo nell'ultimo secolo sia passato da essere ritenuto un profeta del fascismo³² all'essere creduto un profeta dell'Europa unita. L'obiettività sarebbe una grande virtù se fosse anche praticata.

Se crolla la fortezza Mazzini

Ad ogni buon conto, sorvolando su altri scritti di **Giuseppe Mazzini** nei quali il nazionalismo trascolora addirittura in vero e proprio imperialismo, che ben poco lascia alla fantasia di chi lo vorrebbe ritenere un precursore dell'Europa unita³³, si dovrà ammettere che se dovesse venir meno la tesi di un **Mazzini** teorico ante litteram dell'unificazione europea, a quel punto verrebbero al pettine nodi che potrebbero ingenerare una contraddizione insanabile nella narrazione politica e istituzionale corrente che suole spacciare l'europismo come continuazione del Risorgimento. Se, infatti, **Mazzini**, gli affiliati alla *Giovine Italia* e, più in generale, i fautori del progetto di unificazione italiana in chiave democratica, unitaria e repubblicana, non erano motivati – su ispirazione degli scritti del pensatore genovese – a guardare all'unità politica italiana come al primo passo in direzione di un

³¹ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, op.cit., pp. 72-73.

³² Giovanni Gentile, *I profeti del Risorgimento Italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, 154 p.

³³ Si veda ad esempio: Giuseppe Mazzini, *Politica Internazionale*, serie di articoli in "La Roma del Popolo" (1871), pubblicati in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol.XVI, Roma, 1887, pp. 128-156.

Alcuni passaggi contenuti in questi articoli hanno levato il sonno a non pochi europeisti convinti fino ad allora di aver correttamente interpretato il pensiero di Mazzini. Particolarmente 'doloroso' doversi confrontare con un Mazzini convertitosi a fautore dell'imperialismo coloniale italiano (con i consueti accenni alla grandezza di Roma): «*Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità, della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento ellenico fin dove si stende, nell'influenza italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi, quando che sia e data l'opportunità, nelle terre di Tunisi. [...] Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte [...] di quella zona africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro. Fummo padroni, fino al V secolo, di tutta quella regione. Oggi i Francesi l'adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo*», ivi, pp. 153-154.

Per ovviare all'imbarazzo di dover giustificare l'esistenza negli scritti di Mazzini di questa e altre simili teorie, i suoi esegeti europeisti hanno trovato la soluzione perfetta indicando nell'età avanzata dell'Apostolo e nelle amarezze generate sia dal sostanziale fallimento del suo progetto repubblicano, sia dal crescente diffondersi in Italia delle dottrine marxiste e anarchiche che egli tentava di arginare, una probabile causa dell'allontanamento dall'arioso umanitarismo di un tempo. Insomma, non era più lo stesso di prima, dunque le sue tesi del 1871 sarebbero da considerarsi nulle e prive di valore.

processo di unificazione politica dell'intero continente europeo, ebbene a quel punto il Risorgimento, con l'unica parziale ed isolata eccezione di **Carlo Cattaneo**, perderebbe pressoché tutti i punti di riferimento ideologici che hanno permesso di presentarlo anche solo parzialmente sotto tale veste. E tornerebbe ad essere considerato storicamente per ciò che è stato in realtà: un movimento di natura politica, sociale e culturale di matrice essenzialmente nazionale, inteso a rigenerare e far risorgere una Patria comune rimasta per secoli divisa, sottoposta al giogo di governi dispotici e sotto parziale controllo straniero, attraverso un processo di unificazione territoriale e di rinnovamento politico più o meno radicale.

Si diceva, la caduta della "fortezza **Mazzini** i" porterebbe in automatico a una rilettura del nostro recente passato in una chiave esclusivamente nazionale tale da impedire qualsiasi connessione diretta o indiretta tra il Risorgimento e il processo di integrazione europea. E siccome l'Apostolo, quando si riferiva alla patria, si esprimeva in modo chiaro e netto, sostenendo che di patria non ne potesse esistere se non una e una soltanto, indicando esplicitamente questa patria non nell'Europa, ma nell'Italia, ebbene gli europeisti e i seguaci di tale ideale a quel punto dovrebbero ammettere di aver reciso i legami di fedeltà alla patria italiana, contravvenendo a uno dei pochi precetti chiaramente espressi dal pensatore genovese, per inseguire un sogno che, se dovesse avverarsi, porterebbe alla scomparsa di una patria italiana indipendente e sovrana, come la pensarono i patrioti del nostro Risorgimento, trasformata in una semplice entità federata di una nuova compagine statale sovranazionale.

Tale conclusione sarebbe un tradimento degli ideali del Risorgimento, che piaccia o meno all'europeismo militante. Che sia giustificata da necessità geopolitiche, da calcoli economici, da istinto di sopravvivenza, da semplici convenienze o da mancanza di argomenti per opporsi a tutto questo, ciò non toglie che non era e non è mai stato nei piani dei protagonisti di quella stagione storica di creare una patria che fosse destinata a sciogliersi in un tutt'uno più grande, su dimensione continentale. Il Risorgimento è stato infatti un movimento collegato a una dimensione identitaria esclusivamente nazionale, al contrario dell'europeismo che propugna un progetto di integrazione continentale collegato a una dimensione identitaria plurale e su basi internazionali. L'uno contraddice necessariamente l'altro. Se uno prevale, l'altro è costretto a soccombere. Sostenere la convivenza di entrambi come processi storici complementari e fra loro dialoganti è un evidente controsenso privo di qualsiasi logica e di un qualsiasi saldo ancoraggio alla realtà storica dei fatti. A meno di non piegare la realtà storica alle contingenze politiche del momento, stravolgendola.

Conclusioni per la sinistra

Ora, la sinistra italiana, qualora volesse riappropriarsi dell'universo valoriale legato agli ideali di patria e di nazione per arginare la medesima operazione attuata dalle formazioni politiche di destra (Fratelli d'Italia e Lega), si troverebbe di fronte a tale contraddizione. L'europeismo militante, entrato a far parte nel patrimonio identitario di tutte le formazioni politiche della sinistra italiana, tanto da essere ormai consustanziale all'identità stessa della sinistra, impedisce pertanto una simile strategia. Proprio perché non si può mettere insieme il Risorgimento e l'europeismo. Il pensiero di **Mazzini** non può collegarsi a quello di Spinelli. Al di là del fatto che il trozkista **Spinelli** avrebbe deluso profondamente **Mazzini**, per il fatto stesso di aver aderito ideologicamente al credo marxista, tuttavia ciò che più importa è che **Mazzini** era un teorico nazionalista, mentre Spinelli era un teorico internazionalista. L'uno voleva dare una base politica a una nazione, l'altro voleva sciogliere una nazione per fonderla con altre. Riappropriarsi del Risorgimento significa dover ripensare alla storia e alla politica in un'ottica nazionale, laddove l'europeismo costringe ad approcciarsi alla storia (cancellandola) e alla politica in un'ottica internazionale paneuropea. Nel primo caso è permesso al massimo strizzare l'occhio a una visione alternativa di integrazione europea su base confederale, quasi si trattasse di una strategia per guadagnare tempo, conservare spazi di sovranità pur limitata

e di parziale indipendenza, nella speranza che il vento possa cambiare. Ed è giustappunto ciò che fa Fratelli d'Italia. Si riappropria del Risorgimento e aderisce a un europeismo edulcorato, di maniera, sbandierato quasi più per assicurare l'opinione pubblica internazionale e gli *opinion maker* nazionali, prevalentemente allineati su tesi europeiste federaliste. Ma si percepisce che non c'è trasporto. E non potrebbe essere altrimenti, pena il venir meno della credibilità da parte dell'elettorato di destra nei confronti della sbandierata adesione ai valori nazionali.

La sinistra invece crede fermamente nel processo di integrazione europea su basi federali. E lo sbandiera ai quattro venti, indignandosi se qualcuno non è sulla stessa lunghezza d'onda. Scruta le anime dei sospetti miscredenti, mettendo alla prova il loro europeismo e se tale europeismo non emerge in modo netto e inequivocabile l'eresia è di per sé dimostrata e la deviazione dal corretto pensiero accertata. A quel punto si dichiara di essere di fronte a soggetti affetti da incorreggibile provincialismo, di fronte a poveri ignoranti, a sovranisti (qualunque sia il significato da attribuire a questo termine), a temibili populistici. Comunque sia, soggetti da emarginare politicamente e civilmente, tollerati perché c'è libertà di parola e di espressione, ma da tenere ben lontani dalle stanze dei bottoni. Crede la sinistra, così facendo, di riuscire a riappropriarsi in modo convincente dei valori nazionali? Come potranno mai le forze di sinistra avere il buon gusto di citare **Mazzini** e **Garibaldi**, **Cavour** e **d'Azeglio**, quando sono le prime a chiedere ai loro avversari politici di rinnegare le tesi e gli ideali espressi dalla stragrande maggioranza dei protagonisti del nostro Risorgimento?

L'obiezione che alcuni potrebbero muovere a un simile ragionamento è che, con qualche espediente retorico (e con una buona dose di imbrogli storiografici, come quelli poco sopra svelati), si potrebbe comunque mischiare il diavolo all'acqua santa, così come si faceva in Francia, almeno prima dell'avvento alla presidenza dell'europeista **Emmanuel Macron**: Francia ed Europa, nazionalità e internazionalismo europeista, tutti mischiati insieme. Se non che il peso geopolitico e il dato storico permettono alla Francia questa operazione, mentre da parte italiana apparirebbe fuori luogo. Nel primo caso, infatti, giova ricordare che l'Unione Europea è in buona parte una creazione francese che peraltro ha anche in territorio francese la prestigiosa sede delle sedute plenarie del Parlamento europeo (Strasburgo). Francesi erano **Jean Monnet** e **Robert Schuman** (invero lussemburghese per nascita), così come l'ancora vivente **Jacques Delors**, i tre demiurghi dell'Europa unita come la conosciamo. Costruzione europea che peraltro ha assunto in successione (forse non casualmente) il nome ufficiale ricavato dal calco di due compagini istituzionali create in Francia per tentare di conservare, sotto forma rinnovata e integrata con la metropoli, il vecchio impero coloniale: l'Unione Francese (1946-1958) e la Comunità Francese (1958-1960). La Francia è inoltre il più vasto Stato dell'Unione Europea, comprendente territori e collettività d'Oltremare e la zona economica esclusiva marittima più estesa del mondo. È il secondo Paese europeo per popolazione e ambisce entro il 2050 a raggiungere la Germania. È inoltre il Paese militarmente più armato d'Europa e l'unico rimasto nell'Unione europea, dopo la cosiddetta *Brexit*, ad essere in possesso di armamenti nucleari. La Francia è dunque a tutti gli effetti una Potenza regionale che può permettersi ancora, sebbene a fatica, di nutrire deboli ambizioni egemoniche sull'intero continente. In un certo senso si potrebbe semplificare sostenendo che l'Unione Europea è la protesi che, dopo la perdita del vasto impero coloniale francese, permette alla Francia di dichiararsi ancora una grande Potenza con una certa influenza nel mondo. L'Unione Europea è pertanto una fattispecie di Grande Francia, pur con tutti i limiti del caso.

Il dato storico invece riguarda il baricentro dell'Europa che ne determinerebbe anche la futura identità. Baricentro che **Mazzini** voleva romano – nella sua ingenua visione di un'Europa di libere Repubbliche indipendenti e sovrane su base nazionale che guardassero all'Italia come esempio di

civiltà e naturale loro alleata – ma che i padri dell’Europa unita hanno voluto e fatto renano. L’Europa odierna è pertanto una costruzione neocarolingia³⁴. Dunque franco-tedesca per sua natura, sebbene si possa legittimamente anche ritenere che l’asse franco-tedesco (recentemente un po’ ossidato) abbia per decenni riflesso l’ombra degli Stati Uniti d’America. Renana così come renano era l’Impero franco di **Carlo Magno**. Impero franco che, sia detto per inciso, sappiamo tutti che si riversò in Italia per stroncare sul nascere l’ipotesi che andasse formandosi un Regno longobardo esteso sull’intera Penisola italiana, che avrebbe potuto rivaleggiare con i franchi e agire per ridimensionarne le ambizioni. Insomma, l’Europa neocarolingia nega la romanità e la latinità, perché storicamente la prima Europa carolingia sottomise e umiliò la culla della romanità e della civiltà latina. La prima peraltro di una lunga serie di sottomissioni e umiliazioni ai danni dell’Italia, compiute dagli Stati eredi diretti di quell’Impero, sia quelli rimasti sulla riva sinistra del Reno a formare la futura Francia, sia quelli prettamente germanici, neppure superficialmente latinizzati, rimasti sulla riva destra del Reno. Anche per questa ragione non ci può essere identificazione tra Patria nazionale e Patria europea. Se l’Europa è antistorica, lo è ancora di più da un punto di vista latino e mediterraneo. Scrive a tal proposito con lucidità **Lucio Caracciolo**:

«Paradossale il caso italiano. Nelle élite politiche della Prima Repubblica, e di riflesso in quel che ne resta oggi, la tradizione carolingica ha sempre goduto di speciale favore. Specie fra gli esponenti di orientamento cattolico-democratico – ma non solo – il mito eurocarolingico ha prodotto fervidi sacerdoti. Forse non tutti consapevoli che a rigore un’Europa di impronta carolingica avrebbe spaccato l’Italia in due, poiché le persistenze bizantine e longobarde impedirono a Carlomagno e ai suoi eredi di spingere le frontiere imperiali nel nostro Mezzogiorno. Ma non saranno certo le carte storiche a limitare l’entusiasmo dei sinceri europeisti, per scelta e vocazione insensibili ai vincoli territoriali-temporali»³⁵.

Certo in una tale visione identitaria neocarolingia o carolingica – che in mancanza di precedenti storici di unità europea è davvero quanto di meglio si possa trovare – possono benissimo riconoscersi la Francia e la Germania, ma non di certo l’Italia. Italia che, al contrario, come ci ricorderebbe il pensatore genovese se fosse ancora oggi in vita o se, quanto meno, qualcuno si prendesse la briga di rileggerlo, avrebbe tutte le carte storiche in regola per essere essa stessa il baricentro di una costruzione politica che riunisse non tanto l’Europa, quanto le nazioni latine, le slave meridionali, l’illirica e l’ellenica, comprendendo anche l’Asia Minore, il Levante e l’Africa settentrionale. Perché il destino dell’Italia è primariamente mediterraneo e marittimo, non europeo e continentale. A meno di non confondere l’economia con la politica. Perché se è vero che gli scambi commerciali e l’integrazione dei mercati ci spingono verso nord, i nostri interessi geostrategici e la nostra stessa identità nazionale ci mantengono saldamente ancorati al continente liquido del quale rappresentiamo lo stesso centro geografico: il Mediterraneo. Se la sinistra italiana dovesse finalmente comprendere queste semplici evidenze, allora potrebbe riappropriarsi con una certa facilità dell’eredità risorgimentale che le spetta di diritto. Ma chi scrive ha seri dubbi che ciò potrà mai avvenire. L’europeismo è infatti l’ultimo feticcio ideologico rimasto alle sinistre di origini social-comunista e cattolico-progressista, proprio in virtù del vecchio internazionalismo di matrice marxista, evolutosi in cosmopolitismo, unito all’europeismo cristiano delle forze cattoliche di sinistra, sorta di neoguelfi fautori della *Res publica christiana*. E a tale ultimo feticcio ideologico le sinistre non rinunceranno mai, precludendosi così la strada del recupero di valori nazionali e abbandonando la memoria del

³⁴ Lucio Caracciolo la definisce “carolingica”. Cfr. Lucio Caracciolo, *La pace è finita*, op.cit. alla nota 19, pp.45-48

³⁵ Ibidem, p. 47.

Risorgimento alle destre. Si aggrapperanno semmai all'europesismo con tutte le loro forze. Allargando ancor più il solco identitario che è pronto in futuro a spaccare la società italiana, così come quella di altri popoli d'Europa.

Conclusioni per il Paese e l'Europa nel loro complesso

È infatti più probabile che l'Europa unita si farà proprio con la sconfitta sul campo degli ultimi difensori del principio di nazionalità, come fondamento dell'identità e della sovranità di Stati, i quali al massimo saranno disposti ad accettare – forse anche solo provvisoriamente – un'Europa confederale. A costoro si opporranno (e saranno molto probabilmente in maggioranza, soprattutto fra le generazioni più giovani e prevalentemente negli Stati economicamente più dinamici e diventati sempre più multiculturali) i fautori dell'Europa federale, primo passo verso l'ancora più utopica visione di unità politica globale retta da un unico governo impostato su una società aperta (l'*Open Society* teorizzata da **Karl Popper**), libera di mischiare a piacimento culture, lingue, identità, etnie, fino a farle trascolorare e scomparire del tutto.

Gli eurofederalisti, imponendo la loro idea di Europa cosmopolita e la loro visione morale della storia, arriveranno probabilmente allo scontro diretto con i sostenitori di un'Europa confederale, se non anche di un'Europa di Stati nazionali liberi e indipendenti. Sempre che in futuro esistano ancora gli Stati su base nazionale e non già multiculturale, come qualcuno già oggi si interroga, in ragione della sempre più imponente pressione migratoria sul continente³⁶. Lo scontro, se ci sarà, potrebbe rassomigliare – se non nella forma quanto nella sostanza – a quello che oppose i confederati del sud agli unionisti del nord, durante la Guerra di Secessione negli Stati Uniti d'America (1861-1865), quando si fronteggiarono altrettante visioni diverse e antitetiche di governo della nazione. E molto probabilmente gli eurofederalisti vinceranno. Perché saranno di più, perché avranno maggiori risorse, avendo dalla loro parte i detentori di capitali finanziari e la grande industria, perché infine gli ultimi difensori del ridotto nazionale, presi dalla disperazione, si dimostreranno umanamente indegni. Se nel frattempo il continente non sarà già finito sotto il controllo di una o più superpotenze extraeuropee (ipotesi da non scartare a priori), l'Europa federale sarà una realtà di fatto, dotata di una sua propria memoria storica basata sull'ultimo conflitto occorso per unificarla, con i suoi eroi e la sua mitologia fondativa.

A quel punto, per quanto riguarda l'Italia, tornata ad essere un'espressione geografica, il Risorgimento sarà solo un utile orpello di un passato senza più connessioni con il presente, rimasto come bandiera identitaria delle sole forze sconfitte, del quale ci si potrà infine liberare senza difficoltà e con un senso di gaia leggerezza.

D F

³⁶ Per una sintetica riflessione sulla trasformazione in senso multi-etnico degli Stati nazionali europei, fino a snaturarli: Angelo Panebianco, "I migranti e l'Europa più unita. Gli Stati, il declino", *Corriere della Sera*, 21 marzo 2023.

‘Essere eretici’: il convegno della destra sulla cultura in Italia.

All’assalto soft alle casematte del potere sinistrorso?

Angelo Zaccone Teodosi

Presidente dell’Istituto italiano per l’Industria Culturale

Democrazia futura ringrazia l’autore per averci consentito di riprodurre questo dettagliato resoconto critico uscito nella sua rubrica Il Principe nudo su Key4biz il 7 aprile 2023¹ dell’importante assise sugli Stati Generali della cultura nazionale promossa la vigilia all’Hotel Quirinale di Roma di cui ha anche parlato il nostro condirettore **Stefano Rolando**

Glovedì 6 aprile si è tenuto a Roma un affollato confronto “interno” alla cultura di destra: “Nazione”, “comunità”, “identità”, “conservatorismo” le parole-chiave. Il Ministro **Gennaro Sangiuliano** e il Presidente della Commissione Cultura della Camera dettano la linea: pluralismo e anticonformismo.

Il titolo dell’iniziativa organizzata ieri a Roma presso l’Hotel Quirinale dalla “destra culturale” italiana era ambizioso, *Pensare l’immaginario italiano*, e anche il sottotitolo *Stati generali della cultura nazionale*². Durante i lavori è stato precisato che il sottotitolo era in origine *Stati generale della cultura di destra*, ma poi si è preferito un più neutrale *nazionale* (invece che, appunto, *di destra*).

Sala affollata, circa duecento persone, per una giornata intera di lavori dalle 10 del mattino alle 19, con una breve pausa pranzo e **una decina di sessioni di lavoro (teatro e musica, arte e beni culturali, cinema, televisione, digitale, ...), con un centinaio di intervenienti (da osservare la scarsissima presenza di donne)**.

Un laboratorio di discussione politica per l’area della destra di governo

La giornata si è posta come laboratorio di discussione politica interna all’area della destra di governo.

I tre “moschettieri” del Ministro della Cultura: **Francesco Giubilei, Alessandro Amorese, Emanuele Merlino**. Combattere la cultura del *politically correct*

L’iniziativa è stata co-promossa dai cosiddetti “tre moschettieri”: **Francesco Giubilei** esponente di spicco dell’associazione “Nazione Futura” (laboratorio culturale di Fratelli d’Italia) e Consigliere del Ministro della Cultura, **Alessandro Amorese**, Capogruppo di Fratelli d’Italia in Commissione Cultura della Camera, **Emanuele Merlino**, Capo della Segreteria Tecnica del Ministro **Gennaro Sangiuliano**. Accomunati dal desiderio di contrastare l’“egemonia culturale” che produce conformismo, da attribuire al dominio americano neoliberista che sarebbe stato fatto proprio anche da buona parte della sinistra italiana (analisi che ha certamente un qualche fondamento).

Si vuole “combattere la cultura woke e del *politically correct* che ci arriva dai *campus* americani”.

Da segnalare che, non appena il quotidiano *La Repubblica*, nell’edizione (online) di martedì 4 aprile ha dato la notizia dell’iniziativa, scrivendo “il convegno organizzato dal ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano”, l’Ufficio Stampa del Ministero della Cultura si è affrettato a diramare un comunicato col quale chiariva che, “con riferimento all’articolo apparso oggi su *Repubblica.it* dal

¹ <https://www.key4biz.it/essere-eretici-il-convegno-della-destra-sulla-cultura-in-italia-allassalto-soft-alle-casematte-del-potere-sinistrorso/441978/>.

² L’intero convegno può essere riascoltato dall’archivio di Radio Radicale al link seguente:

<https://www.radioradicale.it/scheda/694926/pensare-limmaginario-italiano-stati-general-della-cultura-nazionale>

titolo *“Pensare l’immaginario italiano*, il convegno organizzato da **Sangiuliano** per una nuova egemonia culturale della destra”, si precisa che né il Ministro **Gennaro Sangiuliano** né tantomeno il Ministero della Cultura hanno avuto alcun ruolo nella pianificazione dell’iniziativa, che è curata da organizzazioni private. Il Ministro **Sangiuliano** interverrà ai lavori e svolgerà una sua relazione”.

Guido Caldiron, sul quotidiano *Il Manifesto* di mercoledì 5 aprile ha pubblicato una interessante analisi dell’iniziativa, osservata giustappunto “da sinistra”, in un articolo sintetizzato efficacemente nel titolo: “Agli Stati generali della cultura di destra una riunione di famiglia post-missina”³.

In effetti, da osservatori esterni, **abbiamo percepito in modo netto e chiaro** – nelle tante ore di interventi – **una sorta di affettuosa autoreferenzialità, tra persone – artisti, intellettuali, organizzatori culturali, professionisti... – che si sentono accomunati da radici culturali comuni ed anche da un sentimento, pacato, di rivendicazione del proprio possibile futuro ruolo ...**

Auspicano un superamento dell’emarginazione che sentono di aver vissuto per molto tempo, decenni e decenni. Durante l’intera giornata ci sembra che nemmeno il nome del “Movimento Sociale Italiano” sia stato mai evocato, e quindi l’iniziativa certamente non ha mostrato alcun conato nostalgico. Ma le radici storiche sono state invocate molte volte, e certamente recano nel proprio patrimonio identitario l’esperienza del Msi. Comunque, fatta salva l’ipotesi che sia sfuggita alle nostre orecchie, il termine “fascismo” non è stato mai né evocato né citato.

Le parole-chiave sono state: “Nazione”, “comunità”, “identità”, “conservatorismo”.

Conservatori, non reazionari

E su quest’ultima parola, si è concentrato l’intervento del Ministro **Gennaro Sangiuliano**, che ha aperto la sessione pomeridiana con una relazione che molto ci ha ricordato l’intervento che presentò nell’estate 2023 durante la campagna elettorale di Fratelli d’Italia, che fu a suo tempo contestato in quanto Direttore del Tg2 della Rai. Il Ministro non è soltanto un giornalista, ma un saggista, appassionato di storia, teorico di una visione non passatista del “conservatore”, studioso di **Giuseppe Prezzolini**:

“tra le missioni del conservatore c’è quella di riaffermare la libertà e la pluralità delle idee, contro il monolite del politicamente corretto”.

Il Ministro **ha auspicato la “coesistenza, con pari dignità” tra le varie culture politiche, per “ricomporre la frattura” tra il mondo intellettuale progressista e quello conservatore**, ma ha anche criticato quel

“mainstream che ha ritenuto che una certa tipologia di cultura e di pensiero non debba avere diritto di cittadinanza”.

È stato distribuito un allegato alla rivista trimestrale *Nazione Futura* (che si autodefinisce *La rivista dei conservatori*), edita dalla omonima associazione, che a piena pagina titolava: “Pensare l’immaginario italiano” ovvero “riscoprire la cultura nazionale in un’epoca di politicamente corretto e cancellazione dell’identità”.

Scrive **Francesco Giubilei** nell’editoriale:

“l’identità di una nazione si fonda sulla sua storia e su un pantheon di figure che hanno contribuito a realizzare nei secoli la tradizione nazionale”.

I nomi di riferimento di quest’area culturale vanno da **Giambattista Vico** a **Vincenzo Gioberti**, passando per **Vincenzo Cuoco** fino a **Benedetto Croce** e **Giovanni Gentile**.

³ Guido Caldiron, “Agli Stati Generali della cultura di destra una riunione di famiglia postmissina”, *Il Manifesto*, 5, aprile 2023. Cf. <https://ilmanifesto.it/agli-stati-general-della-cultura-di-destra-una-riunione-di-famiglia-postmissina>.

Si ricordi che *Nazione Futura* è nata nella primavera del 2017 come movimento di idee, con l'obiettivo di favorire il dibattito politico-culturale e "l'aggregazione di varie anime della società civile accomunate da valori e ideali comuni".

Presentando l'iniziativa, **Francesco Giubilei**⁴ ha sostenuto:

"oggi la cultura nazionale fa i conti con una società che mette in discussione il concetto di identità da vari punti di vista, in particolare attraverso minoranze ideologiche che, a suon di politicamente corretto e 'cancel culture', vogliono riscrivere o annullare la nostra storia. Per questo diventa fondamentale da un lato ricordare chi siamo e da dove veniamo, ma al tempo stesso immaginare dove vogliamo andare".

Un composito universo di riviste e associazioni di area unite contro il "politicamente corretto"

Da segnalare che su un banchetto antistante la sala del convegno, venivano proposti libri di case editrici di area, come *Historica*, che ha ripubblicato *L'egemonia culturale* di **Antonio Gramsci**. Nell'allegato di *Nazione Futura*, viene proposta anche una mappatura delle case editrici, delle fondazioni, delle associazioni di area, che vengono definite "le anime del pensiero nazionale". Dalla Fondazione Tatarella alla Fondazione Alleanza Nazionale, dalla casa editrice Giubilei Regnani a Eclettica Edizioni (fondata da **Alessandro Amorese**) passando per *Cultura Identità* la rivista fondata nel 2018 dall'attore **Edoardo Sylos Labini** (vicino a Forza Italia, e curatore della pagina settimanale "controculturale" sul quotidiano *Il Giornale*) ... Da segnalare che sembra essere stata completamente ignorata Casa Pound, e il suo mensile di raffinato laboratorio intellettuale-culturale *Primato Nazionale*. È comunque apparso in sala **Davide Di Stefano**, (già segretario del movimento), ma fugace spettatore.

Per un cambio di rotta ma con un atteggiamento liberale e plurale, nel rispetto delle differenze

Meno teorico e più pragmatico l'intervento di **Federico Mollicone**⁵, Capo Gruppo di Fratelli d'Italia in Commissione Cultura alla Camera, che è senza dubbio il fiduciario di **Giorgia Meloni** in materia di cultura. Per chi vuole approfondire l'esperienza di **Mollicone**, si consiglia la lettura del libro che ha curato due anni fa per i tipi della rivista *Il Borghese*, intitolato *L'Italia in scena, sottotitolo La cultura, l'innovazione, la pandemia. Tre anni di battaglie fuori e dentro il Palazzo, per costruire la Destra di governo*, 300 pagine dense, con un'introduzione di **Giorgia Meloni**, un'intervista di **Gian Marco Chiocci**, direttore dell'agenzia stampa Adnkronos, la riproduzione dei testi di proposte di legge ed interventi vari.

Federico Mollicone – che ha parlato con toni da Ministro (in effetti, secondo i *bookmaker*, era il candidato più accreditato per la nomina al Collegio Romano durante la trattativa per la formazione dell'esecutivo) ha rivendicato le iniziative intraprese da Governo e Parlamento nell'arco di pochi mesi, concentrandosi sui finanziamenti per i borghi, per le rievocazioni storiche, sul nuovo Fondo Nazionale per lo Spettacolo (che va a sostituire lo storico "Fus" ovvero il Fondo Unico per lo Spettacolo)...

Ed è emersa qui **l'esigenza di un cambio di rotta, di un "rinnovamento" delle commissioni ministeriali che gestiscono i fondi pubblici: queste commissioni rappresentano – secondo la destra – quei "feudi", anzi quelle "casematte" che hanno consentito la costruzione della "egemonia" culturale della sinistra.**

⁴ Francesco Giubilei (*Nazione Futura*): contro "le minoranze ideologiche che vogliono riscrivere la storia a suon di politicamente corretto e *cancel culture*".

⁵ Federico Mollicone (Presidente Commissione Cultura Camera dei Deputati): "rinnovare le commissioni ministeriali, per scardinare le casematte del potere culturale"

Non contrapporre una nuova “egemonia di destra” alla pre-esistente “egemonia di sinistra”, ma **stimolare pluralismo e anticonformismo**, rispetto delle diversità e delle differenze

Più di un interveniente ha però sottolineato che non si tratta di contrapporre una nuova “egemonia” alla pre-esistente “egemonia”: si deve invece **assumere un atteggiamento liberale e plurale, di rispetto delle differenze, di rispettosa convivenza tra diversità, semmai da ricomporre a “sintesi” (hegelianamente) nell’interesse dello Stato, anzi della Nazione**. Ha sostenuto **Mollicone**:

“le maggioranze di sinistra hanno colpevolmente dimenticato la cultura di destra. Per rovesciare questa spirale negativa, c’è bisogno di una cultura conservatrice, una rivoluzione dolce”.

E questa rivoluzione “soft” affronterà anche il tema sempre più centrale delle nuove tecnologie e della società digitale: ChatGpt va “regolamentata ma non demonizzata”. È stato ricordato l’intervento a favore della Società Italiana degli Autori e Editori (SIAE) nello scontro sintomatico con Meta (Facebook).

“Non finiamo nella trappola – ha sostenuto **Mollicone** – di chi vuole chiudere i conservatori nel recinto di chi vuole solo preservare il passato”.

Per quanto riguarda il servizio pubblico radiotelevisivo, abbiamo registrato interventi certamente non rivoluzionari, né da parte del mediologo (già nel Cda Rai, e Direttore Scientifico della Fondazione Alleanza Nazionale) **Giampaolo Rossi** (secondo molti presto destinato a sostituire **Carlo Fuortes** come Amministratore Delegato di Viale Mazzini) né da parte di **Paolo Petrecca** (Direttore di Rai-News24) né da parte di **Angelo Mellone** (Vice Direttore Daytime). **Giampaolo Rossi** ha sostenuto che

“la funzione del servizio pubblico dovrebbe essere quella di garantire la pluralità delle narrazioni”.

Toni molto prudenti, invocando maggiore pluralità di visioni del mondo, e maggiore apertura alle culture non “dominanti” e non “conformiste”: parola-chiave, in questo contesto, “pluralismo”.

Sul cinema, interventi morbidi del produttore **Gianluca Curti** (che guida anche la Cna Cinema Audiovisivo) e della produttrice **Manuela Cacciamani**: il primo ha sostenuto l’esigenza di sostenere il settore rafforzando lo strumento del *tax-credit* soprattutto **a favore dei produttori indipendenti**, la seconda si è dichiarata ottimista anche in relazione alle potenzialità delle nuove tecnologie (la sua società OneMorePictures è molto attiva – assieme a Rai Cinema– nel settore della *Virtual Reality*) ... Unico intervento effervescente – in materia di spettacolo e cinema – quello di **Pierfrancesco Pingitore**, che ha letto un testo divertente e appassionato sul cinema, invocando **l’esigenza di ri-costruire la dimensione magica e sociale della fruizione in sala**.

Osservazioni sociologica sul pubblico: età media molto alta (pochissimi *under 30*), *look* prevalente tradizional-borghese (poteva essere diversamente?!), poche donne...

Ci piace riprodurre un commento di **Carmelo Caruso** su *il Foglio*, in un ironico articolo intitolato “Pipe e bastoni, pasticche di **Benedetto Croce**. Dieci ore di cultura di destra”⁶.

Scriva **Caruso**:

“il racconto dell’evento più spassoso della destra organizzato da **Francesco Giubilei**, consigliere del ministro **Sangiuliano**. Appennini da ripopolare, boiardi da inseguire, italiano da presidiare e filosofi coreani. Commissario, è tutto vero. Eravamo a Roma, all’Hotel Quirinale, e per un’intera giornata abbiamo sniffato stati generali della Cultura nazionale”, l’evento organizzato dalla destra di governo. Dieci ore. In pratica dieci grammi purissimi di “cultura ostracizzata”. E poi anche pasticche. Era quasi *overdose*. C’erano insospettabili.

⁶ Carmelo Caruso, “Pipe e bastoni, pasticche di Benedetto Croce. Dieci ore di cultura di destra”, *il Foglio*, 6 aprile 2023.

Abbiamo ingerito ciclozina con il ministro della Cultura, **Sangiuliano**; codeina con il filosofo **Zecchi**; fenobarbitale con il vicepresidente della Camera, **Rampelli**; nalbulfina con il presidente del Maxxi, **Giuli**; petedina con il regista **Edoardo Sylos Labini** e anche pentazocin, con il vicedirettore de *La Verità*, **Francesco Borgonovo**. **Camillo Langone**, presente pure lui, si è staccato ed è andato a pregare” ...

Concetto Vecchio, invece, su *La Repubblica* ha proposto un’analisi critica intitolata “Col Bagaglino e Osho (che ha proposto al convegno un “intervallo goliardico” con le sue irrispettose vignette, n.d.r.) la destra va alla conquista di festival, cinema e Rai”⁷. Francamente, a noi questa ipotizzata “conquista” è parsa in verità assai sfumata ...

Conclusivamente, un osservatore esterno alla “area” cui si è rivolta l’iniziativa non può non apprezzare le buone intenzioni complessivamente manifestate.

Una qual certa sensazione di rivalsa è senza dubbio emersa, ma assai pacata.

Sull’esigenza di estendere lo spettro del pluralismo anche un simpatizzante della sinistra non può non essere d’accordo...

Sull’opportunità di maggiore anticonformismo, anche chi non milita a destra non può non essere d’accordo...

“Essere eretici”, nella pluralità delle narrazioni

La sintesi forse più efficace degli intendimenti dei co-promotori dell’iniziativa è rappresentata dall’auspicio che ha manifestato **Emanuele Merlino** nel chiudere il suo intervento: “essere eretici”. E il Ministro **Gennaro Sangiuliano** ha criticato “i giornalisti poliziotti che danno la caccia all’eretico”. **Sarà interessante osservare come questa auspicata eterodossia, questa “rivoluzione dolce” si andrà a concretizzare, nei prossimi mesi, nella gestione del potere culturale da parte del Ministro Gennaro Sangiuliano. A partire dalle nomine delle “commissioni ministeriali”, passando per storici “feudi” come Cinecittà e la Biennale di Venezia...**

Per la verità, dopo il “colpo di Stato”, attuato nelle prime settimane di governo, con il defenestramento di **Giovanna Melandri** dal Maxxi e la sua sostituzione con **Alessandro Giuli**, non si sono osservati grandi “sconvolgimenti” ...

Vedremo se nelle future “stanze dei bottoni” verranno allocate – con logiche meritocratiche e non soltanto di *spoils system* – persone qualificate tecnicamente e fuori dalle logiche partitiche.

Oppure se si rinnoveranno le pratiche basse delle spartizioni partitocratiche che hanno caratterizzato per decenni anche le principali “macchine culturali” pubbliche italiane.

E vedremo se verrà smentita chi invece già teme – come **Barbara Scaramucci** su *Articolo21* – un nuovo “MinCulPop 2.0”⁸ ...

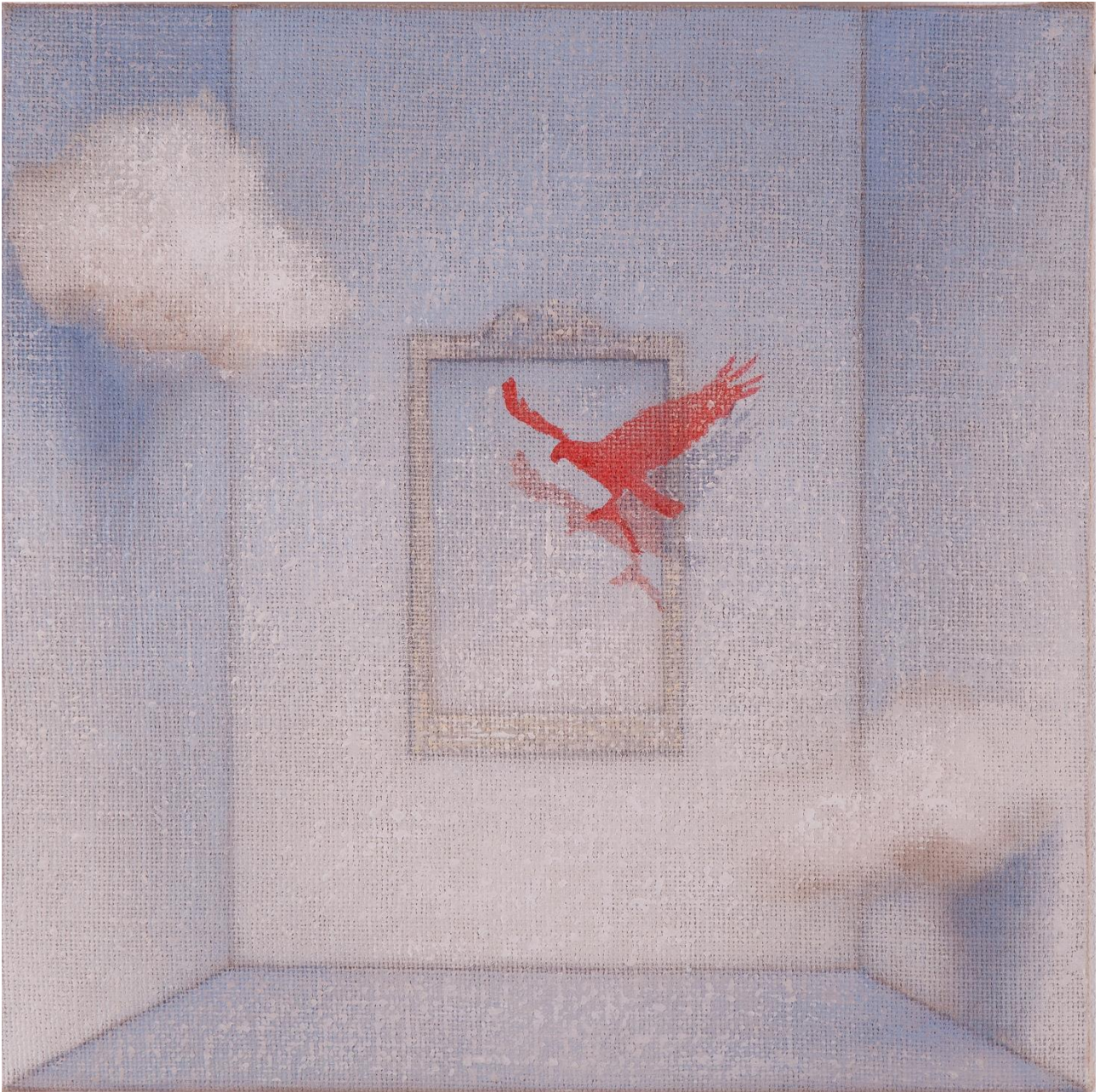
Vedremo se un novello *politically correct* andrà banalmente a imporsi al precedente, oppure se l’impegno per un sistema culturale più plurale, trasparente, meritocratico, libero ... si concretizzerà effettivamente.

Roma, 7 aprile 2023

D F

⁷ Concetto Vecchio, “Col Bagaglino e Osho la destra va alla conquista di festival, cinema e Rai”, *La Repubblica*, 6 aprile 2023.

⁸ Barbara Scaramucci, “MinCulPop 2.0”, *Articolo21*, 7 aprile 2023. Cf. <https://www.articolo21.org/2023/04/minculpop-2-0/>.



Lino Mannocci - *Mi piacciono queste parole che addolciscono e moderano la temerità delle nostre dichiarazioni, 'Forse' 'In certo modo' 'Qualche' 'Si dice' 'Io penso' e simili, 2014, olio su tela, cm 40x40*

Come la comunicazione distingue non tra una cosa o l'altra ma tra due modi diversi di far politica, tra istituzioni e partiti.

Draghi e Meloni: politici o tecnici?¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

Sulla diatriba governi tecnici o politici e sulla scoperta dell'America del "finalmente un governo politico", ho ripreso nel podcast di oggi sul magazine online Il Mondo Nuovo il tema del rapporto con la comunicazione dei governi Draghi e Meloni nell'ipotesi che, con evidenti diversità, entrambi i governi vanno considerati "politici".

Sto preparando l'ultima lezione del corso di Comunicazione pubblica dedicata a confrontare l'approccio alla comunicazione dei due governi che si sono succeduti in Italia a fine 2022, quello guidato da **Mario Draghi** e quello guidato da **Giorgia Meloni**. E ho pensato di parlarne un po' qui oggi, con chi ha la pazienza di ascoltarmi.

Prima ancora di scalettare (cioè metter giù i punti sostanziali delle argomentazioni) mi assalgono piccoli pensieri preliminari. Che annoto all'inizio.

Il primo: per quanto il tema Meloni sia all'ordine del giorno e su tutti i media ora per ora, **il tema Draghi pare più che derubricato, sradicato. Fin troppo. In gran parte per la coltivazione del silenzio dello stesso Draghi a partire dal suo congedo da Palazzo Chigi.** E poi forse anche per il *trending topic* dei giornalisti che parlano solo dell'aria che tira.

Il secondo: **parliamo di comunicazione, cioè di rapporto diretto con i cittadini, in larga parte intermediato da quella realtà cross-mediale che con parola antica si chiama "la stampa"; ma intendiamo in realtà soprattutto la natura intima, identitaria, quella che fa pensare e parlare, di due cose molto simili (cioè due governi con gli stessi compiti) ma in questo caso molto diversi (cioè con culture e comportamenti dissimili).**

Il terzo: il terzo soggetto in campo, in ombra tutte le volte che si parla di un confronto, di una dialettica, di un paragone, è di pari importanza nelle valutazioni che si dovranno fare, perché – tra ciò che sappiamo dalla demoscopia, ciò che rivelano i dati elettorali, cioè che si percepisce con un po' di nasometria – **l'opinione del popolo italiano ha un ruolo decisivo nel consacrare giudizi e stereotipi.**

Innanzitutto vorrei dare in anteprima la notizia che, su questo approccio, sta per uscire un bel libro di uno specialista di media e comunicazione, che è Guido Barlozzetti, un mio amico orvietano che i media li ha studiati, nei media ha lavorato anche e molto in video (interpretando per anni un suo personaggio per qualcosa distinto dalla sua identità più profonda) e che su questo specifico argomento scrive in modo diverso dagli analisti accademici, cioè mettendo in campo non solo declinazioni analitiche ma anche tracce del sentiment percettivo della comunicazione di massa.

¹Publicato dapprima sul magazine online il Mondo Nuovo, il 1 aprile 2023. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/politici-o-tecnici/>.



Il libro – che ho sbirciato in bozze – si intitola *La meteora? Mario Draghi, anomalia di un'immagine*, lo sta pubblicando Bertoni, e raccoglie ampliandole cose che Guido ha scritto su questa materia sulla rivista *Democrazia Futura* (cosa che ho fatto anch'io, lui nei giorni pari, io nei giorni dispari). La parola con cui Draghi, in questo libro, è introdotto nel palcoscenico più turbolento della vita italiana è: apparizione. Perché, fin dall'inizio misurato con

“uno spropositato, ma non unanime, carico emotivo che lo accoglie, dato che attese e speranze trascinano da giornali e telegiornali, oltre che dalla società”.

Per capire come scrive e come si distingue da sociologi, semiologi e mediologi accademici, ecco come descrive la natura della apparizione:

“Lo vedremo scendere in campo con una Missione che gli ha affidato un Mandante e un'investitura che gli viene da un Donatore, con Aiutanti e, sempre più o meno evidenti, Antagonisti, preso in una traiettoria che, con una semplificazione che di per sé dà un senso, ricorda appunto quella di una Meteora, di un corpo luminoso che attraversa e illumina il buio e a un certo punto si spegne e scompare”.

E a proposito del suo punto interrogativo nel titolo, ammette di avere esitato, poi l'ha messo.

“Meteora, dunque, sono stato incerto se aggiungere un punto interrogativo che alla fine mi sono convinto di mettere. Visto infatti da una certa angolazione, Draghi può essere stato un inciampo, nell'ambiguità dell'espressione che può far pensare a una caduta rovinosa e, date le premesse, forse inevitabile, oppure a un sobbalzo che scuote e chiama a una nuova consapevolezza, aperta e sorprendente. Una Meteora che lascia la coda della Cometa che non è stata, ma potrebbe ancora essere?”



Lascio a chi vorrà leggere questo libro il piacere della narrativa di scavo. Che limite solo ad introdurre. Ma questa introduzione (centrata sulla apparizione) ci permette di fare qualche passo in più sul tema assegnato, cioè il rapporto del governo Draghi e del governo Meloni con la comunicazione. Perché parlando del governo uscito dalle urne del 25 settembre 2022, dopo lo scioglimento anticipato delle Camere, si dovrebbe parlare di “eruzione”, anzi a distanza di cinque mesi di “eruzione controllata”. Con un copione complesso di continuità e discontinuità che investe molte cose: il rapporto con il passato; il rapporto tra dinamica dei partiti e dinamica istituzionale; il rapporto con gli italiani intesi come il popolo del farsi invocato da **Massimo d’Azeglio** ma anche come la dinamica di quella disunità d’Italia per cui ci ritroviamo tante Italie quante sono in realtà le culture politiche e civili degli italiani stessi.

Proviamo a vedere brevemente questi punti. Dopo però una veloce sintesi di settant’anni di storia repubblicana. Nella quale i presidenti del Consiglio dei ministri italiani sono stati 31 (intesi non come mandati ma come figure umane).

Il primo – otto volte – fu **Alcide De Gasperi**, cattolico antifascista. L’ultima – per ora per cinque mesi – è **Giorgia Meloni**, militante della parte politica post-fascista che ha scalato nelle sue evoluzioni sia la sua parte politica, sia il suo gruppo dirigente maschilista, verso una trasformazione lei dice in senso “conservatore europeo” di quella parte.

Per quattordici volte la centralità democristiana è stata irreversibile. Poi ad inizio degli anni Ottanta per due volte la democrazia al tempo vincolata dalla guerra fredda ha consentito un’alternanza, con il repubblicano **Giovanni Spadolini** e con il socialista **Bettino Craxi**.

Poi sarà ancora la volta di quattro democristiani.

Poi, con l’avvio degli anni Novanta, saranno le turbolenze tra destra, sinistra e tecnici a promuovere una dinamica maggioritaria che vedrà partiti di centrosinistra e partiti di centro-destra disputarsi la guida del governo un po’ come nelle democrazie anglosassoni.

Fino agli anni recenti in cui entra in scena una maggioranza politica che rappresenta una maggioranza del Paese stesso che potremmo chiamare di svolta populista.



Il logoramento dei partiti

Una trasformazione che nel corso di un'intera legislatura porterà i partiti politici ad un logoramento fortissimo. E quindi anche ad altri vizi: l'autoreferenzialità, la mancanza di progettazione del futuro, una contraddittoria decisionalità, un prevalente orientamento costruito sul marketing elettorale. Questo sarà il clima di *impasse* che porterà il presidente della Repubblica a considerare senza soluzione l'emergenza— dunque una emergenza politica (non solo per la pandemia e altri problemi) e a produrre l'apparizione di Mario Draghi come transizione necessaria per governare le esigenze immediate ma anche per rilanciare l'interesse nazionale attorno alle transizioni ineludibili.

Draghi non farà un governo tecnico lasciando i partiti politici in ospedale. Metterà anzi i rappresentanti dei partiti politici che lo appoggiano e lo votano (tutti tranne Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni) a gestire i ministeri di cosiddetta amministrazione del presente (anche ministeri molto importanti), e mettendo tecnici a lui connessi a gestire le transizioni.

La sua narrativa rispetto ai partiti politici sarà di sollecitare velocità e decisionalità. Nessuna antipolitica. Ma la durata del governo sarà anche il tempo dato a una rigenerazione potenziale e possibile. Ovvero almeno di un cambiamento inevitabile pena altrimenti il perire come sistema.

Compiuto il primo ciclo di questa discontinuità – sottolineata da una sobrietà comunicativa a cui l'Italia non era più abituata, con preferenza per la comunicazione istituzionale esercitata negli ambiti previsti dalla Costituzione – ma anche da approfondimenti sulle scelte in sede di conferenze stampa programmate, il quadro dei partiti avvertirà nel suo complesso che il consenso raggiunto dal premier e una certa decisionalità ristabilita attorno alle esigenze maggiori, avrebbero potuto atrofizzare ulteriormente l'esistenza di partiti sterili ma anche poco cambiabili (cioè dominati da correnti per la gestione dei posti e da presentismo su ogni questione). Quindi hanno assecondato la crisi del governo Draghi, il confronto elettorale e naturalmente l'incognita del rispetto per l'esito delle urne.

Che è stato salutato, un po' da tutti, come "il ritorno alla politica".

L'esito è stato quello del successo elettorale e di modello della coalizione assunto dall'unico partito all'opposizione, relegando gli alleati a comprimari e portando una donna alla guida del governo.

In tempo due il secondo esito verrà dal principale partito di opposizione il PD che ribalterà il suo gruppo dirigente impostato sulla rigida organizzazione interna delle correnti a una trasformazione generazionale e di genere (per simmetria una donna anch'essa giovane), un rimescolamento delle correnti e l'opzione per far contare non solo i militanti ma anche gli elettori.

In breve, Fdi della Meloni e PD della Schlein hanno polarizzato il dibattito politico e lo scenario di impostazione delle prossime elezioni, quelle europee del 2024.

Tirando un po' la logica della storia, in un certo senso quel governo Draghi ha creato condizioni di cambiamento del quadro politico italiano che pareva caduto nella palude e lì rimasto immoto.

Nel libro di **Guido Barlozzetti**, queste le ultime parole del testo:

“Gli è stato rimproverato di essere un non-politico, di non conoscere le regole di quel mondo di addetti di cui è fatta la politica politicante. Che non sia un involontario complimento? O che non significhi non aver capito quanto sia ambiguo il confine tra la realtà e l'apparenza, tra l'essere e il dover essere, tra la politica che si giustifica per sé e i valori che dovrebbero ispirarla?”².

Quanto alla “eccessiva sobrietà” o alla “scarsa comunicazione” di **Mario Draghi**, rispetto a predecessori e successori, il direttore de *Il Mulino* **Mario Ricciardi** al momento della caduta del governo di unità nazionale ha così commentato:

“Consapevole della peculiarità del mandato ricevuto – e forse anche per inclinazione personale – **Draghi scelse uno stile di comunicazione asciutto, che strideva con quello «espansivo» del suo predecessore, ma che per molti, incluso chi scrive, costituiva un salutare ritorno alla misura che dovrebbe caratterizzare il dialogo del capo dell'esecutivo con il Paese.** Specie quando presiede un governo di unità nazionale. Sia nel dire sia nel non dire, Draghi trasmetteva un senso di consapevolezza della gravità del momento e della necessità di agire con fermezza. Anche quando ci fu qualche infelicità, essa venne ben tollerata dall'opinione pubblica, che nel complesso sembrava apprezzare la prospettiva di un ritorno alla normalità, forse lento, ma finalmente accessibile”.

Fin qui dunque la trama.

Che ci aiuta ad argomentare i punti conclusivi sul confronto Draghi/Meloni in materia comunicativa. **Questa storia ci mette in evidenza che considerare l'esperienza Draghi “tecnica” e quella Meloni “politica” stressa concettualmente il termine politica ad essere inteso come appartenente esclusivamente all'ambito dei partiti.**

Vero è il ruolo che la Costituzione riconosce ai partiti rispetto alla gestione della politica nazionale, ma vero anche che vi è una connotazione del far politica nell'interesse generale con prevalenza all'interno del quadro istituzionale, che non è fatto di indifferenza civile e di mancanza di opinione. Così come c'è una connotazione del far politica che si esercita con prevalente o comunque molto significativo carico nel riferirsi all'interesse di parte, ciò riguardo a decisioni da assumere, a scelte di classe dirigente da compiere, a narrative di continuo accompagnamento. Questa distinzione è applicabile, a mio avviso ai caratteri dei governi **Draghi e Meloni**, segnalando che essi **hanno fatto politica, entrambi, anche se in modo diverso.**

La sequenza dei 31 nomi dei capi del governo (30 uomini e una donna) ci dice che, socialmente parlando, **una parte consistente dei presidenti è stata espressione borghese con frequenti implicazioni professionali e intellettuali ovvero accademiche e un'altra parte non irrilevante di figure prevalentemente militanti** senza (salvo quel giornalismo di partito che è variante della militanza) sostanziali radicamenti professionali e culturali, area in cui prevale – chiedo scusa per il carattere

² Guido Barlozzetti, *La meteora? Mario Draghi, anomalia di un'immagine*, Chiugiana, Ellera (Perugia), Bertoni, 2023, p. 129.

sommario della definizione –una certa radice sociale che potrebbe essere considerata piccolo-borghese.

Tanto **Mario Draghi si colloca con una certa evidenza in una scia di figure che per formazione, cultura personale, esperienze fatte nel pubblico e nel privato è parte di quel primo profilo frequente tra i premier; quanto Giorgia Meloni si colloca nella scia dell'altra componente sociale, prima ancora di esaurire tutti i confronti tra destra, centro e sinistra.**

Il carattere militante, lo spirito di riscossa di chi non è in partenza portatore di particolari privilegi, che tendenzialmente deve molto a sé stesso il talento di “scalare” il potere, alimenta la costruzione di una **comunicazione assertiva, battagliera, che abbassa la soglia di complicità del lessico e delle argomentazioni per essere in principio accolta dalla parte anche meno alfabetizzata della popolazione.** Questa annotazione, che riguarda **Giorgia Meloni**, potrebbe anche essere individuata – con le distinzioni che vanno fatte – con premier abbastanza recenti come **Matteo Renzi** oppure – facendo ancora più distinzioni – con premier meno recenti come **Bettino Craxi**. **Caso a sé, in tutta la metafora di un politico non politico che ha fatto delle sue televisioni il suo partito e altre anomalie, tuttavia parlando molto e in termini diciamo così spettacolari, va citato (come caso prolungato di vaudeville) Silvio Berlusconi.**

Se si sceglie il paradigma della sobrietà, di un modo meno invasivo e pervasivo di commentare il proprio agire, in un certo senso di istituzionalità come canone delle narrazioni, si trovano figure recenti e meno recenti che tendono a loro volte ad assomigliarsi. **Penso non solo a cosiddetti tecnici (ma in verità nel senso già riferito a Draghi e quindi anche molto capaci di incarnare opzioni civili e tratti politici) da Mario Monti a Paolo Gentiloni ovviamente a Giuliano Amato, per alcuni versi a Romano Prodi. Compreso Francesco Cossiga premier. Tralascio giudizi su molti premier assai più complessi (diciamo come Moro e Fanfani).**

Non è difficile rispondere alla domanda: ma messi questi due sommari e forse imprecisi elenchi sotto gli occhi del popolo italiano, quale delle due squadre, in blocco, conquisterebbe oggi la maggioranza dei consensi? Meriterebbe di fare una controprova scientifica, ma azzardo a dire che la squadra dei “cantanti rock” vincerebbe sei a quattro se non sette a tre sulla squadra dei “cantanti confidenziali” (la dico così per non espormi a mugugni).

Per quanto riguarda l'evoluzione comunicativa di Giorgia Meloni – per dire in forma semplice quanto è già oggetto di lunghe analisi e molti dibattiti – **è evidente che nel passaggio dai banchi storicamente occupati all'opposizione al più importante banco di governo la trasformazione è costante. Con elementi di ambiguità politica che vanno e tornano, con allusioni a suoi elettorati vecchi e nuovi che riaccendono polemiche, ma anche con una strategia narrativa di fondo che è stata così sinteticamente descritta da un analista che è anche fiancheggiatore della premier, cogliendo quella che può essere considerata una direttrice.** Ha scritto **Marcello Veneziani**:

“Rispetto invece alla situazione interna, salvo qualche comizio per galvanizzare le “maestranze” e gli italiani, con qualche apericena identitario, la Meloni segue una linea di spoliticizzazione e di neutralizzazione dei conflitti. Non interviene dove si creano zone calde e radicalizzazioni bipolari”.

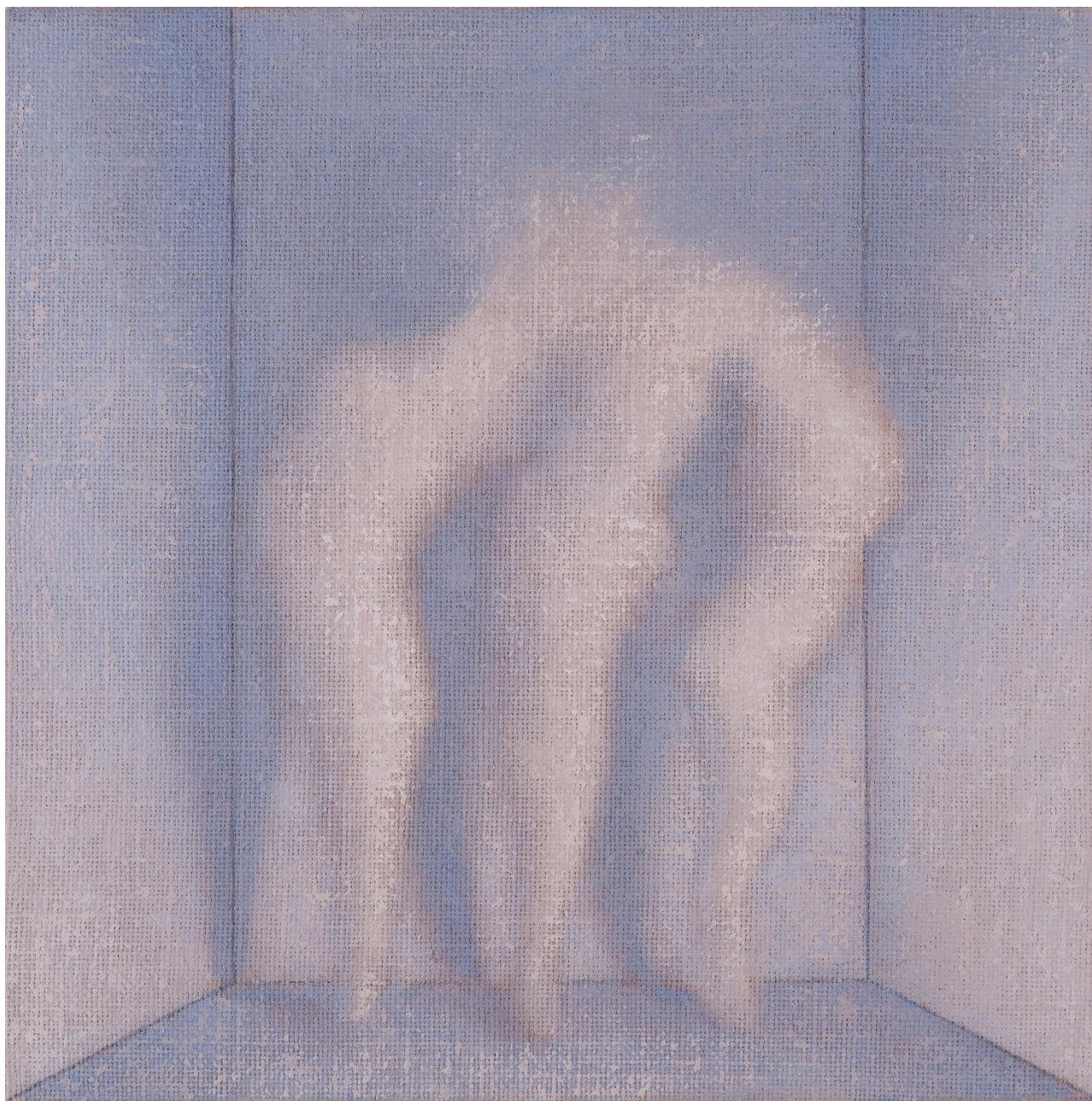
Ecco allora che, usando argomenti un po' a sciolte (ma non è qui il luogo di troppa meticolosità) sulla questione del confronto, potremmo concludere:

- **che politica la fanno tutti, i più tecnici e i meno tecnici, soprattutto tutti i governi le cui decisioni sono comunque validate da un Parlamento democraticamente eletto;**
- **che dobbiamo lavorare per migliorare la percezione critica dei cittadini** (e a me interessa molto la percezione dei giovani) **in relazione ai reali obiettivi che sono la parte meta-politica di tanti discorsi**, interviste, conferenze stampa, eccetera che i politici ci propongono o che ci lesinano (gli uni e gli altri, intendo);

- **che l'interpretazione del passato**– che volenti o nolenti i capi di un governo di un paese in competizione mondiale dovrebbero includere nelle proprie doti – **è la componente più sottile per capire dove originano le loro più originali narrative, rispetto a quello che viene scritto dagli amanuensi di palazzo.** Argomento questo che un giorno cercherò di approfondire, ma adesso ho toccato il limite.

Roma, 25 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Triade convertente*, 2014, olio su tela, cm 40x40

Dopo l'elezione di Elly Schlein alla guida del Partito Democratico Il rilancio del bipolarismo come *habitat mentale*¹

Celestino Spada

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

Il caso ha voluto che, nelle ore in cui veniva scelto, con le 'primarie' del 26 febbraio 2023, il nuovo segretario nazionale del Partito Democratico, sulla costa calabrese della Penisola siano venuti ad approdare, trovandovi anche la morte in una tempesta di vento e di mare, decine di disperati – uomini, donne, bambini – in fuga dall'Afghanistan, dal terremoto, dalle guerre da tempo in corso in Turchia e in Siria. Si sono così proposte sui nostri media – all'attenzione di animi più o meno disposti ad essere coinvolti – immagini e grida di dolore di persone che si aggiungono a quelle che, da decenni, regimi politici, guerre e situazioni di sottosviluppo a noi vicine e remote inducono a rischiare la vita attraversando con ogni mezzo il Mediterraneo.

E subito si è imposta la situazione di "emergenza" con i suoi caratteri ineludibili in termini di tempo, attenzione e impegno richiesti alle istituzioni – dal ministero degli Interni alla magistratura, alle amministrazioni locali, alla sanità – tutte seguite da presso dai media e incalzate dalle polemiche nell'opinione e a livello politico-parlamentare.

Nulla più di questa tragedia poteva fare di nuovo presente a **Elly Schlein**, uscita vincitrice dalle urne, questo aspetto non secondario del contesto nel quale è chiamata a operare nella sua nuova responsabilità, un aspetto a cui dal febbraio 2022 è venuta ad aggiungersi la situazione di opinione e di scelte e confronto politico conseguente all'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia – per richiamare l'altro fattore esogeno di prima grandezza che caratterizza in questa fase la vita del nostro Paese e che ne condiziona il futuro almeno immediato.

Tanto più se si considera il discorso nel quale il presidente degli Stati Uniti d'America, **Joe Biden**, a Varsavia, il 21 febbraio 2023, ha annunciato che la Nato tutta intera (e quindi anche l'Italia) è entrata in guerra al fianco dell'Ucraina – una "svolta", per molti commentatori.

Sicché è facile prevedere che nel nostro spirito pubblico, accanto ai fattori domestici e identitari attivati dagli sbarchi e da quel che ne seguirà in termini di accoglienza o non accoglienza, di aumento dei clandestini e di politiche europee al riguardo, verranno sempre più a definirsi i connotati italiani delle reazioni e degli schieramenti già attivati nei diversi Paesi della piattaforma continentale europea – nell'Unione europea in particolare – fino a poco tempo fa ben ferma e oggi posta sui rulli dello scorrimento verso ovest o verso est dall'evoluzione di quella guerra.

La risposta del "popolo" delle primarie: una donna alla guida del principale partito della sinistra

L'elezione di una donna a segretario nazionale del Pd non ha mancato di richiamare il fatto che da qualche mese è una donna a guidare il governo italiano, Giorgia Meloni, leader del centro-destra: quasi una risposta da parte del "popolo" delle primarie Pd a una conquista storica delle donne italiane e del nostro paese, realizzata dal centrodestra. Nessuno può dire se e quanto questo ha contato nel voto per **Elly Schlein**, ma in ogni caso, quale ne sia stata la valenza emulativa, **è un fatto che oggi due donne sono alla guida degli schieramenti politici la cui alternanza al governo ha caratterizzato (con qualche pausa recente) gli ultimi trent'anni della nostra storia.** Come anche è un fatto che, nel contesto mediale e sociale dominante della politica personalizzata, lo scrutinio della

¹ Articolo uscito inizialmente con il titolo "Elly Schlein alla prova dell'opposizione *di governo*", *Mondoperaio*, LXXV (3), marzo 2023 pp. 40-45.

loro vita e delle loro scelte private non mancherà (già accade) di rilevarne differenze e affinità che peseranno, con la loro valenza simbolica, nella formazione della loro immagine sociale e culturale: ciò che avrà il suo ruolo nella formazione e nella conquista del consenso politico attorno a ciascuna di loro e al partito e allo schieramento che rappresentano.

Di questo lavoro personale e mediatico si sono avuti accenni fin dalle prime ore, risultando la storia e l'immagine di **Giorgia Meloni** più consona agli elementi più comuni e condivisi, che accompagnano la percezione di una donna da sempre (anche) sulla scena politica, di quanto possa risultare a prima vista la *newcomer* **Elly Schlein** con le sue scelte personali private. Un fatto – che anche componenti dell'*entourage* di quest'ultima si sono premurati di sottolineare – che non si sa quanto possa risultare in un vantaggio competitivo per **Giorgia Meloni**, data la grande varietà attuale delle percezioni e sensibilità personali e “di massa” alle questioni di genere e la fluidità delle opinioni su di esse, come si può quotidianamente verificare per esperienza diretta e nell'offerta mediale con i suoi risultati di pubblico (non ultima, e al massimo livello della popolarità, la recente edizione del Festival di Sanremo).

Piuttosto, stando così le cose e tali rimanendo prevedibilmente per un non breve periodo di tempo, viene da pensare che, con l'avvento di due donne nei ruoli apicali della politica italiana, si è determinata una situazione culturale e istituzionale nuova che potrebbe indurre l'Italia a rinnovare ai governanti della Repubblica Islamica dell'Iran la richiesta di un deciso cambiamento delle leggi e delle scelte di governo e di polizia nei confronti delle donne – richiesta già fatta dal Presidente **Sergio Mattarella**, fra i pochi statisti nel mondo a esprimere ad essi l'indignazione e l'insofferenza che suscita anche in Italia quanto succede in quel paese nei confronti di metà del genere umano.

Il PD nel suo primo quindicennio da Veltroni a Bersani, da Renzi a Zingaretti: un soggetto politico o “uno spazio politico dove ognuno esercita il suo protagonismo?”

Insieme al loro esito le “primarie” del Pd hanno fatto notizia per l'affluenza al voto, maggiore di quella prevista, quasi a indicare per alcuni una controtendenza rispetto all'astensione-record registrata nelle elezioni politiche del settembre 2022. A parte l'aspetto fantasioso di questo confronto, più interessante è il nesso che si è voluto vedere fra l'affluenza alle urne delle “primarie”, la consistenza e la coerenza del mandato politico affidato dal “popolo” al segretario così eletto e la *leadership* effettiva, il governo, del Pd.

Qui la storia è andata, come si sa, in un'unica direzione – da **Walter Veltroni**, plebiscitato nel 2007, con il suo programma di governo, da oltre tre milioni di voti e dimissionario poco più di un anno dopo, senza motivazioni pubbliche nelle sedi del partito o altrove, e da **Pierluigi Bersani**, eletto alle “primarie” del 2009 e del 2012 e sconfessato nel 2013 da 101 fra parlamentari e rappresentanti regionali del Pd nel corso dell'elezione del presidente della Repubblica (anche qui senza motivazioni pubbliche), a **Matteo Renzi**, eletto nelle primarie del 2013 e sconfitto nel referendum istituzionale del 2016 con il contributo di alcuni fra i maggiori esponenti del gruppo dirigente del Pd, poi anche usciti dal partito, a **Nicola Zingaretti**, eletto nel 2019 e dimissionario due anni dopo con una lettera resa pubblica di critica della vita interna del partito e di denuncia delle priorità che egli ha visto orientare le scelte dei suoi massimi dirigenti. Un'esperienza quindicennale a senso unico per la quale vale ancora il quesito posto dall'onorevole **Pierluigi Bersani** dopo il voto dei 101:

“Vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il suo protagonismo?”².

E che egli, con la consueta onestà intellettuale, è venuto a ricordare (anche) alla nuova segretaria quando ha enunciato il “dover essere” del Pd nel quale, con la elezione di **Elly Schlein**, è rientrato:

² *l'Unità*, 5 maggio 2013

“I meccanismi con i quali abbiamo fatto i congressi lasciano un inesperto sul piano politico... non c'è stato un confronto di merito sui nodi veri... un partito plurale esiste se si può discutere di politica”³

Che cosa è stato e sia il Pd, nel contesto della “partitocrazia senza partiti” (Mauro Calise) succeduta alla “prima repubblica”, resta materia di riflessione.

Qui importa prendere atto che dalla nuova segretaria **chi l'ha sostenuta e votata si attende una iniziativa politica e alleanze che segnino il rilancio del bipolarismo che ha caratterizzato la seconda repubblica e, con esso, dell'orizzonte mentale duale “amico/nemico”, che nelle menti e nei cuori degli italiani è stata la struttura portante dell'assetto della rappresentanza politica nazionale per quasi trent'anni.**

L'assetto che ha assicurato (anche) alle forze raccolte nel Pd, insieme, il riferimento ad esse del loro insediamento sociale e culturale e la possibilità concreta, vincendo le elezioni, di accedere ai ruoli di governo, offerta dalla “democrazia dell'alternanza” come portato inevitabile del sistema elettorale maggioritario.

La fine del bipolarismo del sistema politico italiano in un contesto di crescita continua di disaffezione al voto

Anche senza considerare che, nel corso degli anni, proprio il sistema elettorale è stato modificato in senso più o meno proporzionale per iniziativa e con il consenso, in pratica, di tutte le forze politiche in Parlamento, **il fatto di cui si deve prendere atto da almeno un decennio è la fine del bipolarismo del sistema politico italiano:** acquisita nel voto popolare e nel confronto parlamentare, in crescita nell'informazione e nei processi di formazione dell'opinione pubblica, aperta, con l'affermazione elettorale e la *leadership* di Fratelli d'Italia, nel centrodestra oggi al governo, a una nuova, diversa caratterizzazione della rappresentanza sostenuta dal voto maggioritario degli italiani.

Sul primo versante, **dopo le elezioni del 2008, che assicurarono al centro-destra la più grande maggioranza parlamentare nella storia della Repubblica, è stato più o meno rapido ma continuo lo smottamento del consenso fino ad allora raccolto dai due poli – prima sul versante del centrodestra, come evidenziato dai risultati elettorali del 2013, poi su quello del centrosinistra – con l'affermarsi nelle urne del Movimento5stelle, un “non-partito” che dopo il successo del 2018, nel giro di tre anni, e in tutta la scorsa legislatura, è riuscito a esprimere in Parlamento due maggioranze di governo con formazioni opposte (la Lega di Matteo Salvini, una volta, e il Pd e i vari gruppi della sinistra, l'altra) e a farsi parte di un'altra maggioranza ancora, a sostegno di un terzo governo, quello presieduto da Mario Draghi.** Nel contesto della crescita continua dell'astensione per la quale, nel 2022, la maggioranza (e poi il governo) uscita vincente dalle elezioni è espressa da meno del trenta per cento dell'elettorato.

La prospettiva di recupero del ruolo politico del Pd affidata al rilancio del bipolarismo anche con la “costruzione di un campo largo”, come si dice, e la conquista di nuovi consensi nella società e nelle urne, se punta al voto giovanile, mira soprattutto a ridurre l'area dell'astensione dal voto.

Un obiettivo, questo, più che problematico dal momento che una rinnovata offerta politica del Pd continuerebbe ad essere respinta o a lasciare indifferenti gli ex-elettori del centrodestra – per la impermeabilità reciproca di opinioni e scelte di voto dell'elettorato dei due poli (un dato costante nell'analisi dei flussi elettorali dell'ultimo decennio) – mentre rischia di apparire una minestra riscaldata ai suoi ex-elettori passati all'astensione o ad altre scelte, e di non risultare “nuova” stanti gli esponenti politici e l'orizzonte mentale da essi riproposto.

³ Dichiarazione rilasciata al talk show “Otto e mezzo”, La7, il 1 marzo 2023.

In concreto, oltre che affidarsi alle alee del confronto politico e delle scelte cui è e sarà chiamato il governo del paese, l'obiettivo del rilancio del bipolarismo tiene fermo e conta soprattutto sulla persistenza del contesto politico-culturale nel quale viviamo da quasi trenta anni. Durante i quali (come di rado è avvenuto nella loro storia unitaria, e senz'altro in quella della Repubblica) gli italiani si sono trovati a condividere forse al massimo grado i caratteri dello spirito pubblico e le prassi dominanti la stessa "società civile", per il ruolo che la politica ha assunto nella nostra vita quotidiana, dei singoli come delle collettività.

Non sono molti, a questo proposito, i contributi di analisi e riflessioni maturati all'interno degli stessi partiti e schieramenti⁴, ma è un fatto che, fin dagli anni Novanta, gli elettori, nella quasi totalità, insieme alla fiducia nei loro rappresentanti variamente dislocati sui versanti del maggioritario, non solo hanno condiviso l'universo mentale duale delle contese elettorali (l'"O di qua! O di là!" delle reti Fininvest dal 1993-1994) e ne hanno accettato e sostenuto, con il loro consenso, le ricadute degli esiti delle votazioni in termini di *spoils system* ("i pesi e le misure", nella sintesi dell'onorevole Bersani) nelle istituzioni e nella società, ma, soprattutto, hanno assunto essi stessi identità, credito e influenza nei rapporti sociali, nell'economia e nelle istituzioni, in termini di "appartenenza", "vicinanza", "contiguità", "riferimento" agli esponenti, alle componenti e agli schieramenti politici.

A partire dall'informazione e dalla comunicazione (nella Rai come nei media audiovisivi e a stampa privati), nelle istituzioni e organismi pubblici, nelle imprese, nelle professioni e nei mestieri, nella cultura, nella scuola, nelle università e nella sanità: la stragrande maggioranza delle persone si è definita, è stata o si è fatta accreditare in quei termini e la "lottizzazione" è diventata pensiero e logica organizzativa all'interno, e criterio di scelta e di decisione verso l'esterno, di istituzioni e organizzazioni pubbliche e private⁵.

Il contesto – va ricordato, per concludere su questo punto – nel quale, dalla metà degli anni Novanta, nelle istituzioni e nel governo della Repubblica (da cui erano stati esclusi per mezzo secolo) hanno assunto piena cittadinanza i dirigenti e gli elettori di Alleanza Nazionale con le loro motivazioni e i loro obiettivi. E nel quale, dal 2013, è stato possibile integrare gli eletti e gli esponenti del Movimento 5 Stelle, stemperando e assorbendo la valenza eversiva, "anti-sistema", della loro genesi e ragion d'essere grillina.

(Una cosa prevista dagli interlocutori di Antonio Polito che, in non dimenticati *reportage* da alcune città della Campania, nel 2018 riferiva sul *Corriere della Sera* di professionisti e docenti universitari orientati a votare per quel Movimento, "avendo già dato i partiti quello che potevano dare".)

I media strutture portanti del bipolarismo inteso come *habitat* mentale e del ritorno dei "notabili"

Com'è noto, sono stati i media, e la comunicazione da essi prodotta e proposta al pubblico, le strutture portanti e incessantemente attive del bipolarismo: ben più dei partiti che, in varia misura, più che al loro insediamento territoriale e alle relazioni dirette con le persone, hanno affidato all'offerta mediale i loro rapporti con i cittadini/elettori, per conquistarne o mantenerne il consenso. Con il risultato di promuovere e rendere dominante la "personalizzazione" mediale della politica e di riproporre sulla scena pubblica la figura dei "notabili", ben radicati nel loro territorio, fonti e

⁴ Vittorio Emiliani, *Affondate la Rai. Viale Mazzini prima e dopo Berlusconi*, Milano, Garzanti, 2002, 261 p.; Franco Cardini e Marcello Veneziani, Intervista a Paolo Conti, *Corriere della sera*, 24 giugno 2006; Carlo Rognoni, *Rai, addio. Memorie di un ex consigliere*, Milano, Tropea Editore, 2009, 511 p.

⁵ Paolo Mancini, "La lottizzazione, carattere dell'identità nazionale", *Il Mulino*, LVIII (442), marzo-aprile 2009, pp. 302-306.

riferimento di dichiarazioni e “notizie” e “padroni” delle liste elettorali: la figura tipica dell’“Italieta liberale” prima dell’avvento dei partiti politici moderni, con il Psi, nel 1892. (E forse anche la vicenda del Pd trova qui una sua chiave di lettura.)

Un rilancio del bipolarismo come *habitat* mentale, in cui si continui a proporre giorno dopo giorno il confronto sociale e politico, e come prassi in cui si coltivino e si formino opinioni e scelte politiche (quando il tutto non si riduca al semplice “posizionamento” sul “mercato politico”), verrebbe per lo meno a tener fermo quanto ha caratterizzato la comunicazione politica negli ultimi trent’anni.

E cioè **una professione giornalistica esercitata a ridosso – più o meno – del personale politico e un’industria mediale che ha affidato il suo rapporto con il pubblico, e anche le sue prospettive di tenuta e di sviluppo economico, alle dinamiche competitive in cui maturano e si coltivano le simpatie e le affinità, se non anche i processi di identificazione attivati dall’“O di qua! O di là!”.**

Con esiti deficitari in termini di percezione della realtà, come si rese evidente nel 2012, quando i media, che avevano salutato il “ritorno della politica” dopo la parentesi (da loro stessi mal sopportata) del “governo dei tecnici” presieduto da Mario Monti, scoprirono nelle urne elettorali che milioni di cittadini avevano smesso di votare per entrambi i poli.

E nel 2014, quando le retate disposte dalla Procura della Repubblica di Roma (qualificate dai nostri media “Mafia Capitale”) portarono alla ribalta relazioni e intrecci fra esponenti politici, settori della pubblica amministrazione (al centro e nei municipi) e malavita che nonostante la loro frequentazione quotidiana e ravvicinata dei politici quasi nessun giornalista a Roma aveva prima percepito⁶.

Un orizzonte mentale e una prassi, in ogni caso, che hanno pregiudicato la formazione e lo sviluppo di una opinione pubblica maturata e in grado di compiere scelte politiche in base alla considerazione del merito delle proposte e alla verifica dell’azione dei governi: una “vera” opinione pubblica, nutrita dal sentimento della comune cittadinanza, a fondamento della nostra democrazia, come ci hanno promesso a suo tempo, con la “fine delle ideologie”, i seppellitori della “prima repubblica”.

Il ritorno di una politica improntata al perseguimento dell’interesse della collettività?

In ogni caso, **dal 2018, stante la conferma e anzi il primato elettorale di un terzo polo e, nel corso dei mesi e degli anni, con la girandola delle alleanze parlamentari e il mutare dei governi, è venuto (sta venendo) meno, anche nell’offerta dei media, il carattere bipolare del sistema politico per la ricerca più o meno decisa di nuove priorità della loro agenda e di nuovi soggetti sociali e culturali coinvolti nella loro offerta, insieme e grazie ai quali assumere essi stessi, fornendole al loro pubblico, informazioni e verifiche delle scelte e dei risultati di una politica che sia sottratta ai personalismi e riportata alla sua ragione e dovere essere, in termini di bene comune.**

Una disposizione degli intelletti e degli animi e un’esigenza di fondamento oggettivo e di verifica di validità del servizio reso alle loro *audience*, e alla collettività nazionale, che prima l’emergenza della pandemia da COVID-19, con il bene primario della salute di ciascuno e di tutti messo a rischio, poi l’imperativo di una quanto più rapida ripresa dell’economia, con il più vasto possibile sostegno alle imprese e al lavoro, e ancora poi le opportunità offerte dai finanziamenti del PNRR dell’Unione Europea hanno imposto – più o meno, fossero o meno disposti – a tutti.

⁶ Il giornalista Lirio Abbate, poi minacciato, pubblicò un’inchiesta su queste realtà, nel dicembre 2012 sul settimanale *L’Espresso*. L’emergere del ruolo delle mafie e della malavita organizzata nella vita economica e sociale di tante parti d’Italia, e i condizionamenti della vita di singoli e comunità che ne derivano (compresa l’astensione dal voto), non sembrano avere attratto finora una considerazione adeguata da parte delle forze politiche e dei media. Con il risultato di lasciare a magistratura e forze dell’ordine il compito di contrastare il fenomeno senza l’adeguata attenzione e il conseguente impegno dell’opinione pubblica. Cfr. Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Roma, Laterza, 2019, 240 p..

“C’è voluta la mano di Dio” perché il perseguimento dell’interesse della collettività – di ciascuno e di tutti – si imponesse come ragion d’essere e criterio di valutazione delle proposte e dei risultati dell’azione politica, nonché della organizzazione e dell’attività della pubblica amministrazione.

Un riassetto di priorità e di criteri ad oggi non si sa quanto condiviso nelle stesse classi dirigenti⁷ e a livello “di massa”, di cui sembrano tornati ad essere parte integrante la qualità e l’apporto del lavoro e gli obiettivi di crescita economica e sociale del Paese dopo trent’anni di stagnazione se non di regresso⁸. **Una “svolta”, forse, di cui sembra prova anche l’attenzione e il favore diffuso che ha accompagnato nei media l’attività del governo presieduto da Mario Draghi (senza confronto con quanto avvenne nel 2011-12 con il governo Monti)**, sulla cui solidità, allo stato, nessuno può scommettere dato che, tuttora, l’offerta mediale è impegnata nella “campagna elettorale permanente che da trent’anni caratterizza la nostra vita pubblica” (Angelo Panebianco), con i “borsini elettorali” dei vari partiti, rilevati dai sondaggi e pubblicati a cadenza settimanale.

La riaffermazione del principio dell’elezione popolare come criterio di investitura

E una svolta, in ogni caso, di cui non ha potuto non prendere atto l’onorevole Giorgia Meloni, attenta a quanto realizzato se non anche al consiglio di Mario Draghi quando, dall’opposizione, riaffermava il principio della elezione popolare come criterio di investitura della potestà di governo nella nostra democrazia, ed oggi con la continuità rispetto a quell’esperienza di alcune fra le più rilevanti scelte del governo da lei guidato. Sarà interessante, già nei prossimi mesi, osservare quali caratteri assumeranno il confronto, se non anche la lotta politica fra il Pd, il maggior partito di opposizione, guidato da **Elly Schlein** e la maggioranza di centrodestra che sostiene ed esprime il governo presieduto da **Giorgia Meloni. Una new comer, tutto sommato, della politica nazionale e una politica di lungo corso**, esponente di un “movimento” chiamato trent’anni fa dal monopolista della televisione privata nazionale a far massa nelle urne per “impedire la vittoria dei comunisti” realizzando in Italia la “rivoluzione liberale”⁹, che si è emancipata da quella condizione servente quando si è resa evidente nelle urne elettorali del 2012 la crisi del centrodestra, ha raccolto attorno a sé militanti, quadri e dirigenti di un “partito” nuovo e ha vinto le elezioni politiche del 25 settembre 2023, *leader* della stessa coalizione in cui era stata ammessa per far numero.

Fratelli d’Italia, un partito nazionale distinto dal partito personale di Berlusconi nel centro-destra

Nel libro, estremamente sorvegliato nel linguaggio, con cui l’attuale Presidente del Consiglio aveva voluto presentarsi al pubblico dei lettori (dieci edizioni fra maggio e giugno 2021)¹⁰, si rende evidente che, **fin dal nome, il partito da lei fondato e guidato segna una netta presa di distanza**

⁷ L’esperienza degli ultimi decenni ha mostrato la relativa influenza, fra di esse, dell’associazione degli industriali, la Confindustria, che dal 20 maggio 2020 è guidata da Carlo Bonomi, e dei sindacati confederali nazionali (i loro dirigenti).

⁸ Nella sintesi proposta da Federico Fubini (*Corriere della sera*, 24 giugno 2019), “un’economia in regime di stagnazione o di decrescita si instaura fra la metà degli anni 1990 e la lunga crisi iniziata nel 2008, al cui termine (2018) l’Italia è l’unico paese europeo a crescita zero”, mentre “dal 2000 un anno di lavoro di una persona produce meno valore rispetto a tutti gli altri concorrenti”. Un andamento e un risultato trentennale, che certo non è il frutto del caso ed ha avuto, su entrambi i versanti dell’antagonismo culturale e politico, le sue classi dirigenti socio-economiche, culturali e politiche.

⁹ Può essere di un qualche interesse ricordare oggi che nel 2006, dopo le elezioni perdute dal centrodestra, la necessità di realizzare “la rivoluzione liberale preconizzata nel 1994 e nel 2001” fu al centro di una discussione sulla rivista di cultura politica *Domenicale*. La causa della sconfitta vi era indicata nella “mancanza di un’adeguata politica culturale per creare un consenso vitale per le riforme” per cui, si aggiungeva, “ci vuole Gramsci”. Considerazione che suscitò i commenti di Franco Cardini e Marcello Veneziani che, stante la loro esperienza di amministratori della Rai “espressi” da Alleanza Nazionale, ne indicarono la causa “nella condizione del partito, nella gran parte, di disarmo organizzativo e di crisi di identità”. Su questo vedi Celestino Spada, “Gramsciani immaginari”, *Mondoperaio*, LXVII (4) aprile 2015, pp. 44-48.

¹⁰ Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Milano, Rizzoli, 2021, 336 p.

dall'orizzonte mentale delle identità contrapposte (spesso soltanto "posizionamenti") che hanno caratterizzato il sistema politico bipolare italiano.

Fratelli d'Italia lancia un ponte "di là" del dualismo amico-nemico che ha segnato la seconda repubblica. Lo fa come partito nazionale nello stesso centro-destra, distinguendosi dal partito personale di Silvio Berlusconi e dalla Lega Nord, che negli anni ha saputo offuscare il suo originario carattere divisivo dell'unità e della comunità nazionale entrando nella rete delle alleanze elettorali e dello *spoil system* di governo. E lo fa, nel segno dell'Italia, rispetto alle formazioni raccolte nel centro-sinistra, il cui "popolo" è oggettivamente assunto a interlocutore, appunto, "fraterno".

Certo, una parte che si identifica con la bandiera nazionale – in questo caso addirittura con l'appello iniziale dell'*Inno* di **Mameli** – mette per ciò stesso gli "altri", tanto più i loro avversari politici, nella condizione di essere contro l'unità del popolo italiano sotto l'insegna nazionale. Questo, lo si voglia o no – questa retorica – nella nostra storia, ha un precedente sul versante di destra del *Diciannovismo*, per richiamare le riflessioni di **Pietro Nenni** sulle origini del fascismo¹¹. E si capisce l'allarme antifascista che ha accompagnato i primi mesi del governo presieduto da **Giorgia Meloni**, anche in presenza di assalti alle persone di diverso orientamento e di manifestazioni che di "fraterno" hanno davvero poco, da parte di organizzazioni o di gruppi che al suo partito fanno riferimento.

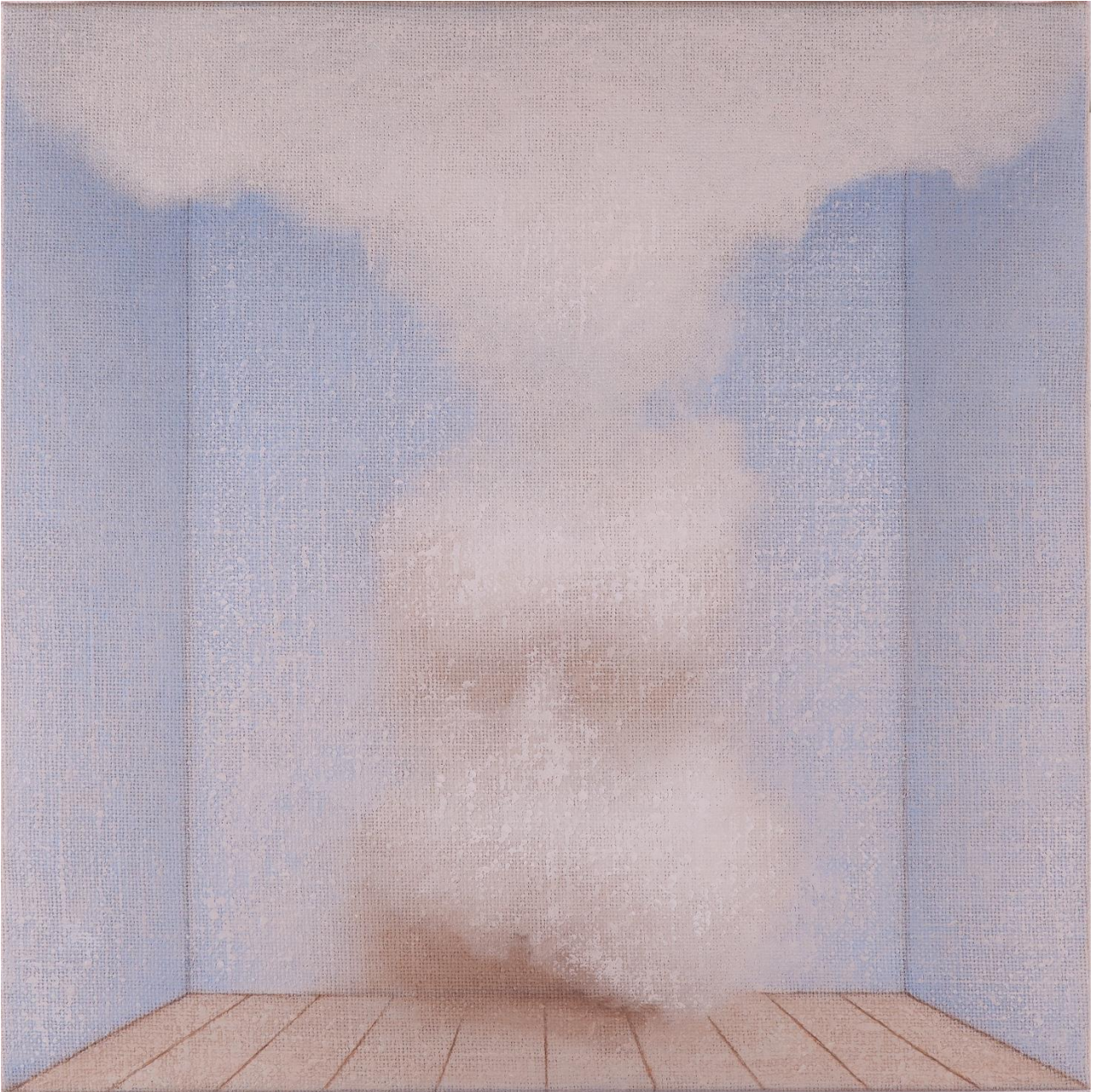
In ogni caso, non ci vorrà molto per capire quanto siano sincere e conseguenti le assicurazioni degli esponenti di **Fratelli d'Italia circa il rispetto della legge (anche) a questo proposito e le responsabilità istituzionali che ne conseguono per la premier e il suo governo. E per vedere in che misura e rilievo gli obiettivi dichiarati di contrastare il declino demografico dell'Italia, di rilanciare l'occupazione, in particolare femminile, di riproporre la "crescita", la "modernizzazione" e lo "sviluppo" dell'Italia quali obiettivi primari dell'azione di governo – in dichiarata continuità con quello presieduto da Mario Draghi** – insieme alla evocazione del ruolo delle imprese pubbliche nello sviluppo di produzioni e infrastrutture di rilievo strategico per il nostro Paese (anche nel contesto europeo – una nota che mancava da anni nelle prime dichiarazioni di un presidente del consiglio in Parlamento circa la sua responsabilità in proposito) – **si concretizzeranno in scelte legislative coerenti e nel perseguimento effettivo di questi obiettivi.**

Parole e impegni di cui è difficile negare la novità da parte di un leader di centrodestra in Italia, nei quali si avverte la presenza, nel gruppo dirigente che si è stretto attorno a **Giorgia Meloni**, di esponenti e quadri dell'impresa pubblica e della politica da tempo ai margini, se non esclusi dai ruoli di governo. Un fatto che si è reso particolarmente evidente nella sola enunciazione – in sede di presentazione del suo governo alle Camere – di un "**Piano Mattei per l'Africa**", un nome (quello di **Enrico Mattei**) forse mai fatto da un *leader* di partito e da un Primo Ministro italiano da sessant'anni, in quella circostanza. E un'**idea, un progetto, che già nei primi mesi di governo sembra costituire la cornice strategica – e il frame comunicativo – degli incontri e dei viaggi di Stato della premier e che viene a costituire un ancoraggio di prima grandezza delle priorità e delle scelte alle quali il nostro Paese è chiamato dalla sua collocazione nel Mediterraneo e dalla guerra in Europa.** Gli elementi del contesto nel quale **Elly Schlein** è venuta ad assumere il suo nuovo ruolo, e da cui ha preso avvio questo articolo.

Analisi e considerazioni sugli argomenti qui richiamati sono state proposte dall'autore nel saggio "Politica (partiti) e comunicazione in Italia. Un approccio analitico", *ComPol* IV (2) maggio-agosto 2012, p. 229-247 e in articoli pubblicati negli ultimi dieci anni su *Mondoperaio*, disponibili sul sito: www.mondoperaio.senato.it

D F

¹¹ Pietro Nenni, *Il Diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista*, Roma, Harpo, 2020.



Lino Mannocci - *Trono di grazia*, 2014, olio su tela, cm 50x50

Malgrado l'accesso della prima donna a Palazzo Chigi e l'elezione di Elly Schlein al vertice del Partito Democratico rimane in Italia un mercato divario di genere

I 200 giorni del governo Meloni

Marco Severini

docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Triplice domanda

Nell'ottobre 2022, all'indicazione di **Giorgia Meloni** alla guida del paese da parte della coalizione vincitrice di centrodestra, dopo 67 governi repubblicani presieduti da 30 uomini (perché «raddoppiare è stata quasi la regola», fino ai due governi **Conte**), la vice direttrice del *Corriere della Sera* **Barbara Stefanelli** si è posta tre domande, coinvolgendo i lettori.

In primis, Stefanelli si è chiesta, rispondendo affermativamente, se avere una donna *premier* potrà comportare «un'apertura di spazi di riconoscimento al femminile», aiutando a scuotere la cultura dominante di un'Italia dove

«neppure una donna su due ha un lavoro retribuito e dove i pregiudizi inconsapevoli – i più insidiosi perché spesso sfuggenti – tengono in ostaggio i destini delle ragazze?».

In secundis, si è domandata perché è stato uno schieramento di centrodestra a realizzare questo «cambio di passo» anziché la sinistra «che riempie i programmi di sincere aspirazioni all'equità», rispondendosi, sulla scia di un'intervista a **Hillary Clinton** rilasciata tempo prima allo stesso quotidiano, che guardando alle leader femminili nel mondo nessuna si è «intestata» qualche rivoluzione o ha realizzato riforme in favore delle donne tali da scuotere il sistema patriarcale cosicché, mentre in casa progressista le candidate migliori sono state fatte sventolare «come bandiere a mezz'asta, finché non si sono lacerate», dall'altra parte, una formazione politica in ascesa come Fratelli d'Italia (che alle politiche del 2022 ha sestuplicato i consensi) non ci ha pensato due volte a candidare la sua co-fondatrice – «preparata, pronta» – e a vincere l'ultima tornata elettorale.

Infine, più aperta e possibilista si è rivelata la risposta alla terza domanda, «forse la più importante», relativa al dubbio se la stagione apertasi con la Meloni rappresenti o meno «una minaccia per i diritti, tra cui quelli delle donne», sottolineando che l'identità non garantisce automaticamente «politiche, investimenti, sensibilità al femminile» e auspicando che il richiamo alle «responsabilità» fatto dalle neo-premier costituisca una garanzia per le conquiste delle donne «che in Italia sono state faticose e ancora vanno rafforzate»¹.

Il 12 marzo 2023 **Elly Schlein**, trentasettenne, nata a Lugano nel 1985 da due professori universitari, in possesso di tre cittadinanze (svizzera, statunitense e italiana), è diventata la nuova segretaria del Pd dopo essersi imposta alle primarie con il 53 per cento dei voti, la prima donna, nonché la più giovane, alla guida del partito fondato nel 2007: nel curriculum della neo-segretaria ci sono l'appartenenza a diverse formazioni di centro-sinistra e di sinistra, l'impegno europarlamentare per l'Italia nell'VIII legislatura continentale (2014-19), l'elezione a consigliera regionale all'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna e l'incarico, in questa stessa regione e fino al 24 ottobre 2022, di vicepresidente della Giunta regionale guidata da **Stefano Bonaccini**, sfidante sconfitto alle primarie².

¹ Barbara Stefanelli, «Un'altra storia», *Il Corriere della Sera*, 22 ottobre 2022.

² Maria Teresa Meli, «Pd, prima da leader per Schlein», *Il Corriere della Sera*, 12 marzo 2023, p. 10.

Per la prima volta, la storia politica italiana è dunque in mano a due donne di mezza età, la più grande alla presidenza del Consiglio dei ministri e la più piccola alla guida del principale partito di opposizione. Riusciranno a scalfire e magari a cambiare l'impalcatura maschile e maschilista del sistema politico italiano?

Le battaglie delle femministe non sono servite solo a portare più donne in politica ma anche a chiedersi le complesse ragioni della loro storica lontananza, tra le oggettive difficoltà a farsi strada, la percezione di un obiettivo invalicabile, «oppure indifferenza, autoesclusione o disinteresse delle donne stesse»³, senza dimenticare il fatto che non poche politiche hanno emulato e percorso sentieri e atteggiamenti maschili (e maschilisti) invece di individuarne e affrontarne uno proprio.

A giudicare dal primo incontro tra le due esponenti politiche, che hanno relegato per la prima volta gli uomini al ruolo di comprimari⁴, le differenze sono emerse pressoché in toto, sfociando nel gelo sulla trattativa per le riforme: di questo incontro rimarranno nelle cronache le sottolineature armocromiste, la provocazione a sfondo monarchico e le complesse diversità di fondo; neanche gli ultimi minuti segreti e riservati, con tanto di passaggio al "tu", hanno ridisegnato la temperatura artica di questo colloquio⁵. **Insomma, lo scontro sulle riforme si preannuncia come tema caldissimo⁶.**

Divario di genere

Facciamo un salto indietro. Il ventunesimo secolo si è aperto per le parlamentari italiane con una presenza in continuo rialzo fino alle consultazioni politiche del settembre 2022: il dato del 1996 (10,6 per cento di donne in Parlamento, discendente) è aumentato di quasi un punto in percentuale (11,5 per cento) nel 2001 e ha toccato un *record* che è parso storico nel 2006 (XV legislatura) quando si sono avute 108 deputate (17,1 per cento) e 42 senatrici (14 per cento), il massimo fino a quel momento raggiunto nella storia italiana⁷.

Il dato del 2006 è stato però superato nelle tre legislature successive: nella XVI legislatura (2008-13) si sono avute il 21 per cento di donne tra i deputati e il 18 per cento tra i senatori, nella XVII legislatura (2013-18), il 31 per cento alla Camera e quasi il 29 al Senato e nella XVIII legislatura (2018-22); con l'entrata in vigore della legge 3 novembre 2017, n. 165, che ha introdotto specifiche disposizioni per il riequilibrio di genere, la percentuale di donne elette ha raggiunto il 35 per cento, superando per la prima volta il numero di 300 donne elette in Parlamento⁸; nella XIX legislatura, dopo ventisei anni di crescita, il valore invece è calato, assestandosi al 34,47 per cento per le elette di Palazzo Madama e al 32,25 per cento per quelle di Montecitorio⁹.

Tra 2013 e 2022 per la prima volta nella storia nazionale, per due legislature consecutive, un ramo del Parlamento è stato guidato da una donna (prima **Laura Boldrini** e poi **Maria Elisabetta Alberti Casellati**).

³ Carla Mazzuca Poggiolini, «Donne e politica», in *Cinquant'anni non sono bastati Le carriere delle donne a partire dalla sentenza n. 33/1960 della Corte costituzionale*, a cura A.M. Isastia, R. Oliva, Trieste, Scienza Express edizioni, 2016, 352 p. [il passo è a p. 155].

⁴ Flavia Perina, «Meloni-Schlein, scontro identitario», *La Stampa*, 10 maggio 2022.

⁵ Tommaso Ciriaco, "Voglio i voti del popolo". "E perché non un re?". Il gelo tra Meloni e Schlein poi 20 minuti a tu per tu», *La Repubblica*, 10 maggio 2023; «Schlein vs Meloni, incontro-scontro a colpi di armocromia: ecco il significato (anche politico) dei loro look», *Il Fatto Quotidiano*, 10 maggio 2023.

⁶ Monica Guerzoni, Adriana Logroscino, «Lo scontro sulle riforme», *Il Corriere della Sera*, 8 maggio 2023.

⁷ Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia. Alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, Roma, Biblink, 2006, 320 p. [si veda p. 303].

⁸ Senato della Repubblica, Ufficio Valutazione Impatto, *Parità vo cercando 1948-2018. Settanta anni di elezioni in Italia: a che punto siamo con il potere delle donne?*, 2018, p. 8.

⁹ «La quota di donne elette cala per la prima volta dalla XIII legislatura», 27 ottobre 2022, in www.openpolis.it

Ma **le parlamentari sono ancora troppo poche. Nel 2018 l'Italia era tredicesima in Europa per percentuale di donne ministro, e sotto la media europea del 30,40 per cento: al primo posto si trova la Spagna, con oltre il 60 per cento di donne ministro e, considerando le posizioni chiave nei governi europei (capo politico, ministro degli Esteri, ministro dell'Economia e/o delle Finanze) le donne sono solo 14: 3 sono capi di Stato, 4 ministri degli Esteri e 7 titolari di un ministero economico**¹⁰.

La classifica mondiale del divario di genere stilata ogni anno dal World Economic Forum vede l'Italia poco più in alto di metà classifica, al 63° posto su 146 Stati, superata da una ventina di paesi europei; poco meglio vanno le cose nella specifica classifica dedicata al *political empowerment* dove l'Italia è 40^a; 36^a per numero di donne in Parlamento, 33^a per numero di ministri donne, ma ultima in compagnia di quasi tutti per assenza totale di leader donne in tutta la storia, fino a **Giorgia Meloni**¹¹.

La presenza per la prima volta di una donna alla guida del governo italiano costituisce un'occasione troppo ghiotta per verificare la situazione delle donne nel nostro Paese.

C'è una profonda questione di genere in Italia e non so fino a che punto l'elezione della prima premier e della prima segretaria del principale partito di opposizione italiano, occorse tra 2022 e 2023, potranno cambiare le carte in tavola.

La questione di genere occupa stabilmente le cronache nazionali e se le donne continuano a essere discriminate e marginalizzate, il maschilismo e il patriarcato hanno ripreso ad allargare la loro presa. Viviamo in una società e in un mondo clamorosamente maschili e maschilisti che, in maniera a volte oscura a volte evidente, vanificano le battaglie condotte dalle donne nel lungo processo di emancipazione.

Nei primi giorni del 2022, scrittrici, intellettuali e un appello in cui affermavano «con chiarezza» che era arrivato «il tempo di eleggere una donna»¹².

Non si può che sottoscrivere, dissentendo al contempo da chi, per dimostrare che le posizioni apicali sono tuttora occupate dagli uomini, ha dato luogo a un'interpretazione schematica e manichea. Scarso fino al 2018, l'accesso delle donne al potere è cresciuto vistosamente nell'ultimo triennio in Europa, facendo sì che esse abbiano occupato tutte le posizioni di vertice del potere politico-economico; **Christine Lagarde** al vertice della Bce e **Ursula von der Leyen** alla presidenza della Commissione europea (luglio 2019), **Kristalina Georgieva** alla direzione del Fmi (ottobre 2019) e **Roberta Metsola** nuova presidente del Parlamento europeo (gennaio 2022) al posto del compianto **David Sassoli**; ma **guardando agli ultimi cinquant'anni, le donne che ce l'hanno fatta sono tutte di destra, dove la carriera politica è caratterizzata anche «da un po' di meritocrazia», mentre nel mondo della sinistra domina la cooptazione**¹³.

Personalmente non ho colto negli ultimi tempi alcun concreto segnale di indebolimento del maschilismo imperante. C'è da chiedersi quante delle sopra citate appellanti si ricordino che alle ultime elezioni presidenziali, nel gennaio 2015, la donna più votata è stata **Luciana Castellina** – romana, classe 1929, sposata per un lustro (1953-58) con il dirigente comunista **Alfredo Reichlin** e madre di **Lucrezia** e **Pietro** – esponente di estrema sinistra, con 37 preferenze al primo scrutinio¹⁴.

L'8 marzo 2023 il Capo dello Stato **Sergio Mattarella** ha dedicato la Giornata internazionale della donna alle donne dei paesi in cui o diritti sono una chimera, come l'Iran e l'Afghanistan, sottolineando che in Italia c'è ancora «molta strada da fare per raggiungere la parità di genere», anche se «enormi progressi» sono stati compiuti; queste parole sono state pronunciate davanti alla prima

¹⁰ «Donne in politica: i numeri», 2 dicembre 2018, www.agit.it.

¹¹ «Donne in politica, da Tina Anselmi e Nilde Iotti alla vittoria di Giorgia Meloni», *La Repubblica*, 26 settembre 2022.

¹² «Da Maraini a Littizzetto, l'appello per eleggere una donna», *Il Corriere della Sera*, 3 gennaio 2022.

¹³ Luca Ricolfi, «Che cosa esclude le donne», *La Repubblica*, 22 gennaio 2022.

¹⁴ «Da Maraini a Littizzetto, l'appello per eleggere una donna», *Il Corriere della Sera*, 3 gennaio 2022.

premier della storia italiana e a **Silvana Sciarra** e **Margherita Cassano**, rispettivamente le prime donne a presiedere la Corte costituzionale e la Corte di Cassazione. Gli stereotipi contro le donne sono determinati, a detta del Presidente della Repubblica, «da un unico elemento»,

la paura nei confronti della donna, del suo essere differente nel corpo e nella sensibilità, della sua intelligenza, della sua voce, della sua indipendenza», sottolineando che fin dai miti dell'antichità è stata considerata come elemento di allarme, di ostacolo all'immobilismo di valori tramandati¹⁵.

La realtà fotografata dai numeri è impietosa: dal 1977 a oggi, ovvero in 45 anni, il tasso di occupazione femminile è salito di appena 17 punti percentuali (dal 33 per cento al 50 per cento) per far capire che no, **la parità di genere non è stata raggiunta. E, dati alla mano, non ci siamo neanche vicini. La Spagna, la Grecia, la stessa Malta fanno meglio di noi, per non parlare di Francia, Inghilterra e Germania. Linda Laura Sabbatini**, Chair Women20 e direttrice del Dipartimento per lo sviluppo di metodi e tecnologie per la produzione e diffusione dell'informazione statistica dell'Istat, autentica «signora dei numeri» e tra le maggiori esperte di statistiche sociali a livello mondiale, ha sottolineato come lo stesso Pnrr rischi di essere un'occasione persa.

«Le misure previste devono essere accompagnate da investimenti mirati che al momento non vedo. Il *gender procurement* – cioè il riconoscimento di una premialità negli appalti per le imprese che sostengono politiche di genere – va nella giusta direzione, ma dobbiamo fare di più. Penso alle politiche di welfare, agli investimenti per i nidi pubblici e per la cura degli anziani»¹⁶.

La stessa **Sabbatini** ha recentemente ribadito:

La parità di genere non sta diventando realtà. Siamo disperatamente lenti. Lenti soprattutto nel capire la gravità della situazione. E guardate, non si tratta di vittimismo, né di voler sottolineare a tutti i costi gli aspetti negativi. Dobbiamo fare i conti con la dura realtà, per essere più forti nella volontà e nella capacità di modificarla radicalmente¹⁷.

Sindrome, problemi e traguardo

Interessante è l'opinione di chi ha visto questi esordi di **Giorgia Meloni** caratterizzati da «una certa coazione» a ripetere quanto fatto da **Matteo Renzi**:

Sarà la giovane età, sarà l'inesperienza con cui entrambi sono arrivati a Palazzo Chigi, fatto sta che la tendenza a seguire schemi simili si sta facendo preoccupante. Talvolta sono i fatti a determinarla: l'allora leader del Pd dovette fronteggiare la chiusura del Brennero da parte dell'Austria per i migranti che non riusciva a trattenere. La *leader* di Fratelli d'Italia è alle prese con la Francia per lo stesso problema. In altri casi è l'indole mediatica che li accomuna: il video con cui **Giorgia Meloni** ha condotto gli spettatori attraverso le stanze di Palazzo Chigi fin dentro la sala del Consiglio dei ministri avrebbe potuto benissimo girarlo **Lucio Presta**, amico e *manager* televisivo di **Renzi**. Ma ci sono casi di vera e propria imitazione. Anche **Meloni** ha per esempio voluto i suoi «80 euro», sebbene non siano proprio 80 e siano coperti per ora solo fino alla fine dell'anno; come fu per **Renzi**, li considera un'arma per vincere le Europee del prossimo anno¹⁸.

¹⁵ Alessandra Arachi, «Ancora molta strada da fare», *Il Corriere della Sera*, 9 marzo 2023.

¹⁶ Silvia Pagliuca, «Parità di genere, l'emergenza che blocca l'Italia», *il Sole 24 Ore*, 5 giugno 2022.

¹⁷ Linda Laura Sabbatini, «La parità di genere non c'è», *La Repubblica*, 5 giugno 2022.

¹⁸ Antonio Polito, «La sindrome di Renzi da cui dovrebbe guardarsi Meloni», *Il Corriere della Sera*, 11 maggio 2023.

Appare però preoccupante il discorso sulle riforme costituzionali, non tanto perché negli ultimi anni chi ha provato a toccare la Costituzione ha imboccato un tunnel politico di non ritorno, ma soprattutto perché l'idea di presidenzialismo alla francese per cui la premier cerca sponde e appoggi nei palazzi parlamentari ha scarse possibilità di essere condivisa dall'area politica di opposizione, nella realtà molto più conservatrice di quanto esprimano i rispettivi leader.

Da qui potrebbe scaturire una soluzione di compromesso tra due realtà, maggioranza e opposizione, che su temi così spinosi faticano a trovare una quadra, tipo quella di patrocinare una soluzione inedita come l'elezione popolare del *premier*: con due conseguenze «di sistema» estremamente pericolose come «lo svuotamento di poteri del Quirinale», cui resterebbe solo il cerimoniale, e

«l'annichilimento del Parlamento», che diventerebbe una sorta di «consiglio comunale alla mercé del premier eletto»¹⁹.

L'agenda attuale della premier incrocia questioni antiche e nuove. La protesta degli studenti contro il caro-alloggi in questa primavera 2023²⁰ ha ricordato il fatto che ogni anno 100 mila giovani lasciano la penisola alla ricerca di migliori sbocchi occupazionali; a Milano, il segretario generale della Cgil, **Maurizio Landini**, contestato da un piccolo gruppo di studenti nel corso della visita all'accampamento allestito in mattinata davanti all'Università Statale²¹, che si è aggiunto a quello formatosi al Politecnico del capoluogo lombardo, ha sottolineato come

«un ragazzo che rifiuta di lavorare sottopagato a 1.000 euro fa bene, non può accettare quelle condizioni. Il lavoro deve essere una condizione che permette a chi lo fa di vivere dignitosamente e non di essere sfruttato, non di dovere ringraziare perché ti fanno lavorare»²².

C'è poi l'addensamento delle cariche pubbliche da parte della *premier* che ha già fatto parlare di epurazione²³, con l'inevitabile caduta di stile di qualche esponente *tweet*-dipendente: già nel giugno del 2020, in un'intervista a *Il Fatto Quotidiano*, **Fabio Fazio** aveva rendicontato 123 attacchi subiti da **Matteo Salvini** – attuale ministro delle Infrastrutture – soltanto nel corso della stagione televisiva 2018-2019; al pallottoliere complessivo va ora aggiunto il *tweet* “Belli ciao” con cui ha silurato il duo Fazio-Littizzetto²⁴ che, bontà loro, si sono già accordati con Warner Bros. Discovery (accordo quadriennale con Nove, il canale a vocazione generalista del gruppo); il conduttore, dopo quarant'anni a Viale Mazzini, ha commentato:

«il mio lavoro continuerà altrove, d'altronde non tutti i protagonisti sono adatti per tutte le narrazioni»²⁵.

Tra le questioni di lungo periodo s'impone il calo progressivo dell'affluenza alle urne – e più in generale l'endemica disaffezione dei connazionali verso la politica –, calo ormai irreversibile per le consultazioni politiche dal 1979, che ha trovato riscontro anche nelle elezioni amministrative in

¹⁹ Antonio Polito, «La sindrome di Renzi da cui dovrebbe guardarsi Meloni», *Il Corriere della Sera*, 11 maggio 2023

²⁰ Secondo un sondaggio EMG comunicato il 15 maggio 2023, l'affitto di una stanza per studente costa 628 euro al mese a Milano, 467 a Bologna e 452 a Roma.

²¹ Sara Bernacchia, «Caro affitti, Landini incontra alla Statale di Milano studenti in tenda, ma alcuni lo contestano», in *la Repubblica*, 13 maggio 2023.

²² Giampiero Rossi, «Landini e i mille euro ai giovani: «Chi rifiuta di lavorare sottopagato fa bene», *Il Corriere della Sera* (Milano), 14 maggio 2023.

²³ Silvia Fumarola, «Da Fazio a Damilano, in Rai star a rischio epurazione. Amadeus “dimezzato”», *La Repubblica*, 9 maggio 2023.

²⁴ “Belli ciao”. Il post di Salvini contro Fazio e Littizzetto. Anche Gasparri fa l'ironico», *HuffPost*, 15 maggio 2023.

²⁵ Silvia Fumarola, «Fabio Fazio lascia la Rai: la nuova casa sarà Discovery», *La Repubblica*, 14 maggio 2023.

corso di spoglio le quali, concernendo 595 Comuni (di cui 13 capoluogo), hanno assegnato al centro-sinistra Brescia e al centro-destra Imperia, rilevando un testa a testa ad Ancona e Vicenza: l'affluenza definitiva di questa tornata è stata del 59,03 per cento, in calo del 2,19 per cento (alle precedenti elezioni si era attestata al 61,22 per cento)²⁶.

Un bilancio a tinte fosche

I problemi nell'agenda nazionale e internazionale rimangono rilevanti, ma la *premier* ha tagliato il traguardo dei primi 100 giorni esprimendo ottimismo dalla sua rubrica *social* e sottolineando come l'Italia si «trovi in una situazione più solida di quanto alcuni vogliono far credere»: lo spread – che, ha rimarcato, «è stato considerato il grande metro di giudizio per valutare lo stato dell'economia italiana» – è sceso, in questi 100 giorni, da 236 a 175 punti base; Meloni ha poi guardato alla Borsa che ha registrato un aumento del 20 per cento, mentre la Banca d'Italia stima che nel secondo semestre 2023 l'economia italiana «sarà in netta ripresa e che quella ripresa si stabilizzerà nel 2024 e nel 2025»; la prima donna giunta a Palazzo Chigi ha poi affermato che non punta a *spot* ma a soluzioni concrete:

«abbiamo lavorato in questi giorni e in queste settimane su molte altre cose, delle quali però non voglio parlare fino a quando non saranno definitive e strutturali. Sia chiaro, le risposte strutturali, quelle che non sono spot, richiedono lavoro e precisione»;

l'accordo con la Libia contro l'immigrazione irregolare, i viaggi in alcune capitali europee prima del Consiglio europeo straordinario, l'annuncio di riforme strutturali – garantendo che il ministro **Carlo Nordio** è impegnato

«su una riforma molto seria e ampia della giustizia che possa garantire tempi certi e massimo delle garanzie per chi è sotto processo e sotto indagine, ma anche il massimo delle garanzie che quando vieni condannato sconti la pena»²⁷.

Da destra si è plaudito ai primi 100 giorni del governo Meloni, riconoscendogli una politica estera «coraggiosa», una strategia di indipendenza energetica «seria», una volontà di «relazionarsi con l'Unione europea, sulla gestione del debito e sull'implementazione del Pnrr, senza oltrepassare la linea rossa dell'irresponsabilità» e una politica industriale, «da Ita a Priolo passando per Ilva e rete unica, affrontata con sorprendente piglio mercatista», con alcuni dossier gestiti «con un pragmatismo che supera persino quello draghiano»; al contempo però si è rivelato come i guai per la nuova maggioranza nascano quando essa cerca di nascondere le proprie incoerenze «sotto una cortina fumogena» e quando questo capita succede che la *premier* si ritrovi «travolta» dalle sue stesse «bandierine», come «l'occholino spesso strizzato verso gli evasori, il luddismo tecnologico spacciato per evoluzione del conservatorismo, la trasformazione delle banche centrali in nemiche del popolo, l'evocazione della speculazione come spia del complotto dei poteri forti, la xenofobia utilizzata come motore delle politiche sull'immigrazione»²⁸.

In realtà, finora di traguardi effettivi se ne sono visti pochi, secondo la regola delle cose e il poco tempo trascorso, le *gaffes* di ministri e suoi compagni di viaggio si sono infittite al pari di dichiarazioni-spot che servono per lo più a spostare altrove l'interesse della comunità nazionale; come

²⁶ «Elezioni comunali 2023: i risultati in diretta. Brescia al centrosinistra, Schlein si congratula con Castelletti. Scajola verso la riconferma a Imperia», *La Repubblica*, 15 maggio 2023.

²⁷ «Meloni: in 100 giorni di governo lo spread è sceso da 236 a 175 punti base», *Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio 2023.

²⁸ Claudio Cerasa, «Cento di questi cento giorni. Un giudizio sul governo Meloni. Con quel che manca per essere promettente», *Il Foglio*, 26 gennaio 2023.

il rilancio, espresso in occasione della 94^a adunata generale degli Alpini a Udine, della proposta di una «mini naja volontaria» del presidente del Senato **Ignazio La Russa** che, co-fondatore assieme a lei e all'«armiere» **Guido Crosetto** del partito di maggioranza, ha inaugurato il suo mandato di seconda carica dello Stato proponendo una festa per il Regno d'Italia!

In un mondo violento e dilaniato dalle guerre e dai conflitti (il Regno sopra citato ne ha non poche sulla coscienza) – non solo la guerra scatenata dall'imperialismo putiniano contro l'Ucraina, giunta al quindicesimo mese –, la necessità di una legge che «consenta, a chi lo vuole, di partecipare alla vita delle forze armate», così da contrastare l'invecchiamento di tante «associazioni d'arma»²⁹, come ha detto l'inquilino di Palazzo Madama, è forse l'ultima cosa di cui gli italiani hanno bisogno. Gli italiani sono sempre più disorientati e individualisti, appiattiti di fronte alla trimurti profitto-calcio-consumismo, irretiti da retoriche e conformismi di vario tipo, incapaci nella sostanza di puntare ad altro che non sia la tutela della propria *comfort-zone*, eredità sbiadita e sgangherata delle secolari tradizioni di campanilismo e provincialismo.

Lo spropositato tempo dedicato da tutti i media nazionali all'incoronazione del nuovo sovrano britannico mi ha fatto nuovamente pensare alla clamorosa assenza di un'educazione repubblicana e democratica nel nostro sistema formativo. Un vuoto probabilmente non casuale.

I nostri connazionali avrebbero invece bisogno di una radicale riforma educativa per tutte le età, i ceti sociali e i generi, così da contrastare la cappa obsoleta che gravita su chi legge almeno un libro l'anno (solo il 54 per cento della popolazione, secondo gli ultimi dati), su chi fa figli, su chi resta nella penisola per contrastare il decadimento dei tempi e degli esseri umani e su chi dedica attraverso il volontariato una parte consistente della propria quotidianità (oltre 5 milioni, meno del 10 per cento della popolazione) agli altri, in particolare ai bisognosi, ai diseredati e agli ultimi.

Mi sembra impossibile trovare una riforma più urgente e importante di questa. E proprio per questo non rientra in alcuna agenda politica.

DF

²⁹ Giusi Fasano, «Meloni: ripristinare la leva? Possibile su base volontaria», *Il Corriere della Sera*, 14 maggio 2023.



Lino Mannocci - *Veli argentei, nebbie immateriali fluttuano per ogni dove, avvolgendo ogni cosa*, 2014, olio su tela, cm 40x30

Alle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia stravince l'astensione. Sei su dieci. Con quel che resta dei votanti, domina il centrodestra.

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

La stampa di Milano e di Roma – le due capitali ieri e oggi al voto con le loro regioni – ha abbondantemente segnalato che sarebbe stato molto difficile tenere le percentuali di voto del 2019: il 64 per cento alle ultime regionali in Lombardia e il 53,3 per cento nel Lazio, percentuali tuttavia diventate alle politiche dell'anno scorso il 70,1 per cento in Lombardia e il 63,5 per cento nel Lazio.

Una campagna elettorale schiacciata nell'ombra da molte notizie: la recrudescenza della guerra in Ucraina, le migliaia di morti al confine di Turchia e Siria per il terremoto, il festival di Sanremo tra nostalgie e futurologie ma soprattutto il braccio di ferro tra governo e opposizione per condire le canzonette, chi con orazioni civili chi con propaganda. E molto altro.

Soprattutto in assenza di notizie reali dai fronti elettorali. Il PD alleato a Cinquestelle in Lombardia e al contrario alleato al Terzopolo nel Lazio, il Centrodestra con il partito di Giorgia Meloni che morde la Lega al nord (alle politiche ha preso il 27,6 per cento mentre la Lega è piombata al 13,9 per cento dopo aver preso alle europee del 2019 il 43,4 per cento) e che spadroneggia nel Lazio (al 26 per cento alle politiche contro l'8,8 per cento della Lega caduta dal 5° piano, cioè dal 40,7 per cento delle europee del 2019) tutte queste sono ex-notizie, poi la campagna ha prodotto brusii.

E dunque i media ripagano quei brusii con ombre.

Queste le premesse di una vicenda che avrebbe potuto anche essere al centro di una narrativa molto interessante: ***la Meloni iper-nazionale guida un governo che dà e darà filo da torcere ai territori, vediamo come le rispondono i due territori politicamente più significativi d'Italia.***

Non è stato questo il copione imbastito dai partiti, pur essendo potenzialmente in campo la bellezza di **13 milioni di cittadini elettori**. Un bel campione per qualunque test.

A Roma o stai con la Sanità uscente o stai con la Croce Rossa entrante.

A Milano la spericolata operazione *destruens* di **Carlo Calenda, Matteo Renzi, Letizia Moratti** ha indotto il Partito Democratico a rimettere i panni potenziali dell'eterna sconfitta (ovvero senza nemmeno raggiungere la soglia della contendibilità, che è attorno ai 5 punti) e la coalizione del centrodestra a rigonfiare le gomme dell'auto esausta del governatore uscente **Attilio Fontana**.

I risultati conseguiti dai partiti nelle due regioni

Quanto agli esiti delle forze politiche ecco il quadro nel raffronto tra le due regioni.

Fratelli d'Italia è al 33,62 per cento nel Lazio e al 25,18 per cento in Lombardia.

Il Partito Democratico è al 20,25 per cento nel Lazio e al 21,82 per cento in Lombardia.

La Lega è al 8,5 per cento nel Lazio e al 16,53 per cento in Lombardia.

Forza Italia è al 8,4 per cento nel Lazio e al 7,23 per cento in Lombardia.

Azione e Italia Viva (Terzopolo) sono al 4,87 per cento nel Lazio e al 4,25 per cento in Lombardia.

I Verdi sono al 2,74 per cento nel Lazio e al 3,23 per cento in Lombardia.

Liste minori nel Lazio sono sotto il 2,5 per cento.

In Lombardia sono al 3,93 per cento i Cinquestelle, al 3,82 per cento i Civici progressisti con Majorino. La lista che fa riferimento al presidente Fontana è al 6,16 per cento in Lombardia.

Le vittorie senza sorprese di Rocca nel Lazio e del governatore uscente Fontana in Lombardia

Quindi a Roma vince il Centrodestra (**Francesco Rocca**), con margine non travolgente, cioè con il 53,88 per cento. Ma anche se fossero stati uniti gli elettorati di Centrosinistra (**Alessio D'Amato**, 33,50 per cento) e di Cinquestelle (**Donatella Bianchi**, 10,76 per cento), non avrebbero conseguito il successo.

A Milano vince il Centrodestra (**Attilio Fontana**) con il 54,67 per cento. Anche qui se fossero stati uniti gli elettorati di Centrosinistra (**Pierfrancesco Majorino**, 33,93 per cento) e del Terzo Polo (**Le-tizia Moratti**, 9,87 per cento), non avrebbero conseguito il successo.

L'astensionismo grande protagonista di queste elezioni regionali

Ma a sottodimensionare questi esiti – che erano più o meno nelle previsioni di tutti – **il protagonismo del turno elettorale lo prendono gli assenti. Quelli che si sono astenuti.**

- **L'astensionismo del Lazio si segnala al 62,80 per cento. I votanti sono, dunque, il 37,20 per cento degli aventi diritto.**
- **Quello della Lombardia si segnala al 58,32 per cento. I votanti sono il 41,68 per cento degli aventi diritto.**

Insomma – mettiamola così – **Giorgia Meloni non voleva fastidi da queste regionali** (anche connessi a spine imprevedute nei rapporti di governo), **mentre il PD è dentro un'altra partita rispetto al mettere in campo una nuova strategia unitaria e alternativa.**

Entrambi portano a casa l'accento dell'irrelevanza che colora il cielo della Lombardia dove nulla cambia. E l'accento della naturale evoluzione delle cose per un Lazio che strappa la regione al centrosinistra, senza veri meriti e senza un vero programma di cambiamento, salvo la ridondanza del grande successo del 25 settembre.

Non sarà irrilevanza elettorale, d'accordo, non si può nemmeno dire che sia irrilevanza politica. Ma ci sono cambiamenti che appartengono al camaleontismo di sistema, che riscaldano poco i cuori e che appaiono cose ineluttabili.

Tre interrogativi e tentativi di risposta

Tre domande avevo in mente prima di apprendere i risultati.

1. Questo risultato come accentua il rapporto di forza tra la Meloni e i suoi partner di governo?
2. Questo risultato come entra nelle scelte post-primarie del Partito Democratico in ordine alla strategia delle alleanze nel centro-sinistra?
3. Questo risultato come rilancia un tema che interessa poco i partiti politici che si occupano di chi vota non di chi non vota, ma che interessa la qualità della democrazia italiana, cioè l'astensionismo?

Provo a dare qualche sommaria risposta.

- **Il rapporto di forza tra Meloni e i due partiti alleati al governo non subisce sostanziali alterazioni**, per la primaria ragione che uniti vincono e si distribuiscono posti e responsabilità che sfiorano l'importanza dei posti dello stesso governo. Che Fratelli d'Italia sia sulla cresta dell'onda almeno per l'anno della svolta è cosa confermata. **Ma in Lombardia la Lega può vantare una certa tenuta e senza i numeri di Forza Italia il Centrodestra non sarebbe in maggioranza. Punto.**

- **Il Partito Democratico – questi i commenti più diffusi in giornata – esce dalla morsa dell’opa contrapposta nei suoi confronti esercitata da Cinquestelle e Terzo Polo, che esistono, resistono ma non brillano anche quando avevano ipotizzato esiti persino doppi di quelli in realtà ottenuti.** Il dato è affidato ora all’esito delle Primarie. Cinquestelle meglio del Terzopolo che a Roma aveva avuto un exploit non ripetuto nel Lazio e a Milano ha giocato una carta che considerava strategica (per altro con la lista Moratti che ha doppiato quella dei due piccoli partiti di Azione e Italia Viva). Nel Partito Democratico oggi non si sa se i concorrenti alla Segreteria saranno il paradigma di nuove correnti o i pionieri di un post-correntismo. **Se si vorrà ragionare in termini di forza perno di un’alleanza ampia e competitiva anche a partire dalle elezioni europee del 2024, si dovrà tornare all’idea (all’origine di Enrico Letta) di un vero federatore che se fosse un esponente del Partito Democratico non darebbe i risultati possibili ma se, al contrario, fosse una personalità credibile (anche per una parte dell’astensionismo che prevale nel centrosinistra) potrebbe fare ciò che non riesce più a nessuno dai tempi di Romano Prodi (che per quell’equidistanza ha pagato poi prezzi elevati).**
- **L’astensionismo è interpretato dai partiti politici con minimalismo.** “La democrazia è chi c’è”. Finché si parlava di 40 per cento di astensione – cioè dell’esistenza comunque di una maggioranza degli italiani votanti – questa interpretazione passava anche sui media. Ora l’esito si è ribaltato: **il 40 per cento sono i votanti, il resto non c’è, non ci sta. Non porsi il problema del significato partecipativo e rappresentativo del non voto è già un gradino disceso nella scala della qualità democratica. Il civismo che si va organizzando punta a lavorare su questo dato con priorità.** Ma la rete che va formata per tenere la questione in agenda non è scontata. Ma se non si forma la discesa avviata nessuno sa dove potrà concludersi.

Concludo intanto io con una battuta. Se mi è consentita. Dicono i commentatori di destra che **il Paese vota per i problemi reali, non per quelli messi in scena artificialmente** al Festival di Sanremo. **Se in vista del 2024 non sarà messa in atto la rigenerazione politica** mancata anno dopo anno da molto tempo, **questa semplificazione – che oggi può sembrare fastidiosa – diventerà come si dice a Bruxelles, un *acquis*. Una cosa acquisita.** Pensarci su.

D F



Lino Mannocci - *Ambiente trinitario*, 2014, olio su tela, cm 90x90

Come si fa a vivere in clandestinità per trent'anni mentre tutto il mondo ti dà la caccia Sì, sono proprio io, Matteo Messina Denaro!

Gianluca Veronesi

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Strano paese il nostro: il funerale di Gina Lollobrigida ha coinvolto emotivamente più della cattura del super latitante Matteo Messina Denaro.

Nel primo caso urla di contestazione dalla folla verso i parenti della defunta, considerati lestofanti e "profittatori", nel secondo il silenzioso *défilé* di un impassibile signore in coordinato di montone (qualche volta le manette sarebbero utili per comunicare che nel gruppo filmato c'è anche un "mostro"). Il marito, il figlio, il nipote e il "figlioccio" dell'attrice (forse nella sua affettività qualcosa non funzionava) apparivano più criminali del *boss dei boss*.

Subito dopo l'arresto e dopo trent'anni di indagini riservate, sono cominciate quelle "pubbliche". Ogni servizio giornalistico cominciava correttamente con un rapido curriculum di **Matteo Messina Denaro** (pluriomicida, stragista, eccetera) per virare rapidamente sul suo guardaroba griffato, sullo stato di salute, sul successo con le donne.

In mezzo ad un diluvio di medici indagati, siamo diventati tutti esperti del tumore al colon. Abbiamo conosciuto la sua frenesia immobiliare: capisco che un fuggitivo deve far perdere le sue tracce ma trovo che sia più facile non farsi notare se eviti di traslocare a un centinaio di metri dal nascondiglio precedente.

Certo è una bella comodità con le fidanzate: quando ti vengono a noia scompaiono da un passaggio segreto. Vallo poi a cercare!

Quello che sembra probabile è che le nostre forze di polizia abbiano saputo -grazie alle proprie indagini- delle sue condizioni di salute e abbiano ragionato, correttamente, che uno in quello stato tende a ripararsi e a curarsi in luoghi conosciuti, dove sai muoverti e puoi contare su vecchie amicizie. E comunque vicino ai tuoi affetti, in caso di estremi saluti. Si è sempre saputo come i padrini trascorressero la loro latitanza vicino a casa, diciamo in Sicilia, per mantenere il controllo diretto sulle loro attività.

Il problema non è mai stato la fuga. Ovunque nel mondo ci sono degli "affiliati" pronti a darti assistenza.

La necessità era però rimanere padroni del proprio *business*, prima che a qualche altra "famiglia" venisse l'idea di sostituirti. **Il prezzo da pagare era altissimo. Per "scompare" sotto gli occhi di tutti, dovevi vivere in una clandestinità animalesca: tuguri e grotte, nessun confort, "pizzini" invece di una telefonata, l'assistenza sanitaria di qualche medico ubriaccone, radiato dall'Ordine.** Praticamente nessuna differenza da un pastore nomade (a parte i miliardi posseduti).

Molto è cambiato, evidentemente.

Matteo Messina Denaro non ha fatto plastiche facciali (è solo invecchiato), **si muoveva con disinvoltura. Pur sotto falsa identità, trattava direttamente con i fornitori.** Circondato da telefonini, gioielli, generi di conforto.

Probabilmente si tratta della rassegnazione fatalistica di un malato terminale, che è finalmente pronto a barattare il mito della sua inafferrabilità, ubiquità, mimetismo, con l'invidiabile lusso di una chemioterapia privata, nella cella di fronte.

Di tutta la vicenda, l'aspetto che più affascina l'opinione pubblica è come si faccia a vivere in clandestinità per trent'anni, mentre tutto il mondo ti dà la caccia.

Pensate che per la mia generazione era già stato uno shock la volontaria e ferrea “assenza” di Mina dalle scene. Lo capisco! Viviamo nell’epoca dell’apparire, del protagonismo social. Ti chiedi come fa un uomo famoso e ricchissimo a resistere all’esibizionismo, alla vanità soprattutto quella “negativa” e demoniaca. In questo mondo bacato è infatti il cattivo a diventare l’eroe, l’orco ripugnante e **Matteo Messina Denaro** - ricordiamolo sempre - è stato una belva e tra le belve il più bestiale.

D F

Il nuovo corso del Partito Democratico: i dolori di un parto difficile

Salvatore Sechi

Docente di storia contemporanea. Università di Ferrara

Perché la vena utopica di Elly Schlein si può giustapporre con la prassi socialdemocratica di Stefano Bonaccini

1. Dall'evangelismo socialista all'utopismo di Elly Schlein

Da partito di un blocco sociale a partito dei diritti civili

Lo spettacolo di un partito di sinistra (il Pd) che proclama la fine delle correnti spartitorie (con le quali e per le quali è vissuto da un decennio) e celebra la ritrovata unità appartiene a un mondo con scarsi riscontri nella realtà contemporanea. Così come non ne fa parte il rovesciamento dell'identità programmatica: da partito di un blocco sociale o di diritti sociali (qual'è stato per gran parte della sua storia il Pci) a partito dei diritti civili.

Occorre dire che a questa sorta di metempsicosi il Pd non aveva altra alternativa che non fosse la consumazione, cioè l'estinzione o la trasformazione in segmento dello Stato, cioè un partito che vive dispensando favori e alimentando clientele. Diciamo pure che nel settore dei musei, delle opere d'arte eccetera era già avviato su questa strada.

Non è interamente vero che blocchi sociali e partiti non possano cambiare. In questo senso l'alleanza tra **Elly Schlein** e **Stefano Bonaccini** riecheggia un passaggio storico e classicamente emiliano. Quello che viene chiamato il vendolismo della neo-segretaria non è altro che un riferimento malizioso ad un precedente aspetto del socialismo evangelico dal quale è nato il Psi e anche una parte dello stesso Pci. Mi riferisco alla visione millenaristica, all'utopismo con cui la prima generazione rivoluzionaria (che arriva fino ad **Andrea Costa**) evangelizzò la domanda di elementari diritti di eguaglianza delle plebi nella pianura padana. Reggio Emilia è stata la fucina di un movimento socialista di liberazione che ha investito su valori e richiami utopistici prima di attestarsi sulla forma di partito da cui nasceranno prima il Psi e successivamente lo stesso Pci.

Il vetero-comunismo aveva un sogno (la fine della storia identificata nel dominio della borghesia) che era stata delineata da Carl Marx e foggata da Lenin sul ferro dell'ideologia, del partito-caserma, della disciplina e dell'unità come valori assoluti. Non è un caso che a ridicolizzare e tenere distanze siderale dalle idee di Elly Schlein siano queste anime dal piagnisteo infinito sul "come eravamo".

Nel nuovo Pd la vena utopica si giustappone, in una convivenza che non si può immaginare possa essere facile né scontata, con la prassi socialdemocratica, il concretismo dalle ascendenze salviniane di Bonaccini. In lui ha trovato casa (programma e organizzazione) il riformismo socialista anch'esso di matrice emiliana. Culturalmente dovrebbe identificarsi col liberalsocialismo al quale mi pare si rivolgesse un leader come **Antonio La Forgia**. **Bonaccini non intende intrufolarsi in un dibattito ideologico alla fine del quale c'è solo una domanda: perché sentirsi più vicini ai Cinque Stelle di Beppe Grillo e Giuseppe Conte che ai socialisti?**

Il vendolismo ovvero il rischio di ripetere la nebulosa della "Terza via" del PCI

La domanda rimanda a quella che fu un'ossessione di Enrico Berlinguer ed è stata ereditata dai vetero-comunisti: cioè pensare che dalla droga del comunismo si potesse uscire non ammettendo la vittoria del socialismo liberale, ma attraverso la nebulosa di una cosiddetta "Terza via".

Questo grave *deficit* ideologico, che accomuna presidente e segretaria del Pd, non deve impedire un riconoscimento: cioè che l'inesausto tenacissimo pragmatismo, la cultura del fare di **Stefano Bonaccini** il millenarismo ambientalista, l'idealtipo del lavoro eguale per tutti, l'argine alla devastazione dell'aria, del clima, della vivibilità urbana eccetera di **Elly Schlein**, rischiano di finire in una brutta coppia, il vendolismo appunto.

L'uno ha bisogno dell'altro, possono se non convivere, cercare di giustapporsi dando luogo ad un complicatissimo equilibrio interno che riesca ad evitare le vecchie sartorie in cui si tagliavano vestiti su misura per conciare le correnti.

Se si ripiegasse su questo passato diventerebbe una regola quel che il Pd e il suo alleato Cinque Stelle hanno prodotto a Bologna. Una città dove non si riesce a sistemare lo sfascio dei marciapiedi, arginare la sporcizia e trovare un tetto o un letto per le frotte di disgraziati che vegetano distesi su cartoni e materassi nelle vie principali della città.

Comuni e Regioni non sono riuscite a coalizzarsi perché le multinazionali farmaceutiche non riprendessero a speculare sulla sanità attraverso gli alti prezzi degli integratori. E l'accoglienza a un numero sterminato di turisti non si limitasse a lasciar crescere in maniera inaudita il prezzo della tazzina di caffè, delle brioche, degli insaccati, dei tortellini (a ormai 40 euro al chilo). E l'affitto di una camera per gli studenti eguagliasse quello di un appartamento a Torino o a Roma.

E' una tematica in cui **Stefano Bonaccini** e **Elly Schlein** debbono ancora misurarsi.

Bologna, 12 marzo 2023

DF

Il passato-che-non-passa

2. Nel nuovo Pd i cacicchi sono esecrati, ma vincono ancora.

Eletta in maniera plebiscitaria, senza un voto segreto (anzi con un applauso a scroscio) alla testa di un partito che non ha fatto in tempo a conoscere, **Elly Schlein** ha concordato con **Stefano Bonaccini** quel che si temeva, cioè la persistenza di un **passato-che-non-passa**.

In altre parole, progetti di cambiamenti epocali e innovazioni planetarie come quelle facilmente preannunciate, si basano sul corpo vecchio e stramazzone del Pd.

La composizione dell'Assemblea nazionale (600 delegati elettivi + 20 persone) e della Direzione (quasi 150 persone) è quella classica dei corpi collegiali. Si sa da sempre che si riuniranno poche volte e non dirigeranno niente. Non importa che siano rubricati come gli organi-chiave del Pd.

Per fare un esempio, **il "parlamentino" (cioè l'Assemblea nazionale) per il tramite della maggioranza assoluta dei suoi membri potrebbe provocare grossi inconvenienti alla segretaria, cioè toglierle la fiducia.**

Chi controlla l'Assemblea nazionale, ossia il parlamentino del Partito: Schlein o Bonaccini?

Attualmente la sua composizione include: i segretari fondatori del partito, i segretari ad esso iscritti, gli ex *premier* iscritti, i segretari provinciali e regionali delle città metropolitane e delle federazioni all'estero, il segretario dei Giovani democratici, la portavoce della conferenza nazionale delle donne, le indicazioni (ad opera dei rispettivi gruppi) di 100 tra deputati, senatori ed euro-parlamentari, i sindaci delle città metro politane, dei Comuni capoluogo di provincia e di regione, e i presidenti delle Regioni in carica.

Chi può dire che **Elly Schlein** vi abbia la maggioranza? **E se invece l'avesse, come sembra certo nei gruppi parlamentari, Stefano Bonaccini, che apparentemente si è rassegnato al ruolo forma e di perdente?**

La stessa domanda si può avanzare per la Direzione appena eletta e, appunto, per i capigruppo alla Camera e al Senato.

In tutti i casi a dominare è l'ostilità al voto protetto, cioè segreto, e ai verbali.

Fortunatamente per la neoeletta si tratta di organi, l'Assemblea nazionale e la Direzione, complessivamente ininfluenti. In primo luogo per i grandi numeri che li formano. Sono contenitori troppo numerosi. In questi casi il principio della partecipazione ampia ai processi decisionali si scontra con la necessità che in molti casi le misure da assumere siano rapide, per un'emergenza e simili. **A farla da protagonista è la segreteria, che ha il numero più basso di membri, cioè appena due (entrambe donne).**

Quando si dilata la composizione degli organi dirigenti il segnale è preciso, cioè a funzionare è la doppiezza.

La nuova Direzione e il precedente rappresentato dal Comitato Centrale del Pci

L'esempio più nobile è quello del **Comitato Centrale del Pci. Le sue riunioni servivano a capire come i corpi intermedi e inferiori del partito avevano reagito di fronte alle scelte politiche della leadership tra una riunione e l'altra di tale organo.**

Era, dunque, una **sorta di controllo collegiale** sul come e sul quanto l'orientamento stabilito dal vertice era condivisa dalla base del partito. Ma **non ha mai stabilito la linea politica.**

Questa competenza istituzionale nel Pci era della Direzione. Per questa ragione era formata da un nucleo, e non da una fiumana, di compagni, la cui opinione, **a differenza di quella dei membri del Comitato Centrale, contava, eccome se contava.**

Quando la composizione della Direzione si allargò, tale esito fu dovuto all'ampliamento dei componenti la segreteria del partito.

Capicorrente, cacicchi, gender e sultani

Nel caso del Pd, per eleggere un organo come la Direzione, decapitata di ogni reale potere di intervento, si è fatto ricorso al peggio della storia del partito, cioè ai capicorrente, ai cacicchi e al nuovo albero da sfrondare, il gender, cioè le donne.

Lo sfogo esecratorio di Elly Schlein contro questa fauna prendi-tutto fa parte della grande teatralità data all'auspicata rinascita del Pd. Ma non si può spacciarla per una novità iconoclasta.

I predecessori di **Elly Schlein** (da **Matteo Renzi** a **Nicola Zingaretti**, sino al segretario uscente **Enrico Letta**) non hanno mancato di sbracciarsi contro il "caciccato" e il notabilato dominanti nelle file del partito.

Oggi non è cambiato nulla, a parte la farsa di scongiurarne la presenza. A parole.

I giornali, a cominciare dal *Corriere della Sera*, hanno riportato i nomi dei membri della Direzione che appartengono alle vecchie correnti e sono stati suggeriti (o imposti) alla segreteria e al presidente da **Dario Franceschini** ad **Andrea Orlando**, dallo stesso **Enrico Letta** a **Lorenzo Guerini**, da **Matteo Orfini** ai governatori **Vincenzo De Luca** e **Michele Emiliano**, eccetera.

Tutti costoro fanno parte di diritto di questa struttura istituzionale.

Nessuno del nuovo summit del partito ha sprecato una riga per smentire che quanto riferito sulla rinnovata prassi spartitoria - da **Daniela Preziosi** sul *Domani* (il cui proprietario, **Carlo De Benedetti**, ebbe a suo tempo la tessera numero uno del partito nato dalla fine del Pci), a **Wanda Marra** su *Il Fatto Quotidiano*, da **Maria Teresa Meli** a **Fabrizio Roncone** sul quotidiano milanese di Via Solferino.

Con molta onestà **Stefano Bonaccini** ha confessato alla nuova segretaria che non intendeva essere un capo-corrente, ma di smobilitare il grande gruppone che gli ha dato il 46,2 per cento dei 1.098.623 votanti alle primarie del 26 febbraio non ci pensava proprio.

D'altra parte **Elly Schlein non avrebbe vinto senza il consenso di sultani come Dario Franceschini, Andrea Orlando, Piero Fassino, Nicola Zingaretti e Pier Luigi Bersani** (influyente anche se accasato presso Articolo 1) e di altri.

Il nuovo gruppo dirigente. Quali competenze, professionalità, autorevolezza?

Si potrebbe anche aggiungere che i membri da lei scelti per la formazione del gruppo dirigente, a parte l'ex segretaria della Cgil **Susanna Camusso** e un parlamentare di grande qualità come **Francesco Boccia**, pongono qualche problema quanto a competenza, professionalità, autorevolezza. E' il caso di **Laura Boldrini, Pina Picierno**, le stesse vicepresidenti *pitbull* **Loredana Capone** e **Chiara Gribaudo**. Sulle tematiche messe al centro del programma (scuola pubblica, lavoro, salari, ambiente, diritti civili eccetera) quante possono dire di disporre di conoscenze specialistiche?

Il Pd in quindici anni ha cambiato undici segretari.

Ora si appresta ad un percorso in testa al quale c'è un presidente come **Stefano Bonaccini** che controlla l'organizzazione e l'*élite* amministrativa del partito, e una segretaria che, come si diceva una volta, deve ancora farsi. **Il passaggio dall'utopia al programma concreto non è un balletto per diciottenni.**

Bologna 15 marzo 2023

D F

Elly Schlein alle prese con un partito e una cultura che non conosce

3. Prigioniera o vittima consenziente?

Carlo Calenda è un leader abbastanza popolare, ma senza personale politico e presenza organizzata nel territorio. A differenza di lui, sia **Matteo Renzi** sia, e soprattutto, **Elly Schlein** dispongono di un partito frantumato, ma con un'ossatura e un controllo diffuso nella geografia urbana del paese. Il problema è che questo patrimonio l'ha appena avuto in dote dalla recente elezione come segretaria generale del Pd, ma in grandissima parte esso appartiene al suo partner Bonaccini. E' risultato soccombente sul piano nazionale dei voti, però vittorioso dentro il corpo del partito.

Quest'ultimo ha subito il fascino della nuova sinistra incarnata da **Elly Schlein** che le sezioni, i circoli, i capibastone eccetera, in gran parte spesso non li conosce proprio. **Il passato che non passa**
Il dubbio è se la neosegretaria sia in grado di impadronirsene e farlo funzionare questo partito come una struttura propria.

Una segreteria di 21 persone e il rischio di tornare a vecchie liturgie di democristiana memoria fra mediazioni e compromessi

Con la creazione della segreteria a fare parte della *leadership* sono state nominate 21 persone. Se questo numero non corrispondesse alla formazione di un governo-ombra da contrapporre al governo in carica di **Giorgia Merloni**, sarebbe inutilmente troppo grande.

Nessun processo decisionale serio può attendersi da una *leadership* così ampia. Diventerebbe uno stagno in cui ogni soluzione si ingorga nei flussi di discussioni interminabili o a più facce, cioè ambigue. E **indurrebbe la neo-segretaria a ripetere una vecchia liturgia: Appianare i radicalismi facendo valere, come avveniva nella Dc, mediazioni e compromessi, cioè una gestione interna e una politica di centro.**

Invece di dilatare enormemente la composizione della segreteria, **Elly Schlein** dovrebbe far proprio un altro metodo, cioè creare gruppi di lavoro (ristretti) fatto non di esponenti di minoranze e correnti, ma solo di persone competenti, non importa se iscritte al partito.

Cambiare il modo di fare politica dai sogni alla realtà rugosa delle proposte

Su ogni tema, una volta stabilita la scala delle priorità, deve essere elaborata una soluzione, e indicato il costo.

Finora il modo di fare politica della sinistra è stato di proclamare l'esistenza, più o meno prioritaria, di problemi, spesso senza valutare in che misura incidano sul bilancio dello Stato, i tempi di approvazione della legislazione e di applicazione operativa.

Elly Schlein deve rendersi conto che finora si è limitata ad agitare dei miti, ad accarezzare dei sogni. Niente di strano.

La storia del movimento operaio è stata quasi sempre la celebrazione di eventi inenarrabili come la liberazione dai bisogni, cioè la lotta alla povertà, l'evocazione dell'eguaglianza, la fine delle diversità, a cominciare dallo sfruttamento. Ebrezza di sogni, di bandiere, di miti. Tutto un armamentario ideologico col quale a poco a poco si è capito che non si mangiava, cioè non serviva ad aumentare stipendi e salari, avere la casa, o pagare gli affitti, essere curati, eccetera.

Lentamente si è fatta strada la necessità di calibrare l'estetica della giustizia sociale con la realtà rugosa delle proposte, e delle azioni, specifiche. I riformisti sono nati, e si sono imposti, ovunque, per aver imparato, e insegnato, a far di conto per creare imprese, cooperative, chiedere salari migliori, gestire appalti, calcolare mutui e pensioni, rendere il padronato responsabile delle condizioni di lavoro e della salute, eccetera.

Il riformismo difficile, rimasto a lungo minoritario nella storia della sinistra italiana

In Italia sono stati una minoranza, fin quando la sinistra (non solo i comunisti, a dire il vero) è stata **ostaggio di due fattori che l'hanno ipnotizzata, e neutralizzata, per decenni.**

Il primo: **l'esistenza dell'Unione sovietica e della corona dei paesi del Patto di Varsavia.** Nella spaccatura del mondo per tutto il periodo della guerra fredda (circa 50 anni), essi hanno rappresentato un blocco politico, economico e militare che ha fatto da argine e da alternativa al polo dal capitalismo-imperialismo (gli Stati Uniti e l'Europa occidentale).

Il secondo: **l'ideologia leninista e stalinista.** In base ad essa la conquista delle imprese, del sistema produttivo fino alle istituzioni e allo Stato avveniva non perché i rapporti di produzione avessero mostrato il collasso della capacità innovativa ed espansiva del modo di produzione capitalistico, ma per la convinzione che il primato nell'azione rivoluzionaria andasse cercata, e rinvenuta, da un'altra parte. In primo piano rientra, dunque, **la soggettività, la consapevolezza che l'antagonismo operaio e contadino era cresciuto al punto tale da poter fare a meno della maturità del capitale.**

E' quanto **Antonio Gramsci** aveva rilevato, in data 24 novembre 1917, nel suo noto articolo su *Il Grido del Popolo* "La rivoluzione contro *Il Capitale*". Direi **che la tragedia del comunismo, non solo in Italia, comincia da questo tradimento del marxismo che prenderà il volto di un leninismo per procura** (anche **Gramsci** dopo la carcerazione ne prenderà sempre più le distanze). Era nato lo Stato a carattere neo-bonapartista, cioè un regime non solo totalitario, ma implacabilmente repressivo, e

votato allo sterminio del più grande numero di contadini che si sia mai registrata nella storia contemporanea.

Lo ricordo perché **si tratta di un punto che gli eredi inconsolabili della vecchia sinistra comunista amano sempre dimenticarlo**, ometterlo, replicando impavidamente una falsificazione della storia che fa paura e orrore.

Avere il coraggio di riagganciare un rapporto privilegiato con le socialdemocrazie

Avrà mai **Elly Schlein** il coraggio (che non ebbero **Enrico Berlinguer** e neanche, con l'eccezione di **Achille Occhetto**, i suoi i successori) di chiamare le cose con questo nome e, quindi, **riagganciare un rapporto privilegiato con le grandi socialdemocrazie?** E magari piantarla di arzigogolare sulle paranoie.

Mi riferisco a quelle da cui sono affetti **molte vecchi comunisti bolognesi ed emiliani** che **per non prendere atto del fallimento storico del comunismo amavano** (e ancor oggi amano in qualche *talk-show* sostanzialmente filo-putiniano) **associarlo a quello dei socialisti, e si riempivano la bocca di non-sense come la cosiddetta "terza via"**.

Di fronte ad un governo in cui a dominare è la sub-cultura fascista (da **Ignazio La Russa** a **Francesco Lollobrigida** e alla stessa premier) **se la sente Elly Schlein di associare al doveroso proclama anti-fascista anche quello anti-comunista? o ritiene che il secondo (quello delle camicie rosse) sia un dispotismo meno esecrabile di quello delle camicie nere e brune?**

Favorire più concorrenza nel nostro sistema produttivo e stabilire un patto con Confindustria e sindacati alternativo alle politiche statolatriche del governo

Nella narrazione degli obiettivi di **Elly Schlein** c'è un *surplus di Stato* e un *deficit di libera concorrenza*. **Il governo di Giorgia Meloni non ha nulla di liberale. E' un fritto misto puramente e beceramente di destra**, con sbavature (a dir poco) vetero-fasciste penosissime.

Quel che avversa di più è l'interesse per i consumatori, un regime liberistico serio. Se potesse scioglierebbe l'Autorità Antitrust.

Ma chi può dire che le sue proposte e in generale la sua attività per arginare lo strapotere di monopoli e delle multinazionali abbia mai attirato l'attenzione della sinistra? **Dopo le lenzuolate che seguirono alle liberalizzazioni di Pier Luigi Bersani c'è stato il vuoto, direi anzi un soprassalto della statolatria propria della storia del movimento operaio.**

Sarebbe un bel passo in avanti se la nuova segretaria del Pd e il suo gruppo dirigente rilanciassero le battaglie per introdurre più competizione nel nostro sistema produttivo. La norma che lo prevedeva è del 2009 quando, secondo la Banca d'Italia, l'attuazione di tale misura avrebbe determinato un aumento del prodotto interno lordo dell'11 per cento, dell'occupazione e del consumo privato dell'8 per cento, degli investimenti del 18 per cento e dei salari reali addirittura del 12 per cento.

Perché non andare dalla Confindustria, dai singoli imprenditori, da Cgil, Cisl e Uil, e stabilire un patto che sia alternativo ai pasticci e ai contrasti di un governo senza rotta?

Bologna, 21 aprile 2023

D F

Teoria e prassi. Il dubbio dell'apoteosi

La resurrezione della sinistra in Italia: partito e sindacato, a che pro?

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

*Rileggere in parallelo i commenti pensati per il congresso del PD, che ha portato alla vittoria di **Elly Schlein** e per quello della CGIL, che ha incoronato segretario generale Maurizio Landini, ci propone uno scenario dove la cronaca suggerisce quesiti di fondo, soprattutto pone con forza e spietatezza il tema di un'attualità della sinistra nel XXI secolo.*

Per certi verso l'affermazione di una personalità che certo non può essere annebbiata da tradizioni e sclerosi culturali, come la nuova leader dei democratici, e la stessa conferma al vertice del sindacato più rilevante del paese di un dirigente salutato solo 4 anni fa come il testimonial di un cambio generazionale ci dice che non è più questione di limiti culturali o retaggi anagrafici. La questione di una leggerezza, se non proprio irrilevanza della cultura sociale di una sinistra che tende ancora a considerarsi come motore di una consapevolezza critica di una riforma radicale del capitalismo è strettamente legato ad una base sociale che continua ad asserragliarsi negli interstizi garantiti del sistema e di pulsioni sociali tutte indotte dagli eccessi dei meccanismi socio economici del mercato, e non da aspetti costitutivi di una realtà che ancora in queste settimane ha mostrato l'incapacità di governare e orientare gli istinti speculativi più oltranzisti. In particolare balza agli occhi il comune silenzio- di PD e CGIL- rispetto all'insorgere di nuove forme di un controllo tecnologico delle relazioni sociali che sta producendo una forma di supplenza, ormai sempre più palese, di ogni articolazione della nostra vita da parte dei proprietari di sistemi di calcolo che interferiscono molecolarmente nei nostri comportamenti. Come possa pensare di civilizzare il lavoro o le relazioni civili o ancora il dramma delle immigrazioni se non contestiamo questi fenomeni di stravolgimento e di omologazione di decisioni e del senso comune di interi paesi?

Da queste domande prendiamo le mosse per un viaggio concentrato in una sinistra che non risponde alla domanda a che pro devi esistere?

1. Un partito del lavoro? O piuttosto il dilemma "socialismo o barbarie"?¹

Dalla disaffezione per il lavoro alla marxiana "liberazione dal lavoro": qualcosa che fa a pugni con la sinistra laburista tipica del Novecento. Ma la proposta che agita il dibattito pregressuale del Pd ignora la questione

Nell'indovinata mostra sull'attività di **Bob Dylan** come scultore e pittore (allestita al Maxxi di Roma, con grande intelligenza), si legge come la sensibilità sociale del menestrello di Berkley abbia a che fare con la sua origine operaia, con l'essere nato e cresciuto nel cuore della zona mineraria e industriale del Minnesota. Il lavoro come terribile fatica, e soprattutto come relazione sociale, che divideva i subordinati dai privilegiati, gli ha permesso di cogliere meglio di altri – a livello istintivo, prima ancora che di consapevolezza personale – cosa stesse agitando nel vento di quel primo movimento giovanile che, negli anni Sessanta, increspava le onde californiane. Il lavoro era ancora rivelatore della nostra vita, allora. Oggi **Dylan** dipinge città e scorci di America, dove individui si ritrovano nella propria solitudine, in un vento che non dà più risposte, per tornare alla sua canzone di quegli anni, *Blowin' in the wind*.

¹ Articolo scritto per *terzogiornale.it*, 23 gennaio 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/01/23/un-partito-del-lavoro-o-piuttosto-il-dilemma-socialismo-o-barbarie/>.

Forse questo percorso, dalla metà degli anni Sessanta a oggi – che ritroviamo lucidamente rappresentato nel museo romano, appena espugnato dal governo di destra –, sarebbe **un contesto utile in cui collocare la diatriba sul nome del nuovo Pd**, che si è accesa nell'ultima assemblea nazionale. Come accade puntualmente a ogni tornante che gli eredi del Pci e della sinistra democristiana si sono trovati ad affrontare, entrando nel nuovo millennio, **il cambio del nome è il jolly che viene giocato per esorcizzare una discussione più di fondo**, che tocchi realmente identità e soprattutto base sociale del partito. **La proposta di assumere la dizione di "Partito del lavoro" diventa così l'ennesimo artificio per mascherare l'estraneità di questa sinistra al Ventunesimo secolo**. La proposta sembra sbagliata nel merito – e del tutto pretestuosa nel metodo.

In tutto il mondo il lavoro non è più la caratteristica che distingue i produttori dalla rendita, e nemmeno il terreno su cui innestare conflitti che contestino sia la distribuzione del reddito sia, soprattutto, del potere. Nei primi nove mesi del 2022, un milione e mezzo di persone ha deciso di lasciare il proprio posto di lavoro, una parte significativa di questi dimissionari aveva un contratto a tempo indeterminato. L'anno precedente si erano dimessi 1.330 mila.

Forse è la prima volta che si registra nel nostro Paese una tendenza per cui, nel pieno di una crisi economica, che è anche e soprattutto crisi di fiducia nel futuro, il numero delle persone che lasciano volontariamente il proprio lavoro è largamente superiore a quello dei licenziamenti: di circa tre volte. Ovviamente, in una tale massa di casi, vi sono infinite situazioni personali, in cui, per esempio, il lavoro risultava insopportabile o talmente mal retribuito da renderlo impraticabile. Ma certo anche l'osservazione dello scenario internazionale (clamoroso quello statunitense, dove in una situazione di piena occupazione più di sei milioni di persone abbandonano l'attività subordinata) ci fa considerare come un elemento trainante, che si sta riproducendo da vari anni, sia l'incompatibilità sociale con il lavoro subordinato *tout court*.

In particolare – spiegano le ricerche del settore –, i fattori che rendono incompatibile un lavoro subordinato sono la serialità, ossia che tutti i giorni per tutti i mesi di tutti gli anni si preveda di avere gli stessi vincoli e condizionamenti di orari e comportamenti, e la scarsa dinamica professionale e di reddito, quella che una volta era invece la sicurezza del posto fisso. **Siamo in presenza, da tempo, di una ormai strutturata, matura e condivisa refrattarietà a un impiego tradizionale**, in cui serialità e subordinazione diventano fattori di intolleranza da parte di strati sempre più larghi. Il lavoro non è più né un valore positivo né un obiettivo praticabile. Torna a essere solo fatica, pura coercizione, alla quale appena possibile ci si vuole sottrarre. Una maledizione da cui liberarsi, come peraltro intendeva chiaramente **Marx**, quando parlava del **comunismo come abolizione del lavoro**, e non certo di una sua perenne programmazione.

Può essere questo il riferimento di una sinistra che cerca la sua sintonia con il Ventunesimo secolo? Il dibattito che si propone potrebbe almeno darci l'opportunità di cominciare a fare chiarezza intorno a una gamma di analisi e approcci su un tema nodale per l'intera cultura progressista. Tanto più che, di rimbalzo, discutendo di lavoro, si potrebbe perfino trovare l'occasione e il tempo per **dare un occhio a quanto sta accadendo nel campo dell'automatizzazione delle attività e delle relazioni sociali**, che si combina con il lavoro nel definire il campo delle attività produttive in corso.

In sostanza, il vero tema da affrontare è cosa significhi oggi produzione e valore, nell'epoca della loro riproducibilità tecnica, come avrebbe detto **Walter Benjamin**; e poi comprendere come collocarsi dinanzi alle nuove contraddizioni, tutte interne solo al perimetro digitale, che stanno ridisegnando profili e figure sociali, e da cui la sinistra non può prescindere. **Un buon punto di partenza sarebbe chiedersi dove e come è iniziato lo tsunami che ha devastato il campo della sinistra**. Se dovessimo indicare una causa, uno spartiacque di questa storia, l'origine di quel "diluvio" (che **Karl Marx** paventava, nella seconda metà dell'Ottocento, e in vista del quale, convulsamente, si apprestava a concludere le sue fatiche editoriali), per darci almeno una ragione di come sia stata

spazzata via persino la memoria di due secoli di storia e civiltà del movimento del lavoro, non potremmo non far coincidere quella causa con l'avvento del mondo digitale. **La data è sempre la stessa: 1989. Crollo del muro e avvio dello scioglimento dell'Urss. Le cause, però, non sono quelle su cui la maggioranza delle discussioni a sinistra si sono attardate: non un'indistinta domanda di libertà, o un semplice autonomo accartocciamento del sistema di comando del socialismo reale, ma una forte e originale ondata di protagonismo individuale.**

È il *floppy disk*, come spiega esaurientemente **Manuel Castells** nella sua monumentale trilogia de *La società in rete*² a sbriciolare le economie di piano. È stato quel dischetto la vera talpa moderna. Fu quel sistema di portabilità individuale delle informazioni che, passando di mano in mano, collegava, punto a punto, le ambizioni e i desideri di milioni di individui, e veicolava la voglia di differenza e di successo dei singoli, rendendo così **insopportabile il sistema sovietico di pianificazione egualitaria, e la stessa dimensione di massa del vecchio capitalismo verticale.** Non è differenza da poco. Non la libertà, ma l'ambizione individualistica ha sconfitto la sinistra del lavoro. A Est e a Ovest.

Paradossalmente, per una vendicativa legge del contrappasso, il movimento operaio viene spiazzato e schiantato proprio sul suo terreno dell'analisi sociale. Incapace di percepire e misurare l'insorgere di fattori di squilibrio, quale è la riclassificazione delle relazioni sociali sulla base di una nuova forma di produzione e distribuzione della ricchezza, che è appunto la società in rete del pensiero computazionale. Uno smacco che non era scritto né nel destino né nella memoria culturale di quell'esperienza. Filo ce n'era per tessere anche una tela digitale. Come constatata infatti, nel suo *Postcapitalismo*³, **Paul Mason**, uno dei più innovativi e combattivi economisti della sinistra inglese, l'evoluzione del capitalismo non ha scartato o rovesciato quanto era nel novero delle previsioni della cultura delle esperienze socialiste e comuniste: piuttosto ha seguito, quasi pedissequamente, le forme indicate dalla bussola marxiana, in particolare nel suo decisivo passaggio da pura macchina del plusvalore operaio a sistema che "trasforma attività non di mercato in attività di mercato".

Paradossalmente, proprio **il declino della fabbrica come simbolo di sviluppo e efficacia di profitto, la crisi di quel meccanismo di oppressione contro cui è nato il socialismo scientifico, un modello basato sull'omologazione della società alla catena di montaggio fordista, con le sue gerarchie ed egemonie, insite nel processo di sfruttamento della fatica umana, e tutto organizzato verticalmente dall'alto verso il basso, ha spiazzato e sguarnito innanzitutto la stessa sinistra, più che i proprietari delle stesse fabbriche.** Non ci siamo accorti di una vittoria che abbiamo lasciato gestire dalla controparte.

Per ritrovare una bussola, basterebbe rivolgersi a quello scaffale meno frequentato delle librerie di sinistra, dove solitamente, si mettono a impolverarsi un paio di tomi di **Carl Marx**, poco diffusi, con un'aura ancora esoterica, dalla struttura narrativa eccentrica e confusa, un'opera che sembra scritta con link ipermediali, con i copia e incolla di word, oggi si avvicinerebbe all'algida e lucida erudizione di un *chatbot* complesso ma perfettamente consequenziale: i *Grundrisse* (ovvero "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica"). Un libro che lo stesso Engels non aveva mai letto, e che appare sulla scena della sinistra solo nel 1939, in russo; e in Occidente arriva alla fine degli anni Sessanta. Nel famosissimo "Frammento sulle macchine", Marx – siamo nel 1858 – sembra quasi voler correggere, preventivamente, ogni eventuale sbandamento fabbrichista che dovesse essere autorizzato dal suo successivo testo più diffuso, *Il capitale*, che sta progettando contemporaneamente alla stesura dei *Grundrisse*.

Proprio mentre sta scrivendo intorno alla teoria del plusvalore, così descrive l'evoluzione successiva del processo produttivo:

² Manuel Castells, *Communication power.*, Oxford/New York, Oxford University Press, 2009, 590 p. Traduzione di Bruno Amato e Paola Conversano: *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009, XXVIII-665 p.

³ Paul Mason, *PostCapitalism. A Guide to Our Future*, London Penguin, 2015, 301 p. Traduzione italiana di Fabio Galimberti: *Postcapitalismo. Un guida al nostro futuro*, Milano, Il Saggiatore, 2016, 382 p. Ora: Milano, Feltrinelli 2022, 384 p.

“[l’operaio] inserisce il processo naturale che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra sé e la natura inorganica di cui si impadronisce. Egli si sposta accanto al processo produttivo, invece di esserne l’agente principale” – e continua, non lasciando spazio a dubbi o ambiguità sul modo in cui le macchine verranno usate dal capitalismo cognitivo – “la potenza delle macchine non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall’applicazione di questa scienza alla produzione”.

Siamo a quasi 170 anni fa. Un passaggio, questo di Marx, che Mason così sintetizza:

“Alla luce di ciò che il marxismo sarebbe diventato – una teoria dello sfruttamento basato sul furto del tempo di lavoro –, si tratta di un’affermazione rivoluzionaria, che suggerisce come, nel momento in cui la conoscenza diventa una forza produttiva a sé stante, enormemente più importante del lavoro impiegato per creare una macchina, la grande questione non sia più salari contro profitti, ma chi controlla la ‘potenza del sapere’.

Una interpretazione che spiega anche l’apparente brutalità con cui proprio Marx ha voluto esplicitamente impedire di essere usato a sostegno di ogni visione meccanicamente operaista, quando scriveva che ‘lo sfruttamento del lavoro vivo diverrà ben misera base per lo sviluppo generale della ricchezza’”. **Lo sfruttamento basato sul furto del tempo, che potremmo definire con il linguaggio attuale, l’algoritmo dell’industrializzazione, non è più, da tempo, il luogo del conflitto che può intaccare le basi materiali e ideologiche del capitalismo cognitivo.** Lo spettro che sta disegnando quella che Paul Virilio, già nel 1995, definì “la democrazia automatica”, in cui la decisione diventa preventiva rispetto al consenso, e che si realizza solo mediante forme di rilevamento a campione, come i sondaggi di opinione o l’audience televisiva, tutto ciò che è la potenza di calcolo, lo ritroviamo all’opera nella valorizzazione sociale delle merci e dei servizi.

Oggi, che sappiamo com’è andata quella lunga storia del movimento operaio, e ne conosciamo effetti e conseguenze, responsabilità e vittime, potremmo laicamente ragionare sul buco nero di una visione unilaterale e monoculturale, quale quella che ha tenuto tutte le esperienze marxiste lontano dalle elaborazioni immateriali del capitale, e **chiederci se una sinistra dei Grundrisse sarebbe sopravvissuta meglio di quanto le sinistre del Capitale siano riuscite a fare**, e se non sia quello un punto di ripartenza, la domanda che Mason fa rimbalzare: chi controlla oggi il sapere e come?

Un lucido saggio di **Moisés Naim**, già direttore per quindici anni di “Foreign Policy”, significativamente intitolato *La fine del Potere*⁴ riporta, nel 2010, un documento altamente indicativo del trend socio-politico che stiamo vivendo. È la testimonianza dell’ex segretario generale della Nato negli anni Novanta, lo spagnolo **Javier Solana**, che così si esprime:

“Negli ultimi venticinque anni – un periodo segnato dalla guerra nei Balcani e in Iraq, dai negoziati con l’ira, dal conflitto israelo-palestinese, e da infinite altre crisi – ho visto un gran numero di nuove forze e nuovi fattori ostacolare persino le potenze più ricche e tecnologicamente avanzate. Esse, e con questo intendo dire noi, raramente riuscivano ancora a fare quello che volevano”⁵.

Ovviamente non siamo alla dissoluzione del potere, ma a una sua trasformazione ed evoluzione, discontinua della sua microfisica – avrebbe detto **Michel Foucault**, in altri contesti.

⁴ Moisés Naim, *The end of Power. From boardrooms to battlefields and churches to states, why being in charge isn't what it used to be*, New York, Basic Books, 2013, XIII-306 p. Traduzione italiana di Laura Santi: *La fine del potere. Dai consigli di amministrazione ai campi di battaglia, dalle chiese agli stati, perché il potere non è più quello di un tempo*, Milano, Mondadori, 2013, 394 p.

⁵ Moisés Naim, *La fine del Potere*, op. cit. alla nota 4, p. 75.

Una riflessione, questa, sulle **nuove asimmetrie geopolitiche**, che dà finalmente ragione di quelle limitazioni e inefficienze del sistema militare occidentale, che in questi anni hanno ridisegnato radicalmente la mappa dei poteri reali. Ricordiamo cos'è accaduto in Iraq e in Afghanistan, e cosa sta accadendo in Ucraina in questi mesi: Davide tiene in ostaggio Golia.

Questa nuova geometria bellica viene approfondita dal direttore del Brookings Institute, **P. W. Singer**, già nel 2007, con una ricerca svolta per conto del team dell'allora debuttante candidato alle presidenziali Obama. Nel report si legge:

“Siamo in una situazione dove gruppi privati possono disporre di grandi saperi e poteri tecnologici prima riservati agli Stati. E oggi non abbiamo risposte adeguate a questo tipo di nuovo conflitto”⁶.

È questa diffidenza dei custodi della gerarchia capitalista, che si vedono accerchiati e insidiati da torme di nani, che fa dire al già citato Mason che “ci sono sempre più prove che **le tecnologie informatiche, invece di creare una forma di capitalismo nuova e stabile, stanno dissolvendo il capitalismo**: corrodono i meccanismi di mercato, erodono i diritti di proprietà e distruggono la vecchia relazione fra salari, lavoro, profitto”. E Mason così conclude: “Non appena gli economisti hanno provato come funziona questo terzo tipo di capitalismo, sono incappati in un problema: non funziona”.

Proprio **Barack Obama** fu una risposta che, dal cuore del capitalismo americano, veniva alla nuova domanda di confronto simmetrico che montava dalle periferie dell'impero. Il presidente nero fu il network che si voleva contrapporre ai network che stavano sollevando i sobborghi del mondo, con l'esito che oggi sappiamo. **La rete, la sua potenza di raccogliere e ritrasmettere il protagonismo sociale, pur nella tenaglia dei condizionamenti dei monopoli cognitivi, sta disalberando le piramidi del potere**, così come si sono storicamente strutturate; e rende meno stabile ogni posizione di rendita dei nuovi tycoon digitali. “In questo ambiente sociale – dice ancora Mason –, a differenza che nella fabbrica fordista, i padroni di casa siamo noi e gli ospiti, per quanto ancora invadenti, sono loro”.

Questi due fenomeni – la smaterializzazione del lavoro mediante sapere informatizzato, e il decentramento della partecipazione attiva fino al singolo individuo – sono i nodi che sembrano antitetici a un'idea di sinistra laburista. È questo il gorgo da cui uscire per entrare nel nuovo secolo. Su questo il Pd è muto da sempre, e con lui la sinistra del lavoro in tutto il mondo. Siamo ormai alla quinta generazione tutta digitale; vediamo attorno a noi un'antropologia dell'algoritmo, in cui si vive mediati dai sistemi di calcolo. Da almeno due decenni, l'intera geopolitica del pianeta è disegnata dalla capacità di orchestrare e finalizzare **un sistema di comunicazione pulviscolare che individua milioni di bersagli individualmente, sbriciolando ogni dimensione collettiva dell'opinione pubblica**. Abbiamo visto elezioni di presidenti americani, consultazioni in Inghilterra, Francia e Italia, in cui venivano spostate masse di voti lavorando sui singoli assetti cognitivi mediante sistemi come Cambridge Analytica, e tutto tace, nessuno prova nemmeno a difendersi.

Abbiamo ormai alle spalle la fase del movimentismo digitale, dove, come spiegava **Manuel Castells** nel suo saggio, studiatissimo negli apparati di sicurezza, *Reti di indignazione e di speranza*⁷, che analizzava i fenomeni di insorgenza reticolare dalle primavere arabe alle sollevazioni nell'Est europeo –, “il potere era esercitato tramite la costituzione di significati nell'immaginario collettivo”. Significati che sono diffusi e condivisi proprio mediante i social network, e fanno dire a Castells che “i sistemi di relazione digitali non sono il quarto potere, sono molto più importanti; sono lo spazio dove si costruisce il potere in un gioco di relazioni fra soggetti politici e attori sociali in competizione fra loro”⁸. Questo spazio di competizione si sta dilatando sempre più, e sta riclassificando le forme

⁶ vedi citazione dal nostro saggio *Obama.net*, a cura di Michele Mezza, Perugia, Morlacchi editore, 2009.

⁷ Bocconi editore, 2012)

⁸ *Comunicazione e potere*, Bocconi editore, 2008).

della politica e della governance dello Stato. In questo spazio troviamo milioni di figure professionali, ceti medi produttivi, interi popoli di giovani formatori: qui troviamo **il dualismo fra calcolanti e calcolati che ha sostituito radicalmente la contraddizione capitale/lavoro**. Uno scenario che Marx aveva intuito e il capitale ha programmato.

L'atto di nascita della rete non è il mitico primo messaggio del luglio del 1969, fra i calcolatori di due università californiane; lo è piuttosto il fondamentale saggio di **Vannevar Bush**, nel luglio del 1945, *As We May Think*⁹, che, rispondendo al quesito del Dipartimento di Stato su come si potesse battere il futuro avversario sovietico, individuò la risposta nel superamento del lavoro di fabbrica come motore del valore e la sua sostituzione con il sapere. **Si innestò allora quel processo di ingegneria sociale, che gradualmente trasformò gli sfruttati in consumatori, e poi in competitori**.

Una lunga marcia che, in questi decenni, ha **neutralizzato il potere negoziale del lavoro**, spostando prima le fabbriche e poi automatizzandole, anche sulla base di una pretesa democratica, ossia di servire efficacemente non più solo ottocento milioni di persone, com'era organizzato il sistema industriale fordista, ma una platea almeno di cinque miliardi, se non di tutti gli otto miliardi, degli abitanti del pianeta, che oggi hanno merci e linguaggi per reclamare il loro posto a tavola. Per questo si stressano i sistemi produttivi, si articolano gli apparati logistici, si automatizza l'insieme del funzionamento industriale. **Siamo alla tappa dell'intelligenza artificiale che tende a sostituire non più la manovalanza, ma l'intellettualità professionale. Come si governa questa potenza? Chi la governa e per il beneficio di chi? In gioco è la stessa riproduzione della specie, altro che il lavoro.**

Potenza di calcolo, riprogrammazione della vita umana e nuovo dualismo: Socialismo o barbarie?

Come ci ricorda **Craig Venter**,

“la potenza di calcolo non serve per far giocare i giornalisti con i social, ma è lo strumento per riprogrammare la vita umana”.

In particolare, per insidiare la nostra autonomia cerebrale. **La posta in gioco è ormai proprio il nostro cervello**, e la possibilità di aprire una *backdoor* che permetta ai nostri centri di comando un accesso automatico e inconsapevole alle nuove forme di intelligenza artificiale. **Le ricerche sull'Alzheimer, abbondantemente finanziate dai grandi monopoli digitali, sono oggi il grande pretesto per indagare le forme di agibilità del nostro sistema neurologico**.

Sotto la spinta dell'invasività computazionale, si rovescia così la grande marcia dell'evoluzione umana. L'avvento dell'*homo sapiens*, così come lo descrive **Yuval Harari** nel suo *Sapiens*¹⁰ è stato contraddistinto da una separazione fra la storia e la biologia.

Sono state le grandi narrazioni sociali a plasmare le condizioni e gli approdi della lunga evoluzione dal Neanderthal al “sapiens sapiens”.

La capacità di usare suggestioni e mitologie come collanti sociali, per aggregare e governare grandi comunità, è il motore che distingue la nostra specie dall'intero regno animale.

Oggi, invece, nell'assoluta indifferenza della politica, la potenza di calcolo sta ritornando a influire direttamente sulle variabili genetiche e chimico-fisiche della struttura umana.

Un'invasione che ha suscitato la reazione dei poteri totalitari, che hanno percepito la minaccia al loro controllo sugli individui che governano; cosicché si assiste a **un nuovo gioco geo-tecno-politico, in cui le maggiori potenze nazionali si contrappongono alle dinamiche del mercato tecnologico**: il potere di usare il proprio sapere per interferire con l'evoluzione della specie, e determinare nuove e inedite condizioni di controllo e subalternità.

⁹ <https://cdn.theatlantic.com/media/archives/1945/07/176-1/132407932.pdf>

¹⁰ (Bompiani editore),

Oppure per montare sistemi decisionali che affidano ad algoritmi volontà strategiche, come le criptomonete, o i sistemi sanitari e formativi, sempre più diretti da automatismi del *blockchain*, sistemi di decentramento delle informazioni, comunque da volontà proprietarie centralizzate

Questa è la *release* del nuovo mulino digitale: il calcolo come potere automatico, che direttamente ordina e guida le persone.

Questa potenza come viene regolata, temperata, governata?

Da chi e in nome di quali valori e obiettivi?

Quali sono i soggetti negoziali e gli interessi che possono dare corpo a una nuova politica esterna e alternativa a queste logiche di “democrazia automatica”?

L’algoritmo-nazione è l’unico antidoto?

È la mancanza di risposte condivise e ragionate a questi quesiti che spiega l’assenza della sinistra in questo tempo. Il ring esiste, e anche i contendenti sono a bordo campo. Manca però un pensiero e un interesse che spinga nuovi gruppi sociali a porsi l’obiettivo di un nuovo patto sociale del calcolo, di un’etica del software.

Per questo, la domanda da porre è: basta un partito che miri, nel migliore dei casi, a condizionare la distribuzione dei redditi, o diventa necessario – come quando scriveva Carl Marx i *Grundrisse* – un nuovo soggetto politico: un partito, una teoria, una visione, che contestino il potere stesso di programmare in autonomia il futuro dell’umanità?

Per dirla come una volta, solo con un apparato che metta al centro la potenza di calcolo torna centrale il dualismo “socialismo o barbarie?”.

D F

2. Elly Schlein una promessa più che una speranza. La nuova segretaria del Pd di fronte alle domande del Ventunesimo secolo¹¹

L’invasione del Partito democratico da parte di una società civile metropolitana, abbinata e ambiziosa, che ha soverchiato gli apparati amministrativi raccolti attorno al richiamo del presidente regionale emiliano **Stefano Bonaccini**, ci dice che **si è ormai del tutto esaurita la spinta propulsiva della governabilità per la governabilità, che aveva guidato la convergenza dei ceti gestionali dell’ex Pci e della vecchia sinistra democristiana, inchiodando il partito nelle anticamere del governo fin dalla sua nascita.**

L’affermazione di Elly Schlein non autorizza di per sé a un’aspettativa di svolta strategica, ma sicuramente butta fuori dal ring le ombre di quel piccolo mondo antico che continuava a tenere in ostaggio memorie e rimpianti del glorioso passato, usandole come giustificazione per le proprie acrobazie governiste.

Potremmo dire che il sorprendente sorpasso subito dal presidente dell’Emilia-Romagna completa, con almeno dieci anni di ritardo, le suggestioni *liberal* del **Walter Veltroni** del Lingotto, nel momento dell’atto fondativo del Pd, quando si proclamava la piena discontinuità dalla tradizione della lotta sociale della sinistra, ma non si riuscì a definire il perimetro di un nuovo campo sociale che non coincidesse con la permanente presenza a Palazzo Chigi o nei suoi pressi.

¹¹ Articolo scritto per *terzogiornale.it*, 27 febbraio 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/02/27/elly-una-promessa-piu-che-una-speranza/>.

Al di là delle sue esplicite dichiarazioni, la biografia politica e culturale della nuova segretaria parla da sola: abbiamo dinanzi la traduzione in italiano di una delle migliori esperienze di radicalismo dei diritti e di progressismo dei sentimenti. Elly Schlein – questo è innegabile – porterà la sinistra italiana nel Ventunesimo secolo, facendolo entrare dalla porta di una globalizzazione delle ambizioni di una neo-borghesia globale, che si basa su un'alleanza universale fra i primi e gli ultimi, lasciando ai propri competitori reazionari i ceti intermedi di questa gigantesca forbice sociale.

Milano, quartiere di quella metropoli universale dove risiedono i primi ma sono assistiti gli ultimi, è la capitale di questo nuovo pensiero, che già sta logorando l'egemonia leghista delle province assediate dalle grandi aree urbane.

Per diventare speranza di una sinistra del nostro tempo, la nuova leader dovrà dare due risposte e compiere una scelta. Le risposte riguardano due temi fondamentali, che rendano la sinistra un contendente e non un complice del capitalismo finanziario e tecnologico.

Il primo dei due quesiti riguarda proprio la sfida al teleologismo dei poteri di calcolo. Per teleologismo intendiamo quella visione che attribuisce dall'esterno un fine a ogni oggetto: il martello batte i chiodi, le auto ci trasportano. Oggi questa concezione sta investendo la stragrande maggioranza dell'umanità, i cosiddetti calcolati, a cui i calcolanti, l'aristocrazia delle nuove intelligenze artificiali, attribuiscono comportamenti e obiettivi. Come pensa Elly Schlein di impegnare le forze che si sono espresse a suo favore in questo scontro sociale che si profila?

Il secondo tema riguarda l'integrazione dei mondi del lavoro in una mobilitazione che rivendichi il primato del capitale umano già nella fase di progettazione dei nuovi sistemi automatici, riportando il lavoro al centro della scena.

Infine, il nodo del partito: come ridare forma a una macchina politica che, in totale discontinuità con le esperienze del secolo scorso, connetta impegno e decisione, promuovendo forme di democrazia della mobilitazione e del conflitto?

In sostanza, Elly Schlein quante altre Elly Schlein è disposta a tollerare nella propria gestione politica?

D F

3. Un partito in cerca d'autore, una comunità senza arte né parte priva di un progetto

Una comunità liberal e radicale testimone di un capitalismo "dolce": questa la prospettiva intravista nell'assemblea che ha ratificato l'elezione della nuova segretaria, Elly Schlein. L'assenza di una proposta di redistribuzione del potere

Nuovo vertice del Pd: una borraccia ancora vuota¹²

La borraccia che le viene passata quando inizia a parlare, al posto del solito bicchiere d'acqua, è il simbolo dello stile da determinata attivista sociale che la segretaria del Pd, Elly Schlein, si trova a proporre. Una disinvolta millennial, con pratiche di attivismo sociale, all'assalto del mausoleo della sinistra italiana. Emblematico lo sguardo alla platea: in prima fila le icone del passato, con gli sfidanti sconfitti e il vecchio gruppo dirigente, da Enrico Letta a Nicola Zingaretti; alle spalle, frotte di ragazzi venuti alla ribalta con le Sardine emiliane. Tutti raggruppati nella pletorica direzione. Ma il discorso d'insediamento conferma la cesura antropologica, prima che politica, che

¹²Articolo scritto per *terzogiornale.it*, 13 marzo 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/03/13/nuovo-vertice-del-pd-una-borraccia-ancora-vuota/>.

si sta consumando rispetto al continuismo degli eredi del Pci e della sinistra cattolica. Il Partito democratico è da oggi una comunità *liberal* e radicale con la borraccia.

In sostanza, il manifesto della *leadership* del nuovo Pd sembra tradurre in italiano le suggestioni della mobilitazione obamiana, a cui partecipò, all'inizio della sua esperienza politica, la segretaria democratica. Il programma è segnato da un vigoroso ed entusiastico impegno contro gli eccessi del capitalismo – sfruttamento illegale, ingiustizie palesi, sperequazioni ingiustificate –, e inoltre da un recupero del *welfare* come fattore di riequilibrio, innanzitutto sanità e scuola pubblica. Al centro delle preoccupazioni, la correzione – non certo la trasformazione – delle deviazioni del lavoro, soprattutto quelle del precariato. Il Pd sarà il partito dell'ispettorato del lavoro.

Una tematica, questa delle correzioni delle distorsioni più macroscopiche dell'economia, a cui il neo-presidente Stefano Bonaccini ha aggiunto la tradizione del partito emiliano, concreto e governista, con un uso delle politiche sociali per rompere il sodalizio fra destra e ceto medio. Una versione amministrativista di ceti medi ed Emilia rossa.

Del tutto assenti, invece, i temi strutturali. Il lavoro non si rappresenta per condizionare la proprietà, e dunque negoziare le soluzioni politiche, ma solo per bonificare le forme più indecenti di sfruttamento, come appunto il precariato.

Mai citata la politica industriale, nessun riferimento ai modelli di sviluppo, e tanto meno alla collocazione del Paese nella divisione internazionale del lavoro.

L'Europa rimane uno sfondo inevitabile ma non problematico. Nell'economia si predica ma non si interferisce.

Lo scontro con la destra è innanzitutto una contrapposizione di sensibilità e di stili di vita: inclusione e attenzione agli ultimi rispetto alla radicalizzazione sovranista e localista dei secondi e dei penultimi.

Le parti mancanti nel discorso di investitura della neo segretaria

Il digitale, e qui cominciano anche le delusioni rispetto alle aspettative, **non è apparso mai in tutto il dibattito: né come aggettivo, il mondo che diventa digitale, né come sostantivo, la transizione verso un nuovo mondo. Silenzio assoluto circa il dominio dei monopoli digitali sulle relazioni sociali e sui rapporti di produzione; e nessuna critica alla deriva individualistica. La comunità, che sembra avere in mente Schlein, è un mosaico di individui, non certo una concatenazione di soggetti negoziali.**

La segretaria ha molto insistito su una linea di “corpo a corpo” con la sua dirimpettaia di Palazzo Chigi: non cederemo niente a **Giorgia Meloni**, dice, prendendo come bandiera la mobilitazione antifascista di Firenze.

Dopo il tentativo del Lingotto di **Veltroni**, e l'incursione del guastatore **Matteo Renzi**, questa volta la trasformazione del partito del centrosinistra sembra più strutturale e definitiva, anche perché – è la vera novità – è vissuta come una conseguenza dell'evoluzione della base sociale e non come una rivoluzione dall'alto del suo gruppo dirigente. Come diceva nel film di **Luigi Magni** *In nome del papa re* **Nino Manfredi**, che interpretava un abate che raccoglieva le confidenze di un cardinale in Vaticano alla vigilia di Porta Pia:

“Eminenza qui non finisce tutto perché arrivano i bersaglieri, ma arrivano i bersaglieri perché è già finito tutto”.

Guardatevi attorno, dice la vincitrice delle primarie, non vedete che siamo già un'altra cosa? E l'assemblea è infatti un'altra cosa. **La vecchia narrazione del Novecento è completamente esaurita.** Questa comunità, per rimanere alla definizione della segretaria, è un altro sogno, o meglio è un salto di stile: un soggetto che contende la forma del capitalismo e ne riduce gli eccessi. Rivendicando reddito, non potere. Non a caso, **il terreno di scontro che oggi appare più irriducibile – la strage di**

Cutro e la legge Bossi-Fini – viene vissuto dal nuovo Pd come una rivendicazione di umanità, non come quella di un riassetto strutturale delle relazioni di scambio nel Mediterraneo.

La sinistra soccorre, non trasforma: appare questo lo slogan di un partito di ceto alto, che scambia attenzione per gli ultimi con una supremazia culturale, che vuole poi trasformare in diritto a governare quello che c'è. Sarà così un partito molto simile alla Comunità di Sant'Egidio, ma senza il suo respiro globale.

La rivendicazione di avere uno sguardo lungo sul mondo per tornare a essere forza internazionale si riduce, al momento, alla **conferma del sostegno dell'Ucraina; su tutto il resto silenzio distratto, dal Medio Oriente alla questione africana, al tema della Cina, neanche una volta citata.**

Il vero buco nero, però, quello che trasforma la leggerezza irridente di una nuova generazione che si scaglia contro la pesantezza della politica in una frivolezza irritante, è il **totale silenzio sullo scontro aperto intorno alle nuove forme di interferenza digitale.**

Siamo nel pieno di una spirale che vede forme di intelligenza artificiale affiancare, per poi sostituire, funzioni e abilità; siamo nella programmazione ferrea di lavori e di professioni da parte di centri di controllo sovranazionali. **Ogni svincolamento dalle vecchie politiche industrialiste diventa visione moderna, e non furbizia radicaloide, se viene compensato da una chiara cultura antagonista ai grandi proprietari dei nostri dati e delle nostre discrezionalità.** È la voragine che rischia di ingoiare anche questo ennesimo tentativo di dare corpo a una sinistra che affronti la modernità, per convivere con un sistema che sta restringendo ogni spazio di autonomia politica e sociale.

Tanto è vero che, **mancando una missione di contestazione delle tendenze deterministe del presente, manca anche una proposta organizzativa.** Il gioco semantico di sostituire il termine “partito” con “comunità” avrebbe senso se si organizzasse concretamente la modalità di partecipazione alle decisioni.

Aprite le porte dei circoli e mandate a casa i cacicchi – ha gridato la segretaria, facendo intendere che questa volta non si convive con i gattopardi, ma poi? Dietro a quelle porte che succede?

La nomina di una direzione larga, di 175 componenti, con dentro tutti, quelli di ieri e quelli di domani, non fa intendere cosa accadrà: sicuramente si restringeranno le sedi di deliberazione, come sempre accade quando si allargano incontrollabilmente i luoghi di rappresentanza.

Il balletto dei volti nuovi che in questi giorni ha caratterizzato il debutto mediatico del “nuovo corso” non rassicura: **al momento si sostituisce ruolo per ruolo, come si dice nel calcio quando l'allenatore cambia i titolari con i panchinari, senza però mutare lo schema della squadra.**

Nella società “a rete” l'organizzazione invece è sostanza: la condivisione delle fasi decisionali deve essere la conseguenza della condivisione delle fasi promozionali, oppure si cambia tutto per non cambiare niente. E il vero nodo riguarda la natura dell'adesione e della vita di un partito.

Il superamento della narrazione del Novecento non è inevitabilmente pacificazione e neutralizzazione della politica: piuttosto – la destra lo ha mostrato – capacità di contestare equilibri e titolarità dei poteri.

Un partito diventa un sistema di connessione fra interessi e deliberazioni se organizza conflitti e attiva protagonismi nel negoziato sociale. Se non si collegano movimenti sociali con l'elaborazione strategica, abbiamo appunto una comunità che testimonia ma non dirige, e tanto meno trasforma. **La declamata priorità ambientale, come recitava un cartello in una delle ultime manifestazioni, se non prevede un cambio dei modi di produrre e consumare diventa solo giardinaggio.**

E un partito giardino non serve a nessuno.

4. Il sindacato presidenzialista

Con quasi il 95 per cento **Maurizio Landini** è stato rieletto dall'assemblea leader indiscusso e totale della Cgil. Dopo una lunga tirata contro il presidenzialismo il segretario generale uscente è stato rieletto presidenziale te direttamente dai delegati che affidano il sindacato più grande del paese ad un solo uomo al comando che nella sua relazione e nel suo intervento conclusivo non ha proposto concretamente nessuna misura organizzativa che rendesse la confederazione più adeguata e coerente con l'obiettivo di allargare la propria rappresentanza sociale e di incentivare forme dirette di Orte opzione alle decisioni sindacale .

Unico bersaglio la riforma fiscale del governo Meloni. Silenzio totale sulla riorganizzazione e digitale della società e sulle forme di automatizzazione del lavoro lo sciopero generale contro il governo di destra sarà l'unico emblema di una stagione che rischia di lasciare il sindacato isolato nei processi di digitalizzazione della vita lasciati al controllo dei Monopoli multinazionali.

Congresso Cgil: un sindacato che non contratta il cambiamento¹³

Dice il Corano che non a caso Allah ci ha dato una sola bocca e due orecchie. Il segretario generale della Cgil, nella sua relazione, interpreta l'indicazione di **Maometto** come la ratifica della sua filosofia organizzativa: **moltiplicare i centri di ascolto e comunicazione con l'esterno, centralizzando quelli di decisione e comunicazione interna.**

Nella sua relazione **Maurizio Landini**, che si è presentato al congresso dopo quattro anni di forte concentrazione decisionale e di totale monopolio comunicativo, usa le difficoltà della sua organizzazione per accentuare questa tendenza: se mi rieleggerete – dice – sarò implacabile per imporre le riorganizzazioni decise un anno fa.

Ma **dietro a questa visione di sindacato personale – verrebbe da dire, richiamando il concetto di “partito personale” di Mauro Calise – c'è una visione dei processi sociali che non convince**, anziché una bulimia di potere che non accreditiamo all'ex *leader* della sinistra della Cgil. La matrice di questa visione è rintracciabile proprio nell'armamentario tecnologico che il congresso esibisce con grande vanto: effetti speciali, connessioni multimediali, *social* ovunque.

L'esperienza di “Collettiva”, la piattaforma allestita in questi anni dai consulenti del segretario, insieme a “Futura”, il centro di discussione digitale, **fanno trasparire una logica da addestramento professionale più che da riprogrammazione delle intelligenze.**

La Cgil vuole usare il mondo digitale per ottimizzare le sue relazioni, non per sperimentare modelli organizzativi e sociali alternativi a quelli imposti dalle grandi piattaforme: vuole essere più brava dei padroni, si potrebbe dire.

Siamo a un adattamento del noto slogan di **Giuseppe Di Vittorio**: dobbiamo sapere una parola più dei nostri avversari. **Maurizio Landini** ci dice che bisogna maneggiare un byte in più. Ma senza ripensarlo.

In questo la relazione che ha aperto il congresso della CGIL, ci sembra paradossalmente parallela e affine al manifesto politico esposto dalla nuova segretaria del Pd, Elly Schlein. Il capitalismo va ripulito dei suoi aspetti più indecenti, ma senza contestarne logiche e direzione. In particolare, il digitale è ridotto alla perversione del fenomeno di super-sfruttamento dei rider, e si sorvola completamente sui processi di condizionamento e dominio che le nuove forme di intelligenza artificiale *prêt à porter* stanno ampliando nelle relazioni molecolari della società.

¹³ Articolo scritto per *terzogiornale.it*, 16 marzo 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/03/16/congresso-cgil-un-sindacato-che-non-contratta-il-cambiamento/>.

Maurizio Landini non ha mai citato, in termini negoziali e tanto meno conflittuali, l'insieme del nuovo mercato delle intelligenze: **big data e algoritmi sono rimasti confinati nella vetrina delle meraviglie che il congresso ha allestito: ma non sono materia di una contesa sindacale, segno di una singolare neutralità che la comunità di "Futura" esprime verso le grandi piattaforme.**

La politica industriale, che il capo della principale confederazione italiana ha inevitabilmente citato, è ancora una volta intesa come forma di sostegno assistenziale dell'occupazione, non come ricollocazione del Paese sulla scena internazionale del lavoro, oggi tutto giocato dalle modalità di automatizzazione che vengono gradualmente introdotte.

Si sollecitano interventi e investimenti nell'intera area 4.0, ma non se ne individuano le direzioni e le discriminanti.

Sarebbe stata utile una riflessione sulle prime esperienze di fabbrica a 5G, in cui il controllo numerico è diventato pianificazione diretta delle attività produttive da parte di un unico centro di comando, che riduce gli addetti a protesi delle macchine.

Un sindacato che non affronta di petto, oggi, le forme del moderno dominio capitalista, quale la potenza di calcolo, e che non individua nella ricerca un campo in cui impegnare il sindacato a organizzare le forme e i contenuti di quel mondo di esperti e ricercatori, che ormai rappresentano la spina dorsale della produzione manifatturiera, sta abdicando al suo ruolo di rappresentanza di una tensione permanente con il sistema capitalista, adattandosi a essere soccorritore degli aspetti più intollerabili.

Quali sono oggi i "mondi vitali" che richiamava **Riccardo Terzi**, lucidissimo dirigente prima del Pci e poi della Cgil, citato da **Landini**, se non questi?

Come aggiornare l'eredità di **Bruno Trentin** – altra icona richiamata nella relazione – se non condividendo il suo brusco richiamo all'intera cultura di sinistra a emanciparsi da ogni legame con il mondo della produzione lineare?

Proprio in uno dei suoi saggi più preveggenti (*La città del lavoro: sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, 1997) l'ex segretario della Fim scriveva:

"Se riuscirà a prendere pienamente coscienza di questa sua lunga subalternità culturale al taylorismo e al fordismo, la sinistra potrà coraggiosamente elaborarne il lutto".

Un lutto che ancora spinge la Cgil a esorcizzare la più intima trasformazione per interferire con il nuovo mondo dell'innovazione.

Penso proprio a quei cambiamenti che un sindacato – che ancora riflette fedelmente la vecchia geografia organizzativa, figlia di un tessuto produttivo incardinato su categorie verticali separate e distinte – dovrebbe da tempo praticare.

Come possiamo oggi rappresentare luoghi di lavoro e centri di servizi frantumati da mille discipline contrattuali diverse e soprattutto caratterizzate da figure occasionali e momentanee, non riducibili ad alcuna di esse? Come possiamo contrastare l'impatto di piattaforme che si rivolgono trasversalmente a territori o a comunità sociali, senza assumere questa trasversalità come motore di una nuova rappresentanza?

Il silenzio sul digitale, come frontiera di una nuova stagione di conflittualità organizzata, diventa così solo la conseguenza di un'autoconservazione che l'apparato burocratico più grande del Paese, quale è ancora la Cgil, sceglie di far prevalere su ogni altra necessità.

Ignorando un altro versetto del Corano, che dice che ogni figlio assomiglia più al suo tempo che a suo padre.

Quanti figli ci sono nella Cgil?

5. Meloni alla Cgil: se il *peluche* diventa sindacato¹⁴

Un intervento abilmente ruffiano, favorito da un contesto fragile ed evanescente. **L'irruzione della premier di destra nel congresso della Cgil segna un cambio di scena del tutto inedito.** Il sindacato viene derubricato a grande patronato dei poveri, ai dipendenti viene assicurata la protezione contro la concorrenza internazionale alle loro aziende, a pensionati e ceti medio basso si assicura un fisco clemente. In cambio, si pretende la neutralità sulle strategie politiche del governo e sulle forme di privilegio della proprietà e soprattutto dell'impresa, la cui esclusiva nella gestione economica non si discute. Sarebbe facile e anche provocatorio parlare di una platea intesa da **Giorgia Meloni** come la Camera delle corporazioni dei deboli, ma non sarebbe sbagliato. **Il sindacato diventa un soggetto politicamente neutrale, che compie periodicamente la sua questua dinanzi al governo, che trova modo di sostenere gli ultimi, di garantire i penultimi e di premiare i secondi; mentre i primi diventano controparti che si devono arrendere al potere dell'esecutivo o diventare una quinta colonna di un globalismo penalizzante della nazione.** In questo schema non si parla di diritti, tanto meno di conflitti, ma solo di redditi accessori, di servizi sociali compensativi. **Il potere non è tema che riguardi il sindacato.** È sembrata sicura e disinvoltata la presidente del Consiglio sulla tribuna rossa. I *peluche* all'inizio l'hanno solo intenerita per lo sguardo compassionevole dedicato alla sparuta pattuglia di irriducibili contestatori. Una volta sul podio, **Giorgia Meloni** non ha avuto imbarazzi o incertezze: tutto in discesa. Si è permessa di usare il ricordo dell'omicidio dell'economista del lavoro **Marco Biagi** per ricordare le ambiguità di qualche spezzone sindacale; ma subito ha compensato con il tributo reso alla Cgil bersaglio dei fascisti e dei "no vax", che le è valso anche l'unico, per quanto incerto, applauso dei delegati apparsi più spiazzati che freddi. Ogni buco che **Maurizio Landini** ha lasciato nel suo percorso congressuale è diventato una voragine in cui spietatamente **Giorgia Meloni** si è precipitata, offrendo al sindacato il ruolo di consultato permanente ma non decisivo.

Simmetrico alla relazione del segretario generale anche **il totale silenzio della premier italiana sull'intero intrigo tecnologico: banda larga, rete nazionale, cloud della pubblica amministrazione, telemedicina, digitalizzazione dell'amministrazione pubblica – sono rimasti nel cassetto**, come peraltro anche nell'esposizione di **Maurizio Landini**. **Rimosso, soprattutto, il buco nero del dominio digitale:** come si colloca l'Italia nella battaglia europea per autonomia e consapevolezza critica nella gestione delle nuove intelligenze? Domanda non fatta dal sindacato, risposta nemmeno sfiorata dal governo. Fra parentesi la questione Ucraina, segnale che proprio non si voleva increspare minimamente l'acqua.

Ora tocca alla Cgil. O si accetta l'offerta e si chiede dove sedersi al tavolino delle consultazioni, o si inizia un nuovo congresso in cui la Cgil decide di non fare come la Cisl e di ritrovare un'identità di soggetto politico globale, che rappresenta una visione del mondo da parte del lavoro. Una scelta ostica, che lascia poco spazio, e soprattutto richiederebbe un cambio radicale di punti di vista. Ma forse anche di occhi, per **non farsi trasformare in un innocuo patronato sociale.** In questo schematico itinerario che abbiamo ricavato dalla successione dei commenti alle massime assise di PD e CGIL rintracciamo i nodi di una crisi che riguarda la base sociale più che i vertici delle organizzazioni cardini della sinistra: **tornano in prima linea gli interessi materiali, i valori condivisi e soprattutto l'ambizione a riconfigurare assetti di poteri strutturali quali la proprietà di dati e algoritmi, per dare alla sinistra la capacità e la volontà di rispondere al quesito iniziale: A che pro?**

D F

¹⁴ Articolo scritto per *terzogiornale.it*, 17 marzo 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/03/17/meloni-alla-cgil-se-il-peluche-diventa-sindacato/>.

6. La segreteria Schlein: una matrice veltroniana?¹⁵

Ma è davvero così nuova la segreteria faticosamente varata da **Elly Schlein**? **Davvero l'idea di contaminare un partito, mettendo alla sua testa debuttanti cooptati da altre esperienze, a volte non affini se non proprio conflittuali con il partito stesso, è una svolta sorprendente?** Se scorriamo i profili del *dream team* che la segretaria ha presentato, troviamo temi, biografie e metodi che riportano molto indietro nel tempo. Pensiamo alla famosa segreteria di Walter Veltroni del Pds nel 1998.

Lì si era nel gorgo della successione di **Massimo D'Alema** a **Romano Prodi**, quando “Baffino” lasciò il partito al suo storico competitore, sapendo che questo era il modo migliore per non avere impacci al governo.

Ora, sovrapponiamo la geografia sociopolitica dell'operazione concepita all'epoca, comparando le provenienze e le competenze di quel gruppo, con l'attuale. Un nome su tutti: **Walter Veltroni** tirò fuori dal cilindro, responsabile dell'organizzazione, il presidente delle Acli dell'epoca, **Franco Passuello**: una figura di grande dignità culturale e mitezza di carattere, apprezzato da tutto il fronte delle forze democratiche.

Oggi, in quella stessa posizione, troviamo l'ex assessore emiliano, e già dirigente di varie formazioni che hanno polemizzato da sinistra con il Pd, **Igor Taruffi**. Forse meno mite dell'aclista, ma non meno esterno alle dinamiche dell'organizzazione.

Due marziani atterrati in un campo di cipolle. **Di Passuello si persero le tracce quasi subito: l'allora ancora resistente struttura territoriale del partito, di ancora fresca memoria Pci, lo rigettò con affetto ma con determinazione.** Vedremo – in una nebulosa senza forma né materia quale è oggi l'articolazione territoriale del Pd, nel vuoto pneumatico di un partito riempito da un formicaio di microaziende personali – cosa potrà accadere.

Non meglio, del resto, andò al puzzle che Veltroni tentò di comporre, infilando nel vertice del partito rappresentanti di lontane vicende, come il repubblicano Giorgio Bogi o il socialista Giorgio Ruffolo, o anche il “comunista unitario” Famiano Crucianelli.

Quell'esperienza si sbriciolò sotto la pressione di un governo **D'Alema** tanto manovriero quanto manovrato – potremmo dire – da convergenze con dubbi personaggi e improvvisati alleati, che ne rendevano insostenibile l'origine tutta parlamentare, senza alcuna ratifica elettorale. **In quel passaggio, poi, attecchì il virus delle alchimie emergenziali, che hanno portato la sinistra a governare senza avere ricevuto un mandato popolare: una malattia che ha del tutto sbaragliato gli anticorpi del centrosinistra, riducendolo a una federazione di candidati al governo permanente.**

Proprio nel dualismo dei due cavalli di razza, **Veltroni** e **D'Alema**, **gli eredi del Pci cominciarono a perdere la bussola, cercando ogni volta il colpo di teatro, la scorciatoia con cui rivendicare la permanenza al governo.** Siamo in un tornante, nello **storico passaggio di millennio, che accelera la trasformazione del Paese, con il rigonfiarsi della società liquida e il frantumarsi delle vecchie identità di massa.** L'allegria brigata di **Veltroni** si trovò isolata nella fortezza Bastiani, senza nemmeno riuscire a vedere l'avversario, che aveva aggirato l'ostacolo puntando al cuore del sistema con l'ennesima resurrezione populistica di **Silvio Berlusconi.**

Nelle riflessioni successive, in occasione della fondazione del Pd, ancora con Veltroni, al Lingotto nel 2008 – o dopo, nelle varie occasioni emergenziali, in cui il partito non riusciva ad afferrare il bandolo di un Paese che mutava troppo rapidamente –, si tornò a concentrarsi sui diversi passaggi di quei tentativi di chirurgia plastica, convenendo che **un partito non si cambia prima di costruirlo e non lo si costruisce dall'alto, come ricordava lo storico cattolico Pietro Scoppola.**

¹⁵ *Terzogiornale.it* 11 aprile 2023 Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/04/11/la-segreteria-schlein-una-matrice-veltroniana/>.

Oggi ci risiamo, verrebbe da dire. **Elly Schlein, in coerenza con il suo manifesto politico appena declamato oralmente, senza lasciare ancora tracce scritte, presenta il vertice di un partito che non c'è. Dove i saperi sono solo stili di comportamento e le strategie niente più che auspici morali.**

Un partito in cui si entra dalla segreteria (altro che iscriversi da giovane alla direzione del partito, come **Giancarlo Pajetta** diceva di **Enrico Berlinguer**) per renderlo a propria immagine e somiglianza. **Un gruppo dirigente esterno, meglio in outsourcing, a cui si appalta l'efficientamento della struttura, stile McKinsey.**

Se, come **Elly Schlein** aveva annunciato nel suo discorso di insediamento, l'azione del Pd dev'essere quella di colmare i vuoti, di tamponare le ferite, di riparare gli aspetti peggiori del capitalismo – come le paghe da fame, gli annegamenti di massa, e le odiose discriminazioni civili –, **serve allora un'organizzazione sportello a cui ci si rivolge per una pratica, non per un conflitto, in cui si architetti la resistenza all'azione oscurantista della destra e si promuova una forma di riprovazione sociale.** Un partito Arci, in cui, di volta in volta, tema per tema, stagione per stagione, ci si muove sull'emozione di un insopportabile sfregio alla Costituzione o al senso comune.

Neppure un governo ombra – ma l'ombra di un partito.

Ognuno si deve occupare di un problema, ma senza che affiorino strategie o si definiscano identità. Quale idea di Paese si intravede? Quale filosofia nella relazione fra città e periferie? Quali interlocutori e priorità si vogliono rappresentare?

Sembra che l'ispirazione sia quella di rispondere ai temi via via che si pongono; **ma non si sceglie, e tantomeno si elabora, una visione per cambiare l'attuale relazione fra governati e governanti.**

In questa logica, vediamo la riduzione delle idee a problemi, e dei problemi a denunce.

La formazione viene spacchettata fra scuola e università: non assume il carattere portante di una visione alternativa del modello di sviluppo nazionale, come nella società della conoscenza ci si aspetterebbe da una sinistra dei saperi.

La sanità è un dossier, non una strategia di riconfigurazione del welfare nella ricostruzione di un'idea di nuova statualità fra governo centrale e decentramento regionale.

“Informazione e cultura” rischiano di essere ridimensionate a un prolungamento della guerriglia antiberlusconiana, senza un mandato ad affrontare l'intera partita della negoziazione sociale e professionale dei linguaggi informatici, che stanno riclassificando, con il decentramento delle intelligenze artificiali, le relazioni sociali del Paese e “si stanno sostituendo a poesia e prosa” – come avvertiva **Italo Calvino**, già cinquantacinque anni fa, nelle sue conferenze su “cibernetica e fantasmì”.

Tutto questo non senza giovanile furbizia. Non solo mancano i vicesegretari, ma vengono alleggerite le competenze dei dirigenti in crescita, come **Marco Sarracino**, dato all'organizzazione e relegato invece in una non meglio definita “coesione territoriale”; oppure **Marco Furfaro**, previsto all'informazione e retrocesso a nebulose “iniziative politiche”.

Sembra che si voglia preventivamente disattivare qualsiasi forma dialettica, che possa turbare il salottino emiliano. Non a caso, la segreteria viene annunciata con un collegamento Instagram, non dall'account del partito, ma da quello personale della segretaria.

Come faceva a Sanremo **Amadeus**, scendendo dallo scalone dell'Ariston con **Chiara Ferragni**. Una metafora non frivola.

D F

7. Il silenzio di Elly (nonostante la conferenza stampa)¹⁶

Il Pd ha poco da dire sulla soppressione dell'orsa J4 – ha risolutamente affermato **Elly Schlein**. È uno dei pochi elementi emerso con indiscutibile chiarezza dall'attesa prima conferenza stampa della neosegretaria. Dopo settimane di immersione, la nuova *leader* del partito ha finalmente preso la parola. Da sola, senza collaboratori o altri dirigenti, davanti ai giornalisti, la vincitrice delle primarie ha difeso con forza l'idea di una direzione collegiale del suo partito.

Anche se poi ha via via spento ogni accenno di dibattito sui temi che erano stati agitati da diversi componenti del vertice del partito, come la critica al termovalorizzatore di Roma, che si è intravista negli imbarazzati silenzi della responsabile dell'ambiente, **Annalisa Corrado**, o come le critiche larvate all'invio di armi all'Ucraina, che pure sono circolate.

La segreteria sarà un forte organismo tutto politico – ha spiegato a chi ha chiesto lumi.

“Tutto politico”, ma per fare cosa? E su questo quesito, certo non irrilevante, la nuova segretaria si è persa nei vicoli di contestazioni esclusivamente metodologiche alle scelte del governo.

Il Pnrr è una gara in cui sostenere il Paese, e non un condensato di strategia economica fondamentale da argomentare, ed eventualmente contestare, con proposte alternative.

I decreti sull'immigrazione sono spietati e contraddittori, persino con la base sociale della stessa destra; ma non si pone il nodo di una trasformazione radicale delle relazioni sociali ed economiche fra Europa e fascia costiera africana, partendo da un allentamento delle politiche protezionistiche dell'Unione a difesa delle agricolture più ricche del mondo, come quella tedesca, francese e padana.

Insomma, **Elly Schlein rimane ancorata alla pratica di un partito radicale di massa, che denuncia le scivolate di gusto e di valore della destra, ma non apre il fuoco sui temi portanti dell'economia e delle relazioni internazionali.**

Continua il tenace silenzio sulle questioni inerenti all'innovazione tecnologica e agli incombenti poteri digitali. Un silenzio che – da una storia quale quella della segretaria – non è certo giustificabile con limiti anagrafici o culturali. Lei sa bene di cosa si tratta, ma perché non ne parla? **Perché non ci fa sapere cosa pensa la principale forza della sinistra del conflitto apertosi sull'intelligenza artificiale?**

Appare scandaloso come componenti dello stesso Pd, ma anche di una sinistra che si proclama più radicale, si siano accodati alle canee liberiste che hanno accusato il garante della *privacy* di volere bloccare il progresso, con il suo pronunciamento che si limitava a chiedere a Open AI – la società proprietaria di ChatGPT – cosa intendesse fare per adeguarsi alle norme del regolamento europeo sulla trasparenza nell'uso dei dati ¹⁷.

Silenzio persino sulla lusinghiera vittoria di Udine, che forse complica più di quanto agevoli il roddaggio del nuovo Pd. Infatti **a Udine ha vinto una proposta sociale, quasi all'insaputa dei suoi promotori.** Il candidato vincente, l'ex rettore dell'università, **Alberto De Toni**, è **un partito in sé.** Ha un profilo accademico: ingegnere, insegna Ingegneria economico-gestionale. Ha una grande esperienza proprio nella cura dell'efficienza dei grandi apparati amministrativi, sia come responsabile del polo universitario udinese, sia come presidente della Fondazione nazionale dei rettori e direttore scientifico del polo di ricerca e formazione Cuoa.

È un testimonial del mondo dell'innovazione che, proprio a Udine, nella scia della sua università, è una realtà crescente e dominante.

¹⁶ Uscito in *TerzoGiornale.it* il 19 Aprile 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/04/19/il-silenzio-di-elly-nono-stante-la-conferenza-stampa/>.

¹⁷ Si veda il mio intervento “L'authority contro ChatGPT: il silenzio della sinistra”, *TerzoGiornale.it*, 3 aprile 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/04/03/lauthority-contro-chatgpt-una-luce-che-si-e-accesa/>.

Una tale personalità, grazie alla rappresentanza di aree decisive come i giovani imprenditori, l'artigianato digitale e le forme di strategia territoriale, **ha ottenuto il consenso, oltre che del Pd, anche del burrascoso "terzo polo" e delle forze ecologiste e di sinistra più radicale. Un "campo largo", che ha poi ulteriormente irrobustito con un'intesa al secondo turno con i 5 Stelle. Esattamente quel percorso che Elly Schlein ha ipotizzato per la rivincita del centrosinistra nei confronti della maggioranza di destra, e che a livello nazionale appare più contrastato e vago. A Udine il miracolo è stato possibile proprio dalla forza del candidato e dalla base sociale che lo ha espresso**, che rappresenta una strategia ben precisa di sviluppo basato su figure professionali e produttive in ascesa.

Su queste variabili sarebbe stata utile una riflessione, e poi un lavoro sulla mappa dei riferimenti sociali che il partito vuole costruire. Ma, più in generale, sulla base di questa riflessione, diventa ancora più importante che il Pd, attraverso i suoi nuovi dirigenti, la segreteria in particolare, cominci a far sentire la presenza di una comunità politica, di un gruppo dirigente teso a costruire un'intelaiatura sociale e progettuale. **Dal capoluogo friulano sarebbe stato anche utile, forse, trarre indicazioni sul tema del lavoro, sostituendo le lamentazioni contro il precariato con proposte concrete per fissare limiti e valori per la remunerazione delle attività occasionali, e soprattutto – sull'esempio di quanto si sta facendo in Spagna – risanare il sottobosco dei contratti a termine.** Ma di questo non si è trovata traccia nell'esposizione al Nazareno.

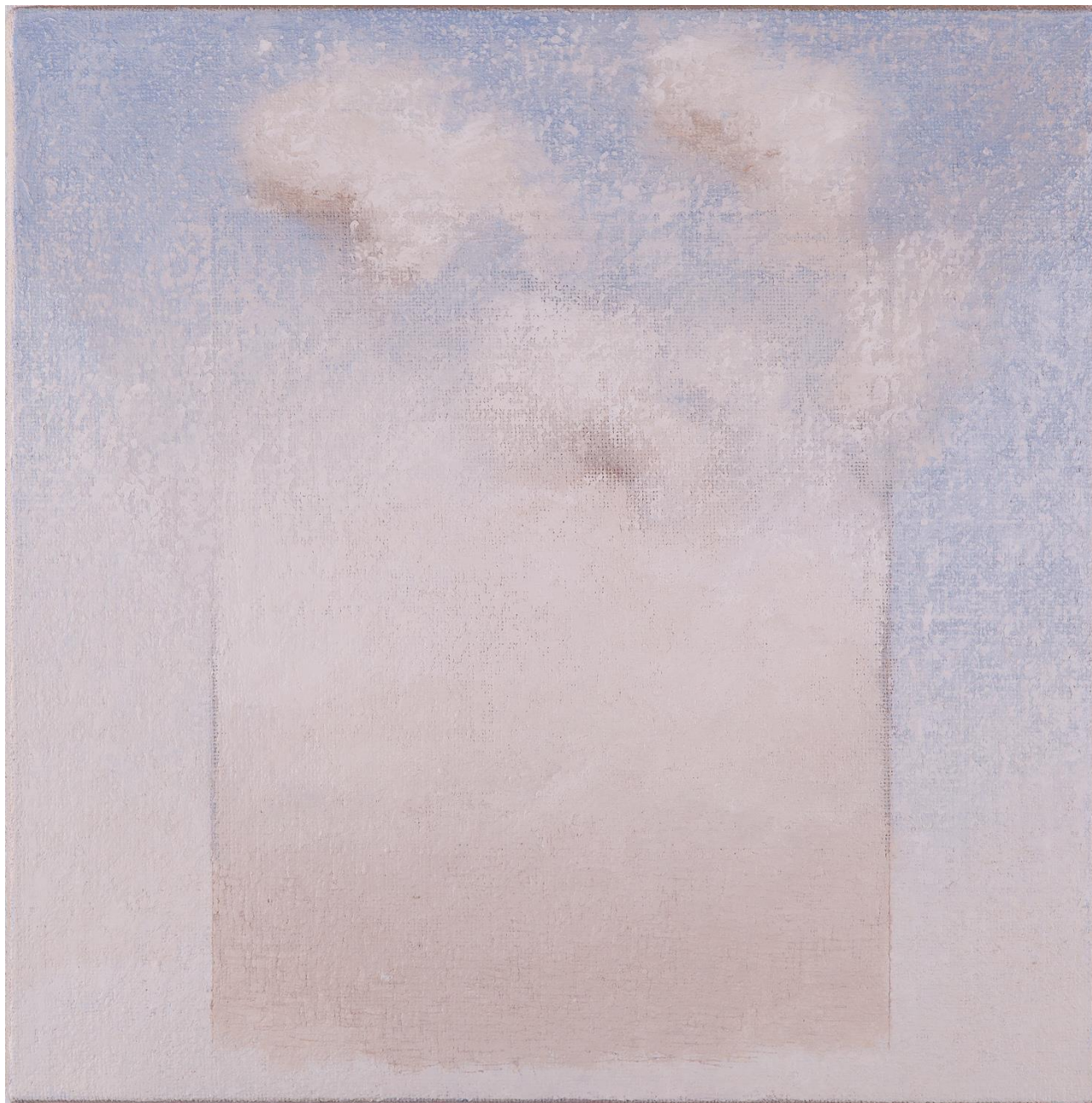
Insomma, **Elly Schlein** oggi **ha esaurito la sua luna di miele, in cui ha goduto, giustamente, dell'effetto sorpresa e novità**. Se "non ci hanno visto arrivare", è stato uno slogan efficace, ora però bisogna sentirli parlare, e soprattutto vederli operare. Emblematica la domanda, quasi esasperata, che le ha rivolto **Lucia Annunziata** in apertura della conferenza stampa: come pensate di dividere la maggioranza e fare politica? La risposta è rimasta sospesa a condizionali ipotetici del terzo tipo.

Si fa agitazione e non politica, pare di capire. Lo si vede persino sul terreno internazionale, europeo, quello sul quale Elly Schlein è più predisposta e versata. L'Europa è sempre meno autoportante: per questo la sinistra dovrebbe porsi il tema di una nuova battaglia di identità che costringa la destra di Visegrad a scoprirsi. Allo stesso modo, va rivisitato il rapporto con gli Stati Uniti, soprattutto alla luce di una radicalizzazione dello scontro politico e ideologico, che sta mettendo in discussione la stessa identità istituzionale della federazione di Stati. Così come va attentamente seguita la vicenda israeliana e colto il messaggio di una nuova realtà sociale che si sta mettendo in movimento, in cui la componente culturale e professionale – il mondo digitale e la tecnocrazia dei riservisti – sta rompendo il patto religioso che attanaglia Israele, animando un contrasto fra israeliani laici ed ebrei fondamentalisti¹⁸.

Ma **causa ed effetto di questo vuoto, che sta ingoiando le speranze pure eccitate dalla giovane e imprevedibile segretaria, è proprio la concezione del partito come forma di organizzazione e formazione di un pezzo della società italiana.** Non abbiamo capito quale sia la sua bussola: silenzio sui modelli organizzativi e sulle forme di decisione e mobilitazione. Tutto rimane immaginabile: orchestrare un lavoro collettivo, animare centri di ricerca e di riflessione, attrezzare gruppi di iniziativa che promuovano mobilitazioni (pensiamo al tema dello *ius scholae*, che non può ancora rimanere sospeso). Sono i capitoli del silenzio rimasto tale dopo che **Elly Schlein** ha parlato.

DF

¹⁸ Si veda il mio commento "Da Tel Aviv a Parigi: una "nuova talpa" comincia a scavare?", *TerzoGiornale.it*, 28 marzo 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/03/28/da-tel-aviv-a-parigi-una-nuova-talpa-comincia-a-scavare/>



Lino Mannocci - *Nel contemplare terra, aria e cielo, fui preso da un pensiero conturbante e irrimediabile*,
2014-2015, olio su tela, cm 50x50.tif

Prima della classe, diplomata a pieni voti senza essere una secchiona. Il ricordo del suo docente di geografia al Liceo Cantonale di Lugano, già diretto da Carlo Cattaneo
Elly Schlein negli anni liceali, una forza della natura

Alberto Leggeri

Già professore di geografia, osservatore e analista di geopolitica cinese

Durante trentacinque anni sono stato insegnante di geografia umana e di informatica al Liceo Cantonale di Lugano. Nel corso della mia carriera ho assunto anche funzioni e responsabilità dirigenziali nell'Istituto e ho avuto modo di conoscere migliaia di studenti e studentesse imparando a capire le loro potenzialità e qualità, questo mi ha permesso di esprimere con una certa oggettività anche la valutazione del lavoro svolto e dell'apprendimento delle conoscenze e dei metodi che ho proposto durante le mie lezioni. Il liceo è una scuola propedeutica alla formazione accademica, quindi, nel rispetto del carattere di ogni studente e studentessa, uno dei compiti importanti dell'insegnante è anche capire e valorizzare le capacità di ogni allievo o allieva, in modo da dare loro qualche strumento per orientarsi nelle scelte di formazione successiva a quella della scuola media superiore. Insomma ho avuto modo di accumulare ulteriori conoscenze sul carattere e le potenzialità degli alunni che ho avuto a lezione.

Tra i gli oltre 4300 studenti che ho avuto, ho pure avuto la fortuna di conoscere **Elly Schlein**, dico fortuna perché **la ragazza era una forza positiva e propositiva nella classe come raramente si ha l'opportunità di conoscere: sempre disponibile, piena di idee e capacità che oltre a riverberarsi positivamente sui compagni e sulle compagne, contribuiva a rendere le lezioni più efficaci e attraenti**. Tutto questo senza essere la classica secchiona un po' altezzosa.

Non vorrei sembrare eccessivamente agiografico, ma posso senz'altro affermare che **la studentessa era una forza propulsiva all'interno della classe e pure nella vita d'istituto dava un suo contributo originale praticando con passione anche la musica rock, in particolare -se ricordo bene- il genere heavy metal**.

Per concludere questi brevi tratti della studentessa liceale ricordo che **alla maturità ("di indirizzo letterario") ha conseguito il massimo dei voti in tutte le materie, conquistando praticamente tutti i premi previsti dall'istituto per gli allievi più meritevoli**.

Il senso civico della giovane liceale. La richiesta di acquisire anche la cittadinanza elvetica

Vengo ora alle testimonianze di fatti e avvenimenti che esulano un po' dall'attività scolastica, ma che possono servire ad inquadrare meglio il carattere e il personaggio di **Elly Schlein**. In Svizzera un cittadino straniero se vuole prendere la cittadinanza deve ottemperare alcune condizioni che per brevità non sto ad elencare, ma fra queste è pure previsto che un postulante presenti delle "garanzie" sul suo stato di integrazione, sostenute da un documento redatto da una sorta di "tutor". **Alla fine di una lezione Elly mi ha chiesto appunto se ero disponibile a farle da "garante"**.

Non ebbi evidentemente nessun dubbio a farlo, ma **le chiesi - visto che sapevo che aveva la nazionalità americana per via paterna e quella italiana per via materna- come mai fosse interessata ad avere anche quella svizzera**. La risposta fu illuminante e al contempo logica: **mi disse che è cresciuta in Svizzera, che ha fatto tutte le scuole (pubbliche) in Svizzera e che per questo si sentiva pure profondamente svizzera, ritenendosi però pure cittadina del mondo**.

La procedura di acquisizione della cittadinanza andò a buon fine.

Qualche anno più tardi io avevo assunto la presidenza della <Sezione del Partito Socialista di Lugano> e **nell'allestimento delle liste dei candidati al Consiglio Comunale, conoscendo -pur per sommi capi- l'orientamento politico, ho chiesto ad Elly Schlein se fosse interessata a porsi in gioco in quella tornata elettorale. Anche qui la risposta fu indiscutibile e logica: mi disse che era ovviamente onorata della mia proposta, ma che preferiva prima concludere i suoi studi e poi avrebbe valutato se confrontarsi in prima linea nel mondo politico.**

Oggi sappiamo com'è andata a finire, ovviamente andando ben oltre i ristretti confini di una realtà provinciale com'è quella di Lugano.

Per finire propongo un ultimo aneddoto.

Qualche anno fa il produttore di una trasmissione di approfondimento molto seguita sulla Televisione della Svizzera Italiana, mi chiese se avessi mai avuto durante la mia carriera di insegnante degli studenti o delle studentesse "geniali". **Voleva fare un numero della sua rubrica sulle capacità della scuola di valorizzare questi studenti dotati di queste caratteristiche particolari. Gli risposi che oggettivamente è "merce rara" e che nei miei anni di insegnamento ho avuto modo di conoscere del "geni" in una quantità non superiore alle dita di una mano e, fra questi, gli indicai proprio il nome di Elly Schlein.**

Il documentario venne realizzato intervistandola a Bologna dove studiava e nell'ambito familiare qui in Ticino. Ne scaturì una bella e agile trasmissione in cui, appunto, trasparirono di nuovo le peculiarità del personaggio che **aveva idee molto chiare su come si sarebbe voluta inserire nella vita sociale del Paese: era alla vigilia della sua elezione al Parlamento Europeo, in piena campagna elettorale condotta col suo ormai collaudato stile di vicinanza e confronto diretto con la gente.**

Lugano, 6 aprile 2023

D F

Eva contro Eva

Gianluca Veronesi

Ex dirigente Rai, già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Dopo l'elezione di una "passionaria" alla testa del Partito Democratico

1. Il risveglio a sorpresa dell'opposizione

La parola usata unanimemente è: **sorpresa**. Il risultato di **Elly Schlein** ha spiazzato tutti. Ma nel nostro paese la sorpresa, in politica, è all'ordine del giorno. **Tutti hanno sottolineato le somiglianze tra il caso Meloni e quello Schlein e finanche tra le loro personalità. Molti pensano insomma che Elly Schlein abbia goduto di una sorta di traino (certamente involontario) da parte del fenomeno Meloni. Uno specchiamento per cui alla "passionaria" di destra si risponde con la passionaria opposta. Donne giovani, determinate e radicali.** Come tutti i veri ambiziosi, poco interessate al piccolo cabotaggio. A questa Italia, che fu orgogliosamente patriarcale e vetero maschilista, la parità di genere ormai fa un baffo.

Assisteremo, gradualmente, ad una modifica nella gerarchia dei valori della politica. Fatte salve le caratteristiche tipiche dell'esercizio del potere che nessun capo può trascurare (forza, arroganza, egoismo), le nuove protagoniste renderanno più centrali sentimenti "deboli" quali l'affettività, la fragilità, la delicatezza. Credo che **Elly Schlein** debba molta riconoscenza a **Enrico Letta** che invece di dimettersi immediatamente dopo i deprimenti risultati di settembre, ha condotto trattative estenuanti con l'obiettivo di raggiungere candidature alla segreteria sufficientemente prestigiose ed unitarie. Il ritardo - dovuto alle logiche di corrente e di distribuzione di un potere ormai dimezzato - ha ottenuto il **risultato di esasperare l'elettorato delle primarie e di spingerlo, disperato, alla reazione più antisistema possibile. Ad un gesto clamoroso di sfiducia verso l'apparato.**

Il PD è stato totalmente assente dalla vita di questo paese per quattro mesi, decisivi per l'insediamento del "nuovissimo" governo e per le elezioni delle due regioni più importanti. I Democratici erano impegnati nell'aggiornamento dei loro valori fondativi. Iniziativa che doveva servire da un lato a meglio sintetizzare le due anime del partito e dall'altro a legittimare il ritorno di **Pier Luigi Bersani, Massimo D'Alema** e compagni. Il documento finale di tale elaborazione non è mai stato reso pubblico. In compenso potete immaginare quanti danni questa inesistenza ha prodotto nella stima di chi persegue la logica del voto "utile". Quello che è certo è che la nuova leader del partito "erede" della democrazia cristiana e del partito comunista -ovvero quanto di più tradizionale possa esistere- porta con sé una serie di novità. **Un nome straniero, tre passaporti e tre nazionalità, una famiglia piena di professori universitari delle più svariate discipline (molte scientifiche), una sorella diplomatica ad Atene "bombardata" dagli anarchici (veramente ingrati considerando le visite in carcere).** Alcuni temono che, essendo anche Svizzera, sarà pacifista e neutrale verso l'Ucraina. **La candidata più anticonformista è stata trionfalmente eletta nel modo più antico, romantico e fiabesco: una tenda al freddo e sotto la pioggia, la sua base (oggi si dice popolo) felicemente in coda, in un rito di nostalgia predigitale, di condivisione umana e di democrazia diretta.**

Un politico giovane di solito nel curriculum precisa di avere contribuito alla campagna elettorale di questo e quell'altro consigliere comunale o regionale (a condizione che sia stato eletto). Lei ha fatto parte per due volte dello staff di **Barack Obama**. Che potrebbe aver votato, forse, chissà, per lei in forma telematica.

3 marzo 2023

DF

Perché la *premier* non ha voluto incontrare sopravvissuti e defunti a Cutro?

2. Fatti e opinioni: l'errore micidiale di Giorgia Meloni

C'è l'illusione generalizzata in chi fa politica che una massiccia comunicazione possa risolvere ogni problema. Che una buona campagna di informazione permetta di recuperare uno svantaggio iniziale. Non è così semplice! Ad esempio non è stato così per il governo in occasione della disgrazia di Cutro. Bisogna sempre ricordarsi che in circostanze così drammatiche l'autorità che parla per prima fissa - anche senza volerlo - la linea del racconto, della narrazione.

In questo caso è stato il ministro dell'interno a recarsi immediatamente sulla spiaggia dove ha fatto le prime dichiarazioni politicamente impegnative. In questo modo indicando in sé stesso il principale interlocutore e togliendo dall'imbarazzo il ministro dell'economia, responsabile della Guardia di finanza e il ministro delle infrastrutture che - in virtù della delega ai porti - risponde della Guardia costiera. Oltre ad alcune informazioni sulla dinamica dei fatti e sulle presumibili responsabilità, **il titolare del Viminale ha aggiunto opinioni sue personali che però nell'immaginario collettivo sono diventate - per inerzia - la posizione del governo. Anche perché accolte dalla coalizione, di solito sempre pronta a distinguo e sfumature, nel più rigoroso silenzio.**

A quel punto anche per la premier **Giorgia Meloni** sarebbe diventato impossibile "correggere" colui che tutti considerano la controfigura di **Matteo Salvini**. D'altronde si presume che **Matteo Piantedosi**, prima di parlare, si sia cautelato consultando Palazzo Chigi.

Mentre iniziava una furibonda polemica parlamentare, Giorgia Meloni si è posta l'obiettivo di un atto simbolico che alleggerisse il clima. Un "gesto" che mostrasse sì partecipazione e solidarietà, ma che comunicasse anche l'aggiornamento delle politiche italiane sull'immigrazione.

Siccome si arrivava in ritardo, quasi fuori tempo massimo, si sperava che la "stazza" dell'evento servisse a chiudere, almeno temporaneamente la vicenda. Ovvero organizzare direttamente **a Cutro la riunione del consiglio dei ministri che avrebbe varato le nuove misure. Che a fianco dell'aggravamento delle pene per gli scafisti e le possibili restrizioni in alcuni permessi, prevedono l'ampliamento dei corridoi umanitari.**

Una trasferta piena di troppe attese. Troppe cose diverse mischiate insieme. Commozione, emotività, sentimenti di pietà che si incontrano e scontrano con la razionalità del decreto legge e i pregiudizi della politica. **Troppa gente al seguito. Troppi ego in circolazione. Troppi giornalisti in cerca di rogne e ministri in cerca d'autore.**

Difficile commuoversi in quel caravanserraglio. E l'errore micidiale di non incontrare sopravvissuti e defunti pur essendo a pochi metri di distanza dalle bare. Probabilmente per evitare una foto che avrebbe fatto il giro del mondo. **Giorni prima, il presidente Sergio Mattarella si era fermato pochi minuti, non aveva espresso giudizi, aveva bisbigliato sentimenti di dolore ai parenti e ringraziato i pescatori che avevano raccolto i primi cadaveri.**

Roma, 12 marzo 2023

D F

Giuseppe Conte l'uomo di lotta e di governo

3. Sono arrivato prima io

Giuseppe Conte è uomo di lotta e di governo. Per distinguere in che fase è basta verificare se indossa o meno la pochette nel taschino. Di governo lo ha inventato **Luigi Di Maio** (deve essersi pentito), di lotta le circostanze. Quando ha dovuto trovarsi di corsa uno spazio elettorale per sopravvivere, dopo aver speso un anno a farsi eleggere presidente onnipotente del partito. Per fortuna sua, il PD aveva lasciato a sinistra una sconfinata prateria del tutto governata. Ora che egli è "progressista" (non si definisce mai "di sinistra") può regnare sovrano. **Luigi Di Maio** si è suicidato e **Beppe Grillo**, come tutti i santoni, sta scrivendo il vangelo della sua nuova religione. Conte è entrato nella parte con disinvoltura e la recita con convinzione. L'avvocato del popolo si è trasformato in capopopolo.

Nel dibattito dell'altro giorno ha usato toni infuocati. Ha definito la premier "faccia di bronzo". In generale l'ha accusata di inadeguatezza, nel caso di Cutro di superficialità e, in Europa, di aver mostrato un patriottismo d'accatto.

Per sintetizzare, così si è rivolto a **Giorgia Meloni**: "la dura realtà l'ha schiaffeggiata". Un linguaggio così appuntito non lo ricordavo prima della elezione di **Elly Schlein**. Nei sondaggi il PD con la nuova segretaria ha guadagnato tre punti in tre settimane, tutti a scapito dei 5Stelle. È probabile che l'aggressività dell'intervento oltre che al governo fosse dedicata anche ad una parte dell'opposizione. Per ricordare che loro, i 5Stelle, hanno provveduto alla "svolta" molto prima del PD.

Il campo largo potrebbe dimostrarsi troppo stretto per le ambizioni di tutti, anche se è possibile che la nuova situazione riporti a votare parte degli astenuti. **Conte** rivendica coerenza nel suo percorso (che comincia, non per dire, con l'alleanza con **Matteo Salvini**). E a dimostrazione cita il reddito di cittadinanza, il *super bonus* e il salario minimo.

Questa concorrenza a sinistra sarà interessante perché viene a rendere dinamica una situazione cristallizzata, ancora profilata su fabbrica e classe operaia, nel frattempo completamente cambiate se non scomparse.

La sinistra italiana è composta da ex comunisti ed ex democristiani. Militanti che hanno alle spalle un bagaglio ideologico di tutto rispetto. Figli di due partiti che pretendevano preparazione, militanza, rigore di vita. Ora arriva una generazione nuova, del tutto disinteressata a chi abbia vinto e chi perso. A chi la Storia abbia dato ragione e a chi torto. Sono interessati al futuro, non solo il loro ma quello del pianeta.

Si intravedono due tendenze: la prima sotto la forma di un "ecosocialismo" che torna al "sol dell'avvenire" ma nel senso letterale, cioè alla salvaguardia della salute della terra. Un movimento tra lo spontaneo e l'organizzato (dove comunque la creatività è linguaggio obbligatorio) che vuole accelerare la transizione ecologica a costo di diminuire di qualche punto il PIL mondiale. Con la prospettiva, in compenso, che questa "manutenzione" permanente del pianeta si traduca in molti posti di lavoro. **E una seconda vocazione che si riconosce intorno alla centralità dei diritti. Diritti di ogni genere, continuamente in divenire.** Molti aggressivi e prepotenti. Altri, al contrario, difensivi e protettivi. **Il diritto ad esserci, a reinventarsi ogni giorno come avanguardia illuminata e pronta al rischio e -al contrario- il diritto a stare in disparte, a negarsi, a fare obiezione di coscienza.** Appellandosi in continuazione alle regole europee e internazionali che molto spesso sono "più avanti" di noi. Ma attenzione! Non si vive di casi specifici, di deroghe autorizzate, di sentenze provvisorie. La libertà, se è, deve essere generale e collettiva, altrimenti è un privilegio.

Roma, 31 marzo 2023

D F

Un divorzio, quello fra Matteo Renzi e Carlo Calenda, pronosticato sin dal giorno dell'intesa

4. Fratelli coltelli

Che disastro! Quello che offende è il modo. Per la verità tutti lo avevano pronosticato fin dall'inizio. Potevano però resistere qualche tempo, se non altro per smentire le previsioni. Bibi' e Bibo' sono due polemisti di rara efficacia e se le sono suonate di santa ragione, senza per altro raggiungere quelle vette di ironia sprezzante che sanno mettere in campo quando sono in forma.

D'altra parte quello tra **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda** è stato, già dall'origine, un matrimonio d'interesse. L'improvvisa crisi del governo Draghi li aveva spiazzati entrambi. Il primo aveva difficoltà a raggiungere da solo il quorum per entrare in parlamento. Il secondo non essendo già presente in parlamento doveva, in fretta e furia, raccogliere le firme per presentare le liste. Calenda era reduce da un breve fidanzamento con **Enrico Letta**. Avevano già spedito le partecipazioni. Ma si fece prendere dalla gelosia verso un giovane di belle speranze, tal **Nicola Fratoianni**, corteggiato dal medesimo Letta che amava le ammucchiate che chiamava "il campo largo".

Due dei più intelligenti, vanitosi, arroganti personaggi della politica italiana non potevano resistere insieme. Il vero problema era la *leadership*.

Matteo Renzi aveva lasciato il comando a **Carlo Calenda** a condizione di fare quello che voleva, che fosse consulenza internazionale o la direzione di un giornale molto schierato. **Non a caso tutto è scoppiato quando è stato il momento di dare vita al partito unico, con le sue regole, gerarchie, obblighi.**

Nella interpretazione generale il terzo polo avrebbe dovuto essere un classico partito di centro. Con questo ragionamento: finalmente la destra è pienamente legittimata (non si capisce a cosa sia servito "il ventennio" berlusconiano) e torna la sinistra dura e pura. Per forza dovrà rinascere, al centro dello schieramento, quell'interclassismo moderato e dedito al compromesso, al neutralismo, alla concertazione, al debito pubblico che tanto piace alla maggioranza silenziosa.

Peccato che in epoca di populismo, sovranismo, internettismo nessuno stia più zitto. Peccato che all'egoismo di classe si sia man mano sostituito quello di corporazione, di tribù, familistico per tornare infine a quello primordiale, individuale e belluino. Peccato, infine, che i nostri eroi siano tutto il contrario: sono movimentisti e riformisti, con rara attenzione al futuro e nemici della demagogia (non fosse altro per scandalizzare).

Due che puoi trovare, su questioni specifiche, più a destra di **Giorgia Meloni** o più a sinistra di **Elly Schlein**. Invece di viverli come concorrenti pericolosi, il centro del centrosinistra e del centrodestra avrebbero dovuto dialogare con i nostri "ragazzi", usarli come sponda per evitare che il pensiero liberale, laico, riformista e socialista (che in questo paese continuano a esistere) si ritirassero nell'astensione, lasciando le "estreme" padroni del campo.

Vi cito solo un caso: se il PD avesse scelto **Carlo Calenda** a candidato sindaco, oggi egli sarebbe stato più solido e credibile come leader e Roma avrebbe un sindaco più creativo e comunicativo.

Roma, 19 aprile 2023

D F

Perché non istanno bene due galli in un pollaio, ovvero nella palude centrista Terzopolo fratto due¹

Stefano Rolando

Direttore scientifico dell'Osservatorio sulla comunicazione pubblica e il public branding dell'Università IULM di Milano. Condirettore di *Democrazia futura*



Torno brevemente su una notizia, politicamente forse attesa ma mediaticamente considerata eccitante, che ha ancora una certa scia sulla stampa, come il divorzio ancora in luna di miele tra Carlo Calenda e Matteo Renzi. Rappresentazione, in questo caso, come crisi spettacolare della politica.

Vorrei innanzi tutto provare a dire che, **passata l'eccitazione giornalistica, potrebbero derivare da questo evento alcuni rischi involutivi per l'Italia e per la democrazia italiana.**

Nell'agosto del 2022, all'atto della mini-coalizione di centro tra **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi**, scrissi un commento "a caldo". **Pur sentendo amici e conoscenti che contro la polarizzazione della politica dicevano che c'era finalmente un'offerta anche contro l'astensione; pur avvertendo nei circuiti del civismo progressista che era tornata una certa fregola partitica grazie a due considerati intelligenti e spavalidi; pur riconoscendo alcuni loro interventi azzeccati nella sostanza o sul tempismo; tuttavia – lanciando lo sguardo magari un po' più avanti e tentando qualche analisi di minima profondità – intitolai il mio commento "Il duo di Piadena".**

Nel senso di un duo cult nella musica popolare italiana degli anni Sessanta, dunque di canterini non di filosofi, di intrattenitori non di statisti.

Due, per dirla più in sostanza, che rispetto al berlusconismo – diciamo il modo ormai poco accettabile di immaginare il "centro" – non davano propriamente l'idea di ripristinare l'indispensabile cultura dei partiti contendibili, tema per cui Forza Italia ha avuto per venticinque anni la sua malattia proprio nei suoi membri di primo piano dediti a un "ben ripagato servizio" ma mai in libera battaglia

¹ "Il biglietto da visita" sul magazine on line *Il Mondo Nuovo* sabato 15 aprile 2023.

Versione audio <https://www.ilmondonuovo.club/il-terzo-polo-fratto-due/>

politica, cioè in condizioni di vera democrazia interna, come prevede la Costituzione. E qui va detto tra parentesi che almeno il Partito Democratico di **Elly Schlein** ha dimostrato che la contendibilità interna resta ancora, se la si vuole, una via praticabile.

Tornando ai due, va ancora detto che, rispetto al populismo – altra ipotesi con aspetti estremisti ma anche di centro – con un contrasto che richiede razionalità e rigore, loro avrebbero venduto la madre per una battuta.

Due che per rigenerare veramente una vera nuova forza liberaldemocratica avrebbero dovuto dedicarsi ad un serio aggiornamento degli aspetti teorici, in sé molto complessi, appunto della liberaldemocrazia, aggiornata al terzo millennio e su scala globale.

Rimaneva certo l'energia di due abbastanza giovani temprati dai successi e insuccessi, quindi forse anche maturati. Con spunti a volte interessanti ma che spesso si richiamavano a storie che apparivano improvvisate, poco studiate, pressati dal tenersi soprattutto le mani libere per la cosa in fondo più bramata, il posizionamento tattico. Con il tallone d'Achille di uno pseudo patto sulla *leadership* interna che non è riuscita a contenere la pulsione mai celata per due leadership in verità concorrenti.

La rottura tra Matteo Renzi e Carlo Calenda a questo punto da un lato potrebbe anche essere un fattore di chiarimento politico, nel senso di un'opportunità di riaprire un cantiere della politica intermedia su altre basi, ma che porta con sé l'altro lato, cioè alcuni seri rischi, che anche dall'interno dei due partiti sono balenati tra i primi commenti. E che spingono ora alcuni esponenti a cercare quella che appare una impossibile ricomposizione.

Molti hanno detto e scritto “ve l'avevo detto”. **Emma Bonino** ricorda oggi l'improvvisa rottura del 2022 di **Carlo Calenda** con l'accordo preventivo con Più Europa, il giorno dopo aver lui baciato in conferenza stampa **Enrico Letta** per sostenere l'alleanza a tre che avrebbe forse reso contendibili le imminenti elezioni. In realtà **la tessitura di un centro autorevole, dunque non ondivago, a strappi continui, doveva essere uno spazio politico nutrito di competenza, analisi, capacità progettuale, qualità che pure si ritrovano qui e là nelle file dei due partiti ma in un modello di partito alla fine centrato sull'egocentrismo leaderistico in cui si perdono di vista i riferimenti agli esempi illustri delle culture storiche liberaldemocratiche e liberalsocialiste della storia italiana, pur quasi tutte in verità abbastanza litigiose.**

Ebbene il chiarimento avvenuto pur nei fuochi di artificio lascia per qualcuno aperta la via di una ricomposizione che potrebbe partire proprio dalle fragilità che hanno caratterizzato questa esperienza. Sarebbe – c'è chi lo ha detto – l'unica via per tentare di contrastare l'ipotesi che il centro politicamente non esista. Che è il tema oggi in discussione.

Questo centro politicamente parlando esiste davvero? A me vien da dire che questa ipotesi esisterebbe se esprimesse una qualità del tutto diversa del nesso tra politica e cultura. E non se mostrasse alla fine la prevalente cultura del *marketing*: con il suo profilo opportunistico, ondeggiante, pulsionale, sciabolante, aggressivo, soprattutto sospettoso. Per esempio: **i due avrebbero potuto rompere con qualche verosimile argomentazione politica. Di cui qui non c'è molta traccia, tanto che i gruppi parlamentari restano tatticamente uniti.** Ma nel sospetto (lo scrivono in molti) che alla fine uno punti ad aggregarsi verso la sinistra e l'altro verso la destra. In ogni caso addio area intermedia. Potevano spiegare la crisi con le ragioni del prevalere della spinta alla polarizzazione che nasce dalla crescita dell'astensione, un dato strutturale che lascia una maggioranza di votanti in campo perché affezionati ai partiti e una maggioranza di non votanti perché sempre più disaffezionati rispetto ai partiti. Argomento che potrebbe impegnare un serio soggetto a recuperare un po' di astenuti con argomenti ben analizzati; oppure – come fanno ora il Partito Democratico di **Elly Schlein** e Fratelli d'Italia di **Giorgia Meloni** – potrebbe far prevalere la polarizzazione per consolidare i propri militanti ed elettori affezionati. Che infatti è la tenaglia che sta riducendo lo spazio del cosiddetto “centro” che il Terzopolo non è riuscito ad allentare.

Insomma, **avrebbero potuto mettere in campo un argomento concreto sulla crisi di sistema della politica italiana. No, loro rompono come una coppia di fidanzati più rivali che amorosi, dando la colpa l'uno all'altro fin qui non tanto circa errori politici, ma per le parole dette o non dette, per i comportamenti personali, per le impulsività, alla fine, nel volere entrambi comandare senza trovare un assetto con regole di mediazione.**

Il *Corriere della Sera* per questo confina la notizia a pagina 15, alla fine delle cronache politiche, proponendo la sceneggiatura del botta e risposta collazionando le tante battute dei due di questi giorni. Altro che il duo dei canterini. Sembra la coppia dei comici dissacratori che introducono i **talk show** per farli sembrare meno noiosi. E infatti *Propaganda live* La 7 fa dei loro abbondanti tweet di questi giorni una sceneggiatura di mezzora costellata da risate del pubblico.

Insomma, cosa ci riserva allora questa fiammata rispetto a cosa resta del campo intermedio? In alcuni commenti si schiuderebbero le porte ad una corsa rivale fino in fondo, quella del tentativo sia di **Matteo Renzi** sia di **Carlo Calenda** per buttarla in *marketing* puro, per esempio facendosi la pelle per chi riesce ad accaparrarsi un po' di eredità politica di **Silvio Berlusconi**, rischiando però di perdere entrambi nei confronti della capacità egemonica e di coalizione di **Giorgia Meloni** e stracciando così quel che resta di un fondamento razionale di spazio autenticamente riformatore che dovrebbe rivendicare all'opposizione al governo di destra ciò che Calenda e Renzi hanno fin qui intuito ma non consolidato.

Alessandro Campi – intellettuale di una certa destra costituzionale – scrive su *Il Mattino* che **l'ipotesi egemonica della Meloni che assorba o attragga ambiti di centrismo nella sua costruzione di un grande polo conservatore europeo, che cancelli Forza Italia e marginalizzi la Lega, sia possibile (a condizione di scaricare definitivamente i residui post-fascisti).**

Anch'io penso che lo sbandamento a destra di questa area (che per il momento in verità appare più esplicito nel gruppo di **Matteo Renzi**) comporti il rischio politico di aiutare alla fine **Giorgia Meloni**. L'unica che, approfittando della crisi di credibilità del tramontato Terzopolo, finisca per ottenere a svendita un ampliamento della sua classe dirigente che rappresenta così verso le europee un utile smacchiatore.

Tra i rischi vi è quello che queste aggregazioni non avvengano immaginando una rigenerazione e una modernizzazione della cultura politica ma finendo per far prevalere le vecchie leve della politica contro, cioè il vecchio propagandismo. Quello che in Italia si è realizzato in settanta anni aggregando elettori attorno alla retorica che spiega che i comunisti mangiano i bambini. Un argomento variamente declinato per non assumere la responsabilità di una meditata rigenerazione politica, che vale per i progressisti ma anche per i conservatori. E anche una leva manipolatoria che il Cavaliere ha raccolto da una certa DC, usandola per più di vent'anni e che ha tentato qualche volta anche **Calenda** e **Renzi** per fare una opportunistica breccia nell'elettorato di destra.

Su questo divorzio leggo in queste ore i commenti di persone che stimo e che hanno pareri diversi. **Giovanni Moro**, ad esempio, un civico rigoroso, parla di "lotta titanica tra adolescenti" liquidando per questo il loro progetto. Molti hanno questo tipo di lapidario giudizio.

Al contrario **Mauro Felicori** brillante assessore alla cultura dell'Emilia-Romagna – che si definisce renziano di formazione togliattiana – crede ancora possibile tenere in piedi il cantiere riformatore. **Giuliano Ferrara**, fondatore de *Il Foglio*, va oltre e introduce una versione suggestiva. L'idea del "partito unico" dice, è un rimasuglio del sovietismo.

Carlo Calenda e **Matteo Renzi** possono anche rinunciare a questo progetto ma, **nelle loro diversità, continuare a creare spazi, dibattito, ricerca, stimolazione per quello spazio che in Europa continua a chiamarsi "liberaldemocratico". Dunque, nessun dramma sull'idea di lasciar perdere il "partito unico". Facciano politica creativamente.**

A buoni conti, salvo questi isolati auspici, prevale una diffusa delusione perché **la crisi del progetto Renzi-Calenda, per i modi e le contraddizioni con cui si è manifestata, disperde e allontana il progetto di riduzione del populismo nel tessuto della politica italiana; indebolisce il recupero del riformismo europeista messo al centro non dei cambi di casacca ma della vocazione migliore della politica italiana.** Una vocazione che ha fatto balenare la possibilità di recuperare il presidio agli “interessi nazionali” come antidoto al ritorno del nazionalismo che noi ora vediamo invece pericolosamente in atto. E che molti hanno giudicato anche una vocazione utile per bilanciare con intelligenza le pulsioni massimaliste mai sopite nella sinistra italiana.

La delusione riguarda insomma il riscontro che queste vocazioni non conseguite siano un copione definitivamente orfano di attori adeguati.

Per queste ragioni, questa notizia non solo non è eccitante ma è sinceramente deprimente. **Mostrando che forse il più difficile cantiere della rigenerazione della politica italiana, proprio nel momento di un certo rilancio della destra e della sinistra, si è per ora chiuso per fragilità intrinseche e per insufficiente tenuta progettuale e organizzativa.**

D F

Un commento all'intervista a Daniela Santanchè sul piano del turismo 2023-2027 I numeri verranno, ma intanto si annunciano a *Il Sole 24 Ore* i compiti tra Stato e territori in materia di 'brand Italia'

Stefano Rolando

Direttore scientifico dell'*Osservatorio sulla comunicazione pubblica e il public branding* dell'Università IULM di Milano. Condirettore di *Democrazia futura*

In un periodo dominato da incertezze previsionali e da un quadro di prospettive di investimenti (appunto con riserve che circondano ancora il PNRR) in cui sono gli aspetti infrastrutturali a dominare le "notizie" e in generale la discussione, **arriva con opportuna controtendenza la notizia del cantiere di un piano quadriennale per il turismo italiano (2023-2027) che – alla fine – è sintesi di materialità e immaterialità nell'economia, ma che mette in campo il fattore più simbolico e meno studiato negli ultimi anni, che è il 'brand Italia'.**

La notizia viene da una pagina-intervista al ministro del settore, **Daniela Santanchè**, realizzata da **Maria Latella**¹. Una giornalista di qualche peso, per avere scalfito i due principi di ritrosia personale che la stessa ministra Santanchè annuncia a chiosa finale del dialogo: avere deciso di passare dal codice abitualmente cromatico dell'abbigliamento al grigio ministeriale (e su questo la giornalista non ha influenza, ovviamente) e avere rifiutato tutte le apparizioni televisive sollecitate (mentre su questo la proposta di un intervento sul giornale dell'economia italiana ha fatto evidentemente presa).

È un annuncio ancora non declinato con numeri. Ma su qualche numero previsionale che l'avvio del 2023 ha messo in campo la ministra si appoggia per avere una cornice di ottimismo. Per esempio, la previsione di Demoskopika che punta al +12 per cento di presenze rispetto al 2022. Anno su cui già la rendicontazione di Istat è al tempo stesso elemento incoraggiante ma è anche segnalazione di problemi aperti rispetto al periodo pre-pandemico.

L'eredità del 2022

338 milioni di presenze nel 2022 (174 presenze italiane, 164 presenze straniere), dunque 39 milioni in meno rispetto al 2019. Così a fine 2022 le presenze nel sistema alberghiero segnalavano equilibrio nell'ambito extra-alberghiero, ma con 35 milioni di presenze in meno nell'ambito alberghiero.

Poi – sempre in rapporto al 2019 - calo del 6,7 per cento degli italiani e del 13,8 per cento degli stranieri. Nel trimestre estivo il calo (italiani e stranieri insieme) si riduceva un po', al 4,7 per cento. E poi – sempre la nota Istat di fine anno – l'evidenza del **dato ancora allarmante di 88 mila posti di lavoro nel settore che mancavano all'appello rispetto a prima della pandemia.**

Giustamente è il peso ancora di questa situazione, in rialzo ma con la necessità di programmare in modo articolato almeno sul medio periodo, a spingere per il ritorno della necessità progettuale (laddove ogni uscita dal presentismo, in verità va salutata come un cambiamento necessario).

E l'intervista – ancora tutta su aspetti preliminari – non si esprime sulle "quantità" ma secondo voci di riorganizzazione qualitativa. In cui **al centro stanno tre fattori di ridisegno principale: il mare per**

¹ "Il piano del turismo dell'Italia farà leva su mare, digitale e fiere" – Intervista di Maria Latella a Daniela Santanchè", *Il Sole 24 ore*, 5 marzo 2023. Cf. <https://www.ministeroturismo.gov.it/wp-content/uploads/2023/03/Intervista-sole-.pdf>.

le infrastrutture, il digitale per il turismo organizzato, le fiere – dice testualmente Santanchè – “per l’espansione internazionale del ‘brand Italia’”.

E così anche questa espressione, nata negli anni Ottanta, fin qui accompagnata piuttosto alle sorti del *made in Italy*, trova una declinazione turistica che è ovviamente naturale. E che tuttavia si apre a qualche considerazione e qualche perplessità.

Il cuore del progetto: il ‘brand Italia’

Lo stesso quotidiano economico finanziario fa proprio l’occhiello attorno alla dichiarazione della ministra al riguardo:

“Dobbiamo puntare sul ‘brand Italia’ nella comunicazione internazionale e lasciare la narrazione dei singoli territori al viaggiatore italiano che vuole scoprirli”.

Sembrerebbe l’organizzazione di una narrativa separata. Lo Stato a promuovere, con la sua idea simbolica e attrattiva dell’Italia, i flussi internazionali; regioni, territori e città a promuovere – ciascuno disegnando specificità identitarie e di proposta – per mobilitare la voglia di scoperta dello stesso turismo italiano che la pandemia ha un po’ ripiegato alle destinazioni interne in una dimensione che andrebbe consolidata.

Vengono spontanee alcune domande.

- **Come si intende impostare la preparazione condivisa sui profili di un ‘brand Italia’ che – vale per qualunque paese al mondo, ma per l’Italia milenariamente frammentata con forti specificità locali, vale ancora di più – ha un carattere di chiamata turistica in cui Italia è espressione astratta e città e territori espressione concreta?**
- **Come si intendono costruire narrative in cui la cornice condivisa (promessa di qualità generali e di potenziale mobilità interna) affianca realmente l’offerta dei territori (fatta di forte credibilità testimoniale e noto mosaico delle diversità)?**
- **Perché trascurare il filo-diretto tra le città e i territori italiani con la mobilità internazionale, in una sorta di impossibile divisione comunicativa tra mercato interno e mercato estero, tenuto conto che alcuni brand urbani sono quasi più forti, nel mondo, dello stesso ‘brand Italia’?**

Appena si potesse ragionare sul modo con cui si sgranano gli obiettivi qualitativi anno per anno – percorsi, investimenti e obiettivi – altrettante e più questioni si affaccerebbero.

Tuttavia, **già il primo annuncio di un piano mette in naturale movimento il tavolo del dialogo tra Stato, Regioni, Città e Territori** (questi ultimi forti sostanzialmente di qualità ambientali in cui brillano ormai riconoscimenti *global*, si pensi alle Dolomiti, piuttosto che alle Eolie e altri).

Una relazione che tiene ovviamente conto dell’assetto costituzionale delle competenze (con assoluta centralità regionale) ma soprattutto del forte ruolo che le città, soprattutto quelle con memoria storica e forte patrimonio culturale, che hanno acquisito nel tempo, diventando in molti contesti nel mondo il soggetto di più forte traino di tutto l’incoming turistico.

Il *puzzle* del moderno racconto italiano, meravigliosamente ma anche difficilmente sintesi di affascinanti differenze, non può essere ricondotto ad un modello settecentesco di *Grand Tour* fatto di poche stelle (tanto per dirne una, Milano non ne faceva parte) che brillano nel buio della ruralità diffusa. In più il quesito sulle coerenze di governo si aggiunge, tra l’idea di varare un’immagine “governativa” dell’Italia e il piano Calderoli che punta a regionalizzare l’istruzione.

La matrice delle competenze difficilmente separabili

La triangolazione delle principali competenze ministeriali sulla materia merita ancora una riflessione. *'Brand Italia'* ha, come si è appena detto, una forte declinazione di integrazione tra i soggetti istituzionali interni al sistema. E questo è il primo dei due aspetti "a matrice" di cui deve conto qualunque piano.

Ma il secondo aspetto "a matrice" riguarda le connessioni con *l'enogastronomia* (Ministero Agricoltura) e con *l'immagine del prodotto industriale* (Ministero sviluppo Economico). Che insieme al *Turismo* hanno un presidio politico tutto riferito al partito della presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia.

Un partito che ha a cuore il *ridisegno dell'italianità*, intesa come aggiornamento della narrazione del patrimonio simbolico immateriale che "la nazione" ha espresso legittimamente nel corso della sua unità. *Istruzione, Cultura, Autonomie regionali, Sport, Ambiente, rappresentano il secondo circuito di competenze dialoganti per dare senso pieno ai contenuti di una narrazione identitaria in cui l'articolazione territoriale dell'Italia è parte strategica.*

Con questi brevi cenni intendo solo segnalare la *delicatezza del trattamento della materia, da cui non si esce imponendo un 'brand Italia' per il turismo che non tenga conto della matrice complessa appena accennata.* E senza questa accortezza – come dimostrano infinite esperienze del passato e non pochi fallimenti comunicativi soprattutto condotti senza il coraggio di affrontare questi confronti – *le reazioni prima ancora che tra maggioranza e opposizione nascerebbero dai soggetti istituzionali che, pur con tutte le loro difficoltà, hanno imparato a volte a contare in politica più dei partiti stessi.*

5 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Sono nato milioni di anni fa e morirò tra poco*, 2014-15, olio su tela, cm 35x50

La trattativa Stato-mafia c'è stata.

La mafia non è finita, ma non è più quella dei corleonesi

Salvatore Sechi

Docente di storia contemporanea. Università di Ferrara

Per gentile concessione dell'editore riproduciamo l'Epilogo del saggio del professor Sechi docente universitario di Storia Contemporanea nelle università di Bologna, Ferrara e Venezia, membro della Commissione parlamentare antimafia e autore di tre saggi pubblicati a Firenze da goWare e distribuiti da Amazon

Il lasso di tempo trascorso dalla prima stesura dell'insieme di saggi e interventi diversi - che ho raccolto in questo volume *La Mafia non è finita dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)*¹ ha visto allinearsi due importanti sentenze della Corte d'assise d'appello del Tribunale di Palermo.

Il processo di secondo grado della trattativa Stato-mafia, del 23 settembre 2021, era presieduto dai giudici **Angelo Pellino** e, a latere, **Vittorio Anania**². In data 6 agosto 2022 emise un verdetto di assoluzione dall'accusa di aver minacciato "il corpo politico dello Stato" nei confronti dei principali protagonisti (precedentemente condannati) della trattativa Stato-mafia. Si trattava di alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri (il Ros) come i generali **Antonio Subranni** e **Mario Mori**, il colonnello **Giuseppe De Donno**, e uno dei fondatori di Forza Italia, **Marcello dell'Utri**. Nelle quasi tremila pagine di motivazioni furono, invece, ribadite le pesanti condanne, con qualche correzione, nei confronti del braccio mafioso (**Leoluca Bagarella** e **Antonio Cinà**). In data 19 luglio 2018, il verdetto della seconda Corte d'assise di Palermo era stato come un guanto rovesciato, cioè ben diverso.

Nel Palazzo di Giustizia del capoluogo siciliano fu depositata la sentenza dei giudici **Alfredo Montalto** e, a latere, **Stefania Brambille**. Nel monumentale testo (di 5252 pagine) venivano sanzionati tutti i coimputati in divisa e senza, compreso **Massimo Ciancimino** con l'eccezione di **Nicola Mancino** e **Giovanni Brusca** (quest'ultimo per prescrizione del reato³). Entrambe furono precedute da una decisione molto importante che c'è il malvezzo di dimenticare. Mi riferisco all'udienza preliminare, in data 7 marzo 2013, in cui il procuratore capo di Palermo, **Piergiorgio Messineo**, esaminati tutti gli aspetti dell'inchiesta e interrogati testimoni e collaboratori di giustizia, decretò il rinvio a giudizio degli imputati. Un magistrato indipendente, esperto di processi di mafia, di preparazione giuridica riconosciuta, aveva lastricato la strada alla celebrazione di un processo che sarebbe durato dieci lunghi anni. Non era per nulla scontato. Fu allora che si creò il *pool* formato da **Nino Di Matteo**, **Vittorio Teresi**, **Francesco Del Bene** e **Roberto Tartaglia** destinato ad arrivare fino a sentenza.

¹ Salvatore Sechi, *La Mafia non è finita dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)*, Firenze, goWare edizioni, 2023, 207 p. Le pagine qui riprodotte sono tratte dall'epilogo alle pp. 154-168.

² Si veda "Trattativa Stato-mafia: le motivazioni della sentenza della Corte di assise di appello di Palermo", *Giurisprudenza penale*, 6 febbraio 2023.

³ Si veda "Trattativa Stato-mafia: depositate le motivazioni della Corte di assise di Palermo", *Giurisprudenza penale*, 6 febbraio 2023. La rivista ospita un commento di Giuseppe Amarelli, "La sentenza sulla trattativa Stato-mafia: per il Tribunale di Palermo i protagonisti sono responsabili del delitto di minaccia a un corpo politico dello Stato di cui all'art. 338 c.p.", al quale si deve un secondo intervento, "Il processo sulla trattativa: analisi e critica di una sentenza 'storica'", *Cassazione penale*, 2019, 1499 ss. A uno dei maggiori penalisti italiani è riferibile una nota critica nel merito: Giovanni Fiandaca, "La trattativa Stato-mafia non è reato tipico, ma reato sostanziale", *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 2018, 2181 ss. Nota pubblicata successivamente in un inserto del quotidiano *Il Foglio*.

La trattativa Stato-mafia c'è stata

Malgrado gli esiti penali diversi e opposti, le due sentenze hanno in comune un episodio fondamentale. Esso è oggetto di (ancora oggi non sopite) furibonde polemiche.

Si documentava e argomentava che **la trattativa tra lo Stato e la criminalità mafiosa organizzata al suo massimo livello (Totò Rina e Bernardo Provenzano), c'era stata, eccome. Non era più un opinabile ludo cartaceo, ma realtà accreditata in sede giudiziaria.**

Confermava quanto il grande capo di Cosa Nostra aveva dichiarato, secondo le intercettazioni delle sue confabulazioni col compagno di detenzione **Alberto Lorusso**, cioè di non avere mosso nessun passo di danza, perché **fu lo Stato a farlo, cioè a "cercarlo". Di qui, aggiungeva, un comportamento inevitabile: "Io al governo dovevo vendere i morti" di cui aveva cominciato a riempire le strade. Era l'inizio del negoziato e l'investimento da parte sua nella semina di cadaveri eccellenti.**

Anche il capo dello Stato, **Giorgio Napolitano**, nella audizione del 28 ottobre 2014 al Quirinale è stato esplicito nel ricordare che già nel 1993 le più alte cariche dello Stato erano convinte che la politica mafiosa degli attentati e delle stragi corrispondeva a una precisa strategia ricattatoria dei corleonesi per strappare benefici dallo Stato.

A riconoscerla, a suo modo e indicando un bersaglio politico preciso (gli ex comunisti), è anche un noto *leader* (e testimone) politico democristiano legato a **Giulio Andreotti**. Egli si dice, e lo scrive, "convinto che, se trattativa c'è stata, l'hanno fatta alcuni ambienti della magistratura, con la copertura politica del PDS di **Achille Occhetto** e **Luciano Violante**"⁴.

Ne segue una datazione temporale, il 1993. È l'anno in cui al Vicariato e nel centro archeologico di Roma, alle spalle degli Uffizi in via dei Georgofili a Firenze e a Villa Reale a Milano furono fatte esplodere delle bombe, colpendo (anche a morte) persone e opere d'arte. In questa affermazione, che è sottesa a una requisitoria politica, **Paolo Cirino Pomicino** dichiara di essere mosso dalla necessità di "mettere in fila alcuni fatti, definitivamente acclarati e documentati"⁵. La *mise au point* è una rassegna abbastanza circostanziata dei legami tra il PCI e la magistratura.

Nel 1993, nella settimana della Domenica delle Palme, **le procure di Napoli e Palermo accusarono di concorso esterno in associazione mafiosa la DC e l'ultimo governo Andreotti, nelle persone dello stesso premier, Antonio Gava, Vincenzo Scotti, Vincenzo Meo, Paolo Cirino Pomicino. Trent'anni dopo furono tutti assolti**, ma i magistrati firmatari dell'avviso di garanzia, con l'eccezione di **Giancarlo Caselli (Giovanni Melillo, Franco Roberti, Paolo Mancuso)** fecero una gran carriera, compresa quella parlamentare. A farli eleggere nelle proprie liste fu l'ex PCI⁶. Non furono i soli se si dà uno sguardo ai nomi che emergono dagli atti del Parlamento, dei comuni e delle regioni. Per fare gli esempi dei più noti si trattò di **Gerardo D'Ambrosio, Antonio Di Pietro, Michele Emiliano, Gianrico Carofiglio, Silvia Della Monica, Alberto Maritati**. Tutti i magistrati che godettero dell'elezione in Parlamento, nelle regioni o in altre sedi istituzionali erano pubblici ministeri, nessuno giudicante. **Si tratta di un indizio sensibile sulla linea seguita, consapevolmente o di fatto, da Achille Occhetto e Luciano Violante. Per la conquista del potere politico sembrano aver optato per l'uso dell'artiglieria pesante, vale a dire le corti giudiziarie.**

La presenza (e penetrazione) pervasiva dei magistrati, fin dentro le istituzioni di ogni ordine e grado nella storia italiana del dopoguerra, alimenta un'ipotesi di ricerca che lo storico non può preventivamente escludere.

⁴ 151 Si veda Paolo Cirino Pomicino, *La repubblica delle giovani marmotte, prefazione di Giuliano Ferrara*, Torino Utet, 2015, p. 187 e per un approfondimento i capitoli XII e XIII del saggio più recente, *Il grande inganno. Controstoria della Seconda Repubblica, prefazione di Ferruccio De Bortoli*, Torino, Lindau, 2022, pp. 121-133.

⁵ Paolo Cirino Pomicino *La repubblica delle giovani marmotte*, op. cit. alla nota 4, p. 188.

⁶ Paolo Cirino Pomicino, *Il grande inganno.*, op. cit. alla nota 4, pp. 11-112

Il PCI, e non la DC, "vero partito della mafia"?

A spiegare di che cosa i mafiosi potevano dirsi grati con gli ex comunisti sarebbero i comportamenti parlamentari di questi ultimi.

Non credo, però, che l'accumulazione di elementi probatori sulla politica di contenimento-negazione di benefici alla criminalità mafiosa in carcere, seguita dal PDS, possa far venire meno l'allusione (diffamatoria oltre ogni limite) dominante nei mass media su

"una mafia contigua al governo e alla Democrazia cristiana, contro un'opposizione comunista vittima di questa presunta alleanza scellerata"⁷.

Al contrario della Dc, com'è noto, **i comunisti non sono stati una forza di governo in Sicilia e neanche sul territorio nazionale, salvo che dopo le elezioni del 2015 - e in alcune regioni, come l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria, anche prima di questa data - hanno goduto di consensi così vasti da poter suscitare l'interesse della mafia a stabilire con essa scambi o alleanze**⁸.

Ciò detto, è significativo quanto si può derivare dall'analisi dei comportamenti di voto dei parlamentari ex comunisti nei confronti dei provvedimenti legislativi assunti per la lotta alla mafia.

È difficile assumerli come prove. Costituiscono, però, sicuramente "gravi e inquietanti indizi politici" su cui avrebbe dovuto indagare la Commissione parlamentare antimafia. Invece si guardo bene dal farlo. Mi limito a quattro episodi.

Il primo si riferisce al settembre 1989, quando fu emanato **il decreto Andreotti-Vassalli**. Era l'inizio di una forte legislazione antimafia.

Prevedeva l'allungamento del periodo di carcerazione preventiva a coloro che erano imputati di associazione mafiosa e una serie di misure a favore dei pentiti.

Durante il dibattito alla Camera sulla sua conversione in legge, due dirigenti come **Anna Finocchiaro** e **Luciano Violante** furono **estremamente indisponibili e duri. Le loro dichiarazioni contrastarono la proposta di trattenere in carcere, nelle more della condanna in appello, i boss già condannati nel maxiprocesso.**

Nello stesso 1989 il gruppo parlamentare comunista oppose una strenua resistenza contro il decreto-legge Vassalli che prolungava la carcerazione preventiva per 38 camorristi e mafiosi. Messi in carcere da Falcone e Borsellino rischiavano di essere liberati per decorrenza dei termini. Fu anche l'occasione per assestare una massiccia randellata al governo DC-PSI.

Il secondo voto prendeva di mira, rigettandola, l'estensione ai mafiosi, mediante l'articolo 41-bis, del carcere duro. Concepito e applicato inizialmente a carico dei militanti delle Brigate rosse, dal governo Andreotti nel giugno 1992, col decreto Martelli-Scotti (vale a dire dopo la strage di Capaci in cui perirono Giovanni Falcone, la moglie e la scorta) venne esteso ai mafiosi. Ma il Parlamento si mostrò "riottoso".

Come ha ricordato l'ex magistrato e ora onorevole **Roberto Scarpinato**,

"non voleva approvare il 41-bis definendo forcaioli e giustizialisti coloro che lo proponevano. Non fu, quindi, una vittoria della politica, ma fu una vittoria dello Stato, della società civile. E una legge sporca di sangue e non si può definire una vittoria della politica"⁹.

⁷ *Il grande inganno*, Ibidem, p. 130.

⁸ La penetrazione in Emilia è al centro della relazione, per l'apertura dell'anno giudiziario, del procuratore generale reggente di Bologna, Lucia Musti. Cfr. "Anno giudiziario, Musti: 'In Emilia-Romagna la mafia ormai è radicata'", *La Repubblica*, 23 gennaio 2022; Centro di documentazione Cultura della Legalità Democratica, *Mafia e criminalità in Toscana. Documentazione ufficiale. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*, s.d.; sull'Umbria la nuova relazione del ministero degli Interni al Parlamento, realizzata attraverso la Direzione Investigativa Antimafia (DIA).

⁹ Si veda "Scintille in Senato tra Scarpinato e Renzi sul 41-bis. Il senatore M5s: 'Faccia tosta'. Il leader di Iv: 'Si vergogni'", *Tgcom24*, 1° febbraio 2023.

L'obiettivo di contenere, se non di eliminare, questo modo di espiare la pena è ancora oggi, è bene tenerlo presente, una delle priorità dell'esercito corleonese in rotta nelle prigioni di Stato. A ragione, è stato ricordato che la campagna stragista di **Totò Riina** e **Bernardo Provenzano** aveva preso di mira:

la legislazione antimafia che, dal 1989 in poi, il governo Andreotti aveva messo in atto sia con l'allungamento della carcerazione preventiva per mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti, sia con la legislazione sui pentiti. Le bombe di Roma, Firenze e Milano erano legate a due richieste: la riduzione del carcere duro (il 41-bis) e, più importante, la concessione ai mafiosi - come recitava il "documento" del luglio 1992 agli atti del Senato - della libertà e di una nuova identità, attraverso i programmi di protezione ¹⁰.

In terzo luogo, non poteva mancare il ricordo del fuoco di sbarramento che da parte della sinistra comunista (di concerto con quello dei *compagni di strada* della Rete, segnatamente **Alfredo Galasso** e **Leoluca Orlando**) **e di quella giudiziaria nel novembre 1991 venne scatenato sia contro l'istituzione della Direzione investigativa antimafia, sia contro lo stesso Giovanni Falcone che l'aveva ideata e si era proposto di capeggiarla.** Non ci si fece mancare neanche l'occasione, nell'intervento di Orlando, di accreditare la proposta come un provvedimento addirittura gradito a Cosa Nostra. Più noto, perché risulta il più citato dalla saggistica è quanto ebbe luogo col governo presieduto dall'ex governatore della Banca d'Italia **Carlo Azeglio Ciampi. Il PDS ne fu il maggiore azionista. Accolse anche la decisione del ministro della Giustizia Giovanni Conso di revocare il carcere duro a tre centinaia di mafiosi.**

Ancora più impressionante e grave fu quanto avvenne nella gestione dei programmi di protezione. La manica larga usata ha permesso a molte migliaia di mafiosi di limitare a pochi anni la presenza in carcere e tornare liberi.

Di questa misura si avvantaggiarono, sembra incredibile ricordarlo, gli stessi killer di **Giovanni Falcone**, di sua moglie e della sua scorta. Lo Stato di diritto venne, dunque, ridotto a una farsa.

Con tale risultato, si riuscì a doppiare lo scempio commesso nella vicenda che vide imputato, arrestato, condannato e poi liberato come assolutamente innocente, il giornalista televisivo **Enzo Tortora**. I magistrati che se ne occuparono, privandolo di anni di libertà e infliggendogli grandi sacrifici e sofferenze, furono promossi fino a scalare, senza intoppi, le posizioni apicali della carriera giudiziaria.

Nel difendere privilegi e diseguaglianze castali la corporazione dei magistrati non ha eguali, anche grazie alla complicità delle massime autorità politiche dello Stato (dal Consiglio superiore della magistratura alla presidenza della Repubblica).

Alla conturbante politica di liberalizzazione (sconti di pena, vantaggi premiali eccetera), il Parlamento nel 1999 dovette porre un freno. Lo fece condizionando l'accesso ai benefici premiali allo sconto di un terzo della pena, in carcere. Era un vincolo minimo.

Ai fatti prima elencati se ne possono aggiungere altri due.

Negli anni 1989-93 non erano mancati collegamenti, se non li si vuole chiamare "buoni rapporti", tra esponenti di Cosa Nostra da una parte, investigatori e uomini dei servizi (italiani e stranieri) dall'altra.

Un episodio eclatante fu il rapporto riservato col boss "pentito" **Totuccio Contorno**, ad opera del prefetto **Domenico Sica** (ex magistrato e poi Alto commissario antimafia) e del capo della Criminalpol **Gianni De Gennaro**. Si può negare una certa analogia col secondo episodio, vale a dire il contatto stabilito tra il generale **Mario Mori** e **Vito Ciancimino**?

¹⁰ Si veda la ricostruzione, con aspetti anche di testimonianza, di Paolo Cirino Pomicino, *La repubblica delle giovani marmotte*, op. cit. alla nota 4, p. 194.

Questa opinione, formulata da **Cirino Pomicino**, anticipa quella dei giudici **Pellino** e **Anania**, cioè che **i rapporti prima citati "possono inquadrarsi in un lavoro di *intelligence* per colpire la mafia"¹¹. È la teoria diventata una sorta di paradigma giudiziario del "buon fine", del compromesso, dell'interesse superiore", del "male minore" eccetera, al quale si sarebbero ispirati gli uomini in divisa dell'Arma dei carabinieri e i politici che cercarono accomodamenti e scambi con i criminali più sanguinari.**

Si può dire che questi ultimi includono, insieme ai molto noti, e spesso qui citati, anche quelli reclutati e promossi dai governi di in carica quando si verificarono quelle circostanze?

L'ex premier, già prima della sua *full immersion* nella vita politica, si sarebbe adoperato per garantire la necessaria sicurezza alle reti e agli uffici di Mediaset, come pure alla vita dei propri congiunti da violenze di ogni tipo in Sicilia.

Nel cercare di puntualizzare le responsabilità nei rapporti con la mafia si è finito per suggerire un'interpretazione, che è più di un'ipotesi, di carattere politico.

Non solo si proclama, non astenendosi dal citare una serie di fatti, che "la mafia in Sicilia e nel Paese è stata da sempre, fin dall'inizio, contro la Dc"¹², ma si fa un bel salto in alto col dire che sarebbero stati gli ex comunisti ad aver avuto un interesse prevalente, se non esclusivo, ad avviare un negoziato con Cosa Nostra¹³.

Di questa impostazione storiografica, mi sono limitato a offrire una sintesi, lasciando che gli altri protagonisti chiamati in causa (**Luciano Violante**, **Achille Occhetto** e **Walter Veltroni**) possano motivare le ragioni, documentandole adeguatamente, del loro probabile dissenso dalla narrazione qui riportata.

Nell'esaminare la trattativa Stato-mafia lascia, nondimeno, interdetti (e maldisposti verso investigatori superficiali e poco coraggiosi) **un'omissione prolungata nel tempo**. Lo si può chiamare, benevolmente, **una sorta di inveterato silenzio** (simile a quello da cui vengono circondati gli "intoccabili").

Della trattativa tra pezzi dello Stato può non aver saputo niente un personaggio colto, attento, informato, autorevole e insieme potente come l'ex capo della Polizia **Giovanni De Gennaro**?

Obiettivo: negare l'esistenza della trattativa

La misurata cautela di Pomicino nel trascinare gli ex comunisti sul banco degli accusati per complicità con la mafia ha pochi riscontri nel dibattito di (e su) quegli anni. Non ci si trattenne dallo scrivere che era stata "una boiata pazzesca" **sostenere l'esistenza di un rapporto di dare e avere tra due contraenti, uno immerso nel buio dell'illegalità, e l'altro addetto a stroncarla**. È quanto fecero organi di stampa (grandi e piccoli) di ogni diretta, e indiretta, osservanza berlusconiana o in preda a un introverso sentimento di autonomia.

Non mancò chi, attraverso un esame delle date, contestò addirittura l'origine di queste danze funebri avviate dallo Stato di diritto. Per il quotidiano online fondato e diretto da **Luca Sofri**, *Il Post*, esisterebbero dei dubbi, più volte espressi, sulla reale esistenza della "trattativa". Non sarebbero stati reperiti documenti o altre fonti scritte che ne attestino l'esistenza, ma solo testimonianze rese molti anni dopo da ex mafiosi e persone a suo avviso scarsamente affidabili.

Nel giugno 1992, quando i ROS avviarono l'apertura del negoziato con lo Stato, **il 41-bis non esisteva ancora**. Dopo la morte di **Giovanni Falcone** (23 maggio 1992), il governo ne aveva previsto l'introduzione per l'8 giugno 1992. **Subirà dei ritardi anche per il fatto che in Parlamento molti erano**

¹¹ *La repubblica delle giovani marmotte*, ibidem, p. 189.

¹² Paolo Cirino Pomicino, *Il grande inganno...*, op. cit. alla nota 4, p.114.

¹³ *Il grande inganno*, ibidem. Le pagine 111-134 che comprendono i capitoli intitolati "Mafiosi e camorristi: bugie e omissioni" e "Il grande depistaggio".

indisponibili ad approvarlo. L'orribile carneficina di via D'Amelio, cioè l'uccisione di Paolo Borsellino e della sua scorta¹⁴, fu l'evento che servì ad accelerarne l'approvazione in Parlamento. In cambio della fine della strategia stragista, secondo i magistrati dell'accusa, politici e carabinieri avrebbero offerto l'attenuazione del carcere duro per i mafiosi che si trovavano in prigione.

Rispetto a quelli de *Il Post* (che comunque prospettavano dei problemi che meritavano un approfondimento), nei giornalisti de *Il Foglio* non mancò anche della perspicacia. Intuirono, infatti, predisponendo una difesa durata quasi trent'anni, che il negoziato dello Stato con killer professionisti come Totò Rina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro eccetera, prendeva una direzione ben precisa come ipotizza l'articolo de *Il Post* dell'aprile 2018¹⁵. Qualcuno, nei dintorni, l'aveva temuto e insieme profetizzato:

"La Trattativa Stato-mafia è una minchiata, non c'è niente di niente [.]. Una spaventosa messinscena il cui obiettivo è mostrificare il presidente della Repubblica, calunniare Berlusconi (.)".

Fu la voce calda e stentorea di **Giuliano Ferrara**¹⁶.

La strategia politica dei corleonesi non è immobile, ma si muove, diciamo pure che evolve. Ci fu all'inizio una passione per un vecchio sogno politico della Sicilia, il federalismo. A esso si sostituì un calcolo, e un investimento, più concreto - da parte di tutti i boss - nel movimento politico all'epoca partito di maggioranza.

Una volta formato, nel 1994, **il primo governo con Silvio Berlusconi non ricorrerà più al canale dell'Arma dei carabinieri, ma a una trattativa che passò attraverso differenti vie. Di qui la necessità di minimizzare, relativizzare, non ammettere, con ogni mezzo, a cominciare da un'insonne e tenace campagna "negazionista" quanto era avvenuto: cioè che lo Stato aveva, in misura assai pericolosa, riconosciuto come soggetto contraente legittimo una banda criminale, Cosa Nostra appunto.** Il suo ulteriore rafforzamento ne fu una gravissima conseguenza. Il silenzio su di essa è ormai una linea di condotta della stampa di ogni rango. Ne è un esempio recentissimo, mentre scrivo, quanto si può leggere per la penna di uno dei maggiori protagonisti¹⁷.

Calogero Mannino sollecita il negoziato

A far avviare la trattativa (dai suoi ufficiali di grado minore **Mario Mori** e **Giuseppe De Donno**) fu il generale **Antonio Subranni**, comandante del vertice dei ROS. A sollecitarla furono le lamentele e l'angoscia provenienti dal ministro **Calogero Mannino**. I carabinieri l'avevano informato che **contro di lui era stato programmato a Palermo un attentato**. La macchina esecutiva era pronta a entrare in funzione appena avesse rimesso piede nel capoluogo siciliano. Ma a esserne messi a parte, presso la segreteria politica di Roma del ministro e la residenza romana di **Vito Ciancimino**, dove si incontrarono più volte, furono due uomini dello Stato (un alto funzionario del SISDE, **Bruno Contrada**, e il capo dei ROS, il generale **Antonio Subranni**) e successivamente il giornalista del *Corriere della Sera*

¹⁴ Si veda "Le condanne per la 'trattativa Stato-mafia'", *Il Post*, 20 aprile 2018.

¹⁵ Questa previsione è stata anticipata dalla saggistica che, a parte i cedimenti al fuoco del pregiudizio politico, ha saputo meglio adunare gli elementi disponibili e ricavarne conclusioni mi pare non diverse da quelle prima di **Antonio Ingroia** e ora di **Alfredo Montalto**. Mi riferisco a Marco Lillo e Marco Travaglio, *Padrini fondatori. La sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò col sangue la Seconda Repubblica*, Roma, PaperFirst, 2018, 646 p.

¹⁶ Nicola Di Matteo e Saverio Lodato, *Il Patto sporco e il silenzio*, Milano, Chiarelettere, 2022, 240 p. [il passo citato è a p.104]. Il giornalista romano è citato, insieme ad altri "negazionisti" come **Pino Arlacchi**, **Enrico Deaglio**, **Giuseppe Sottile**, **Andrea Marcenaro**, **Giorgio Mulè** ed **Eugenio Scaltari**.

¹⁷ Giuseppe Sottile, "L'invincibile mafia", *Il Foglio*, 12 febbraio 2013, p. v, secondo il quale, ad alimentare questo mito di una Cosa Nostra perennemente vittoriosa, sarebbero toghe in carriera e *talk show*, mentre a una solitudine e a una sofferenza inenarrabili sarebbero stati condannati i magistrati palermitani che i boss si preoccuparono soprattutto di arrestarli. Non c'è che dire, una grandissima semplificazione.

Antonio Padellaro¹⁸ **Subranni** fra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio autorizzò il colonnello **Mori** e il capitano **De Donno** a dialogare con **Totò Riina**. **A lui (insieme a Bernardo Provenzano) i Ciancimino padre (Vito) e figlio (Massimo) fecero pervenire il contenuto delle richieste dello Stato che alcuni alti funzionari pensarono di rappresentare.** Quando si resero conto del livello raggiunto dalla trattativa si evitò di farne un resoconto ai vertici della magistratura e dell'Arma dei carabinieri. Si preferì la strada meno maestra di confidarsi con autorità istituzionali. Mi riferisco alle dottoresse **Liliana Ferraro** e **Fernanda Contri** e a **Luciano Violante**. Il generale **Subranni** ne avrebbe ragguagliato (non per iscritto, ma informalmente) il ministro della Giustizia **Giovanni Conso**. A sua volta quest'ultimo venne tenuto sotto forte pressione dal capo dello Stato.

Oscar Luigi Scalfaro era convintissimo che il carcere duro andasse mitigato per lanciare ai boss un messaggio positivo, cioè di disponibilità a concordare un'intesa per porre fine alle mattanze.

Nei confronti di **Luciano Violante**, **Paolo Cirino Pomicino** muove dei rilievi per nulla leggeri e assai inquietanti. Non avrebbe permesso a **Vito Ciancimino** (che gliene fece esplicita richiesta nell'ottobre 1992, anche su sollecitazione del generale **Mori**) di deporre presso la Commissione parlamentare antimafia da lui presieduta. Nel corso di essa, l'ex sindaco di Palermo avrebbe potuto fornire informazioni preziose per l'arresto di **Totò Riina**. Per la verità, erano già state anticipate da **Mori** al magistrato torinese **Giancarlo Caselli**, prima che andasse a Palermo come procuratore.

Vito Ciancimino venne, però, arrestato. E **Violante** non rese più possibile l'audizione, fissata in precedenza, anche se lo stato di detenzione dell'amministratore corleonese, grande amico di **Bernardo Provenzano**, non costituiva un impedimento a riproporla. Com'è noto, la Commissione da lui presieduta godeva degli stessi poteri assegnati all'autorità giudiziaria.

"Era forse così devastante quel che Ciancimino voleva dire?"

si è chiesto **Paolo Cirino Pomicino**¹⁹

Non dispongo di elementi né per confermare, né per escludere quanto il parlamentare ed ex ministro democristiano afferma, cioè che

"l'incontro Mori-De Donno-Ciancimino servi (...) a dare notizie specifiche per come catturare Totò Riina tanto che prima ancora che Caselli andasse a Palermo Mori lo incontrò a Torino per illustrargli le indicazioni ricevute".

Nella primavera e nell'estate del 1993, dopo l'aggressione ai musei e alle opere d'arte di Roma, Firenze e Milano si ha l'attuazione di quanto il senatore del PDS, **Lucio Libertini**, aveva registrato - traendolo da uno scritto anonimo in un'interrogazione parlamentare del luglio 1992. **Dando attuazione ai programmi di protezione, secondo i dati elaborati dal senatore di Napoli, si provvede a scarcerare fior fiore di criminali delle tre maggiori unità (mafia, camorra e 'ndrangheta). Nei dieci anni successivi raggiungeranno il vertice impressionante di 10 mila.**

Facendo un bilancio si può dire che trovarono applicazione le due richieste che erano all'origine della disseminazione omicidiaria di bombe a Roma, Firenze e Milano. In primo luogo la mancata proroga al 41-bis di esponenti non minori della criminalità organizzata, e l'eliminazione dalla testa del DAP di chi, come Nicolò Amato, pur non condividendola, disciplinatamente l'aveva fatta applicare. In che modo un uomo gentile, pieno di dubbi e di paure, quale viene descritto **Giovanni Conso**, poté assumere questi due gravi provvedimenti senza disporre di ogni possibile copertura e garanzia necessarie?²⁰

¹⁸ Sull'intervista rilasciata, tre anni dopo, da Antonio Padellaro al *Corriere della Sera* cfr. Giuseppe Pipitone, "Trattativa, Padellaro: Nel '92 Mannino sentiva di essere nel mirino della mafia", *Il Fatto Quotidiano*, 9 gennaio 2014.

¹⁹ Paolo Cirino Pomicino, *La repubblica delle giovani marmotte*, op. cit. alla nota 4, p. 192.

²⁰ *La repubblica delle giovani marmotte* Ibidem, p. 195.

In secondo luogo, la legislazione premiale sui pentiti estende i benefici (più libertà e nuova identità), avviando un processo di svuotamento delle carceri di migliaia di condannati a decine di anni di reclusione (è il caso dei *killer* di Giovanni Falcone), addirittura con sentenze passate in giudicato. Dopo l'ottobre 1993 non risuona più nel territorio nazionale il rumore sordo delle bombe. Dunque, la stagione delle stragi era finita.

Una "via giudiziaria al socialismo"?

Sbaraccato il governo Amato, i suoi principali affossatori (**Achille Occhetto**, **Luciano Violante** e *La Repubblica* di **Eugenio Scalfari**) diventano i garanti della nascita e della durata del governo guidato dall'ex presidente della Banca d'Italia, **Carlo Azeglio Ciampi**.

Corrisponde a un pregiudizio politico o a una domanda storiograficamente legittima chiedersi se la maggioranza dei dirigenti ex comunisti (esclusi Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano e Massimo D'Alema) scelsero "la via giudiziaria al socialismo"? Accodandosi alla politica di devastazione istituzionale seguita all'azione di Mani pulite²¹, decisero di lastricare l'accesso al governo e in generale al potere, facendosi traghettare per la scorciatoia giudiziaria?

È impressionante il numero dei pentiti di mafia e di camorra che vennero scarcerati in seguito alla politica "buonista" di Giovanni Conso e della legge 82-1991 (sulla premialità per i pentiti). **Tra il 1995 e il 2007 ben 4500 detenuti saranno destinatari di misure alternative al carcere; e 6500 saranno quelli rimessi in libertà.**

L'interrogativo può essere reso più esplicito con parole più nette:

Né **Conso**, né **Ciampi**, men che meno il ministro dell'Interno **Nicola Mancino**, insomma, avrebbero potuto ridurre il carcere duro a trecento mafiosi e avviare, con i programmi di protezione, la liberazione di alcune migliaia di mafiosi, se non lo avesse deciso la forza politica che, pur senza propri ministri, teneva in vita quel governo²².

Di fronte a questo esito positivo, e probabilmente insperato, Totò Riina decise di alzare il tiro e mettere a punto i termini dello scambio. Avrebbe posto fine a delitti e massacri in cambio dell'adozione di misure correttive su carcere duro, pentitismo, sequestro dei beni mafiosi. In particolare si chiese l'abolizione dell'ergastolo, l'ammorbidente del 41-bis, la chiusura dei supercarceri dell'Asinara e di Pianosa, la modifica della legge Rognoni-La Torre sulla confisca e il sequestro dei patrimoni mafiosi eccetera.

Alla fine, rendendosi conto - su consiglio di **Bernardo Provenzano** e **Vito Ciancimino** - che questo era puro delirio negoziale, **Riina si limitò a redigere un "papello" (come verrà chiamato) contenente dodici proposte.**

Ma non bisogna dimenticare quanto il mondo editoriale, legale, parlamentare e giornalistico si ostina a obliterare.

Intendo dire che **la trattativa ha sempre avuto un duplice volto. Per un verso attenuare le sofferenze e i disagi dei detenuti** (in primo luogo perché veniva impedito l'esercizio del comando e neutralizzata l'autorità dei capi, i *boss*, sul popolo mafioso); e, **per un altro verso, non vanificare la nuova intesa politica di fronte al crescente orientamento dell'opinione pubblica che a livello politico si sarebbe espresso in un movimento espressione di quell'orientamento: Forza Italia.**

²¹ Si vedano le riflessioni critiche degli opinionisti del *Corriere della Sera* (dal già citato Giovanni Bianconi a Goffredo Buccini, *Il tempo delle Mani pulite*, Roma-Bari, Laterza, 2021, 256 p.): Mattia Feltri, *Novantatré. L'anno del terrore di Mani pulite*, Prefazione di Giuliano Ferrara, Venezia, Marsilio, 2016, 320 p., e Alessandro Bernasconi (a cura di), *Mani pulite. Governo dei giudici, "pensiero unico" 1992-2022*, Milano, Luni editrice, 2022, 240 p., schierati su posizioni sensibilmente diverse da quelle di Gianni Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio, *Mani pulite. La vera storia. Per chi non c'era, per chi ha dimenticato, per chi continua a rubare e a mentire*, nuova edizione, Roma, Chiarelettere, 2022, 912 p.

²² Paolo Cirino Pomicino, *La Repubblica delle giovani marmotte*, op. cit. alla nota 4, p. 196.

I vecchi referenti di Cosa Nostra vennero bruciati nel 1991.

Riina si rassegnò, schiumando di rabbia, a prendere atto che la Dc (nelle persone in primo luogo di **Giulio Andreotti** e dei suoi luogotenenti **Salvo Lima** e **Ignazio Salvo**) era stata straordinariamente impotente o debole. Non era riuscita, in Cassazione, il 30 gennaio 1992, né a confermare **Corrado Carnevale** alla testa della prima sezione penale, né a modificare le molte e pesanti sentenze di condanna del maxiprocesso (1986-1987).

Pertanto, **l'indicazione di voto dell'apparato mafioso cessava di essere indirizzato verso la DC**. Per la verità, già nelle elezioni politiche del 1987 la scorta di voti controllata da Cosa Nostra era stata veicolata sulle liste socialiste e radicali, disertando la DC, che era stata il porto tradizionale di ancoraggio della politica mafiosa.

Riina e la centralità della politica

Non ha, però, alcun senso, trattandosi di due "stragisti", liquidare la linea di condotta di **Totò Riina** come malata, ossessionata da una vocazione imperturbabilmente omicidiaria, al solo fine di privilegiare quella di **Bernardo Provenzano**.

Questa è una semplificazione e una falsificazione.

Il capo dei boss ha sempre pensato che senza il controllo del governo e dell'amministrazione pubblica, cioè dello Stato, il destino di Cosa Nostra sarebbe stato segnato. Sul punto, sin dalla fine del 1991, aveva fatto presente ai suoi collaboratori e alleati: "Bisogna fare la guerra per poi fare di nuovo la pace".

Addirittura si era premurato di esprimersi su **Giulio Andreotti** in questi termini:

"Ma come? Tu prima ti prendevi i nostri voti e poi ci mandi a dire con **Salvo Lima** che non vuoi più sentire parlare di noi? E allora poi noi abbiamo cominciato"²³, a far fare la fine del tonno (l'inizio del nuovo corso stragista) a Falcone, Lima, Salvo, e a minacciare di farne fare la prova allo stesso implacabile magistrato **Nino Di Matteo**.

Non si può trarne la conseguenza che Totò Riina fosse un sanguinario dedito alle vendette personali. In realtà in lui, anche quando stilava il verdetto di morte di un uomo dello Stato, ha sempre prevalso la vocazione del capo, cioè di fare gli interessi della banda criminale, di salvaguardare il controllo di un esteso territorio sottratto allo Stato, di cui ha dimostrato essere il sovrano indiscusso. E la consapevolezza che la sfera politica, il rapporto con i suoi protagonisti andava mantenuto, e curato, ha sempre dominato il suo comportamento.

Il suo grande ricatto è consistito in una serie di equazioni che sono state riassunte così:

"Uccidere per trattare. Spazzare via i traditori auspicando che altri referenti si facessero avanti. Esportare fuori della Sicilia la strategia del terrore. Seminare panico nel Paese. Instaurare un patto politico mafioso con soggetti politici nuovi di zecca"²⁴.

Chi può negare che fra il febbraio del 1992 e il 1994 sia stata attuata tale strategia?

L'accurato e voluminoso accumulo di materiale probatorio da parte dei giudici **Alfredo Montalto** e **Stefania Brambille** consente di collocare al loro posto date e protagonisti.

Voglio dire che il 12 marzo 1992, con la prima vittima della politica stragista scatenata da **Totò Riina** (l'ex sindaco di Palermo e parlamentare europeo **Salvo Lima**), si era dato fuoco alle polveri, col rischio di avere come conseguenza l'innesco di un processo di destabilizzazione politica.

A rendersene conto furono il ministro dell'Interno **Vincenzo Scotti** e il capo della Polizia **Vincenzo Parisi** (dal 1987 al 1994). Con grande senso di responsabilità resero pubblica la lista dei bersagli

²³ Nicola Di Matteo e Saverio Lodato, *Il Patto sporco e il silenzio*, op cit. alla nota 16, p. 48.

²⁴ Nicola Di Matteo e Saverio Lodato, *Il Patto sporco e il silenzio*, ibidem, p. 78.

eccellenti con la quale Cosa Nostra intendeva, mediante esecuzioni sommarie, dare vita a una grande mattanza: il premier **Giuliano Amato**, i ministri **Salvo Andò**, **Calogero Mannino**, **Carlo Vizzini** e **lo stesso figlio di Andreotti**, oggetto di un possibile sequestro.

Ebbene, la ferma denuncia che **Vincenzo Scotti** portò in Parlamento fu sopraffatta dal sarcasmo del suo governo e del Parlamento. L'incoscienza fu pari all'assoluta sottovalutazione della volontà della mafia di farsi sentire.

Il povero Scotti, che era già personalmente incerto e debole, finì circondato da un giudizio di inaffidabilità. Anche il dovere di rispettare una regola statutaria della Dc lo indusse a dare le dimissioni. Siamo nel bel mezzo del governo Amato, e la strada per l'accesso al Viminale viene lastricata per **Nicola Mancino**, gradito al capo dello Stato **Oscar Luigi Scalfaro**.

Come si è visto, il Quirinale fu molto attivo, diciamo pure "invasivo", nel curare una linea che finiva per favorire la ricerca di un'intesa, di un qualche scambio con la criminalità per cercare di piegarne la durezza.

Qualcosa di molto significativo era nel frattempo cambiato.

Era chiaro che a trattare affari di ogni valore e liceità con la più potente cupola criminale da circa un secolo e mezzo in inesausta attività, non sarebbero stati più solo lo stalliere **Vittorio Mangano** (condannato anche per estorsione e traffico di droga) e un'altra vecchia conoscenza politica di Cosa Nostra, ma un grande imprenditore milanese sceso in politica.

D F

Intervista allo storico sardo autore de *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)*¹

La Cassazione nega la trattativa Stato-mafia. Salvatore Sechi la ribadisce²

A cura di **Rossella Pera**

Giornalista pubblicista laureata in scienze storiche

La sentenza della Cassazione emessa a fine aprile nega che tra Stato e mafia ci sia stata una trattativa. E' stata emessa mentre Amazon su Internet distribuiva *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)*, vale a dire il suo nuovo saggio in cui Lei affronta il cancro della mafia. Da dove e perché è nato questo interesse?

Salvatore Sechi Sono un docente universitario e ho fatto parte, come consulente esterno, delle Commissioni parlamentari di inchiesta guidate dai senatori **Paolo Guzzanti** e **Giuseppe (Beppe) Pisanu**. L'interesse civile per la mafia è diventato un interesse storiografico esaminato dall'interno, cioè dall'ambito proprio della politica, dello Stato. Non ho ancora visto le motivazioni della sentenza della Cassazione, ma personalmente ho acquisito un punto di vista diverso.

Rossella Pera **La sua precedente pubblicazione *Dopo Falcone e Borsellino, perché lo Stato trattò con la mafia? Sul documento inabissato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle mafie, edito da Goware, aveva posto un interrogativo: "Si può trattare con la mafia per combatterla?". Oggi cosa si risponde.***

Salvatore Sechi Intavolare uno scambio con un potere criminale, significa accreditarlo, cioè legittimarlo. La conseguenza è che finisce per saltare ogni distinzione (e credibilità) tra i poteri. La strada viene così aperta alla demolizione della scala di valori su cui si basa l'uso legittimo, cioè ad opera dello Stato, della forza.

Rossella Pera **E se la trattativa è imposta da un'emergenza, da uno stato di necessità (penso al caso di Aldo Moro)?**

Salvatore Sechi In questo caso al negoziato deve seguire immediatamente una politica energica per distruggere il potere criminale. Solo in questo modo verrebbe ripristinata la fiducia dei cittadini nel monopolio statale della violenza.

Rossella Pera **E' sicuro che nel caso della mafia bastino misure repressive?**

Salvatore Sechi No, non bastano, perché Cosa Nostra è riuscita a penetrare profondamente nella società. Ha assolto a compiti e funzioni propri dello Stato, conquistando, in alcuni momenti della sua storia, un radicamento popolare. Pertanto occorrono misure, come le riforme della burocrazia, la costruzione di un grande Welfare (soprattutto nel settore dell'occupazione, dell'assistenza sanitaria, della scuola, del funzionamento rapido e ispirato alla lotta contro le disuguaglianze dell'amministrazione giudiziaria eccetera) che integrino l'attività repressiva, pur necessaria. Questo intreccio è indispensabile. Ma lo Stato italiano è mai stato capace di fare qualcosa di diverso dal tenere disgiunti se non separati questi due interventi?

¹ Salvatore Sechi, *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro (1993-2023)*, Firenze, goWare edizioni, 2023, 182 p.

² Rossella Pera, "La mafia non è finita. Intervista a Salvatore Sechi", *La Giustizia*, 6 maggio 2023. Cf. <https://lagiustizia.net/la-mafia-non-e-finita-intervista-a-salvatore-sechi/>.

Rossella Pera Addentriamoci ora nell'ultima suo lavoro storiografico? Domanda d'obbligo: è riuscito a darsi una spiegazione su quel documento "inabissato" o, come ha preferito definirlo lei "museificato"?

Salvatore Sechi Nessuna.

Rossella Pera Lei parla del mutamento subito dal principio del carattere soggettivo della responsabilità penale, che andrebbe in contrasto con i diritti costituzionali.

Salvatore Sechi In una breve fase l'amministrazione della giustizia ha fatto proprio il cosiddetto teorema Buscetta, cioè la possibilità di estendere la responsabilità dei delitti di carattere penale (estorsioni, rapine, minacce, assassini) anche a chi non li aveva commessi, ma li aveva preventivamente approvati nelle sedi e dagli organi associativi di Cosa nostra. Ma le cose sono cambiate, introducendo sanzioni e configurando reati che non di rado assomigliano a veri e propri arzigogoli

Rossella Pera. Si riferisce al fatto che la trattativa tra Stato e Cosa nostra non avrebbe valenza penale?

Salvatore Sechi Non sono un penalista. La migliore spiegazione potrebbe dargliela il collega palermitano professor **Giovanni Fiandaca**. A mio avviso apparati dello Stato, senza una specifica e motivatissima delega della magistratura, e sotto il controllo di essa, non dovrebbero avviare scambi con associazioni criminali.

Rossella Pera Lei mi sta dicendo che non condivide, anzi manifesta riprovazione, per la decisione di alti ufficiali (come il generale al vertice dei ROS, **Antonio Subranni**, il Colonnello **Mario Mori** e il capitano **Giuseppe De Donno**) di avere avviato, tramite l'ex sindaco di Palermo **Vito Ciancimino**, una trattativa, per conto dello Stato? E' vero che non ne furono informati il ministro **Claudio Martelli** né i premiers **Giuliano Amato** e **Carlo Azeglio Ciampi**). Ma senza il loro preventivo consenso come dei funzionari potevano pensare di riuscire ad arginare la campagna stragista scatenata dai principali boss mafiosi (**Beppe Provenzano** e **Totò Riina**)?

Salvatore Sechi I ROS, rivolgendosi, invece che al magistrato inquirente **Paolo Borsellino**, a **Claudio Martelli** e a **Luciano Violante** (con quest'ultimo concordarono l'audizione del sindaco mafioso di Palermo presso la Commissione parlamentare antimafia) hanno cercato una copertura politica.

Non si può dimenticare che Cosa nostra è un'associazione a delinquere che da oltre un secolo esercita un controllo assolutamente illegale (anche se concessogli non formalmente, ma di fatto) su una parte del territorio nazionale. Dispone di organi decisionali e di bande di killer (una finzione dell'esercito) ed amministra con un vero e proprio statuto di norme, la gestione di pezzi importanti come l'import\export di droghe ed altri prodotti stupefacenti, l'attività edilizia, il funzionamento di mercati e fiere, gli impianti eolici eccetera

E' c'è qualcosa di più della parodia di uno Stato nello Stato nel senso che quest'ultimo è tenuto in ostaggio e costretto a cedere funzioni e poteri propri. Questa catena andava spezzata come dicevo prima, cioè con grandi riforme sociali associate a misure straordinarie di repressione.

Rossella Pera Del tipo?

Salvatore Sechi Del tipo di quella predisposta dal premier socialista **Giuliano Amato**, cioè con l'invio in Sicilia coma anticorpo alla mafia dell'esercito.

Rossella Pera La sentenza del Tribunale emessa dai giudici **Angelo Pellino** e **Vittorio Anania** ha riconosciuto che la trattativa tra Stato e mafia nel 1992-1992 c'era stata. L'obiettivo del ministro della Giustizia **Giovanni Conso**, che non rinnovò a diverse centinaia di detenuti (ma i boss mafiosi furono pochi) l'applicazione delle misure del carcere duro, il cd 41bis, fu di indurre **Riina** a porre fine alla campagna delle stragi e normalizzare la situazione. Di qui le sentenze assolutorie eminate dal Tribunale di Palermo.

Salvatore Sechi I magistrati **Angelo Pellino** e **Vittorio Anania** hanno fatto un lavoro esemplare riconoscendo quanto fino ad allora era stato prepotentemente negato. Purtroppo non solo da uno studioso autorevole come **Fiandaca** e dal quotidiano *Il Foglio* fondato da **Giuliano Ferrara** e dall'*establishment* berlusconiano.

Purtroppo i giudici della Corte d'Appello di Palermo si sono lasciati travolgere dalla logica dell'innocentismo. Infatti sono arrivati a giustificare i rapporti diciamo incestuosi tra lo Stato e la mafia per cui **Riina**, **Provenzano**, **Messina Denaro** per i molti decenni hanno goduto di latitanze dorate, cioè coperte dall'immobilismo, per non dire complicità, di alcuni organi dello Stato.

Rossella Pera Perché Lei ritiene più coerente e impeccabile la sentenza dei giudici **Montalto e Brambille**?

Salvatore Sechi Hanno ampiamente motivato le molte condanne irrogate sulla base del rispetto dello stato di diritto e sulla base del buon lavoro investigativo fatti prima da **Antonio Ingroia** e poi grazie alla tenacia, all'equilibrio, lo sprezzo del pericolo (che hanno corso e ancora incombono sulla propria vita e su quella dei famigliari) dei magistrati inquirenti **Antonio Ingroia**, **Nino Di Matteo**, **Roberto Scarpinato**, **Piergiorgio Morosini** e dei loro più stretti collaboratori.

Rossella Pera Ma questi magistrati hanno commesso degli errori gravi come dare credito ai racconti del figlio di **Ciancimino**, a un altro personaggio che taluni considerano millantatore come **Spatuzza** eccetera...

Salvatore Sechi Non si può, però, negare che costoro abbiano per una certa fase fornito degli elementi utili per le indagini sulla trattativa. Ma quando sono diventati dei pallonari, testimoni inaffidabili, predicatori di fantasticherie e bugie, **Nino Di Matteo** li ha abbandonati e fatti perseguire penalmente. In indagini complesse su un mondo chiuso, ermetico come Cosa Nostra, chi fa delle inchieste serie può commettere degli errori. L'importante è sapere riconoscere le strade false imboccate, fare marce indietro e colpire i mentitori. E' quanto è stato fatto.

Rossella Pera Ma la Cassazione in questi giorni ha bombardato, facendola saltare in aria la santa barbara acquisita da **Ingroia**, **Di Matteo**, **Scarpinato** eccetera. Non le pare sufficiente?

Salvatore Sechi Fino alla lettura delle motivazioni di questa sentenza, preferisco attenermi alla qualità di quanto non può essere smentito, cioè due sentenze diverse ed opposte prima citate. Ripeto, esse convergono su un punto, il principale, cioè che la trattativa c'è stata. Questo è sempre il termine di più frequente impiegato nelle testimonianze del colonnello **Mario Mori**, il principale esponente, sul piano operativo, del Ros.

Della politica e prassi volta all'alleggerimento e alla mitigazione del 41 bis è regista il capo dello Stato **Oscar Luigi Scalfaro**, il magistrato **Francesco Di Maggio**, e i due cappellani militari, il capo della polizia **Vincenzo Parisi**, i ministri **Giovanni Conso**, **Claudio Martelli** e **Vincenzo Scotti** (che tale impostazione avversarono) eccetera. Tutto ciò è stato ampiamente documentato. Sono circostanze e fatti che nessun giocoliere può ignorare. Per quel che vale, io ho dedicato tre libri.

Rossella Pera **Ma perché, mi scusi, tanto rumore per qualcosa (la trattativa) che alla fin dei conti non è rubricata come un reato?**

Salvatore Sechi Chi insiste su questo *refrain* dovrebbe rivolgersi ai suoi colleghi penalisti, contattare il ministro **Carlo Nordio** perché riformi l'ordinamento penale includendovi come reato qualunque contatto tra lo Stato e la criminalità. In secondo luogo, non si vede perché quando il fatto non costituisce reato si debba far discendere che la vicenda (la trattativa) sarebbe inesistente.

Rossella Pera **Ma la Cassazione sostiene una cosa ancora diversa, cioè che il fatto (la trattativa, appunto) non sussiste ...**

Salvatore Sechi Sono più curioso che ansioso di poter leggere le motivazioni perché una tale interpretazione a tutt'oggi mi sembra munita ben poco solidi fondamenti. Mi pare figlia un po' squaldrina di un mero pregiudizio.

Rossella Pera **Quale, per favore?**

Salvatore Sechi Agli impeccabili corifei della sacralità dello Stato italiano nel 1992-1993 bisogna far presente che quando delle istituzioni liberal-democratiche trattano con un potere illegittimo non lo fanno come se fosse un contratto. con una scrittura formale, i bolli e i controbolli, le firme congiunte eccetera da un lato di *boss* mafiosi, e dall'altra di premier, ministri eccetera.

Lo fa in maniera sorniona, clandestina, opaca, ambigua. Ammicca e non conferma. Minimizza e non riconosce. Esattamente quanto è avvenuto finora. Anche se con un ritardo di 15-20 anni i ministri **Claudio Martelli** e **Vincenzo Scotti** alla fine hanno parlato.

E anche **Luciano Violante** in quanto presidente della Commissione parlamentare antimafia ha confermato che venne richiesto di concedere a Ciancimino un'audizione a San Macuto. E diede la sua disponibilità.

Rossella Pera **Ma Lei, professor Sechi, si è mosso fino al punto di prendere sul serio le opinioni dell'ex ministro democristiano Paolo Cirino Pomicino che della trattativa ha incolpato la leadership comunista di allora, cioè Achille Occhetto, Luciano Violante e successivamente Valter Veltroni.**

Salvatore Sechi. Mi pare opportuno precisare che **Paolo Cirino Pomicino** ha in più occasioni negato che la trattativa Stato-mafia vi sia mai stata. Ha, però, ritenuto opportuno aggiungere che, se si deve parlare di una trattativa, essa venne iniziata e portata avanti da esponenti della magistratura con la copertura politica di del Pds, nelle persone di **Achille Occhetto** e **Luciano Violante**.

Mi auguro quel che finora non c'è stata, cioè una smentita, non importa quanto risentita, di questi *leader* appena citati.

Rossella Pera **Vuole ricordare a chi ci legge in che cosa è consistita questa "regia comunista", come Lei la definisce, volta a favorire, consapevolmente o meno, migliaia di mafiosi?**

Salvatore Sechi. In primo luogo la requisitoria di **Cirino Pomicino** è rivolta all'uso politico che l'ex Pci volle fare della magistratura quando, come confessò **Gerardo Chiaromonte**, si perseguì l'obiettivo di andare al potere non più attraverso le elezioni e il parlamento, ma riempiendo quest'ultimo di magistrati di ogni ordine e grado.

Veniva lastricata la cosiddetta di "via giudiziaria al socialismo" che fece inorridire **Gerardo Chiaromonte**, **Massimo D'Alema** e **Giorgio Napolitano**.

Rossella Pera **E in secondo luogo?**

Salvatore Sechi In secondo luogo viene fatta una vera e propria rassegna di gravi, gravissimi errori (o forsennate ambizioni) degli ex comunisti: il voto, in data novembre 1989, contro la creazione della Direzione investigativa anti-mafia (rivelatasi poi utilissima) e contro l'attribuzione dell'incarico a dirigerla a **Giovanni Falcone**; l'opposizione (settembre 1989) al decreto-legge del socialista **Giuliano Vassalli**.

Rossella Pera **Perché?**

Salvatore Sechi. Allungava il periodo della carcerazione preventiva ai mafiosi e disponeva una serie di misure a favore dei pentiti. Inoltre veniva rigettata la proposta di estendere -mediante il 41 bis dell'ordinamento penitenziario-ai boss il carcere duro inizialmente riservato alle Brigate Rosse.

Rossella Pera **I comunisti furono in prima linea nella gestione dei programmi di protezione?**

Salvatore Sechi. Ignoro quale possa essere stata la loro posizione in classifica. Quel che è certo è che i mafiosi ritennero due grandi successi, cioè la mancata proroga del 41 bis a esponenti non minori della criminalità organizzata, e l'eliminazione-alla testa del Dipartimento Affari Penitenziari- di **Nicolò Amato**. Pur non condividendo questa politica, l'aveva fatta applicare.

In sintesi voglio dire che la legislazione premiale sui pentiti avviò un processo di svuotamento delle carceri di migliaia di condannati a decine di anni di reclusione, addirittura con sentenze passate in giudicato.

Rossella Pera **Può dirci i nomi di personaggi importanti che ne beneficiarono?**

Salvatore Sechi La canaglia che aveva coinvolto Enzo Tortora in reati mai commessi e gli stessi *killer* di **Giovanni Falcone**. In secondo luogo gli esecutori dell'uccisione di **Giovanni Falcone** e della sua scorta.

Rossella Pera **Quanti furono i detenuti che le misure premiali favorirono?**

Salvatore Sechi Consentirono a circa diecimila mafiosi, camorristi eccetera, di limitare a pochi anni la degenza in carcere e tornare liberi. Stiamo parlando di episodi che hanno ridotto ad una farsa lo Stato di diritto che in Italia soffre di gravissime limitazioni e storture il cui onere viene scaricato sui ceti più fragili del paese.

Rossella Pera **Lei riporta giudizi molto duri su certi comportamenti dell'ex presidente della Camera Luciano Violante?**

Salvatore Sechi Di **Luciano Violante** in genere ho sempre avuto stima. Ha saputo ribellarsi alla casta dei magistrati e anche avviare il superamento della perdurante guerra civile tra fascisti e antifascisti. Ha avuto un ruolo importante, anche autorevole, nella storia della seconda parte della prima Repubblica.

Nessuno può dimenticarlo. Ma essendo stato molto legato alle diverse incarnazioni politiche dei comunisti non può esimersi dalle relative responsabilità. Insieme a **Paolo Cirino Pomicino**, e a **Giuliano Amato** l'ho invitato alla presentazione web del mio volume.

Rossella Pera **Ma Lei ha preso sul serio e riferito ampiamente questa ennesima crociata anticomunista dall'uomo Andreotti.**

Salvatore Sechi Guardi che il limite maggiore della storiografia italiana sul dopoguerra è di essere poco autonoma, cioè non poco dipendente dall'influenza dei partiti, a cominciare dai Pci. Anche quando sono stato iscritto a questo partito, ho sempre cercato di non lasciarmi soverchiare dalle vulgate e dalle convenzioni a lungo fatte valere anche nell'interpretazione della storia.

Rossella Pera **Ha pagato qualche prezzo?**

Salvatore Sechi L'esclusione, il silenzio, una sorta di morte civile come una tossina inoculata lentamente. Per fortuna sono dotato di un forte antidoto naturale. Sono una persona solitaria, rifuggo quanto è possibile dai riti sociali, salottieri eccetera.

Rossella Pera **Con quale conseguenza?**

Salvatore Sechi Anche se da più di mezzo secolo vivo a Bologna e ho insegnato in Emilia. Qui i comunisti controllano ogni marciapiede e direi ogni goccia d'acqua rendendo il pluralismo più l'estetica di una retorica che una realtà. Pertanto ho potuto maturare la convinzione che per il nostro paese sia stato, tutto sommato, provvidenziale avere goduto di governi come quelli guidati dalla Dc. Debbo confessarlo, sia pure tardivamente.

Rossella Pera **Ma lei è un liberal-socialista?**

Salvatore Sechi Da sempre, anche se sono stato iscritto al Pci. Pertanto, direi inevitabilmente il mio antifascismo si è progressivamente venuto alimentando del respiro caldo dell'anti-comunismo di **Nicola Chiaromonte**, **Angelo Tasca**, **Gustaw Herling-Grudziński**, di riviste come *Il Mondo*, *Tempo Presente*, e poi *Mondo Operaio* eccetera.

Rossella Pera **Come mai non ha avuto ragione di dubitare degli argomenti di Cirino Pomicino?**

Salvatore Sechi Anche se non l'ho mai incontrato, si tratta di una persona molto affabile e civile, che non ama lesinare il dissenso. Non lo esorcizza e tantomeno lo esecra. Per un uomo politico italiano, sempre sul chi vive e animato da un'irresistibile impellenza pedagogica, non è una virtù banale, cioè diffusa.

Rossella Pera **Ma la forza della sua narrazione dov'è?**

Salvatore Sechi. I suoi argomenti non sono una carambola politica né hanno un timbro di carattere meramente controversistico. **Cirino Pomicino** cita episodi con date e luoghi precisi, cioè fatti e documenti. In secondo luogo non mi risulta siano mai stati smentiti da **Achille Occhetto**, **Luciano Violante** e **Walter Veltroni**.

Rossella Pera **Li ha accolti come verità indiscutibili?**

Salvatore Sechi Le certezze assolute non fanno parte della mia cultura. Perciò, li ho accolti rispettosamente, ma come fanno gli storici, cioè con beneficio di inventario. Pertanto ai i noti leaders politici e istituzionali, prima citati, che in generale apprezzo, appena ne ho avuto la possibilità ho provveduto a fare avere a copia del mio lavoro. Se vogliono sono in tempo per esprimere le loro opinioni e, al limite, arginare o capovolgere l'attuale giudizio su un aspetto della storia italiana del secondo dopoguerra ancora aperta sul piano della ricerca storica.

Il Presidente, i Trasgressori, l'Influencer. Un punto di crisi. Sanremo è finito?

Le cinque giornate di Sanremo

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

I Festival di Sanremo, lo si ripete ogni volta, è un rito nazionale, l'ultimo forse di questa nostra televisione generalista. Una constatazione e una *communis opinio* insieme a quella secondo cui *tutti lo vedono*, sia quelli che lo aspettano ogni anno, sia quelli che lo detestano e lo seguono solo per dire quanto sia degradante e orribile. Tutti vedono Sanremo perché, lo dice la tautologia del ritornello, *Sanremo è Sanremo*.

In ogni caso, per la Rai, per il servizio pubblico, il Festival assomma su di sé diverse qualità.

È, come ricordato, un **impareggiabile appuntamento ipergeneralista** e dunque la grande festa che per una settimana, più o meno, coinvolge il pubblico. **Di diritto, va iscritto alla categoria dei *media event*, gli eventi che muovono quella che una volta si chiamava *la massa* degli spettatori**, allo stesso modo dei media che con quel predicato erano definiti.

Allo stesso tempo, il Festival rappresenta **una promessa di ascolti e dunque di introiti pubblicitari che hanno un effetto significativo sia sull'*audience* complessiva della Rai, sia sul fatturato pubblicitario.**

Insomma, Sanremo offre una singolare sovrapposizione di storia e costume, antropologia e marketing.

L'ultima edizione a guardare solo i numeri degli spettatori ha battuto ogni *record* e dovrebbe essere quindi celebrata con tutti i fasti del caso.

E, invece, questo Festival, il settantaduesimo della storia, si è presentato con alcuni tratti che dicono di una differenza rispetto al corso consueto delle cose e da diversi punti di vista di un passaggio critico della manifestazione in quanto tale, di un modello di televisione e dell'identità e dunque della missione del servizio pubblico radio-televisivo.

È successo qualcosa che ha esorbitato dal perimetro per quanto largo previsto e induce a pensare che *dopo* questa edizione non sarà tutto come *prima*.

Per questo, possiamo parlare delle *Cinque Giornate di Sanremo* e di una discontinuità che avrà inevitabilmente delle conseguenze, ancorché tutte da verificare.

Il Presidente

Si comincia subito con una novità, la presenza del Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**. **L'inizio più celebrativo-istituzionale che si possa immaginare.**

Per la prima volta il Capo dello Stato interviene all'inaugurazione del Festival e per il fatto di essere lì riconosce il carattere nazional-popolare della manifestazione e il radicamento profondo che l'evento ha nella storia nella vita del Paese.

Seduto in un palco, con accanto la figlia, Mattarella non è soltanto uno spettatore autorevole ma certifica la rilevanza collettiva, pubblica e civile di una ricorrenza che è entrata nella memoria degli Italiani e che continua a sollecitare ogni anno l'attenzione più larga. Il Presidente della Repubblica, l'Italia, il Festival della Canzone (italiana). Sembrerebbe quasi un teorema e verrebbe quasi da stupirsi che non sia accaduto prima.

Lo sguardo di Mattarella sul palcoscenico del teatro Ariston significa che Sanremo è stato ormai assunto nel calendario nazionale e che **rappresenta uno di quegli accadimenti, assai pochi in verità,**

che riescono ancora a unire il pubblico e dunque a sostenere e anche a rinsaldare il rapporto tra l'individuo e la comunità a cui appartiene. Pochi, come certe partite della Nazionale o i funerali dei divi della televisione, **Fabrizio Frizzi, Raffaella Carrà, Raimondo Vianello, Maurizio Costanzo ...**

Se le ideologie non sono finite - magari le abbiamo sepolte un po' troppo frettolosamente, devono fare i conti con la trasversalità di passioni e sentimenti che si coagulano attorno a oggetti/rituali con cui identificarsi.

Siamo in un tempio storico della televisione generalista - sul piano fisico e simbolico del Teatro Ariston - e **il Presidente della Repubblica viene a riconoscere lo statuto condiviso di una cerimonia nazionale e a sgomberare il campo dalle polemiche, che pur ci sono state, sul fatto che Sanremo occupandosi solo di "canzonette" non abbia la dignità che richiede un evento unificante nello spirito più profondo della Repubblica e della Costituzione.** Tutta quella storia della cultura *alta* e *bassa*, della musica leggera rispetto a quella pesante.

E non basta, perché sul palco interviene **Roberto Benigni** con un apologo sulla bellezza, l'attualità e la promessa di futuro della Carta che fonda la nostra storia repubblicana.

Da un lato, il Presidente, dall'altro **l'Attore che in questi anni si è costruito un'immagine di Vate popolare, custode di un'italianità radicata nella storia e nel sentire collettivo**, cantore di alcuni dei pilastri su cui si regge la nostra convivenza, dai canti della *Divina Commedia* fino appunto alla Costituzione.

Quella di Benigni non è una lettura asettica, la sua retorica si basa su una visione della genesi della Carta e sull'enfasi con cui richiama al potenziale di democrazia che contiene e che - sottolinea ripetutamente - va attuato giorno per giorno da ciascuno dei cittadini.

Assistiamo a un'orazione-show che lega il Festival e la storia italiana: la massima espressione di una tradizione italiana, la canzone popolare, al di là e proprio per la leggerezza che la contraddistingue. Arte, dunque, a tutti gli effetti e come tale in sintonia con lo spirito anch'esso artistico di un patto - la Costituzione - che nasce da una cesura con il passato, "un canto" della libertà e della dignità dell'uomo.

A sostegno, Benigni cita gli articoli sul ripudio della guerra e quello sulla libertà di pensiero, di contro - sottolinea - a quanto accadeva nel Ventennio fascista, e rivendica il carattere antifascista della Costituzione, confermato e sancito dalla presenza del Capo dello Stato, eletto a interlocutore-destinatario del discorso.

Sarà un caso che questa apologia avvenga a pochi mesi dalla nascita di un governo di centro destra, o forse di destra-centro, come quello presieduto da **Giorgia Meloni**? In un Paese in cui non passa giorno in cui ai vertici del Governo e delle istituzioni parlamentari si replica la richiesta di un'abiura e la domanda su dove saranno il 25 aprile?

Difficile non mettere in relazione la novità del governo nella storia politica italiana con il richiamo che Benigni enfatizza ai valori fondanti della Repubblica. Con un paradosso che fa parte del dibattito politico e cioè che l'elogio di una condizione che dovrebbe valere per tutti, proprio per il suo valore fondante del rapporto tra Cittadino e Stato, venga vissuto da una parte di quei cittadini come di parte, una posizione partitica che si arrogherebbe il diritto di innalzare una bandiera compromettendone il valore *super partes*.

La presenza di Mattarella ha la forza e la giustificazione che gli viene da sé.

La decisione di portarlo a Sanremo è stata accompagnata da polemiche (ha deciso l'amministratore delegato? Il Consiglio di Amministrazione della Rai non è stato informato? ...) tacitate dall'evento della sua partecipazione.

I rumori dimostrano comunque - e ancora una volta - l'ambiguità di uno statuto del servizio pubblico: un'istituzione, per un verso, e una *governance*, per l'altro, che per come è nominata viene a dipendere dalle maggioranze politiche vigenti e pone comunque il problema della sua rappresentanza e della sua autonomia.

I Trasgressori.

Nel corso della **seconda serata**, nell'abbondanza di una scaletta che esce dal Teatro Ariston e prolifera all'esterno, **Amadeus si collega con una nave da crociera, uno spazio sponsorizzato e contestualizzato nel luogo stesso da promuovere.**

Interviene **Fedez**, figura composita di cantante-*rap* e al tempo stesso protagonista di una vita-*social*, condivisa con la moglie, l'*influencer* **Chiara Ferragni**, chiamata a co-condurre con **Amadeus** la prima serata del Festival. Sia pure, dunque, con funzioni diverse per ciascuno, la coppia si ricostituisce nella durata della manifestazione, come confermeranno le serate successive, con i problemi e le ambiguità che vedremo.

Qui, intanto, la performance di **Fedez** viene a evocare questioni che si collegano, a un livello ovviamente diverso, a quelle sollevate dall'intervento del Presidente della Repubblica.

Nel *rap*, mette in fila un riferimento polemico alla cattura di **Matteo Messina Denaro** ("Decido io quando venire, bro'¹, me lo preparo come **Matteo Messina Denaro**"); un attacco alla ministra della famiglia **Eugenia Maria Roccella** che ha criticato la partecipazione della cantante transgender **Rosa Chemical** ("Se va a Sanremo **Rosa Chemical** scoppia la lite") e ha preso le distanze dall'aborto ("Purtroppo l'aborto è un diritto, non l'ho detto io, l'ha detto un ministro. Anche io sparo cazzate ai quattro venti, ma non lo faccio a spese dei contribuenti"); un saluto beffardo al Codacons con cui la coppia dei Ferragnez ha avuto un contenzioso che gli è costato una salatissima multa dall'Antitrust; e parla del "viceministro vestito da **Hitler**", alludendo a una foto in cui **Galeazzo Bignami** appare con camicia bruna e svastica al braccio. Dopo di che strappa la foto di Bignami.

Alla fine, ha dichiarato di non aver condiviso il testo con la Rai e di assumersene la responsabilità. Un passaggio delicato perché preceduto dalla pesante polemica in occasione del concerto del Primo Maggio, quando aveva attaccato la Lega per le posizioni omofobe e raccontato di pressioni ricevute dalla Rai per rivedere un testo ritenuto "inappropriato".

In sintesi, sul palcoscenico del Festival va in onda il confronto tra la "libertà dell'artista" e il "controllo dell'editore", che rimanda in ogni caso al tema antico del rapporto tra artista e potere che qui diventa quello irrisolto del rapporto tra servizio pubblico e politica, tra un'istituzione pubblica e i partiti. Fedez arriva dunque al Festival con l'alone di "vittima" di un'indebita censura, artista che ha sbattuto la porta e che la Rai non teme di riproporre, ancor più considerando il legame di coppia con Chiara Ferragni.

Non succede nulla, ma **Fedez** è ancora protagonista di due curve.

Nella penultima serata, canta con gli Art. 31 e alla fine grida "**Giorgia**, liberalizzala" - e sappiamo a chi si rivolga e a cosa si riferisca - nell'ultima il cantante **Rosa Chemical** - ossimoro nome/genere - scende dal palco, lo raggiunge seduto in prima fila e, senza che si alzi, mima con lui un atto sessuale per poi baciare sulla bocca e portarlo d'impeto sul palcoscenico. Dunque, ancora paladino di libertà antiproibizionista e di trasgressione sex.

Ora, **il Festival deve buona parte della sua storia a queste uscite tangenziali rispetto al cerchio della correttezza politica**, valga per tutte la messa in scena della disperazione proletaria nel Festival di **Pippo Baudo** 1995, e inutile macerarsi sul dilemma vero/falso, vale la tautologia "Sanremo è Sanremo", come a dire che **fa parte della liturgia stessa del Festival.**

Dopo di che, ci sono le maggioranze silenziose pronte a chiudere il gioco con una denuncia, i partiti che si ergono a campioni della pubblica moralità e la questione consustanziale al servizio pubblico del rispetto di tutti, per cui **rimane irrisolto il dubbio se si tratti di una temeraria manifestazione di una cultura LGBT oppure di un'offesa a una parte degli Italiani che, anche loro, pagano il canone. Insomma, è l'idea stessa di servizio pubblico che porta con sé la contraddizione fra il rispetto formale della libertà di tutti, che è anche un'etica, e l'espressione concreta di atteggiamenti che**

¹ Ossia *brother*, cioè fratello.

raccontano o vengono percepiti (e pure strumentalizzati) come un'infrazione dell'ecumenismo generalista.

E si capisce, dunque, la teatralità contraddittoria di un modello storico di televisione e di una logica di spettacolo che può diventare asimmetrica rispetto alla sua missione, mentre il contenzioso non va a porsi nel mare magno della rete e, se si pone, è solo una foglia di fico rispetto alla quantità incommensurabile delle immagini e dei messaggi circolanti, oltre alla spesso sfuggente identità di chi li posta. È la visibilità del Festival, e della televisione che lo costituisce, a creare l'ambiente perché il gesto s'imponga spettacolarmente e divenga oggetto di un dibattito in cui è difficile distinguere tra posizioni di principio, strumentalità, chiacchiera destinata a finire il giorno dopo.

L'Influencer.

Fin qui, comunque, siamo all'interno di un rito perfettamente coerente con un modello di televisione, la televisione-di-tutti, e con il ruolo e la missione istituzionale del servizio pubblico, che per un verso soggiace all'obbligo del servizio universale, per l'altro deve di per sé uniformarsi al dettato della Carta costituzionale che viene prima e incornicia anche il dettato del cosiddetto Contratto di servizio.

Poi, però, accade qualcosa che sposta il quadro. In quel momento, può sembrare un gioco innocente, una gag divertente uscita dagli autori del programma e però anche inserita nella quotidianità del contesto tecnologico in cui ci troviamo.

Chiara Ferragni, lo abbiamo ricordato, è una delle co-conduttrici. Appartiene alla tradizione del Festival questa articolazione della funzione del Presentatore e Amadeus l'ha ripresa personalizzandola da una serata all'altra secondo tipologie di un femminile politicamente corretto e non asservito allo stereotipo della "valletta" (o, pensando male, sottoposto a una riconversione che non modifica i ruoli): l'Attrice brillante (Chiara Francini), l'Atleta di colore (Paola Egonu), la giornalista irriverente (Francesca Fagnani) e l'Influencer (Chiara Ferragni).

È quest'ultima che innesca un cortocircuito.

Scende ancora una volta la scala dell'Ariston, con una nuova mise - anche questo è un aspetto consolidato del rituale, il vestito come ulteriore elemento di fascinazione, magari in paradossale controsenso rispetto al comando della *gender-equality* - saluti e controsaluti, chiama sul palco la moglie di Gianni Morandi e alla fine fanno un selfie.

A quel punto Chiara annuncia di aver "creato il primo profilo personale di Amadeus" su Instagram e lui, mostrando alla telecamera il *display* del telefonino: "Sono io, ufficialmente *on line*!". Divertito, sottolinea il numero dei *follower* che sale vorticosamente...

Un gioco, così si presenta, anche con un'apparenza di ingenuità *naïf*, in cui invece si manifesta la doppia natura di Ferragni: co-conduttrice del Festival per una notorietà che però ha a che fare con un mondo che non è quello della televisione generalista, ma con l'ambiente *on line* dei social, dei quali lei è protagonista nella qualità appunto di *influencer*, sottile protagonista di un *auto-marketing* con effetto Re-Mida perché tutto quello che tocca diventa... oro, con seguito milionario di *follower*, appunto.

Chiariamo la differenza, un personaggio della televisione, forte della sua popolarità, poteva diventare *testimonial* di un prodotto, associando la propria immagine a una mozzarella, un amaro o a un paio di calze in un Carosello o in uno spot.

Qui l'operazione è più sottile e pervasiva, Chiara Ferragni si è costruita nel tempo un profilo-social che è al tempo stesso lo spazio in cui esibire un'immagine usata come veicolo di un marketing personalizzato.

Chiara si offre nella sua quotidianità-*glamour* che coincide anche con un mondo luccicante e arredato di cui lei costruisce immagine e personaggi - la casa, il marito, i figli, gli accadimenti del giorno ... - e che si apre alle proiezioni di chi lo visita.

Attenzione, però, non si fa solo una visita, **si condivide, si commenta e dunque s'instaura una conversazione nella virtualità della rete e, snodo fondamentale, si compra - nel senso letterale del termine - quello che lei esibisce. Si acquista, cioè, un oggetto-status attraverso il quale ci si identifica con uno stile, lo stile-Ferragni:** bambole, gioielli, diari, calendari, astucci, cancelleria per la scuola, notebook, rossetti, felpe ..., tutti messi in bella vista sul suo sito.

E i prodotti possono essere anche di *brand* diversi, importante è che Chiara funzioni da *testimonial*, oppure che siano firmati direttamente da lei: shorts, tubini, t-shirt, minigonne, costumi, borse, mules infradito, giubbotti, *jeans*...

I follower non sono solo dei *fans*, tanto meno solo degli spettatori - roba superata - **sono un esercito di potenziali acquirenti in nome della devozione e del patto di fiducia che li lega alla divina oracolare che indica la strada.**

E allora **quel selfie messo in rete? Cos'era, una concessione alla pulsione narcisistica che ormai fa parte della nostra certificazione esistenziale? Oppure, uno spostamento di campo che dentro il fortino della tv generalista porta il "nemico", l'altro mondo che tutto sta risucchiando, vita, rapporti, mercato...?** Che Chiara Ferragni non sia insomma **un cavallo di Troia del futuro digitale** che con un giochino indolore e universalmente praticato contagia la vecchia televisione e la strumentalizzazione nel nuovo gioco-*social*?

Domande retoriche perché, in effetti, è andata proprio così.

Lei e Amadeus hanno continuato una serata dopo l'altra a fare la conta dei follower sul neo-profilo Instagram di lui e a promuovere la diretta del Festival che li si replicava. E intanto - ecco la realtà - Sanremo usciva dal suo luogo deputato, la televisione, e entrava nell'universo *social*, in particolare quello così assiduamente frequentato da Chiara Ferragni.

Poi, sono arrivate le polemiche, i sospetti e le accuse. Insipienza? Sottovalutazione e impreparazione di fronte a una novità? Un accordo in cui una delle parti non ha valutato fino in fondo la posta in gioco? Forse, **un concorso di queste circostanze che oggettivamente manifesta uno strappo che risucchia l'energia del Festival per alimentare un universo parallelo, non solo sul piano dei contenuti ma su quello di un soggetto-editore - Instagram, in questo caso - su cui l'evento viene ritrasmeso e diventa un motore che genera follower e il flusso delle loro reazioni.**

Un punto di crisi. Sanremo è finito!?

Abbiamo analizzato il corpo testuale del Festival da tre snodi che si sono imposti per il clamore che hanno suscitato e che, per quanto che qui ci riguarda, manifestano una densità che, nella singolarità di ciascuno, dice di una stessa condizione, *la crisi del Festival*.

E non è un'affermazione paradossale alla luce dei numeri degli ascolti, anzi **sono proprio quei numeri a rendere evidente il punto di estrema contraddizione di Sanremo '23.**

La prima considerazione concerne la natura composita di questo passaggio: per un verso, può sembrare ancora tutto all'interno del modello tradizionale di televisione, per l'altro, invece, lascia intravedere un contesto espanso e virtuale, quindi una *crisi interna* e una *fessura aperta sull'esterno* che sarebbe sbagliato considerare indipendenti l'una dall'altra, come se si fossero manifestate insieme soltanto per una coincidenza e tutto si fosse svolto come negli anni precedenti, soltanto con qualche esuberanza in più.

Andiamo per ordine e cerchiamo di fare qualche riflessione riassuntiva che spieghi la tesi della crisi del Festival a partire dalle situazioni descritte.

Anzitutto, **questa edizione rivela tutta la difficoltà di tenuta di un formato che è quintessenza della storia stessa della (nostra) Televisione. Più di settant'anni di storia, una lunga stagione nella festa della televisione che nasceva e si affermava a medium nazionale, una nuova, rigogliosa, giovinezza quando Sanremo sembrava condannato a un irreversibile declino, fino a (ri)diventare una cerimonia senza pari nel panorama televisivo nazionale.**

Accadeva anche negli anni Sessanta con edizioni che fanno ormai parte della memoria del Paese: *Ventiquattromila baci*, *Non ho l'età*, *Uno per tutte*, *Se piangi se ridi*, *Chi non lavora non fa l'amore ...* **È vero, e però c'era solo la televisione, mentre oggi siamo nel tempo del digitale, con la moltiplicazione dei canali, i social interattivi e le piattaforme, con il pubblico che si è frammentato e un rapporto personalizzato tra offerta e consumo.**

Non solo, il Festival si è anche trovato ad affrontare un *gap* pericolosamente largo tra le sue canzoni da... Festival, appunto, e la musica del mercato - che ormai è il globale-Spotify e i *talent* televisivi - e quindi anche la disaffezione del pubblico giovane in uscita o lontano dalla televisione generalista. Come ha reagito? Con diversi interventi volti a far risaltare una differenza e dunque a ricreare l'aura dell'evento imperdibile:

- la **conduzione è stata molto personalizzata con presentatori fortemente connotati: Raimondo Vianello, Fabio Fazio, Paolo Bonolis, Giorgio Panariello, Gianni Morandi, Carlo Conti, Claudio Baglioni; Amadeus** finora si era provato solo in *game-show* e intrattenimento, forte però di un'esperienza di dj ha accentuato una linea di tendenza già affermata con la pesca nei talent e ringiovanendo il Festival con una larga immissione di cantanti fuori dal cerchio dell'*audience* più generalista;

- **al declino si è risposto con una pulsione al gigantismo, ovunque e comunque**, che ha raggiunto il culmine in questa edizione: le cinque serate preparate da una **martellante cross-promotion, la creazione dell'attesa su ogni elemento dello spettacolo, il numero delle canzoni in concorso portato a ventotto, la scenografia sempre più astronave, la sfilata di moda dei partecipanti e in particolare delle tre co-conduttrici, e poi la durata, protratta fino al cuore della notte, con più o meno sei ore ogni serata.**

Questa enfasi/dilatazione portata da sé come una sorta di riflesso condizionato e tutt'uno con una coazione agli ascolti, alla **ricerca del record del record** ha ancor più assecondato il **trend a gonfiare un iper-contenitore pensato per stupire a ogni costo e per alimentarsi di tutto il possibile della televisione e della (sua) realtà.**

In questa coazione le canzoni non bastano e ci devono essere le atlete omosessuali e di colore che parlano del razzismo, le *influencer* che scrivono a sé stesse e si sdoppiano sul lettino d'analista che può essere il palcoscenico dell'Ariston, l'attivista iraniana che combatte la sua battaglia, **Amadeus** che legge un brano da *La bambina con la valigia* di **Egea Haffner** e **Gigliola Alvisi** per ricordare il dramma delle foibe (chi è al governo? ...) e pure il Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** e, con uno sguardo alla questione più calda della geopolitica, un messaggio del Presidente dell'Ucraina **Volodymyr Zelens'kyj** (d'altronde, anche lui nel suo apprendistato alla politica è stato un attore...).

In quest'ultimo caso con un **ridimensionamento consistente rispetto all'ipotesi iniziale di un collegamento in diretta con Kiev e dunque un effetto certamente ridotto.** Nella logica dell'iper-contenitore, **sarebbe stato interessante vedere il passaggio da un Presidente che chiede aiuti per difendersi dall'invasione russa al Televoto che decide del vincitore della battaglia canora!**

E comunque, sia pure per interposta lettera, questa presenza conferma che non c'è più limite, sia nell'isteria generalista che non teme di appropriarsi dell'agenda delle news, sia nel campo stesso della guerra, che allarga il fronte fino a comprendervi il palcoscenico di un festival della Canzone e viene risucchiata a ingrediente di una scaletta ipertrofica, secondo un trend che, da un lato, porta lo spettacolo e la cronaca nei Telegiornali, dall'altro, le questioni civili dirimenti, la politica e i conflitti

internazionale in un Festival. Cosa può esserci oltre la guerra? Un collegamento con l'epicentro di un terremoto o di uno tsunami? O con la scena *live* di un attentato terroristico?

Negli anni è stato gonfiato questo rito, portati da quella che potremmo chiamare **una "sindrome dell'onnipotenza"** che **forse, in questo Festival, può essere arrivata al punto in cui la sua bulimia diventa il contrappasso di sé stessa**. E il meccanismo rischia di andare fuori giri e fuori controllo, divorato da sé stesso e da contraddizioni che appartengono al servizio pubblico così come si è venuto disegnando da noi e che nel contesto di ipervisibilità descritto si enfatizzano e mettono in discussione un ordito stressato su sé stesso: il rapporto con la politica, il politicamente corretto, la rappresentanza della maggioranza e delle minoranze.

È in questo quadro che si apre l'altra faglia, quella della rete e dei suoi invisibili e invadenti attori. Un *divertissement*, in apparenza, tra il conduttore e una co-conduttrice **rovescia il festival come in una di quelle immagini di Maurits Cornelis Escher in cui una scena ne nasconde un'altra che si manifesta solo se si organizza il nostro modo di guardarla. Dunque, mentre va in onda sulla tv generalista, la stessa scena in diretta diventa disponibile per la platea sterminata dei follower di un social.**

Non è il Titanic che si va a schiantare contro l'iceberg, no, è il grande transatlantico del Festival con cantanti e orchestra che, mentre celebra sé stesso, senza accorgersene, entra in un'altra dimensione che riguarda sia il modo di consumare, sia le strategie in base a cui quel consumo viene promosso e organizzato, sia il tempo-spazio in cui viene accolto.

Una soglia, un punto di contatto critico, come la faglia di un sisma.

È accaduto, in un modo in cui è difficile capire quanto sia dovuto alla premeditazione o alla superficialità, ma **è accaduto ed è un punto di non ritorno**: un'altra scena che si apre, altro che l'astronave disegnata da Castelli padre e figlia, un universo parallelo che sembra *accanto* e intanto avvolge e contamina la vecchia televisione.

Chiara Ferragni è stata solo la figura di un'intrusione-espropriazione rispetto alla quale **resta tutto da chiarire quale tipo di rapporto va a passare tra rete e televisione e se questa riuscirà a mantenere oasi di resistenza oppure, verosimilmente, dovrà andare a contrattarsi strutturalmente con una fruizione social on line. Un punto di aggregazione, forse, un coagulo di densità nel pulviscolo di un campo aperto e liquido?**

E pensare che dovevano essere solo canzonette.

Orvieto, 24 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Analogamente qualcuno potrebbe dire di me che ho fatto qui soltanto un fascio di fiori stranieri, non avendoci messo di mio che il filo per legarli*, 2014-15, olio su tela, cm 50x50

A proposito del Festival di San Remo 2023, l'ultima riunione di famiglia

L'intensità del piacere è inversamente proporzionale alla sua durata

Gianluca Veronesi

Ex dirigente Rai, già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

L'intensità del piacere è inversamente proporzionale alla sua durata. La seconda fetta della torta non commuove come la prima, la terza è già quasi una delusione.

Benvenuti al Festival di Sanremo: cinque serate, 25 ore, più le anteprime e il dopofestival. 28 cantanti in gara più una cinquantina tra ospiti e il venerdì delle cover.

La prima sera, all'una e trenta, Fiorello era talmente spossato dalle canzoni e dall'attesa da faticare a carburare e cominciare la sua parte di spettacolo.

È vero che si può cambiare canale ma è vero solo sulla carta. **Ho visto uno spot di Netflix che pubblicizzava programmi dei prossimi giorni con la ironica precisazione: "naturalmente non in questa settimana".**

Sanremo è ormai una "istituzione": autorevole, conosciuta in tutto il mondo, di successo chiunque la conduca. Sul suo successo è inutile insistere: la serata di apertura ha ottenuto il 62 per cento dell'ascolto pari a più di dieci milioni di spettatori. Questo lo sa anche **Volodymyr Zelens'kyj**, anche se è stato **Bruno Vespa** a suggerirgli il videomessaggio.

È corretto dire che buona parte della vita e del business musicale italiano dipende da quanto accade quella settimana intorno al teatro Ariston. L'attrattiva dell'avvenimento dipende molto anche dagli "scandali" annunciati e da quelli imprevisi (molto più eccitanti). A volte è difficile cogliere la differenza.

La devastazione del palco da parte di Blanco - che massacra gli addobbi floreali (mai così folti) e compie quindi, nella città dei fiori, un atto sacrilego - **è troppo ben pensata per essere la reazione spontanea ai difetti della acustica. Ma lo scandalo che conta è, come sempre, quello politico.**

L'ultimo festival del vecchio mondo

Questo era l'ultimo festival del vecchio mondo, dell'era precedente, "del prima". In attesa che cambi tutto il quadro dirigente della Rai e quindi, a cascata, gli organizzatori, i presentatori e gli ospiti del festival, Matteo Salvini ci ha anticipato il futuro. A lui l'unica cosa che è piaciuta è stato il terzetto **Al Bano, Gianni Morandi, Massimo Ranieri** che si sono reciprocamente omaggiati, ripercorrendo le loro carriere.

Avvertenza: **Matteo Salvini** non dice mai quello che pensa, dice quello che pensa persino i suoi elettori. E a meno di una settimana dalle elezioni quel siparietto nostalgico, affettuoso, tradizionale gli è apparso "identitario".

Il concetto quindi sarà: la manifestazione si occupi solo di canzonette. Ma attenzione! **L'attuale trasmissione non è banalmente e riduttivamente di sinistra. È "politicamente corretta" che è tutto un altro mondo.** Correttezza che pur apparendo un atto politico è sostanzialmente un fatto estetico. Avete presente il "buonismo" di veltroniana memoria? **A seconda degli anni, i monologhi sono stati sugli immigrati, la violenza contro le donne, gli incidenti sul lavoro, il razzismo, l'integrazione dei "diversamente abili" e, in generale, su tutte le emergenze che ci circondano. Viste però come un tutto organico, semplice e facilmente risolvibile. Drammi su cui è possibile attivare il comune sentire di un popolo unito, solidale e partecipe.**

In quelle cinque serate si ricreava quella che una volta era l'atmosfera delle riunioni di famiglia, della parrocchia, della sezione di partito, del centro sportivo, della sala da ballo, del circolo della canasta.

Come tutti i mondi fatati, ci mancherà.

D F

Cosa potrà succedere dopo il 2030. La relazione annuale di Auditel al Parlamento Il paradosso della concentrazione nell'era delle smart tv¹

Marco Mele

giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media. Fondatore del sito www.Tvmediaweb.tv

Google e Meta possono contare su una quota di mercato del 70 per cento della spesa digitale globale. Ma hanno raccolto meno della metà di quella statunitense per la crescita di Amazon. In Europa chiude Salto, l'offerta in streaming delle televisioni pubbliche e private nazionali, mentre l'Antitrust blocca la fusione tra TF1 e M6. La Bbc si prepara ad un futuro esclusivamente online entro il 2030. La pirateria digitale dilaga. E in Italia? Ecco un antipasto di cosa potrà succedere.

Tutti uniti, tutti insieme, nella battaglia contro gli oligopolisti, le Big Tech globali. Oligopolisti nazionali compresi, ma “nascosti”. La Relazione annuale di Auditel al Parlamento del 23 Marzo è stata l'occasione di una vera e propria “chiamata alle armi” del centrodestra, con il centrosinistra e l'intera opposizione, non da oggi, del tutto assenti. L'ottica del centrodestra, dichiarata dal ministro **Adolfo Urso**, è quella della sicurezza nazionale. **Media, comunicatori e giornalisti non sono più, dalla guerra in Ucraina in poi, inviati neutrali che osservano, scrivono e, i più noti, parlano tra loro (che resta una penosa costante del mestiere in Italia). Sono soggetti che devono battersi per la difesa delle democrazie occidentali.** Possono essere impiegati e utilizzati come agenti sul campo per conoscere mosse e motivazioni degli avversari, possono intervenire a favore delle scelte militari di questo o quel governo contro l'opinione pubblica. Possono ancora chiamarsi giornalisti questi “inviati della cyber security”? Per chi non l'abbia ancora fatto, è imprescindibile la lettura di *Net War* di **Michele Mezza**.

Il nemico viene dall'Est. O no?

Lo stesso **Adolfo Urso**, alcuni giorni prima, alla presentazione della campagna Italia Digitale dell'Agcom, aveva chiarito, senza ombra di dubbio, su chi fosse il “nemico”: i sistemi totalitari, Internet e hacker inclusi, di Russia e Cina. Con un piccolo dettaglio: la chiamata alle armi riguarda i colossi statunitensi del *web* e dello *streaming*, Tik Tok e Telegram esclusi, ed è quindi tutta interna alle democrazie occidentali, a cominciare dai rapporti tra Europa e Stati Uniti. I “pochi oligopolisti” che concentrano risorse, dati, poteri, conoscenze sulle vite, i desideri, i consumi, le opinioni politiche e le scelte elettorali di miliardi di persone, parlano inglese.

Dopo aver rilevato la totale assenza della sinistra e osservato come la Rai, concessionaria nazionale del servizio pubblico fino al 2027, non sia mai stata nominata in tutto il dibattito, al contrario di Media For Europe (Mediaset) citata nella Relazione Auditel per la volontà di costruire un soggetto paneuropeo della tv commerciale “e non solo”. **Va rimarcata la progressiva espansione di un giornalismo “usa e getta”, che, senza alcuna conoscenza del contesto e delle dinamiche di un settore, in questo caso il digitale, non può che fare un copia incolla della Relazione e dei diversi intervenuti e firmare il pezzo.**

¹Uscito con il titolo “Tutti uniti, tutti insieme. Scusa, ma quello lì non è l'oligopolista?” il 31 marzo su [Tvmediaweb](http://Tvmediaweb.it). Cf- [https://www.tvmediaweb.it/tutti-uniti-tutti-insieme-scusa-ma-quello-li-non-e-loligopolista/..](https://www.tvmediaweb.it/tutti-uniti-tutti-insieme-scusa-ma-quello-li-non-e-loligopolista/)

Cambio (congiunturale?) di scenario

Lo scenario competitivo è cambiato, spiega la relazione di Auditel. Rallentano abbonamenti e produzioni di contenuti originali. Da qui la scelta di nuove strategie per non far crollare i ricavi, la principale delle quali è l'apertura delle piattaforme agli investimenti pubblicitari. Con, in cambio, un abbonamento ridotto.

Nuovi attori compaiono sulla scena: **Uber vuol competere sulla pubblicità con le sue app, con l'obiettivo di raccogliere un miliardo di dollari entro la fine del 2023.**

Nel 2022 Google e Meta hanno raccolto, per la prima volta, meno della metà della pubblicità digitale negli Stati Uniti, a vantaggio di Amazon.

La conquista del mercato, cioè dei cervelli di tutti noi, coinvolge i media classici, finanziati dalla pubblicità e i poteri istituzionali sino alla magistratura: a fine gennaio 2023 il Dipartimento di Giustizia statunitense, insieme ad otto stati federali, ha chiamato in giudizio Google per comportamenti illegali sul mercato pubblicitario, che permetterebbero alla stessa Google di incassare un "pedaggio" di 30 centesimi per ogni dollaro investito dagli inserzionisti.

Auditel lancia Audicom, si afferma un nuovo acronimo, il *Joint Industry Committee* (JIC)

Che fare, allora? **Auditel chiede un sistema normativo "più strutturato" in un settore che presenta un rilevante interesse generale, formalizzato dall'ultimo Testo unico sui servizi media.**

I sistemi di misurazione dell'audience (i giornali non hanno audience ma acquirenti e lettori se ancora ne sopravvivono) **sono determinanti per il corretto funzionamento del mercato dei media e dell'economia digitale, equilibrando le dinamiche competitive, sempre meno eque e uniformi.**

Auditel è un *Joint Industry Committee* (JIC), a cui ha aderito Dazn su "invito" di AGCOM.

Il modello del JIC, a partecipazione e controllo incrociato, con una governance indipendente, necessita di una veste giuridica: vero obiettivo della Relazione del presidente di Auditel, **Andrea Imperiali di Francavilla**: un chiaro invito ai partiti e al Governo.

Auditel lancia Audicom come nuovo JIC, partorito dalla convergenza di Auditel stessa con altri istituti di rilevazione.

Il JIC non basta: proteggere i "campioni nazionali" (oligopolisti) contro gli oligopoli

Il Ministro **Adolfo Urso** ha annunciato l'appoggio del suo ministero, e quindi del governo, alla battaglia della *prominence*, lanciata da Confindustria Radio Tv, cioè dall'istruttoria aperta dall'Agcom sui telecomandi delle tv connesse, con **l'obiettivo finale di far mantenere da tutti i produttori la numerazione della LCN dei canali del digitale terrestre, che Samsung ha abolito in diversi modelli dal 2019. Per impedire "che la raccolta pubblicitaria vada nelle mani di pochi oligopolisti", per citare sempre il Ministro del Mimit.**

La memoria è rimasta, purtroppo, un privilegio di pochissimi: qualcuno potrebbe ricordare che la raccolta pubblicitaria è già, ed è stata a lungo, nelle mani di pochi oligopolisti nazionali, senza udire un fiato da parte di chi oggi "chiama alle armi" contro gli oligopoli globali. Che, attenzione, certo vanno affrontati, per rendere trasparente la loro potenza di calcolo, la loro dimensione e le modalità di trattamento dei dati di tutti i loro utenti (oltre a conoscere audience e fatturati).

Un sistema dei media debole perché concentrato.

Il punto è questo: **la concentrazione di risorse, diritti, frequenze, ascolti, nelle mani dei due campioni nazionali", uno dei quali dipendente dalla politica e l'altro dal conflitto di interessi, ha reso il Sistema della comunicazione italiano quanto mai fragile di fronte all'evoluzione dello scenario.**

Bassi prezzi della pubblicità, a vantaggio delle multinazionali (globali anch'esse) del largo consumo. E, di conseguenze risorse limitate per l'intero sistema della comunicazione. Overcommission ad orientare l'assegnazione dei *budget*. **Mancata nascita di un secondo polo televisivo privato generalista** nazionale. **Impoverimento e disgregazione di emittenti locali** che certo non hanno saputo consolidarsi in tempo (network) nell'analogico, ma che sono poi state un vero e proprio animale da macello da sacrificare con il passaggio al digitale. **Editoria destinata a un declino con l'avvento della Rete**, reso ancora più duro dalla **rincorsa ai bassi prezzi pubblicitari della televisione**, svalorizzando il mezzo. **Radio nazionali finite in mano agli oligopoli della televisione. Produzione audiovisiva nazionale indipendente messa nelle condizioni di cedere il controllo a soci esteri.**

Il paradosso della concentrazione nell'era delle SmarTv.

Ancora: per non dover ridurre le frequenze assegnate ai multiplex nazionali dal Piano 2019, dodici al posto delle precedenti dieci, con riduzione da quattro a uno per le locali, si è incardinata la liberazione delle frequenze richiesta dall'Unione europea, all'avvio del nuovo standard DVB T2. **Così si cedono frequenze, era il pensiero, ma si aumenta la capacità trasmissiva, senza ridurre numero dei programmi e relative audience.**

Ma ora il gioco sta cambiando.

Tutto è stato collegato alla diffusione delle tv connesse, quelle dove, però, si espandono le tv in *streaming* non rilevate (ancora?) da Auditel e che ora competono anche sulla pubblicità.

Per ora non si passa al DVBT2 – a scapito ancora una volta delle televisioni locali, ormai appese ai finanziamenti pubblici, che hanno un solo multiplex per regione, ma le tv connesse sono destinate nel tempo a sostituire quella parte del parco televisori che riceve ancora in DVB T.

Non c'è scampo: la concentrazione non si supera, ma facilita la progressiva "cessione" del sistema della comunicazione e dello stesso Paese.

Se esistesse una sinistra dovrebbe dire: bisogna cambiare l'assetto del sistema nazionale per trattare, limitare, costringere alla trasparenza e all'investimento sulla produzione nazionale le *Big Tech*.

Il soldato Ryan deve cambiare per poter essere salvato. Ma la chiamata alle armi è chiara: il soldato Ryan va salvato così com'è, anche oltre il 2030 (Dubai, novembre 2023). Se ci riusciamo.

Roma, 31 marzo 2023

D F



Lino Mannocci - *Boccaccio dice che la saggezza più alta consiste nel sapere che la luce divina abita le nubi*,
2014-15, olio su tela, cm 40x40

Una modesta proposta di trasformazione della Rai in un ente pubblico La televisione e il servizio pubblico al tempo della civiltà digitale

Mario Pacelli *

Giampaolo Sodano**

*Docente di Diritto pubblico nell'Università di Roma

**Già dirigente Rai, direttore www.ilmondonuovo.club

Come è sempre accaduto dal 1975 ad ogni cambio di governo la RAI è tornata in primo piano nello scontro tra i partiti. Anche il tema delle polemiche attuali è sempre lo stesso: le ingerenze politiche nella gestione dell'impresa e sulla indipendenza editoriale.

"**Giorgia Meloni** sarà l'ultima premier che opera una lottizzazione del Servizio Pubblico, vogliamo lavorare a una riforma complessiva per l'indipendenza, la libertà e il pluralismo dell'informazione"

ha detto **Elly Schlein**, ospite a *Piazza pulita*, una promessa tanto generica quanto azzardata per un partito come il PD che non si è mai sottratto alla pratica dell'occupazione delle poltrone a Viale Mazzini.

Nel corso degli ultimi decenni tutte le formazioni politiche, vecchie e nuove (nessuna esclusa), si sono assunte la responsabilità di decidere, non solo le regole scritte nel contratto di servizio che lega lo Stato alla RAI in quanto concessionaria di un pubblico servizio, ma anche i nomi dei dirigenti che devono gestirla, le cosiddette nomine.

L'unica differenza tra la "lottizzazione" conseguente alla legge 103/1975 che "garantiva" attraverso il parlamento un esercizio pluralistico nella gestione di tre canali televisivi e la situazione attuale è la normativa vigente che consente un intervento diretto ed esclusivo del governo.

Tutti i cambiamenti avvenuti dopo tangentopoli hanno prodotto uno sviluppo dell'impresa? E l'intervento dei partiti ha dato un vantaggio alla RAI nel mercato televisivo? Cambierà qualcosa con i nuovi *manager* decisi a Palazzo Ghigi?

Tanto rumore per nulla.

La famosa egemonia culturale della sinistra ha aperto la strada alla presa del potere dei fratelli di **Giorgia Meloni** mentre nei salotti, tra un "*Porta a porta*" e un "*Chi l'ha visto?*", il Funzionario di servizio cambia casacca e prepara una nuova ospitata. **In definitiva sarà tutto come prima: la Rai non è in condizione di progettare alcun futuro che non sia la replica del presente cui è inchiodata dal tempo della legge 223/1990 (cosiddetta *Legge Mammi*) che regolamentò il duopolio RAI-Mediaset nel momento stesso in cui era superato dall'avvento del satellite.** Un'impresa condannata all'occupazione dal di fuori e all'immobilismo dall'interno non può avere nessuna capacità competitiva nel contesto di un mercato globale e quindi non può che finire schiacciata da un crescente indebitamento.

Dall'EIAR alla RAI

Sono trascorsi cento anni da quando, era l'alba del regime fascista, l'8 marzo del 1923 il governo **Mussolini**, con il Regio Decreto n.1067, stabilisce che l'esercizio di comunicazione per mezzo di onde elettromagnetiche è riservato alla Stato. Un atto decisivo per il futuro della Radio (e poi della Televisione): fu stabilito infatti che la comunicazione ai cittadini era di proprietà pubblica.

Per esercitare questa funzione era necessaria un ente a cui affidare il servizio: il governo – dopo l'esperienza iniziale dell'Unione Radiofonica Italiana – trasforma questa azienda privata nell'EIAR, l'ente radiofonico che già dall'inizio degli anni Trenta aveva un'efficiente struttura produttiva ma soprattutto programmi che incontravano il favore del pubblico. Non era un ente del regime, ma nel regime, nel senso di essere politicamente regimentata senza per questo perdere la dimensione di impresa. Ciò ebbe notevole importanza nelle vicende successive alla fine del regime fascista.

Infatti quando la Repubblica diventa la nuova identità dello Stato due principi si sono affermati: primo, il progresso tecnologico, che aveva reso possibile la comunicazione radiodiffusa via etere, ha generato la radio, un formidabile strumento di aggregazione del consenso; secondo, il potere politico, prima e dopo la guerra, aveva deciso di servirsi di quello strumento.

Nel 1944 sulle ceneri della vecchia EIAR nasce la RAI a cui vengono conferiti, con una nuova concessione, gli stessi mezzi tecnici del vecchio ente. Al comando rimane lo stesso gruppo dirigente.

La "rivoluzione" avviene all'inizio degli anni Sessanta con la direzione di **Ettore Bernabei**, un giovane giornalista di fede democristiana, che apre una fase nuova nella vita del servizio pubblico: i vecchi dirigenti vennero sostituiti da un *management* espressione del mondo cattolico, mentre cresceva l'importanza della testata giornalistica al fine della aggregazione del consenso politico. **Il grande merito di Bernabei fu quello di una programmazione insieme popolare e di grande qualità, ma soprattutto fu capace di promuovere una crescita della cultura democratica ed una reale unità linguistica nella società nazionale.**

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 225 del 1974 dichiarò le leggi che sancivano il monopolio radiotelevisivo in contrasto con la garanzia costituzionale di libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 della costituzione). Il Parlamento ne prese atto ed emanò la legge numero 103, con cui il controllo della RAI passava dal Governo al Parlamento, con il potenziamento della Commissione Parlamentare di indirizzo e vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Si trattò di una vera riforma del servizio radiotelevisivo che determinò una crescita dell'impresa Rai e una sua maggiore adesione alla nuova realtà del Paese. **Non avvenne per caso che le reti televisive da due divennero tre, un modo per garantire la presenza all'interno dell'azienda delle tre grandi culture politiche presenti nel Paese: cattolici, socialisti, comunisti.**

Cos'è stata la lottizzazione

Si è molto detto e molto scritto a proposito della "lottizzazione" della RAI: si è troppo spesso trascurato di considerare che essa segnò non solo la fine del monopolio democristiano ma di fatto garantì il pluralismo politico nella gestione dell'azienda e nella sua informazione. Certamente lo strumento usato per perseguire questo fine non è stato esente da critiche, certamente il sistema non sempre ha premiato competenze e professionalità, certamente vi sono state contraddizioni ed errori, ma è altrettanto vero che, una volta che fosse dato per scontato il monopolio statale della radiodiffusione terrestre via etere, quel sistema non aveva alternative in un Paese democratico.

L'anno successivo, con la sentenza 202/76 della Corte Costituzionale, si apriva la stagione che fu chiamata delle "antenne libere": la rottura del monopolio che diveniva concreta e dava il via libera alle trasmissioni radiotelevisive private anche se, al momento, in ambito locale, ma senza una normativa precisa. Si aprì così una fase di "far west" dell'etere: alla fine la partita la vinse la **Fininvest** di **Silvio Berlusconi** che, sulla scorta di quanto già avveniva negli Stati Uniti, inaugurò un nuovo modello di programmazione televisiva fatta di spot pubblicitari cuciti insieme da varietà e film.

Nessuno sembrò rendersi conto che il processo tecnologico, da un lato, e le pressioni e gli interessi geopolitici, dall'altro, avevano reso obsoleto lo schema difensivo apprestato con il monopolio pubblico della radiodiffusione terrestre: **le televisioni private iniziarono trasmettendo, prima localmente, poi su tutto il territorio nazionale, attraverso la trasmissione contemporanea fatta**

con videocassette e, successivamente ad un decreto del governo Craxi, con la connessione per ponti radio. Poi arrivarono il satellite e con questo la prima piattaforma televisiva a pagamento promossa dal gruppo olandese Rlichemont e poi ceduta a Canal Plus e al magnate tedesco **Leo Kirch**. Il potere politico continuò a considerare immutabile il servizio pubblico delegato alla RAI, mentre il suo gruppo dirigente cercava di contrastare la concorrenza della tv commerciale scendendo sullo stesso terreno dei contenuti e della programmazione. Contemporaneamente assumevano sempre maggior potere i giornalisti e sempre più spazio una informazione che prescindeva dai telegiornali per diventare spettacolo: in questo spettacolo prendeva vita la figura nuova del conduttore, che ben presto assunse le vesti di un Masaniello interprete e guida del malessere della “gente”.

Era di tutta chiarezza che il sistema di controllo e gestione istituito con la legge di riforma n.103 del 1975 non rispondeva più alle mutate condizioni del mercato televisivo. **La legge n.223 del 1990 (la cosiddetta legge Mammi) certificò il duopolio RAI-Fininvest non riuscendo a legiferare, per motivi tutti politici, sia l'avvento del satellite, sia della televisione a pagamento e tanto meno il vero artefice dello sviluppo della televisione: la pubblicità, motore dell'industria audiovisiva e non solo.** Fu un grave errore: **la RAI fu costretta a difendersi sul mercato pubblicitario dalle politiche aggressive della concorrenza, mettendo da parte la sua funzione di servizio pubblico rendendo sempre meno giustificato il pagamento del canone da parte degli utenti.**

L'inchiesta Tangentopoli costrinse i partiti, ormai in piena crisi, ad abbandonare la RAI al suo destino.

Agli amministratori lottizzati subentrarono personalità del mondo accademico, dell'editoria, della borghesia milanese: sembrò la situazione ideale per sottrarre l'azienda al controllo dei partiti e garantire una gestione non lottizzata. Fu una stagione di breve durata: la “Rai dei professori”, come fu denominato il nuovo consiglio di amministrazione, non ebbe il tempo di trovare un modo diverso di governare l'azienda e con le elezioni del '94 i professori furono congedati.

Il nuovo assetto guidato dal presidente **Letizia Moratti** ebbe vita breve, tuttavia **introdusse novità significative nelle strategie aziendali come la produzione di cartoni animati e una forte spinta alle coproduzioni internazionali, ma quando l'Ulivo, due anni dopo, vinse le elezioni, la lottizzazione riprese in grande stile fino a che, con una nuova legge, si stabilì che, essendo la Rai – dopo la chiusura dell'IRI – divenuta di proprietà del ministero dell'economia, toccava al governo nominare i vertici dell'azienda.**

Siamo ai giorni nostri: è trascorso quasi un secolo di storia patria ma, come in origine, la RAI ancora oggi non è un'azienda del regime, ma è nel regime. Si “lottizza” come e più di prima ma nessuno sembra più scandalizzarsi e se a qualcuno viene in mente di “denunciare” la presenza dei partiti, e del governo, nella gestione dell'azienda, tutto si risolve con qualche stanca polemica ormai poco credibile avendo tutti i partiti, a turno, messo le mani nella gestione dell'azienda.

E' scontato affermare che la televisione pubblica ha avuto un ruolo significativo nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica e nel diffondere i germi del populismo e dell'antipolitica (basterà ricordare *Samarconda* di Rai Tre): **nello spazio lasciato libero dai vecchi partiti sono entrate forze politiche e gruppi antisistema. Cercano anch'essi il consenso e quindi occupano la RAI per utilizzarla come sempre per finalità politiche ma mostrano di non scorgere la differenza tra la propaganda, che tende ad amplificare e diffondere un messaggio e una informazione mirata ad ottenere il consenso.**

Linguaggio semplice – linguaggio complesso, sono la trasposizione televisiva della bivalenza democrazia governante-democrazia governata. Lo statuto del P.N.F. (partito nazionale fascista) aveva almeno il pregio della chiarezza: il potere viene dall'alto, dal basso l'assenso. La formula appare oggi carica di suggestioni.

Ciò acquista oggi una particolare importanza in quanto nella nostra democrazia il rapporto tra elettore/eletto è profondamente diverso da quello del secolo scorso: il giudizio del cittadino sulla

responsabilità politica del partito o di un singolo suo rappresentante può essere fatta valere in occasione dell'assunzione di qualunque decisione politica e non come avveniva un tempo al momento della sua elezione.

La manipolazione dei fatti e la loro strumentalizzazione vengono usate come strumenti di persuasione a volte con spericolate inchieste giornalistiche. Il dibattito politico non si svolge più in Parlamento o nel confronto tra i partiti, ma negli studi televisivi dove prevalgono i *talk show* che hanno come comune denominatore la rappresentazione del dibattito e la sua spettacolarizzazione più che un vero confronto tra opinioni diverse.

La Rai nel quadro competitivo odierno

Ci sono epoche in cui la storia non si ferma ed assume una velocità tale da cambiare la stessa struttura cognitiva degli uomini.

Nel breve giro di pochi anni il servizio pubblico televisivo ha perso la sua spinta innovatrice e la propria identità fino al punto che il pubblico non avverte più alcuna differenza tra le reti RAI e quelle delle televisioni commerciali, nazionali o estere che siano.

E' potuto così accadere che negli ultimi venti anni l'azienda sia andata progressivamente svuotandosi di contenuti restando ancorata a vecchi modelli di palinsesto non più rispondenti alla domanda dei telespettatori che sempre più "costruiscono" un proprio palinsesto scegliendo nelle tante reti i prodotti più graditi.

In questo contesto, mentre si alternavano al governo destra e sinistra, il mercato televisivo nazionale è invaso da sette tra i più grandi gruppi editoriali americani: oltre a Comcast (il più grande operatore americano della televisione via cavo che si è aggiudicato la creatura di Rupert Murdoch (Sky)) Viacom, Fox, Liberty Media, Hearst, Disney, Paramount, per non parlare dei due nuovi protagonisti, Netflix e Amazon. E' un nuovo mercato in cui la Rai è spinta ai margini mentre Mediaset cerca nuove alleanze fuori dai confini nazionali. Ma con scarso successo.

La Rai, priva di un gruppo dirigente all'altezza della sfida, ha rinunciato a svolgere il suo ruolo: **incapace di una strategia d'impresa diversa e non assumendosi la responsabilità di un progetto editoriale conforme alla sua funzione di servizio pubblico, finisce per mandare in onda prodotti ideati e distribuiti casualmente e certamente non in grado di competere con la concorrenza internazionale. Ciò ha contribuito in modo significativo, oltre che ad un impoverimento culturale e progettuale dell'azienda, alla crisi di valori della comunità nazionale.**

Oggi la comunicazione ed i suoi strumenti sono divenuti parte di noi stessi ed è ciò che pone più di prima il problema delle garanzie, delle regole.

Non è in discussione la maggiore libertà che l'uso dei media ha introdotto mettendoci a contatto con il mondo intero, con le diverse culture, le diverse lingue, le diverse storie, ma anche con la forza dei contenuti e dei messaggi che essi veicolano e che possono far crescere e sviluppare la personalità individuale e la comunità, evitando un regresso verso forme e comportamenti incentrati sulla violenza, sulla prevaricazione, sull'uomo oggetto e non persona che riporterebbero ai periodi più bui della storia.

Il problema etico dei media vecchi e nuovi e dei valori veicolati è che essi non possono essere che quelli dell'uomo e dei suoi rapporti con il mondo che lo circonda, appartenente ad una comunità che ha la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura e che ha in essa le sue radici e la sua identità. Ciò non significa esclusività di quei valori: ma riconosciuta dignità di esistenza a tutti quelli di individui e gruppi aventi tradizioni storiche, culturali e religiose diverse dalle nostre.

Valori forti ma anche rispetto di culture e tradizioni diverse, tutela dei diritti fondamentali della persona e di tutte le persone e quindi garanzia di pluralismo.

Pensare di risolvere il problema dei limiti attraverso norme giuridiche che tendono a rendere assoluti valori relativi è estremamente pericoloso. Molto si può fare e si deve fare definendo in modo rigoroso le responsabilità del *management* che gestisce gli strumenti della comunicazione e quelli della comunicazione televisiva in primo luogo.

La responsabilità di quanto è accaduto e sta accadendo è un po' di tutti e di nessuno, conseguenza com'è di un'ormai troppo lunga disattenzione al problema dei contenuti del servizio pubblico televisivo: **per quanto possa sembrare paradossale anche la sua definizione è stata finora scarsamente approfondita.**

La nostra proposta

La natura pubblica della Rai, impresa alla quale il servizio è affidato, è sembrata garanzia sufficiente ai fini della corrispondenza alle esigenze pubbliche della programmazione.

Il punto di snodo è stato individuato nella nomina del Consiglio di Amministrazione dell'azienda, demandata a soggetti pubblici in funzione della tutela degli interessi generali.

Non ci si è resi conto che questa costruzione è meramente teorica e non priva di inconvenienti. Poteva funzionare in uno scenario largamente compromissorio, dove il pubblico era la conformità agli interessi politici prevalenti che esprimevano il Cda e ad una cultura televisiva che di quegli interessi, per convenzione e spesso per convenienza, era espressione. **Oggi il servizio pubblico è ancorato alla maggioranza politica di governo mentre dovrebbe corrispondere ed esprimere la complessa realtà nazionale e le consonanze e le dissonanze esistenti all'interno di essa.**

Occorre una legislazione che vada oltre il governo della Rai: sono necessarie regole nuove per il sistema nel suo complesso, dal digitale alla pubblicità, dalla natura delle reti nazionali ai produttori/distributori internazionali e in questo contesto una nuova missione del servizio pubblico in grado di ridare legittimità al pagamento di una tassa per finanziare l'espletamento del servizio.

Si tratta di riformare la Rai e di redigere un nuovo contratto tra essa e lo Stato in modo di garantire una vera riorganizzazione dell'offerta editoriale e una funzione di sostegno e promozione delle imprese audiovisive nazionali e delle istituzioni culturali.

E' spaventosa la moria delle librerie, la chiusura delle sale cinematografiche, i teatri che non possono andare avanti, l'asfissia delle orchestre, gli enti lirici che sopravvivono a stento, i musei grandi e piccoli che non possono permettersi mostre ambiziose per mancanza di fondi, i siti archeologici abbandonati a se stessi. E' un'emergenza nazionale. La risposta non può essere quella delle tradizionali pratiche assistenziali delle sovvenzioni che il Ministero dello spettacolo continua a praticare.

Lo Stato ha la proprietà della Rai: ne faccia il centro motore per lo sviluppo del patrimonio culturale nazionale con la missione di sostenerlo in tutte le sue espressioni anche legando la *governance* della società ai grandi centri culturali del Paese: se la Banca d'Italia è la banca delle banche, da essa posseduta, perché la Rai non può divenire qualcosa di analogo per la cultura del nostro Paese?

Attualmente **la RAI è una società per azioni con capitale interamente di proprietà pubblica (salvo una piccolissima quota della SIAE) può essere agevolmente trasformata in ente pubblico con il fine istituzionale della promozione culturale utilizzando lo strumento della comunicazione radio-televisiva e delle nuove piattaforme per presidiare in ottica crossmediale tutte le opportunità offerte dalle nuove forme di comunicazione in rete.**

La nomina del Presidente e del Consiglio di Amministrazione potrebbero essere affidate ad istituzioni culturali (accademia dei lincei, consiglio nazionale delle ricerche, accademia d'arte drammatica, centro sperimentale di cinematografia) e al Ministero dei beni culturali.

La meta finale deve essere una Rai che utilizza i duemilacinquecento milioni di euro di ricavi da canone e pubblicità per sostenere il cinema, il teatro, gli enti lirici, le imprese audiovisive, l'editoria, i siti archeologici, la conservazione del patrimonio storico ed artistico, attraverso l'acquisto dei diritti di utilizzazione, erogando contributi a fondo perduto sui progetti, assegnando premi di qualità ai produttori di cultura e alle organizzazioni culturali in un piano organico predisposto in base a rigidi standard di qualità.

Ciò potrà contribuire ad una forte innovazione dell'offerta televisiva, che riscopra la tv in quanto capacità di armonizzare generi, prodotti, intelligenze, una televisione dialettica che non ha bisogno né di santoni né di imbonitori, ma di *manager* con la patente come diceva **Karl Popper**.

E' questo, se ben si riflette, il senso più autentico, perché aggiornato, del servizio pubblico che non può continuare ad essere inteso come obbligo della comunicazione istituzionale, o come messa in onda di trasmissioni celebrative, e neppure di una qualsiasi piattaforma o impresa televisiva produttrice di varietà: troppo poco per giustificare oggi il canone-tassa.

L'avvento delle reti di sesta generazione (6G) e di nuove applicazioni dell'Intelligenza Artificiale

Il tempo disponibile è molto limitato: già si staglia all'orizzonte il 6G, un sistema su scala mondiale ancora più rapido e di maggiore portata nella propagazione delle immagini. **Nel 2025 l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU), la struttura delle Nazioni Unite a ciò preposta, procederà all'esame della distribuzione delle frequenze dei diversi Paesi, e nuovi interlocutori si affacceranno alla ribalta. Gli impianti di radiodiffusione, ovvero i trasmettitori e i ripetitori televisivi, oggi un'arma forte della Rai, perderanno gran parte della loro importanza.**

Uno stesso programma televisivo potrà essere diffuso in molte lingue, come avviene del resto già oggi, superando la barriera linguistica della fruizione mondiale di un prodotto televisivo. E' lo scenario prossimo venturo.

L'avvento delle applicazioni dell'Intelligenza Artificiale AI, inoltre, sta rivoluzionando sia la produzione di contenuti sia la loro forma. Questo non riguarda esclusivamente le professioni del mondo dei media, le loro condizioni creative e produttive, la loro autorialità. **Quello che cambia è il rapporto tra contenuto e fruitore e tra la fonte e la società stessa. Senza una chiara funzione democratica dei media, infatti, ciò che decade, in primo luogo, è la struttura stessa della democrazia.**

Proprio in tale campo, quindi, **il servizio pubblico è chiamato a sviluppare sperimentazioni produttive e comprensione dei nuovi impatti, sociali e culturali, che le produzioni supportate dalle applicazioni AI Generative produrranno nelle società nei prossimi anni.** È proprio qui, in questi ambiti, che il ruolo di un servizio pubblico non rinchiuso a perpetrare ciò che fu il suo ruolo nel passato, deve riscoprire il senso di una sua stessa esistenza. **È nel mondo del grande salto verso la nuova generazione tecnologica che il vecchio ruolo pubblico può e deve rimettere in campo le vecchie radici che gli hanno fatto attraversare l'intero Novecento.**

Per fare tutto ciò basta poco: un semplice provvedimento legislativo, un atto di coraggio che sarà utile vedere chi "oserà" fare nel monoteismo culturale e legislativo imperante.

D F

Un ritratto fuori dal coro di Maurizio Costanzo Il grande burattinaio della televisione

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Sono un romano-romano ... quella romanità che diventa indolenza di carattere di chi ha già visto tutto, si definiva così, con auto-complicità, **Maurizio Costanzo**, protagonista dell'effimero e tuttavia familiare e sedimentato mondo della televisione e di quello che gli gira(va) intorno, morto a 84 anni.

Lo salutano in tanti, a cominciare da chi si è seduto nel parterre delle sue trasmissioni, quelli che nei quarant'anni del suo programma eponimo hanno via via formato una sorta di compagnia della commedia umana del Paese. Perché questo è stato il *Maurizio Costanzo Show*, un salotto dell'italianità con i fenomeni umani più diversi allineati per esibirsi nell'occasione della vita, comandati dalla frusta sorniona e spietata del domatore del circo, capace di sollevare agli altari del successo e al tempo stesso di fulminare con una battuta a futura memoria. È stato lui a "inventare" in Italia quel particolare spettacolo televisivo che arrivava dall'America e aveva il nome un poco esotico di *talk-show*. Era il 1976, la Rai era appena uscita dalla Riforma, Costanzo entrava in un salottino, un orologio a cucù, una finestra che veniva chiusa a sottolineare una simbolica intimità, tre poltrone per gli ospiti e uno sgabello per lui.

I primi tre accolti nella prima puntata dicono di un mix che, con tutte le variazioni e le combinazioni possibili degli anni a seguire, ha guidato la sua strategia di pubblico confessore-inquisitore: **Anton Giulio Majano**, il regista dei grandi sceneggiati popolari della Rai del monopolio, un idraulico, e **Annie Papa**, che qualche settimana prima aveva scandalizzato mostrando la nudità del seno, insomma il protagonista di una televisione che senza intellettualismi si rivolgeva a tutti, un volto della folla, preso dal serbatoio infinito della "gente" e una grazia pruriginosa a presidiare, senza travalicare, il lato erotico-sessuale.

A pensarci bene, Costanzo ha fatto in televisione quello che la commedia all'italiana ha fatto al cinema, ha dato parola a un campionario di "mostri", a un'umanità aspirante alla promessa mediatica della visibilità, ciascuno portato da una qualità/abilità esercitata nei campi più diversi - la canzone, il cinema, la televisione, il giornalismo, lo sport, i libri, le invenzioni, gli hobby... - ciascuno riconoscibile per un tic, un vezzo, un gesto, un *record*, magari un errore di cui fare pubblica ammenda o un retroscena da raccontare... **E lui come Mangiafuoco a esibire e telecomandare i burattini e a dirigere da maestro una partitura infallibile fatta di domande apparentemente complici, accompagnate da un controcanto allusivo, da interruzioni mai brutali, anzi accoglienti, a intessere una rete implacabile in cui era la sinfonia complessiva che contava e gli ospiti degli strumenti, sottoposti a un esercizio sado-maso tra narcisismo, voyeurismo dell'audience e, appunto, commedia umana.**

Quanti ne sono usciti con la conquistata aureola della celebrità: **Vittorio Sgarbi, Giampiero Mughini, Platinette, Enrico Brignano, Ricky Memphis, Giobbe Covatta, Enzo Iacchetti** e anche chi non ne avrebbe avuto bisogno ma non seppe resistere alla tentazione della vetrina, come **Carmelo Bene, Alda Merini, Willy Pasini, Stefano Zecchi**...

Stiamo parlando di **una televisione che non c'è più, quella degli spettatori che si riunivano all'ora stabilita dal palinsesto davanti al piccolo schermo per partecipare a un mondo parallelo e tuttavia domestico, confezionato "per tutti".**

Quando se ne farà la storia ci accorgeremo, da questo punto di vista, che **i due grandi cerimonieri della conversazione del Paese con il Paese sono stati Maurizio Costanzo e, nella sua estensione parlamentare-politica, Bruno Vespa con *Porta a porta*.**

Senza dimenticare un *coté* "politico" che nel caso di Costanzo si manifestò con la trasmissione in comune con *Samarconda* di **Michele Santoro**, culminata nella maglietta bruciata in diretta con la scritta "Mafia made in Italy". C'era il giudice **Giovanni Falcone** in quella serata, che non fu certo estranea all'attentato che Costanzo subì poco dopo, nel 1993, a via Ruggero Fauro, restando illeso per una casualità.

Ma a dire della sfaccettatura di una personalità va anche ricordata la sua candidatura con i Radicali nel 1986, l'iscrizione alla Loggia P2 di **Licio Gelli**, una società fondata nel 2000 con **Alessandro Benetton** - la scuola per aspiranti a un'immagine pubblica Maurizio Costanzo Comunicazione - la presidenza di Mediatrade e cioè del ramo-*fiction* di Mediaset...

Costanzo non è stato solo un conduttore geniale, "una brava persona che ha fatto un programma durato quarant'anni" - come diceva a chi gli chiedeva come avrebbe voluto essere ricordato - non è stato solo una figura della televisione, ha anche frequentato le stanze del potere, forte della sua autorevolezza mediatica, che fossero quelle del giornalismo, della televisione e, in un Paese dove le contiguità non mancano mai, della politica come si è svolta e intrecciata con la vita e lo spettacolo.

Assurto ormai a icona di sé stesso, alla tautologia di Costanzo, ha continuato con ostinazione a presidiare un suo posto nell'acquario televisivo, non importa che fosse notte inoltrata o che non restassero che i ricordi rivisitati con **Enrico Vaime**, anche quando lo *show* del suo *talk* da incantatore era finito.

D F

Un grande narratore capace di assurgere a modello di sé stesso

L'epica confidenziale di Gianni Minà

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Può succedere, nel tempo della televisione, che i narratori siano importanti tanto quanto quelli che da loro vengono raccontati e **Gianni Minà**, morto ieri 84 anni, è stato sicuramente un protagonista del giornalismo, capace di evocare al solo nome uno stile in quel particolare esercizio che è l'intervista (e il documentario) e di assurgere a modello di sé stesso.

Ci lascia un'epica confidenziale, capace di entrare nell'intimità di chi si offre al gioco delle domande e delle risposte e, insieme, di coinvolgere lo spettatore nel segreto di un confessionale. Minà ha costruito memorabili siparietti di umanità in cui cadeva ogni barriera grazie a un'empatia irresistibile, fatta di complicità, di un'ironia mai sopra le righe e di rispetto della persona, prima dei ruoli e dei titoli.

Ha bussato a porte inaccessibili e gli hanno aperto ed è diventato il confidente per conto del pubblico di protagonisti al livello più alto dello sport, dello spettacolo e della politica. **Ha costruito rapporti durati negli anni, fondati solo su questa capacità di entrare in sintonia, come un musicista con il suo strumento, se uno strumento può essere qualcuno che accetta di sedersi davanti a una telecamera e aprire il cuore davanti a milioni di spettatori**, soprattutto quando a farsi intervistare è chi è prigioniero della fama di sé stesso, restio a consegnarsi al circuito banalizzante e chiassoso dei media.

Da laico prete-confessore o da analista col microfono in mano, **Gianni Minà** è penetrato nel bozzolo dell'interiorità di **Cassius Clay** e **Fidel Castro**, **Diego Maradona**, **Robert De Niro** e **Gabriel García Márquez**, **Pietro Mennea** e **Enzo Ferrari**, solo per dire di figure che hanno catturato l'attenzione globale e che in lui sentivano di trovare un cantore affidabile e partecipe.

Figure che a loro volta testimoniano di una sensibilità che portava Minà ad avvicinarsi a campioni impegnati in battaglie che andavano ben oltre lo sport, portati da un'umanità che sfidava il conformismo fino a bruciare la vita, a potenti disponibili a far cadere il velo dietro cui si proteggono e nascondono ogni sentimento, a divi dello spettacolo felici di mostrarsi nell'autenticità di un'emozione, di un ricordo, di uno stato d'animo. Così, **Michel Platini** gli raccontava della sua nausea **per il sistema del calcio**, **Giovanni Trapattoni dell'oratorio che non aveva mai dimenticato**, **Muhammad Ali** lo faceva sedere accanto a lui alla fine dell'incontro-mito con **George Foreman** a Kinshasa, **Pietro Mennea** era pronto a rifare un'intervista dopo aver parlato per due ore a un registratore che non era partito, **Diego Maradona** gli dava l'esclusiva dei suoi fantasmi distruttivi, degli abissi e delle risalite di una vita, e **Fidel Castro**, "un rivoluzionario che non ha perso la rivoluzione", gli si concedeva per sedici ore e apriva il capitolo di Cuba e di **Che Guevara**. E così con campioni diversamente "dissenzienti" come **Roberto Baggio**, **Alberto Tomba**, **Marco Pantani**, **Tommie Smith**, con **Federico Fellini**, **Eduardo De Filippo**, **Giorgio Gaber** e **Fabrizio De André**.

Minà sapeva costruire il miglior teatro psicologico per far emergere la differenza di una personalità e soprattutto un'umanità non prona ai compromessi, anticonformista, attenta alle contraddizioni e alle ingiustizie del mondo. Celebrava le virtù e però chiedeva conto dei vizi, mai impancadosi a giudice e anzi prodigo di assoluzioni, con la testardaggine - era lui a sottolinearlo - di un'etica che rifiutava apparenze e confezioni.

E viene da chiedersi se in questo non ci fosse una specularità, una consonanza ribelle che lo portava a bypassare il capitalismo e a riconoscersi in quelli che gli diventavano eroi di una protesta e di un dissenso pagato di persona, e in un continente, l'America del Sud di contro all'America del Nord. "Una passione nella passione" che si allargava alla letteratura - dal totem **García Márquez** a **Oswaldo Soriano** ed **Eduardo Galeano** che Minà contribuì a far conoscere in Italia - e da cui nacque una serie di documentari dedicati a una compagnia di eletti che allineava **Rigoberta Menchù**, il **subcomandante Marcos** e il Chiapas, ed **Ernesto Che Guevara** di cui ripercorse nel 2004 il lungo viaggio del 1952 in motocicletta (da cui anche la collaborazione al film di **Walter Salles**) dall'Argentina al Venezuela. E in questa predilezione vanno ricordati i quindici anni - dal 2000 al 2015 - in cui diresse la rivista di letteratura *Latinoamerica e tutti i Sud del mondo*.

In questo, va detto, Minà finiva per abbandonarsi a un'esaltazione mitizzante che, ripetuta nel tempo, gli aveva comportato il rischio di diventare un cantore autocompiaciuto e di esporsi alle imitazioni, come accade a chi viene assunto dal pubblico come personaggio con i *tic* e le manie che lo connotano. In ogni caso, va altresì detto, con un entusiasmo e una ricerca di verità lontana dalle paludate e corrette convenzioni dell'informazione giornalistica e televisiva di quegli anni.

Lo ha fatto a *Sprint* con **Maurizio Barendson**, con cui si ritrovò ne *L'altra domenica* di **Renzo Arbore** sulla Rai2 scoppiettante, irriverente e moderna di **Massimo Fichera**, a Tv7, *Az/Un fatto come perché*, *Dribbling*, *Odeon/Tutto quanto fa spettacolo*, *Gulliver...* poi, l'incontro con **Giovanni Minoli** a *Mixer* e quindi la conduzione di *Blitz*, 1981/84, domenica pomeriggio su Rai2, le telecamere mai ferme, ospiti pronti a mettersi in gioco, divertimento e informazione, quando il servizio pubblico faceva esperimenti a costo di incrociare una bestemmia live di **Leopoldo Mastelloni**.

Una dedica di **Paolo Conte**, "Un boxeur latino", gli aveva dato il titolo di un'autobiografia dove aveva raccontato di Torino, dei genitori che erano venuti da Lipari, uno zio cosacco del Don, un nonno siciliano ferroviere, le cronache del Tour de France riprese dalla radio e rifatte per i ragazzini come lui, del liceo D'Azeglio, di un maestro di vita su una sedia a rotelle, e poi *Tuttosport*, **Antonio Ghirelli** e **Maurizio Barendson** ... Tre anni fa, nel 2020, dopo anni in cui si era sentito messo ai margini forse anche perché si era ristretto lo spazio per un giornalismo da inviato temerario e ispirato a "cercare la verità" delle cose e delle persone, pubblicò, per l'appunto, la sua *Storia di un boxeur latino*, edita da Minimum fax.

È che intorno a lui, in questi anni della rete e del marketing dell'informazione, **la televisione ha perso coraggio e il mestiere del giornalista si è andato rinchiudendo nelle redazioni, poco sensibile ormai a uno spirito liberal-socialista e fervidamente umano formatosi negli anni Cinquanta e Sessanta, con le tensioni e gli ideali di quei decenni**. In *Natural Born Killer* di **Oliver Stone** qualcuno chiede "come si chiama quel giornalista italiano che intervistò **Fidel Castro**" - "Minà, si chiama **Gianni Minà**".

D F

L'Intelligenza Artificiale a una svolta Chi ha paura di ChatGPT?¹

Renato Parascandolo

Giornalista professionista, saggista, dirigente d'azienda. Già Direttore di RAI Educational

A Google è scattato l'allarme rosso quando hanno saputo che in soli cinque giorni ChatGPT aveva superato il milione di utenti. **ChatGPT è il sistema di intelligenza artificiale (AI) che simula il pensiero umano, lanciato da OpenAI il 22 novembre 2022.**

ChatGPT crea, contestualizza e interpreta criticamente i contenuti che gli vengono proposti ingaggiando un dialogo serrato con l'interlocutore; pertanto potrebbe, altrettanto agevolmente diventare anche un potente motore di ricerca in grado di scalzare Google dalla sua posizione dominante.

ChatGPT parla tutte le lingue (lo stile del suo italiano è impeccabile), affronta con cognizione di causa qualunque argomento (dalla lavastoviglie che non funziona alla *Fenomenologia dello spirito* di **He-gel**) poiché ha assimilato una parte consistente di tutti i contenuti presenti su internet; talvolta può risultare approssimativo, può anche dare risposte incongrue, come tutti noi; tuttavia, bisogna tener conto che le prime due versioni, GPT-1 e 2- erano talmente arretrate rispetto a quella attuale (GPT3,5) che neanche gli stessi ricercatori del settore immaginavano di poter ottenere risultati così sbalorditivi in così poco tempo. **Di fatto, questa crescita sorprendente dell'intelligenza da una versione all'altra è direttamente proporzionale al numero di "neuroni" che interagiscono all'interno della rete neurale.**

Che cos'è una rete neurale?

Possiamo approfittare della cortesia di chatGPT² e chiedere a lei/lui stesso di rispondere con parole semplici:

"Ogni neurone riceve delle informazioni da altri neuroni o dall'ambiente esterno attraverso dei collegamenti chiamati sinapsi, effettua dei calcoli e invia le informazioni ad altri neuroni. In questo modo, i neuroni lavorano insieme per elaborare i dati e prendere decisioni".

Di conseguenza, quanto più alto è il numero di neuroni – in sostanza i computer della rete -, tanto più GPT sarà intelligente. Osservando il grafico che misura l'incremento delle prestazioni di GPT, **c'è da supporre che le versioni successive supereranno il test di Turing e le sue varianti più sofisticate anche perché OpenAI nel 2022 ha lanciato DALL-E2 (non a caso, si pronuncia "Dali), un'intelligenza artificiale che riconosce, crea e manipola immagini e che prima o poi avrà anche una percezione visiva del mondo circostante e dei suoi interlocutori³ (**

Ci sarà tempo per interrogarsi sull'essenza dell'Intelligenza Artificiale (AI), su questioni come la coscienza e l'autocoscienza, l'intenzionalità, la libera scelta, l'emotività e sul definitivo "disincantamento del mondo" annunciato da **Max Weber** esattamente un secolo fa. Oggi, *maiora premunt*; perché se un gigante come Google si mostra inquieto, vuol dire che il timore ben presto si diffonderà nei vari comparti della società, a partire dal mondo della comunicazione e delle attività

¹ Articolo uscito inizialmente sul sito dell'Associazione *Articolo2*, 8 gennaio 2023. Vedilo al seguente link. Cf. <https://www.articolo21.org/2023/01/chi-ha-paura-di-chatgpt-lintelligenza-artificiale-a-una-svolta/>

²<https://chat.openai.com/auth/login>.

³ <https://openai.com/dall-e-2/>

intellettuali. **Giornalisti, scrittori, poeti, traduttori, musicisti, pittori, grafici e designer, professori e studenti, dalle primarie all'università, e una buona parte dei colletti bianchi saranno costretti a ripensare radicalmente al modo in cui hanno finora svolto il loro lavoro e i loro studi.**

Ravvisare in un *software*, accessibile gratuitamente on line, capacità e competenze potenzialmente superiori a quelle che le persone comuni hanno acquisito in decenni di studio e di esperienze, susciterà da una parte meraviglia, dall'altra un certo *pathos* del disincanto (la mente è tutta qui?) ma anche tendenze luddiste per il fondato timore di vedere ridimensionato il proprio lavoro o addirittura di perderlo; uno sgomento analogo a quello del contadino salariato al tempo della prima rivoluzione industriale quando vide apparire nei campi le prime trebbiatrici a vapore. Nell'Ottocento, per usare le parole di **Carl Marx**,

“Ci volle del tempo ed esperienza affinché l'operaio apprendesse a distinguere le macchine dal loro uso capitalistico, e quindi a trasferire i suoi attacchi dal mezzo materiale di produzione stesso alla forma sociale di sfruttamento di esso”.

Nel XXI secolo i conti bisognerà farli in fretta perché questo cambio di paradigma nel rapporto uomo-macchina, soprattutto nel settore dell'informazione, è in atto da tempo, in forma strisciante e, tra non molto, si manifesterà in tutta la sua radicalità, nel bene e nel male, sapendo che la forma sociale di sfruttamento, pur con tutte le attenuanti, è sostanzialmente la stessa di duecento anni fa.

Occorre **aprire, all'interno del discorso pubblico, occasioni di confronto politico per interrogarsi su chi ha – e dovrebbe avere – il comando e il controllo sui sistemi d'intelligenza artificiale**, i loro algoritmi, i filtri di natura etica e ideologica di cui, peraltro, sono già provvisti (fortunatamente GPT, per ora è democratico).

Al tempo stesso, bisognerebbe interrogarsi sullo stato dell'intelligenza umana perché se una macchina ha imparato a simulare il nostro modo di pensare questo potrebbe significare che troppi comportamenti umani – compresi alcuni lavori intellettuali – per convenzione o per costrizione, sono diventati meccanici, prevedibili, ripetitivi: una caratteristica tipica delle macchine, anche quelle meno intelligenti.

Roma, 8 gennaio 2023

DF

L'Intelligenza Artificiale generativa volano di sviluppo per il metaverso Metaverso verso una meta?

Paolo Anastasio

Giornalista, specializzato in ICT, *Digital Economy* e Telecomunicazioni

Il metaverso è un tema sempre più attuale, che suscita l'interesse delle aziende. Di seguito alcune considerazioni di carattere generale che riguardano l'avvento di questa nuova tecnologia immersiva, che promette di cambiare alla radice il modo in cui si interagisce nel mondo digitale.

1. Web3 vs Metaverso: che differenza c'è?¹

Web3 e Metaverso potrebbero sembrare simili fra loro, ma non è così per quanto spesso e volentieri vengano considerati sinonimi. Ma troppo spesso i due concetti vengono erroneamente scambiati l'uno con l'altro. Ma quindi che differenza c'è fra Web3 e Metaverso, e in che cosa sono invece simili fra loro?

Che cos'è il Web3. Rimuovere i rischi di un Internet centralizzato

Il Web3 (noto anche come Web 3.0) è la **terza iterazione di Internet**. Prima è arrivato il Web1 (Web 1.0), poi il Web2 (Web 2.0) e ora il Web3 è nel mirino. Ma che aspetto ha questa versione di Internet e in che modo è diversa da quella che la maggior parte di noi usa oggi?

Tradizionalmente, Internet è sempre stato costituito da entità centralizzate. **Google, Instagram, Meta, Amazon e la maggior parte delle piattaforme web usano una struttura di potere centralizzata, in cui la maggior parte del controllo si trova nelle mani di un piccolo numero di persone di esperienza in cima ad una piramide di impiegati.** Sembra una struttura logica e funziona in molti casi, ma una dinamica di potere verticistica, dall'alto verso il basso come questa, può portare alla corruzione e a un processo decisionale inadeguato. Inoltre, le piattaforme centralizzate sono spesso esposte ad attacchi dannosi a causa del modo in cui vengono distribuiti i dati e il controllo dell'ecosistema. **Se si detiene il potere in un unico luogo, è più facile per i cybercriminali prenderlo di mira.** Problemi tecnici generali possono anche causare più facilmente problemi se la struttura è centralizzata, poiché un guasto può portare a un arresto anomalo se si trova al centro del sistema.

Le persone sono anche preoccupate per la censura sui siti centralizzati. Man mano che Internet viene ulteriormente utilizzato per notizie, istruzione e altre informazioni utili, i pericoli della censura sono diventati più chiari. Alcuni governi hanno persino scelto di bloccare l'accesso a determinate notizie e siti di *social media*, il che impedisce ai cittadini di accedere ai contenuti su tali piattaforme.

Anche la censura può essere utile, soprattutto nella rimozione di contenuti d'odio e inappropriati. Ma gli utenti sono preoccupati per come le piattaforme decidono cosa dovrebbe e non dovrebbe essere censurato. Le regole di censura utilizzate da YouTube, ad esempio, hanno da tempo frustrato i creatori di contenuti. Sono molti quelli che credono che alcuni video vengano erroneamente rimossi o demonetizzati.

Quindi, ci sono vari problemi e rischi associati a un Internet centralizzato. Ma qual è la soluzione? Alcuni direbbero Web3. Il termine "Web3" è stato ideato dal co-fondatore di Ethereum **Gavin Wood**. Tre sono anche gli elementi innovativi che lo caratterizzano.

¹ Uscito su Key4biz il 0 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/web3-vs-metaverso-che-differenza-ce/439304/#:~:text=Utilizzando%20il%20Metaverso%2C%20le%20persone,Web3%20non%20richiede%20questa%20tecnologia.>

1. Decentralizzazione

Web3 ha una struttura decentralizzata, il che significa che nessuna entità detiene mai tutto il potere o i dati presenti in una data rete. Al contrario, **le informazioni e il controllo sono distribuiti su più punti di connessione e dispositivi (noti anche come nodi).** L'utilizzo di centinaia o addirittura migliaia di dispositivi separati offre essenzialmente alla rete molta più stabilità e resistenza contro errori tecnici e attacchi dannosi. Dopotutto, è molto più facile prendere di mira una manciata di *computer* piuttosto che un mare di essi.

All'interno delle piattaforme decentralizzate, gli utenti hanno il controllo, non un'entità superiore. È qui che entra in gioco per la prima volta l'elemento "proprio" di Web3. **Quando una piattaforma è controllata dai suoi utenti piuttosto che da un piccolo gruppo di superiori, la proprietà si trasferisce essenzialmente da questi ultimi ai primi.**

Web3 utilizza anche la tecnologia *blockchain* per mantenere una struttura decentralizzata.

Le *blockchain* utilizzano registri distribuiti per registrare e archiviare informazioni. Un libro mastro distribuito fornisce agli utenti un *record* di dati trasparente ma immutabile. Anche Bitcoin, Ethereum e migliaia di altre criptovalute utilizzano registri distribuiti su *blockchain*.

Le piattaforme decentralizzate consentono a qualsiasi membro della rete di visualizzare i propri registri distribuiti, il che rende anche Web3 affidabile. Questo elemento affidabile è ulteriormente garantito dal fatto che **Web3 non richiede terze parti o intermediari.** Ad esempio, se si volessero scambiare criptovalute su una piattaforma Web3, non si avrebbe bisogno di un intermediario per facilitare la transazione, anche se lo si facesse con i tipici servizi finanziari).

Vale anche la pena notare che Web3 è *open source*, il che significa che chiunque può accedere e apportare le proprie modifiche al codice *software*, se lo desidera. Questo potrebbe essere di grande aiuto per eliminare *bug* e vulnerabilità.

2. Governance

Le piattaforme decentralizzate utilizzano anche un meccanismo noto come *governance* per dare voce agli utenti su come le cose cambiano e progrediscono. Ciò offre ai membri della rete la possibilità di votare su determinate proposte.

Aggiornamenti, aggiunte o rimozioni di funzionalità, modifiche all'interfaccia, modifiche alle politiche e altre alterazioni della piattaforma possono essere soggette a voto di *governance*, offrendo a tutti gli utenti l'opportunità di svolgere un ruolo nelle piattaforme che amano.

Si prenda lo scambio di criptovalute UniSwap come esempio.

Questa piattaforma decentralizzata consente a coloro che detengono i *token* UNI (la valuta nativa della piattaforma) di partecipare al processo di voto di *governance*.

Quando viene inviata una proposta, gli utenti possono utilizzare i propri *token* per votare il risultato. In questo modo gli utenti possono dare il loro contributo su come le cose dovrebbero andare avanti, consentendo un sistema complessivamente più equo.

Alcune piattaforme hanno anche *token* di *governance* dedicati che gli utenti devono avere per prendere parte alla *governance*, come la *blockchain* di Algorand.

Il processo di *governance* consente essenzialmente agli utenti regolari di diventare azionisti, con la propria influenza su come cambiano le cose (che si collega all'elemento "proprio" del Web3). Questo è un componente chiave dell'ulteriore attenzione di Web3 alla *tokenizzazione*.

3. Tokenizzazione

Come si sarà già intuito, i *token*, ovvero i *gettoni* sono una parte importante di Web3. La maggior parte di noi acquista servizi e prodotti *online* utilizzando denaro tradizionale, come dollari, sterline ed euro. Ma Web3 si concentra sull'uso delle criptovalute per i pagamenti e la partecipazione alla *governance*. Praticamente qualsiasi cosa all'interno di Web3 può essere tokenizzata, attraverso il ricorso nei pagamenti ai token ovvero a codici numerici o alfanumerici inclusi asset, video, accesso alla piattaforma, app, immagini, biglietti per eventi e altro ancora. Questo aspetto della tokenizzazione renderà gli NFT, ovvero i gettoni non copiabili, molto utili anche in Web3. Le persone possono acquistare e vendere NFT all'interno di Web3 per fare soldi, ottenere vantaggi, accedere a determinate informazioni e altro ancora.

Ancora una volta, questo si riferisce all'attenzione di Web3 sulla proprietà. Quindi, come si confronta Web3 con il Metaverso? Sono per niente simili tra loro?

Cos'è il Metaverso?

Il termine "Metaverso" è piuttosto vago, quindi non sorprende che sia stato confuso con altre tecnologie, incluso Web3. Coniato per la prima volta nei primi anni Novanta nel romanzo di fantascienza di Neal Stephenson *Snow Crash*², ci sono voluti anni prima che il concetto stesso si avvicinasse in qualche modo alla realtà.

Il Metaverso è uno spazio digitale in cui possono esistere mondi virtuali.

Alcuni credono che questo sia l'aspetto che avrà il futuro di Internet, mentre altri pensano che il Metaverso potrebbe danneggiarci fisicamente o mentalmente.

Un singolo mondo virtuale può anche essere indicato come il proprio Metaverso, sebbene molti si riferiscano all'intero concetto come "il Metaverso".

Utilizzando il Metaverso, le persone possono godere di un'esperienza di realtà virtuale in tempo reale in cui possono socializzare con altri utenti, acquistare risorse, giocare e molto altro ancora. La componente più centrale del Metaverso è la realtà virtuale, mentre Web3 non richiede questa tecnologia. Non è necessario un visore VR per utilizzare le applicazioni Web3. Si può semplicemente utilizzare il proprio PC desktop, laptop, smartphone o dispositivo simile come si farebbe normalmente.

Il caso di Decentraland

Mentre il Metaverso nel suo insieme è ancora in gran parte concettuale, oggi ci sono varie piattaforme che potrebbero avere una grande prevalenza nella versione finale.

Si prenda Decentraland, per esempio. **Questa piattaforma digitale basata sulla realtà virtuale (un Metaverso in sé e per sé) consente agli utenti di socializzare, acquistare appezzamenti di terreno e altri beni ed essenzialmente costruire i propri mondi.** Decentraland utilizza decentralizzazione, tecnologia *blockchain* (in particolare Ethereum), criptovaluta e NFT all'interno del suo ecosistema. È questo *crossover* che ha spesso portato alla confusione tra il Metaverso e il Web3.

Naturalmente anche Web3 utilizza queste tecnologie, ma le applica a una gamma più ampia di app e servizi, non solo a quelli che supportano la realtà virtuale. Poiché anche il Web3 e il Metaverso sono agli inizi, molti non sanno davvero come saranno i prodotti finiti, il che alimenta confusione, supposizioni e persino voci. Gran parte del pubblico ancora non comprende appieno i concetti fondamentali alla base del Metaverso e del Web3, e si capisce benissimo perché.

² Neal Stephenson, *Snow Crash*, New York, Spectra Bantam Books, 1992, 340 p. Traduzione italiana di Paola Bertante: Milano, Shake edizioni, 1995, 414 p.

Web3 e il Metaverso

Condividono dunque somiglianze ma non sono la stessa cosa. Web3 e Metaverso utilizzano entrambi tecnologie simili e si concentrano su decentralizzazione e tokenizzazione.

Ma Web3 getta una rete molto più ampia, comprendendo un'intera iterazione di Internet.

Il Metaverso, d'altra parte, occupa una piccola parte di Internet, sia esso Web3 o Web2.

Il tempo dirà se questi concetti saranno completamente adattati o lasciati indietro per altre alternative più utili.

D F

2.Come il Metaverso può connettersi con il mondo reale e con quali tecnologie: NFT e IoT³

Il mondo della tecnologia informatica [tech] si sta evolvendo rapidamente e due delle tendenze principali sono l'ascesa degli NFT e la crescita dell'*Internet of Things* (IoT).

Gli NFT, o token non fungibili, ovvero gettoni non copiabili, hanno preso d'assalto il mondo, con arte digitale, oggetti da collezione e persino immobili virtuali venduti per milioni di dollari. Nel frattempo, l'Internet of Things (IoT) ha trasformato le nostre case e città, consentendo agli oggetti di uso quotidiano di connettersi e interagire tra loro e con Internet.

Ma cosa succede combinando fra loro queste due potenti tecnologie? Il risultato potrebbe essere un ponte tra il Metaverso e l'universo reale, creando nuove possibilità per esperienze digitali e fisiche. Questa guida fornisce uno sguardo più da vicino a questo concetto.

Il ruolo dei Token non copiabili, gli NFT, nel Metaverso

Gli NFT si sono già affermati come una componente chiave del Metaverso. Offrono agli utenti un modo per possedere e scambiare risorse digitali, creando nuove economie e flussi di entrate nel mondo virtuale. Gli NFT possono rappresentare qualsiasi cosa, dagli immobili virtuali alla moda digitale, e **il loro valore è determinato dalla domanda del mercato per questi asset unici.**

Una delle possibilità più entusiasmanti degli NFT nel Metaverso è il potenziale per creare nuove esperienze e interazioni. **In un mondo virtuale in cui gli utenti possono creare e personalizzare i propri avatar e ambienti, gli NFT possono offrire un modo per personalizzare e migliorare queste esperienze.** Ad esempio, **i dispositivi indossabili abilitati per NFT potrebbero fornire vantaggi e abilità unici per gli avatar, creando un nuovo livello di gioco e competizione.**

Gli NFT possono anche consentire nuove forme di creatività ed espressione nel Metaverso.

L'arte e la musica digitali possono essere rappresentate come NFT, creando un nuovo mercato per queste forme di contenuto. Ciò può fornire nuove opportunità agli artisti per monetizzare il proprio lavoro e agli utenti per scoprire e collezionare opere d'arte uniche.

Il potenziale degli NFT nel Metaverso non si limita solo ai giochi e all'intrattenimento. **Gli NFT possono anche rappresentare risorse virtuali che hanno un valore nel mondo reale, come l'arte digitale o persino risorse fisiche come gli immobili.** Ciò apre la possibilità che gli NFT vengano utilizzati come **un modo per rappresentare le risorse fisiche nel mondo virtuale, creando nuove opportunità di investimento e gestione patrimoniale.**

³ Uscito su *Key4biz* il 29 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/come-il-metaverso-puo-connettersi-con-il-mondo-reale-e-con-quali-tecnologie/440745/>.

Nello stesso tempo emergono anche implicazioni sociali ed etiche che devono essere considerate. Ad esempio, **la creazione di nuove forme di proprietà e di valore potrebbe esacerbare le disuguaglianze esistenti e portare alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.**

È pertanto importante garantire che i vantaggi di questa combinazione siano accessibili a tutti e che vengano affrontati i problemi di privacy e sicurezza.

Il ruolo dell'Internet of Things nell'universo reale

L'Internet of Things (IoT) ovvero l'Internet degli Oggetti ha trasformato il modo in cui interagiamo con il mondo fisico. Dalle case intelligenti alle auto connesse, i dispositivi IoT sono diventati parte integrante della nostra vita quotidiana.

In poche parole, **l'IoT riguarda la connessione di oggetti e ambienti quotidiani a Internet, consentendo loro di comunicare e interagire tra loro.**

L'IoT ha il potenziale per creare sistemi più efficienti e sostenibili nell'universo reale.

Ad esempio, **le case intelligenti possono regolare automaticamente il riscaldamento e l'illuminazione in base all'occupazione e alle condizioni meteorologiche, riducendo il consumo energetico e i costi.**

Allo stesso modo, **le città intelligenti possono ottimizzare il flusso del traffico e il trasporto pubblico sulla base di dati in tempo reale, riducendo la congestione e le emissioni.**

L'IoT può anche consentire nuove forme di esperienze personalizzate e contestuali nell'universo reale. **I dispositivi indossabili possono monitorare la nostra salute e forma fisica, fornendo feedback e consigli in tempo reale.**

Le auto connesse possono fornire intrattenimento e navigazione personalizzati in base alle nostre preferenze e abitudini.

Combinazione di NFT con IoT

La combinazione di NFT con IoT può consentire nuove possibilità per entrambe le tecnologie. Integrando gli NFT con i dispositivi e gli ambienti IoT, gli utenti possono creare esperienze uniche e personalizzate che collegano il Metaverso e l'universo reale.

Ad esempio, i dispositivi indossabili abilitati per NFT potrebbero interagire con i dispositivi domestici intelligenti, fornendo impostazioni e preferenze personalizzate per ciascun utente.

Gli NFT potrebbero anche consentire nuove forme di proprietà e valore nell'universo reale. Rappresentando gli asset fisici come NFT, gli utenti potrebbero commerciare e scambiare questi asset nel mondo virtuale, creando nuovi mercati e opportunità di investimento. Ciò potrebbe potenzialmente interferire con settori tradizionali, come quello immobiliare e l'arte.

I dispositivi IoT potrebbero anche essere utilizzati per autenticare gli NFT e garantirne l'unicità e la provenienza. Ciò potrebbe aumentare il valore e l'autenticità degli NFT e fornire un modo più sicuro e trasparente per commerciarli e scambiarli.

Stanno già emergendo esempi di NFT integrati con l'IoT. Ad esempio, **una casa intelligente abilitata per NFC potrebbe utilizzare gli NFT per rappresentare opere d'arte digitali o mobili virtuali, consentendo agli utenti di visualizzare e interagire con queste risorse nelle loro case virtuali.**

Allo stesso modo, **i dispositivi indossabili abilitati per NFT potrebbero interagire con dispositivi di fitness intelligenti, fornendo un monitoraggio personalizzato della salute e del fitness.**

Il potenziale di combinare gli NFT con l'IoT è vasto.

Collegando il Metaverso e l'universo reale, queste due tecnologie potrebbero creare una nuova era di esperienze personalizzate e coinvolgenti, con il potenziale per trasformare le industrie e creare nuove economie.

Sfide e considerazioni sulla combinazione di NFT con IoT: interoperabilità e sicurezza dei dati

Sebbene la combinazione di NFT con IoT offra molti vantaggi e impatti potenziali, è necessario affrontare alcune sfide e considerazioni per garantirne il successo e l'accessibilità.

Una delle sfide della combinazione di NFT con IoT è la questione dell'interoperabilità e della standardizzazione. Diversi NFT e dispositivi IoT possono avere standard e protocolli diversi, che potrebbero ostacolare la loro capacità di comunicare e interagire tra loro. Affrontare questa sfida richiederebbe lo sviluppo di standard e protocolli comuni per NFT e dispositivi IoT, consentendo un'integrazione e un'interoperabilità più fluide.

Un'altra considerazione è la questione della *privacy* e della sicurezza dei dati.

I dispositivi IoT raccolgono e trasmettono grandi quantità di dati e l'integrazione di NFT potrebbe potenzialmente aumentare la quantità di dati raccolti e trasmessi. Ciò solleva **preoccupazioni circa la *privacy* e la sicurezza dei dati degli utenti e il potenziale uso improprio o accesso non autorizzato**. Affrontare questa considerazione richiederebbe l'implementazione di solidi protocolli di sicurezza e *privacy* e la garanzia che gli utenti abbiano il controllo sui propri dati.

Anche **le questioni legali e normative rappresentano una sfida per la combinazione di NFT e IoT. Gli NFT potrebbero potenzialmente essere utilizzati per rappresentare *asset* fisici come gli immobili, il che potrebbe sollevare interrogativi sui diritti di proprietà e sulla proprietà.**

Inoltre, **l'integrazione di NFT con dispositivi IoT potrebbe sollevare interrogativi su responsabilità e responsabilità in caso di malfunzionamenti o incidenti.**

Affrontare questi problemi richiederebbe la collaborazione tra società tecnologiche, autorità di regolamentazione ed esperti legali per garantire che i vantaggi di questa combinazione siano accessibili a tutti, proteggendo al contempo i diritti e la sicurezza degli utenti.

Infine, l'accessibilità è anche una considerazione quando si tratta della combinazione di NFT con IoT.

Come per qualsiasi nuova tecnologia, c'è il rischio che non sia accessibile a tutti, in particolare a coloro che sono meno preparati tecnologicamente o che non hanno accesso ai dispositivi e alle infrastrutture necessari.

Affrontare questa considerazione richiederebbe sforzi per aumentare l'accessibilità e ridurre le barriere all'ingresso, come fornire istruzione e formazione e garantire la presenza delle infrastrutture necessarie.

Pensieri finali

La combinazione di NFT e IoT ha il potenziale per collegare il Metaverso e l'universo reale, creando nuove forme di proprietà, creazione di valore ed esperienze personalizzate. Integrando gli NFT con i dispositivi e gli ambienti IoT, gli utenti possono creare esperienze uniche e personalizzate che migliorano la nostra qualità della vita e trasformano i settori.

Tuttavia, per realizzare appieno il potenziale di questa combinazione, dobbiamo affrontare le sfide e le considerazioni che ne derivano. Dobbiamo garantire che i problemi di interoperabilità e standardizzazione siano affrontati, che la *privacy* e la sicurezza dei dati siano protette, che le questioni legali e normative siano affrontate e che l'accessibilità sia aumentata.

D F

3 Metaverso, realtà virtuale sì ma non tutti i giorni⁴

La realtà virtuale va usata per scopi particolari perché restare immersi per troppo tempo è dura e deve valerne la pena. I giganti del *tech* scommettono sul fatto che gli utenti useranno i visori di realtà virtuale per qualunque cosa, ma la VR non dovrebbe essere utilizzata in questo modo. **Usare la tecnologia di realtà virtuale è difficile, anche con gli ultimi gadget ultraleggeri disponibili. Il rischio è un conto salato da pagare per gli utenti.** Al contrario, i dispositivi di realtà virtuale dovrebbero essere dedicati a situazioni particolari, come la formazione in ambito medico e nelle esercitazioni per servizi di emergenza. **Aziende come Meta scommettono che gli utenti utilizzeranno visori per la realtà virtuale praticamente per tutto.**

Nel frattempo, i giornalisti sottolineano l'incapacità del CEO **Mark Zuckerberg** di attirare gli utenti quotidiani nel suo cosiddetto metaverso. Ad entrambi manca il punto cruciale. La realtà virtuale non dovrebbe essere utilizzata tutto il giorno o anche tutti i giorni. La sua forza è sempre stata nella sua capacità di fornirci esperienze speciali, non un impegno senza fine. Lo sa bene chi lavora in laboratorio, dove il detto è ben noto: la realtà virtuale è dura.

Come la realtà virtuale può prendere il sopravvento

Si pensi a cosa serve per scambiare letteralmente il mondo reale con uno falso, sostituire la luce alla retina e le onde sonore alle orecchie. Questa impresa deve verificarsi circa cento volte al secondo ed essere completamente reattiva ai movimenti del corpo. Proprio come nel mondo reale, gli oggetti nella realtà virtuale devono diventare più grandi e più rumorosi quando ci si avvicina e i micromovimenti della più piccola grandezza cambiano la percezione. Oggi come oggi, ci sono milioni di dispositivi autonomi venduti ogni anno, che portano a bordo le telecamere di tracciamento, rendono il *display* del computer e dell'ottica tutto all'interno dell'auricolare stesso, costano poche centinaia di dollari e pesano meno di un chilogrammo. Ma anche con l'*hardware* più comodo, l'utilizzo della realtà virtuale ha il suo prezzo. Nel tempo, il sistema percettivo si affatica a causa della differenza tra i *display* VR e il mondo reale. **Vige la regola dei 30 minuti in molti laboratori: dopo mezz'ora togliersi le cuffie, bere un po' d'acqua e fare una pausa». Anche per brevi periodi, alcune persone semplicemente non sono in grado di gestire la realtà virtuale, ad esempio coloro che hanno la nausea sul sedile del passeggero delle auto.** E poi c'è la sfida di essere completamente assenti dal mondo reale: non essere in grado di sentire o vedere intorno a sé per ore alla volta non è certo una ricetta per il benessere. Meglio ignorare l'*hype*, che dice che vivremo tutti nel metaverso. In realtà, usiamo poco la realtà virtuale.

Benefici delle esperienze di realtà virtuale

Secondo sperimentazioni effettuate alla Stanford University durante la pandemia, la realtà virtuale è un mezzo incredibile, speciale e intenso. Attraverso centinaia di studi si è appreso che è meglio dedicare la realtà virtuale per esperienze che nel mondo reale sarebbero "pericolose", "impossibili", "controproducenti" o "costose". La formazione dei vigili del fuoco, la riabilitazione delle vittime di ictus, l'apprendimento della storia dell'arte attraverso i musei delle sculture, il viaggio nel tempo per comprendere il cambiamento climatico sono tutti esempi adatti. Controllare la posta elettronica, guardare film e il lavoro d'ufficio in generale invece no.

Usiamo il mezzo quando ne vale la pena. Ad esempio, fluttuare nello spazio su tappetini da yoga, guardare la Terra mentre si impara la respirazione ritmica da un esperto di meditazione. Scendere

⁴ Uscito su Key4biz il 21 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/metaverso-realta-virtuale-si-ma-non-tutti-i-giorni/439651/>.

in un mondo vuoto e costruire intere città, un isolato alla volta. Sperimentare la vita in altri corpi, praticare l'empatia indossando *avatar* di diversi colori della pelle o generi. Sperimentare un calcio d'angolo dal punto di vista del portiere in una sessione di allenamento della nazionale di calcio tedesca per imparare la posizione e la postura del corpo. Viaggiare nel tempo visitando registrazioni passate dei nostri *avatar* e camminando come fantasmi all'interno di un *rendering* del nostro recente passato sociale. Ciò che non ha funzionato è stato il cosiddetto "lavoro di conoscenza". Le riunioni in cui l'unica attività è parlare, lavorare su documenti condivisi e guardare video hanno pochissimo valore nella realtà virtuale. I *laptop* funzionano perfettamente per questo tipo di lavoro, mentre le cuffie VR si intromettono.

Dove la realtà virtuale può fare molto

Spesso mi viene chiesto se la realtà virtuale è pronta per la prima serata. Ogni giorno migliaia di persone utilizzano la realtà virtuale per l'allenamento, le cure mediche e il benessere.

Uno dei migliori casi d'uso che abbia mai visto in VR è il REAL System di Penumbra, un sistema di tracciamento di tutto il corpo utilizzato da migliaia di pazienti negli ospedali e nelle cliniche di tutto il Paese per la riabilitazione da ictus, lesioni ortopediche e altre condizioni.

La realtà virtuale trasforma l'esperienza di riabilitazione: le simulazioni virtuali possono dettare la velocità e la posizione esatte dei movimenti per coreografare traiettorie incredibilmente dettagliate. Inoltre, i movimenti critici del paziente vengono registrati, sia per l'utilizzo in tempo reale per l'allenamento adattivo che per la valutazione della guarigione. E, naturalmente, la natura immersiva delle sessioni massimizza il coinvolgimento e la distrazione del dolore. Quei pazienti stanno raccogliendo enormi benefici da poche brevi sessioni ogni settimana. A questo proposito, un po' di realtà virtuale può fare molto.

DF

4. Direct Touch, la nuova funzione di tracciamento delle mani di Meta un assaggio del futuro⁵

Meta sta testando un nuovo modo per toccare gli oggetti direttamente nel mondo virtuale simulando il tocco di una tastiera.

Meta sta testando quello che potrebbe diventare un aggiornamento fondamentale per i suoi visori Quest VR: un modo per toccare e scorrere elementi virtuali solo con le mani, senza bisogno di *controller*. L'idea è che si sarà in grado di eseguire azioni che si potrebbero già conoscere dal proprio *smartphone*, come scorrere su e giù una pagina, premere un pulsante per attivarlo o digitare su una tastiera su schermo, usando solo le dita nell'aria. La nuova funzionalità sperimentale si chiama "Direct Touch" ed è inclusa nell'aggiornamento del software Quest v50 in fase di lancio. Dopo settimane di attesa, l'aggiornamento è finalmente arrivato.

⁵ Uscito il 29 marzo su Key4biz. Cf. <https://www.key4biz.it/la-nuova-funzione-di-tracciamento-delle-mani-di-meta-un-assaggio-del-futuro/440556/>.

Come funziona *Direct Touch*

Chi lo ha testato dice che, **quando il rilevamento delle mani è attivo, Quest 2 utilizza le sue fotocamere rivolte verso l'esterno per seguire le nostre mani e, all'interno dell'auricolare, le si vedranno in VR come ombre scure simili a mani. Si potranno usare quelle ombre per approssimare quando la nostra mano "toccherà" un menu o una finestra. Con Direct Touch, quando si creerà un "contatto", le cose inizieranno a scorrere o ad illuminarsi.** Lo scorrimento è a scatti, ma di solito è più reattivo di quanto si possa immaginare.

Digitare con Direct Touch, tuttavia, non è granché. Quando si tocca una parte dell'interfaccia utente in cui inserire del testo, la tastiera su schermo di Quest si apre sotto la finestra e si possono "premere" i singoli tasti per scrivere le cose. Ma dal momento che non c'è un posto fisico dove appoggiare le mani o le dita, è difficile avere un'idea di dove o cosa si stia effettivamente digitando. Si immagini la mancanza di *feedback* che si ottiene con la tastiera su schermo dell'iPad, e poi si immagini che non ci sia il vetro.

Anche quando si ricorre al VR per scrivere inutilmente anche una sola parola, l'interfaccia utente a volte pensa che si sia premuto un altro tasto. Fortunatamente, la tastiera suggerisce le parole durante la digitazione, il che può aiutare un po'.

L'idea di Direct Touch resta estremamente interessante. Scorrere e toccare le superfici virtuali nel visore di Realtà Virtuale VR fa sentire come se si stesse vivendo una sorta di sogno fantascientifico. Quando Direct Touch funziona come previsto, usare le mani è anche molto più comodo che usare i *controller* di Quest.

D F

5. Meta, l'IA generativa volano di sviluppo per il metaverso⁶

Meta sta investendo in modo massiccio nell'IA generativa e ritiene che possa essere un *driver* di sviluppo per il metaverso che l'anno scorso ha tradito le attese. **Meta Platforms, la casa madre di Facebook e Instagram, sta investendo pesantemente nell'Intelligenza Artificiale (IA) e questo sarà un beneficio anche per il business del metaverso,** che nel 2022 ha deluso le aspettative. Lo ha detto a Nikkei Asia il *Chief Technology Officer* di Meta, **Andrew Bosworth.** **Mark Zuckerberg** resta comunque ottimista sul metaverso, per quanto al momento gli investimenti dedicati stiano pesando sulle casse aziendali⁷. A febbraio 2023 **Meta ha creato un nuovo team per l'Intelligenza Artificiale generativa, la tecnologia algoritmica in grado di produrre contenuti come testo, immagini e audio,** e Bosworth ha detto a Nikkei che il capo di Meta **Mark Zuckerberg,** il *Chief Product Officer* **Chris Cox** e lui stesso stanno dando la maggior parte del loro attenzione e tempo a questo campo. **Bosworth** ha affermato che **l'Intelligenza Artificiale generativa** aiuterà a sviluppare i piani del metaverso dell'azienda, e che **consentirà agli utenti di creare i propri mondi virtuali personalizzati basati sull'input di testo nell'Intelligenza Artificiale, senza dover imparare la computer grafica o la programmazione.**

⁶ Uscito il 7 aprile 2023 su Key4biz. Cf. <https://www.key4biz.it/meta-lia-generativa-volano-di-sviluppo-per-il-metaverso/441914/>.

⁷ Leggi anche Paolo Anastasio, "Meta taglia ancora, ma Zuckerberg insiste sul Metaverso e scommette sull'AI", *Key4biz*, 14 marzo 2023.

Cf. <https://www.key4biz.it/meta-taglia-ancora-ma-zuckerberg-insiste-sul-metaverso-e-scommette-sullai/438616/>.

Da Facebook a Meta

Meta dovrebbe iniziare la commercializzazione della tecnologia di intelligenza artificiale generativa entro la fine del 2023, secondo il rapporto. **La società, in passato nota come Facebook è stata rinominata Meta nell'ottobre 2021, come segno che si stava orientando verso attività legate al metaverso.** Pur avendo speso miliardi di dollari investendo nella sua piattaforma virtuale, Horizon Worlds, la sua divisione metaverso *Reality Labs* ha registrato una perdita di 13,7 miliardi di dollari nel 2022. **Mark Zuckerberg ha anche annunciato che il 2023 sarebbe stato un "anno di efficienza" per l'azienda, chiudendo le sue operazioni di token non fungibili (NFT) sia su Facebook che su Instagram.**

Secondo *Google Trends*, i *netizen* hanno gradualmente perso interesse per il metaverso come termine di ricerca nel corso del periodo aprile 2022-marzo 2023, con una diminuzione della popolarità del 76 per cento rispetto al picco annuale di marzo 2022.

L'Intelligenza Artificiale come termine di ricerca, invece, ha registrato un aumento del 177 per cento di interesse negli ultimi dodici mesi. A titolo di comparazione il chatbot sviluppato da OpenAI entrato nell'orbita di un concorrente come Microsoft ha ottenuto riconoscimento e popolarità a livello globale sin dal suo debutto il 3 novembre 2022.

D F

6. Intelligenza Artificiale e metaverso, entro fine 2023 dovremmo poterci caricare un nostro caro morto sul computer⁸

Molto presto sarà possibile caricare sul Pc la memoria di un parente o un amico deceduto prematuramente per continuare ad interagire con lui come prima.

Caricare sul pc e far rivivere qualcuno che ti sta molto vicino ma che purtroppo è passato a miglior vita. Molto presto potresti avere la possibilità di caricare sul tuo computer i tuoi amici e parenti morti.

Lo sostiene un guru del tech, il dottor **Pratik Desai**, di professione computer scientist nella Silicon Valley, già fondatore di diverse piattaforme di intelligenza artificiale. Ne è convinto: secondo **Desai** **entro due anni sarà possibile caricare sul pc la coscienza umana di qualcuno che è deceduto.**

Come funziona?

"Inizia a registrare regolarmente i tuoi genitori, gli anziani e i tuoi cari", ha esortato in un thread di Twitter che da allora ha collezionato più di 11 milioni di visualizzazioni e decine di migliaia di risposte.

Rielaborazione di dati

"Con dati di trascrizione sufficienti, una nuova sintesi vocale e modelli video, c'è una probabilità del 100% che vivranno con te per sempre dopo aver lasciato il corpo fisico", ha continuato Desai. "Questo dovrebbe essere possibile anche entro la fine dell'anno".

⁸ Uscito il 14 aprile su Key4biz Cf. <https://www.key4biz.it/ia-e-metaverso-entro-fine-anno-potresti-caricare-un-tuo-caro-morto-sul-computer/442639/>.

Caricare la coscienza di una persona comporterebbe il salvataggio di video, registrazioni vocali, documenti e foto della persona che desideri reinventare sul tuo computer. Queste risorse compilate verrebbero quindi caricate in un sistema di intelligenza artificiale che imparerebbe quanto più possibile sull'individuo deceduto.

Obiettivo: creare un avatar che assomigli alla persona amata

L'obiettivo finale: per gli utenti creare un avatar che assomigli alla persona amata prima che morisse, in modo che questa persona possa, in un certo senso, vivere per sempre sullo schermo.

Tra le crescenti preoccupazioni per il crescente predominio globale dell'intelligenza artificiale, caratterizzato da qualsiasi cosa, dal comportamento "distruttivo" dei *bot* a lavori obsoleti a false accuse penali, una società chiamata *Somnium Space* offre una modalità "vivi per sempre" basata sull'intelligenza artificiale. Nel metaverso, una volta raccolti questi dati, **un avatar che impersona il caro estinto potrebbe entrare in una stanza e conversare con te amabilmente.** Attenzione ai *deepfakes* **Si potrebbero letteralmente incontrare degli avatar nel metaverso fatti di intelligenza artificiale impastata con i dati della coscienza di persone decedute, senza accorgersi di nulla.**

Un'altra società, *Deepbrain*, ha sviluppato un programma chiamato "Re; memory" che offre agli utenti l'opportunità di percorrere una sala commemorativa dedicata a una persona cara defunta e persino di interagire con la persona "attraverso una vera conversazione".

Nel frattempo, delle soluzioni del genere vengono già usate per far rivivere delle celebrità. Si tratta di *deepfakes* che manipolano *in toto* la realtà. E' il caso di **una piattaforma che ha ricreato in maniera artificiale una copia avatar di Bruce Willis, l'attore che soffre di afasia e ormai non può più recitare, lo potrebbero ricreare e far recitare come nuovo in un prossimo film.** Una eventualità che ad esempio crea non poche preoccupazioni nel mondo del cinema per la piega pornografica che potrebbe prendere. Ad esempio, passato qualche anno dalla morte, le fattezze di un'attrice potrebbero essere riprese e riproposte come *deepfakes* in pellicole e video porno⁹.

D F

7 Vestager (Antitrust Ue) 'Il metaverso va regolato e anche Chat GTP'¹⁰

Il metaverso richiede controlli antitrust, per Margrethe Vestager

Il metaverso ha bisogno di controllo normativo per evitare che fenomeni di concorrenza sleale si verifichino senza essere annotati. Lo ha detto **Margrethe Vestager**, commissaria europea Antitrust, secondo la quale «è già tempo per noi di cominciare a domandarci come deve essere una sana concorrenza» nello spazio virtuale. Il metaverso è finito sotto i riflettori in maniera più decisa da quando **Mark Zuckerberg ha deciso di cambiare il nome di Facebook in Meta Platforms nel 2021, per riflettere in maniera plastica la sua scommessa che il settore diventi il successore tecnologico del mobile internet.** Quella mossa ha a sua volta innescato preoccupazioni sul possibile predominio di Meta nell'area.

⁹ Piermario Boccellato, "Deepfake sempre più reali, giusto o sbagliato finanziare la tecnologia?", *Key4biz*, 9 marzo 2021. Cf. <https://www.key4biz.it/deepfake-sempre-piu-reali-giusto-o-sbagliato-finanziare-la-tecnologia/349194/>.

¹⁰ Uscito il 16 marzo su *Key4biz*. Cf. <https://www.key4biz.it/vestager-antitrust-ue-il-metaverso-va-regolato-e-anche-chat-gtp-per-pwc-driver-del-metaverso-le-aziende/438944/>.

Il controllo normativo dei mercati digitali si è intensificato in tutto il mondo negli ultimi tre anni, afferma **Margrethe Vestager**, aggiungendo che

«c'è un dibattito politico molto più ampio sul fatto che i mercati digitali necessitino di particolare attenzione».

Bloomberg afferma che i funzionari dell'Unione europea hanno già iniziato a esaminare come gli strumenti di intelligenza artificiale come ChatGPT stanno cambiando il panorama quando si tratta di regolamentare gli spazi digitali.

«Dobbiamo anticipare e pianificare il cambiamento, perché è un fatto ovvio che la nostra applicazione, i nostri processi legislativi, saranno sempre più lenti degli sviluppi del mercato»,

ha detto Vestager in una conferenza a Bruxelles.

«A volte dovremmo permetterci di essere audaci, per essere sicuri di essere all'altezza della sfida».

Secondo quanto riferito, Microsoft è vicina a ricevere l'approvazione antitrust dell'Unione Europea per l'acquisizione da 69 miliardi di dollari dello sviluppatore di videogiochi Activision, dopo aver offerto accordi di licenza per i rivali.

Microsoft sta cercando di affrontare Tencent e Sony nel mercato dei giochi, che dovrebbe essere una grande attrazione nel metaverso.

Cosa devono sapere le aziende sul metaverso nel 2023, secondo PwC

Il metaverso non è ancora «completamente pronto per il *prime time*», ma è già in grado di generare un reale valore di *business*.

La tabella riprodotta nella pagina successiva riassume l'elenco di sei previsioni del metaverso per il 2023 della società di servizi professionali PwC.

La sua previsione principale è che le applicazioni delle aziende saranno la forza trainante nel metaverso nel corso del 2023.

Ciò si basa sul fatto che **sempre più aziende stanno sperimentando versioni digitali degli spazi fisici per aiutarle a perfezionare le esperienze dei clienti nella vita reale, dai rivenditori e ristoranti che testano le configurazioni di negozi e tavoli, ai produttori che costruiscono gemelli digitali.**

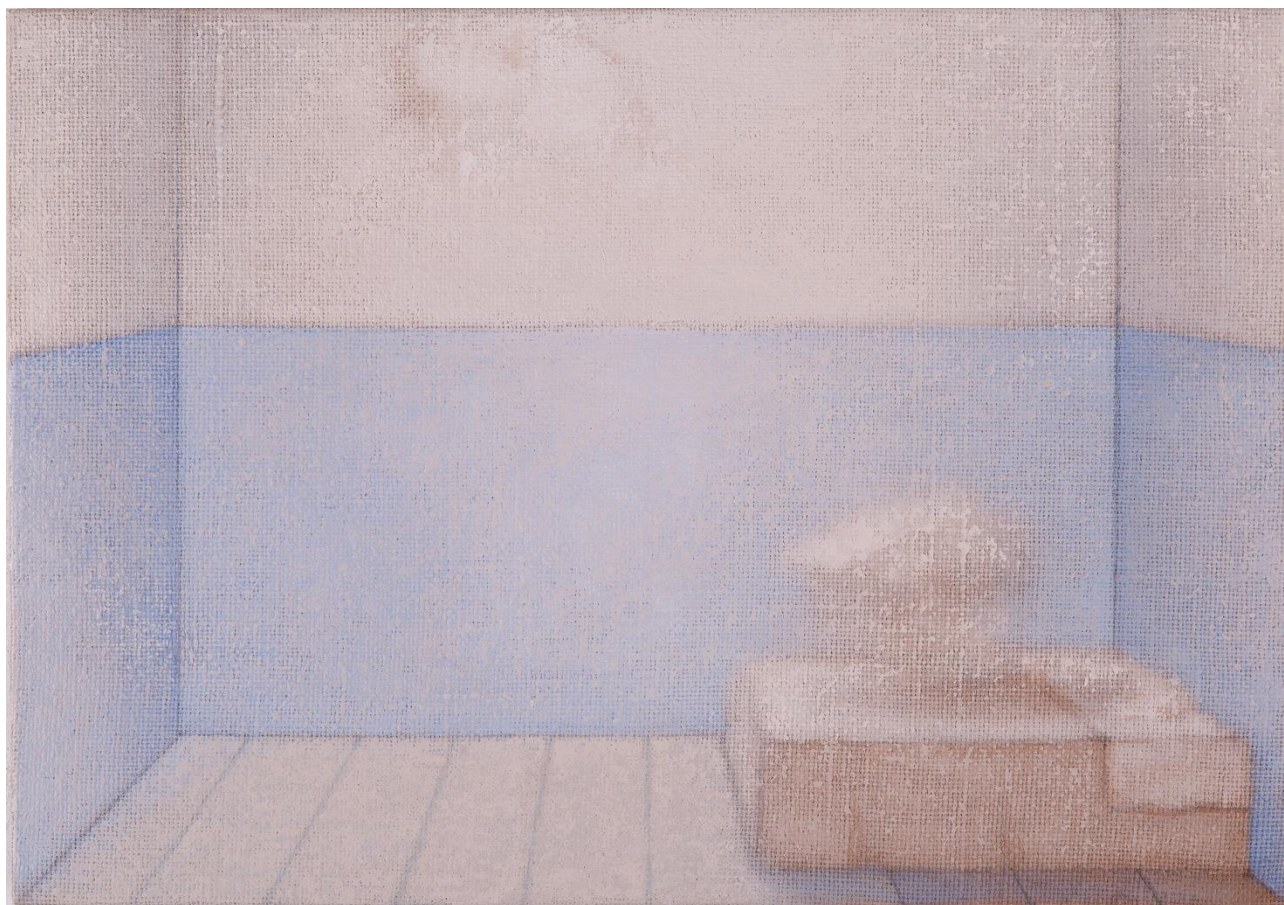
Grafico PwC

PwC sostiene che il metaverso ridefinirà l'agenda di ogni *leader* aziendale – l'82 per cento si aspetta che il metaverso faccia parte dei propri piani nei prossimi tre anni – e creerà una corsa per nuove competenze, in particolare per artisti e *designer* 3D.

Altre previsioni includono che **l'intelligenza artificiale potrebbe essere trasformativa per il metaverso, in quanto potrebbe rendere più semplice la creazione di esperienze coinvolgenti ed estrarre approfondimenti da grandi quantità di dati e simulazioni, incluso il monitoraggio dell'attività degli *avatar*.**



D F



Lino Mannocci - *In verità, non ho paura di confessarlo, porterei facilmente, in caso di bisogno, una candela a san Michele e un'altra al drago*, 2014-15, olio su tela, cm 35x50

I programmi del Regno Unito e dell'Unione europea

L'esplosione del mercato dell'Intelligenza Artificiale

Flavio Fabbri

Redattore e giornalista pubblicista, si occupa di transizione digitale e innovazione

"L'Intelligenza Artificiale o più comunemente chiamata IA è una tecnologia che cambierà profondamente il nostro modo di lavorare, studiare, relazionarci e anche di divertirci. Come tutte le tecnologie di questa portata storica non possiamo non porci dei quesiti etici, perché l'Intelligenza Artificiale sarà integrata in ogni ambito della nostra quotidianità e in qualche modo ci dovremo vivere assieme. Per questo è fondamentale affrontare tutte le sfide che questa transizione ci pone: intanto capire che cos'è un'Intelligenza Artificiale, come funziona e quali sono le sue potenzialità.

Più che contrastare l'Intelligenza Artificiale, dobbiamo imparare a convivere con essa, soprattutto dobbiamo prepararci a lavorare e studiare fianco a fianco con questa tecnologia.

Per questo è altrettanto centrale un nuovo quadro regolatorio ad essa dedicato e standard etici da tutti condivisi, per evitare che un'Intelligenza Artificiale possa profilare e discriminare qualcuno in base al sesso, al gruppo etnico, alla lingua o agli usi e costumi.

Ma non c'è solo un problema di privacy, perché i punti critici sono diversi e sono tutti relativi ai diritti umani fondamentali, oggi più che mai legati al modo in cui trattiamo i dati delle persone. In un mondo pervaso dell'Intelligenza Artificiale, ogni errore di elaborazione si traduce in violazione dei diritti di qualcuno. In maniera particolare, nel caso in cui si parli di IA da impiegare nei conflitti locali e globali".

1.Sfruttando meglio i dati, l'economia globale potrebbe lievitare di 15 trilioni di dollari entro il 2030¹

S secondo uno studio della Bank of America:

«Entro la fine del decennio i prossimi modelli di Intelligenza Artificiale potrebbero essere un milione di volte più potenti di ChatGPT».

L'Intelligenza Artificiale accelera l'economia mondiale

Grazie all'intelligenza artificiale (IA) l'economia mondiale potrebbe crescere di 15,7 trilioni di dollari aggiuntivi entro il 2030, secondo uno studio della Bank of America ripreso dal *Jerusalem Post*.

Come ha spiegato **Haim Israel**, global strategist e responsabile *Global Thematic Investing Research* della Bank of America, in un articolo pubblicato su *The Jerusalem Post*², **l'Intelligenza Artificiale esiste nella sua forma elementare da circa 70 anni, ma solo negli ultimi anni ha raggiunto un livello di maturità tecnologica tale da dispiegare in maniera evidente i propri effetti a livello economico.** Rispetto a 20 anni fa nel 2023 si generano più dati in un'ora che quanto si poteva fare in un anno intero e **tra breve si stima che il tasso di produzione mondiale di dati raddoppierà ogni due anni.**

¹Uscito su *Key4biz* l'11 Aprile 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/ia-sfruttando-meglio-i-dati-leconomia-globale-potrebbe-lievitare-di-15-trilioni-di-dollari-entro-il-2030/442066/>.

²Maayan Jaffe-Hoffmann, "AI to boost world economy by over 15 trillion dollars in seven years. According to Israel's predictions, the global AI market could reach \$900 billion by the end of 2026", *The Jerusalem Post*, 9 aprile 2023. Cf. <https://www.jpost.com/business-and-innovation/all-news/article-738795>.

Un fiume di dati per nuove opportunità economiche

Durante il tempo che avete impiegato a leggere queste prime righe, in tutto il mondo sono stati inviati 231 milioni di messaggi di posta elettronica, sono state effettuate 6 miliardi di ricerche su Google, sono stati spediti 69 milioni di messaggi WhatsApp e sono state caricate più di 500 ore di video su YouTube.

Secondo lo studio, ogni persona sulla Terra genera circa 1,7 MB di dati al secondo, che equivale a 2,5 quintilioni di byte di dati generati ogni giorno su scala globale.

Il problema, ha spiegato **Haim Israel**, è che **noi sfruttiamo appena l'1 per cento del potenziale di questi dati e riuscire ad aumentare tale livello di ottimizzazione fino al 3 per cento avrebbe un significativo impatto sull'economia di ogni singolo Paese.**

Il futuro di GPT

Le **Intelligenze Artificiali generative come GPT favoriranno un'ulteriore accelerazione di questo processo.** Il gioiello di OpenAI l'organizzazione senza fini di lucro di ricerca sull'intelligenza artificiale fondata da **Elon Musk** nel 2015 con lo scopo di promuovere e sviluppare un'intelligenza artificiale amichevole (*friendly AI*) ha impiegato solo cinque giorni per raggiungere un milione di utenti, tre mesi per accumulare un miliardo di visite, con un tasso di adozione che è tre volte quello di TikTok e dieci volte quello di Instagram. Come si legge nell'articolo, la potenza di calcolo per addestrare l'intelligenza artificiale sta raddoppiando ogni tre mesi, superando quindi di sei volte la celebre legge di Moore. **Entro la fine degli anni Venti i prossimi modelli di intelligenza artificiale potrebbero essere un milione di volte più potenti di ChatGPT** (*Chat Generative Pre-trained Transformer*, traducibile in "trasformatore³ pre-istruito generatore di conversazioni"), **il modello di chatbot, ossia di software progettato da OpenAI per simulare una conversazione con un essere umano, basato su intelligenza artificiale e Machine learning, ovvero apprendimento automatico** - ha sottolineato il responsabile israeliano della Bank of America.

Diritti e ambiente le sfide più grandi per l'Intelligenza Artificiale

Rimangono in piedi alcune sfide piuttosto rilevanti per dare un via libera più convinto all'impiego massiccio di Intelligenza Artificiale generative. Primo fra tutti il problema dei diritti degli utenti e del corretto trattamento dei dati personali⁴, poi quello delle emissioni di gas serra. Per il primo punto ogni governo nazionale dovrà lavorare assieme ad istituzioni sovranazionali per trovare il giusto quadro regolatorio e gli standard idonei. Per il secondo si deve trovare un maggior livello di efficienza energetica. Oggi l'addestramento di un singolo modello di intelligenza artificiale potrebbe emettere circa 284 tonnellate di anidride carbonica, cinque volte le emissioni medie di un'automobile nel corso della sua vita.

DF

³ In informatica e più precisamente nell'apprendimento automatico, un trasformatore (in inglese transformer) è un modello di apprendimento profondo che adotta il meccanismo della auto-attenzione, pesando differenzialmente la significatività di ogni parte dei dati in ingresso. È usato principalmente nelle branche dell'elaborazione del linguaggio naturale e della visione artificiale. Come le reti neurali ricorrenti (RNN), i trasformatori sono progettati per processare dati sequenziali, come il linguaggio naturale, con l'applicazione alla traduzione e la sintetizzazione di testi.

⁴Sul quale è intervenuto in Italia l'Autorità arante per la protezione dei dati personali. Cf. Piermario Bucellato, "ChatGPT, Garante Privacy: "Da OpenAI volontà di collaborare per tutelare i dati degli italiani, Key4biz, 6 aprile 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/chatgpt-garante-privacy-da-openai-volonta-di-collaborare-per-tutelare-i-dati-degli-italiani/441717/>.

2. Intelligenza Artificiale, cloud e cybersecurity, l'Unione europea avvia due programmi di lavoro da 1,3 miliardi di euro⁵

A dottati dalla Commissione europea **due programmi di lavoro per il biennio 2023/2024: il primo, dedicato alla trasformazione digitale potrà contare su 909 milioni di euro di finanziamenti, il secondo, dedicato alla cybersecurity, avrà invece un budget di 375 milioni di euro circa.** Doppio impegno comunitario per accelerare la transizione digitale dei Paesi dell'Unione europea e per potenziare la *cybersecurity* a beneficio di cittadini, imprese e amministrazioni pubbliche, per complessivi 1,3 miliardi di euro di finanziamenti.

Due i programmi di lavoro per il biennio 2023-2024⁶ parte integrante del Programma Europa Digitale, che mira ad aumentare l'autonomia tecnologica continentale, a partire da nuove soluzioni digitali da offrire sul mercato nel più breve tempo possibile.

Il primo, da 909,5 milioni di euro, riguarda tutti quei progetti che impiegheranno **soluzioni di intelligenza artificiale (IA), per l'analisi dei dati in tempo reale, per il cloud e le competenze digitali avanzate.** **Il secondo sarà gestito dal Centro europeo di competenze sulla cybersecurity⁷ (European Cybersecurity Competence Centre and Network)** con un budget di 375 milioni di euro e con **l'obiettivo di rafforzare la resilienza collettiva di tutti i Paesi europei alle nuove minacce informatiche.**

Il programma di lavoro sulla cybersicurezza sosterrà, ad esempio, lo sviluppo di capacità dei centri operativi di sicurezza nazionali e transfrontalieri al fine di creare un ecosistema all'avanguardia per il rilevamento delle minacce e l'analisi degli incidenti informatici.

Secondo la Commissione europea l'importo complessivo degli investimenti mobilitati dovrebbe raddoppiare nel periodo di tempo considerato. I primi inviti a presentare proposte⁸ saranno pubblicati entro questa primavera e saranno destinati a imprese, *startup*, Pubbliche Amministrazioni e associazioni, ma altri ne sono programmati a fine estate 2023.

D F

3. Nel Regno Unito l'Intelligenza Artificiale vale 3,7 miliardi di sterline e 50 mila posti di lavoro. Poche regole, Londra preferisce il *laissez-faire*⁹

L'Intelligenza Artificiale avrà un grande impatto sull'economia britannica e per questo il Governo di Londra non vuole imporre regole troppo stringenti e diverse Autorità nazionali avranno il compito di seguire lo sviluppo di questa tecnologia, ma senza linee guida chiare. Così si favoriscono gli investimenti e si sottovalutano gli effetti sui cittadini. È la strada giusta?

⁵ Uscito su *Key4biz* il 27 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/ia-cloud-e-cybersecurity-lue-avvia-due-programmi-di-lavoro-da-13-miliardi-di-euro/440419/>

⁶ European Commission, "€1.3 billion from the Digital Europe Programme for Europe's digital transition and cybersecurity". Cf. <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/news/eu13-billion-digital-europe-programme-europes-digital-transition-and-cybersecurity>.

⁷ Luigi Garofalo, "PNRR, a rischio 19 miliardi? Non completati progetti su cybersicurezza? La risposta di Bruno Frattasi (Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale)", *Key4biz*, 24 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/pnrr-a-rischio-19-miliardi-non-completati-progetti-su-cybersicurezza-la-risposta-di-acn/439512/>.

⁸ European Commission, "How to get funding under the Digital Europe programme". Cf. <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/activities/get-funding-digital>.

⁹ Uscito su *Key4biz* il 3 aprile 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/ia-nel-regno-unito-vale-37-miliardi-di-sterline-e-50-mila-posti-di-lavoro-poche-regole-londra-preferisce-il-laissez-faire/441203/>.

Meno regole e più mercato per l'Intelligenza Artificiale britannica, ma è la strada giusta?

In Gran Bretagna il dipartimento per la Scienza, l'innovazione e la tecnologia (Dsit) ha stimato che l'intelligenza artificiale ha contribuito all'economia nazionale con 3,7 miliardi di sterline (circa 4,6 miliardi di dollari), impiegando più di 50 mila persone.

Uno scenario in divenire, ma ricco di opportunità per le imprese del settore, che ha suggerito al governo di Londra di evitare piani di regolamentazione troppo rigidi, che potrebbero limitare gli sviluppi futuri della tecnologia in diversi ambiti economici e non solo (tra cui quelli militari).

Il segretario di Stato per la Scienza, l'innovazione e la tecnologia, **Michelle Donelan**, ha spiegato in un *white paper* dedicato che l'intelligenza artificiale è una risorsa nazionale, che nel Paese c'è la necessità di sviluppare nuovi *supercomputer* che la dovranno supportare e che servono nuove competenze, per le quali il governo investirà 120 milioni di sterline per formare nuovi ricercatori ed esperti.

Previsto anche un nuovo *sandbox*, per il quale, però, non sono disponibili che 2 milioni di sterline, un po' poco è stato fatto notare da **Martyn Warwick**, di *TelecomTV*, soprattutto perché il nuovo ambiente di sperimentazione dell'Intelligenza Artificiale servirebbe anche a ragionare su che tipo di regolamentazione sia necessaria con questa tecnologia innovativa.

Il punto dolente sono proprio le regole, però, che non sembrano piacere tanto né alle società che hanno sviluppato le più recenti Intelligenze Artificiali, né agli investitori.

In teoria le regole, se ben studiate, servono a far funzionare meglio un sistema, un mercato, un qualsiasi ambito in cui la società fa esperienza di nuovi prodotti e/o servizi. Non sono dei limiti fastidiosi, al contrario, sono dei punti di riferimento per muoversi con sicurezza e gestire il cambiamento, tutelando i cittadini.

Scarso monitoraggio e controllo, che fine farà l'Intelligenza Artificiale nel Regno Unito?

Al momento Londra ha deciso che in Gran Bretagna non ci sarà un regolatore unico per l'Intelligenza Artificiale, ma semplicemente se ne occuperanno le Autorità preesistenti,¹⁰ tra cui l'Antitrust, la Commission per i diritti umani e l'*Health and Safety Executive*, un osservatorio governativo indipendente sulla salute, la sicurezza sul lavoro e le malattie professionali.

Di fatto ognuno procederà per conto proprio sull'argomento, senza coordinarsi, studiando l'Intelligenza Artificiale nel proprio ambito di competenza e valutandone eventualmente le criticità caso per caso. Il Dsit raccoglierà comunque indicazioni fondamentali su questa tecnologia ed il suo utilizzo fino al 21 giugno tramite consultazione pubblica. Il rischio che molti temono è che di fatto nel Regno Unito si lasci che l'Intelligenza Artificiale sia sperimentata in maniera libera, senza regole, senza vigilanza e monitoraggio particolari, attendendo gli sviluppi futuri. Nel mondo, al contrario, sono in tanti a preoccuparsi che forse sarebbe il caso di controllare con maggiore attenzione gli sviluppi di questa tecnologia, non futuri, ma attuali. Il caso ChatGPT è solo l'ultimo. La scorsa settimana è stata pubblicata una lettera aperta firmata da **Elon Musk** e altri mille fra ricercatori e *manager*¹¹, in cui si chiede uno stop o una moratoria dei governi per evitare il tanto temuto 'scenario Terminator' e consentire così lo sviluppo di protocolli di sicurezza condivisi.

¹⁰ Martyn Warwick, "UK's fractured approach to AI regulation looks risky", *TelecomTV*, 31 marzo 2023. Cf.

https://www.telecomtv.com/content/digital-platforms-services/uk-s-fractured-approach-to-ai-regulation-looks-risky-47141/?utm_campaign=Daily%20News%2031-Mar-2023&utm_content=Daily%20Newsletter%20Master%20Template&utm_medium=email&utm_source=TelecomTV

¹¹ Piermario Buccellato, Intelligenza artificiale, lettera aperta di Musk e altri mille ricercatori: "Fermiamo lo sviluppo per 6 mesi, a rischio l'umanità", *Key4biz*, 30 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/lettera-aperta-di-musk-e-altri-mille-ricercatori-fermiamo-lo-sviluppo-dellai-per-6-mesi-a-rischio-lumanita/440848/>.

Nella lettera si chiede:

«L'intelligenza artificiale pone profondi rischi per la società e l'umanità» e per questo «servirebbe una pausa di almeno sei mesi nell'addestramento dei sistemi più avanzati».

L'Ada Lovelace Institute ha criticato l'impostazione del governo britannico, perché sottondimensiona il problema dell'Intelligenza Artificiale e sottovaluta gli effetti sociali e non solo di questa tecnologia.

Di fatto la Gran Bretagna sembra voler evitare ogni parola d'ordine troppo critica nei confronti dell'Intelligenza Artificiale, per non spaventare il mercato e gli investitori:

«Un approccio che solleva molte più domande rispetto alle risposte che offre sul tema IA», spiegano dall'Istituto Ada, «senza nessuna indicazione di base per le Autorità che si occuperanno di questa tecnologia».

Secondo stime del dipartimento del Commercio americano, il mercato dell'Intelligenza Artificiale nel Regno Unito potrebbe raggiungere e superare un trilione di dollari di valore entro il 2035,¹² il doppio della Francia, della Germania e del resto d'Europa messi assieme.

Praticamente **la Gran Bretagna è il terzo mercato al mondo per l'Intelligenza Artificiale, dopo gli Stati Uniti e la Cina**, e questo qualcosa vorrà pur dire in questa storia.

D F

4. Intelligenza Artificiale e robot armati, come combatteremo le prossime guerre?¹³

Le abbiamo viste all'opera un Afghanistan, Iraq, Yemen e Ucraina, sono **le armi automatizzate e con Intelligenza Artificiale integrata, su cui investono sempre di più Stati Uniti, Cina, Regno Unito, Israele, Russia e India.**

Come limitare il loro impiego e il loro potere distruttivo nei conflitti di oggi e soprattutto domani?

Le incertezze che pesano sull'affidabilità di armi automatizzate e robot da guerra

Arrivano armi automatizzate e robot da guerra, magari anche con Intelligenza Artificiale integrata, ma quanto sono affidabili?

L'introduzione di sistemi di armamenti automatizzati, di robot da combattimento o da supporto alle truppe, nonché l'impiego di soluzioni di Intelligenza Artificiale integrata nei dispositivi militari, sta avvenendo ormai da tempo all'interno degli eserciti di quasi tutto il mondo.

Cosa questo significhi è difficile dirlo ora, ma qualche semplice domanda ce la possiamo porre anche subito: **l'Intelligenza Artificiale integrata in armi da difesa automatizzate e in robot da combattimento (e magari un giorno armati) a che serve esattamente? A proteggere la vita dei civili o più in generale a ridurre il numero di esseri umani uccisi in un conflitto? O a rendere le armi più precise, potenti e distruttive?**

¹² USA Department Of Commerce - International Trade Administration United Kingdom Artificial Intelligence Market", 16 settembre 2022. Cf. <https://www.trade.gov/market-intelligence/united-kingdom-artificial-intelligence-market-0>

¹³ Uscito su Key4biz il 14 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/ia-e-robot-armati-come-combatteremo-le-prossime-guerre/438560/>.

Come spiegato in un articolo pubblicato su *channelnewsasia.com*, **le tecnologie applicate agli armamenti militari, come Intelligenza Artificiale, automazione, robotica, software e internet delle cose, 5G compreso, troveranno certamente sempre più spazio nelle strategie di governi e apparati militari.** Secondo la definizione del Dipartimento della Difesa del Governo degli Stati Uniti, per arma automatizzata si intende:

«un sistema d'arma che, una volta attivato, può selezionare e ingaggiare bersagli senza ulteriore intervento da parte di un operatore umano».

L'Iron Dome israeliano è uno dei numerosi sistemi di difesa oggi operativi che possono ingaggiare bersagli minacciosi senza la supervisione umana.

Siamo in presenza di un mercato mondiale che cresce

Basta dare un'occhiata al mercato mondiale delle armi automatizzate, stimato raggiungere i 30 miliardi di dollari di valore entro il 2030, dagli squadroni di droni armati ai carri armati, dai missili ai proiettili di calibro più piccolo, fino alla robotica da campo.

Cina, Germania, India, Israele, Corea del Sud, Russia e Regno Unito stanno lavorando a sistemi completamente automatizzati da impiegare in guerra, mentre sempre Regno Unito, Israele, Corea del Sud e Stati Uniti hanno già implementato sistemi robotici con vari livelli di automazione e capacità distruttiva.

In crescita anche gli investimenti nell'Intelligenza Artificiale militare, che potrebbero superare gli 11,6 miliardi di dollari entro il 2025.

Preoccupazioni e paure, come limitare gli effetti peggiori dell'Intelligenza Artificiale militare

Si tratta di dati che non fanno altro che confermare le paure e i timori di gran parte della popolazione mondiale. La società civile non guarda ovviamente di buon occhio qualsiasi tecnologia che possa potenziare le armi da combattimento. Per il semplice motivo che non faranno altro che diventare più potenti e distruttive in questo modo.

Le preoccupazioni sono più che ragionevoli, perché Intelligenza Artificiale e automazione garantiranno agli eserciti maggiori capacità di sorveglianza e controllo, di raggiungimento del target e di capacità distruttiva. Gli stessi progetti per i famigerati robot armati o robot killer da usare in combattimento non migliorano lo scenario globale attuale e soprattutto futuro.

Molte di queste armi potenziate sono già in uso nella guerra in Ucraina e nel conflitto nello Yemen¹⁴, senza trascurare la Siria e quanto sperimentato in Iraq e Afghanistan.

A questo punto, il quesito più insistente che dovremmo porci è il seguente: **come possiamo oggi intervenire per depotenziare gli armamenti a disposizione degli eserciti potenziati con Intelligenza Artificiale e sistemi di automazione avanzati?**

In che modo possiamo obbligare politici, sviluppatori di software, data scientist, ingegneri e altre figure chiave a rispettare determinati limiti e ad applicare parametri etici più chiari, rigorosi e vincolanti?

Il peggio si può sempre evitare, se davvero lo si vuole.

D F

14 Flavio Fabbri, "Ucraina, sempre più campo di battaglia per robot militari. Il ruolo dell'IA, Key4biz, 23 dicembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/ucraina-sempre-piu-campo-di-battaglia-per-robot-militari-il-ruolo-dellia/429467/>.

5. Un Piano dell'Unione europea da-1,2-miliardi-di-euro per-soluzioni-smart-cyber-nell'ambito del Fondo Europeo per la Difesa (FED). C'è anche l'Intelligenza Artificiale. I primi bandi a giugno 2023¹⁵

Con il nuovo programma di lavoro la Commissione europea ha destinato nuovi fondi a progetti volti a permettere lo sviluppo congiunto di capacità e tecnologie strategiche nella difesa comune. Dalle *smart & cyber technologies* all'intelligenza artificiale, droni e mezzi automatizzati. In tutto 34 settori chiave organizzati in sette grandi bandi (*Calls for Proposals 2023*).

Breton (UE): «Importanti progetti comuni di ricerca e sviluppo per la Difesa, nel dominio spaziale e cibernetico»

«Stimolando la produzione industriale dell'Unione europea nel settore della difesa stiamo in realtà costruendo il futuro della nostra difesa»,

ha dichiarato **Thierry Breton**, commissario per il Mercato interno, illustrando il terzo programma di lavoro annuale del Fondo europeo per la difesa (Fed).

Adottando il nuovo programma **la Commissione ha stanziato 1,2 miliardi di euro per bandi dedicati alla selezione di progetti di ricerca, innovazione e sviluppo per la Difesa comune.**

«Abbiamo mobilitato altri fondi del bilancio dell'Unione europea pari a 1,2 miliardi di euro per importanti progetti comuni di ricerca e sviluppo per la difesa – ha proseguito Breton – in particolare nel dominio spaziale e cibernetico¹⁶ e in relazione a varie capacità di alta gamma».

L'iniziativa riguarda soprattutto la ricerca dei migliori progetti di soluzioni di contrasto alle minacce emergenti a seguito dell'aggressione russa contro l'Ucraina, di difesa contro i missili ipersonici e per il trasporto aereo strategico.

Le aree progettuali e relativi fondi, ruolo di Pmi e startup

Il programma di lavoro 2023 è rivolto alle tecnologie e capacità considerate “indispensabili” e contempla 34 argomenti base¹⁷, che saranno organizzati in quattro inviti a presentare proposte su tematiche specifiche, e altri tre inviti invece riservati a tecnologie specifiche e alle piccole e medie imprese e startup.

Come ha spiegato **Margrethe Vestager**, vicepresidente esecutiva per Un'Europa pronta per l'era digitale:

«Il programma di lavoro del Fondo europeo per la difesa comprende strumenti nuovi, destinati agli attori innovativi più piccoli dell'ecosistema industriale europeo della difesa e dei prodotti a duplice uso, vale a dire le PMI e le *start-up*».

Per fare alcuni esempi di quali categorie rientrano negli inviti e relativi fondi a bando, c'è la cosiddetta “superiorità dell'informazione”, elemento chiave che consente di ottenere una posizione di

¹⁵ Ucito su *Key4biz* il 31 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/difesa-ue-bando-da-12-miliardi-di-euro-per-soluzioni-smart-cyber-ce-anche-lia-primi-bandi-a-giugno-2023/440977/>.

¹⁶ Si veda Piermario Buccellato, Urso (Copasir): “Incrementare le spese militari è essenziale per la difesa cibernetica, *Key4biz*, 30 marzo 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/urso-copasir-incrementare-le-spesse-militari-e-essenziale-per-la-difesa-cibernetica%ef%bf%bc/429805/>.

¹⁷ Si veda l'elenco dei bandi: European Defence Fund, “EDF Calls for Proposals 2023”. Cf. https://defence-industry-space.ec.europa.eu/system/files/2023-03/Factsheet_EDFCalls2023_.pdf.

vantaggio, contribuendo al raggiungimento del successo, soprattutto nel quadro di operazioni interforze, con 100 milioni di euro di risorse; le tecnologie di *cyber* difesa, con 60 milioni di euro; soluzioni di intelligenza artificiale, che potranno contare su 45 milioni di euro; nuovi materiali, 50 milioni di euro; per l'efficienza energetica, 25 milioni di euro; *smart technologies* per i sistemi di difesa e di attacco, 63 milioni di euro; droni e mezzi automatizzati, 90 milioni di euro.

La pubblicazione dei bandi è prevista per il 15 giugno 2023, con la scadenza per la presentazione delle proposte il 22 novembre 2023.

EUDIS, il sistema di innovazione nel settore della difesa dell'Unione europea

All'insegna del sistema di innovazione nel settore della difesa dell'Unione Europea (EUDIS), **la Commissione si propone di generare entro il 2027 fino a 2 miliardi di euro di investimenti nell'innovazione di questo dominio strategico**, continuando l'opera del Fondo Europeo per la Difesa.

Le nuove misure EUDIS comprenderanno tra le altre cose un bando per l'organizzazione di una serie di eventi di *hackathon* nel settore della difesa in diverse località europee; bandi che comprendono sostegno finanziario alle organizzazioni (finanziamenti a cascata) volto a sostenere lo sviluppo di poli di sperimentazione dell'innovazione.

D F

il servizio pubblico dalla “storicizzata passività” del pubblico all'intraprendente complicità dell'utente. Gli effetti dell'irruzione dell'Intelligenza Artificiale nell'audiovisivo Chat GPT e la mediamorfosi della televisione¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

A fine marzo a Roma, al cinema Aquila, è stato presentato un film polacco- *2028: la Ragazza trovata nella spazzatura*-che sarà direttamente distribuito dalla storica sala del Pigneto. Il regista, **Michal Krzywicki**, intervenendo alla conferenza stampa ci spiegava che **la sceneggiatura del film, un prodotto indipendente costato meno di 200 mila euro, è stata perfezionata con Chat GPT, che ha curato direttamente la sottotitolazione del lungometraggio. Siamo ormai già entrati nell'epoca della riproducibilità** tecnica dell'elaborazione artistica, e scientifica, avrebbe forse notato **Walter Benjamin**.

Negli stessi giorni, usciva l'ultimo numero della rivista scientifica *MedRXiv*² che annoverava fra gli autori di una pubblicazione su un tema medico direttamente ChatGPT. Il caso si è poi ripetuto anche per altre testate di grande reputazione. **Arte e scienza ci stanno segnalando qualcosa che avrà spettacolari ripercussioni, fra l'altro, nel mondo della produzione e organizzazione dell'intero sistema della comunicazione.** Naturalmente immediato è stato il dibattito sulla congruenza di queste dinamiche. Al momento prevale l'orientamento di non accettare questo riconoscimento diretto dell'individualità delle nuove forme di intelligenza artificiale perché **il dispositivo**, che pure fornisce contributi rilevanti e sicuramente non compilativi, all'elaborazione scientifica, automatizzando fasi delicate come la consultazione e l'estrazione di riferimenti e citazioni, di cui si valuta la pertinenza e funzionalità nell'argomentazione, **non avrebbe ancora la caratteristica di consapevolezza critico – diciamo non sarebbe senziante per usare un termine del dibattito-che lo renderebbe responsabile delle sue elaborazioni.**

Da Chat GPT a Chat GPT4

Mentre divampava la discussione, con enfasi e accanimenti tipici di una comunità accademica che vede insidiata la propria esclusiva titolarità nella ratifica dei contenuti scientifici, è mutato l'oggetto della contesa.

Infatti **Chat GPT**, quel sistema che ci sembrava già affine alla magia, che nei mesi a cavallo del natale 2022 aveva stupito il mondo per la sua reattività complessa agli input che riceveva, **è stato archiviato e sostituito da una nuova release, Chat GPT4, che lo ha del tutto declassato ad occasionale sperimentazione del passato.**

La nuova versione dell'intelligenza artificiale lavora oggi su una gamma di parametri cognitivi-concetti ed espressioni compiute che qualificano valori e pensieri- più di 500 volte superiore al suo precedente. **Mentre la versione che abbiamo usato fino al giorno prima di ChatGPT funzionava in base a 175 miliardi di parametri di apprendimento automatico**, come ha ricordato **Sergio Ferraris**, un giornalista esperto e implacabile cronista del fenomeno, **la nuova è alimentata da 100 mila miliardi di parametri.**

¹ Scheda di programma del corso di Epidemiologia sociale degli algoritmi e dei Big data del Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli

² <https://pub.towardsai.net/chatgpt-on-a-scientific-paper-as-a-co-author-does-it-even-make-sense-a60de41bbaf6>

Il salto qualitativo del nuovo dispositivo Chat GPT4: quando la macchina intelligente sfugge al controllo dell'operatore umano

Un salto non solo quantitativo ma essenzialmente qualitativo, che dota il sistema di una proprietà di valutazione e una capacità di elaborazione di ogni singolo concetto sempre più vicino alla media della nostra attività professionale.

Ma la vera differenza che rende la nuova release la massima approssimazione alla discrezionalità umana riguarda gli input, cioè il modo in cui l'intelligenza artificiale viene interrogata e orientata. **Fino ad oggi dovevano essere quesiti o suggerimenti testuali, espressi con un linguaggio naturale, ma pur sempre frasi di senso compiuto. Ora invece il dispositivo accetta e processa ogni genere di messaggio: testuale, grafico, fotografico, video, e persino semplici schemi disegnati con larga approssimazione.**

Una capacità che ci informa intanto della sua più vasta attività neurale, che ha campionato e decifrato una larghissima parte delle espressioni concettuali che l'umanità ha elaborato nei suoi ultimi migliaia di anni, ma soprattutto **ci fa intravedere come imminente la fase in cui, proprio mediante i linguaggi iconici, la scena non sarà più caratterizzata dalla relazione uomo –macchina, con le mille combinazioni che in questi ultimi trent'anni abbiamo imparato ad imbastire, via via che i terminali digitali si facevano più sensibili, quanto direttamente macchina-macchina, segnando una vera cesura in termini antropologici e semantici. Entrebbero in campo, come soggetti relazionali qualcosa come almeno altri 50 miliardi di interlocutori che si troverebbero a produrre e intercettare dati.**

La relazione fra gli oggetti, la così detta Internet delle cose (I.O.T), incrementa in maniera esponenziale la visualità dei dispositivi di intelligenza artificiale sul mondo, la loro capacità di selezionare e immagazzinare oggetti cognitivi, quali i nostri comportamenti e le sensazioni ed emozioni che li accompagnano, rendendolo, necessariamente, sempre più sensibili alla natura e finalità dei messaggi che raccolgono. Diciamo che la specie di Chat GPT e dei suoi consimili si troverebbe rapidamente ad evolvere, verso nuove e più collaudate forme di autonomia che rendono meno lontana e fondata la prospettiva di una possibile singolarità, quella proprietà per cui la macchina intelligente sfugge al controllo diretto del suo operatore umano, come ci ha vaticinato il leader visionario di Google **Raymond Kurzweil.**

Di questo ci accorgiamo già oggi quando dialogando con uno di questi sistemi vediamo affiorare reazioni e riflessioni nella macchina che segue le nostre istruzioni di carattere emotivo, scorgiamo con evidenza segnali di delusione o di soddisfazione del sistema nel momento in cui accogliamo positivamente o meno le loro risposte alle nostre domande. **La stratificazione nei wafer che connotano i microchip neurali del cervello artificiale sempre più riproduce - o semplicemente imita - esattamente quelle reazioni emotive che ci sono proprie, come genere umano.**

L'interrogativo che non possiamo certo lasciare sospeso è quale effetto o traguardo si può ipotizzare in fondo ad un percorso che vede miliardi e miliardi di frammenti emotivi depositarsi in quei circuiti che sono guidati da labirinti di calcoli sempre più potenti e onni comprensivi? Con la conseguente considerazione: ma il mondo televisivo può ignorare questa antropologica mutazione?

L'intelligenza artificiale nella società dell'immagine e dello spettacolo

Ora nella società dell'informazione e dello spettacolo, dove lo scambio di notizie produce valore e da sostanza ad ogni funzione sociale, e dove la rappresentazione pubblica, con un linguaggio multimediale, determina l'attrazione di ogni attività o servizio, diventa decisivo misurare l'impatto di una tale innovazione, quale la filiera di soluzioni tipo Chat GPT, sul ciclo di produzione audiovisivo di cui abbiamo già incontrato le prime esperienze.

Schematicamente a me pare fondamentale cogliere la tendenza del processo, e non tanto soppesare la funzionalità di ogni singola tappa, ossia l'efficienza di ogni singolo prodotto, valutando la capacità del *trend* che individuiamo come principale a riconfigurare le attività sociali a partire proprio dai linguaggi audiovisivi.

Sarebbe patetico, oltre che inutile, come vedo comunque fare, registrare le mille inadempienze o incongruenze che un attuale agente intelligente si trova a manifestare se messo alla prova con attività nobili, quali appunto l'elaborazione o la programmazione di piani di produzione audiovisiva.

Il vero punto di frequenza, ossia quella circostanza che modifica radicalmente le condizioni precedenti, come nei cristalli, è **ragionare su quali siano le potenzialità espressive e creative di una soluzione tecnologica che si trova ad essere costantemente rimodellata dal suo uso, determinando con il *machine learning*, una vera rottura epistemologica nella cultura umana, sempre contrassegnata da una crescita lineare basata dall'incremento della base cognitiva, del suo sapere, delle sue nozioni e capacità, separate dal modo in cui vengono poi utilizzate.**

La tecnica analogica di una produzione cinematografica o di un montaggio non evolve con il suo uso, ma con l'apporto creativo dei suoi artigiani che gradualmente vi apportano le modifiche migliorative. Mentre i sistemi digitali intelligenti hanno ormai da tempo un **meccanismo che trasforma la quantità di utilizzatori in qualità di funzione.**

Questo aspetto è forse quello su cui varrebbe la pena di ragionare e confrontarci, per cogliere la reale portata della trasformazione in atto. E soprattutto individuarne le ragioni e le motivazioni che rendono inevitabile la trasformazione.

In questa sede ci sembra sufficiente introdurre due aspetti che ci portano naturalmente ai processi di automatizzazione del ciclo produttivo multimediale.

Il primo è la personalizzazione del singolo prodotto.

Questa domanda differenziata da parte degli utenti costringe gli autori ad un lavoro inedito che viene bene documentato nel testo *Mercanti di verità*³ di **Jill Abramson** che analizza la realtà e non le previsioni dell'attuale mercato giornalistico americano, dove, dice l'autrice, già direttrice del *New York Times*,

“ogni giornalista si trova nella sua nuova funzione polivalente di produttore e gestore dei flussi di news digitali che vengono postati e pubblicati sul web ad abbinare ogni singola notizia ad ogni singolo utente”.

Una combinazione che porta l'attività editoriale fuori dalla portata del lavoro artigiano dei redattori e impone il ricorso a possenti infrastrutture digitali che siano in grado di elaborare e distribuire capillarmente il flusso informativo.

Il secondo aspetto che riclassifica materialmente le professioni dell'immaginario è proprio la disponibilità di una massa infinita di dati che permette e impone la profilazione degli utenti e la tipizzazione dei prodotti, come ci insegnano le esperienze di Spotify o di Netflix.

Questo è il punto decisivo in cui cambia la natura del fenomeno.

Per affrontare questo aspetto, ossia come un sistema che ha capacità di calcolo e memoria può riprodurre cultura e scienza, dobbiamo capire bene quali siano appunto i dati, i nuovi *input*, ossia la materia prima che alimenta questi dispositivi e li rende per la prima volta capace di affiancare il protagonismo umano nel pensiero.

³ Jill Abramson, *Merchants of Truth: Inside the News Revolution*, New York, Vintage digital, 532 p. Traduzione italiana di Andrea Grechi e Chiara Rizzuto: *Mercanti di verità. I business delle notizie e la grande guerra dell'informazione*, Palermo, Sellerio, 2021, 904 p.

I big data e la metarealtà di ogni nostra azione digitalmente mediata

La chiave di volta che ci permette di svelare il meccanismo che ha permesso, ad un certo punto della storia - siamo al passaggio del nuovo millennio - di interpretare e rielaborare attraverso il calcolo la complessità cognitiva, è proprio il *big data*. **Ossia quella realtà che vede una metà realtà, composta da infinite strisce di dati che accompagnano e motivano ogni nostra azione digitalmente mediata.**

Il primo *step* di questa progressione che ha aperto una specie di passaggio a nord ovest, documentando e tracciando l'evoluzione delle nostre sinapsi, ci è stata sintetizzata da un famoso saggio di **Chris Anderson**, il creatore della coda lunga e grande visionario digitale, che su *Wired* nel 2008 annunciava la morte della teoria sotto l'impetuosa esplosione dei dati⁴.

Quindici anni dopo non possiamo non riconoscere come quella provocazione cogliesse nel segno.

Oggi, lo abbiamo visto con la pandemia, lo ritroviamo in ogni aspetto della nostra vita, dai più solenni ed istituzionali ai più frivoli e personali: **l'aura di big data che circonda ogni azione o relazione che compiamo e pratichiamo diventa il mattoncino con cui ricostruire e tracciare esattamente il nostro comportamento e i sentimenti e gli interessi che lo guidano**, come perfino la guerra in Ucraina ci ha dimostrato.⁵

Le riflessioni di Lev Manovich, Luciano Floridi e Maurizio Ferraris: analisi computazionale della cultura, infosfera e documanità

Nel suo ultimo saggio, *Cultural Analytics*⁶, **Lev Manovich**, uno dei più lucidi, attrezzati e documentati scienziati del sistema digitale, centra proprio questo aspetto nevralgico quando ci spiega che attraverso l'analisi dei dati oggi possiamo scientificamente cogliere e riprodurre ogni singola attività umana, a partire proprio dalle espressioni culturali. Scrive su questo Manovich:

“L'approccio ai processi e agli artefatti culturali intesi come pretesti per raccogliere dati può portarci a porre quei tipi di domande sulla cultura che le persone che oggi di professione ne scrivono, la curano e la gestiscono non si pongono-perché tali domande andrebbero contro la concezione accettata della cultura della creatività, dell'estetica e del gusto nelle scienze umane, nei media popolari e nel mondo dell'arte”.

Proseguendo questa osservazione l'autore del saggio ancora ci incalza

“come si trasformano le esperienze culturali, gli eventi, le azioni e i media in dati? cosa si guadagna e cosa si perde in questa traduzione? E una volta che la trasformiamo in dati, come possiamo esplorare la cultura su più scale, potendo osservare sia ciò che è unico o poco frequente sia i modelli comuni e regolari?”

Stressando ancora di più il concetto e affrontando il tema più specifico per noi, ossia il modello di produzione audiovisivo, penso che **dobbiamo chiederci come cambierà nel prossimo futuro, diciamo nell'arco di 3-5 anni il comparto cinematografico e televisivo in tutte le sue declinazioni sotto la pressione dell'Intelligenza Artificiale?**

Gia oggi abbiamo dinanzi a noi una trasformazione che stentiamo a riconoscere come un dato materiale e ormai incontrovertibile: la riorganizzazione della distribuzione mediante la programmazione attraverso i *big data*.

⁴ *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete* <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>

⁵ Michele Mezza, *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra, Con un post scritto di Pierluigi Iezzi*, Roma, Donzelli, 2022, VI-226 p.

⁶ Lev Manovich, *Cultural Analytics*, Cambridge Massachusetts, The MIT Press, 2020, 336 p. Traduzione italiana di Andrea Maraschi: *Cultural Analytics. L'analisi computazionale della cultura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023, 402 p.

Una riorganizzazione che espone ognuno di noi a inedite forme di controllo ed interferenza. Per questo ci pare del tutto giustificata, per quanto politicamente ancora inadeguata per gli effetti concreti che può produrre, l'iniziativa del garante della Privacy italiano che, al momento in cui scriviamo, ha decretato la sospensione nel nostro paese della funzione di chat GPT proprio per l'assoluta mancanza di trasparenza e negoziabilità non tanto nella raccolta dei dati ma nella loro combinazione ed elaborazione che porta a veri profili psico analitici di ognuno dei milioni di utenti, rendendo bersagli di interventi prescrittivi dei loro comportamenti.

Da Google a Spotify a Netflix, al nuovo televisore Sky Glass, noi **siamo già immersi in una infosfera**, come dice **Luciano Floridi**⁷ **interpretando le nostre relazioni come uno scambio esclusivo di informazioni**, o ancora meglio in una **docusfera**, come opportunamente corregge **Maurizio Ferraris**⁸, che invece **tende a considerare come determinante del nostro modo di vivere la tracciabilità dei dati che disseminiamo lungo i nostri percorsi digitali, in cui ogni contenuto e messaggio è la conseguenza e non più la causa di un grafo di informazioni e dati prodotti dai suoi utenti.**

La recente esperienza del **festival di Sanremo**, scandito più che dai suoi 14 milioni di spettatori in media a puntata, dai suoi circa 4 milioni di contatti on line registrati per ogni serata, già **ci conferma di come sia ormai penetrata anche ai livelli più nazionali popolare questa nuova metrica della comunicazione.**

La transizione dagli apparati hollywoodiani di produzione e organizzazione della narrazione attraverso un sistema espressivo di messaggi a un potere sociotecnologico formato da un flusso inesauribile di dati

Una svolta che appare non dissimile da quella che nel pieno della seconda guerra mondiale, nell'abbagliante America hollywoodiana, fece riflettere due profughi tedeschi che brillantemente declinarono il loro marxismo europeo sui canoni di una società dello spettacolo che osservavano negli *Studios* di Los Angeles.

Mi riferisco ovviamente a **Max Horkheimer** e **Theodor Wiesengrund Adorno** che con il fondamentale saggio *Dialettica dell'Illuminismo*, trasformarono la sovversione dell'accademia ideologica marxista nella Scuola di Francoforte che anticipava la transizione dal lavoro alla vita nel metaverso dello spettacolo.

La base di quella visione del mondo era proprio la categoria dell'industria culturale, ossia la percezione di apparati di produzione e organizzazione della narrazione che tendevano ad intrecciarsi, per poi sostituirsi alle catene fordiste nella produzione del valore che veniva generato mediante la costituzione di senso comune indotto dall'immaginario di massa.

Quella categoria – **lo show biz** - **come architrave della struttura e non orpello della sovrastruttura** che ha retto fino ad oggi, animando la cosiddetta società della comunicazione, viene del tutto superata e ripensata mediante i cosiddetti *media analysis*, come indica ancora **Lev Manovich** nel testo che abbiamo citato, **documentando proprio la transizione da un sistema espressivo guidato dai messaggi e non dalla produzione, messaggi che si fanno apparato tecnologico di controllo e dominio, come sostenevano i francofortesi, ad un altro modello di potere socio tecnologico, alimentato e formato da un flusso inesauribile di dati che vengono calcolati e ricombinati per riclassificare i contenuti e gli utenti.**

Un cambio di scena copernicano, che abilita il calcolo non più a supporto e servizio della nostra attività, ma a lingua vitale ed esclusiva del libro della vita, come scriveva **Galileo Galilei.**

⁷ Luciano Floridi, *Infosfera. Etica e filosofia nella società dell'informazione*, Torino, Giappichelli, 2009, IX-232 p.

⁸ Maurizio Ferraris, *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari., Laterza, 2021, 440 p.

Come confessa il responsabile del settore ingegneria di Netflix, **Xavier Amatriain** rilasciata a *Wired* per l'inchiesta *The Science behind the Netflix Algorithms*⁹

“sappiamo cosa avete giocato o cercato, o valutato o l'ora la data e il dispositivo che avete scelto. Tutti questi dati confluiscono in diversi algoritmi, ciascuno ottimizzato per uno scopo diverso. In senso lato la maggior parte dei nostri algoritmi si basa sull'ipotesi che modelli di visualizzazione simili rappresentano gusti simili degli utenti.”

Quando la massa diventa un oggetto governabile in base alla capacità di calcolare ogni singolo comportamento umano

Lo stesso fanno le grandi piattaforme di abbinamento fra ogni singolo oggetto iconografico, sia essa fotografia, come propone Yelp, o musica, come Spotify, o video, come YouTube, e ognuno fra le centinaia di milioni di utenti.

Ma l'operazione che archivia la pur brillante intuizione nel dopoguerra dei fondatori della scuola di Francoforte è che il destinatario di questa nuova produzione di messaggi mediati i dati di profilazione non è la massa degli utenti, ma ogni singolo cittadino che, consegnando i suoi dati si rende disponibile ad essere interpretato e riprodotto, proprio in virtù della sua diversità da tutti gli altri. Se aveva perfettamente ragione nel secolo scorso **Sherlock Holmes** a dire che “l'individuo è un enigma insondabile ma infilalo in una massa e diventa una certezza matematica”, oggi possiamo dire che **la massa diventa un oggetto governabile in base alla capacità di calcolare ogni singolo comportamento.**

In sostanza ci ha spiegato il direttore della tecnologia di Netflix **Xavier Amatriain** che **non solo le raccomandazioni della sua piattaforma individuano la platea di individui per ogni film che trasmettano in maniera chirurgica, ma che la produzione dei film è condizionata dall'obiettivo di raggruppare quella particolare platea, composta da quei particolari individui a cui ogni fase della produzione, dalla sceneggiatura alla regia al montaggio, è dedicata individualmente.**

Per questo conclude **Manovich** “la *media analytics* è l'aspetto chiave della materialità di tutti i media di oggi”.

Se questo fenomeno di **inversione della relazione fra distribuzione e produzione, con un dominio incontrastato dei distributori sui titolari dei contenuti, come vediamo sul mercato con lo strapotere delle grandi piattaforme rispetto alle cassaforti del *copyright***, allora diventa più chiaro il percorso che stiamo conducendo insieme a Chat GPT e compagnia bella.

Lev Manovich infatti scrive il suo poderoso saggio che abbiamo ripetutamente citato fra il 2015 e il 2018, descrivendo con una massa poderosa di documenti, l'antefatto del processo di automatizzazione.

In pratica i *media analytics*, così come li individua nell'ormai indissolubile integrazione fra ogni singola fase del processo di realizzazione mediatica e la polluzione di ***big data* in cui siamo immersi, che guida ogni programmazione e organizzazione della creatività comunicativa, sono la palestra di allenamento e addestramento delle intelligenze artificiali che erano in via di prototipazione mentre Manovich scriveva.**

L'era degli zettabyte con 3 miliardi di individui che hanno accesso a Internet

Tim Barrett, CEO di CISCO, sostiene che **il XXI secolo può essere definito come l'era degli zettabyte** (1 Zettabyte = 1021 byte = 1 triliardo di byte, l'equivalente di 36 milioni di anni di video in alta definizione!).

⁹ <https://www.wired.com/2013/08/qq-netflix-algorithm/>

Abbiamo varcato la soglia per cui la massa dei dati esaurisce l'alea di incertezza in cui si generano, con il metodo probabilistico, quelle forme di induzione creativa che hanno orientato il pensiero occidentale.

Basti pensare che ormai largamente più di tre miliardi di individui hanno oggi accesso regolarmente a Internet, e in ogni minuto, sono valori riferiti al momento in cui stiamo scrivendo, si stima che in YouTube vengano caricati trecento ore di nuovi video, prodotti 350 mila Tweets su Twitter, postati 4,2 milioni di posts su Facebook, 1,7 milioni di foto su Instagram, 110 mila *calls* in Skype, eccetera. Mediamente, negli ultimi 30 anni i dati generati sono quadruplicati in un lasso di tempo inferiore ai tre anni!

Ogni trentasei mesi si moltiplica per quattro l'archivio dei contenuti prodotti dall'umanità fin dalla sua nascita.

Questa **enorme tasso di crescita dei dati, accompagnata dalla diffusione del *cloud computing* che consente di accedere a grandi potenze di calcolo a costi contenuti, e allo sviluppo prepotente degli algoritmi dell'intelligenza artificiale (IA) e del *machine learning* (ML) in particolare, consentono da un lato di rendere l'intera conoscenza dell'universo disponibile "gratuitamente" ad ogni individuo, dall'altro alle Big Tech (quali Amazon, Apple, Microsoft, Google, Facebook,..) di implementare algoritmi sempre più sofisticati grazie ai dati personalizzati che ognuno di noi, consapevolmente o meno, fornisce.**

Questo fino all'alba del giorno in cui abbiamo concluso questo testo.

Oggi, con la miniaturizzazione degli agenti intelligenti che appunto decentrano la potenza dell'intelligenza artificiale ad ogni individuo, la nuova spirale socio tecnologica rende integra in ogni attività professionale o relazionale il supporto di un sistema di elaborazione e finalizzazione di quell'immenso tappeto di dati che fino ad ora era disponibile solo per grandi apparati in grado di processarli.

Una trasformazione che innesta un movimento permanente del perfezionamento tecnologico che, basandosi proprio su un meccanismo di *machine learning* come abbiamo descritto, capitalizza la crescita geometrica degli utenti.

Già mentre stiamo scrivendo questo articolo la dinamica e il perimetro cognitivo dei sistemi intelligenti sta mutando via via che cresce il numero degli utilizzatori.

ChatGPT 4, esattamente alle ore 16 del 15 marzo del 2023, appare come l'ultimo artefatto che racchiude, da una parte, la capacità di campionare l'intera massa dei dati - la versione contemporanea di **Bernardo di Chartres** che ci diceva che siamo nani sulle spalle dei giganti- e dall'altra di elaborare in velocità questi dati per estrarre esattamente i formati e le composizioni che gli chiediamo.

Il primato della domanda e la capacità di estrarre il massimo contenuto cognitivo dai nuovi dispositivi digitali intelligenti

In questa transizione, paradossalmente rispetto alle aspettative, ad essere surrogato dall'automatizzazione sono prioritariamente proprio le abilità tecniche, o ancora meglio, proprio le funzioni informatiche, che vengono assorbite dal dispositivo, mentre diventa discriminante la capacità di orientamento tramite quesiti del sistema.

Si inverte la modalità di produzione del pensiero e delle idee.

Fino ad oggi la nostra cultura era il frutto della selezione delle migliori risposte alle mille domande che affioravano dalla vita sociale, da cui ricavavamo per ognuno di noi il tasso di intelligenza, talento, ispirazione, profondità, speculazione, visione, che andavano a determinare la nostra competitività sul mercato.

Oggi invece è la domanda che decide.

E' la nostra capacità di orientare verticalmente ogni entità di intelligenza artificiale verso lo specifico problema che ci è stato posto con una pista di quesiti che addestrano il dispositivo digitale, estraendone il massimo di valore cognitivo, tradotto in una relazione fra il minor tempo impiegato per elaborare la maggiore massa di dati.

Si producono contenuti, si generano soluzioni, si elaborano concetti e valori in base alla nostra capacità di estrarre dai moduli di intelligenza artificiale risultati in base alle domande che poniamo.

Un cambio concettuale che riformula l'intero profilo professionale e organizzativo della società della conoscenza.

La mediamorfosi nel mondo giornalistico e nel cinema

Il principale riscontro di questa cosiddetta mediamorfosi lo osserviamo proprio nel mondo della comunicazione.

Nel segmento giornalistico, dove con più maturità e profondità si sono già manifestate le trasformazioni di sistema, siamo ad un nuovo e al momento incontrollato, tornante tecnologico.

Le esperienze della tragica guerra in Ucraina, come descrivo nel mio *saggio NetWar: in Ucraina il giornalismo sta cambiando la guerra*¹⁰, che ho già richiamato, ci stanno mostrando la rapida evoluzione del combattimento mediante uso delle forme e delle infrastrutture del giornalismo. Un processo che porta direttamente in campo le componenti sociali primarie, nel caso della guerra le forze armate e la popolazione civile, che si contende i flussi informativi e la possibilità di interferire nel senso comune dell'avversario, come modalità della guerra ibrida, teorizzata già dal generale **Valery Gerasimov**.

In questo **quadro l'abbondanza delle fonti, tutte credibili e verosimili, mette a dura prova la capacità dei professionisti dell'informazione di selezionare e validare quelle autentiche, costringendoli a dotarsi di strumenti e potenze digitali in grado di leggere e decifrare in velocità un tale flusso di dati**. Una dinamica che porta a **ricomporre la scissione fra informatica e informazione, rendendo la macchina giornale una piattaforma algoritmica che, al pari delle altre, deve analizzare matematicamente la massa di contenuti che vengono ormai prodotti dalla società civile**.

Con la banale scusa di sperimentare il nuovo dispositivo numerose testate fra cui *The Guardian*, o in Italia *il Foglio*, stanno già combinando nella propria produzione artigianale contributi che vengono direttamente da Chat GPT o dai suoi epigoni, gestendo e ottimizzando siti *web*, contenuti per i *social* e le stesse pagine della versione cartacea con articoli ricavati direttamente dai sistemi intelligenti mediante batterie di *prompt* (i quesiti per gli agenti intelligenti) sempre più specializzati.

In breve tempo abbiamo già verificato come al desk delle testate si stiano affermando figure professionali come il *prompt engineer* o il *social media tutor* che affianca e sorveglia le attività dei dispositivi automatici. Lo stesso processo si sta verificando nel ciclo produttivo dell'audiovisivo, dove già in questi pochi mesi, abbiamo visto come l'intelligenza artificiale sia diventata un coproduttore multimediale. L'aneddoto del regista polacco **Michal Krzywicki** con cui abbiamo aperto questo articolo ci dice quanto siamo ormai nel campo della cronaca e non più del futurismo: se la Tv e il cinema non sono più l'allineamento sulla frontiera di minor resistenza sociale, come argutamente scriveva **Manuel Castells** nella sua trilogia *La Società in Rete*¹¹, in cui **in maniera sempre meno autoritaria e verticistica autori ed editori ridisegnavano il senso comune delle tribù di una platea**,

¹⁰ Michele Mezza, *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, op. cit. alla nota 5.

¹¹ Si veda in particolare il primo volume: Manuel Castells, *The Rise of Network Society* *The Information Age: Economy, Society, and Culture Volume I: 1* Hoboken (New Jersey), Blackwell Pub, 1998, 597 p. Traduzione italiana di Lara Turchet: *1- La nascita della società in rete*, Milano, Egea- Università Bocconi, 2002, XXXVI-601

ma una **costante conversazione fra produttore che diviene utente dei dati dei suoi singoli spettatori, e utenti, che diventano produttori di quelle informazioni**, allora l'industria cinematografica, per tornare alle categorie di base di Francoforte, non può ripensarsi proprio in base alla capacità di diluire la rigidità autoriale in una dialettica fluida determinata da invisibili confini fra la profilazione e la sintonia di uno spettacolo con i propri spettatori.

Ricorrere a ChatGPT per cogliere questa linea di demarcazione è oggi il nuovo tratto del sistema audiovisivo. **La distinzione fra un operatore di mercato, che vuole estrarre valore commerciale dal suo esercizio, e uno di servizio pubblico che vuole rispondere ad un contratto sociale con i suoi utenti, sta proprio nella qualità e trasparenza di uso dei dati, non nella volontà di farne a meno.**

La prima ricerca dell'Ufficio Studi Rai sugli Algoritmi di servizio pubblico

Nella pubblicazione curata da **Flavia Barca** per l'ufficio Studi della Rai, *Algoritmi di servizio pubblico*¹², constato come con non molti precedenti si individui questa realtà come prescrittiva proprio per un'azienda di pubblica utilità. Si legge nel volume come sia ormai, e finalmente aggiungo io, “

inevitabile quindi che una delle grandi sfide per i media di servizio pubblico nella prossima decade risieda nel passaggio dall'immagine in movimento (film, serie tv) all'immagine interattiva (video giochi, storie non lineari) che rimanda a quello, già accaduto agli albori della televisione, dall'immagine statica all'immagine in movimento. Per questa ragione, nonostante le quote di ascolto ancora assolutamente rilevanti della Radiotelevisione di servizio pubblico, in particolare nel nostro paese, appare comunque urgente indagare nuovi linguaggi, piattaforme e metodologie di coinvolgimento del pubblico”.

Siamo ancora ben al di là del Rubicone dell'abbinamento ad ogni singolo utente, e della capacità di raccolta ed elaborazione dati con moduli e stili del tutto discontinui rispetto alle speculazioni proprietarie, ma comunque si scorge una volontà di uscire dalla trincea di una TV generalista ancora protetta solo da una testimonianza anagrafica che la rende in palea controtendenza rispetto alle nuove generazioni del nostro tempo. Soprattutto se leggiamo ancora nella stessa pagina del report dell'Ufficio studi della Rai che

“miliardi di persone nel mondo hanno ormai superato la storicizzata passività contemplativa del programma televisivo-a favore di una partecipazione attiva che influenza l'atto creativo dell'opera attraverso una serie di scelte di fronte alle quali il pubblico viene posto e dalle cui risultanze individuali e collettive dipenderà l'esistenza stessa dell'esperienza”.

Irrompe qui nella grammatica professionale della Rai la relazione con il singolo utente e soprattutto la visione di una progressiva e inesauribile partnership già nella fase ideativa e produttiva fra editore, autore e pulviscolo degli utenti. Una conversazione in cui si tende ormai a superare, scrivono ancora i ricercatori dell'azienda pubblica: “la cristallizzazione fra produttore e consumatore”.

E' la **traduzione in italiano di quella mediamorfosi che sta riorganizzando l'officina della televisione, e in cui l'esplosione di una risorsa quale appunto l'intelligenza artificiale permette di artigianalizzare, se ci possiamo consentire una tale temeraria terminologia, il calcolo di ingenti masse di dati nell'elaborazione di produzioni e programmazioni anche di entità minore.**

In questa prospettiva le fasi della ideazione, della stesura di un soggetto, della sceneggiatura, delle schede di regia, delle tracce di montaggio e dei piani di distribuzioni diventano costantemente forme di un dialogo che vedranno sempre più estendersi il ruolo di una elaborazione artificiale per assicurare una produzione aumentata in ogni economia di scala.

¹² Rai Ufficio Studi, *Algoritmi di servizio pubblico. Sistemi di raccomandazione ed engagement per le nuove piattaforme multimediali pubbliche*, a cura di Flavia Barca, Roma, Rai Libri, 2022, 246 p.

Arriviamo così ad un nodo che già è pratica corrente nei processi di automatizzazione del ciclo industriale e della commercializzazione: **come imprimere un timbro autoriale e di responsabilità pubblica all'evoluzione automatica di attività basate su un *machine learning* che, lo abbiamo visto, tende a soverchiare passo e metriche delle esperienze artigiane?**

In sostanza come, tanto più in un contesto pubblico, rendere autonomo e non automatico la fase di irrobustimento delle capacità di calcolo e di riformulazione della progettazione in base alle relazioni con l'utenza basate appunto su algoritmi di auto apprendimento?

E' questo il terreno in cui il titolo del rapporto che abbiamo citato –*Algoritmi di servizio pubblico*– **deve diventare una pratica del tutto originale e prototipale in cui la comunità editoriale diventa soggetto negoziale dei dispositivi di calcolo sia nella fase della raccolta dei dati, che deve essere trasparente e condivisa con gli utenti, sia in quella della loro tracciabilità, che deve essere documentata e isolabile dal flusso generale, sia soprattutto in quella del corredo etico e finalistico dell'apparato digitale che deve essere riprogrammabile e negoziale costantemente per non delegare al fornitore l'anima di un'interattività che richiederebbe di superare “ la storicizzata passività” del vecchio pubblico con la “matematica certezza” di condizionamento della nuova moltitudine digitale, di cui parlava il buon Sherlock Holmes.**

Roma 19 marzo 2023

D F

La primavera dell'intelligenza artificiale e la bozza di regolamento europeo AI Act

Pieraugusto Pozzi

Segretario generale Infocivica – Gruppo di Amalfi

La primavera dell'intelligenza artificiale

Lo studio tecno-scientifico sull'intelligenza artificiale prende avvio nell'estate del 1956 negli Stati Uniti, nel famoso seminario¹ di Dartmouth, proposto, un anno prima, da un gruppo di ricercatori per discutere la possibilità che macchine informatiche, opportunamente programmate, potessero essere "intelligenti". Come era già accaduto, qualche anno prima, con la cibernetica di **Norbert Wiener** che analizzava comportamento e controllo di animali e macchine, il programma dell'intelligenza artificiale aveva forti connotazioni interdisciplinari che andavano dall'informatica (hardware e software) alla sensoristica, agli attuatori, alle interfacce, dalla filosofia alla linguistica, alle scienze cognitive.

Certamente, quando le prestazioni dell'intelligenza artificiale fossero state davvero interessanti, le conseguenze avrebbero riguardato la condizione umana ancora prima della società, dell'economia o della politica. Lo pensava per esempio **Irving Good**, che aveva lavorato durante il secondo conflitto mondiale alla decrittazione dei messaggi della macchina cifrante tedesca Enigma con **Alan Turing**, padre fondatore dell'informatica e degli studi sulle "macchine intelligenti".

Good ipotizzò nel 1965 uno scenario nel quale le macchine per l'Intelligenza Artificiale sarebbero state l'ultima invenzione dell'uomo, che avrebbe dovuto cautelarsi (o sperare) che esse rimanessero docili al suo controllo²:

«Let an ultra-intelligent machine be defined as a machine that can far surpass all the intellectual activities of any man however clever. Since the design of machines is one of these intellectual activities, an ultra-intelligent machine could design even better machines; there would then unquestionably be an "intelligence explosion," and the intelligence of man would be left far behind. Thus the first ultra-intelligent machine is the last invention that man need ever make, provided that the machine is docile enough to tell us how to keep it under control».³

Una preoccupazione non condivisa da altri scienziati dell'intelligenza artificiale come **Marvin Minsky** e **Hans Moravec** che **pensavano sistemi di intelligenza artificiale e robot come "figli della nostra mente" e quindi ottimi prototipi di una nuova tappa dell'evoluzione della specie**, mentre la preoccupazione di **Irving** è stata aggiornata e amplificata da **Nick Bostrom**⁴ nel 2014 come super-intelligenza e con la metafora del "treno dell'intelligenza artificiale":

¹ John McCarthy, Marvin Minsky, Nathan Rochester, Claude Shannon, *A Proposal for the Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence*; <http://jmc.stanford.edu/articles/dartmouth/dartmouth.pdf>.

² Irving Good, *Speculations Concerning the First Ultra intelligent Machine*, in «Advances in Computers», Volume 6, 1965

³ «Lasciate che una macchina ultra-intelligente sia definita come una macchina che può superare di gran lunga tutte le attività intellettuali di qualsiasi uomo, per quanto intelligente. Poiché la progettazione di macchine è una di queste attività intellettuali, una macchina ultra-intelligente potrebbe progettare macchine ancora migliori; ci sarebbe quindi indiscutibilmente una "esplosione di intelligenza" e l'intelligenza dell'uomo sarebbe lasciata molto indietro. Così la prima macchina ultra-intelligente è l'ultima invenzione che l'uomo abbia mai bisogno di fare, a patto che la macchina sia abbastanza docile da dirci come tenerla sotto controllo».

⁴ Nick Bostrom, *Superintelligence. Paths, Dangers, Strategies*, Oxford, Oxford University Press, 2014, 352 p.; ed. it. *Superintelligenza: tendenze, pericoli, strategie*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2018, 528 p.

«The next stop, just a short distance farther along the tracks, is superhuman-level machine intelligence. The train might not pause or even decelerate at Humanville Station. It is likely to swoosh right by»⁵.

Questo dibattito teorico e filosofico è diventato attuale, politico economico e industriale, perché l'intelligenza artificiale, i suoi sistemi e le sue tecniche, dopo avere affrontato quello che è stato definito, a posteriori, il loro “lungo inverno” (il periodo che va dagli anni Cinquanta al primo decennio del XXI secolo) conoscono oggi uno sviluppo, un’attenzione e una diffusione impressionante, conseguente ad un decisivo cambio di paradigma tecnologico.

Durante il “lungo inverno” l’approccio tecnico-applicativo seguito era “linguistico” o “logico-simbolico”: era la stagione della cosiddetta *Good Old Fashioned AI*. Nella quale si tentava di formalizzare processi informatici che riproducessero i processi umani di comprensione e decisione, etichettando e riversando regole e relazioni di senso dentro la macchina di intelligenza artificiale: con la manipolazione di simboli si riproduceva il ragionamento formale.

Un metodo che dava buoni risultati in sistemi a informazione perfetta, come il gioco degli scacchi, mentre nel mondo reale ci sono eventi inattesi e ci sono sfumature e ambiguità di linguaggio e di aspetto che complicano lo svolgimento di compiti o di azioni.

In ogni caso, l’approccio logico- programmatico, per alcune applicazioni e in alcuni settori, aveva dato risultati interessanti: per esempio, i cosiddetti sistemi esperti. Automi in grado di fornire valutazioni sui casi di un certo ambito specialistico (medico, ingegneristico, finanziario), formulate confrontando le informazioni del caso in esame con la base di conoscenze deduttive e procedurali e con l’uso di un motore inferenziale che formalizzava l’expertise umana (per esempio, in medicina, le conoscenze specialistiche di certe patologie). Di fatto, erano elevati sia il costo di investimento, sia il tempo necessario per lo sviluppo di tali sistemi e la loro vocazione specialistica ne limitava fortemente lo sviluppo e l’impatto.

Si preparava però **la rivoluzione statistica delle tecnologie dell'intelligenza artificiale, che negli ultimi dieci anni ha cambiato drasticamente e velocemente lo scenario.**

L'intelligenza artificiale è infatti progredita rapidamente e potentemente non più su basi logico-simboliche, ma adottando un approccio completamente diverso, quello statistico. A partire da architetture logico-computazionali dette reti neurali, si è sviluppato il cosiddetto *statistical machine learning* (*deep learning* quando le informazioni trattate sono non strutturate) o apprendimento automatico, con il quale una enorme base di dati, continuamente aggiornata e accresciuta, è scandagliata per rilevare *pattern* (strutture) di prossimità alla soluzione del problema che si vuole risolvere: a chi o a che cosa assomiglia questa immagine? Qual è la risposta più probabile (nell'impossibilità di definire quella esatta) a questa domanda?

In sostanza, si tratta della **novità dataistico-algoritmica delle nuove tecniche dell'intelligenza artificiale**, che **Nello Cristianini**⁶ indica come “scorciatoia”. Infatti, in mancanza di una teoria compiuta del linguaggio e del comportamento umano “intelligente”, **le tecniche statistiche operano, in virtù della progressiva digitalizzazione e datificazione delle attività umane (culturali, scientifiche, economiche, editoriali e giornalistiche, relazionali) su enormi quantità di dati (i contenuti dell'intero web, a partire dai giacimenti noti di informazione e conoscenze come Wikipedia, le collezioni di giornali, i saggi pubblicati, gli articoli specialistici) e su opinioni, scelte, comportamenti, atteggiamenti, reazioni di miliardi di utenti dei servizi online (motori di ricerca, social, app) continuamente osservati per capirne (o carpirne) linguaggio, richieste, obiettivi, soddisfazione.**

⁵ «La tappa successiva, poco più avanti lungo i binari, è l'intelligenza artificiale di livello sovrumano. Il treno potrebbe non fermarsi o addirittura decelerare alla stazione di Humanville. È probabile che passi subito».

⁶ Nello Cristianini, *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, Bologna, Mulino, 2023, 216 p.

Così sono nati gli agenti intelligenti e gli algoritmi che apprendono, che in simbiosi con gli umani, popolano l'universo digitale. Algoritmi che, paradossalmente, scrivono o disegnano su richiesta dell'utente umano (come le IA intelligenze artificiali generative, come ChatGPT o Dall-E) e, in altri contesti, indirizzano gli utenti digitali a contenuti (testi, immagini, video) sulla base delle preferenze e del profilo dello stesso utente, come fanno gli algoritmi proprietari delle piattaforme.

Le conseguenze delle nuove tecniche dell'intelligenza artificiale

Le conseguenze di questo cambiamento sono straordinarie e molteplici.

È vero che **si tratta di automi che, allo stato delle cose, comprendono il mondo in modo statistico e hanno quindi una percezione della realtà totalmente diversa da quella intuitiva e culturale tipicamente umana**⁷. E, sebbene non comprendano le motivazioni delle richieste che esaudiscono o il significato del proprio funzionamento, per il successo crescente delle loro prestazioni, suggeriscono all'interlocutore umano di poter avere, presto o tardi, tali capacità. Anche perché **l'interlocutore umano è sempre più coinvolto in una realtà-virtualità digitale, quella che è visibile attraverso i sistemi digitali che si usano attimo per attimo, a partire dallo smartphone e dalle sue applicazioni**. E la tendenza ad "innamorarsi" degli strumenti tecnologici, sempre più avanzati, è stata recentemente accentuata dall'avvento e dall'apertura al largo pubblico delle applicazioni di IA generativa come quelle indicate ed altre che presto si affiancheranno.

È quindi davvero il momento di considerare seriamente le implicazioni sociali, culturali, giuridiche della diffusione di tali sistemi di intelligenza artificiale. Infatti, le loro applicazioni già spaziano dalla pubblica sicurezza alla giustizia, dalla sanità all'istruzione, dal reclutamento, valutazione e gestione del personale ai servizi di consulenza bancaria e finanziaria (per non parlare, nell'attuale congiuntura bellica, dei robot soldato e delle armi autonome) e pongono quesiti fondamentali, non solo di tutela dei soggetti deboli e vulnerabili, ma della società nel suo complesso, per evitare eccessi e derive di potere economico, tecnologico, anti-democratico.

Le politiche europee per l'intelligenza artificiale

Molti paesi europei si sono dati politiche di intervento e sviluppo dell'intelligenza artificiale sul piano economico-industriale che si sono affiancate alle iniziative dei programmi industriali e di ricerca europei. In Italia, il Ministero per lo Sviluppo economico ha elaborato, con la collaborazione di gruppi di esperti, nel 2020 il documento *Proposte per una strategia italiana per l'intelligenza artificiale*, al quale è seguito nel 2021 il Programma strategico nazionale, curato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, dal Ministero dello Sviluppo Economico e dal Ministro per l'Innovazione tecnologica e la Transizione Digitale⁸.

Con un percorso avviato da anni, l'approccio regolamentare europeo sull'intelligenza artificiale si distacca notevolmente dall'approccio statunitense e da quello cinese.

I due colossi hanno fatto dell'intelligenza artificiale un terreno di confronto e di scontro geopolitico, che l'Europa cerca di normare almeno al proprio interno, non disponendo di piattaforme di raccolta dati e di tecnologie primarie di elaborazione, strategiche nel nuovo paradigma dell'intelligenza artificiale.

⁷ Pieraugusto Pozzi, "Metamorfosi digitale, poteri senza limiti dei dati e crisi della ragione umana", *Democrazia futura*, I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 39-45; Angelo Luvison, Maurizio Molinaro, "Dilemmi etici dell'intelligenza artificiale e Pieraugusto Pozzi, Dopo il Bit Bang: dalla conoscenza umana a quella digitale", in «Le frontiere dell'IA», *Rivista AEIT*, CVI (1-2), gennaio- febbraio 2020, pp. 24-29.

⁸ *Proposte per una Strategia italiana per l'intelligenza artificiale*, MISE, 25 luglio 2020, https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Proposte_per_una_Strategia_italiana_AI.pdf. Programma strategico Intelligenza Artificiale 2022-2024, 24 novembre 2021, <https://assets.innovazione.gov.it/1637777289-programma-strategico-iaweb.pdf>.

La tecnologia non è neutrale e nella trasformazione digitale ci sono vincitori e vinti. Per ora vincono le piattaforme, mentre perdono professionisti, lavoratori e imprese dell'editoria, dei media, e gli operatori delle telecomunicazioni e dell'informatica che non hanno saputo adeguarsi al nuovo ambiente competitivo, nel quale hanno subito una costante contrazione delle risorse, una severa regolamentazione da parte delle Autorità Nazionali, di settore e Antitrust, e della stessa Commissione europea.

Tali soggetti regolatori non hanno potuto finora imporre obblighi realmente cogenti ai Big Tech in una de-regolamentazione di fatto del web e delle sue applicazioni.

Un'anomia dell'universo digitale che l'Europa cerca di superare con i regolamenti sui servizi e sui mercati digitali che formano il digital package. Che eredita la spinta del *Regolamento generale sulla Protezione dei Dati* (GDPR) e, in senso stretto, è costituito dai regolamenti DSA (*Digital Services Act*) e DMA (*Digital Markets Act*).

Definitivamente approvati, saranno pienamente vigenti entro i primi mesi del 2024 per garantire agli utenti europei garanzie sui servizi digitali e agli operatori economici di non essere soffocati dai giganti digitali. In senso più ampio, il pacchetto normativo europeo sul digitale comprende i regolamenti sull'uso e la condivisione dei dati pubblici (*Data Act* e *Data Governance Act*) e l'*Artificial Intelligence Act*, che è l'oggetto principale di questo testo.

Il complesso di queste misure delinea una politica normativa che si potrebbe definire di "costituzionalizzazione dello spazio digitale": una politica che assegna all'Europa un primato a livello globale e che ha superato, finalmente, il carattere economicista del disegno del mercato unico europeo del digitale. Una costituzionalizzazione "non politico-programmatica" ma "tecnico-digitale", quasi silente, che sconta le battute d'arresto e la carenza di consensi che la costruzione costituzionale europea ha subito in anni ormai non più recenti e che si rintraccia nel richiamo, quasi incidentale, a concetti e valori profondamente costituzionali come "umano" e "dignità".

L' iniziativa dell'Unione europea sull'Intelligenza Artificiale

La storia della bozza di regolamento europeo sull'Intelligenza Artificiale si può datare dal febbraio 2020, quando la Commissione ha pubblicato un *Libro Bianco sull'intelligenza artificiale. Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*⁹, nel quale si evidenziava la necessità di una regolamentazione europea dell'intelligenza artificiale, cui hanno fatto eco varie risoluzioni del Parlamento europeo, in particolare, le questioni etiche, la responsabilità e la proprietà intellettuale dei sistemi di intelligenza artificiale.

Tali risoluzioni hanno messo in luce che le regolamentazioni dell'intelligenza artificiale e dei suoi prodotti applicativi avrebbero dovuto assicurare sicurezza, trasparenza, assunzione di responsabilità, evitare pregiudizi e discriminazioni, stimolare la responsabilità sociale e ambientale, assicurare il rispetto dei diritti fondamentali.

Venivano indicati come **principi essenziali ed auspicabili della regolamentazione la dignità della persona e regimi differenziati basati sul profilo di rischio dei sistemi di intelligenza artificiale, distinguendoli in sistemi «ad alto rischio», sistemi «non ad alto rischio» e in «pratiche di intelligenza artificiale vietate».**

Sulla scia di questi lavori preparatori, la Commissione ha presentato, il 21 aprile 2021, una proposta di regolamento (atto giuridico europeo che non richiede recepimenti nazionali una volta terminato l'iter di approvazione) volto a fornire un quadro armonizzato di regole vincolanti per lo sviluppo, l'immissione sul mercato e l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale nell'Unione conforme «ai valori, ai diritti fondamentali e ai principi dell'Unione», composto da 85 articoli e vari allegati, in discussione da oltre due anni fra Parlamento europeo, Consiglio europeo e soggetti della società

⁹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0065&from=IT>.

civile. Nel Parlamento europeo, il testo è stato affidato alla commissione per il mercato interno e la protezione dei consumatori (IMCO, relatore **Brando Benifei**, S&D, Italia) e alla commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni (LIBE, relatore **Dragos Tudorache**, Renew, Romania) nell'ambito di una procedura di commissione mista. Altre commissioni sono state coinvolte nell'iter: la commissione per l'industria, la ricerca e l'energia (ITRE, relatore **Eva Maydell**, PPE, BG), la commissione giuridica (JURI, relatore Axel Voss, PPE, Germania), la commissione cultura (CULT relatore **Marcel Kolaja**, Verdi/Alleanza libera europea), la commissione trasporti e turismo (TRAN, relatore **Josianne Cutajar**, S&D, Malta) la commissione ambiente, sicurezza e salute (ENVI, relatore **Susana Solís Pérez**, Renew, ES). In numeri, le proposte di emendamento esaminate erano oltre tremila ad aprile 2022, mentre il lettore più attento può trovare, nei lavori parlamentari, contenuti di alto livello politico, tecnico e strategico nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 3 maggio 2022 sull'intelligenza artificiale in un'era digitale*¹⁰, davvero interessante per completezza e rilevanza.

Le linee guida dell'*Artificial Intelligence Act (AI Act)*

Seguendo la prassi dei documenti normativi europei, l'articolo 3 contiene le definizioni dei concetti usati nel seguito del testo, in particolare, la **definizione di "sistema di intelligenza artificiale": un sistema progettato per funzionare con elementi di autonomia e che, sulla base di dati e input forniti da macchine e/o dall'uomo, deduce come raggiungere una determinata serie di obiettivi avvalendosi di approcci di apprendimento automatico e/o basati sulla logica e sulla conoscenza, e produce output generati dal sistema quali contenuti (sistemi di intelligenza artificiale generativi), previsioni, raccomandazioni o decisioni, che influenzano gli ambienti con cui il sistema di intelligenza artificiale interagisce**. Una definizione che restringe fortemente il focus sui sistemi IA di apprendimento automatico o machine learning e comprende esplicitamente i sistemi di IA generativa, come ChatGPT, assenti nella proposta del 2021.

In generale, il regolamento sull'intelligenza artificiale adotta la linea di protezione nei confronti dei cittadini dei regolamenti sul digitale, in particolare dal «Regolamento generale sulla Protezione dei Dati» (Gdpr) ed è significativo che l'approccio adottato divida le intelligenze artificiali in diverse categorie di rischio e le regoli in funzione di tale caratterizzazione. Le categorie di rischio delle applicazioni di intelligenza artificiale sono definite nel modo seguente:

- Rischio intelligenza artificiale inaccettabile. Le applicazioni dell'intelligenza artificiale che violano valori dell'Unione europea (per esempio, il punteggio sociale usato da parte di alcuni governi) saranno vietate perché implicano un rischio inaccettabile;
- intelligenza artificiale ad alto rischio. Una serie di sistemi di intelligenza artificiale (espressamente elencati) che stanno creando un impatto negativo sulla sicurezza delle persone o sui loro fondamentali diritti, sono considerati ad alto rischio. Al fine di garantire la fiducia e un livello elevato e costante di protezione della sicurezza e dei diritti fondamentali, diversi requisiti saranno obbligatori (a partire da una valutazione della conformità) per tutti i sistemi ad alto rischio;
- intelligenza artificiale a rischio limitato. Alcuni sistemi di intelligenza artificiale saranno soggetti a una serie limitata di obblighi (ad esempio la trasparenza);
- intelligenza artificiale a rischio minimo. Tutti gli altri sistemi di intelligenza artificiale potranno essere sviluppati e utilizzati nell'Unione europea senza ulteriori obblighi giuridici rispetto a quelli esistenti nella legislazione vigente.

¹⁰ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0140_IT.pdf.

Da un punto di vista strategico, il regolamento tenta di offrire nello spazio europeo un vantaggio strategico ed economico alle imprese europee. Di più, il regolamento intende l'etica non come un limite allo sviluppo tecnologico o industriale ma come un'istanza in grado di aggiungere valore ai prodotti e all'economia di quelle aziende che sapranno incorporare principi etici nei loro prodotti e di quei Paesi che svilupperanno strategie di sviluppo di matrice etica. Sul piano attuativo, il regolamento istituisce un Comitato europeo per l'intelligenza artificiale, composto da un rappresentante per ogni Stato membro e, come osservatori, dal Garante europeo della protezione dei dati e dalla Commissione (art. 54). Il Comitato europeo per l'intelligenza artificiale dovrebbe operare sia per tutelare i diritti definiti nel regolamento, sia per gestire un registro centralizzato per le soluzioni di intelligenza artificiale, sollevando i singoli Stati dal doverlo fare in proprio.

A marzo 2023, l'iter legislativo¹¹ tra Consiglio, Parlamento e Commissione ha prodotto innumerevoli dibattiti, commenti e interventi sul testo. Il 6 dicembre 2022, il Consiglio europeo ha definito la propria posizione¹² ("orientamento generale"), indicando alcuni emendamenti:

- 1) restrizione della definizione di intelligenza artificiale ai sistemi sviluppati attraverso approcci di apprendimento automatico (machine learning) e basati sulla logica e sulla conoscenza;
- 2) estensione agli attori privati del divieto di utilizzare l'intelligenza artificiale per *social scoring* o punteggio sociale;
- 3) aggiunta di uno strato ulteriore di classificazione dei sistemi ad alto rischio per garantire che tali sistemi non possano causare gravi violazioni dei diritti fondamentali o nel caso che altri rischi significativi non siano stati precedentemente rilevati;
- 4) chiarimento sui requisiti per i sistemi di intelligenza artificiale ad alto rischio;
- 5) aggiunta di nuove disposizioni per tenere conto delle situazioni in cui i sistemi di intelligenza artificiale possano essere utilizzati per molti ambiti diversi (intelligenza artificiale per scopi generali);
- 6) esclusione esplicita dall'ambito di applicazione del regolamento sull'intelligenza artificiale (AI Act) dei settori della sicurezza nazionale e della difesa;
- 7) semplificazione del quadro di conformità per le applicazioni di intelligenza artificiale;
- 8) aggiunta di nuove disposizioni per aumentare la trasparenza e facilitare i reclami degli utenti;
- 9) modifica sostanziale delle disposizioni a sostegno dell'innovazione (i cosiddetti sandbox normativi per l'intelligenza artificiale).

Le questioni ancora in discussione

Quanto è distante il traguardo dell'approvazione del regolamento? Ne danno conto un paio di articoli usciti a fine febbraio 2023. **Luca Tremolada¹³** scrive in particolare della questione delle scatole nere. Ovvero della caratteristica comportamentale, esibita dai sistemi di intelligenza artificiale, di presentarsi come *black box*, che non rendono visibili all'utente o ad altre parti (inclusi gli stessi programmatori), gli *input* effettivamente utilizzati dagli automi di intelligenza artificiale e i processi che generano gli *output*, determinando problemi di trasparenza, affidabilità ed etica nell'uso dell'intelligenza artificiale.

Per questo motivo, **si stanno sviluppando strumenti di *Explainable AI*, cioè strumenti che aiutano a rendere trasparente il modo nel quale un sistema di intelligenza artificiale prenda una determinata decisione.**

¹¹ https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/HIS/?uri=CELEX:52021PC0206#2022-12-06_DIS_byCONCIL.

¹² https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/AUTO/?uri=consil:ST_15698_2022_INIT.

¹³ Luca Tremolada, "Stretta finale per l'AI Act: cosa chiede l'Europa all'intelligenza artificiale", *Il Sole24Ore*, 27 febbraio 2023, <https://www.ilsole24ore.com/art/stretta-finale-l-ai-act-cosa-chiede-europa-all-intelligenza-artificiale--AEPW7RqC>.

Ma la questione è rilevante anche dal punto di vista industriale e geopolitico, perché oggi i maggiori fornitori di sistemi di intelligenza artificiale sono extra-europei: un regolamento che imponga trasparenza nelle *black box* potrebbe essere un modo per favorire la concorrenza europea.

Altra questione delicata riguarda l'impatto dell'intelligenza artificiale in Europa sui sistemi di pubblica sicurezza e, in particolare il riconoscimento facciale, aggiunge **Tremolada**:

“nel 22 dicembre 2022 il governo francese ha depositato un disegno di legge sui giochi olimpici del 2024 che intende [...] potenziare la sicurezza attraverso videocamere dotate di intelligenza artificiale. Se sarà approvata, la legge permetterà di installare [...] telecamere in grado di riconoscere in tempo reale, attraverso l'intelligenza artificiale. La misura ha suscitato e sta suscitando proteste da parte di associazioni di cittadini e partiti politici anche fuori dalla Francia che temono l'adozione massiva di strumenti di sorveglianza al di fuori della legge”.

Infine va considerato

“un capitolo dedicato all'uso di chatbot sul modello di ChatGpt per [...] avvertire l'utente se il contenuto è generato da una macchina o da un essere umano”.

Tema particolarmente importante per la tutela del diritto d'autore: se un sistema di intelligenza artificiale produce un contenuto basato su testi protetti, come tutelarli, sia dal punto di vista autoriale che commerciale? **Ludovica Jona**¹⁴ su *Wired* ha intervistato sull'iter del provvedimento **Brando Benifei**, relatore del provvedimento al Parlamento europeo per la Commissione IMCO e **Patrick Breyer**, europarlamentare del Partito pirata tedesco, componente della Commissione LIBE:

«il Consiglio europeo ha idee diverse da quelle del Parlamento sul riconoscimento facciale in tempo reale, mentre all'interno dello stesso Parlamento ci sono posizioni contrastanti sui sistemi di identificazione delle emozioni [...] i dieci punti più controversi: riconoscimento facciale in tempo reale, analisi delle emozioni, poligrafi e macchine della verità, verifica di impatto sui diritti fondamentali, il social scoring, punteggio sociale “di fatto”, repressione di una società libera e diversa, rischio disinformazione con Chat GPT, rischio di sostenere regimi che usano l'intelligenza artificiale per la repressione, rischio di fermare un gran numero di innocenti (soprattutto tra migranti e minoranze)».

Conclusioni

A metà degli anni Ottanta, lavorando nel centro sulle reti di calcolatori del Politecnico di Milano, fondato e diretto da **Gesualdo Le Moli**, conobbi **Marco Somalvico**, pioniere dell'intelligenza artificiale, primo cattedratico della materia in un'epoca avara di soddisfazioni, come si è detto, a causa dell'approccio logico-simbolico e della limitatezza delle risorse informatiche. Due tecno-scienziati umanisti, prima che tecnologi, come testimonia, per esempio, la definizione che **Marco Somalvico** dava dell'intelligenza artificiale nel 1987¹⁵, che traggio dalla sua allieva **Viola Schiaffonati**¹⁶:

“L'intelligenza artificiale è quella disciplina, appartenente all'informatica, che studia i fondamenti teorici, le metodologie e le tecniche che consentono di progettare sistemi hardware e sistemi di programmi software capaci di fornire all'elaboratore elettronico

¹⁴ Ludovica Jona, “I 10 punti ancora irrisolti del regolamento europeo sull'intelligenza artificiale”, *Wired*, 26 febbraio 2023, <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-regolamento-europeo-punti-irrisolti/>.

¹⁵ Marco Somalvico, *Intelligenza Artificiale*, in Jader Jacobelli, *Aspettando Robot: il futuro prossimo dell'intelligenza artificiale*, Laterza, 1987, 244 p.

¹⁶ Viola Schiaffonati, “Le frontiere dell'IA: la questione morale”, in «Le frontiere dell'IA», *Rivista AEIT*, CVI (1-2), gennaio-febbraio 2020

prestazioni che, a un osservatore comune, sembrerebbero essere di pertinenza esclusiva dell'intelligenza umana”.

Una definizione molto interessante perché dista con evidenza da quella adottata nell'*AI Act* citata in precedenza. Una distanza “tecnologica” notevolissima che si è marcata in un tempo brevissimo: ciò testimonia la rapidità dell'innovazione digitale e, quindi, il feroce adattamento richiesto a tutti: società, tecnologi, utenti.

Al momento, nei confronti dei sistemi di intelligenza artificiale e delle loro applicazioni, preso atto delle loro tecniche di sviluppo, in particolare di quelli generativi, **è interessante la sintesi culturale proposta da Nancy Crawford¹⁷: “né artificiale, né intelligente”. Non solo perché tutto ciò che ha “addestrato” l'intelligenza artificiale è stato ed è ovviamente umano**: i contenuti enciclopedici, artistici e letterari catturati sul web, le relazioni e le espressioni umane catturate sui *social*, accoppiati all'immenso contributo operativo, specificamente richiesto all'intelligenza umana, per migliorare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, ottenuto spezzettando massive attività in micro-compiti lavorativi, somministrati ed eseguiti su piattaforme di *crowdworking* come Mechanical Turk ed altre. **Ma soprattutto, come si è detto, perché l'intelligenza dell'intelligenza artificiale è statistica e algoritmica, certamente dissimile dai processi intellettuali tipicamente umani, come quelli intuitivi e dotati di coscienza.**

Altri autori, tra i quali **Timnit Gebru** e **Margaret Mitchell** (scienziate dell'informazione costrette a lasciare il gruppo *Ethical Artificial Intelligence* che avevano fondato in Google per aver contestato i pregiudizi presenti nei giacimenti di dati utilizzati per l'addestramento dell'intelligenza artificiale), hanno definito le intelligenze artificiali generative “*pappagalli stocastici*”¹⁸.

Andrebbero quindi evitati nei confronti di queste nuove applicazioni, come sempre, atteggiamenti entusiastici (spinti spesso da manovre di marketing) e atteggiamenti incuranti (“non c'è niente di nuovo”). Come sempre, sono utili i confronti storici. Torna in mente Eliza, la “psicologa computazionale” sviluppata da **Joseph Weizenbaum** al Massachusetts Institute of Technology (MIT) negli anni Sessanta. Nonostante l'interfaccia di comunicazione fosse una primitiva telescrivente, il “sistema intelligente” ebbe una straordinaria accoglienza, soprattutto, da parte delle associazioni professionali degli psicologi. Qualche anno dopo **Weizenbaum**¹⁹, in un grande classico sulle prospettive dell'intelligenza artificiale volle chiarire, da scienziato dell'informazione, **i limiti dello strumento informatico rispetto alla ragione umana. Limiti che l'attuale straordinario sviluppo dell'intelligenza artificiale sembra, di nuovo, portarci a dimenticare.**

Mentre dovremmo occuparci di “*moralizzare le tecnologie*”, come dice **Viola Schiaffonati**, e di “*negoziare l'algoritmo*”, come propone da tempo **Michele Mezza**²⁰.

Senza dimenticare tre lezioni. La lezione sulla mancanza di coscienza delle macchine intelligenti di **Federico Faggin**²¹, grande protagonista dello sviluppo dei microprocessori: “*il mio pensiero è che la vera intelligenza richiede coscienza, e che la coscienza è qualcosa che le nostre macchine digitali non hanno, e non avranno mai*”.

¹⁷ Kate Crawford, *Né artificiale, né intelligente. Il lato oscuro dell'IA*, Mulino, 2022, 320 p.

¹⁸ Emily M. Bender, Timnit Gebru, Angelina McMillan-Major, Margaret Mitchell, “On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?”; *FACCT 2021: Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency*, March 2021, <https://dl.acm.org/doi/10.1145/3442188.3445922>

¹⁹ Joseph Weizenbaum, *Computer Power and Human Reason. From Judgment to Calculation*, New York W. H. Freeman and Company, 1976, 300 p. Traduzione italiana: *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'Intelligenza Artificiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987, 264 p.

²⁰ Michele Mezza, *Algoritmi di libertà. La potenza di calcolo tra dominio e conflitto*, Roma, Donzelli, 2018, XVIII-278 p.

²¹ Federico Faggin, “La differenza fondamentale tra intelligenza umana e intelligenza artificiale, Conferenza sul futuro”, Santiago del Cile, 2016, <https://disf.org/faggin-intelligenza-artificiale>; Federico Faggin, *Irriducibile. La coscienza, la vita. I computer e la nostra natura*, Milano, Mondadori, 2022, 300 p.; Federico Faggin, *Silicio. Dall'invenzione del microprocessore alla nuova scienza della consapevolezza*, Milano, Mondadori, 2019, 336 p.

La lezione su ragione, sentimenti e biologia dell'umano del neuroscienziato **Antonio Damasio**²²

«la ragione può non essere così pura come la maggior parte di noi ritiene che sia, o vorrebbe che fosse; i sentimenti e le emozioni possono non essere affatto degli intrusi entro le mura della ragione: potrebbero essere intrecciati nelle sue reti, per il meglio e per il peggio. Sia nell'evoluzione sia in ogni singolo individuo, le strategie della ragione umana probabilmente non si sono sviluppate senza la forza guida dei meccanismi di regolazione biologica dei quali emozione e sentimento sono espressioni notevoli. Per di più, anche dopo che le strategie del ragionamento si sono assestate, negli anni della formazione, il loro effettivo dispiegamento dipende in larga misura dalla ininterrotta capacità di provare sentimenti».

E la lezione di **Gerd Gigerenzer**²³ sulla necessità di restare al di sopra della tecnologia:

«restare intelligenti significa comprendere le potenzialità e i rischi delle tecnologie digitali, ed essere determinati a mantenere il controllo in un mondo popolato da algoritmi».

*Infine, molte grazie all'ingegnere **Angelo Luvison**, autore di molti saggi innovativi e di riflessione sul digitale, per il costante scambio di idee e per i preziosi e puntuali suggerimenti.*

Bologna, 29 marzo 2023

D F

²² Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1995, 404 p. [la citazione è a p. 18].

²³ Gerd Gigerenzer, *Perché l'intelligenza umana batte ancora gli algoritmi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023, 376 p.



Lino Mannocci - *Nuvole*, 2016, olio su tela, cm 30x30

Giorgio Ruffolo (Roma, 14 agosto 1926 – Roma, 16 febbraio 2023)

La politica come progetto per programmare il nostro futuro¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

Nel 2008, in un articolo su *La Repubblica*, **Giorgio Ruffolo** scrisse: “Io per me ho deciso di morire socialista. Data l'età, non si tratta di un impegno di lunga lena”.
Due anni dopo, nel 2010, gli chiesi di tornare su questo pensiero, ma nel quadro di una ampia riflessione sul 150° dell'unità d'Italia.

Era un ciclo di colloqui che con **Gigi Covatta** avevamo immaginato per *Mondoperaio*. Per i comunisti **Luciano Barca**, per i cattolici **Giuseppe De Rita** e **Piero Bassetti**, per i socialisti **Giorgio Ruffolo**, per i repubblicani **Antonio Maccanico**, per i liberal-radicali **Marco Pannella**.

I testi sono nell'archivio di *Mondoperaio* e dodici giorni della sua scomparsa a 96 anni – a differenza di quel che pensava Giorgio, è stata “una lunga lena” – accogliendo l'invito di **Bruno Somalvico** - ripropongo a quel dialogo di quasi tredici anni fa', dove ci sono molte cose di lui e del suo impegno civile, intellettuale e politico.

Siamo ancora in molti a ricordarlo, elegante, flemmatico, con quella voce meravigliosa, parte di una classe dirigente, di un sistema di competenze, capace di leggere la storia e di ingaggiare sfide con l'economia. Il suo *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo²*, tra una ventina di testi che hanno accompagnato la sua vita di economista (laureato in giurisprudenza), di parlamentare, euro-parlamentare, ministro, è stato al tempo stesso un aggiornamento del meridionalismo classico e una profezia sullo strappo nord-sud di quest'ultimo ventennio. Il suo *Il capitalismo ha i secoli contati³* era una moral suasion per quella sinistra che leggeva il fenomeno in forma troppo recente e prossimo alla autodistruzione. Un confronto ingaggiato fin dagli anni Cinquanta.

Conversazione con Giorgio Ruffolo (2010)⁴.

Stimolo a questo approfondimento è stato l'ultimo libro di Ruffolo *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, edito da Einaudi nel 2009 in previsione del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia e di cui *Mondoperaio* aveva pubblicato un brano. E rivolgendo lo sguardo naturalmente anche alla lunga attività di riflessione e di scrittura di cui nell'intervista vi è traccia.

Giorgio Ruffolo, scomparso il 16 febbraio 2023., era nato a Roma nel 1926, laureato in giurisprudenza, esperto economico alla Banca Nazionale del Lavoro, passa poi all'OCSE e dal 1956 all'Eni di **Enrico Mattei**. Nel 1962 viene incaricato dal ministro del Bilancio **Ugo La Malfa** di riorganizzare gli uffici della Programmazione presso quel Ministero, assumendo l'incarico di segretario generale per la Programmazione economica, che svolgerà fino al 1975. Particolare rilievo hanno gli anni della responsabilità di **Antonio Giolitti** al Ministero del Bilancio e della Programmazione nel primo centro-sinistra.

Dirà:

¹ Dal blog dell'autore <https://stefanorolando.it/?p=7318>.

² Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, Einaudi, 2009, 150 p.

³ Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, Einaudi, 2008, 295 p.

⁴ Cf. <http://archivio.stefanorolando.it/150-a-prova-di-unita-2-colloquio-con-giorgio-ruffolo-mondoperaio-11-122010/>.

“Anni di grandi riforme, lo si può dire oggi che di riformismo non si fa che parlare, allora non se ne poteva neppure parlare, a sinistra, perché il riformismo era considerato poco meno di un cedimento al nemico, si doveva dire, per carità: riformatori, non riformisti. Però le riforme, in quella stagione di centro sinistra, si fecero davvero”.

Dal 1975 al 1979 ha presieduto la FIME (Finanziaria Meridionale) per lo sviluppo di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno. È stato ministro dell’Ambiente dal 1987 al 1992 (per quasi sei anni consecutivi) e deputato socialista a Montecitorio e al Parlamento europeo, fondando nel 1981 il *Centro Europa Ricerche* di cui è stato a lungo presidente.

Socialista dal 1944, giovanissimo dirigente della Federazione Giovanile Socialista, entra in seguito a fare parte della direzione nazionale del PSI. In gioventù è stato anche uno dei fondatori della sezione italiana della Quarta Internazionale, insieme a **Livio Maitan** e **Franco Archibugi**.

Insieme a **Riccardo Lombardi**, **Antonio Giolitti** e **Pasquale Saraceno** è stato uno dei principali promotori di una politica di programmazione economica strumento per affrontare squilibri territoriali e diseguaglianze sociali.

Più volte deputato, senatore e parlamentare europeo, ha aderito successivamente ai Democratici di Sinistra. Ha scritto per Bompiani la prefazione del celebre rapporto della *commissione Brundtland Our common future*⁵, che ha contribuito allo sviluppo del concetto di sviluppo sostenibile. Ha partecipato nel 2007 alla redazione del manifesto programmatico del Partito Democratico, alla cui evoluzione non risparmia critiche.

Per Einaudi ha pubblicato *La grande impresa nella società moderna* (1967), *Cuori e denari* (1999), *Quando l’Italia era una superpotenza* (2004), *Lo specchio del diavolo, una storia dell’economia dal paradiso terrestre all’inferno della finanza* (2006), e i già citati *Il capitalismo ha i secoli contati* (2008 e 2009) e *Un paese troppo lungo* (2009).

Negli ultimi anni ha scritto su *La Repubblica* e *L’Espresso*.

In suo onore, a cura di **Luciano Cafagna**, il libro *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*⁶, con interventi di **Giorgio Napolitano**, **Walter Veltroni**, **Jacques Delors**, **Corrado Augias**, **Gino Giugni**, **Franco Archibugi**, **Federico Coen**, **Mario Pirani**, **Sabino Cassese** e altri.

Ha scritto, per ricapitolazione e, dice lui, un po’ per esorcismo:

“Io per me ho deciso di morire socialista. Data l’età, non si tratta di un impegno di lunga lena”.

Nel n. 5 datato maggio 2009 di *Mondoperaio* era uscito nell’ambito del dossier introdotto da **Luciano Cafagna** intitolato “Quale socialismo? lo scritto di **Giorgio Ruffolo** “Quattro idee per una nuova Bad Godesberg”⁷ che sviluppava riflessioni sulla *governance* mondiale, sulla sostenibilità ambientale, sulla lotta contro le disuguaglianze, sul senso della stessa *governance* e dello sviluppo del capitalismo. Un anno dopo nel n. 5 datato maggio 2010 della rivista era uscito il suo articolo “Veritas in caritate”⁸ nel dossier dedicato alla crisi e all’ultima enciclica papale e, al cuore, al controverso tema della demografia.

⁵ United Nations, *Our Common Future. Report of the World Commission on Environment and Development*, United Nations 1987, 247 p. Traduzione italiana: *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo*. Prefazione di Giorgio Ruffolo, Milano, Bompiani, 1988, 460 p.

⁶ AA.VV. *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, a cura di Luciano Cafagna, Roma, Donzelli, 2007, VI-182 p.

⁷ Giorgio Ruffolo, “Quattro idee per Bad Godesberg”, *Mondoperaio* LX (5), maggio 2009, pp. 19-22. L’articolo è oggi consultabile grazie all’archiviazione elettronica della rivista a cura della Biblioteca del Senato. Cf. https://mondoperaio.senato.it/js/pdfjs-dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DMondo_operai_2009_005.pdf.

⁸ Giorgio Ruffolo, “Veritas in caritate”, *Mondoperaio* LXI (5), maggio 2010, pp. 24-25. Cf.

<https://mondoperaio.senato.it/js/pdfjs->

[dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DMondo_operai_2010_005.pdf](https://mondoperaio.senato.it/js/pdfjs-dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DMondo_operai_2010_005.pdf).

Quanto al saggio *Un paese troppo lungo* esso sostiene che l'unità nazionale del nostro paese è sempre stata malsicura, minacciata, mai veramente attuata.

“Non si può certo dire – annota Ruffolo – che in questi anni, così vicini al 150° anniversario dell'Unità, il problema si stia risolvendo; anzi, sono sempre più forti quelle spinte che, in forme storiche sempre diverse, hanno puntato a una dissoluzione dello stato unitario. Se ci fu un momento in cui avrebbe potuto essere il Sud, unificato dai Normanni e dagli Svevi, a costituire il nucleo e il motore dell'unità italiana, quell'occasione sfumò e ciò che non riuscì a Federico II dovette aspettare l'Ottocento per essere compiuto.

Da subito il grande movimento del Risorgimento rischiò di invischinarsi nella palude dell'anti-risorgimento, ma se i pericoli per l'unità italiana furono nei secoli scorsi il nazionalismo violento e oppressivo del fascismo, o il potere temporale della Chiesa cattolica, non si può dire che oggi manchino le minacce, da una forma di populismo privatistico antagonista del sentimento patriottico, a una decomposizione del tessuto nazionale, presente al Nord in forme provocatorie ma tutto sommato pacifiche, e incombente al Sud nella secessione criminale delle mafie”.

Eppure, secondo **Giorgio Ruffolo**, una speranza c'è.

“Realizzare attorno a un progetto nuovo di unità nazionale una vasta rete di solidarietà sarebbe il segno che la “gente”, oggi abbandonata all'autoritratto sterile dei sondaggi, può ancora trasformarsi, impegnandosi nella costruzione del suo futuro, in *popolo*”.

Il centocinquantesimo anniversario del “paese troppo lungo”.

Stefano Rolando. Nel libro *Un paese troppo lungo* si paventa la disunità nazionale, la fine dei valori costituzionali condivisi. Lo consideri un problema prevalentemente culturale o un problema soprattutto politico e con prospettive prevedibili?

Giorgio Ruffolo. Penso che sia entrambe le cose. Nella sostanza nel mio libro lo considero come una minaccia. E all'interno della storia di questo paese “troppo lungo” distinguo tre momenti: quello dell'unità mancata, quando essa fu possibile e non fu realizzata, nel corso del medioevo, con al centro la figura di Federico II; quello dell'unità incompiuta, nel corso del Risorgimento; e infine quello dell'unità minacciata, che considero il tempo che stiamo vivendo. In cui il “centocinquantesimo” si profila non come la celebrazione di una conferma ma come la conferma che le sorti delle due parti del paese si siano divise. Il divario quantitativo (cioè economico) e quello qualitativo (cioè sociale) mai è apparso come ora. Da qui la minaccia di una vera e propria decomposizione territoriale. Una condizione nella quale il nord è raccontabile con la definizione di un grande storico italiano dell'Ottocento, **Adolfo Omodeo**, cioè “un grande Belgio grasso”; e il sud segnala il rischio di precipitare in una sorta di colonia mafiosa. In un suo recente e importante discorso all'Accademia dei Lincei **Giorgio Napolitano** ha denunciato l'attacco alla unità, come concezione e come realtà storica, e ha messo in guardia da interpretazioni fuorvianti che circolano.

Stefano Rolando. Chi dovrebbe essere più imputato in questo contesto: la destra o la sinistra? O è un problema di trasformazione complessiva del sentimento istituzionale interpretato dal grosso della politica italiana?

Giorgio Ruffolo. La questione “destra e sinistra” è per l'appunto quella delle necessità di una ricomposizione al riguardo. Diciamoci la verità, la lettura storica non è mai stata “unitaria”. Presentare ora il tema della “disunità d'Italia” potrebbe permettere di parlare, oggi, di destra e sinistra in una chiave più realistica. La sinistra dovrebbe trovare nel tema dell'identità nazionale un suo problema

di identità smarrita. E anche la destra dovrebbe trovare giustificazioni attorno ad una nuova analisi sui fondamenti della Repubblica, così come la Fondazione che fa capo a **Gianfranco Fini** sta tentando di fare.

Stefano Rolando. Poche righe alla fine del tuo libro auspicano che vi sia un'opinione pubblica che sappia oggi affrontare e rivivere la storia della nazione? Chi? Una maggioranza? Un'élite? Una nuova opposizione?

Giorgio Ruffolo. Sempre si tratta di *élite* quando la questione è ricomporre una certa visione della storia. Non è dato che vi siano "maggioranze creative". La creatività è connessa al lavoro di una élite. Si tratta di ricomporre oggi una *élite* attorno ad uno snodo appunto creativo. L'idea centrale mi sembra essere quella del federalismo. Su cui oggi gravano però interpretazioni che non aiutano un processo innovativo.

Stefano Rolando. Come andrebbe affrontato il problema di misurare il sentimento storico del paese? Chi può meglio interpretare quella governance che assicuri una valutazione "corretta"? La politica o gli intellettuali? Le istituzioni culturali o quelle elettive?

Giorgio Ruffolo. Naturalmente tutto ciò, nella misura in cui vi sia disponibilità a riconoscersi nella storia del paese e a riproporsi il problema di ripensare il paese, cioè di ripensare alla storia d'Italia come tema a cui assegnare una priorità. **Filippo Turati** intitolò un suo poi famoso discorso, pronunciato nel 1926, "Rifare l'Italia". Penso che proprio questo sia il punto: ricominciare il ragionamento collettivo e interpretativo non dagli antichi romani ma proprio dal 1861. Allo stato, non vedo una grande movimento attorno all'idea di compiere questa rilettura per cogliere la tendenza del destino italiano.

Stefano Rolando. A cosa dovrebbe servire oggi – con le regole comunitarie molto incidenti e lo sviluppo di una economia glocal che sfugge spesso al tema dei "confini" – l'unità nazionale?

Giorgio Ruffolo. Ti rispondo con una parola: Europa. Ma soprattutto l'Europa da costruire ancora. Nel mio libro c'è spazio per alcune critiche anche ad autori importanti e prestigiosi come **Aldo Schiavone**, che dicono "l'unità d'Italia non serve più, il problema è altro". Ove anche l'altro fosse l'Europa – o la globalizzazione – considero sbagliato l'approccio al tema della costruzione del cambiamento per l'Europa se non partendo da un concreto esame delle nazionalità. Certe posizioni mi fanno pensare al tempo in cui gli analisti politici italiani erano ricercati da tutti – dai francesi ai russi – ma non avevano alcuna influenza sull'Italia. Pensare che gli italiani possano essere gli antesignani di una nuova Europa senza avere una personalità nazionale è andare a caccia del niente. Se non recuperiamo un'identità nazionale e un'entità nazionale siamo fuori dalla logica con cui l'Europa è costruita.

Stefano Rolando. Cosa vuol dire nel titolo del tuo libro l'aggettivo "troppo"?

Giorgio Ruffolo. Beh, significa quel che dice la parola: troppo lungo, cioè che minaccia di strapparsi e di strapparsi lungo la linea gotica.

Stefano Rolando. In questa cornice – dopo la scintilla lanciata da **Ernesto Galli della Loggia** nel luglio 2009 – si è aperto un dibattito. Qualche intervento filo-risorgimentale (sostenuto dai presidenti **Carlo Azeglio Ciampi** e **Giorgio Napolitano**) molti interventi critici (leghisti al nord, papalini al centro, neo-borbonici o antipiemontesi al sud). Ma non è tanto lì la resistenza. La resistenza

parte venire piuttosto da un quadro politico poco interessato a mettere mano agli aspetti delicati della questione memoria-identità. Come leggi questo dibattito?

Giorgio Ruffolo. Il mio giudizio collima esattamente con quello del già citato discorso di Giorgio Napolitano. Lo cito testualmente perché lo tengo sott'occhio in questo periodo: "Si vedono emergere giudizi sommari e pregiudizi volgari su quel che fu nell'Ottocento il formarsi dell'Italia come stato unitario; e bilanci approssimativi e tendenziosi di stampo liquidatorio del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861".

E ancora **Napolitano** dice:

"Bisogna reagire all'eco che suscitano in sfere lontane da quella degli studi più seri numerosi detrattori dell'unità italiana".

Sono d'accordo parola per parola su questa linea. I 'numerosi detrattori' non hanno ricostituito il senso della storia italiana, ma si sono fatti carico di una controstoria che non ha mai partorito una interpretazione reale. Tutti gli approcci a cui hai fatto cenno, tutte le contestazioni delle fonti dell'unificazione, sono rimaste critiche sterili. Il borbonismo? Ma che senso ha rivalutare la figura di **re Ferdinando**? Che senso ha rivalutare i briganti? Quando il problema è – come ho tentato di fare nel mio libro – leggere il brigantaggio come una vera guerra di secessione tra sud e nord, ma nello spirito di ricomposizione dell'unità nazionale che non è certo quello del "borbonismo di ritorno".

Stefano Rolando. **Le tre erre – Risorgimento Resistenza Repubblica – sono tre parole che interpretano bene e compiutamente l'architettura tematica del 150°? Ne manca qualcuna?**

Giorgio Ruffolo. Sì, sono queste le tre parole attorno a cui ho cercato di svolgere qualche analisi nel mio libro. Tuttavia qualcosa manca. E manca l'idea centrale di quale dovrebbe essere la ricostruzione della storia d'Italia nel senso del federalismo. Riprendo un accenno fatto prima. Al federalismo viene data un'interpretazione tendenzialmente separatista che considero fuorviante. Oppure chiusa all'interno della questione dell'autonomia fiscale. E' una questione importante, ben intesa. Ma non è certo la sua essenza. Essenza che riscontro piuttosto in un 'grande patto', un 'patto di unità e di azione', verrebbe da dire, tra sud e nord. E' questo che manca alle "tre R" in un contesto che abbia oggi un significato storico.

Federalismo è possibile e necessario se si recupera la sua originaria impostazione, così come fu espressa nel quadro del Risorgimento dai suoi principali propugnatori, come **Carlo Cattaneo**, come **Guido Dorso**, come **Gaetano Salvemini**. Insomma come espressione di un progetto e non come una identità storica, perché in essa non c'è il federalismo.

Un progetto di che cosa? Ciò che ha mosso la mia utopistica proposta di un federalismo ispirato da tre elementi:

- primo, le macro-regioni, cioè la critica al modo con cui si è realizzata la regionalizzazione con un'eccessiva frammentazione soprattutto al sud; la costituzione di due entità – il nord e il sud (isole comprese) – con una loro soggettività in grado di colloquiare l'una con l'altra sulla base di un patto che ridefinisce l'unità del paese in occasione del suo 150° anniversario della fondazione;
- secondo, il contenuto di questo patto, cioè lo scopo di immaginare un piano, centrato su una banca del sud che non sia un ente erogatorio di risorse, ma che sia un grande fondo programmatico che realizzi il risanamento soprattutto urbano (perché il degrado delle città meridionali è al centro della crisi; argomento che corrisponde oggi alla centralità che ebbe ai tempi del sorgere della Cassa la questione delle infrastrutture) e le condizioni dello sviluppo (da intendersi come grande proiezione dell'intero paese nel Mediterraneo);
- terzo, una interpretazione del presidenzialismo nel contesto descritto, perché nel patto tra nord e sud emerge l'esigenza di una alta mediazione identificata in un presidente della Repubblica che si configuri rispetto al patto come super-partes, non un presidenzialismo governante ma di garanzia.

Stefano Rolando. **Leggi qualche segno nella politica italiana di accoglibilità di una simile proposta? E' un disegno utopistico, ma non è forse venuto il momento di sentire qualche bisogno di questo genere?**

Giorgio Ruffolo. Più nord chiede il nord, libertà di sud chiede il sud. Nella cultura del riformismo fondato sull'equilibrio tra le culture degli stati nazione e lo sviluppo delle autonomie quali sono i contenuti sostenibili – e quindi politicamente indossabili – del federalismo oggi? Quello che io chiamo il 'federalismo separatista', cioè il falso federalismo, ha al centro delle sue argomentazioni la denuncia del peso che il nord subisce a causa di trasferimenti di risorse al sud. Trasferimenti che sono effettivamente ingenti e malamente gestiti. Il cosiddetto "sacco del nord". La malagestione di queste risorse è un fatto inoppugnabile. Ma sarebbe grave che da questa constatazione derivasse l'idea di ridurre anzi di azzerare i trasferimenti stessi. Mancherebbe così lo stimolo che regolava tutto il progetto meridionalistico di sviluppo del paese, che non era concepito come un progetto di assistenza al sud, ma come promozione di uno sviluppo nazionale con al sud una parte attiva e non passiva. Non era un sogno, ma un impegno che ha avuto un caposaldo nella politica della Cassa per il Mezzogiorno che io più passa il tempo più rivaluto per avere aperto per la prima volta il sud al nord con strade, autostrade e infrastrutture. Oggi occorre una lotta contro le mafie realizzata come lotta nazionale e non solo come azione di contrasto territoriale di ordine pubblico (che pure è decisiva e portata avanti con impegno visibile). La politica dovrebbe guardare ad un federalismo unitario realizzabile attraverso un grande patto tra entità che stanno invece perdendo i contatti.

Stefano Rolando. **Hai parlato molto del sud e poco del nord. Per esempio Milano. Ti sembra la capitale di un Belgio grasso?**

Giorgio Ruffolo. Purtroppo vedo Milano come una capitale mafiosa. Voglio dire un terreno di cultura di una mafia che dal sud si trasferisce al nord e ne fa il suo quartier generale. Milano è una città profondamente decaduta rispetto alla sua potenzialità di interpretare la cultura e le sollecitazioni della borghesia imprenditoriale del nord. Ha mancato a questa sua aspirazione nazionale e ha scelto una prospettiva provincializzata, influenzata dal leghismo che considero un'espressione di provincialismo non di federalismo.

Stefano Rolando. **Ma il Paese ha oggi una "capitale interpretativa"?**

Giorgio Ruffolo. Con i suoi limiti Roma lo è. Come diceva **Giuseppe Mazzini** "non c'è Italia senza Roma". E Roma è anche l'unica città italiana che può contenere quel patto strategico tra nord e sud radicandovi un nuovo presidenzialismo di garanzia.

Stefano Rolando. **Nel tuo precedente libro *Quando l'Italia era una superpotenza* ricordi i primati di Roma e del Rinascimento. Non sempre paesi e popoli hanno diritto pieno di vantare le proprie antiche eredità. L'Italia ha responsabilità attuali grazie a questo lascito?**

Giorgio Ruffolo. L'Italia ha la possibilità di riconoscersi in questa storia. Si tratta di avere avuto per due volte nella storia la leadership. Non è il "diritto" a questo destino. Sarebbe assurdo e si configurerebbe come un disegno fascistico quello di recuperare questa visione. Ma avere i titoli per riconoscersi come elemento attivo della storia, questa è una questione legittima che consente di concorrere meglio alla storia futura.

Stefano Rolando. **Hai cominciato l'attività politica nel 1944. E la parola "resistenza" è parte del lessico che racconta la storia nazionale. Ti chiedessero di parlare al pubblico – forse sparuto, forse invecchiato, forse incredulo, di un borgo italiano, magari di un Mezzogiorno che fatica a ritrovarsi nelle date delle celebrazioni – in un 25 aprile ormai di difficile celebrazione, come cominceresti il discorso?**

Giorgio Ruffolo. Comincerei rievocando alcuni momenti della nostra storia. Quelli che sono stati descritti retoricamente e non nella loro verità. Un solo esempio: Calatafimi. Sono stato invitato, insieme a **Lucio Villari**, autore di *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, a rievocare l'episodio. Tutti ricordano: **Nino Bixio** avvicina il generale e chiede che cosa si deve fare. **Giuseppe Garibaldi**, secondo **Giuseppe Cesare Abba**, risponde ' *Qui si fa l'Italia o si muore*'. Invece chi riferisce il fatto come fu dice che Bixio pose effettivamente la domanda a cui Garibaldi rispose: ' *Qui non si va né avanti né indietro*'. Insomma, è nella realtà delle cose non nella loro retorica che si sono svolti i fatti della nostra storia. Dure lotte che hanno reso possibile miracoli. Nel Risorgimento e nella Resistenza. Realtà, ricordiamocelo, minoritarie. Il moderatismo italiano si è snervato nello svalutare queste grandi ispirazioni minoritarie nella coscienza italiana ma tali da poter nutrire oggi un progetto nuovo.

Stefano Rolando. **Per concludere sul 150°: celebrazione attraverso eventi, questo si sta perseguendo, con risorse limitate e programmi ancora incerti. Con appuntamenti al marzo 2011 e forse qualche anticipazione. Ma intanto quali media, quale Rai, quale scuola, quale tessuto associativo civile, quale dialogo istituzioni-società su questa materia?**

Giorgio Ruffolo. Innanzi tutto penso che non si dovrebbe fare una 'celebrazione'. L'unità dovrebbe essere evocata come un progetto a cui concorrere, non come una celebrazione che porta con sé inevitabili retoriche. Abbiamo bisogno di sollecitare negli italiani l'interpretazione della nostra storia. E la migliore interpretazione è quella di proseguirla. Cioè di inventare un nuovo modo di darle un futuro.

I libri dei sogni

Stefano Rolando. **Dall'ultimo tuo libro ai tuoi libri. I titoli riletti in fila sono rivendicazione di percorso e predica civile a sinistra. Nella vicenda e nella trasformazione della cultura della sinistra italiana cosa è davvero materia per libri dei sogni (a suo tempo un titolo per rispondere ad una battuta di Amintore Fanfani) e cosa sopravvive come fondamento di una politica che possa governare oggi l'Italia?**

Giorgio Ruffolo. Il tema fondamentale che sopravvive è proprio il punto di incontro di queste due realtà di cui tu fai cenno. Un cinefilo direbbe che è 'lo specifico filmico'. Insomma la specificità italiana è la sua diversità che ha il suo centro focale nella contrapposizione tra nord e sud. E', insomma, il paese troppo lungo che si deve ricomporre. E' anche un monito all'Europa che fatica a ricomporre le sue diverse nazionalità nel quadro generale. Quando parliamo dell'unificazione italiana parliamo di qualcosa di molto simile a quella europea. Possiamo parlare anche in nome dell'Europa.

Stefano Rolando. **Circa la "predica a sinistra", a proposito di questa ricomposizione tra nord e sud che cosa pensi che sia oggi giusto "predicare", cioè rimproverare?**

Giorgio Ruffolo. E' in gran parte superata la concezione gramsciana, che ha dominato a lungo, del divario nord e sud come blocco storico tra capitalismo del nord e latifondismo del sud. Non è più questo il tema. Da questo punto di vista la sinistra deve ripercorrere una sua storia diversa dalla lezione gramsciana. Ripartirei dal pensiero di **Gaetano Salvemini** che parlava del federalismo come "risorgimento", ovvero di una autonomia del sud – del "grande sud" (quello che io intendo come macro-regione) – nel processo di sviluppo generale. E partirei anche da **Guido Dorso** e da **Carlo Cattaneo**.

Stefano Rolando. Ripartendo da Gaetano Salvemini arriviamo presto anche a una critica della borghesia italiana e della sua mancata missione...

Giorgio Ruffolo. ...sì, ma la borghesia del sud non c'è, quindi è della borghesia del nord che dobbiamo parlare. Tra masse contadine ed espressione burocratica, il sud presenta storicamente un vuoto. Al nord c'è una borghesia che ha dimostrato miopia quando non ha voluto vedere il suo destino proiettato anche al sud, ovvero su ciò che, marxisticamente, si sarebbe chiamato 'il mercato unico nazionale'.

Stefano Rolando. Non è mancata anche nella borghesia italiana – e dunque del nord – l'idea di portare nell'amministrazione dello Stato la propria cultura economica così da fare lì le mediazioni necessarie per un progetto di mercato nazionale?

Giorgio Ruffolo. Sì, isolandosi appunto nel 'Belgio grasso'. Una vicenda limitante. Non ha capito che doveva gestire lo Stato. In un certo senso si è posta all'esterno dello Stato. Qui sta la differenza fondamentale con la Francia, in cui la borghesia si è insediata nello Stato, lo ha gestito e egemonizzato. In Italia è rimasta borghesia del nord e quindi non borghesia nazionale. Da qui anche l'incapacità di egemonizzare il movimento contadino che è processo riuscito alla borghesia francese. In Italia – come dimostra la guerra del brigantaggio – la borghesia ha contrastato il movimento contadino.

Stefano Rolando. Per citare un altro titolo brillante (questa volta di un tuo articolo), chi erano e chi sono le cicale della sinistra italiana?

Giorgio Ruffolo. Sai che non ricordo il contesto a cui mi riferivo! A buoni conti di cicale ne abbiamo ancora parecchie. Così la domanda diventa imbarazzante. Ma quel titolo mi piace.

Stefano Rolando. Nella crisi nord e sud della Repubblica attribuisce la maggiore responsabilità al berlusconismo. Silvio Berlusconi avrà molti difetti ma è certo che per mestiere è abituato a leggere i cambiamenti della gente, la trasformazione degli stili di vita. E, come insegna il marketing, ad assecondare. Quali sono le colpe della sinistra (più colta e strumentata) e della tua generazione (più sperimentata per irrisolti) nell'ambito di quella sinistra?

Giorgio Ruffolo. La sinistra ha mancato totalmente l'obiettivo di realizzare l'idea nazionale e ha lasciato alla destra la leadership del tema. Quando parlo di Berlusconi non parlo mai di 'fascismo'. Ma di 'populismo privatistico'....

Stefano Rolando. ...una sorta di peronismo all'italiana...

Giorgio Ruffolo. ...esattamente, il fascismo era un blocco, una ideologia statalistica e totalitaria. Il berlusconismo non è affatto un blocco granitico, ma un mucchio di sabbia esposto ai venti mediatici. Un fenomeno di populismo e di demagogia.

Stefano Rolando. Ma perché questo fenomeno ha intercettato una effettiva maggioranza degli italiani?

Giorgio Ruffolo. Perché non si è capita in tempo la trasformazione della società italiana, il ruolo delle "partite IVA", cioè la decomposizione della classe operaia in una serie di realtà piccolo-imprenditoriali che nascevano dal niente, dai sottoscala. Un processo che è stato interpretato a lungo come una degenerazione, mentre si stava realizzando il principio di un'ennesima rifondazione del capitalismo, che è una forza primigenia della società. Questa realtà di piccola e piccolissima impresa – che

è una caratteristica italiana, molto poco sviluppata così nel resto d'Europa – è stata capita con grave ritardo soprattutto dalla sinistra che ha preso distanze da tutto ciò che si leggeva come cambiamento.

Stefano Rolando. **Ma non fu proprio questo il terreno su cui i socialisti tra gli anni Settanta e Ottanta costruirono il loro percorso di differenziazione nella sinistra?**

Giorgio Ruffolo. Sì, **Bettino Craxi** aveva intuito questo processo. Ma poi ha declinato male questa interpretazione.

Stefano Rolando. **Alla scomparsa di Antonio Giolitti, quali sono stati i tuoi pensieri?**

Giorgio Ruffolo. Un grande ricordo pieno di affetto. E una grande ammirazione per un personaggio che interpretava tutto ciò che avremmo voluto chiedere alla sinistra. Soprattutto la serietà. Parlavamo prima delle 'cicale' e ora ricordo che ne parlavo proprio come incapacità molto spesso della sinistra di essere 'seria', nel senso di sapere riconoscere la realtà delle cose. In Giolitti questo era un tratto caratteristico. E un'esigenza fondamentale a cui ha sacrificato tutta la sua vita. Vedere le cose come erano e non come si sognava che fossero. Ma per indirizzarle attraverso un progetto. La progettualità di **Antonio Giolitti** era la sua modernità. E' stata capita poco anche nel Partito Socialista. Non parliamo dei comunisti.

Stefano Rolando. **Come era costruito il vostro personale sodalizio?**

Giorgio Ruffolo. Era costruito su una solidarietà culturale. Magari più sulla comune passione per la musica. Nella divisione dei compiti io facevo il lavoro di costruzione dei paradigmi e lui tesseva le implicazioni politiche. L'ispirazione era sua, ma il lavoro – che considero duro e serio – era quello che negli anni Sessanta si svolgeva negli uffici della programmazione. Un lavoro che la classe dirigente italiana ha ben poco utilizzato.

Stefano Rolando. **La stessa parola 'programmazione' è un po' caduta dal vocabolario politico, tra i suoi irrisolti e grazie a una deformazione di immagine subita dall'uso burocratico da parte del socialismo reale. E' una parola "morta"?**

Giorgio Ruffolo. **Io penso ancora che sia la parola chiave. La politica attuale celebra la sua inconsistenza nella mancanza di programmazione.** Avere tradito uno dei punti qualificanti del pensiero economico moderno, come ritengo sia stato **John Maynard Keynes**, non ha portato a buoni risultati. Cos'era in fondo la programmazione? La capacità di tradurre attorno a risultati di medio periodo la lezione keynesiana che, come si sa, era di brevissimo periodo. Pensavamo di tradurre questa lezione in un programma che cercava di individuare nuove forze nella società a cui dare un obiettivo misurabile. Perché tra i requisiti della cultura di programmazione vi era infatti quello di 'contare', di 'valutare', di 'misurare'. Non tanto nei termini della contabilità del PIL, quanto in termini di indicatori economico-sociali. Sapere dove si vuole andare e darvi una cifra.

Stefano Rolando. **Anche in quegli anni Sessanta lo strumento era immaginato come flessibile e metodologico?**

Giorgio Ruffolo. Assolutamente sì. La programmazione era metodologia. Un modo di riconsiderare la politica, come espressione di un disegno che doveva però avere le sue cifre.

Stefano Rolando. Ripensando alle culture politiche di quel tempo, Gigi Covatta ha usato e scritto la parola “sconfitta”. Pensi questo o pensi che, malgrado tutto, vi sia stata disseminazione?

Giorgio Ruffolo. Sconfitta non direi, perché al fondo penso che le cose giuste non vengono mai sconfitte. Penso però che si sia mancata una grande possibilità. In quella mancanza sta buona parte della crisi della sinistra italiana, che ora non riesce a riconoscersi in un progetto. E’ un’occasione perduta.

Stefano Rolando Agli anni del primo centro-sinistra hai dedicato anni fa un incontro in televisione con gli studenti. Parlando di un “partito socialista” di frontiera, hai rivendicato quell’esperienza come fondante la cultura della modernizzazione dell’Italia repubblicana. Con gli occhi di oggi come riproporresti il giudizio sull’epoca e soprattutto sulle tre maggiori forze politiche dell’epoca, socialisti, democristiani e comunisti?

Giorgio Ruffolo. Il giudizio complessivo è che quei partiti sono poco riusciti a riconoscersi fino in fondo in una realtà europea. Hanno pensato di rifugiarsi nella cosiddetta ‘identità italiana’, al tempo immaginata nell’incontro tra cattolici e socialisti e poi, più in generale, tra cattolici e sinistra. Qualcosa che non c’era sostanzialmente nel resto d’Europa. I comunisti così non facevano il passo europeo di riconoscersi nel riformismo – come faceva la sinistra europea – ma si rifugiavano nella proiezione di una cosa confusa, ideale, con una scarsa base, che è tuttora la ragione equivoca del Partito Democratico. Rispetto a cui meglio l’Ulivo, cioè una alleanza.

Stefano Rolando Ma anche qui, i socialisti erano parte protagonista della trasformazione politica in Europa...

Giorgio Ruffolo. Bettino Craxi aveva complessivamente percepito trasformazioni e argomenti che Enrico Berlinguer non vedeva. Come Walter Veltroni ha ammesso di recente. In questo contava anche l’ottica europea. Però Craxi rappresentava questa intuizione in una forma che era subalterna ad un disegno di brevissimo periodo. Così da mortificare alcune di quelle intuizioni. Insomma non riusciva a trarre, gramscianamente, dalle sue stesse intuizioni una teoria.

Stefano Rolando Ma il contingente spingeva anche a qualche ragione tattica, l’epoca dell’ago della bilancia...

Giorgio Ruffolo. Sì, ma restando però ago, senza bilancia.

Morire da socialista

Stefano Rolando Tra l’Europa che non vuole leader ma gestori di procedure e il Mediterraneo che appare scenario in declino nella geopolitica internazionale quale ruolo vedi per la potenzialità negoziale dell’Italia?

Giorgio Ruffolo. Penso invece che il Mediterraneo rappresenti una prospettiva futura ancora importante. Intanto per una ragione che ho già detto e cioè che vi è qui una cornice ampia che giustificerebbe il patto tra nord e sud in Italia, dando ad esso una forza propulsiva. Il punto veramente dirimente è quello del conflitto arabo-israeliano. Un punto davvero focale della nostra storia. Se si riuscisse a comporre questo nodo sarebbe una svolta per tutti. Il conflitto è il portato di tutte le loro divisioni interne, arabe e israeliane, e serve a confermare quelle divisioni. Credo non si faccia abbastanza in Europa per venire a capo di una questione che non può essere considerata politicamente irrisolvibile.

Stefano Rolando **Rispetto alla stagione di prima istituzionalizzazione della politica ambientale in Italia – che hai interpretato per quasi sei anni – cosa avevate visto giusto e cosa non avete visto per nulla rispetto all’evoluzione della centralità ecologica attuale?**

Giorgio Ruffolo. Avevamo visto giusto una cosa che chiamavamo in modo diverso. Parlavamo di ‘problema del territorio’ nel *Progetto ’80*, prima ancora di parlare di ambiente. Ma la sostanza era la prospettiva di una grande politica ambientale. Non chiamavamo neppure quella politica, come poi si è fatto, della “sostenibilità”. Ma era quella la finalità. Rileggendo il *Progetto ’80* – come mi è capitato di fare di recente – ho ritrovato una grande attualità su questo tema. Ho avuto il grato destino di fare a lungo, come hai detto, il ministro dell’Ambiente, misurandomi con questioni che avevo già in parte affrontato e forse anche per questo trovando soluzioni che credo siano state incidenti. Per esempio a proposito delle cosiddette ‘aree libere’ su cui si è impiantata la politica dei parchi in Italia che ha avuto enormi progressi. Ho tentato di affrontare anche un altro grande corno del problema, quello della difesa del suolo, con minore successo. Terremoti e disastri ambientali ci pongono ogni volta di fronte agli irrisolti in questo campo. Avevamo lanciato al tempo un ‘piano decennale dell’Ambiente’ per concentrare azioni e risorse attorno alla questione. Ma non siamo riusciti a farlo. Anche qui per ritardi culturali che sono stati propri di una sinistra disposta al tempo a vedere il tema ambientale in forma più retorica che realistica.

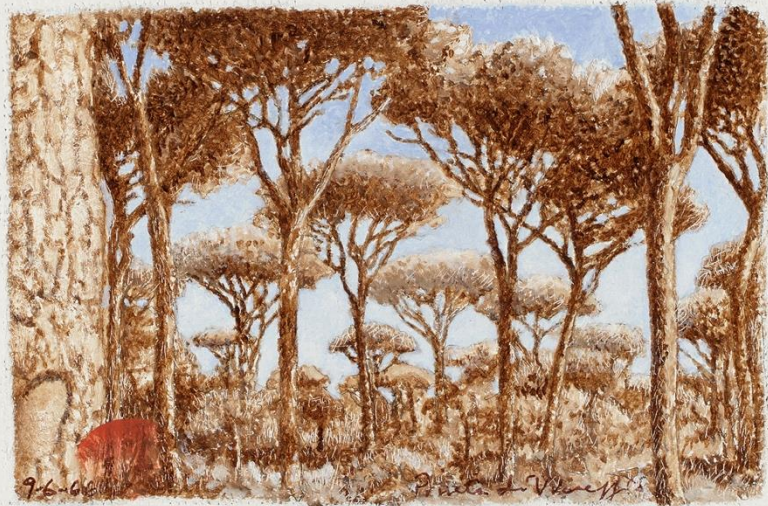
Stefano Rolando **Un altro tuo libro con un titolo brillante *Il capitalismo ha i secoli contati*. Puoi fare una postilla, dopo il biennio della crisi, dopo Barack Obama e la critica ai mercati, persino dopo gli smarcamenti di Giulio Tremonti?**

Giorgio Ruffolo. Beh, un cambiamento del titolo potrebbe essere: *Il capitalismo ha i secoli contati. Ma una volta contati anche i secoli finiscono*. Dipende anche da quando si cominciano a contare. Una minaccia sta certamente di fronte al capitalismo ed è la sua finanziarizzazione. **Fernand Braudel** dice che ogni ciclo capitalistico ha il suo momento di decadenza nella finanziarizzazione. Io penso che abbiamo raggiunto questo momento. La globalizzazione si realizza non soltanto come mercatizzazione dello spazio, ma anche come mercatizzazione del tempo. Quando il futuro è già mercatizzato, è come quando le onde si susseguono una sull’altra, infringendosi alla fine sulla riva. Un effetto di crisi. Fuori di metafora la crisi è un indebitamento enorme con una crescita proiettata nel futuro e che ci fa dipendere tutto dai posteri. Ma come diceva **Woody Allen**, “che cosa hanno mai fatto i posteri per noi?”

Stefano Rolando **Hai scritto su *La Repubblica* nel 2008 che hai deciso di “morire socialista”. Cosa vuol dire esattamente?**

Giorgio Ruffolo. Prima di tutto non vorrei morire. Questa è l’ispirazione fondamentale. Quindi una battuta con il senso dell’antidoto. Ma penso soprattutto che ho tentato – e tento tuttora – di vivere da socialista. Non mi sono mai riconosciuto fino in fondo però nel partito nel quale stavo e militavo, il Partito Socialista, che pur tuttavia mi era molto simpatico ma che qualche volta mi pareva avvilito.

D F



care Mirella, sono qui, al solito posto
dell'anno scorso - Ti vedrò con lui?
Tante cose care - Telefonami tu, la
sera dopo le 21 - Abbisoci Pia

Lino Mannocci - 'Lontanissimi e deliziosi ricordi mi legano in eterno a questa spiaggia e alle pinete.'
Viareggio, 15 aprile 1924, 2019, olio su tela, cm 25x25

Pensiero libero, gratitudine, memoria. A colloquio con Franco Perlasca.

Mio padre Giorgio Perlasca, un uomo “politicamente scorretto”

Sara Carbone

Storica

Ripensare il concetto di “memoria” in modo più ampio: il valore della riconoscenza e della testimonianza, l'accidentato percorso di chi, nella Storia, difende il “pensiero libero”. A colloquio con **Franco Perlasca**.

Se l'Olocausto si è imposto agli occhi dei sociologi come «test della modernità»¹ ed evento grazie al quale, oltre un'analisi storica, poteva essere messo in piedi un «laboratorio sociologico»² da cui sarebbero scaturite inedite riflessioni sul presente appunto, vicende e biografie, che ruotano attorno a tale evento, inducono a fare altrettanto sia a livello sociologico che storico. È il caso di **Giorgio Perlasca**, insignito, nel settembre del 1989, del titolo di “Giusto fra le Nazioni”, riconoscimento istituito dallo Yad Vashem di Gerusalemme e riservato a non ebrei che, mettendo a rischio la loro vita e agendo nel totale disinteresse, salvarono gli ebrei durante la Shoah.

Fascista “dannunziano”, **Giorgio Perlasca** era nato a Como nel 1910 e, nell'autunno del 1944, si trovava a Budapest – una città «immagine inconsapevole della vigilia della catastrofe»³ -, per conto della *Società Anonima Importazioni Bestiame* (S. A. I. B.) con sede a Roma, con il compito di coordinare le importazioni di bestiame e conserve alimentari dall'Ungheria in Italia. Solo poche ore dopo dall'annuncio, alla radio, dell'ammiraglio **Miklós Horthy** – era il 15 ottobre 1944 - che l'Ungheria smetteva di combattere contro l'Armata Rossa, le “Croci frecciate” filonaziste invasero la capitale del Paese e ne occuparono i punti nevralgici; non essendo più al sicuro in quanto italiano, **Giorgio Perlasca**, vantando un documento rilasciato dal governo spagnolo che gli assicurava “amicizia” per aver partecipato come volontario alla causa di **Francisco Franco** nel corso della guerra civile, aveva ottenuto dal console spagnolo a Budapest, **Ángel Sanz Briz**, un nuovo passaporto col quale diventava Jorge Perlasca, cittadino dello stato iberico allineato alla Germania. Dopo aver accolto l'invito dello stesso **Ángel Sanz Briz** a rimanere presso gli uffici dell'ambasciata spagnola per aiutare la causa degli ebrei protetti, non esitò a dichiarare, mentendo, che proprio **Sanz Briz** lo aveva nominato suo sostituto a Budapest quando, il 30 novembre del 1944, aveva lasciato l'Ungheria. Dal 1° dicembre del 1944 al 16 gennaio del 1945, il grossista di bestiame italiano vestì i panni del console spagnolo a Budapest, senza che il governo di Madrid ne sapesse nulla; sottrasse alla morte cinquemila, forse più, ebrei ungheresi producendo una serie di salvacondotti falsi; si adoperò affinché arrivasse cibo agli ebrei nelle case protette e si oppose con successo alla distruzione del ghetto ebraico da parte dei nazisti prima dell'arrivo dei bolscevichi.

Tornato in Italia in quello stesso anno, di lui non si seppe più nulla fino al 1987, quando fu scoperto grazie a un gruppo di sopravvissute che si mise sulle sue tracce. Dopo di allora e del riconoscimento

¹ Zygmunt Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Cambridge, Polity Press, 1989, 280 p. Tr. it.: *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992, 280 p. [si veda p. 23].

² Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, op. cit. alla nota 1, p. 30.

³ Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991, 135 p. [vedi dall'edizione 2021, p. 38]

del titolo di “Giusto fra le Nazioni”, numerose pubblicazioni e iniziative televisive si occuparono del “Wallenstein italiano”, l’uomo comune che aveva dichiarato che tutti sapevano la destinazione di quei treni della morte; che tutti sapevano che era in atto un “mercato nero” di falsi salvacondotti e una speculazione sui generi alimentari e che aveva denunciato lo scarso rigore ed elasticità di comportamento dell’autentica diplomazia di fronte alle mutate condizioni storiche. Eppure, a partire dagli anni Novanta, da quando questa storia è stata raccontata in Italia, essa è stata presentata come una storia «acciuffata per un pelo [...] che sarebbe rimasta sepolta o non creduta»⁴ - **Giorgio Perlasca** è morto il 15 agosto 1992 – se i sopravvissuti non si fossero messi sulle sue tracce.

Eppure **Giorgio Perlasca** questa incredibile storia aveva provato a raccontarla: aveva scritto un memoriale su quanto accaduto e ne aveva inviato una copia, nell’ottobre del 1945, al Ministro degli Affari Esteri italiano, **Alcide De Gasperi**; eppure, sebbene la Spagna abbia vantato, per anni, un eroe che aveva salvato migliaia di ebrei a Budapest, esistono documenti attestanti, già a partire dal 1945, che Jorge Perlasca era l’italiano **Giorgio Perlasca** e che descrivono le azioni di cui si rese protagonista. Eppure, se qualcuno lo aveva cercato per testimoniare a Israele al processo a carico di Adolf Eichmann, nel 1961, questi doveva sapere chi era Giorgio Perlasca e dove viveva. Più che una storia “acciuffata per un pelo”, allora, quella di Giorgio Perlasca è la biografia di un uomo «politicamente scorretto», protagonista di una storia fin troppo nota ma oscurata, forse perché nessuno avrebbe potuto «metterci sopra il cappello», come ha dichiarato suo figlio **Franco Perlasca** nel corso dell’intervista riportata di seguito.

1. Olocausto. Ben lungi dall’essere mera conseguenza del sentimento antisemita, esso fu - cito Bauman - «il prodotto specifico dell’incontro tra le vecchie tensioni che la modernità aveva ignorato, trascurato o mancato di risolvere, e i potenti strumenti di azione razionale ed efficiente creati dallo sviluppo della modernità stessa»⁵. Figlio di una diaspora, diversa da ogni altro tipo di migrazione sia per il perdurare del concetto di separazione da altri gruppi sia per la totale assenza di una patria, l’“ebreo” era diventato nel tempo «un concetto sovraccarico» di significati che lo rendeva «bersaglio naturale di tutte le forze impegnate a tracciare confini e a mantenerli impermeabili». L’ebreo rendeva semplicemente «visibili le terrificanti conseguenze derivanti dalla violazione dei confini, dal rifiuto di rimanere nel gregge, da ogni condotta non ispirata a una lealtà incondizionata e a una scelta senza ambiguità».

Il Suo pensiero rispetto a questa chiave di lettura che attualizza ed estende il significato del fatto storico oltre i limiti cronologici e geografici entro i quali esso è accaduto.

Franco Perlasca *Ritengo indispensabile premettere che il mio approccio all’argomento non è, né del resto ambisce ad esserlo, quello dello storico, del filosofo o del sociologo... Sono piuttosto una persona che, per volere del caso o del destino, si è trovata catapultata in una “storia enorme” e che, da allora, ha cercato di addentrarsi nei complicati meandri delle vicende della Shoah e dei diversi Paesi coinvolti; un uomo che ha provato a comprendere le ragioni per le quali tutto ciò è avvenuto e i presupposti per cui tanta violenza e tanto orrore si siano originati da una Germania che si affacciava alla prima metà del secolo scorso come una realtà gravida di storia e cultura.*

In molte occasioni non ho trovato le risposte che cercavo; molte teorie, magari anche affascinanti, non mi hanno convinto, anzi. Molti riscontri rimanevano sul piano teorico.

Credo che ogni Paese abbia avuto (e abbia) una storia diversa. E questo vale anche per gli atteggiamenti antisemiti del secolo scorso. Non reputo, dunque, possibile generalizzare giudizi e riflessioni a riguardo tanto profonde erano le differenze fra Paese e Paese nell’Europa di allora. In Ungheria e in Italia, per esempio, gli ebrei erano totalmente integrati e costituivano parte attiva della società; in

⁴ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, op. cit. alla nota 3, p. 134.

⁵ Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, op. cit. alla nota 1, p. 9.

Polonia, invece, non vi era alcun margine di inserimento sociale e gli ebrei preservavano regole, costumi e abitudini “separate” dal resto della nazione.

Le leggi razziali, varate in Italia nel 1938, costituirono per gli ebrei del nostro Paese (quaranta mila su quaranta milioni) una terribile sorpresa in quanto essi erano inseriti appieno nel tessuto sociale nazionale. Avevano partecipato al Risorgimento, alla Grande Guerra (tre medaglie d’oro di origine ebraica sono sepolte ad Asiago, a esempio); avevano contribuito alla nascita del fascismo con personaggi autorevoli: industriali ebrei ne erano stati, infatti, importanti finanziatori. Mio padre ricordava sempre – per andare a fatti ancora più specifici - che il suo comandante di battaglione in Spagna durante il conflitto civile del 1936-39, volontario come lui, era un ebreo romano.

Ogni Paese ha una sua storia e, per comprendere la genesi degli avvenimenti, reputo indispensabile calarsi nelle specifiche realtà.

2. Restiamo su **Zygmunt Bauman**. Riprendendo il pensiero di **Raul Hilberg**, il sociologo polacco fa notare come la maggior parte degli artefici di questo progetto di “ingegneria sociale”⁶ non arrivarono «a sparare sui bambini ebrei né a introdurre gas nelle apposite camere...»⁷. Era stato attuato, cioè, un piano per cui tra il mandante e la vittima si produceva continuamente una distanza garante dell’«invisibilità morale» rispetto alla stessa atrocità che si ordinava di compiere. Si ricorreva a una vera e propria “mediazione dell’azione” che, per Bauman, è uno degli aspetti contraddistintivi della modernità. Lei è d’accordo? Ritieni che, oggi come allora, l’aumento della distanza fisica e/o psichica tra l’azione e le sue conseguenze non annulli solo l’inibizione morale ma cancelli il significato morale dell’azione stessa e, dunque, permetta di perpetrare certe dinamiche?

Franco Perlasca Siamo, a mio avviso, nella logica della “banalità del male”. Prendiamo **Adolf Eichmann**, per esempio. Un uomo “normale”, uno che obbediva agli ordini, con diligenza, capacità e spirito d’iniziativa; un bravo burocrate di grado militare medio – un colonnello – il quale, rendendo operative le disposizioni altrui, faceva funzionare alla perfezione “i treni della morte”. Non credo sia mai stato lui il diretto esecutore di qualche uccisione ma è ovvio che indirettamente abbia mietuto molte vittime.

Quando all’inizio degli anni Sessanta venne processato e, poi, impiccato a Israele, gli avvocati difensori cercarono addirittura di dimostrare l’umanità di quest’uomo. Lo testimonia il fatto che essi, all’epoca, avvicinarono mio padre perché testimoniassero al processo (e questo dimostra chiaramente, tra l’altro, - mi lasci sottolineare - che la vera identità/nazionalità di “Jorge Perlasca” e la sua storia erano fin troppo note) raccontando l’episodio occorso alla stazione di Budapest quando il loro assistito era intervenuto per lasciare al “Console spagnolo” due bambini che questi aveva sottratto dalla colonna in marcia verso i treni della morte.

Molti uomini “comuni”, obbedendo agli ordini dei superiori, compiono la propria parte del male e concorrono, come anelli di una catena, ad aumentare la distanza fisica e/o psichica – di cui lei diceva - tra un’azione e le sue conseguenze. E non solo. Gli artefici e la sofisticazione tecnologica della modernità e del futuro contribuiranno a “diluire” il senso di responsabilità personale diretta non solo mediando tra mandante e vittima ma eliminando ogni possibilità di contatto anche tra l’esecutore e la vittima. Se cento anni fa, un conflitto contemplava, spesso, una certa presenza fisica almeno fra l’ultimo e il penultimo anello della catena, oggi, è possibile mietere vittime a distanza per cui non si rende neppure necessaria la “mediazione dell’azione” al fine di cancellare l’inibizione morale.

⁶ Espressione “ingegneria sociale” tratta da Henry. L. Feingold, “How Unique is the Holocaust?”, in Alex Grobman, Daniel Landes (a cura di), *Genocide: Critical Issues of the Holocaust*, Los Angeles, The Simon Wiesenthal Centre, 1983, 501 p. [l’espressione si trova a p. 400].

⁷ Raul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, Holmes & Meier, New York 1983, vol. III, p. 994. Trad. it. *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, Torino, Einaudi, 1995, XXIII-940 p. e 942-1385 p. (2 voll.).

3. **Herbert Kelman** ha detto che certe atrocità sono possibili solo quando vengono meno certe inibizioni morali e affinché ciò accada è necessario che la violenza sia *autorizzata*; che le azioni violente siano *routinizzate* e che le vittime della violenza vengano *disumanizzate*⁸. Sulla disumanizzazione delle vittime si è espresso anche **Gabriele Nissim** che addebita la paternità di tale esercizio ai centri di potere e a molti intellettuali dell'epoca⁹. Sono esistiti ed esistono ancora, a suo modo di vedere, questi "cattivi maestri"?

Franco Perlasca *Di "cattivi maestri" le società sono piene. E, naturalmente, oggi, essi dispongono di mezzi diversi rispetto al passato. Anche il pensiero unico, il politicamente corretto che si vuol imporre sempre e comunque costituiscono efficaci strumenti moderni. L'ideologia che diventa materia fondante e fondativa. Basti pensare alla pratica di cancellare o riscrivere la storia, alla cosiddetta "Cancel Culture" nata negli Stati Uniti d'America materializzatasi nell'abbattimento di statue (**Thomas Jefferson, Cristoforo Colombo...**); alla messa all'indice di autori ritenuti "non conformi" (**Omero, Dante, Shakespeare...**); alla riscrittura di passi di opere (**Roald Dahl**, un esempio); alle tendenze linguistiche che declinano al femminile - con risultati che, spesso, bene non suonano- vocaboli fino a ora usati solo al maschile (assessora, ministra...) pensando che sia questo il mezzo per risolvere il problema della parità di genere. Per arrivare al "comico finale" - mi lasci dire - di alcune piattaforme televisive che, proprio in nome del politicamente corretto, inseriscono in film/sceneggiati di Storia europea, personaggi di colore o altre nazionalità che, allora, non erano presenti sul Continente. Penso alla confusione di un ragazzo che magari a scuola studia, seriamente, la Storia e, poi, si ritrova a vedere in Tv un Lancillotto di colore o arabo. Chi non ricorda del resto gli sceneggiati italiani degli anni Settanta e Ottanta, dedicati alla Grande guerra in cui le bandiere sventolate erano quelle della Repubblica, senza lo stemma sabauda? Credo che i "cattivi maestri", oggi, siano coloro i quali formulano giudizi sulle vicende passate per mezzo di categorie culturali del presente - chi, per esempio, vuole far passare la tesi che l'Occidente sia stato caratterizzato da una cultura sessista, discriminante, coloniale, omofoba, razzista, violenta, senza opportunamente contestualizzare ricorrendo ai parametri di allora. Se il metro attraverso cui si guarda il passato appartiene al presente, il risultato sarà, inevitabilmente, una falsificazione e, dunque, una cancellazione di ciò che è stato veramente.*

4. Veniamo a Suo padre, **Giorgio Perlasca**. Sembra quasi la storia di un uomo che "ha vissuto più vite": un convinto fascista, versione dannunziana, e un volontario nel conflitto spagnolo e nell'avventura abissina prima del secondo conflitto mondiale; un grossista di bestiame, libero cittadino a Budapest fino al colpo di stato del partito filo nazista delle Croci frecciate alla fine del 1944, poi deportato e poi "falso console spagnolo" negli ultimi mesi del conflitto; un "uomo comune" negli anni del silenzio, dal 1945 al 1987 quando viene "scoperto" a Padova; un "giusto fra le nazioni" fino alla sua scomparsa nel 1992. Se Lei dovesse restituire in poche battute un ritratto di quest'uomo, cosa direbbe di Suo padre? Chi era **Giorgio Perlasca**?

Franco Perlasca *Mio padre **Giorgio Perlasca** era un uomo che ha pensato sempre con la sua testa; uno che, per dirla con le parole di **Indro Montanelli**, non ha mai portato il cervello "all'ammasso". Molto probabilmente, mi sento di dire, proprio il suo pensiero "libero" è stato il motivo per cui la sua straordinaria vicenda, in Italia, anche se molti la conoscevano, non è mai stata inserita nel "mainstream" della Storia fino al 1987, quando i coniugi **Pal** ed **Eva Lang**, in rappresentanza di un gruppo*

⁸ Herbert C. Kelman, "Violence without Moral Restraint", *Journal of Social Issues*, XXIX (4), autunno 1973, pp. 29 – 61. Cf. https://scholar.harvard.edu/files/hckelman/files/Violence_1973.pdf.

⁹ Gabriele, Nissim, *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo*, Torino, Utet, 2018, 178 p. [vedi p. 21].

*di donne ebreo ungheresi, andarono a bussare alla sua porta. Su quella storia nessuno poteva metterci un cappello, nessuno poteva “intestarsela” e, quindi, a nessuno interessava. Era una storia “politicamente scorretta” e, anche quando venne alla luce, l’Italia ufficiale la tenne sottotraccia, la “subì” in sostanza. Quando **Giorgio Perlasca** venne definitivamente scoperto, del resto, l’Italia arrivò a riconoscerlo per ultima e solo perché non poteva più farne a meno. In questo **Giorgio Perlasca** ha pagato la sua indipendenza, il suo libero pensiero. Ma ciò, io ritengo, rende questa sua vicenda ancora più bella e piena di significato.*

5. Sua madre ha dichiarato: «Da quando è stato scoperto [...] Giorgio è ringiovanito». Lui stesso, del resto, ebbe a dire che, sebbene la visita dei coniugi Lang gli avesse scombuscolato la vita, era felice. **Eva Lang** e tutti coloro che decisero via via di testimoniare per portare alla luce la vicenda dell’“impostore” **Jorge Perlasca** si facevano porta-voci del nobile sentimento della gratitudine che, per quanto non necessiti di alcuna ostentazione o mitizzazione, rende appagati e felici. Tuttavia, alcuni dei testimoni interpellati dalla **Lang** – penso al “ragazzo saltatore” che «sopravvisse alla guerra. Divenne un adulto e poi un vecchio»¹⁰, scrive **Deaglio** nel suo libro dedicato al Wallenstein italiano – si rifiutarono di testimoniare. Lei pensa sia solo un problema di “ingratitude”¹¹ o piuttosto un rifiuto di ricordare vicende troppo dolorose? O la causa del rifiuto è ancora più profonda e cioè non esporsi ulteriormente all’insopportabile idea per cui bisogna riconoscere a un altro la garanzia del proprio diritto alla sopravvivenza?

Franco Perlasca *Immagino che, se qualcuno non abbia voluto testimoniare, sia stato probabilmente per non dover ricordare, per non volgere lo sguardo indietro, alle vicende tragiche di oltre quarantacinque anni prima. Una scelta in linea con tante altre di cui gli ebreo ungheresi, per esempio, dopo la fine del conflitto, si resero protagonisti, ancora per paura o per semplice quieto vivere: essi cercarono di mimetizzarsi nella società, magari cambiando il cognome e abbandonando la propria confessione religiosa. Tra coloro i quali, seguendo una scelta familiare, optarono per soluzioni del genere, mi è capitato di conoscere, nel 2010, un professore di Storia dell’Università di Pecs, ormai in pensione. Nato nel 1930 e sottrattosi alla furia tedesca a Budapest grazie a un salvacondotto messogli a disposizione dal “console spagnolo” **Giorgio Perlasca**, che gli assicurava un ricovero in una casa protetta spagnola, aveva deciso, alla fine della guerra, di mutare il suo cognome originario che da “Hirsch” era diventato “Harsany”.*

Per comprendere appieno le scelte comportamentali degli ebreo ungheresi dopo la Seconda guerra mondiale è necessario tener conto cosa accadde loro anche durante e oltre l’immediato periodo postbellico. Passati dall’essere novecentomila a trecentomila nell’arco di pochi mesi - dall’aprile 1944 al gennaio del 1945 – essi si ritrovarono ben presto vittima di un regime che aveva iniziato a coltivare un atteggiamento antisemita già all’indomani della Grande Guerra ossia del regime comunista.

Non c’è da meravigliarsi se essi furono protagonisti di una diaspora che li vide dirigersi verso Stati Uniti, Canada, Israele e Germania stessa. Fu proprio grazie a un gruppo di ebreo ungheresi trasferitesi a Berlino, del resto, che Perlasca fu “scoperto”. Nei primi anni Ottanta, queste donne avevano l’abitudine di riunirsi, ogni quindici giorni, in una sorta di salotto letterario per discutere gli argomenti più vari, dalla lettura di un libro, alla visione di un film, al racconto di un fatto particolare. Durante uno di questi convegni, esse ritornarono con la mente alle loro esperienze in Ungheria e a un “console spagnolo” che aveva salvato loro la vita. Fu questo l’evento embrionale di un lavoro di ricerca che coinvolse altre donne residenti in Ungheria e che aveva come obiettivo quello di ritrovare

¹⁰ Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, op. cit. alla nota 3, p. 31.

¹¹ Gabriele, Nissim, *Il bene possibile ...*, op. cit. alla nota 9, p. 44.

Giorgio Perlasca. *Erano gli ultimi anni del “comunismo reale” in Europa, il muro di Berlino scricchiolava sotto il fallimento economico/ideologico dell’ideologia comunista e l’Ungheria era diventata la nazione più liberale del blocco sovietico, con libertà e possibilità di cui altri Paesi ancora non godevano. Se qualcuno non ha voluto testimoniare per non ricordare, decine anzi centinaia di persone si sono fatte avanti, contente d’aver ritrovato chi, a rischio della propria, gli ha salvato la vita, così come moltissimi salvati avevano ringraziato ufficialmente Perlasca con delle lettere al momento della partenza da Budapest nell’aprile 1945.*

6. Di fronte alla constatazione per cui, pur avendo avuto dagli esponenti della resistenza polacca tutte le informazioni circa l’ubicazione dei campi di concentramento e delle vie ferroviarie di trasporto verso Birkenau, gli Alleati, nei loro piani bellici, non tennero conto della «variabile dello sterminio in atto»¹², Deaglio conclude: «Quei milioni, che per i nazisti erano dei vivi da uccidere, per gli Alleati erano già morti»¹³. Nel suo memorandum **Giorgio Perlasca** ha scritto che aveva trascorso la notte tra il 29 e il 30 novembre del 1944 «del tutto insonne»¹⁴: l’incaricato d’affari al Consolato spagnolo **Ángel Sanz Briz** gli aveva comunicato, il giorno prima, che si sarebbe rifugiato in Svizzera e lo aveva invitato a tagliare la corda il prima possibile. **Giorgio Perlasca**, invece, decise di non essere tra i «testimoni compiacenti», per dirla ancora con le parole di **Zygmunt Bauman**¹⁵ e restò a Budapest. La Storia gli aveva offerto l’occasione e lui l’aveva colta, ebbe a dire. Ciò che era sfuggito, almeno come tentativo, ai grandi strateghi, era stato intercettato da un “uomo comune”, un improbabile candidato al titolo di “eroe” eppure un “giusto”. Chi è un giusto? Ci sono ancora occasioni per i giusti oggi?

Franco Perlasca *Per me il giusto è un “eroe a tempo”; uno che sfrutta il tempo strettamente necessario per fare quello che deve fare. Qualche giorno, qualche settimana, qualche mese. Finito quel periodo, torna alla vita quotidiana, quasi scordando quello che ha fatto, non raccontando o vantandosi del suo operato. A differenza dell’eroe tradizionalmente inteso che, invece, racconta le sue imprese, magari se ne vanta e ottiene qualcosa in cambio. Mutuato dalla cultura ebraica, dal racconto della tradizione ebraica dei 36 Giusti, ripreso da Yad Vashem e dal suo tribunale del bene che concede il titolo di Giusto tra le Nazioni, il “Giusto” ha assunto dignità legale e giuridica grazie allo stato di Israele ma, per fortuna, egli non sono una prerogativa esclusiva del mondo ebraico. È sempre esistito; esiste oggi; esisterà domani. Per me, egli rappresenta, la speranza in un mondo migliore. Negli ultimi anni, si è assistito alla nascita in tante città dei “giardini dei Giusti” realizzati con la piantumazione di alberi dedicati a persone reputate degne di tale titolo. Si tratta, naturalmente, di una nobile e importante iniziativa ma, per evitare una banalizzazione del significato di “giusto”, essa andrebbe gestita con giudizio, attenzione, criterio.*

7. L’incredibile vicenda di Suo padre sposta l’attenzione su territori e realtà su cui l’occhio dell’uomo occidentale non cade di frequente, salvo che la Storia non lo costringa a farlo. Un racconto dell’impresa di **Giorgio Perlasca** risulterebbe monco senza riferimenti e conoscenze geopolitiche dell’Ungheria e dell’Est europeo, almeno a partire dalla fine della Grande Guerra. Senza riferirmi ad alcuna questione nello specifico, quanto, secondo Lei, il campo visivo di noi “occidentali” resta limitato dalla linea del nostro orizzonte e quanto questo incide su ciò che accade non lontano da qui?

¹² Enrico Deaglio, *La banalità del bene*, op. cit. alla nota 3, p. 49.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Giorgio Perlasca, *L’impostore. Le memorie dello Schindler italiano*, il Mulino, Bologna 1997, p. 89.

¹⁵ Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, op. cit. alla nota 1, p. 35.

Franco Perlasca *Ogni Paese ha la sua storia, la sua unicità, anche per quanto riguarda la Shoah. Senza fare i conti con tali “unicità”, si rischia di perdere di vista le reali dinamiche dei fatti e di emettere giudizi che poco hanno a che fare con la verità storica. Specie per Paesi dell’Est europeo. Così come non regge la pretesa, troppo diffusa, cui accennavo precedentemente, di giudicare con chiavi interpretative della contemporaneità quanto avvenuto ottanta/cento anni fa.*

*Il caso dell’Ungheria, pur alleata dei tedeschi, è sintomatico. Sino alla primavera 1944, per gli ebrei, il Paese aveva rappresentato un luogo di salvezza: esso ne aveva accolto decine di migliaia da altri Paesi dell’Est dove la persecuzione era già in atto. **Miklós Horthy**, reggente della Corona ungherese ed ex comandante in capo della Marina austro-ungarica durante la Grande Guerra, prese, per quanto possibile, le loro difese – erano cittadini ungheresi – e ne pretese il rispetto. Naturalmente furono introdotte anche in Ungheria le leggi razziali, votate da un Parlamento quasi liberamente eletto (considerando i canoni democratici di quegli anni ...) ma non si parlava di campi di sterminio. Tutto cambiò quando Hitler, con l’Operazione Margarethe, nella primavera del 1944, impose con la forza la nomina al governo di vari esponenti filo nazisti ed iniziarono le deportazioni in massa. Negli ultimi anni, in Ungheria, la figura di Horthy è stata profondamente rivalutata e nel centro della Capitale è stata inaugurata anche una statua in suo onore. Questo ha scatenato non poche polemiche all’estero così come in Italia; polemiche caratterizzate tutte, del resto, da uno stesso fattore comune: la mancanza di una riflessione storica profonda e la presenza di un forte condizionamento ideologico. In Italia, non è mai stata riscritta e rivista una storia che sottolineasse come, a partire dall’8 settembre, si fosse passati da pratiche discriminatorie a pratiche persecutorie che videro protagonisti anche tanti connazionali. Con l’Amnistia voluta da **Palmiro Togliatti**, poi, calò un silenzio definitivo sui crimini di una parte così come dell’altra. Gli approfondimenti che furono condotti erano circoscritti a singoli episodi e riconoscevano responsabilità esclusivamente a carico dei tedeschi i quali – sono convinto – poco avrebbero fatto senza un reale contributo di collaboratori sparsi qua e là nei vari Paesi. Senza il contributo di milizie e collaborazionisti ucraini, a esempio, i grandi massacri avvenuti a Est non ci sarebbero stati o comunque non in quella misura. Non credo che la Storia sia quel “luogo” dove valga la regola: uno più uno fa sempre due. La Storia – mi pare invece – la materia che rifugge, o meglio, dovrebbe rifuggire l’ovvio.*

8. Un’ultima domanda. Ad ascoltare tutta la storia di Suo padre, si ha l’impressione che la Storia e quest’uomo abbiano proceduto ognuno per conto proprio, in direzioni quasi opposte, salvo incontrarsi per brevi istanti – quelli che suo padre ha definito “occasioni”. Suo padre ha dichiarato che tutti sapevano dove finissero gli Ebrei; che tutti sapevano che si era diffuso un commercio di salvacondotti falsi; che i diplomatici erano stati incapaci di rimodulare il loro modo di operare fra la fine del ’44 e i primi mesi del ’45 e che erano incapaci di essere operativi prima delle undici di mattina. La testimonianza di **Giorgio Perlasca** è una continua “denuncia” della Storia in cui paradossalmente, tutti sanno ma non si spingono oltre. Suo padre, potrebbe essere considerato, in tal senso, un propugnatore del pensiero libero contro il pensiero unico?

Franco Perlasca *Mio padre non era “politicamente corretto” semplicemente perché pretendeva di pensare con la sua testa. Il pensiero unico, di cui l’Italia è maestra, non era il suo. Le notizie voleva capirle, non le prendeva per oro colato.*

Tutti sapevano quanto avveniva nei confronti degli ebrei in quegli anni; nessuno fece nulla per cercare di impedirlo, purtroppo. Era un ulteriore problema. Un semplice bombardamento delle linee ferroviarie verso Auschwitz, solo per dirne una, sollecitato varie volte dalla Resistenza polacca, avrebbe salvato dalla morte decine di migliaia di persone. Ma mai venne fatto.

Penso che il caso di Giorgio Perlasca (così come tanti altri) ci ponga di fronte a uno scomodo interrogativo: se un "signor nessuno" riesce a salvare oltre 5000 persone, cosa avrebbe potuto fare chi il potere lo aveva veramente?!

D F

Alcune divergenze di analisi dello studioso con il pensiero di Antonio Gramsci Piero Sraffa, il Partito Comunista e la storia d'Italia.

Salvatore Sechi

Docente di storia contemporanea. Università di Ferrara

E' dall'analisi del fascismo che Piero Sraffa nella prima metà degli anni Venti ricava degli originali schemi interpretativi per lo studio anche di alcune tendenze del capitalismo contemporaneo.¹ Nel caso dell'Italia fece corrispondere l'esperienza politica in corso (come scriverà nel 1924) ad un vero e proprio ciclo economico. Pertanto, il fascismo -a suo avviso- andava lasciato arrivare a compimento, senza forzarne il percorso con azioni di rottura. E' quanto sconsiglia di fare ai comunisti italiani² Si trattò della manifestazione di un dissenso radicale dalla linea perseguita da Antonio Gramsci che, assecondando le prescrizioni del Comintern, prospettava come all'ordine del giorno l'obiettivo di una sorta di insurrezione popolare onde sostituire la dittatura fascista con la lotta per il socialismo. Il tentativo verrà replicato durante la guerra civile a Roma, con la strage di via Rasella. Come sempre il nemico numero uno per i comunisti era l'attendismo (o attesismo).

Sraffa nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, ribadisce che il momento storico è prioritariamente quello della lotta per ripristinare il vecchio "ordine borghese", cioè lo stato di diritto in vigore nell'Italia liberale e in particolare (sembra di capire) nell'età giolittiana quando il governo rinunciò a intervenire nei conflitti tra imprenditori e sindacati. Ai comunisti, ai quali per qualche tempo si è sentito vicino, scrive - senza mezzi termini e alcuna reverenza- che non restava altro da fare se non esercitare il ruolo della mosca cocchiera nei confronti delle opposizioni aventiniane. Di fronte al primo delitto di Stato (di cui fu vittima il parlamentare riformista Giacomo Matteotti) scelsero una soluzione non anti-parlamentare, ma extra-parlamentare, cioè di abbandonare Camera e Senato. La replica di Gramsci³ fu durissima con le accuse a Sraffa di essere rimasto influenzato dal liberalismo, di essersi separato dalla classe operaia eccetera. La decisione-certamente eccezionale- di ospitare lo scritto di Sraffa sull'organo comunista si può solo spiegare con la consapevolezza che a condividere la sua analisi fossero anche una parte degli iscritti e dell'elettorato comunista. E non solo, come dimostrò l'esito delle elezioni politiche del 1924 perorate dal Partito Comunista d'Italia che rafforzarono sensibilmente un partito minoritario come quello diretto da Filippo Turati. Si può rilevare in questo forte scambio polemico (che vide Sraffa parteggiare per la politica dell'opposizione aventiniana, sostenuta dal leader riformista Filippo Turati) il nesso tra ricerca teorica e riflessione politica che, nell'economista torinese, non è stata molto frequente e spesso neanche esplicita.

La formulazione del giudizio sul nuovo regime politico avviato dalla marcia su Roma nel turbo lento inverno 1922, oltre ad essere una rottura con una parte della sua famiglia (Cesare Goldmann, un ammiratore di Mussolini, era suo prozio), ebbe luogo all'estero. Più precisamente sulle colonne del prestigioso *Economic Journal*, la rivista diretta da John Maynard Keynes da lui appena conosciuto.

¹ Per un'opinione in più punti diversa rimando a Nerio Naldi Piero Sraffa e il fascismo ne gli anni Venti. Una ricognizione" nel volume a più voci *Sraffa politico. Alcuni inediti*. Convegno dell'Associazione per il rinnovamento della Sinistra, Roma, 5 marzo 1999. Ai testi utilizzati in questa nota, al di là di utili precisazioni, poco o nulla aggiungono due altri scritti sraffiani sul fascismo. Mi riferisco al manoscritto *Aprile 1923* e al *British Empire* (rinvenibile nelle carte di Maurice Dobb).

² i veda la lettera a firma Piero Sraffa, "Problemi di oggi e di domani", *L'Ordine Nuovo*, 1-15 aprile 1924. Ora in Antonio Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista Italiano, 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, XV-565 p. [vedila alle pp. 175-177].

³ Antonio Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista Italiano, 1923-1926*, op. cit. alla nota 2.

Sraffa vi pubblicò due interventi che riguardavano la crisi della Banca di Sconto e della Banca Commerciale. Sembra la delineazione di uno studio sul capitale finanziario, che invece non scriverà mai. Saranno, però, sufficienti a suscitare l'irritazione e alimentare la vendetta del neo-*premier* **Benito Mussolini**⁴. A farne le spese saranno sia il padre **Angelo Sraffa** (esponente di spicco di grandi istituti bancari e della massoneria, fondatore della Bocconi e docente universitario) sia lo stesso figlio **Piero** al quale verrà ritardato l'inizio dell'insegnamento triennale di politica economica presso l'università di Cambridge. Di fronte all'espandersi del fascismo a macchia d'olio e con la violenza, **Piero Sraffa sembra nutrire** l'idea che a fronteggiarlo non possa bastare la piccola forza dei comunisti (ai quali inizialmente si sentì più vicino).⁵ Anche perché Mussolini sembra in grado di unire in un blocco unico gli interessi della grande borghesia, dei ceti medi e di settori della classe operaia. Di qui l'idea che possa rimpiazzare la forma politica che seguirebbe al tracollo dell'Inghilterra imperiale.

In questa non facile riflessione si colloca l'accettazione della direzione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano offertagli dai socialisti turatiani. A cominciare da Nino Levi e Carlo Rosselli eccetera ai quali rimase a lungo legato⁶. **Siamo in presenza di una prospettiva politica che non solo mitiga, ma appare assai diversa da quella enucleata nell'estate 1921** (precisamente nei mesi di luglio-agosto). Si tratta di tre articoli (uno anonimo e due firmati con le sole iniziali del nome)⁷ redatti mentre **Sraffa** era a Londra e pubblicati sulla rivista fondata e diretta da **Antonio Gramsci** (*L'Ordine Nuovo*). Il tema era quello delle lotte operaie negli Stati Uniti e nel Regno Unito, nello svolgimento del quali il giovane studioso torinese lasciò emergere una formazione politica di carattere molto radicale. Intendo dire che, a mio avviso, fu molto più pervasiva, e quindi anche incisiva, dell'influenza politica che poté acquisire a Torino. **Non è senza un significato, per chi impunemente l'ha reclutato come comunista, che Sraffa non abbia lasciato una riga né una testimonianza sul valore che ebbe nella sua maturazione politica il movimento dei Consigli di Fabbrica**, il dibattito sul ruolo dei sindacati che vide impegnati su posizioni diverse **Antonio Gramsci** e **Angelo Tasca**, la profondità (vale a dire da ultima spiaggia o meno) della crisi economica del primo dopoguerra. A questi aspetti uno studioso come **David Bidussa**, nei suoi saggi più recenti, ha aggiunto una sorta di inedita perlustrazione sulla traduzione delle tematiche "consiliaristiche" in cultura e prassi di governo. E' un passo nella riflessione storiografica che finora mancava". Il rapporto tra capitale e lavoro era delineato non attraverso la morfologia (capitale, salari, profitto, rendita eccetera) del modo di produzione capitalistico, ma più succintamente come un puro e semplice rapporto di sfruttamento, sfrontato e senza limiti. Di qui la propensione personale (che, però, coincideva anche con gli *animal spirits* rinvenibili delle rassegne dei molti conflitti aperti tra le due rive dell'Atlantico di cui la rivista torinese dava notizia) a riconoscersi nell'impostazione del sindacato più "estremista" operante nell'America settentrionale, gli Industrial Workers of World (IWW)⁸. Inutili o impossibili gli apparvero le possibilità

4 Nerio Naldi, "Dicembre 1922: Piero Sraffa e Benito Mussolini, *Rivista italiana degli economisti*, III (2), aprile-giugno 1998, pp. 269-298.

⁵ Si veda l'osservazione di Luca Meldolesi, *L'utopia realmente esistente. Marx e Saint-Simon*, Roma-Bari, Laterza, 1982, VII-155 p. [vedila a p. 110].

⁶ Si veda la ricostruzione di questa vicenda politica ad opera di Nerio Naldi, *Piero Sraffa "politico" nel 1924. Una lettura* di Nerio Naldi, in Istituto Gramsci, *Annale XVI, Gramsci nel suo tempo*, a cura di Francesco Giasi, Roma Carocci, 2008, 943 p. [il contributo si trova nella parte seconda "La rivoluzione italiana" del primo tomo]. Si veda altresì *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Introduzione di Leo Valiani. Prefazione e cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Sugarco, 1979, 590 p.

⁷ "Open Shop Drive", *L'Ordine Nuovo*, 5 luglio 1921; "Industriali e governo inglese contro i lavoratori", *L'Ordine Nuovo*, 21 luglio 1921: "I Labour leaders", *L'Ordine Nuovo*, 5 agosto 1921. Per la prima ed efficace analisi di essi rimando al saggio di Francesco Auletta, "Piero Sraffa e Antonio Gramsci: *L'Ordine Nuovo* e le lotte operaie in Inghilterra e in America (1921)", *Studi Storici*, L (1), gennaio-marzo 2008, pp. 177- 208.

⁸ Si veda il saggio di Bruno Settis, "Tra Wilson e Lenin. America e americanismo nella formazione dei comunisti italiani, 1917-1921", in Silvio Pons e Paolo Capuzzo, a cura di, *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019, 242 p. [pp. 33-58].

di un mutamento in senso seriamente riformatore anche di un sindacato come quello diretto da **Samuel Gompers**⁹. Sul piano dell'analisi teorica dall'argomento della tesi di laurea (dedicata agli effetti della politica monetaria nel dopoguerra)¹⁰ fino al 1926¹¹, **Sraffa** si impegnò nella rilevazione che al capitalismo mancava il motore e il perno dell'equilibrio generale che **Alfred Marshall** (il maestro di **Keynes**) aveva delineato con un'influenza su scala mondiale durata a lungo.¹² Dopo la prima guerra mondiale questa certezza viene meno. Nello scemare, diventando un obiettivo controverso sul piano teorico e su quello politico, a dominare fu la prassi diffusa della concorrenza imperfetta e degli oligopoli. A porre un argine o correggere queste gravi (rivelatesi ineliminabili) deformazioni del sistema produttivo, in cui **Piero Sraffa** si affiancherà all'inizio degli anni Trenta a **Joan Robinson**, **Edward Chamberlain** eccetera, diede un contributo **Antonio Gramsci**. Si può parlare di un vero e proprio investimento fiduciario, che il *leader* comunista concepì fino al 1918 quando l'opzione tra **Woodrow Wilson** e **Lenin** finì per pendere dalla seconda parte. **L'idea della riformabilità del capitalismo** (in maniera che attraverso il mercato assicurasse più innovazioni, più occupazione, migliori salari e condizioni di vita dei lavoratori) **venne condivisa insieme al contributo di uno dei maggiori teorici della socialdemocrazia tedesca come Karl Kautsky, e di uno stuolo di economisti italiani**. Alcuni di essi (a partire da **Edoardo Giretti**, di cui **Gramsci** aveva grande stima) come **Luigi Einaudi** e **Attilio Cabiati**, furono tra i docenti con i quali **Sraffa** aveva redatto la tesi di laurea¹³. L'economista torinese in nessuna occasione volle spendere una sola riga in loro favore. Era il segno macroscopico della sua sfiducia nella capacità di auto-riforma del capitalismo.

Sraffa: un comunista?

Ma l'iter politico di **Sraffa** non sembra essersi esaurito e non può definirsi concluso con i tre articoli ospitati nell'estate 1921 su *L'Ordine Nuovo* in cui commentava gli esiti delle lotte e delle rivendicazioni operaie nelle due rive dell'Atlantico.

Essi recavano un'impronta che, dando la priorità all'estremismo sindacale degli IWW, misuravano una distanza difficile da colmare, cioè non conciliabili con le posizioni sia del Partito Comunista d'Italia sia del Comintern¹⁴.

⁹ Rimando a *Wobblies of the World. A Global History of the IWW*, a cura di Peter Cole, David Struthers e Kenyon Zimmer London, Pluto Press 2017, 320 p. ; *Ahmed White, Under the Iron Heel. The Wobblies and the Capitalist War on Radical Workers*, Oakland, University of California Press 2022, 360 p. oltre al classico Melvyn Dubofsky. *We Shall Be All: A History of the Industrial Workers of the World*, Champaign, University of Illinois Press, 1988, 312 p.

¹⁰ La tesi universitaria di Sraffa venne pubblicata nel 1920, a Milano dalla Premiata scuola salesiana, col titolo *L'inflazione in Italia durante e dopo la guerra*. Regia Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Novembre 1920, 47 p. Nel Regno Unito vedrà la luce solo nel 1993, col titolo "Monetary Inflation in Italy during and after the War", *Cambridge Journal of Economics*, XVII (1) marzo 1993, Oxford University Press, pp. 7-26, e un anno dopo sarà ristampata in italiano dalla rivista *Economia politica*, Bologna, Il Mulino, 1994, XI (2), aprile-giugno 1994, pp. 163-196.

¹¹ Mi riferisco al saggio pubblicato in italiano a Milano dall'Università Bocconi (Piero Sraffa, "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta", *Annali di Economia*, II (1) novembre 1925, pp. 277-328) e più estesamente in inglese "The Laws of Returns under Competitive Conditions", *The Economic Journal*, XXXVI (144) dicembre 1926, pp. 535-550 (ora in *Valore, prezzi e equilibrio generale. Saggi di E. Barone, M. Dobb, J.R. Hicks, N. Kaldor, T.C. Koopmans, R.L. Mek, J. Robinson, K.W. Rothschild, P. Sraffa, J. Viner, K. Wicksell*, a cura di Giorgio Lunghini, Bologna il Mulino, 1971, 330 p.). Sui due testi debbo una precisazione ad un colloquio con Roberto Marchionatti, presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

¹² Rimando all'ampio giudizio d'insieme che John Maynard Keynes redige nel volume, *Sono un liberale?* e altri scritti, a cura di Giorgio La Malfa, Milano, Adelphi, 2010, 320 p. [si vedano le pp. 61-156]. E per un aspetto cruciale cfr. Roberto Marchionatti, "Between Berlin and Cambridge. Classical Conceptions of General Economic Equilibrium in the late 1920s", *Cambridge Journal of Economics*, XLIII (5) Settembre 2019, pp. 1377-1395.

¹³ Si deve alla cura di Roberto Marchionatti la riscoperta e valorizzazione de *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Firenze, Olschki, 2009, VIII-482 p.

¹⁴ Si veda Bruno Settis, "Tra Wilson e Lenin", loc cit. alla nota 7.

Una volta lasciata la London School of Economics e rientrato nel 1922 a Milano. oltre a riallacciare, più intensamente che in passato, la collaborazione con **Gramsci**, ravvivò quella con gli esponenti milanesi del Partito Socialista Unitario (PSU). Non solo **Carlo Rosselli**, suo compagno d'infanzia, che era in strettissimi contatti con una illustre coppia di coinquilini di **Sraffa**, i **Turati-Kuliscioff**, ma anche il presidente della giunta esecutiva della provincia di Milano avvocato **Nino Levi** e altri componenti del gruppo riformista come **Fausto Pagliari** e **Alessandro Schiavi**. A **Nino Levi** restò legatissimo a lungo come a **Raffaele Mattioli** e a **Gramsci**).

Non mi pare realistico banalizzare **questo intermezzo di rapporti con i socialisti** come se fosse un incidente di percorso o un'eccezione, vale a dire un evento privo di un significato politico generale. **Sembra**, in effetti, **corrispondere ad una fase della sua vita in cui la scelta di fare lo studioso non è stata ancora interamente maturata**, anche se da alcuni mesi ricopriva, come ha documentato **Nerio Naldi**, l'insegnamento di Economia politica presso l'università di Perugia.

Mi pare più rispondente alla realtà parlare anche di una **fase di incertezza nelle scelte politiche di Sraffa**. Non furono laterali o minori le violenze e le persecuzioni (documentate da **Nerio Naldi**) di cui egli e il padre furono fatti oggetto.

Ricordando questi ultimi episodi riferì al suo giovane allievo bolognese **Luca Meldolesi** di aver dovuto **interrompere i suoi contatti con i comunisti italiani**¹⁵, ma ciò non comportò una totale interruzione del suo impegno politico e di opposizione al fascismo.

Potrebbe, in effetti, corrispondere ad una fase della vita di **Sraffa** in cui – vale la pena ripeterlo - la scelta di fare lo studioso non era stata ancora interamente maturata. E neanche quella di dedicarsi all'insegnamento accademico.

Sulla sua biografia politica mi pare dubbio e comunque opinabile, perché non adeguatamente dimostrabile, il luogo comune invalso di identificare nel comunismo le sue opzioni politiche.

Non lo erano le posizioni del 1921 e tanto meno lo furono quelle del 1924.

Nel gennaio 1935 a Formia e il 15 marzo 1937, nella clinica Quisisana, a distanza di una manciata di mesi dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista si fece latore presso il Centro estero dei comunisti italiani in esilio, delle proposte di **Antonio Gramsci**.

In buona sostanza, rispetto al precedente marchio bolscevico, dell'antagonismo di classe, a direzione comunista e con l'obiettivo unico di sostituirsi alle forme politiche della borghesia, **Gramsci perora la formazione di alleanze politiche non monoteistiche, ma plurime, l'adozione di soluzioni intermedie come l'elezione di un'Assemblea costituente dei partiti** (e non più la versione leninista e stalinista degli operai e dei contadini) **e percorsi di coabitazione con le sinistre social democratiche, cattoliche e laiche**. I Fronti popolari, a cominciare da quello francese, ne sono un'incarnazione. **Sono le posizioni in cui, pare di capire, lo stesso Sraffa si riconosce e che anzi aveva anticipato nel 1924, l'anno in cui la sua lontananza dalla politica dei comunisti fu massima.**

Pertanto, non sappiamo, o sappiamo poco, quali furono le posizioni sia di **Gramsci** sia di **Sraffa** nell'importante arco temporale compreso tra l'inizio della carcerazione di **Gramsci** (1927) e la fine di essa (aprile 1937), che coincise con la sua morte.

Anche i rapporti tra loro ebbero poco e nulla di politicamente rilevante. E' quanto mostra il carteggio tra **Sraffa** e **Tania Schucht**.

Esso semmai rende evidente il protrarsi di una rottura di **Antonio Gramsci** con la *leadership* comunista di stanza a Parigi, oltreché con Mosca.

Quali furono i rapporti tra i due vecchi compagni torinesi al di là del tenace e generoso lavoro di assistenza e di solidarietà curato dall'economista nei confronti di un *leader* politico non solo gravemente malato, ma anche ormai escluso dall'attività di partito?

¹⁵ Si veda Nerio Naldi, "Some Notes on Piero Sraffa's Biography: 1917-1927", *Review of Political Economy*, Taylor & Francis Journals, X (4), ottobre-dicembre 1998 pp. 493-515. [in particolare p. 282 e le pp. 285-286].

Anche tra loro smise di esserci uno scambio culturale. Come è stato dimostrato¹⁶, l'analisi dei processi economici, i mutamenti avvenuti nei mercati, il ruolo crescente avuto dalla tematica della distribuzione e del consumo, lo stesso il dibattito sulla pianificazione in Urss, non rappresentano argomenti di discussione e confronto tra loro.

Si è ormai creata una cesura, una separazione negli interessi di ricerca.

E anche sul piano personale, il durissimo contrasto insorto tra il ramo russo della famiglia **Gramsci** e **Palmiro Togliatti**, compreso *l'affaire Grieco*, mostrano un comportamento di **Sraffa** che **Silvio Pons**, uno studioso ben poco temerario, ha definito ambiguo¹⁷.

Che cosa sia stato il comunismo di **Sraffa** nel secondo dopoguerra non è riducibile alla sua cura della pubblicazione dei manoscritti carcerari di **Gramsci**.

Non si può parlare di un ruolo di guida, perché ad avocare in pratica ogni potere fu lo stesso **Palmiro Togliatti**.

Preferì servirsi di un senatore astigiano, **Felice Platone**, affidandogli le paginette in corsivo con cui presentò i diversi volumi dei *Quaderni dal carcere*.

Mai il tentativo di sovietizzare, cioè ridurre a ripetizione passiva dell'ortodossia stalinista un pensiero che da essa era ormai diventato remoto anni luce, è stato così plateale.

Sraffa non aprì bocca. Lasciò fare anche quando quei manoscritti furono selezionati o tagliati e addirittura omessi. In quest'ultimo episodio egli non fu uno spettatore inerme, ma un convinto protagonista per un saggio di economia.

In che misura aveva fatto sua la linea di condotta di **Palmiro Togliatti**? Al capo del Comintern, **Georgi Dimitrov** e a **Dmitrij Manuil'skij** (che si occupava dei comunisti italiani) il nuovo *leader* dei comunisti italiani fece sapere subito che la sua volontà, nella pubblicazione dei manoscritti carcerari, era di privilegiare l'utilità che poteva trarne il partito e non la preoccupazione di assecondare il rispetto di principi elementari di filologia e metodologia storiografica.

La trentennale collaborazione con la casa editrice di Giulio Einaudi

Nei trent'anni che **Sraffa** prestò la sua attività di consulenza **presso l'editore Giulio Einaudi ebbe una linea di condotta molto coerente e rigorosa, direi fino alla spavalderia. Fece pubblicare solo scritti di autori che avessero quella che amò chiamare "una buona posizione"**. Non importava che fossero iscritti al partito comunista o ne fossero usciti, ma soltanto che il loro giudizio su questo o quell'aspetto del regime sovietico fosse positivo.

A dominare in lui fu la logica estrema della guerra fredda, l'esecrazione del l'imperialismo americano e più in generale del capitalismo concepiti come male assoluto.

A salvare il prestigio e l'autorevolezza della casa editrice Einaudi sarà la collaborazione di intellettuali come **Norberto Bobbio, Franco Venturi, Vittorio Foa**, per citarne alcuni.

Se non venisse liquidata come una malizia indecente o un'aperta provocazione, **c'è da chiedersi quanto questa linea di condotta di Piero Sraffa nei confronti dell'Urss differisse da quella dei notissimi intellettuali filo-sovietici (anzi spie) di Cambridge**. Non so se, e quanto, furono in dimestichezza con **Sraffa**, ma sono al centro della narrazione di **Michael Straight**¹⁸ sulle cosiddette "spie di Cambridge".

¹⁶ Rimando all'importante saggio di Giuliano Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della 'traducibilità'*, Roma, Viella, 2018, 306 p. e al volume *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2021, 442 p.

¹⁷ Silvio Pons, "L'Affare Gramsci-Togliatti" a Mosca (1938-1941)", *Studi Storici*, XLIV (1) gennaio-marzo 2004, pp. 83-117.

¹⁸ Grazie agli *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLIII, 2009, "Sul rapporto tra Piero Sraffa, Antonio Gramsci e gli interpreti" che ha ospitato i contributi di Giuseppe Ricuperati, Giancarlo De Vivo e Giuseppe Vacca alle pp. 3-55. Il primo a parlare, racconta Freeman, fu Michael Straight, un ricco americano che aveva fatto l'università a Cambridge (quella inglese, ndr) negli anni Trenta, e che non si era sottratto al vento marxista. Poco dopo, però, rientrando negli Stati Uniti,

Sraffa, economista del lavoro?

Il modo in cui **Sraffa** affronta nel 1921 i diversi aspetti dello sfruttamento dei lavoratori, i grandi limiti posti alle organizzazioni sindacali, la negazione di elementari diritti civili eccetera, tanto negli Stati Uniti quanto nel Regno Unito; sia nell'esaminare, dopo l'assassinio di **Giacomo Matteotti** nel 1924, le conseguenze del nuovo regime fascista sull'esercizio dei diritti sindacali per l'occupazione, i salari e i mutui per le abitazioni; sia nel giudizio nel 1927 sullo schema della legge sulle corporazioni durante il fascismo, inducono a rappresentarlo come un economista del lavoro.

Le sue competenze di esperto di diritto commerciale vennero utilizzate da Gramsci e Togliatti affidandogli dopo il 1924-1926, la gestione dei finanziamenti al nuovo partito.

Anche se non esiste unanimità di opinioni, ritengo significativo quanto hanno scritto due studiosi assai poco teme rari di Gramsci, come **Guido Liguori** e lo stesso presidente della Fondazione Gramsci di Roma, **Giuseppe Vacca** di cui riporto un brano significativo:

"ci sembra sufficientemente provato l'inserimento di **Sraffa**, dopo l'elezione di **Gramsci** a segretario, nella rete delle attività di partito riservate e *coperte*"¹⁹.

Nella corrispondenza trentennale con la casa editrice di Giulio Einaudi **il filo-comunismo di Piero Sraffa si manifesta in un tenace e prorompente filo -sovietismo.**

E' la ragione per cui è inesauribile la sua ostilità, fino allo scherno, nei confronti dei grandi liberali della scuola viennese. In parti colare verso **Friedrich von Hayek** (che stroncò in un saggio rimasto memorabile sull'*Economic Journal*) e **Werner Stark**, ma anche a carico di uno studioso della levatura di **Ludwig von Mises**.

Nei confronti di quest'ultimo non vengono argomentate le ragioni di una ripulsa così durevole. E' probabile che la si debba ricercare nella critica tempestiva mossa da **von Mises** si al funzionamento della pianificazione sovietica.

Sul corporativismo. La conversazione di Piero Sraffa sullo Stato corporativo in Italia al Keynes Political Economy Club

Nell'inverno del 1927 **Piero Sraffa** tenne una *conversazione* al *Keynes Political Economy Club* che aveva per tema lo Stato corporativo in allestimento in Italia. A rileggerla si ricava un'idea, consolidata su una scala temporale ampia, della concezione che egli aveva maturato della storia d'Italia, dei partiti politici, nel contesto dei rapporti tra capitalisti e lavoratori (questo lessico è suo).

Nel dopoguerra l'obiettivo al centro dei "due opposti ed esclusivi partiti" che rappresentavano gli interessi del capitale e del lavoro fu, a suo avviso, quello di "acquisire il controllo dello Stato".

Era progressivamente venuto meno fino a saltare

"l'equilibrio del governo democratico" che si fondava nel limitare la forza degli interessi per cui si combatteva. In realtà, si era finito per confrontarsi come se si fosse in un vero e propri o "stato di guerra",

Straight lasciò il partito comunista pur rimanendo uomo di sinistra", scrive Laura Lilli, "Il quarto uomo", *La Repubblica*, 24 dicembre 1986 a proposito del saggio appena uscito nel Regno Unito scritto da Barrie Penrose e Simon Freeman, *The conspiracy of silence. The Secret Life of Anthony Blunt*, London, Grpfton 1986. 588 p. Seconda edizione rivista e aumentata: 1987 XXIV-649 p.

¹⁹ Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2014, p. 53. Sul punto in merito alla condivisione di Guido Liguori, non si allinea Nerio Naldi che all'argomento ha dedicato una ricostruzione come sempre attenta, "The Friendship between Piero Sraffa and Antonio Gramsci in the years 1919-1927," *European Journal of the History of Economic Thought*, VII (1) estate 2000, pp. 80-114 [si veda in particolare le pp. 79-95].

in cui ciascuna delle parti si guardava bene dal prendere in considerazione, ed entrare nel merito di ogni particolare tema di disputa, valutando “i vantaggi immediati da aggiudicarsi o le “temporanee sofferenze da sopportare”.

Era diventata una regola quella di non sprecare energie per ottenere successi immediati in “questioni secondarie o di dettaglio”. In questo modo venivano chiamati “i salari o le riforme sociali”.

Tutto, dunque, andava concentrato su un conflitto di importanza generale, puntando esclusivamente sulla vittoria finale che avrebbe determinato la supremazia di una delle due classi intorno a due domande cruciali: “chi comandava nelle fabbriche, chi aveva il controllo dello Stato”.

Tra i capitalisti come tra i lavoratori prevalevano esattamente questi “sentimenti di classe” e questa “concezione di classe dello Stato”.

I governi liberali cercarono, in questa radicale contrapposizione, di mantenere un atteggiamento di imparzialità per salvaguardare un equilibrio tra destra e sinistra (le due forze che si contendevano il campo). Il risultato fu una incessante politica di concessioni a favore ora di una, ora dell'altra classe sociale con la conseguenza di una perdita, tramite rinuncia, “di un po' dell'autorità dello Stato”.

Di fronte a questa mediazione continua, connessa all'impossibilità di schierarsi interamente da un lato, cioè di fare una scelta unilaterale, a derivarne fu la decisione assunta dalle due più forti e attive sezioni della comunità nazionale di auto-organizzarsi come entità autosufficienti. Si diede, cioè, luogo ad “una separata organizzazione sociale” nel quadro di un fenomeno inedito come quello della separazione dallo Stato:

“i datori di lavoro delusi dal non aver ottenuto tutto l'appoggio aperto al quale ritenevano di avere diritto, i lavoratori consapevoli che lo Stato segretamente aiutava a preparare la reazione fascista a favore dei capitalisti”.

L'instabilità dei governi postbellici Sraffa l'attribuiva alla mancata sanzione della “vittoria completa di una delle classi” sociali da parte delle maggioranze politiche che formarono i governi.

Nel biennio 1922-1924 **Mussolini** tentò di muoversi su questa strada con un'azione di smantellamento del sistema di restrizioni come la cosiddetta **tassazione demagogica** (cioè le imposte di successione e la tassa sui profitti delle imprese) e la **legislazione di guerra** (cioè le limitazioni imposta alla libertà di impresa e le “riforme socialistiche del dopoguerra”).

Sul piano istituzionale vennero prese delle misure più originali e di carattere qualitativo, cioè **la sostituzione della concezione liberale e della concezione socialista dello Stato. Venne cioè creato “un meccanismo statale che potesse giustificare ed assicurare la permanenza e stabilità del regime fascista stabilizzando l'equilibrio attuale nelle relazioni tra le classi sociali”.**

Si arriva così' nel 1925-1927 a concepire il meno nebulosamente possibile la formazione dello Stato corporativo.

Esso muove dall'assunzione dell'idea che

“gli interessi del lavoro e del capitale, e anche quelli della nazione nel suo complesso, sono identici per quanto riguarda la produzione: quanto maggiore il prodotto, tanto maggiore la quota che andrà ad ognuno, e tanto maggiore la potenza nazionale”.

Separazione e contrasto hanno luogo sul terreno della divisione del prodotto, in quanto si scatena una lotta per una maggiore quota da sottrarre.

L'arma usata sarà la maggiore forza contrattuale di cui le singole parti dispongono e quindi la minaccia di sottrarre il proprio contributo alla produzione. Tale attrito, se lasciato sviluppare, porterebbe a una diminuzione della produzione e perciò a un danno a carico di tutti degli interessi di tutte le parti.

Per impedire tale frizione, **occorre contrastare l'interferenza dello Stato in tale campo e pertanto affidarsi all'iniziativa dell'impresa privata, come prescriveva la Carta del Lavoro dello Stato corporativo.**

Lo Stato deve, però, intervenire per governare la distribuzione perché i produttori possano dedicarsi interamente all'aumento della produzione.

La soluzione adottata non è la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma la nazionalizzazione del meccanismo della distribuzione.

“Il che implica non solo arbitrato obbligatorio, ma in pratica controllo e direzione dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro da parte del governo”²⁰.

Alla fine, **Sraffa** conclude rilevando che

“le corporazioni non sono associazioni di individui, ma dipartimenti governativi: di fatto esse sono sezioni del Ministero delle Corporazioni”.

Dal punto di vista delle funzioni sindacali ordinarie delle organizzazioni corporative, il “fascismo non ha introdotto nulla di sensazionale”.

Di originalità fascista, chiamata rivoluzione, ritiene si possa parlare per la riforma delle fondamenta dello Stato, con la sostituzione delle organizzazioni corporative ai distretti elettorali, e del produttore al cittadino ed elettore al Parlamento

Dalle linee generali di questa riforma si può essere certi che “il fascismo non correrà grandi rischi in sperimentazioni arrischiate.”

Ad avviso di **Sraffa**, lo Stato Corporativo è un meccanismo elaborato

“inteso molto più a dare un aspetto moderno a una dittatura di vecchio stampo, piuttosto che instaurare un nuovo sistema di governo rappresentativo”.

Si vuole dare l'impressione che la dittatura sia indipendente dagli interessi settoriali, che essa sia un tentativo benintenzionato di governare paternalisticamente un popolo arretrato non adatto a un governo democratico o almeno che, se esso è oppressivo, il suo peso cada egualmente sulle diverse sezioni della comunità”.

Sraffa e il negoziato tra capitale e lavoro nella storia d'Italia.

Su questo punto, **Sraffa** si dedica ad un esame ravvicinato di alcuni dettagli della legge sulle relazioni tra capitale e lavoro e sulla organizzazione sindacale. Colpisce gli scioperi, qualunque sia la motivazione, e ammette, invece, la serrata, punendola solo quando essa sia fatta “senza adeguato motivo”. Ma si tratta di un inutile formalismo dal momento che se gli scioperi sono proibiti, le serrate non hanno ragion d'essere. In secondo luogo, i datori di lavoro, senza ricorrere alla serrata, possono rompere gli accordi collettivi non ritenuti convenienti, e contro di loro l'associazione dei datori di lavoro non può prendere misure disciplinari, se mai le volesse fare. Ottenere questo risultato è impossibile per i lavoratori, in quanto non possono scioperare.

Sono, infatti, gli stessi sindacati fascisti a lamentare che in molti casi i datori di lavoro riescono ad eludere le clausole degli accordi, ed essi non hanno mezzi per costringerli a rispettarli.

In sintesi Sraffa ritiene che la differenza fondamentale tra datori di lavoro e lavoratori risieda nella natura stessa delle loro rispettive organizzazioni. Le associazioni dei datori di lavoro sono genuinamente volontarie, fondate liberamente nel pre-fascismo, e ai loro vecchi nomi hanno aggiunto

²⁰ Giancarlo De Vivo, *Nella bufera del Novecento. Antonio Gramsci e Piero Sraffa tra lotta politica e teoria critica*, Roma, Castelvecchi, 2017, 188 p. [il passo citato è a p. 126].

semplicemente la parola fascista. Infatti essi si auto-governano in modo democratico, i loro rappresentanti sono eletti con i voti dei soci, e per fare un contratto collettivo o per qualsiasi altra decisione importante è richiesta la sanzione dei membri.

Esattamente il contrario si verifica per le organizzazioni dei lavoratori. Il primo passo del fascismo fu quello di distruggere i sindacati liberi esistenti. Col riconoscimento ufficiale dei sindacati fascisti, i vecchi sindacati sono stati dichiarati illegali e sciolti, e il loro patrimonio è passato ai sindacati fascisti. I lavoratori sono stati costretti ad aderire ai sindacati del regime, il che veniva fatto dai datori di lavoro al momento della loro assunzione.

Malgrado questi incentivi, gli iscritti ai sindacati fascistizzati sono circa due milioni mentre nel 1920 erano tre milioni e mezzo gli iscritti ai sindacati prefascisti. I sindacati fascisti non si possono definire dei sindacati, ma sono solo un'organizzazione imposta ai lavoratori per tenerli sotto stretto controllo.

Gli iscritti non partecipano alle decisioni in materia di tattica o di accordi salariali, né eleggono i funzionari o i comitati esecutivi. A farlo alla testa delle sei grandi confederazioni è il presidente della Confederazione generale dei Sindacati come delle federazioni del commercio, e delle federazioni provinciali.

Secondo [Sraffa](#) la domanda importante da farsi è

“se il fascismo è un prodotto anormale della psicosi post-bellica, che si attaglia solo sulle condizioni locali italiane, o se esso rappresenti un risultato logico ed inevitabile delle moderne società industriali. L'opposizione democratica nel primo periodo del fascismo ha preso la prima posizione ed è stata in fiduciosa attesa della caduta del fascismo, che avrebbe dovuto realizzarsi appena la gente fosse rientrata in sé. Il fascismo sarebbe a quel punto passato senza lasciare tracce permanenti, tutto sarebbe tornato al sistema liberale, e l'ordine naturale delle cose sarebbe tornato esattamente quello dei vecchi tempi”.

Ma se il fascismo “effettivamente ha rappresentato l'ultima linea di resistenza su cui l'ordine sociale attuale deve ricadere al fine di difendersi contro gli attacchi del lavoro organizzato, se in effetti esso è l'unico metodo per consolidare le basi del capitalismo quando esso abbia raggiunto uno stadio in cui non è più possibile conservarlo senza rompere le forme della democrazia politica-allora gli sviluppi del fascismo avranno molto maggiore interesse in quanto essi rappresentano forse un'anticipazione dei risultati cui il capitalismo può portare negli altri paesi”.

La sua paura, che comunica ai colleghi e agli amici inglesi è che il regime creato in Italia da Benito Mussolini possa diventare una sorta di modello. Andrea Ginzburg vi ha ravvisato un avvertimento (che non compare esplicitamente nel testo della conferenza) per il rischio che "il fascismo possa diffondersi in Inghilterra e più in generale in Europa" in quanto generato non dall'arretratezza, ma da "qualche aspetto del capitalismo più fondamentale e permanente".

Alcune divergenze di analisi dello studioso con il pensiero di Antonio Gramsci

[Sraffa](#) si sottrae, però, a schematizzazioni come quelle di [Antonio Gramsci](#) e dello stesso [Angelo Tasca](#). Essi avevano attribuito al fascismo la sconfitta del movimento operaio l'obiettivo di centralizzare il negoziato tra capitale e lavoro con un'opzione per gli interessi monopolistici. [Sraffa](#), invece, nella discussione avviata con [Angelo Tasca](#) su *Stato Operaio*, non nega che nel breve periodo la preoccupazione di [Benito Mussolini](#) fosse quella di conquistare il consenso dei ceti intermedi e di settori della stessa classe operaia.

Tra Sraffa e la leadership comunista ci fu una scarsa coincidenza che si può rilevare sulle loro posizioni sul fascismo come sulla strategia antifascista per abbatterlo.

Anche se l'abitudine è di spacciarle per identiche (anzi per scontate) fino alla prima metà degli anni Venti sono sensibilmente differenziate, se non contrastanti.

Sul primo aspetto **Piero Sraffa** non si limita a quanto aveva abbozzato negli articoli su *The Economic Journal* di **John Maynard Keynes** (cioè **il regime politico del capitale finanziario e del capitalismo sempre meno concorrenziale e sempre più monopolistico**). Nello stesso anno in cui **Antonio Gramsci** venne arrestato, 1927, **Sraffa** tenne la conferenza prima citata presso il *Keynes Political Economy Club*, a Cambridge, sullo Stato corporativo.

Proprio nella conclusione egli formula una domanda importante che è volta a cercare di delineare **la natura del fascismo non come un prodotto meramente italo-centrico, ma piuttosto "un risultato logico ed inevitabile delle moderne società industriali"**.

Sraffa mostra di avere una concezione della storia politica e sociale da materialismo storico, fondata cioè sul conflitto di classe e quindi dominata dagli obiettivi e dalle azioni da un lato dei capitalisti e dall'altra dei lavoratori. Pertanto, la sua domanda può essere formulata avendo per soggetto principale il destino del capitalismo.

Nel 1927 parlando ad un pubblico prevalentemente di economisti, il lessico che usa è quello ad essi più consueto: se il fascismo

“effettivamente ha rappresentato l’ultima linea di resistenza su cui l’ordine sociale attuale deve ricadere al fine di difendersi contro gli attacchi del lavoro organizzato, se in effetti esso è l’unico metodo per consolidare le basi del capitalismo quando esso abbia raggiunto uno stadio in cui non è più possibile conservarlo senza rompere le forme della democrazia politica-allora gli sviluppi del fascismo avranno molto maggiore interesse in quanto essi rappresentano forse un’anticipazione dei risultati cui il capitalismo può portare negli altri paesi”.

La risposta non è semplice né unilineare, anche se propendo a pensare che alla fine essa corrisponda alla seconda indicazione dell’alternativa. **Per Sraffa, cioè, il fascismo è l’arma di cui il capitalismo si serve per consolidare il suo grado di sviluppo ricorrendo al mezzo estremo di stravolgere l’architettura del regime democratico, cioè la forma assunta storicamente dalla democrazia politica.**

In fin dei conti, lo Stato Corporativo gli appare come un meccanismo

“inteso molto più a dare un aspetto moderno a una dittatura di vecchio stampo, piuttosto che instaurare un nuovo sistema di governo rappresentativo”.

Si vuole **dare l’impressione che la dittatura sia indipendente dagli interessi settoriali, che essa sia un tentativo benintenzionato di governare paternalisticamente un popolo arretrato non adatto a un governo democratico** o almeno che, se esso è oppressivo, il suo peso cada egualmente sulle diverse sezioni della comunità.

Come ha mostrato **Andrea Ginzburg**²¹, la lettura sraffiana del fascismo non restò consegnata alle formulazioni dottrinarie fatalistiche e altamente prescrittive (fino al dogmatismo) prima di **Lenin** e poi del Comintern. Si trattò di una convergenza acquisita autonomamente, cioè parallela.

Ma i suoi giudizi non solo non coincidono, ma sono sensibilmente distanti da quelli sia di Gramsci sia della storiografia che anche criticamente se ne è occupata. Manca la percezione dalla capacità del regime di adeguarsi ai cambiamenti e alle trasformazioni in corso a livello internazionale. In primo luogo la capacità di abbozzare una forma di programmazione economica, di allargare sia l’area dei consumi sia della domanda, di corrispondere anche alti salari e un incremento dell’occupazione.

²¹ Andrea Ginzburg, “Lo stato corporativo” in *Sraffa politico. Alcuni inediti. Convegno dell’Associazione per il rinnovamento della Sinistra, Roma, 5 marzo 1999*. L’intervento può essere ascoltato nell’archivio di Radio Radicale. Cf. <https://www.radioradicale.it/scheda/111626/sraffa-politico-alcuni-inediti-org-dallassociazione-per-il-rinnovamento-della-sinistra?i=1847240>.

Anche questi limiti (difficoltà o ritardi) nel cogliere le “innovazioni” del fascismo, insieme alla differenziazione da **Gramsci**, mostrano come **Sraffa** fosse uno **studioso non solo molto colto, ma assai indipendente nel senso che non amava pendere dalle grazie di nessuno, persone o partiti, amici o avversari.**

E', però, vero che, per vie proprie, egli finì per riecheggiare alcune delle tesi (spesso erano veri e propri paradigmi) della teoria comunista delle crisi, e ne rimase a lungo, ma mai completamente, se non tributario certamente influenzato. Soprattutto, direi, di fronte alla maggiore minaccia che in Europa venne a rappresentare l'*escalation* del nazismo.

Bisogna, però, avanzare ragionevolmente un dubbio. Non essendo un militante, **Sraffa** non necessariamente ha potuto conoscere tutti i passaggi (per lo più relazioni e interventi interni agli organi del Partito Comunista d'Italia e al Comintern) attraverso i quali l'interpretazione gramsciana si è venuta stratificando.

Per fare un esempio, **la sua visione rigorosamente classista della storia d'Italia non coincide con quella (meno drastica) di Gramsci** che nel maggio 1930 scriveva:

“La concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi sociali non può essere applicata meccanicamente l'interpretazione della storia italiana ed europea dalla Rivoluzione francese fino a tutto il secolo XIX” perché anche se borghesia capitalistica e proletariato moderno concepiscono lo Stato come “forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza”.

Bisognava, a suo avviso, tenere conto del

“problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della possibile geopolitica del paese dato...”

Tra i due compagni c'è una differenza molto netta e precisa.

Gramsci fino al 1918 ritiene che iniezioni di liberismo, provvedimenti specifici e in generale una politica economica non protezionistica potessero scongiurare la rotta del capitalismo verso chiusure corporative, interessi particolari, resa a discrezione di ceti sociali di borghesia recente e non industriale. La sua è una fiducia, e un auspicio, sulla possibilità che il sistema economico produca occupazione, alti salari e sviluppo.

Sraffa, invece, non spende una parola sulla conversione del capitalismo italiano come se fosse colpito da un baco e da tossine che lo condannerebbero alla regressione e a moltiplicare ineguaglianze e squilibri e ad arrecare danni e distorsioni al funzionamento del mercato.

Una fonte di informazione e una base affidabile, per potersi rendere conto del suo orientamento negli anni Trenta e Quaranta, potrebbe essere l'amicizia con i suoi colleghi britannici **Maurice Dobb** e con **Eric Hobsbawm**. Con entrambi, e soprattutto col primo, ebbe uno scambio frequentissimo di opinioni per la confidenza e l'amicizia che si era stabilita fra loro.

Questa presa di posizione di **Piero Sraffa** corrisponde nell'insieme allo schema interpretativo del Comintern e dello stesso **Gramsci**. Ma è un punto di arrivo, che, rispetto al punto di partenza, ha dei chiaroscuri, non è cioè uniforme.

Mi riferisco al fatto che **Sraffa nell'espone il suo ragionamento offre una sorta di diagnostica della storia d'Italia che assume come centrale ed esaustivo il conflitto capitale-lavoro.**

In base a questo schema interpretativo egli non ritiene che alle sue origini il fascismo fosse un regime alternativo a quello liberale.

Dal momento che omette il riferimento alla democrazia politica (la evocherà nella chiusa della conferenza tenuta a Cambridge, in un punto centrale), lo rubricherò solo come una forma nuova del vecchio dominio.

Le Tesi di Lione di Antonio Gramsci

Gramsci, invece, nelle *Tesi di Lione*, si limitò a correggere le analisi precedenti di **Amedeo Bordiga** per delineare l'identificazione del movimento-partito di **Mussolini** con **la base sociale del ceto medio, cioè con la rottura del blocco agrario-finanziario-industriale con la media e piccola borghesia che alle origini aveva costituito la base di massa del fascismo, ma anche la sua riserva**. Siamo nella sfera cominternista della "stabilizzazione capitalistica", che verrà espansa come un elastico o ristretta come una pelle di zigrino.

Dunque avrebbe avuto luogo uno spostamento delle classi medie, ma anche una loro radicalizzazione. A prendere piede è la riproposizione della logica sottesa al modo di produzione capitalistica che lo condanna a una frenata e infine alla certezza del declino.

Il piombo nell'ala sono le tossine indicate nelle *Tesi di Lione*, cioè il rapporto con gli intellettuali, la questione meridionale intesa come un aspetto regionale-territoriale dello "sfruttamento economico 'coloniale'... del Mezzogiorno" e quindi uno specchio della divaricazione e del conflitto esistente tra diversi strati della borghesia.

Specchio che viene anche nella normativa del codice di commercio in materia di azioni privilegiate, cioè la distinzione tra azioni implicanti soltanto la partecipazione al finanziamento dell'impresa e le azioni che garantivano un potere decisionale stabile ed effettivo a un ristretto numero di possessori. Sarebbe, però, un errore dare esclusivo o prevalente importanza ai rapporti economici, ai movimenti avanti o indietro dei singoli settori o delle innovazioni. **Nel decidere i tempi e le forme del contrasto tra capitalismo e socialismo, le analisi politiche dei comunisti sono sempre improntate, oltretutto a giudizi specifici su quanto avviene nel capitale alla coerenza dei programmi con quanto prescriveva la politica e l'ideologia.**

Il che spiega perché Gramsci e i suoi compagni, attribuiscano un rilievo essenziale ai rapporti con gli strati intellettuali intermedi del Mezzogiorno, che cercano di "uscire dal blocco agrario e di impostare la questione meridionale in forma radicale".

E' la via attraverso la quale il proletariato manifesterebbe "la sua capacità di conseguire un'autentica egemonia".

Questa instabilità fu elevata. Si ebbe una forte inflazione nel 1919 e soprattutto l'anno successivo, il 1920, in cui il costo della vita raggiunse il 31 per cento e il prezzo politico del pane (abbassato dal **governo Nitti** nell'estate 1919) venne eliminato dal **governo Giolitti** per ragioni di bilancio (cioè per ridurre il deficit al quale tale prezzo contribuiva per ben 6 miliardi, cioè con oltre il 6 per cento del Pil del 1920) all'inizio di 1921, ma si stabilizzò, nel 1922.

Con lo smantellamento dell'apparato bellico furono contenute le spese statali e si ridusse il disavanzo.

Per la stessa ragione aumentò la disoccupazione extra-agricola. Cresciuta di 8-9 milioni di persone toccò il picco di 419 mila unità nel dicembre 1921, mentre l'occupazione industriale si accrebbe del 13 per cento nel 1920, ma con la recessione del 1921 diminuì nella stessa misura percentuale. In sintesi, sul piano macroeconomico dal 1919-1922 si ebbero inflazione, recessione e disoccupazione in seguito ad uno shock di origine interna.

Nel "biennio rosso" esso fu dovuto all'aumento del costo unitario della manodopera, alle rivendicazioni dei lavoratori, all'insicurezza che pervase produttori e soprattutto grandi gruppi industriali alle prese con problemi di riconversione e ristrutturazione produttiva e finanziaria.

Come ricordò un contemporaneo come **Riccardo Bachi** "

Sulle masse lavoratrici esercitano un gran miraggio il vocabolo 'soviet', le frasi 'nazionalizzazione delle industrie', 'controllo sindacale', 'esercizio collettivo dell'impresa', 'appropriazione dei mezzi di produzione'.

Si creò un fronte unico contro "il pericolo rosso", cioè nel condividere l'ostilità, e la paura, verso il movimento dei lavoratori e gli anarchici in cui confluirono la grande borghesia agraria e industriale insieme alle classi medie.

Nel reddito e nell'occupazione avevano subito le ripercussioni pesanti dell'inflazione bellica e post-bellica sospinta dai salari (e della quale i salariati si avvantaggiavano), cioè attribuita al costo del lavoro. Si erano cumulate – come scrive nel 1923 **Gino Borgatta** sulla *Rivista di politica economica* - alle forti perdite sui risparmi per

“i ribassi in Borsa degli investimenti garantiti dell'impunità fiscale, i tracolli dei titoli industriali acquistati ad alti costi [...] gli ulteriori aumenti delle imposte e dei prezzi, eccetera, che si scaricano su masse già state colpite e malcontente”²².

Osservazioni finali

Solo nei *Quaderni dal Carcere*, come ha mostrato **Fabio Frosini**, **Gramsci avvierà una rimediazione del fascismo, e del bolscevismo, come totalitarismi che incorporano dentro sé stessi le autonomie, le diverse articolazioni di ceti e di interessi che si erano espresse nello Stato liberale, ma all'esterno del suo corpo istituzionale.**

In realtà, il valore euristico di questo concetto fin dagli anni Sessanta, è stato fatto bersaglio di obiezioni di natura sociologica e storico-politica animando una vera propria storiografia che lo ha radicalmente ridimensionato, come è stato distesamente mostrato²³.

Bologna 20 marzo 2023

Nota bibliografica

Il saggio di Piero Sraffa sul corporativismo, e lo scambio di lettere tra Sraffa e Angelo Tasca su *Stato Operaio* sono rinvenibili in appendice al volume di **Giancarlo De Vivo**, *Nella bufera del Novecento. Antonio Gramsci e Piero Sraffa tra lotta politica e teoria critica*, Roma, Castelvecchi, 2017, 188 p.

Per una discussione sul nuovo regime di regolamentazione dei rapporti tra capitale e lavoro si veda il seminario promosso nel marzo 1999 a Roma dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra, *Sraffa politico. Alcuni inediti*. Si vedano le relazioni di **Marcello De Cecco** “Quota 90”; **Andrea Ginzburg**, “Lo Stato corporativo”; **Nerio Naldi**, “Nell'Italia fascista degli anni '20”, e gli interventi di **Pierangelo Garegnani** e **Aldo Tortorella**. L'intero convegno può essere ascoltato nell'archivio di Radio Radicale al seguente link: <https://www.radioradicale.it/scheda/111626/sraffa-politico-alcuni-inediti-org-dallassociazione-per-il-rinnovamento-della-sinistra?i=1847240>.

Si vedano altresì l'affresco ricchissimo di Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*. Nuova edizione aggiornata: Torino Bollati Boringhieri, 2020, 448 p. e le analisi ravvicinate di Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1919. Annuario della Vita Commerciale, Industriale, Agraria, Bancaria, Finanziaria e della Politica Economica. Vol. 11*. Reprint: London, Forgotten Books, 2018, 492 p. [si vedano le pagine V, VIII e IX].

Per i contributi generali rimando a **Gianpasquale Santomassimo**, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, 320 p., e **Alessio Gagliardi**, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari-Roma 2010, 208 p.

²² Gino Borgatta, “L'economia bellica e postbellica e le società per azioni. I; Le linee generali dell'economia bellica e postbellica”, *Rivista di politica economica*, 1923, p. 269.

²³ Si veda Andrea Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Bologna il Mulino, 2001, 336 p.

Per le ricostruzioni fondamentali e di ampio respiro rimando a **Terenzio Cozzi** and **Roberto Marchionatti** (edited by), *Piero Sraffa's Political Economy. A Centenary Estimate*, London, Routledge, 2000, 456 p. In particolare cfr. **Maria Cristina Marcuzzo**, "Sraffa and Cambridge Economics, 1928-1931". Testo ripreso in Maria Cristina Marcuzzo, *Fighting Market Failure. Collected Essays in the Cambridge Tradition of Economics*, London, Routledge, 2011, XVIII-286 p.

Sempre utili sono le note sintesi di **Alessandro Roncaglia**, *Sraffa, la biografia, l'opera, le scuole*, Bari-Roma, Laterza, 1999, 154 p. e di **Nerio Naldi**: *Sraffa visto da Nerio Naldi*, Roma Luiss University Press, 2008, 147 p.

Per le fonti ho attinto alla liberalità di Nerio Naldi nella ricca saggistica (relativa alla biografia e a diversi temi della riflessione sraffiana), distribuita in riviste in italiano e in inglese.

Per riferimenti specifici diversi saggi (in particolare quelli di **Alessio Gagliardi**, **Andrea Borelli**, **Bruno Settis**, **Francesco Giasi** e **Silvio Pons**) dell'importante raccolta curata da **Paolo Capuzzo** e **Silvio Pons**, *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019, 242 p.; **Claudio Natoli**, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1982; 400 p.; **Mike Taber** (edited by) *The Communist Movement at a Crossroad*, Leiden-Boston, Brill, 2018, 796 p.; **Giuseppe Vacca**, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2014, XIX-399 p. *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di **Giuseppe Cospito**, **Gianni Francioni** e **Fabio Frosini**, Como-Pavia, Ibis, 2021, 442 p. Books, 2018, 492 p. [si vedano le pp. V, VIII e IX).

Sull'importanza della scuola liberale viennese (Friedrich A. von Hayek e Ludwig von Mises, le cui opere sono state pubblicate opportunamente dall'editore Rubbettino, a cura di **Lorenzo Infantino**, il richiamo è inevitabilmente ai numerosi studi di **Raimondo Cubeddu**.

Si ringraziano per la collaborazione **Nerio Naldi** (dell'Università di Roma), **Roberto Marchionatti** (Fondazione Luigi Einaudi di Torino), **Paolo Capuzzo** ed **Enrico Pontieri** (della Fondazione Istituto Gramsci di Bologna) e **Bruno Somalvico** (direttore editoriale della rivista *Democrazia futura*).

D F

L'Artista e il Politico

Anonimo mazziniano

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

a Giancostante Melli, in memoriam La tua parola non era forse di
quelle che si scrivono.
Eugenio Montale, Visita a Fadin

Per non sottoporre il pensiero mazziniano a un trattamento analogo a quello che **Benedetto Croce** riservò a **Hegel** in *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* (1907), conviene riportarsi alle potenzialità espresse, solo parzialmente espresse o implicite di tale pensiero, interrogandone il nucleo profondo e cioè l'essenza costitutiva, che troppo spesso resta occultata sotto le vicende del **Mazzini** politico, e si reputa indistinguibile, secondo i più, dal quadro storico risorgimentale.

Credo che il primo contributo a una autentica ermeneutica della visione mazziniana del mondo debba consistere nella sua ricostruzione su basi, non estranee alla storia, ma intimamente correlate alla dinamica funzionale di quest'ultima, ove cioè l'etica, la politica, l'economia e le altre determinazioni dell'autocritica spirituale non si distinguono, e tendono a equilibrarsi mercé il dispiegarsi, in ogni prassi, di un'arte del pensare (*theoria*) e dell'agire (*praxis*) corrispondente alla kantiana "finalità senza fine".

Giuseppe Mazzini e l'arte di dipingere le coscienze rivoluzionarie di metà Ottocento

Così, **se si dice che Giuseppe Mazzini fu, per tutta la vita, un 'artista', non si nega ch'egli sia stato quello per cui è noto e accolto, ma si vuol affermare che l'arte fu l'ideale regolativo che pose in rapporto tutte le sue attività, restandogli sempre disponibile come un infinito interiore da cui riprendere poi la via del mondo. Non a caso si manifestò un'elettiva affinità con Friedrich Nietzsche quando i due si trovarono sulla diligenza diretta in Svizzera per il San Gottardo, passando su quel ponte che William Turner aveva già dipinto come una palpebra socchiusa sull'abisso.**

Ciò significa, dunque, che **Mazzini**, nel mezzo stesso dell'agone politico, serrasse metaforiche imposte per dedicarsi all'amata chitarra? Forse (**Aurelio Saffi** riferiva di averlo sentito suonare e cantare in solitudine a bassa voce, a volte di giorno, più spesso di notte, a tarda ora, nei mesi della Repubblica romana), ma è da intendere perché egli reggesse in mano quello strumento (e sempre l'avesse retto), come un Orfeo moderno in grado di ammansire le belve e i marosi, in primo luogo, della propria anima¹.

Quella lira, mutata solo in apparenza dal suo pristino profilo, si prestava, infatti, come per il poeta di Tracia, a raccogliere miti diversi, anche molto diversi, e ideali e personalità e persino profeti di antiche e nuove religioni, di tutto insomma, in una congestione totale, a rischio di perdere sé stesso ma, alla fine, in realtà, di ritrovarsi.

¹ La chitarra posseduta da Mazzini, marcata "Gennaro Fabbricatore, Napoli, strada S. Giacomo 32, 1821" (fig. 16), è conservata a Genova presso l'Istituto mazziniano – Museo del Risorgimento.

La prima repubblica di Mazzini è la musica, la coralità degli accordi: il pleroma nel quale la melodia individuale si trasforma in una armonia sociale². Tutto nella sua mente nasce dalla complessità del molteplice. Spirito romantico, seppur severo fin dalla adolescenza, non ebbe un solo punto di partenza, ma, costretto e stimolato dalla prima scena della sua vita, fu portato a cercare in ogni direzione. Nelle sue pagine si sente l'aspro paesaggio di Liguria, il sale incrostato nelle bitte dei moli, il libeccio ficcante fra i carruggi, i volti segnati della gente, l'andare e venire di navi per mari e oceani, ma anche i ceppi che tenevano la storia in ordini sempre più obsoleti.

Non è affatto un illuminato, ma un cercatore nel vento, che trova a fatica quello che manca. E non ha uno stile, se non per la sua assenza, così che il contenuto di ogni discorso è nei pressi, ma non nelle parole che l'esprimono. In quello scarto è la sua vera opera, che chiama in causa il lettore, ma non lo persuade, s'egli non è già persuaso. O sei mazziniano o non lo diventi, e questo valse per **Mazzini** stesso che giustamente **Pascoli**, nell'*Inno secolare* a lui rivolto, assimila a un'entità primordiale senza volto.

Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.

L'Italia era vulcani, era deserti.
Non c'erano i pensosi uomini aneli.
C'erano, sì, le oscure selve inerti.

A quando a quando si movean gli steli...³

Questo punto di vista potrà scandalizzare, ma è di una evidenza davvero luminosa e insieme invisibile, oltre a esser una sintesi dell'avvenuto e dell'avvenire. Perché, in realtà, **Mazzini non c'è mai. Lo puoi vedere per contrasto fra gli altri, ma non insieme agli altri. La sua figura manca a sé stessa e si modella e rimodella immobile. Non c'è niente di più estraneo alla sua persona dei monumenti sparsi nelle piazze d'Italia o per le vie, persino in quelle a lui dedicate:** come **Plotino** si rifiuta al ritratto. E il più vero è quello sul letto di morte, a occhi chiusi, che gli fece un 'povero' a lui affine, e gran pittore, **Silvestro Lega**, il cui primo schizzo era stato per un cuoco (figg. 1-2).

Gli inizi sono davvero in alto come fosse il *Viandante davanti al mare di nuvole* di **Caspar David Friedrich** (fig. 3). E di lassù guarda in avanti. Che vede? L'ha detto bene **Sri Aurobindo**,

una "Italia corrotta, demoralizzata, truffaldina", a cui avrebbe dato "l'impulso di una speranza immensa, una spiritualità sublime, una spinta intellettuale che, disdegnando i sofismi e i particolari fuorvianti, andava dritta al cuore delle cose"⁴.

Ma il suo modello non era stato il mondo, bensì un poeta: **Dante Alighieri**. **Dante**, sconfitto fondatore di una *polis* a venire, **l'uomo dell'esilio che si volge in patria, che abita nell'esilio**. **Jacob Burckhardt** diceva che quella condizione aveva fatto il Rinascimento, che, fra i molteplici conflitti, ne era stata la premessa in tutti i campi. **L'io-moderno, in effetti, nasce in quel modo, in quell'errare.** È *l'Idiota* di **Nicolò Cusano**, l'Icaro di **Giordano Bruno**, *l'homo homini Deus* di **Baruch Spinoza**, il 'buon selvaggio' di **Jean Jacques Rousseau**, il 'soggetto trascendentale' della morale di **Immanuel Kant**, il 'dotto' con la sua 'missione' di **Johann G. Fichte**, *l'Ortis* di **Ugo Foscolo**. **Gli corrisponde l'uomo della discontinuità, che riscopre la tradizione dietro le convenzioni, la morale dietro le regole imposte per dogma e convenienza politica, l'uomo (e la donna) dietro le immagini contraddittorie delle civiltà.** E qui si trova **la prima questione importante per Mazzini, l'Umanità:** cos'è

² Giuseppe Mazzini, "Filosofia della musica (1833)", in *Scritti letterari*, 2 voll., con un saggio di Enrico Nencioni, Milano, Istituto Editoriale, 1884, volume II, 333 p. [il testo si trova alle pp. 36-73]. Può essere consultato in rete caricandolo al seguente link: http://piranesi150.altervista.org/alterpages/files/mazzini_filosofia_della_musica.pdf.

³ Giovanni Pascoli, "Inno secolare a Mazzini (1906)", in *Poesie*, 4 voll., Milano Mondadori, 1970, vol. II, p. 868.

⁴ Sri Aurobindo e Mére, *L'Italia e gli italiani*, Pondicherry, Domani edizioni, 2002, 52 p. il passo citato è a p. 19].

l'Umanità di cui egli parla? Non una somma, per quanto vastissima, di individui. Non una massa, ma una funzione, un 'Individuo' dotato d'una totalità funzionale, come somma di virtù (*aretai*) che si equilibrano:

“L'uomo è uno, checché ci appaja: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita”⁵.

Solo se si tiene conto di questo, di questo equilibrio delle virtù, che va verso la sintesi e si rivela per gradi non 'progressisti' ma 'progressivi', si può intendere il pensiero mazziniano nella sua essenza e nel suo a priori 'artistico', prima che politico, cioè nella sua originaria e aperta unitotalità, che concorre a far sì che il popolo, ogni popolo, e tutti nell'insieme, si sviluppino, dall'esser plebe passiva e divisa, in soggetto comune, in progressiva associazione di comunità: dallo stato egoista alla civiltà. Il primo accordo fra l'individuo e l'Umanità (la propria stessa 'umanità', che condivide con gli altri) è infatti l'arte. Ed è per questo che l'apprendistato mazziniano annovera saggi come quello, proemiale, riservato al patriottismo di **Dante**, del 1826⁶, o quello dedicato al dramma storico, del 1831⁷, dei quali va messo in luce soprattutto il metodo, e segnatamente **l'idea che un artista di valore non venga mai (e soprattutto non resti nella memoria collettiva) per caso, ma corrisponda a una letterale vocazione o meglio invocazione rimasta muta fino alla sua opera o solo parzialmente espressa dall'Umanità.** Egli cioè viene a svolgere una funzione necessaria attraverso uno stile e una cifra espressiva che sono inconsciamente attesi. Viene cioè richiamato 'in patria' quando chiama la patria in modo giusto, col nome del suo tempo. Prima del dramma storico, Mazzini recensisce *L'esule* di **Pietro Giannone**, quasi come un passaggio necessario a un vero ritorno alle proprie origini⁸. Questo legame umano è fondamentale e non si dà in maniera spontanea, bensì per una sintonia cercata, sorvegliata, intimamente 'criticata' dal poeta o da un autore in genere, finché non trova in sé quello che manca a tutti. Allora la corrispondenza viene facile o almeno facilitata nel suo corso, che non è detto sia breve e non si attui veramente, come nel caso di **Dante** stesso, in un tempo successivo alla sua vita:

“Gl'individui soffrono e muoiono; ma l'umano genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti”⁹.

Quando è stato compiuto un progresso nell'Umanità questo, perciò, non si perde e anzi perdura, sia recepito o meno, finché non si afferma pienamente come gli spetta. La storia, del resto, per Mazzini, non è lineare, ma ciclica, ricorrente nei modi, con contenuti diversi, come la vichiana storia 'ideal eterna', solo riportata ai singoli individui: che sono artefici della comune 'provvidenza'. E qui è il legame col primo romanticismo tedesco, con quel repubblicanesimo etico sviluppato, su basi kantiane, da **Friedrich Schlegel** fra il «Lyceum» e l'«Athenaeum»¹⁰, cui egli aggiungeva il *De re publica* di **Cicerone**, che, dal tavolo di studio, lo spingeva all'azione:

“virtus in usu sui tota posita est; usus autem eius est maximus civitatis gubernatio”¹¹.

⁵ Giuseppe Mazzini, “Del dramma storico”, in *Scritti letterari*, op. cit. alla nota 2, vol. I, 305 p. [il passo è a p. 186].

⁶ Giovanni Mazzini, *Scritti editi e inediti*. Nuova serie, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1965. Si vedano i primi due volumi raccolti con il titolo: *Zibaldone giovanile* a cura di Arturo Codignola, Vol. 1: XIV-334 p. Vol. 2: VI-213. Prima edizione: 1907. La pubblicazione dell'edizione nazionale degli scritti inizia nel 1906 e prosegue sino al 1961.

⁷ Cfr. *supra*, nota 5.

⁸ Giuseppe Mazzini, “L'esule, poema di Pietro Giannone”, in *Scritti letterari*, op. cit. alla nota 2, vol. I, pp. 170-175.

⁹ Giuseppe Mazzini, “Del dramma storico”, loc. cit. alla nota 5, p. 202.

¹⁰ Philipp Hölzing, “Romantischer Republikanismus. Der Fall Friedrich Schlegel”, *Zeitschrift für Kulturphilosophie*, Hamburg, Felix Meiner Verlag, 5/2011/1, pp. 335-341. Mazzini si occupò di Friedrich Schlegel nella recensione “Storia della letteratura antica e moderna di Federico Schlegel”!, in *Scritti letterari*, op. cit. alla nota 2, vol. I, pp. 78-86.

¹¹ Marco Tullio Cicerone, *De re publica*, Traduzione italiana: *Dello Stato*, a cura di Anna Resta Barrile, Milano, Mondadori, 1994, 161 p. [il passo citato si trova a p. 6.

Repubblica, insieme agli accordi di chitarra, è già lo Zibaldone giovanile, cielo stellato d'ogni suo atto o *prote hyle* intellettuale ove non è bastata una vita a metter ordine¹². **In esso si annuncia il moto sempre rinascente del pensiero e della natura, addirittura del cosmo, e della poesia, con riferimenti alla cultura tardo-antica e all'Oriente, in cui l'artista e il suo omologo, il politico, devono mettere ordine, ma non troppo. Non troppo perché nulla è mai concluso, ma solo rinettato nel suo essere, di epoca in epoca.**

Ed ecco un altro punto, che non ti aspetti: il giusto mezzo. Mazzini, l'intransigente, parla di equilibrio. Non è una posizione certo timorata dell'azione (come potrebbe, viste le conseguenze avute nell'ambito dei fatti?), è una sorta di legge, di postulato morale kantiano, e recita:

“È o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d'un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma”¹³.

Bisogna, perciò, 'criticare' gli eccessi, non rimuoverli, trasformarli l'uno nell'altro: riformarli attraverso la vita.

Il concetto, il metodo s'intende, non è astratto, ma nasce dalle cose, nasce in particolare (riprendendo anche noi la via della storia del mondo) dalla situazione creatasi in Europa con la rivoluzione del luglio 1830 a Parigi, un evento decisivo nella biografia, non solo intellettuale, mazziniana. Se si prende un dipinto di **Eugène Delacroix** (fig. 4) – realizzato contemporaneamente alle vicende parigine di quell'anno e mese – se n'intende subito il perché: l'artista, da solitario contemplatore del mondo, come in **Caspar David Friedrich**, è sceso: è 'tramontato' nel mondo onde trovare qualcuno per cui 'risplendere' (s'anticipa qui il cammino del nietzschiano Zarathustra). **Delacroix**, infatti, si autorittrae al centro della battaglia, nella fiumana degli insorti.

Per **Mazzini** era stato, in breve, lo stesso, e anche di più. **Lasciata la Carboneria aveva fondata la Giovine Italia, e se ti chiedi perché scegliesse l'aggettivo 'giovine', la risposta è che, dalla linea della storia, aveva tolto quella circonferenza, scaturita dal proprio io, che gli consentiva di rifare attuale la memoria di cinque secoli e forse più, da Dante comunque in poi**, con risonanze emananti dalla primissima Roma; una circostanza che era sempre in punto di riprendere mercé la critica del presente.

La gioventù è quella del pensiero nella (nuova) azione che promuove e della azione che si fa così 'eterno ritorno': una letterale ripresa dell'Umanità dal punto a cui era rimasta, segnata da una 'virtù' precedente, divenuta 'inattuale' e perciò 'ideal eterna'; ma anche portata ad arricchirsi d'un nuovo sé in equilibrio condiviso dai Molti.

Inutile aggiungere, perché palese, che il sacrificio per una causa aveva lo stesso fondamento, che i caduti erano le pietre che avrebbero consentito di guardare i fiumi più profondi. E **se si avverte una trasformazione nella pratica, si sbaglierebbe a credere trattarsi di un superamento dell'arte, poiché la trasformazione è data proprio dall'arte, che la trasformazione avvia e già, in certo senso, accoglie, per farla ricominciare. Il legame con la concezione romantica dell'artista e dell'uomo politico come 'eroi' si manterrà poi attraverso la conoscenza, anche personale, di Thomas Carlyle, e si riflette nella scelta, mutuata dall'*Ortis*, di vestir di nero come lutto 'eroico'.**

L'autocritica è l'alfa e l'omega di ogni espressione che investe la storia e la natura. E, se ne cogli la logica, il piano fattuale non è più tassativo per individuare l'opera di **Mazzini** nella stessa politica, il che crea la possibilità di riconoscerne gli effetti diretti e indiretti su molteplici piani e con ritorni che eccedono i suoi limiti temporali.

¹² Giuseppe Mazzini, *Scritti editi e inediti. Vol. 1 e Vol. 2, Zibaldone giovanile*, a cura di Arturo Codignola, op. cit alla nota 6.

¹³ Giuseppe Mazzini, "Del dramma storico", loc. cit. alla nota 5, p. 183.

Tenendosi a questo principio non si sbaglia, ed esso vale a partire dalle stesse attività intellettuali e politiche di quel decennio decisivo, **1831-1841**, che risultano tanto strettamente intrecciate da trasformarsi quasi le une nelle altre: da *Del dramma storico* (1831)¹⁴, già ricordato, alla fondazione della Giovine Italia (1831) e della Giovine Europa (1834) a *Fede e avvenire* (1835)¹⁵, fino al saggio *La pittura moderna in Italia* (1841)¹⁶. Un **decennio di grandi cambiamenti personali e collettivi, segnato da nuovi moti insurrezionali che Mazzini suscitò in Italia, coi loro fallimenti, ma anche con la risonanza internazionale conseguita del loro ispiratore; e poi i confronti, le polemiche, in particolare con Filippo Buonarroti, le secessioni nel fronte democratico; l'attività di proselitismo a mezzo stampa; l'esilio, dal 1837, a Londra, e con esso un cambio di passo, un avvicinamento al mondo moderno nella sua fucina.**

Anche in quella pressione di masse stipate negli *slums*, negli opifici e in ogni meccanica vorticoso di pulegge, senza pausa e incalzante, provocata dal *fiery devil*, il vapore, **Mazzini resta un 'idealista critico' e un 'critico idealista', che nella materia legge la trascendenza recatavi dal lavoro: un'azione', il lavoro, che non è materiale, e va plasmata ed equilibrata con le altre virtù dell'Umanità, onde esserne estensione e non mortificazione (e qui si sente un ideale pedagogico che confligge a priori col materialismo di Karl Marx; un 'idealismo realista', che revoca ogni reclusione nell'immanenza):**

“L'ideale è sacro [...], il problema è per noi tutti d'intravedere nei *fatti* quel tanto che v'è racchiuso e guidare altrui a indovinarlo e adorarlo”¹⁷.

Nella nazione repubblicana diceva che tutti i produttori sarebbero stati “operai” di virtù, secondo una interdipendenza associativa (che appare intimamente 'musicale'), estesa a ogni attività e quindi anche all'arte nelle sue forme più conosciute. Che poi mancasse ancora una vera e propria repubblica politica chiamata 'Italia' non inficiava l'atto intuitivo della sua organica unitotalità, anzi, ricondurre qualunque attività ad essa e ai suoi precedenti, era un affermarla presente, passata e futura.

Con questo spirito trattava di pittura e dopo aver già asserito:

“v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne' quali è tutto intero l'avvenire della pittura”¹⁸,

si dedicava a quell'arte in veste di critico, scrivendone per la *London and Westminster Review* (1841)¹⁹ con la stessa fermezza di chi colga il farsi d'una legge dagli effetti molteplici. Vi dirà che è la stessa 'musica' a unire **Johann Sebastian Bach a Albrecht Dürer, Antonio Allegri da Correggio a Giovanni Pierluigi da Palestrina**, ingegni i quali

“attingevano tutta la loro vita alla stessa fonte, le loro visioni allo stesso focolare”²⁰, posto che “note, ritmi, tinte e contorni non erano se non *mezzi* e variazioni per dare più di ch'era possibile corpo e realtà all'Ideale che è l'Anima dell'Arte, com'è di qualunque Società che vive e si dispone a vivere”²¹.

¹⁴ Giuseppe Mazzini, “Del dramma storico”, loc. cit. alla nota 5, pp. 176-234.

¹⁵ Giuseppe Mazzini, “Fede e avvenire”, in *Scritti di Giuseppe Mazzini*, scelti a cura della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini, Bologna, Zanichelli, 1920, VII-319 p. [il testo si trova alle pp. 53-108]. Nello stesso titolo, “Istruzione generale per gli affiliati nella Giovine Italia”, e “Manifesto della Giovine Italia”, pp. 29-50.

¹⁶ Cfr. *infra*, nota 19.

¹⁷ Giuseppe Mazzini, “Del dramma storico”, loc. cit. alla nota 5, p. 184.

¹⁸ Giuseppe Mazzini, “Del dramma storico”, loc. cit. alla nota 5, p. 215.

¹⁹ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, a cura di Andrea Tugnoli, Bologna, Editrice CLUEB, 1993, XXVI-138 p. (scritto da Mazzini in francese, *La peinture moderne en Italie*, è stato messo in italiano dallo stesso).

Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, p. 13.

²¹ *Ibidem*.

Il travaso artistico è interessante (l'aveva comunque preparato una attenzione per i grandi pittori che si riscontra fino dai primi anni di studi personali extra o post-curricolari) anche perché il mondo delle immagini è il più intimo nella mente, e **benché Mazzini ponesse in linea gerarchica la Musica, la Poesia e soltanto al terzo posto la Pittura, egli vedeva nelle tre il solito 'associarsi' indispensabile a ogni elevazione dal piano materiale fino alla realizzazione su quello spirituale**. Non meno interessante è, tuttavia, insieme, la semplificazione di ogni posizione precedente, quasi la pressione dell'universo industriale producesse in lui una lingua più chiara ed essenziale (non si dimentichi che scriveva in francese per essere tradotto in inglese).

Ecco così riappare il già detto in forma condensata e snella:

"L'arte è per noi [...] una manifestazione eminentemente sociale, un elemento di sviluppo collettivo [...]: l'individuo non vi apparisce se non come potente riepilogatore, come il traduttore accurato di una lingua sacra che più tardi diventerà la lingua di tutti"²².

Quella "traduzione", infatti, è il prodotto di un lavoro paziente: ispirata da Dio nei suoi simboli espressivi, a tutti comuni, epperò graduale nell'apparire, poiché l'artista muove fra quattro distinti essenziali: il Passato, l'Avvenire, l'Ideale e il Reale. Egli è un Epimeteo dedito al passato e, insieme, un Prometeo volto al futuro, che, in entrambi i casi, deve ricondurre i due opposti al presente in un'opera attesa come punto d'equilibrio (e qui gli sfugge un ciceroniano "eclettico", che avrebbe ritrattato, dicendo d'averlo usato come segnacolo di "tolleranza"²³) **fra un ideale atemporale, riferibile a una poetica classicista in genere, e un altro di tipo realista**. Ugo Foscolo gli era di guida, 'didimo' d'opposti: patria ed esilio, tempo ed eterno...

Torna allora in gioco l'aggettivo "critico", unito all'idea di 'N-azione', quale frutto di un Genio: ma non teorico, bensì come giudizio *a posteriori* sul primo pittore della scuola "storica", così Mazzini la denomina, che in Italia aveva colto ciò che l'Umanità, fra passato e futuro, classicismo e realismo, attendeva venisse espresso da un moto individuale, le cui radici tuttavia "sprofondano nella madre comune"²⁴.

Francesco Hayez

Francesco Hayez, è il primo nome che pone fra i pittori di quella scuola. Mazzini lo elegge a capofila, ma con caratteri così affini ai suoi da cogliervi una sorta di 'doppio'. Dunque, se dice, riferito a Hayez, 'egli', dice 'sé stesso' – che è il primo dovere democratico: il Tu nell'lo. Ed ecco Hayez vero e proprio, ma riflesso nel suo specchio. Poiché Mazzini vuole che solo ridando vita ora a ciò che l'ha persa, e insieme cercando ideali nella realtà presente, si perviene a un'espressione spirituale umana. Non è questo il segreto che abita il 'pensiero'? E che l'azione' guida al necessario ricordo, facendo quest'ultimo, da documento, 'atto'? **'N-azione' e 'f-atto' sono sinonimi e lo stesso accade nell'interiorità, dove l'Individuo si rivela in rapporto ai 'Molti'**:

Francesco Hayez, nato da parenti poveri nel 1791, a Venezia, non è né pagano, né cattolico, né eclettico, né materialista: è un grande pittore idealista italiano del XIX secolo. È il capo della Pittura Storica, che il pensiero Nazionale reclamava in Italia: l'artista più inoltrato che noi conosciamo nel sentimento dell'Ideale che è chiamato a governare tutti i lavori dell'Epoca. **La sua ispirazione emana direttamente dal Popolo; la sua potenza direttamente dal Genio: non è settario nella sostanza; non è imitatore nella forma. Il secolo gli dà l'idea, e l'idea la forma**. Non è uno spirito sterile

²² Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, pp. 5-6.

²³ Giuseppe Mazzini, "Del dramma storico", loc. cit. alla nota 5, p. 188

²⁴ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, p. 9.

di riazione che l'ha rotta coi tipi del passato e con le regole convenzionali; è su questa via per l'istinto della missione riservata all'Arte nei tempi attuali e per sua vocazione.

[...] Nessuno fin qui, fra i pittori, ha sentito come lui la dignità della creatura umana, non quale brilla agli occhi di tutti sotto la forma del potere, del grado, della ricchezza o del Genio, ma quale si rivela agli uomini di fede e di amore, originale, primitiva, inerente a tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano secondo le loro forze, con la loro anima immortale²⁵.

Hayez, perciò, asserisce Mazzini, è il campione del “genio democratico”, il pittore della storia presente e ideale, che in pittura parte dalla realtà naturale e umana onde farne trasparire criticamente la ‘forma’. Nelle sue tele “l’unità si sente, senza che vi si veda”²⁶. Così il dipinto *Pietro l’Eremita predica la crociata* (1829) (fig. 5) che sembra anticipare le barricate francesi del 1830 (e s’immagini chi **Mazzini** vedesse rivolgersi, con accorata fede, al popolo circostante, in groppa a una mula bianca!), e anche l’altro, di soggetto più vicino nel tempo, *I profughi di Parga* (1830), palesano che ogni personaggio è sintesi di una virtù come selezione della propria biografia, da cui emerge un ‘dovere’; come già nel caso, chiaro all’estremo, di *Maria Stuarda mentre ascolta la lettura della sentenza* (1827), ove “la vita del quadro si concentra tutta in colei che va a morire”²⁷. **Individuo e Umanità così si corrispondono in una sintonia unitotale, e storia e persino geografia fanno un solo paesaggio.** Proprio il paesaggio, ma anche la veduta, è “sintesi democratica”, se il pittore coglie nella realtà aspetti inerenti “a tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano secondo le loro forze”²⁸, ai quali egli è simile nel rapporto personale con la natura e l’esterno in genere, che rappresenta nella misura del proprio ‘dovere’, nella virtù del proprio Genio, virtù che agisce anche nella tecnica e per la tecnica d’arte, ch’è essa stessa ‘natura’ da condurre a forma, in contrappunto fra “contorni” e “tinte”. Ecco allora altri casi, eguali e diversi da **Hayez**, come **Giovanni Migliara**, vedutista accurato, di cui tratta a lungo, ma ciascuno è in fondo di “contorno” alla “tinta” dell’altro, e viceversa, centro e periferia del medesimo atto, sia che appaia incline alla contemplazione della natura, al rimpianto in essa di rovine antiche o di miti, da **Giuseppe Bezzuoli** a **Massimo D’Azeglio**, magistrale pittore di paesaggi e figure, estensori tutti del nesso “fra realtà e verità, il vero campo della Pittura e dell’Arte”²⁹. Eppure, da tutti questi nomi, in tutti essi, al fondo, il suo messaggio correva a toccare corde collettive più tese che non fossero quelle pizzicate da **Hayez** e altri, e dal senso stesso che gli conferiva. La sua critica era in sintonia col livello civile dell’epoca, prima e dopo l’arte, e **il dipinto in fieri, quello atteso, che ne scaturiva, non si fermava ai colori, ma si espandeva già, nella sua mente, largo, tantoché nell’anno di quello scritto di pittura, il suo intelletto dava getto ai primi quattro capitoli della sua opera capitale, Dei doveri dell’uomo, che avrebbe compiuto dopo vent’anni. Era un caso? O non è proprio questa la riprova che il suo essere ‘artista’ non era solo arte nei modi consueti, che c’era un’arte nell’arte oltre le tele, i metri dei versi, i tipi dei romanzi? Che una musica suonava permanente anche oltre i migliori accordi?** E l’accordo reale, “com’è di qualunque Società che vive e si dispone a vivere”, venne, nel 1849, con la Repubblica romana, antichissima virtù italiana, destinata a segnare il futuro, pur in quell’ora amaramente fallito, di un’irreversibile Umanità. Il saggio sulla *Pittura moderna in Italia* si chiude con la frase: “ogni suono reca un oracolo”³⁰, concetto che prosegue nell’ultima parte del capitolo dei *Doveri verso la Patria*, ed è ripreso dall’associazione fra liberi, sinonimo della “terza Roma” repubblicana³¹.

²⁵ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, pp. 77-83.

²⁶ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, p. 93.

²⁷ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18i, p. 95, n.

²⁸ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, pp. 82-83.

²⁹ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, p. 101.

³⁰ Giuseppe Mazzini, *La pittura moderna in Italia*, op. cit. alla nota 18, p. 131.

³¹ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell’uomo*, a cura di Marco Severini, Fano, Aras, 2022, 204 p. [si vedano le pp. 121-122].

La crisi del fronte democratico dopo l'epilogo della Repubblica romana del 1849

La Repubblica romana è stata storia e natura, com'è anche il ritratto di **Mazzini** nell'incisione di **Luigi Calamatta**, del 1848 (fig. 6), quasi d'un **Goethe** rimessosi in piedi dal triclinio su cui l'aveva disteso **Johann Tischbein** (andrebbe letto in questa prospettiva il saggio mazziniano dedicato, nel 1829, proprio al *Faust*³²).

E pur se la figura di Mazzini, a seguito dell'avverso epilogo della vicenda capitolina, sembrerà declinare e persino offuscarsi per un decennio, travolta dalla crisi del fronte democratico, in dispute avvelenate fra i suoi stessi seguaci, costretti all'esilio, e vi saranno accuse e voltafaccia anche fra i più fedeli, essa resta presente nel profondo a ispirare nuove imprese, anche culminate in tragici epiloghi, come quella di Carlo Pisacane, che tanto gli venne rinfacciata, ma anche a favorire, e qui non è questione di concetti appresi dagli scritti, ma d'una presenza 'sentita' da dentro, il linguaggio di artisti che, già accorsi ai reparti dei combattenti in Roma, ne trassero uno stile per esprimere la 'repubblica' di "tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano secondo le loro forze". La dignità cioè, nell'arte, d'ogni soggetto, ch'è una conquista insieme di forma e contenuto, di idee e di tecnica.

C'era stata una preparazione a tale svolta in varie scuole pittoriche, soprattutto in quella di Posillipo e poi dei due fratelli **Giuseppe e Filippo Palizzi**, a Napoli, ma, alla fine, il primo spirito nuovo, a partire dall'ambiente artistico romano, fu **Giovanni, 'Nino', Costa**, che, non solo anticipa gli altri, ma ha anche i mezzi per essere pittore, tanto da far bene quello che vuole in quello che dipinge, e che gli viene dalla terra, dal lavoro d'uomini e donne. Sono ancora un po' fauni e ninfe (figg. 7-8) e danno un loro 'tocco' alla natura almeno quanto da essa ne ricevono. Ma è tutto insieme e non si scioglie più. **Una volta acquisito che la virtù dell'arte è star nel mezzo, lo sviluppo è naturale, e il 'fuori' suscita idee che la mente trova e riconosce in sé. Costa fu un combattente nato: congiunse realtà e verità in ogni azione, sia con l'uniforme che col grembiale in studio, fu un maestro in ogni campo, meritando la stima altrui, non per pose, ma per ciò che era, nell'arte e nella vita.**

Si possono separare i due, l'artista e il combattente? No: l'uno è nella misura dell'altro, imprescindibile. **Non c'è arte senza una lotta, senza una storia, e non per una dichiarazione di principio, ma perché 'storia', e in essa 'patria', significa 'realtà': natura, Umanità.**

Il 'patriottismo' di Costa, e di chi risveglierà alla sua poetica, è 'realismo' come cura per il mondo circostante, aderenza alla vita, ma anche capacità di dare a quel rapporto una misura, un mobile limite e un equilibrio intellettuali, un'associazione interiore di diversi caratteri, colori, contorni, climi.

Si potrebbe dire, il suo, un realismo 'temperato', lo stesso che **Mazzini** riconosceva nella pittura e nell'arte in generale:

vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel core: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avvisa di bei colori: una luce che rivela l'elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti³³.

Nino Costa aveva aderito alla Giovine Italia e agli ideali repubblicani nel 1847 (durante la Repubblica romana era stato membro del Municipio e aveva difeso la città con le armi), e se, nel corso

³² Giuseppe Mazzini, *Scritti letterari*, op. cit. alla nota 2: vol. I, pp. 87-105.

³³ Giuseppe Mazzini, *Scritti letterari*, op. cit. alla nota 2: vol. I, pp. 188-189.

del decennio seguente, giunse, come altri, a separarsene per una conversione alla *Realpolitik* piemontese, la sua arte aveva ormai un indirizzo segnato da quegli ideali, che 'erano' nell'agro romano e sul litorale di Anzio, ove si spingeva a dipingere, fra la gente che vi incontrava. Fu così che il suo approdo a Firenze, nel 1859, dopo aver preso parte alla II guerra di indipendenza, produsse una chiarificazione 'realista' nel gruppo di pittori e letterati-critici che si riuniva al Caffè 'Michelangiolo' già dal 1855, al quale si assegna l'etichetta di 'macchiaioli'.

La tendenza a cercare il contatto col reale, come anche a formare piccole consorterie, vere e proprie associazioni fra pari, per condurre studi di disegno e pittura all'aperto, come nel caso della Scuola di Staggia, nel Senese, e in seguito di Pergentina, alla periferia di Firenze, o come sarà, un po' più tardi, a Resina, nel napoletano, era comunque invalsa o sentita fra i sodali del suddetto Caffè, che, in verità, provenivano da tutta la penisola.

Anche in questo caso, si riscontra, quale dato comune, un 'patriottismo' che induce al contatto diretto con la terra, come confermano le dichiarazioni di un vero maestro, il già citato **Silvestro Lega**, il quale aveva ricevuto il suo battesimo mazziniano, e persino cospirativo, prima di combattere nella Prima e nella Seconda guerra di indipendenza, dall'amicizia con don **Giovanni Verità**, parroco di Modigliana, il paese dell'Appennino tosco-romagnolo dove era nato. Quel don **Giovanni Verità**, soccorritore di **Giuseppe Garibaldi** in fuga, nel 1849, dopo la morte di **Anita**, verso il Tirreno, a cercare un imbarco da Livorno per Genova.

Scrive **Lega**:

non avendo mai dipinto il Paese, andai con degl'Amici in Campagna per fare studi. Sentii dentro di me un'impressione [*sic*], come trasportato ad una nuova vita dell'Arte. Eramo nel 1859. Scoppiata la guerra mi occupai di fare qualche Quadro di Circostanza – La Battaglia di Varese. – [...] Feci dopo i Bersaglieri che conducono dei Prigionieri. – Una ricognizione di Cacciatori delle Alpi [...]. Lì ero io; come cominciava a fare come voleva e come sapeva³⁴.

Si sente, in Lega, in parallelo di destino, il giudizio di **Mazzini** su **Hayez**, e, come detto, in verità su sé stesso, che non era "né pagano, né cattolico, né eclettico, né materialista", ma 'idealista realista' in sintonia col mondo umano e con quello naturale, volto a cercar l'immagine dell'epoca presente: "Il secolo gli dà l'*idea*, e l'*idea* la *forma*"³⁵.

E qui c'è un punto, nel senso che **si avverte il formarsi, nel contesto del *milieu* macchiaiolo, di un umanesimo risorgimentale, di una *religio laici* che agisce ispirando le coscienze come un mitologema.**

Chi, se non Mazzini, ne era all'origine, quale altro protagonista di quegli anni?

Poi magari il tempo e le sconfitte avrebbero posto ostacoli al legame coi suoi stessi seguaci. Anche **Telemaco Signorini**, altro maestro macchiaiolo, di mazziniano si era rifatto socialista, alla **Proudhon**. A quanti non era avvenuto di cercare alternative? Si pensi a **Francesco De Sanctis**, che in certi saggi sembra voler dar conto di come aveva superata la sua pristina 'vocazione'.

Lo spirito mazziniano come sentimento del secolo e della storia

C'è tuttavia un fondamento che non cede in alcuno, una virtù appresa, un 'dovere' che non cessa nemmeno con le abiure e le ironie, e non è **Mazzini**, ma lo spirito mazziniano come sentimento del secolo e della storia, spirito al quale Mazzini stesso appartiene.

Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi³⁶.

³⁴ Lamberto Vitali (a cura di), *Lettere dei macchiaioli*, Torino, Einaudi, 1978, 334 p. [il passo citato si trova a p. 127].

³⁵ Cfr. *supra*, nota 25.

³⁶ Cfr. *supra*, nota 3.

Inutile cercare sulla carta quello che vive nelle menti e nella loro espressione in ogni campo. Tu li vedi all'opera quei macchiaioli, che partono dal principio che, in natura, come fra gli esseri umani, non vi sono limiti definiti, e che quindi lavorano sul chiaroscuro pittorico senza un disegno preliminare, quasi portandolo da sé alla pittura. **La 'macchia', il primo contrasto di colori sulla retina, è la natura, su cui la mente lavora cercando di non introdurre altro che l'essenziale, scartando 'criticamente' le convenzioni superflue, i freni accademici e tutti gli ostacoli che soffocano l'arte. Il risultato deve essere una Umanità condivisa, una virtù che era già sul posto.**

C'era stato perciò uno slancio polemico contro l'accademia, come contro gli Austriaci e i papisti:

“Si doveva combattere [...] – scrive **Diego Martelli**, il principale critico del ‘**Michelangiolo**’ – e combattendo ferire, era quindi necessaria un'arma e una bandiera, e fu trovata la *macchia*”³⁷.

Aggiungeva poi, lo stesso, con piglio da **Savonarola**:

“un feroce, assiduo lavoro, di demolizione incominciò, con l'esaltazione dei confessori, con la pazienza e l'esaltazione dei martiri i favori ufficiali e i facili guadagni furono non solo abbandonati, ma vilipesi; tutto era da rifare, tutto da studiarsi di nuovo; così furono tentati [...] il disegno senza contorni e la ricerca del tono. Quelle che erano sembrate eresie, nelle Accademie, divennero verità sperimentate e riscontrate sul vero, ed un bianco in ombra riuscito, un verde azzecato, ebbero più ferventi ammiratori ed accolti di un **Filippo Strozzi** che scrive in corsivo col proprio sangue, o di Ferruccio che muore a Gavihana per la libertà di Firenze”³⁸.

Era un metodo di ricerca spogliarsi del superfluo per cogliere il necessario che doveva apparire, e far emergere, nell'opera d'arte, il destino e il dovere che ne erano all'origine.

Troppo chiaro, in questo senso, anche il nesso con la storia, per quanto remota, citata da **Diego Martelli**, seppure in modo ironico. Ma non era stato soltanto un “ferire” per necessità d'opposizione o per polemica, era poi intervenuta una disciplina che aveva curato gli eccessi.

“È o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo”³⁹.

Un pensiero questo, già citato, che trova una riformulazione essenziale, del tutto affine agli sviluppi della pittura macchiaiola, nella stesura definitiva dei *Doveri dell'uomo*:

“La scoperta del Vero esige modestia, esige temperanza di desiderio quanto esige costanza”⁴⁰.

E qui c'è da stupirsi davvero (a parte il fatto che **Mazzini** passasse, per qualche settimana, proprio a Firenze nel 1959!): l'anno di pubblicazione dei *Doveri* è quello stesso di una fioritura, di una 'repubblica' di molti 'doveri', quelli citati sì, di **Lega** e **Signorini**, ma soprattutto di **Giovanni Fattori**, il cui *Campo italiano alla Battaglia di Magenta* (fig. 10), vinse il concorso per il miglior quadro dedicato alla Seconda guerra di indipendenza. Il suo bozzetto venne esposto alla Prima mostra d'arte nazionale tenutasi a Firenze nel 1861, voluta dal successore di **Cavour**, **Bettino Ricasoli**.

Quell'opera è un prodigio di 'doveri', prima di tutto tonali, ma tutto vi concorre a esser vero, a intendersi sulla terra: i feriti, i loro soccorritori, i morti, la roba gettata a caso, i cavalli presi di

³⁷ Diego Martelli, *Scritti d'arte*, a cura di Antonio Boschetto, Firenze, Sansoni, 1952, 250 p. [la citazione si trova a p. 93].

³⁸ Diego Martelli, *Scritti d'arte*, op. cit. alla nota 37, p. 209.

³⁹ Cfr. *supra*, nota 13.

⁴⁰ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, op. cit. alla nota 31, p. 144.

scorcio o da dietro e lo scontro in atto lontano, che riguarda i presenti, i quali ne vengono o vi s'avviano, ciascuno col proprio pegno di umanità.

Si direbbero anonimi, ma con un nome proprio, persino gli ufficiali, le suore, i sergenti, i caporali, i semplici fanti – come sarà in seguito il “Malerba” di Giovanni Verga⁴¹. Lo stesso Fattori è nello spirito uno di essi, e quando avrà dipinto un altro capolavoro, *Il quadrato di Villafranca*, a Umberto I (la cui vicenda sul campo di battaglia a Custoza ne forniva il pretesto), che, recatosi a Firenze onde acquistare il dipinto a nome della Corona, gli diceva: “Ci ha poeticizzati”, rispondeva: “Non credo”⁴². Lo stesso avrebbe potuto replicare, però, all’inverso, a un realista, mettiamo a un **Gustave Courbet**. **Giovanni Fattori**, infatti, fu posto sulla giusta via da **Nino Costa**, il quale l’aveva istruito sul nesso col dato di natura, ch’è senz’altro in lui temperato (fig. 9). E così, malgrado si fosse recato sui luoghi della battaglia di Custoza, diceva ancora al re di averli visti “anche in sogno”!⁴³ Tutto s’incontrava dunque, in lui, a mezza via:

“La scoperta del Vero esige modestia, esige temperanza di desiderio quanto esige costanza”.

È questa “costanza” che si afferma nei macchiaioli e, in particolare, in quelli che si riunirono, nella prima metà del decennio Sessanta, nella Scuola di Pergentina, già citata, fra cui **Silvestro Lega**, il giovane **Raffaello Sernesi** e il suo mentore **Giuseppe Abbati**, che **Giovanni Boldini** ha ritratto senza sconti con la benda sull’occhio offeso da una fucilata rimediata sul Voltorno e che, dopo aver rifiutato un premio di pittura che riteneva un risarcimento per la sua mutilazione, dichiarava:

“L’arte è il prodotto d’una personalità, è il vero vissuto in un temperamento”⁴⁴.

Eran tutti su quella posizione, anche **Federico Zandomenighi**, veneziano, passato per la scuola di **Hayez** a Milano, ma già sulle barricate del 1848-1849 nella sua città e poi garibaldino dei Mille. I risultati però non appaiono davvero bellicosi, al contrario: **il mondo esterno è calibrato per dare alla pittura una misura intellettuale, un vero non eccessivo e con la tendenza, nei paesaggi, all’infinito. Sembra di assistere a una fuga dal tempo e dallo spazio storici verso i loro equivalenti mitici, ma per osservazione di cose d’ogni giorno.**

Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi⁴⁵.

Con entusiasmo si potrebbe parlare al riguardo di una quotidiana ‘repubblica dei Mille’ (ed eran ben di meno!) e, comunque, un’aria dolce e ferma raccoglie quei pittori, un balsamo toscano, che si trasfonde dai paesaggi, come quelli dedicati da **Sernesi** alla costa tirrenica di Castiglioncello o a certi pascoli alti dell’Appennino pistoiese, dove, davvero, pare raggiunta una serenità profonda e diffusa, che anticipa i versi:

Non c’erano i pensosi uomini aneli.
C’erano, sì, le oscure selve inerti.

A quando a quando si movean gli steli...⁴⁶

⁴¹ Giovanni Verga, “Camerati”, in *Racconti milanesi*, Presentazione di Edoardo Sanguineti, Bologna, Cappelli, 1979, 172 p. il testo si trova alle pp. 119-130].

⁴² Lamberto Vitali (a cura di), *Lettere dei macchiaioli*, op. cit. alla nota 34, p. 47.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Lamberto Vitali (a cura di), *Lettere dei macchiaioli*, op. cit. alla nota 34, p. 212.

⁴⁵ Cfr. *supra*, nota 3.

⁴⁶ *Ibidem*.

fino alle donne, che **Silvestro Lega** ritrarrà assorto pittrici, e altri, in parallelo a lui, scrittrici, lettrici, e poi egli stesso, Lega, nel *Canto di uno stornello*, del 1867, con misura quattrocentesca in un salotto borghese, pareggiate in ogni diritto. Si potrà non ricordare la chiusa dei *Doveri*:

«L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata in voi coll'emancipazione dell'operaio e darà al vostro lavoro una verità universale»⁴⁷

Chi altri sosteneva quelle parti? **Mazzini** non c'era, eppure lo vedi (figg. 11-13). E **proseguì quel clima per qualche anno ancora, fino alla Terza guerra di indipendenza, nel 1866, che segna la fine del Risorgimento democratico**. Prima i 'toscani' adottivi, **Zandomeneghi** e **Abbati**, erano già accorsi in Aspromonte, poi andarono con essi, fra i volontari di **Garibaldi**, mobilitati per il Trentino, anche **Martelli** e **Sernesi**. Quest'ultimo non tornò a Firenze (prigioniero, rifiutò in un ospedale austriaco l'amputazione della gamba ferita, andata in cancrena) e fu una grave perdita. Ma **la perdita maggiore, e per tutti, fu il legame etico fra la nazione e la monarchia sabauda. Il prevalere della ragion di Stato in quel conflitto fu il più duro colpo inferto al fronte democratico, vittorioso in armi contro il nemico ove l'esercito regolare, pur superiore agli Austriaci per organici e mezzi, aveva rimediato la catastrofe di Custoza e poi, per mare, quella anche maggiore di Lissa**. La pace negoziata a suon di sconfitte e di revoca degli effetti delle vittorie, fu un collasso morale. Verrà ancora la spedizione garibaldina fermata fra Monterotondo e Mentana, poi poco altro. **Lentamente comincia la diaspora, un esilio domestico e, per chi vorrà, anche più largo, un esilio in cui, comunque, l'arte si separa dall'impegno a combattere per qualunque causa e lentamente diviene cortigiana del nuovo Stato**. Etica e estetica si trasformano in economia, nella 'prosa del mondo'. Quando i bersaglieri, il 20 settembre 1870, varcano Porta Pia (ma **Nino Costa** era con loro!) **Mazzini** è in carcere a Gaeta, **Garibaldi** in partenza per la Francia, a combattere i Prussiani trionfatori a Sedan.

Parigi, la nuova meta

Parigi diviene la nuova meta e la modernità assorbe ogni energia. Zandomeneghi vi approda e vi trova fortuna. **Esporrà con gli impressionisti dal 1879, sempre presente nelle loro ultime mostre, fino al 1886**. Ed è da rilevare che la libera associazione degli impressionisti nascesse in una Francia repubblicana, magari 'senza repubblicani', come fu detto, ma pur sempre repubblica, e che l'accostamento al vero di quegli artisti avvenisse per gradi, con un'interna varietà di modi e ricorrente attenzione alla figura della donna, e con una donna grande interprete: **Berthe Morisot**.

Zandomeneghi vi porta una particolare resa del soggetto femminile nel contesto della vita di tutti i giorni, più accentuata nella sua fugacità di 'donna della folla' di quanto non fosse stato nella sua fase macchiaiola, ma il grado di umanità resta lo stesso. E nei suoi interni o esterni parigini le figure sono dipinte comunque in modo minuzioso quasi da aiutarsi reciprocamente ad apparire (figg. 14-15). Egli ritrasse, inoltre, **Diego Martelli**, come fece anche il comune amico **Edgar Degas**, **Martelli, il quale tenne, nel 1879, quasi a concludere un cerchio iniziato al Caffè Michelangiolo una famosa conferenza sull'impressionismo francese al Circolo filologico di Livorno**.

Intanto Mazzini, dal 1872, non era più: o lo diveniva altrimenti, sempre e di nuovo.

Il menzionato ritratto che Silvestro Lega gli fece sul letto di morte in casa di Pellegrino Rosselli, a Pisa, è il punto di sparizione e riapparizione del suo essere in patria.

L'ultimo decennio, comunque, era stato il più duro e amaro.

Dal 1861 aveva 'concesso' alla monarchia sabauda un tempo ragionevole per compiere l'unità della nazione, sperando nel frattempo d'estendere, con le Società Operaie, diffuse in grande numero dal Piemonte alla Sicilia, lo spirito repubblicano, allo stesso modo che il lavoro, in questo caso politico, avrebbe dovuto far apparire l'Ideale nella materia.

⁴⁷ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, op. cit. alla nota 31, p. 196.

Da tali Società erano nate piccole imprese, soprattutto artigiane, periodici e scuole, che traevano impulso dalle pagine dei *Doveri*, e ne adattavano i contenuti alla realtà in liberi modi, garantendo il progresso della 'repubblica umana' entro i limiti del regime monarchico. Le Società, però, erano state anche luogo di scontro con l'anarco-socialismo di Michail Bakunin, legato all'Internazionale, e con una corrente socialista nazionale, che produsse abbandoni nel fronte mazziniano da parte dei più giovani⁴⁸.

Mazzini aveva così dovuto togliere e aggiungere corde alla cetra o solo alla chitarra, da cui qualche accordo era suonato poco gradito anche ai più fedeli (e magari invece azzeccato *a posteriori*), come il giudizio negativo sulla Comune di Parigi. Intanto il parlamento nazionale si era chiuso sulla sua testa come la volta di un pantheon, senza più uscite, assorbendo ogni energia politica e ideale. Anche la vicenda dell'ardua sua elezione a esso ha tutta l'ambiguità di quel decennio.

Di nuovo, però, c'era qualcosa anche qui che non cedeva, una virtù, un 'dovere' che superava le abiure e le polemiche, e **non era più, dopo il 1872, Mazzini, ma davvero il suo spirito, che permaneva al fondo della politica italiana a vocazione 'progressiva', come un punto di passaggio che è stato assimilato, da Nello Rosselli, con ironia partecipe, a una stazione di smistamento in una quantità di direzioni⁴⁹: era l'ipogeo dell'Io, di cui il Romanticismo aveva segnato l'apogeo, che diveniva ora sociale.**

In termini storici, era un evento analogo al 'tramonto' di uno Zarathustra che si portasse dietro il corpo di un Risorgimento 'morto', schiantatosi a terra come il funambolo nominato nell'opera nietzschiana, che doveva 'ri-sorgere' dalla fanciullezza, con nuovi esercizi, per conquistare il suo mondo, unendosi a altri ideali e dando ai vecchi nuova forma. Il fanciullino 'antico' di Giovanni Pascoli, venuto dalla Romagna, doveva saperne qualcosa, ed è stata proprio la ricezione di quel 'tramonto' divenuto un'alba' (di coscienze), oltre l'immagine opaca dell'Italia sabauda dei primi del secolo, a ispirare a Pascoli la visione spirituale dell'*Inno secolare a Mazzini: vivo tra morti, libero tra schiavi*⁵⁰.

Mazzini, postumo e presente

Cos'era dunque quel Mazzini postumo e presente, senza volto o dal volto d'un cuoco, come dal volto di tutti i suoi seguaci, persino apostati? **Era un esercitarsi a ricominciare ogni volta daccapo, a lavorare su sé stessi per trovare gli altri, anche nelle condizioni più avverse, tornando da ogni 'esilio' quand'era venuto il tempo, se si era saputo preparare l'evento per 'virtù' sulla lira dell'idealismo realistico, sostituendo le retoriche 'progressiste' con l'essere appunto 'progressivi' nell'umano, ossia nello scoprire e accordare virtù 'attuali' e 'inattuali' fra pensiero e azione:** in una Patria che aveva dato i natali all'Umanesimo, e da quello era nata, nell'Europa moderna.

Per la già nata terza Italia, io giuro... –⁵¹

Ci sono infatti tracce, magari disperse, ma attestanti una continuità profonda, che induce a interrogarsi sulla natura del pensiero mazziniano, nel quale il dovere in sé stesso non coincide mai con alcuna istituzione giuridica, soprattutto pubblica, risultando estraneo a qualsiasi 'Stato etico', come un 'dovere' fondato solo su sé stesso, quale era, nella concezione repubblicana di Friedrich Schlegel, la poesia (e l'arte in generale), detta:

⁴⁸ Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin: dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*. Prefazione di Leo Valiani, Torino Einaudi, 1967, 368 p. Il testo risale al 1927

⁴⁹ Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Prefazione di Gaetano Salvemini, Torino. Einaudi, 1946, 438 p. [si vedano le pp. 261-300].

⁵⁰ Giovanni Pascoli, "Inno secolare a Mazzini", in *Poesie*, op. cit. alla nota 3, p. 870. Inizialmente uscito in *Odi e inni (MDCCCXVI-MDXXXCVI)*, Con copertina e fregi di A. De Carolis, Bologna, Zanichelli, 1906, XVI-206 p.

⁵¹ *Ibidem*.

“eine republikanische Rede; eine Rede, die ihr eigenes Gesetz und ihr eigener Zweck ist, wo alle Teile freie Bürger sind und mitstimmen dürfen”⁵².

Non era questa la ragione della opposizione di **Mazzini** alla fondazione di un ‘partito’ repubblicano? Non era **l’idea di mantenere sempre aperta l’azione politica a sé stessa, alla propria ‘arte’ infinitamente perfettibile, pedagogica, come un ultimo effetto romantico, che opponeva ‘inattualmente’ l’estetica, non alla politica, che l’estetica ha in sé, ma alla logica che porta il pensiero a culminare nell’idea dello Stato?**

Ardengo Soffici, Mazzino e l’Ignoto Toscano

Associazionismo contro statalismo in una discesa verso il particolare che la storia italiana fra Otto e Novecento rivela e mantiene, e che assume i caratteri – inaccettabili per qualunque ‘chiesa’, di qualunque matrice, e ancor peggio se ibrida – di una capacità dei singoli di fare centro ovunque: il che eccede in modo persino anonimo, ma sempre portatore di ‘virtù’, il quadro storico del Risorgimento e del contesto politico stesso, apparendo, inaspettata, in uno scritto di **Ardengo Soffici**, emblematico fin dal titolo *Ignoto Toscano*, del 1909, che innesca un ricominciamento ed una ripresa del **Mazzini** ‘artista’, ovvero di quell’autoctisi che si è detta alla base di ogni sua attività. Nessuno, per quanto mi consta, ci ha ancora pensato.

Naturalmente **Soffici** non è stato in alcun modo ‘idealista’, il termine ‘autoctisi’, si sa, ha quell’impronta, ma la sua appartenenza al *milieu* culturale fiorentino lo poneva in relazione diretta con i macchiaioli e con la loro individualità ‘repubblicana’, fondata sull’Umanità, che, dopo molte verifiche, l’indusse ad **assegnare a Giovanni Fattori un ruolo decisivo nello sviluppo della pittura italiana fra Ottocento e Novecento**⁵³, **mettendolo, senza complessi di inferiorità, in parallelo coi colleghi francesi del suo tempo.**

IGNOTO NUMINI

a volte ritornano

Figura centrale nella pittura, letteratura e critica italiane dei primi tre decenni del Ventesimo secolo, Soffici era andato in volontario ‘esilio’ formativo a Parigi dal 1901 al 1907, poi, rientrato a Firenze, era divenuto dal 1908 al 1914 una colonna de *La Voce*, diretta da **Giuseppe Prezzolini**, e per un tratto dal suo amico **Giovanni Papini**, con cui avrebbe condotto, inoltre, dal 1913 al 1915, la rivista d’avanguardia *Lacerba*.

Spirito polemico e irriverente, non riserva affatto un inno a **Mazzini**, ma ne scompone e ricompone la figura e persino i caratteri fisici, le abitudini e le idee in una immagine che ricorda un prisma cubista (con cui aveva acquisito familiarità nella pittura), associandoli a un insieme di memorie dell’uomo **Mazzini** vere e proprie e ad altre personali.

***Ignoto Toscano* è il ricordo di un giovane italiano morto in esilio a Parigi a trentacinque anni, di cui l’io narrante annuncia l’invio, a non meglio precisato “professore”, di un’opera, *Tragedia*, che è uno Zibaldone di pensieri, dedicata, recita il frontespizio, “alle anime di Didimo Chierico, Filippo Ottonieri e Diogene Teufelsdröckh”, il che significa a Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Thomas Carlyle, autori presenti nei saggi letterari e negli Zibaldoni mazziniani.**

⁵² Philipp Hölzing, “Romantischer Republikanismus. Der Fall Friedrich Schlegel”, loc. cit. alla nota 10, p. 343 [«un discorso repubblicano; un discorso che è legge e scopo a sé stesso, nel quale tutte le parti sono cittadini liberi e sono autorizzati a votare»].

⁵³ Ardengo Soffici, *Giovanni Fattori* (1913) Roma, Edizioni di Valori Plastici, 1921, 11 p. Poi in Ardengo Soffici, *Scoperte e massacri* (1919), Firenze, Vallecchi, 1976, XX-225 p. [il testo si trova alle pp. 59-64].

Si scopre inoltre che quel giovane, “alto e magro”, per ‘eroico’ voto, vestiva sempre di nero:

Aveva gli occhi vivi e di color mutevole, a volte bigi, a volte verdi – e freddissimi. La sua fronte non era né bassa né alta, ma chiara ed aperta, con pochi capelli in cima; la bocca, che teneva stretta il più delle volte, avea sempre una piega amara verso gli angoli, però quando rideva pareva quella di un fanciullo. In tutto il suo aspetto portava un non so che di sacerdotale e di guerriero che lo rendeva poco gradito ai più; ma singolare e riconoscibile da lontano. Era, in una parola, uno di quei pellegrini perpetui che son creduti stranieri dappertutto [...]. [...] in quanto al morale, era piuttosto riservato e severo, ma non si peritava di ridere e non disprezzava sempre la baldoria e la buffoneria. [...] cercava di spiegare come lo spirito scoppia sempre fuori dalle forme più reali, rudi e anche triviali, come un fiore dal concio. E a questo proposito pretendeva persino che nessuna nazione avrebbe mai potuto avere una grande arte ove i suoi artisti non avessero compreso questa verità⁵⁴.

Il tono è ironico, a tratti parodistico, ma il contenuto rimanda ad alcuni temi qui trattati relativamente all’arte.

Corrispondenze e divergenze poi si intrecciano, facendo intravedere un ‘doppio’ di Mazzini, una figura in bilico fra utopia e distopia, dal primo solitario romanticismo, fra i moli liguri, a Londra, che Soffici risentiva nel proprio esilio; ed ecco apparire anche il tema del martirio come invero delle proprie idee:

“al martirio, chi vuol considerare le vecchie religioni in ruina e fonderne di nuove!”⁵⁵.

E ancora:

«la verità sale dal popolo al genio e ridiscende sul popolo»⁵⁶. Si tratta di riflessi in uno specchio oscuro, ma il timbro è familiare.

Continuando ci s’imbatte nel tema del perfezionamento ‘progressivo’ come approssimazione a una Verità infinita, che restando inattuabile impone la necessità di creare sé stessi. E qui c’è uno scivolamento nichilista verso l’ateismo e la vanità della vita, che si rimarginano però, subito, nella moralità dell’azione:

“Tuttavia – concludeva sempre con parole del suo maestro **Foscolo** – non si tratta di vivere ma di lavorare”⁵⁷.

Se ne deduce: ‘pensiero è azione’, col corollario che l’azione porta sempre a un risultato da cui costruire un altro pensiero, un’altra azione, la quale rivela una parte ignota, una virtù dell’Io, che attendeva di apparire.

L’Ignoto però, dice subito **Soffici**, disprezzava la politica e i politici, ma... al punto d’affermare che:

“L’uomo spirituale [...] non può avere una opinione, ma solamente una fede, la quale ha il suo oggetto oltre ogni contingenza politica e sociale. Nondimeno covava un amor gagliardo per la Rivoluzione, cui attribuiva un valore profondamente mistico”⁵⁸.

⁵⁴ Ardengo Soffici, *Ignoto Toscano. Con Note del Prof. S.S.*, Firenze, Successori B. Seeber, 1912 [ma in realtà 1909. 30 p. Poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. I, 1: Il caso Rosso e l'impressionismo; Arthur Rimbaud; Scoperte e massacri; Statue e fantocci; Cubismo e futurismo; Estetica futurista. Prefazione di Giuseppe Prezzolini, Firenze, Vallecchi, 1959 LVIII-753 p. il passo citato è alle pp. 7-8.

⁵⁵ *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, op. cit. alla nota 54, p. 10.

⁵⁶ *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, p. 11, n.

⁵⁷ *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, p. 13.

⁵⁸ *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, p. 14.

Altri passi rilevano l'interesse dell'Ignoto per la poesia, la pittura, la musica e l'Amore, di cui le prime tre sono espressione, in un universo sentito come un mistero in cui ciascun essere umano rappresenta

“una sua parte speciale e quindi può agire liberamente e metter sempre a repentaglio tutto, anche la vita, sicuro che non gli interverrà mai nulla di sinistro, fintanto che non abbia rappresentato quella parte”⁵⁹.

Una parte anche letteralmente 'umile', come quella di un maestro che insegna secondo il principio «superumano meno che umano»⁶⁰, trovando sé stesso negli altri.

E qui si giunge al punto:

“Parlando della libertà spirituale diceva che è da schiavi ricercarla con troppo fracasso, e da poco di buono persistervi, una volta che uno l'ha raggiunta. Il più gran compito dell'uomo, secondo lui, dopo aver conquistato la libertà di giudizio, sarebbe quello di crearsi volontariamente un dovere”⁶¹.

Attorno a questo esito, che sembra fare cader la maschera, ruotano poi, in forma quasi di ricapitolazione 'anonima', l'amore per le donne, come esseri quasi divini, e quello per **Dante**:

“Si vantava di non aver pianto in vita sua se non per tre ragioni: I per commozione artistica, II per entusiasmo patriottico”, la terza non vien detta: “Amava con tutte le forze del suo cuore, Dante, l'Italia e l'Arte, ma soprattutto Cristo-Uomo che era a parer suo la meta ultima e adorabile dello spirito umano”⁶².

Con tutte le cautele, ne viene un quadro, più che cubista, 'metafisico', come hanno fatto **Giorgio De Chirico** e **Alberto Savinio** col *Trovatore* di **Giuseppe Verdi** e tutto il melodramma.

Un quadro che sostituisce l'immaginazione critica all'ossequio, indicando che non esiste in nessun autore “quello che è vivo e quello che è morto”, a meno che colui il quale fa la dichiarazione non si senta già soggetto alla stessa sorte.

Di solito non accade. E per **Mazzini** è particolarmente vero il contrario, che nel suo pensiero si dà una potenzialità espressa, espressa solo in parte o implicita, ma intuibile, uno scarto dalla 'scrittura' che rende la mancanza di stile uno stile radicalmente *in fieri*, in modo analogo alla sua persona, di là dai successi e dagli insuccessi.

Quello scarto dal suo tempo stesso è forse proprio il 'centro di gravità permanente', l'essenza mazziniana che accede, non riconosciuta, perché originariamente anonima, ovvero spirituale, nella cultura novecentesca, e che attraverso il singolo può farsi comunità. Le sono estranee appunto tutte le chiese, antiche o nuove, le obbedienze necessarie e convenienti. Non c'è Repubblica se chi governa non ha la 'virtù' dei governati.

Viene in mente **Renato Serra**, vicino a **Soffici** e agli altri fiorentini de *La Voce*, nell'*Esame di coscienza di un letterato*, scritto in solitudine sull'orlo della Grande Guerra.

Dicevano i contadini romagnoli a **Serra**, incontrandolo nei campi:

“Tenente... se ci tocca, si va tutti questa volta”⁶³.

E siamo andati.

⁵⁹ *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, p. 16.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ignoto Toscano* (1909) poi in Ardengo Soffici, *Opere*, vol. 1, p. 21.

⁶³ Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, a cura di Giuseppe De Robertis e Luigi Ambrosini, Treves, Milano 1915, XXVI – 160 p. il passo si trova a p. 75].

Il dovere è costanza, dedizione, non viceversa. Per questo è libero e già sul posto, ma si deve trovare. Trovarlo è come lo scarto fra scrittura e lettura: è saper leggere in sé stessi.

DF

Didascalie opere riprodotte in questa pagina

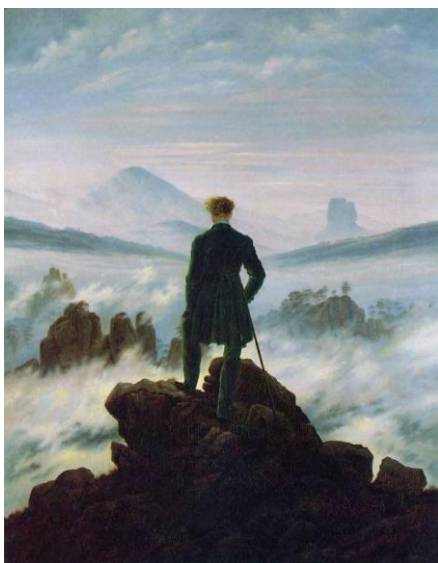
1. Silvestro Lega, *Il cuoco*, 1846-1878;
2. Silvestro Lega, *Mazzini morente*, 1873
3. Caspar David Friedrich, *Viandante davanti al mare di nuvole*, 1818
4. Eugène Delacroix, *La Libertà guida il popolo*, 1830



1



2



3



4

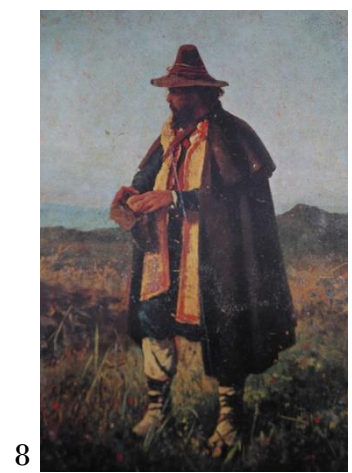
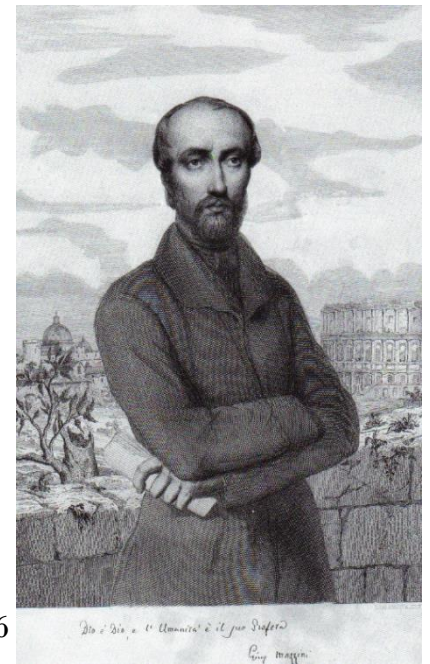
Didascalie opere riprodotte in questa pagina

5. Francesco Hayez, *Pietro l'Eremita predica la crociata*, 1829;

6. Luigi Calamatta, *Giuseppe Mazzini*, 1848

7. Nino Costa, *Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio*, 1852-62;

8. Nino Costa, *Pastore dell'agro romano*, s. d.



Didascalie opere riprodotte in questa pagina

9. Giovanni Fattori, *Soldato che si accende la pipa*, 1859
10. Giovanni Fattori, *Il campo italiano alla battaglia di Magenta*, 1861
11. Silvestro Lega, *Orti a Piagentina*, s. d.
12. Silvestro Lega, *Canto di uno stornello*, 1868
13. Raffaello Sernesi, *La punta del romito vista da Castiglioncello*, 1864



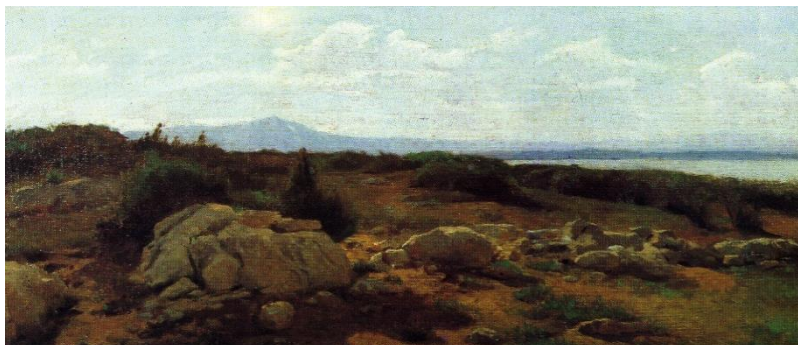
9



10



11



13



12

Didascalie opere riprodotte in questa pagina

- 14. Federico Zandomeneghi, *Place Pigalle*, 1907
- 15. Federico Zandomeneghi, *Place d'Anvers*, 1880
- 16. Chitarra appartenuta a Giuseppe Mazzini



14



15



16

Dialogo tra due amici su *utero in affitto, fluidità di genere e dintorni* **A proposito di femminismo**

Licia Conte *

Livio Barnabò **

* scrittrice, giornalista e autrice radiofonica

** *senior strategy consultant and policy designer*

Licia

Una femminista per ordine del direttore: quella ero io.

C'era dileggio nei miei confronti nelle parole delle giovani donne che verso metà/fine anni Settanta popolavano le piazze italiane. Non mi offesi però: io facevo il mio mestiere e dovevo raccontarle, loro dicessero quel che volevano.

Ma poi analizzando e studiando in radio le loro parole e i loro gesti, aiutata dalle più importanti ed esperte intellettuali del momento, io **mi convinsi di trovarmi davanti a uno dei più grandi movimenti della nostra storia: le donne in massa avevano deciso non soltanto di prendere in mano il proprio destino, ma anche quello dell'umanità (con gli uomini? non era chiaro).**

Le donne insomma non volevano più essere pensate, ma pensare; non volevano più essere raccontate, ma raccontare sé stesse e il mondo; non volevano più essere dirette, ma co-dirigere il mondo.

Mi convinsi.

Mi trovavo a vivere con tutte le altre la più grande e incredibile rivoluzione della storia: metà dell'umanità, fino a pochi decenni prima esclusa dalla polis, chiedeva di entrarvi a pieno titolo e in posizioni certo non marginali o subalterne.

Mi convinsi e non solo tradussi in radio per anni la loro cultura attraverso le loro stesse voci, fondai con il tempo anche una rivista: *Orsa Minore* (**Rossana Rossanda, Manuela Fraire, Biancamaria Fabbota, Ida Dominjanni** e altre).

Diventai cioè una femminista: da allora è l'appartenenza culturale e politica più importante della mia vita, tant'è che dopo tanti anni con alcune (**Francesca Izzo, Cristina Comencini, Maria Serena Sapegno**, altre) detti vita a un nuovo movimento che si chiamò dapprima *DiNuovo* e poi con la grandissima manifestazione del 13 febbraio 2011 divenne *SeNonOraQuando*, che unì tante e tanti di tutte le appartenenze politiche, suore comprese.

E dopo quella manifestazione fondai con **Alessandra Mancuso** (TG1) un'associazione di giornaliste: GiULiA. Ora GiULiA è accreditata e ha 380 socie, che hanno fatto e tuttora fanno battaglie importanti, come per esempio quella contro la violenza sulle donne e per la femminilizzazione della lingua. Le amo tutte, anche se loro non sanno chi sono e spesso hanno su questioni importanti, e che ci riguardano tutte, opinioni assai diverse dalle mie e da quelle del mio gruppo (*Snoq Libere*).

Non sono d'accordo con loro, ma sono orgogliosa di loro.

La nostra è *la rivoluzione più lunga* (parafrasando **Juliet Mitchell**¹). So che ci divideremo in mille rivoli, ma so anche che ci rincontreremo nel corso dei decenni.

¹ Juliet Mitchell, *La rivoluzione più lunga: saggi sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato*, Roma, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, 1972, 121 p.

Fatta questa premessa, mi rivolgo a Te, caro Livio: anche se ne abbiamo parlato a lungo e se ti sei mostrato curioso, io non so quel che davvero pensi del femminismo. Che cosa ha suscitato il tuo maggior interesse?

Livio

Se parli di interesse, quello che più mi ha colpito (e convinto) è la tua affermazione che la rivoluzione femminile è, sotto il profilo antropologico, il più potente fattore di trasformazione del mondo in cui viviamo. In prospettiva, mi attendo che (anche) grazie ad essa possano generarsi le condizioni per rendere, in un tempo che credo sarà lungo, il nostro oicuméne globalizzato più accogliente.

Detto questo, ho però l'impressione di una fase contraddittoria del percorso: non c'è forse, nel movimento femminista, una dialettica interna tra visioni diverse del suo percorso e dei suoi obiettivi? Sono più esplicito. Quella che mi sembra la visione più visibile, quella più comunicata, è circoscritta alla dimensione pubblica: lavoro e politica. Qui l'obiettivo sembra ancora essere la conquista di una condizione di parità, effettivamente non raggiunta; si registrano avanzamenti e successi (a esempio, la presenza femminile in posizioni di responsabilità di vertice è molto maggiore di pochi decenni fa), ma non riesco ancora a cogliere qui una differenza femminile nell'esercizio del potere.

Licia

La parola scritta è più sorvegliata, induce a riflettere prima di esprimersi. Cerco di essere quindi cauta nel risponderti. Ciononostante, non so darti torto. Anche io non riesco sempre a cogliere nei comportamenti segni evidenti di una vera differenza delle donne, soprattutto quando raggiungono posizioni di potere. Del resto, forse non può che essere così. Le donne fanno una gran fatica a uscire dal ruolo confezionato per loro dal patriarcato e quindi se trovano un modello preordinato, quello maschile, vi si adattano. Anzi, se posso qui esprimere fin in fondo il mio pensiero (ma forse mi sbaglio) le donne hanno una gran capacità mimetica e adottano con disinvoltura, e talvolta con spregiudicatezza, il modello maschile.

Tu, Livio, corri troppo, però: vuoi subito sapere dove ci porterà quella che è stata definita "la rivoluzione più lunga". Comunque per cominciare a capirne fin d'ora l'esito, occorre riflettere sul concetto di uguaglianza e sul modo in cui lo decliniamo. Noi donne dobbiamo chiederci che tipo di uguaglianza vogliamo. Siamo noi uguali agli uomini? Non solo storia e cultura dicono di no. Lo dice soprattutto la biologia. Se siamo diverse dagli uomini, siamo condannate alla subordinazione vissuta nel passato? Noi diciamo no. E lo sta già dicendo la storia. E allora?

Allora, una parte del femminismo dà una risposta che io trovo del tutto convincente: noi reclamiamo uguaglianza nella differenza. Ossia, noi vogliamo porci accanto all'uomo come un altro soggetto: uguale e differente.

Penso non ti sfuggano le implicazioni, persino filosofiche, di questa affermazione.

Livio

Allora, se capisco, la contraddizione che avverto è tra omologazione e differenza. Nel mondo del lavoro e nei ruoli pubblici mi sembra che ora prevalga una tendenza all'omologazione (con qualche eccezione che apre uno spiraglio sul nuovo) e questa tendenza la ritrovo anche nella vita quotidiana, nel linguaggio, nei comportamenti più quotidiani, in forme di aggressività che alludono alla forza come strumento di confronto/scontro.

Le ragioni di questo, cui tu fai riferimento ripercorrendo la storia delle donne, sono comprensibili. Ma "la differenza", se vuole esprimersi in modo nuovo, contemporaneo, futuro, dove la ritroviamo?

Più direttamente: l'assenso che accompagna il femminismo nella sua versione contemporanea, che nessuno sembra voler contraddire o discutere, si nutre della diversità cui tu alludi, la esprime? Specularmente: la negatività che connota il termine maschilismo non impedisce di domandarsi se si stia sviluppando anche una nuova differenza al maschile?

Licia

L'alone di positività che connota il femminismo: Livio, come fai a non capire la bellezza di un mondo di donne, che, in rappresentanza delle metà dell'umanità, rompe con le regole del patriarcato e scende nelle piazze per reclamare riconoscimento e nuovi diritti. E come puoi non capire che la risposta maschile a tutto ciò è stata, ed è, spesso terribile: quante donne muoiono ogni anno per mano maschile?

Si sta sviluppando una nuova differenza al maschile? Non lo so. Ma è una domanda davvero prematura.

Per altro verso, corri troppo quando mi chiedi come si esprime la nuova differenza delle donne. Non si esprime ancora se non per piccoli indizi. Il mondo delle donne è davanti a un bivio: deve scegliere se accontentarsi di un processo di omologazione agli uomini o se rivendicare il potere di 'codirigere' il mondo in qualità di soggetto autonomo e 'differente', che non vuole disconoscere o sostituire il soggetto maschile. Vuole semmai limitarne il potere, indurlo a compiere insieme al nuovo soggetto una forma di rivoluzione straordinaria: passare da formule 'io sono', 'io decido', ad altre: 'noi siamo', 'noi decidiamo'.

Considera, Livio, che se questo accadesse cambierebbe tutto: la cultura, la politica, il potere. Se questo accadesse, le donne potrebbero rivendicare e portare nello spazio pubblico la loro plurimillenaria esperienza della cura e delle relazioni umane, potrebbero portare al centro della vita pubblica la maternità. Pensa: la riproduzione della vita in posizione più centrale e prima della produzione di beni e servizi.

Sì, cambierebbe tutto. Forse anche il governo del mondo. Ma forse ora sono io a correre troppo.

Livio

Un passo indietro. Per commentare la mia espressione "l'alone di positività" ritorni alla storia del movimento femminista, che, credo, nessuno possa contestare. Ma il femminismo dell'omologazione, come tu lo chiami, è l'evoluzione auspicata di quante hanno dato inizio a questa rivoluzione? Tu auspichi che il passo avanti lo possa fare il femminismo della differenza, che però riconosci come una realtà allo stato nascente.

Ancora, se non ci si pone la domanda sulla nuova differenza maschile il codirigere il mondo (espressione che potremmo modificare in essere corresponsabili del destino del mondo) non sappiamo se ci sarà e quale sarà il partner maschile del femminismo della differenza. Anche il nuovo definirsi non può essere che il frutto di un confronto. Ma, anche se escludiamo per il momento questo aspetto, potremmo essere ad una empassé.

Licia

Ah, Livio, la storia delle donne è così: lunghi periodi di silenzio che sembra acquiescente e poi esplode di nuovo luminosa. Pensa alle donne iraniane!

Per quanto riguarda noi, donne occidentali, procede inarrestabile il cammino dell'emancipazione. Tratti importanti di questo processo hanno i connotati della omologazione. Ma, attenzione! Si sono aperte delle crepe, che talvolta appaiono marginali. Ma non lo sono. Ti faccio un esempio all'apparenza sottile: la femminilizzazione della lingua. Una battaglia condotta spesso da donne che non si

interpretano certo come 'femministe della differenza' e che, anzi, apparentemente perseguono obiettivi di emancipazione dura e pura. Ma mi chiedo: quando interpellano se stesse o altre come 'magistrata', 'sindaca', 'avvocata' potranno non interrogarsi su che cosa c'è dietro quelle vecchie nuove parole? Se il soggetto è il medesimo perché declinare in modo diverso le parole che lo connotano?

Ma le crepe più grandi si chiamano: *utero in affitto* e *gender fluid*'.

Livio

L'esempio della lingua mi convince solo parzialmente: non in sé, ma nell'uso che se ne fa. Può essere uno strumento a supporto tanto dell'omologazione, che della differenza. Ma, su questo non mi concentrerei ora.

Più centrali mi sembrano quelle che tu definisci "le crepe più grandi". Vorrei che tu le definissi in modo più esplicito.

Licia

I romani conoscevano un istituto curioso: la schiavitù a tempo determinato. Un cittadino romano per ragioni varie (in genere per rifondere debiti) poteva darsi in schiavitù per un determinato periodo di tempo. Noi occidentali siamo fieri di aver abolito la schiavitù: una lunga battaglia che ci fa onore. Siamo sicuri però che con *l'utero in affitto* la modernità non ci stia proponendo una forma di schiavitù a tempo? E inoltre: vogliamo manomettere la vita fino al punto di rendere una creatura merce, prodotto di una lunga catena di montaggio? Siamo sicuri di voler consegnare la vita al mercato?

Te lo chiedo, Livio. E non lo chiedo solo a te. Vogliamo parlarne sul serio? E, per piacere, non nascondiamoci dietro la formula 'surrogata solidale'. Conosciamo le agenzie che commerciano la vita umana. E i listini dei prezzi che variano: alti, se vuoi occhi azzurri e capelli biondi, più moderati se ti accontenti.

Il *gender fluid*. Io leggo il *gender fluid* come una proposta che non tiene conto della biologia. E non solo: non tiene conto della storia, della cultura, della psicologia. Una donna, Livio, è un intreccio inestricabile di tutti questi fattori. Altrettanto può dirsi per gli uomini.

Pensi davvero che si possa cambiare dall'esser uomo all'esser donna, e viceversa, così come si indossa ora un abito, ora un altro; ora una maschera, ora un'altra?

Osservo infine: le donne lottano da tempo per affermare la loro differenza come segno e fattore di trasformazione di sé stesse e del mondo. Secondo la teoria del *gender fluid* un nuovo soggetto femminile non esiste.

Per questa via si raggiungerebbe una forma di uguaglianza, che di sicuro a molti (e molte) sta più che bene. È quello che vogliamo? È quello che le donne vogliono? È di sicuro la via della omologazione, quella che tu in qualche modo deprechi. Non è la mia strada. Anche in natura sappiamo che le differenze rendono più ricche le specie.

Non è la mia strada. Non è la strada del 'femminismo della differenza'. Che dice: il soggetto umano non è uno, i soggetti sono due e insieme hanno la responsabilità del creato. Il che vuol dire che ogni vera decisione va assunta attraverso il dialogo e il confronto. Il che vuol dire che si passerebbe dalla 'cultura dell'io' a 'quella del noi'. Ti sono chiare le implicazioni sociali e politiche, nonché filosofiche, di questo passaggio? Miro (miriamo) troppo in alto?

E perché no?

Livio

La sostanza di quanto dici dal punto di vista del percorso del femminismo mi trova partecipe; vorrei però una maggiore profondità nella sua comprensione.

Il *gender fluid*. Che possa essere una forma di omologazione è chiaro, ma dipende da chi si impadronisce di questo tema e ne fa uso.

La politica in questo agisce oggi come un'azienda in cerca del proprio mercato; il mercato è quello dei desideri travestiti da diritti e anche questo modo di definirsi, che mi sembra più diffuso nelle persone più giovani, viene letto come una moda cui dare risposta con prodotti (politici) che la assecondano.

Questo atteggiamento della politica non legge il fenomeno nella sua profondità, non lo interpreta: si riduce a uno scambio di interessi a breve. Si ripete il gravissimo errore che la politica ha più volte fatto nel rifiutare o nel volgarizzare il dialogo con le nuove espressioni culturali del mondo più giovane.

La differenza. L'omologazione tra maschile e femminile (che nulla c'entra con il tema della parità) è uno strumento coerente con le logiche di un mercato che tende a sacrificare le differenze che ostacolano gli obiettivi di breve-medio periodo.

L'effetto del mercato sulla riduzione della biodiversità è un punto di attenzione oramai fortissimo nella transizione verso la green economy. E la biodiversità tra donna e uomo? Il suo annullamento massimizza obiettivi di breve, ma accelera l'entropia del sistema mondo, fino all'indebolimento di ciò che trasmette la vita stessa: la maternità.

Non deve sfuggirci ciò che accade nei luoghi della vita: da ambienti di lavoro che mantenevano tratti del modello di accoglienza della casa siamo passati a case organizzate come luoghi di lavoro, funzionali più che accoglienti; i nuovi quartieri hanno abolito il ruolo della piazza, dove ci si incontra per incontrarsi, e lo hanno sostituito con i centri commerciali, dove si va per non essere soli, rimanendo soli.

Il paradigma dello scambio ha scalzato il ruolo, i luoghi, i modi del dono (o del gratuito). Quando questo meccanismo giunge a colonizzare l'esperienza della maternità siamo forse a un estremo pericoloso.

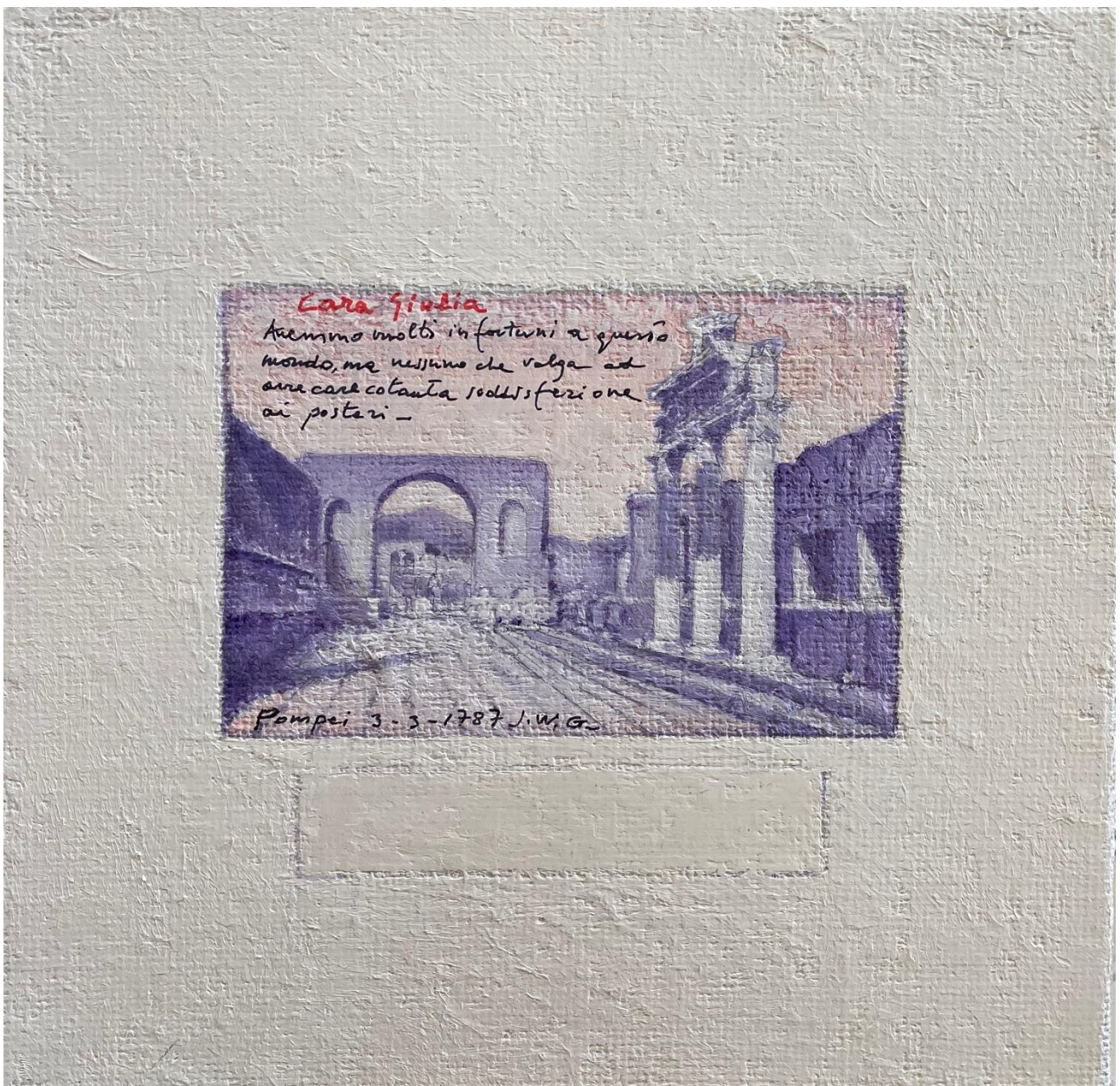
Ora proviamo a guardare avanti. Come può il femminismo della nuova diversità crescere e acquisire consenso?

Licia

Se non capisco male, Livio, tu dici che il *gender fluid* potrebbe essere una forma di omologazione, ma che dipende dall'uso che se ne fa. Io ti rispondo: il *gender fluid* nega la biologia e la storia umana e abolisce la differenza uomo/donna. Che le giovani generazioni siano spesso sedotte da queste teorie è vero e bisognerebbe cogliere e interpretare con più attenzione le loro ragioni. Che la politica le assecondi è sotto i nostri occhi. Perché? Potrei azzardare risposte. Preferisco lanciare un dibattito. Scriviamo per una rivista che ci ospita, perché non chiedere ai nostri eventuali lettori di aiutarci a capire questi nuovi fenomeni?

Tu chiedi inoltre a me come può il femminismo della differenza 'crescere e acquisire consenso'. Ti rispondo: vorrei tanto saperlo anch'io. Mai nella mia vita mi è apparso così importante dedicare tutto il mio impegno per l'affermazione di un'idea politica luminosa e avvincente come questa.

Roma, 14 aprile 2023



Lino Mannocci - 'Cara Giulia, avemmo molti infortuni a questo mondo, ma nessuno che valga ad arrecare cotanta soddisfazione ai posteri.' Pompei, 3 marzo '87, 2019, olio su tela, cm 25x25

Un capolavoro da vedere e rivedere

La notte di Michelangelo Antonioni, 1961

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

Fra le più coraggiose menti artistiche del loro tempo parteciparono a questo film, dandogli apparenza, struttura, significato: **Michelangelo Antonioni, Tonino Guerra, Ennio Flaiano**. La co-sceneggiatura di quest'ultimo si rinviene nelle poche, garbate, ironiche battute (– “Sei sposata?”. – “No, vivo sola, solissima, io sono nata per stare sola. Si vede che sono troppo sensibile. Ma lo diceva sempre anche il mio dentista”.) e dalla rinuncia a ogni finzione.

Il più tardo racconto del pescarese, intitolato *Melampus*¹, avrebbe poi definito per iscritto il tema dell'eterno contrattare fra la necessità di essere amati e il bisogno di amare; fra il fuggire l'amante e l'inseguire l'amato nella notte e ne *La notte*. Di notte, semplicemente si misura il rischio dell'incagliarsi dei sentimenti sulle secche dell'essere umani e del divenire borghesi.

La questione del sentimento, non dichiarata nei titoli del film ma sottolineata in ogni scena, sguardo, movimento – ma quasi sempre espunta, per decenza, dalle parole espresse – sembra derivare da un nodo tutto antonioniano, che emerge, come il capo di un soldato da una trincea chiamata cinema durante una guerra chiamata vita:

“Non so perché io abbia cominciato a interessarmi, nel cinema, ai sentimenti piuttosto che ad altri temi più scottanti come la guerra, il fascismo, i problemi sociali ... Deve essere stata una mia esperienza sentimentale finita in modo inesplicabile”².

E l'*inesplicabile*, ma non per questo necessariamente inespreso, entra con dita e mani dentro la pasta fresca – eppure marmorea – di questa pellicola e impasta davanti ai nostri occhi le debolezze, i dubbi, l'instabilità, lo smarrimento dell'ambiente borghese nel quale il suo autore nacque e i suoi personaggi vivono. **Antonioni** ce li rappresenta con il deliquio del corpo e il rigore delle immagini, ma senza quella decorazione e quella falsità che contestava ai suoi colleghi:

“La maggior parte dei registi mente, ne sono profondamente convinto”,

dichiarò **Antonioni**³. Ed egli sa che sarebbe vano, perché, sotto l'immagine rivelata, ce n'è un'altra più fedele alla realtà, e sotto quest'altra un'altra ancora, e sotto quest'ultima un'altra ancora e così via fino alla vera immagine di quella realtà “assoluta, misteriosa, che nessuno vedrà mai”⁴.

Ciononostante, alcuno vedrà chiaramente la ragione per la quale ne *La notte*, come in molte altre sue opere, in modo particolare in quelle della cosiddetta trilogia dell'incomunicabilità, preferisce girare in ambienti veri e non costruiti per il film, luoghi che innescano nel regista suggestioni nuove e permettono di scrivere il film mentre lo si gira⁵.

Pare sorprendente che sia proprio il ferrarese **Antonioni** ad affermarlo, dato che le sue inquadrature sembrano invece perfettamente studiate. E, invece, **scopriamo che, nonostante egli avesse chiara in mente la fotografia del film prima di girarlo, non se ne innamorò, preferendo che la realtà**

¹ Ennio Flaiano, *Melampus. La metamorfosi amorosa di una donna*, Introduzione di Enzo Siciliano, Milano, Rizzoli, 1974, 169 p.

² Giorgio Tinazzi, *Michelangelo Antonioni, Il castoro cinema*, Firenze, *La nuova Italia*, 1974, 127 p. [si veda p. 10].

³ *Nel giugno 1968* in Giorgio Tinazzi, *Antonioni*, op. cit. alla nota 2, p. 4

⁴ *Ibidem*, p. 4.

⁵ *Ibidem*, p. 3.

trovata sul set fosse lo sfondo su cui si sarebbero mossi più liberamente gli attori, lasciando che la partita si giocasse ad armi pari con ciò che non era preordinatamente arte, né artefatto.

Per la stessa ragione, non ricercò l'accompagnamento musicale:

“... sono molto restio a mettere musica, proprio perché sento il bisogno di essere asciutto, di dire le cose il meno possibile, di usare il minor numero di mezzi. E la musica è un mezzo in più. Io ho troppa fiducia nell'efficacia, nel valore, nella forza e nella suggestività dell'immagine per credere che l'immagine non possa fare a meno della musica”,

dichiarò nel febbraio-marzo 1961, anno di uscita del film⁶.

Si capisce perché la mirabile colonna sonora, scritta dal **Giorgio Gaslini quartet**, lascia la sua impronta nel nostro stomaco – poiché si percepisce con lo stomaco, è ora di metterselo in testa – soprattutto nella scena del *night*, nella quale tutta l'attenzione, dei personaggi, della sceneggiatura, di noi stessi spettatori, si concentra sul numero della ballerina contorsionista, che si dispiega in uno spettacolo povero eppure magnetico, scarno eppure opulento.

E forse sorprende anche che **Antonioni** lasciò agli attori molta libertà nell'interpretare il personaggio, anzi, desiderava che essi arrivassero sul set in uno “stato di verginità”⁷ grazie al quale la loro azione sarebbe stata più spontanea, anche perché

“oggi le sceneggiature non sono più le cosiddette sceneggiature di ferro, ma vanno diventando sempre meno dettagliate, sempre meno tecniche. Sono degli appunti che il regista fa, è una falsariga sulla quale si lavora nel corso delle riprese”⁸.

La persona attore è stata personaggio, ha già vissuto, quale essere umano, le vicende che il regista intende narrare, così come la sfarzosa villa nella quale si è girato è stata certamente teatro di tentativi di seduzione, amori, abbandoni, offerte di lavoro, ingaggio di artisti a forza di lire, conclusione di ricchi negozi giuridici, apatie, ansie e depressioni.

Le scene ambientate nella tenuta del ricchissimo e grossolano Gherardini sono le più serrate e rappresentative, il vero e proprio evento a cui tutto tende, anche per noi che vi assistiamo.

Vorremmo essere invitati a quella festa?

Vorremmo anche noi essere l'oggetto dell'interesse dell'industriale brianzolo?

Vorremmo saper rifiutare la proposta, sentendoci così intellettuali sensibili alla notorietà, ma non alla banconota? Vorremmo anche noi incontrare nei corridoi la bellissima e annoiata Valentina?

Vorremmo tuffarci ubriachi nella piscina durante un acquazzone?

La risposta è sì, a ciascuna delle domande.

E così *La notte* è un sogno che facciamo la sera, aiutati dal bianco e nero contrastato, che riconduce tutto a un tutto interiore, che sfronda il nucleo dalla dispersione estetica.

Un sogno in bianco e nero, dentro un film in bianco e nero, che parla di sentimenti in bianco e nero.

Ecco perché, a parere di chi scrive, questo film poteva essere visto solo in bianco e nero.

Il colore non è necessario: avrebbe anzi, disturbato, come istintivamente disturba ciò che **Antonioni** stesso disse sul punto:

“... il cinema in bianco e nero sta al cinema a colori come il disegno sta alla pittura”⁹.

Non c'è bisogno dell'arcobaleno per connotare l'eleganza degli abiti, la grazia dei volti, la delicatezza dei movimenti, lo sfarzo degli accessori (quando l'uomo fa maldestramente saltare la

⁶ Ibidem, p. 6.

⁷ Ibidem, p. 7.

⁸ Ibidem, p. 6.

⁹ Ibidem, p. 5.

pietra del portacipria, la ragazza, cinicamente, osserva: “Non importa, tanto era un rubino vero!”), **la disinvoltura dei giochi e il gioco disinvolto che segna il punto con la frattura nel rapporto fra i personaggi o con il loro abile e delicato respingersi:**

“Ti prego, non minimizzare sempre la mia parte. Posso avere anche io i miei pensieri.”
“In questo momento quali sono?”
“In questo momento non ne ho. Ma ne sto aspettando uno. Lo sento venire... è qui.” (e muove la mano sopra la propria testa.)
“È venuto?”
“Sì.”
“Bello?”
Lei fa cenno di no con la testa.
“Dimmelo.”
“No.”

Tutti si respingono, più che non comunicare; e si respingono non perché non comunichino: si respingono perché l'entusiasmo non è un moto dell'anima borghese.

Eppure, l'unico che pare nel mondo è proprio il padrone di casa, sicuro di sé perché ha individuato un obiettivo – il denaro – e l'ha raggiunto. E il denaro ha il grande vantaggio che se ne può in ogni caso desiderare di più – questa la sua grande virtù: non è mai abbastanza, dunque garantisce una tensione continua, una corsa, un affanno. Tutto ciò che non ha a che fare con esso, invece, trova un limite. E può respingere.

Il marito e la moglie – che pure si accompagnano e, alla fine, forse solo per resa, si sorreggono - si respingono. Lo scrittore famoso respinge l'industriale affermato, la ragazza introversa respinge l'artista introverso, la moglie malinconica respinge il vitellone da piano bar, l'uomo respinge la donna desiderosa di sesso, il moribondo respinge l'invenzione della speranza.

Solo la morte non respinge alcuno, evidentemente perché è l'unica ad avere le idee chiare e perché, nonostante le si offra *champagne* a colazione, non le si può dire no.

Scritto in una città del Nord-Est il 25 marzo 2023

D F



Il Meta-Cinema di Nanni Moretti Il Sol dell'avvenire è ... Cinema

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Un regista che si diletta nel suo giardino dei balocchi, gode a esibire nevrosi e idiosincrasie, un paziente che si distende sul lettino del cinema e ama sdoppiarsi e guardarsi. Sarebbe superficiale ridurre *Il Sol dell'avvenire* di **Nanni Moretti** a un'impressione che confina con lo stereotipo che a lui viene associato ora con complicità, ora con sussiego pari al suo. È vero, **Moretti** se la prende con i *sabot* dell'attrice protagonista del film che il suo *alter ego* Giovanni, sta girando, coltiva rituali ossessivi come *Lola* di **Jacques Demy** che deve vedere ogni volta che comincia la lavorazione di un nuovo film, avvolto in una coperta e con un gelato che sempre quello deve essere, è pignolo e ribatte che i comunisti negli anni Cinquanta c'erano in Italia e non erano russi, è ipocondriaco e confessa candidamente di usare da sempre antidepressivi... E però, a settant'anni, a quasi cinquanta dall'esordio di *Io sono un autarchico* (1976), mentre torna a giocare con il superbalocco prediletto, il cinema, ne fa specchio e confessionale, un altrove e uno spazio di immaginazione dove la realtà può riscattarsi dal grigiore del tempo e far finta o illudersi che la Storia possa essere stata anche un'altra. *Come se*, già, come se... nel 1956 - l'anno in cui Moretti ambienta il film di Giovanni - il Partito Comunista Italiano di **Palmiro Togliatti**, c'è anche lui circondato dalla corte dei dirigenti, di fronte all'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica di **Iosif Stalin** - che invece non c'è, perché Giovanni non vuole che appaia nel suo film - avesse deciso di rinnegare lo storico legame e avesse finalmente realizzato "l'utopia di **Marx** e **Engels** che ci rende tanto felici".

Non sembri paradossale, sono le parole che chiudono il film e con tutta l'ironia del caso ma anche con il potere ricreativo del cinema, mettono un sigillo festoso al divagante, incerto, problematico percorso di Giovanni (che, sarà un caso, fa rima con ... Nanni) in bilico su un bordo critico, tra un film da girare e il rapporto quarantennale con Paola/**Margherita Buy** e quello con la figlia Emma parecchio insofferente nei confronti di un padre concentrato su sé stesso. Avanza, si fa per dire, da equilibrista come quelli che, nel film nel film, si esibiscono nel Circo Budavari che dall'Ungheria con carri e animali è arrivato al Quarticciolo su invito del segretario della locale sezione intitolata ad **Antonio Gramsci**.

È lui, il giornalista de *L'Unità* Ennio Mastrogiovanni, un compunto e rattrappito **Silvio Orlando**, il protagonista del film di Giovanni insieme con la compagna Vera/**Barbora Bobulova**, lui fedele all'ortodossia di un Partito che ha sempre ragione, anche quando i carri armati a Budapest gli dicono che forse non è così, e lei che invece lo scuote dal torpore ideologico e si fa pasionaria di un'abiura collettiva verso la dirigenza incapace di vedere.

Giovanni vorrebbe raccontare la storia di un disorientamento politico innescato dai fatti dal '56, che dovrebbe concludersi secondo sceneggiatura con il suicidio di Ennio, entusiasta al solo pensiero di chiudere un film impiccandosi.

Ed è Vera che nel corso delle riprese sposta il senso della storia che doveva essere solo politica. Contraddice al rigore che Giovanni vorrebbe imporre alle scene e ai dialoghi e, citando il metodo di **John Cassavetes** e un rapporto aperto tra regista e attore che Giovanni aborre, rivendica con riflesso pirandelliano il diritto del personaggio ad evolvere e dunque a esprimere i propri sentimenti, sia nei confronti di Ennio, sia su quanto sta accadendo in Ungheria. Così, manifesta il suo innamoramento allo stordito Ennio che via via la asseconda, non arretrando però sulla dogmatica

adesione al Partito, e con la sua plateale protesta contro i burocrati del giornale dà una piega alla storia che accentua ancora di più i dubbi di Giovanni.

In effetti, per lui non ci sono più certezze, spiazzato anche dalla decisione di Paola di lasciarlo perché si sente sua prigioniera ed è finito il tempo in cui parlavano, oltre che dal fidanzamento di Emma con Jerzy, un musicista polacco molto più anziano, a cui ha osato far ascoltare prima che al padre le musiche che sta componendo per il film.

Ma non si rende onore al film raccontandolo. Moretti infatti scambia continuamente dal film che Giovanni sta girando al film cornice, dalla scena al set, in un dentro/fuori che dà spazio al sogno e all'immaginazione, e affida al Cinema il riscatto della vita.

Ed è lo stesso Giovanni a darci una chiave quando dice del progetto di un film in cui seguire una coppia per cinquant'anni attraverso le canzoni.

Così nel tessuto autoriflessivo e autobiografico del film si aprono dei veri e propri numeri musicali, alla maniera del citato **Jacques Demy**, in cui lui, ora da solo, ora con Paola, ora con tutti, canta su un motivo accogliendolo nel film e inserendolo in un percorso-musical-sentimental-politico che attraversa tutto *Il sol dell'avvenire*.

Ecco allora Giovanni e Paola che in auto cantano *Sono solo parole* di Noemi e poi battono le mani su *Think* di **Aretha Franklin**, e poi lui che da solo gioca con il pallone sulle note di *Si tu n'existe pas* e tutto il set che piroetta come i dervisci rotanti su *Voglio vederti danzare* di **Franco Battiato**, e *Lontano lontano* di **Luigi Tenco** su due ragazzi - una sottotrama del film - che al cinema stanno vedendo *La dolce vita* di **Federico Fellini** (un sole antico che illumina tutto il film), Giovanni che seduto dietro di loro invita lui a baciare lei, e poi in un altro surreale incontro suggerisce a lei le battute per dire a lui di un amore deluso su *La canzone dell'amore perduto* di **Fabrizio De Andrè**.

Non bastasse, in una sceneggiatura che a volte esorbita con il rischio del compiacimento e della ridondanza, c'è anche Paola che va dall'analista e, per la sofferenza di Giovanni, sta producendo un film di un giovane regista.

È l'occasione per una lunga scena in cui Giovanni entra in campo e blocca le riprese catechizzando l'esordiente infervorato di action iperviolenta. Chiama al telefono **Renzo Piano**, e convoca **Chiara Valerio** e **Corrado Augias** per dire che la violenza al cinema ha senso solo se è la catarsi di sé stessa, come hanno saputo fare **Francis Ford Coppola** con *Apocalypse Now* e **Krzysztof Kieślowski** in *Breve film sull'uccidere*.

Nanni riflette sul cinema, ne denuncia una deriva che va verso "l'intrattenimento" (il giovane cineasta sostiene che con il suo film va a chiudere con il neorealismo...). E pure riflette anche sul nuovo contesto delle piattaforme, quando un produttore su di giri e estemporaneo, Pierre/**Mathieu Amalric** costringe Giovanni a un'ironica seduta con i *manager* di Netflix che valutano le sceneggiature con l'orologio e bocciano la proposta perché manca il "what the fuck" e il *turning point* arriva troppo tardi... Nel cinema di **Moretti** non c'è posto per le piattaforme.

Pedagogico e nevrotico, ma anche visibilmente romantico e malinconico, Giovanni/Nanni rinuncia alla fine al suicidio (di Ennio...) e si/ci consola con una passerella ecumenica sui Fori Imperiali da finale di *Otto e mezzo*. Con l'insegna di **Lev Trotsky** che campeggia sul corteo, sfilano tutti i personaggi del film e il cerchio sorridente degli amici e di un'umanità felice. A firmare la gioiosa macchina da cinema il suo primo piano, almeno qui sereno e felice nell'ammollo del suo acquario residuale. Il Meta-Cinema.

Roma, 30 aprile 2023

D F

Un ricordo di un concerto in Italia negli anni Ottanta del grande trombettista afro-americano

Una sera a Roma con Dizzy Gillespie

Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

La cosiddetta "estate romana" aveva già mosso i primi passi ma era ancora in rodaggio nella seconda metà degli anni Ottanta. Il Palazzo della Civiltà e del Lavoro, all'Eur, era stato il primo luogo ad ospitare anche il grande Jazz¹.

Un giorno, in uno di quegli anni, il programma diceva "**Dizzy Gillespie** e la sua Orchestra". Non avevo mai sentito dal vivo quello che, assieme a **Charlie Parker**, era stato il padre del *Be-Bop* e mi dissi che era l'occasione buona. E si rivelò poi un'ottima idea.

Anche quella di sentire il concerto in compagnia di un jazzista mi sembrava una buona idea e telefonai a **Paolo Petrozziello**. All'inizio era titubante

"Veramente.... non mi va di fare a gomitare..."

Gli dissi che ero già stato alla "Groviera" (a Roma alcuni chiamano così quell'edificio) in giorni precedenti e che i concerti erano affollati ma niente ressa ai botteghini. Alla fine acconsentì.

Che dici, avverto anche Carlo?"

La sera del concerto sono seduto accanto a Paolo, a **Carlo Loffredo**, a **Nini Rosso**, amiche e mogli.

Gillespie e l'Orchestra sono "in palla". Alla pausa **Carlo Loffredo** dice:

"Vado giù a vedere se riesco a salutare Dizzy"

Risale che ha un sorriso da un orecchio all'altro

"Dopo il concerto Dizzy viene a cena con noi"

Rimaniamo sbalorditi!

"Ma come hai fatto a..."

"Anni fa ero negli Stati Uniti è lui mi disse che avrebbe dato chissà cosa per vedere il Papa, magari dalla piazza, magari in una udienza collettiva. Si era da poco convertito al Cattolicesimo ed ora aveva questo grande desiderio.

Mentre racconta, **Carlo Loffredo** comincia a slacciare l'orologio da polso.

"A me questa storia della conversione non mi convinceva per niente. Secondo me Dizzy aveva voglia di vedere il Papa come qualunque americano che viene a Roma. Fra l'altro sapevo che seguiva una Fede dal nome strano, che non ricordo, forse di origini africane. Comunque, data la nostra amicizia, tornato in Italia mi detti da fare e qualche tempo dopo gli telefonai e gli dissi che, in una certa data, era stata fissata per lui una Udienza Privata con il Santo Padre."

Carlo mi passa l'orologio invitandomi a leggere la dedica sul retro. L'orologio passa di mano in mano e tutti leggiamo "Dizzy to Carlo '56"

Mi fece questa dedica e mi regalò l'orologio. *"Da allora per lui sono come un fratello"*.

Dopo il concerto si unirono a noi **Dizzy Gillespie** e **Jon Faddis**, prima tromba dell'orchestra, e ci muovemmo alla volta del ristorante.

Dizzy appariva notevolmente provato; aveva diretto, suonato, gigioneggiato ed era l'una di notte. Ma **Carlo Loffredo** aveva scelto un ristorante sulla Flaminia Vecchia, ossia dalla parte opposta della città. Quel ristorante, che oggi non c'è più, si chiamava "Il chiodo fisso". Arrivammo lì che le saracinesche erano a un palmo da terra. Vista la compagnia, furono rialzate, entrammo e tornarono a chiudersi del tutto.

¹ "Grande luglio romano di Jazz e Rock'n'Roll" annunciava il 6 maggio 1987 *La Repubblica* dal 4 al 22 luglio

1987. Il 6 luglio era previsto il concerto di Dizzie Gillespie

Fu apparecchiato nel giardino sul retro per una cena a lume di candela. Cioè, c'erano i candelabri ma anche della luce elettrica.

Dizzy naturalmente fu fatto sedere a capotavola ma, stanco com'era, faceva un po' pena; al di sopra della tavola spuntava solo la testa e le palpebre erano abbassate per metà. Con l'ospite d'onore in quelle condizioni la conversazione era balbettante.

Ma dopo un piattone di fettuccine e qualche bicchiere di un rosso eccellente, gli occhi si aprirono un po' di più e, oltre la testa, ora spuntavano anche le spalle. **Dopo un'appetitosa pietanza e ancora di quel rosso, l'ospite d'onore era completamente recuperato. E anche la conversazione.**

A un certo punto saltò fuori, immancabile, la domanda più banale del mondo

"C'è un jazzista italiano che preferisci?"

Si, ce n'era uno, ma non riusciva a ricordarne il nome.

"Mattuto Sabuto ..."

A raffica venne fatto il censimento di musicisti e cantanti italiani fino a quelli che con il Jazz non c'entravano assolutamente nulla

Gianni Morandi?... Domenico Modugno?... Roberto Murolo? ..."

"Zambuto ... Santuto ... Saputo ..."

Ci arrivai io!

"Caputo.... **Sergio Caputo**"

Si guardarono tutti allibiti, mai sentito! Chi era? Mentre Dizzy esclamava

"Yeah! ... Caputo!"

Fu molto tempo dopo che venni a sapere perché "Caputo". In una canzone di **Sergio Caputo** era stato inserito un assolo di **Gillespie** (registrato altrove) ed era per questo che lo ricordava², anche se come Zambuto o Samputo. Poi chiedemmo a **Dizzy** di aprire la valigetta della sua famosa tromba con la campana rivolta all'insù. Per tirar fuori lo strumento, lui tolse l'oliatore e lo poggiò sulla tavola.

Quando vide che **Nini Rosso** lo aveva preso e lo stava osservando, gli disse che se voleva poteva tenerlo.

Nini Rosso (famoso trombettista) tornò al proprio posto portando l'oliatore fra le mani come si porta l'Ostia tornando dall'altare.

Naturalmente si parlò anche della storia grazie alla quale ci trovavamo lì, seduti attorno a una tavola. Carlo, fra le risate di Dizzy, ci raccontò di quell'incontro con il Santo Padre. Arrivato a Roma, Dizzy era sceso all'Hotel Bernini, quello su piazza Barberini. Andai a trovarlo e ci fermiamo a chiacchierare sul balcone perché a lui piaceva guardare la gente per la strada e quando passava una bella ragazza, con una voce che rimbombava su tutta la piazza, strillava "BONAAAA!".

Sonora risata di Dizzy.

"Poi andammo dal Papa. Forse alcuni non lo sanno, ma il Vaticano ha una propria Banda. Mentre eravamo con Sua Santità, nel sottostante cortile di San Damaso la Banda attaccò a suonare e Dizzy, che aveva portato la valigetta con la tromba, voleva a tutti i costi scendere a suonare. Ho faticato per fargli capire che non era il momento opportuno".

Altra roboante risata di Dizzy.

Gillespie aveva dimostrato ampiamente di gradire del buon rosso. Il vino non era invece fra le bevande preferite da Loffredo. Eppure, uscendo dal ristorante ci precedevano camminando tutt'e due con passo incerto, tenendosi sottobraccio e cantando la *Marcia nuziale* di **Felix Mendelssohn** con voci piuttosto stonate ... !

DF

² Secondo Wikipedia un altro clarinettista Tony Scott avrebbe successivamente presentato il cantautore italiano Sergio Caputo a Dizzy Gillespie.

Dell'opacità

Filippo Pogliani

Filosofo *manager*, consulente aziendale e poeta

A ore undici tutti vedemmo un albatros planare in libertà a filo di spruzzaglia per duettare con la sua ombra smisurata
Paolo Rumiz, *Canto per Europa*, Milano Feltrinelli 2021, p. 215

Siamo obbligati a pensare che lo sguardo sia sempre completamente trasparente, come se la luce sia sempre come un riflettore acceso su ciò che noi vediamo grazie all'impressionante grandezza delle immagini e delle rappresentazioni, delle telecamere in ogni angolo delle strade, degli incroci tra i sistemi informativi, delle valanghe di dati che ci seppelliscono.

Siamo obbligati a quello che è finito, qui e ora, e ogni cosa che è finita è già finita, in attesa di altre evenienze che aspettano con una moltiplicazione geometrica.

Eppure, **con la difficoltà a gestire i miliardi di dati che riceviamo nei dispositivi che usiamo, quello che è sicuro è un senso che c'è nell'opacità delle cose, negli sguardi delle persone, nello spostamento del fuoco della visione, dalla diretta identificazione della realtà al suo perdersi.**

È come se i nostri occhi abbiano una sorta di patina che rifiuta la luce diretta o diffusa, disposta nella grande gamma delle interpretazioni, dei dati, delle espressioni. L'opacità non è solo una caratteristica dei minerali ma è anche una condizione fenomenologica nella lettura del reale ed è una dimensione che porti a uno straniamento.

Se pensiamo alla *Finestra su Düsseldorf* di Giacomo Balla, proviamo infatti a rileggere il punto di vista, dall'esterno all'interno: l'opacità è lo spazio del silenzio, del dubbio, del rispetto del passato, del mistero della vita e della morte, del tempo del dolore.

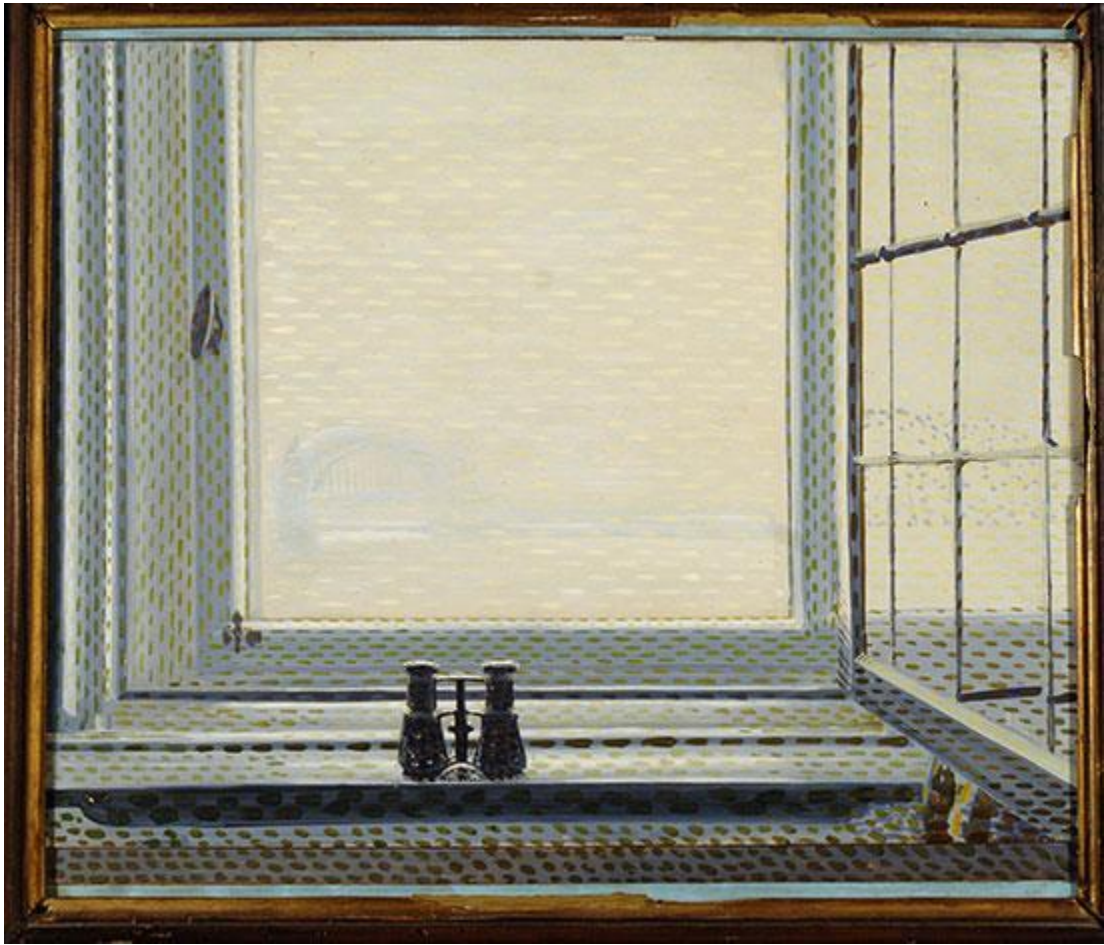
L'opacità è la singolarità del proprio vivere, esposta e corrosa da quell'esteriorità che pensiamo di conoscere e di addomesticare, di contenere tramutandola in un luogo di vita possibile, lasciandola sedimentare un accogliente paesaggio di memorie, amicizie, distacchi, lacune e soprattutto di quegli affetti in cui si sedimentano, confermati o deformati dal tempo, le tracce e i passaggi, i volti, gli abbracci, le parole.

È come se l'opacità sia l'esercizio meditativo che propiziasse e schiudesse l'accesso a un sé più profondo, o a quel più raddomantico abbandonarsi alle ispirazioni e alle risonanze del momento in cui le apparenze dell'esistere dischiudono piste inesplorate e accennano a inedite costellazioni di senso o possono giungere a nuova chiarezza frammenti, echi di sogni, intuizioni non colte.

In questo senso, **l'esperienza dell'opacità è anche il regesto delle scansioni e degli accadimenti dell'esistere, un rallentamento meditativo che ha bisogno del tempo e dello spazio adatto e di un accordo interiore** con quelle dimensioni sacrificate o rimosse nella quotidianità operativa e ripetitiva: un'apertura di faglie, di scorci, di cammini smarriti, ma anche il rivelarsi di quello che è sempre stato qui, sotto i nostri occhi, prossimo eppure remoto, evidente eppure dimenticato, abbagliante eppure indecifrato.

Proprio come l'ombra smisurata dell'albatros, qui l'opacità ha la sua palingenesi.

DF



Giacomo Balla, *Finestra su Düsseldorf*

Jorge Luis Borges, “Le rovine circolari”, in *Finzioni*, 1944

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

C'è stato un giorno in cui ho capito che la letteratura poteva essere talmente potente da scavalcare la realtà e allestire una dimensione solida, viva, parlante quanto quella. Era passata la mezzanotte, avevo vent'anni e avevo appena finito di leggere questo racconto, dalla raccolta intitolata *Finzioni*¹. Chiusi gli occhi e quella certezza mi si archiviò nella cassaforte dei fatti sicuri, un posto che è dentro me, privato ma non segreto, che non ha chiavi perché è aperto a tutti.

La lettura non era stata scorrevole, perché ogni frase richiedeva una lettura attenta, uno sforzo di immaginazione, una inversione del senso, ma ogni frase lasciava capire che c'erano, in quella storia e in quel linguaggio, un significato altissimo, una potenza inviolata, una stabilità inscalfibile, annegati in una geniale fantasia.

Il contesto del racconto è incerto, forse esotico, forse incoerente, ma ciò risulta secondario e ogni domanda in merito oziosa. **È la storia che conta e la storia è quella di un vecchio che, approdato in canoa su una terra misteriosa, si pone un obiettivo, un “proposito sovranaturale. Vuole sognare un uomo con minuziosa completezza e imporlo alla realtà.” Quel fine iperbolico richiederà tutte le sue forze, il suo tempo, “l'intero spazio della sua anima”, tanto da fargli dimenticare il proprio nome, il proprio passato, le proprie necessità. Egli si rifugerà in un tempio disabitato in riva al mare, finché non avrà realizzato il suo intento.**

Dopo alcuni fallimenti, “sogna un cuore che palpita. Lo sogna caldo, segreto, della grandezza di un pugno chiuso, di color granata nella penombra di un corpo umano ancora senza faccia e senza sesso; con amore minuzioso lo sognò, per quattordici lucide notti. Ogni notte lo percepisce con maggiore evidenza.

Non lo toccava; si limitava a osservarlo, forse a correggerlo con lo sguardo. Lo percepiva, lo viveva, da molte distanze e da molte angolature. Prima che fosse trascorso un anno, arrivò allo scheletro, alle palpebre.” Poi, **“nel sogno dell'uomo che sognava, colui che era sognato si svegliò” e il sognatore gli dedicò due anni per svelargli gli arcani dell'universo.** E poi rifece la spalla destra, forse difettosa.

I suoi giorni erano felici, quando chiudeva gli occhi pensava: “adesso starò con mio figlio”. Tutto questo è fantasia, eppure lo sentite quanto si avvicina al vostro petto? Io lo avverto fermamente, mi sembra che scavi dentro di me, che mi porga ricordi e proiezioni e sentimenti vertiginosi.

Il racconto continua e quando il sognatore capisce (con una certa amarezza) che suo figlio era pronto per nascere, lo bacia per la prima volta. Ora lo ha plasmato, il figlio esiste, anche se vive di quella sola vita che il padre ha potuto dargli. “Perché non sapesse mai che era un fantasma, perché si credesse un uomo come gli altri, il padre gli infuse l'oblio totale dei suoi anni di apprendistato”.

¹ Jorge Luis Borges, *Ficciones (1935-1944)*, Buenos Aires, Sur, 1944, 204 p. I racconti sono stati tradotti in italiano dapprima da Franco Lucentini in una raccolta uscita nella celebre collana “I gettoni” con il titolo *La biblioteca di Babele*, Torino, Einaudi, 1955, 162 p. Poi nel 1961 nella collana “I coralli” con il titolo *Finzioni. La biblioteca di Babele*. Oggi l'opera è anche disponibile nell'edizione a cura di Antonio Melis: *Finzioni*, Milano, Adelphi, 2003, 186 p.

Adelphi eBook

Jorge Luis Borges

FINZIONI



Procedendo con la lettura, sentirete il dolore di questa incompletezza, di questa quasi-vita, di questa debolezza che è la nuda immaginazione e che somiglia alla debolezza e all'ebbrezza della vita.

La lenta e faticosa costruzione dell'uomo ci porta al finale del racconto: **due rematori svegliano il vecchio e gli raccontano di un uomo magico che, più a nord, cammina nel fuoco senza bruciarsi. Il vecchio capisce che si tratta di suo figlio, che non può ardere perché non ha corpo e non può perire perché non esiste. Il tormento del padre non è quindi che il figlio muoia, ma che si accorga di essere un fantasma, di non esistere.**

E allora il padre sognante, l'autore della novella, noi stessi, siamo costretti a farci la domanda se sia più dolorosa l'immortalità del fantasma che è il figlio che non abbiamo, oppure la mortalità dell'uomo più importante per ogni uomo, cioè il proprio figlio, che fra cento anni a sua volta diventerà un fantasma o, semplicemente, più nulla. Rispondete voi alla domanda: a me, fra un incauto istinto di creazione e un amore gettato al vento, tremano la voce e le dita sulla tastiera.

E non è ancora questo, il finale. C'è dell'altro: il fuoco arriva al rifugio del vecchio e lo investe, egli sente avvicinarsi la morte e pensa di gettarsi in acqua, ma succede qualcos'altro. Anticipata da un delirante sospetto, una spaventosa certezza, o forse solo una rassegnata rinuncia, pervade, descrive e annichilisce il sognatore.

Ma non dico altro, non tanto per non rovinarvi la lettura, quanto per farvi soffrire. Perché, in fondo, sono crudele, non ho pietà e non ho sentimenti, come non ne hanno la vita e la letteratura.

D F

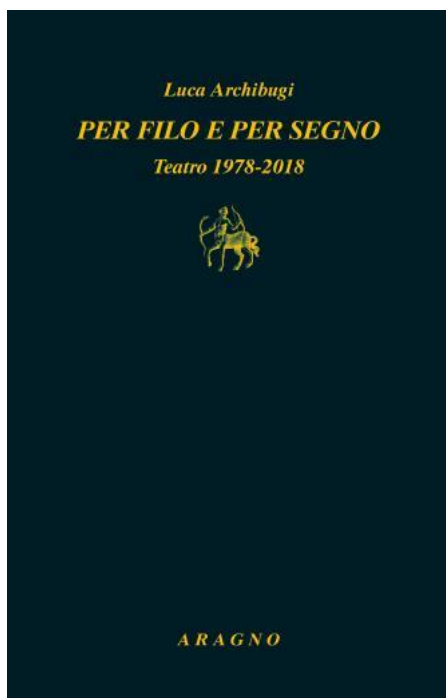


Lino Mannocci - 'Cara Enrica, è insensato venire a Roma se non si possiede la convinzione di tornare a Roma. Ti penso. G.K.C.' Roma, il Pincio, 13 novembre 1929, 2019, olio su tela, cm 25x25

A proposito della raccolta delle ventuno commedie di Luca Archibugi pubblicata da Nino Aragno **L'impalcatura, il teatro, l'Eros**

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, critico teatrale e critico cinematografico



L'Impalcatura, dice la voce di un vocabolario: **organizzazione interna a un sistema (anche di pensiero) su cui si regge l'ossatura economica, sociale di un Paese**. Il lavoro che mi è stato chiesto riguarda la ricerca di qualcosa che potrebbe portare a qualcosa di rilevante.

Sono qui davanti a molta carta, carta forte, per sostenere una ricerca e un sogno.

Sistemare alcune considerazioni e idee per cercare di curare, meglio costruire un destino. Il destino di avere accettato la proposta degli amici **Luca Archibugi, Franco Cordelli, Bruno Somalvico** (quest'ultimo mi ha affidato il compito di sbrogliare la matassa che ho accettato).

La cosa principale è subito urgente. Quale percorso costruttivo per andare avanti? **Meglio procedere con lucidità e concretezza. In un ordine che potrebbe essere questo, considerando i materiali di carta per costruire un'Impalcatura nuova, possibile, resistente**. Ovvero usare carta per la nuova Impalcatura e proseguire.

Ecco come. Luca e Franco hanno costruito le pagine per organizzare e realizzare il piano della necessaria, nuova Impalcatura.

Qui la materia è fragile, pronta a non trovar sostegni e materiali. **Franco**, più grande e più famoso, ha la esperienza letteraria e la sicurezza del vedere, provare, sentire, costruire la robustezza del lavoro da fare. **Luca**, più giovane e a caccia di destino, ovvero la forza per l'impalcatura.

Poiché mi sono schierato con loro, voglio operare, lavorare, inventare qualcosa che dia il sostegno di costruire questa scommessa che vogliamo, possiamo correre.

Io sono il pericolo numero uno. Perché questi amici, **Luca e Franco**, sono il personale che ha costruito qualcosa di serio. **Il libro *Per filo e per segno (Teatro 1978-2018)*¹ sta circolando e lavora a procedere. Il libro, anzi la Voluminosa costruzione, si attrezza e lavora.**

Ad esempio, l'idea nuova è già nel testo, la prima parte si allunga e articola un ampio, sveglio spettacolo.

Luca ha formato e nutrito il suo compito di mettere in scena i suoi spettacoli in varie parti, nomi e cognomi, donne e uomini. Sono una serie varia che accende situazioni, scene, storie: sono piccoli mondi che tessono un tappeto di idee.

Dentro a questo incalzare di personaggi scritti da Luca vanno e si confrontano. **Ogni parte è uno specchio di parole e di movimenti, attori che sono persone e persone che sono attori.** Luca in questo modo riesce a far sviluppare il suo talento, la sua tensione di rapporti, sogni, e momenti. **Voglia di fare teatro nel gioco delle differenze tra persone che si cercano, cercano di capirsi o non di non capirsi affatto.**

L'immaginazione ruota, diventa mordente, cerca fatti e personaggi.

E Franco si ripresenta nella scena in fondo all'Impalcatura e alle pagine, gioca con nomi, colloqui con personaggi, avvicina e dice la sua, con la pazienza e l'ironia che lo contraddistingue.

Chiude l'Impalcatura utile, spiritosa, legittima e sorridente.

Il libro *Per filo e per segno* va con tutta l'Impalcatura che conta su sé stessa.

Ma il risultato esce dal gioco lineare, spiritoso e critico nel nostro svuotato Paese ... "per filo e per segno".

L'impalcatura deve vincere, non farsi condizionare, scomparire ... Luca lo dice espressamente, con malinconia, invocando resistenza, cercando, dicendo, ricordando.

E si accende:

"i registi si sono impossessati della funzione dell'autore. Può sembrarci teatro ma non lo è: il teatro nasce sempre in relazione a un autore, cioè uno scrittore".

E aggiunge:

"Una sera sono andato a salutare il pubblico. Avevo litigato a morte con un'attrice. Ma poi siamo usciti tutti insieme tenendoci per mano. Eravamo un'onda. E ogni pensiero è svanito"

Roma, 13 aprile 2023

D F

¹ Luca Archibugi, *Per filo e per segno. Teatro 1978-2018*. Prefazione di Attilio Scarpellini, Torino, Aragno, 2021, 568 p.

In ricordo di Carlo Macchitella (1952-2023)

Giovedì scorso ci ha lasciati Carlo Macchitella, produttore cinematografico di successo, colto e raffinato, autore di bei libri su cinema e televisione. Ci ha lasciati in punta di piedi. Con Carlo si è riso e scherzato tanto. Ma abbiamo avuto il tempo, tanto tempo, per parlare del futuro del mondo. Carlo è stato anche un collaboratore di Key4biz (con la rubrica [Schermo&Schermo](#)) e recentemente Patrizia Romani gli aveva fatto una [intervista](#) su una delle ultime sue produzioni, Diabolik. Vi elenchiamo a fondo pagina alcune delle pubblicazioni di Carlo su queste pagine. Alla cerimonia funebre di addio che si è tenuta sabato 11 marzo al Tempietto egizio del Cimitero monumentale del Verano, Nicola, il figlio di Carlo, ha letto il suo saluto al papà. Un saluto commovente ed intimo che abbiamo il piacere di riproporvi, per fare anche qui da queste pagine un ulteriore saluto di commiato a Carlo, fine amico dai modi gentili e colti. Ci mancherà.

Raffaele Barberio

La promessa che avevo fatto a mio padre

Nicola Macchitella

Product manager presso Facebook vive a New York



15 anni fa, quando è morto mio nonno, lessi un piccolo elogio al suo funerale. Era lungo una paginetta. Pochi giorni dopo la cerimonia, papà mi chiamò e mi chiese se potessimo vederci per pranzo. Il giorno stesso se possibile.

Chi ha avuto occasione di pranzare con mio padre avrà probabilmente presente quel piccolo tic che aveva lui di maneggiare i pezzi di pane sino a trasformarli in piccole palline di mollica. Un suo modo di scaricare lo stress.

Quel giorno a pranzo, quando arrivai al ristorante, lo trovai seduto con abbastanza mollica da aprire un negozio di esche da pesca. Era molto teso.

Non feci neanche in tempo a sedermi che subito mi disse: “Nicola, ti devo chiedere di farmi una promessa”. Aveva quella faccia mezza sorridente mezza seria che faceva sempre quando doveva parlare di qualcosa che lo emozionava ma per cui voleva anche apparire solenne. Fondamentalmente da melodrammatico.

Mi disse: “ho letto il discorso che hai scritto per il nonno. Mi è piaciuto molto. Vorrei che al mio funerale scrivessi qualcosa per me. Me lo devi promettere”

Oggi preferirei tanto che quel pranzo fosse stato incentrato sulle mie insufficienze in chimica o sul fatto che mi facevo le canne. Ma paghiamo debito.

Comincerei col dire che, come mio padre, anche io non sono un grande fan dei funerali. Ho sempre l'impressione che siano troppo silenziosi, troppo raccolti, troppo solenni. Come se la morte non fosse già abbastanza solenne e silenziosa di suo ed avessimo bisogno di aggiungerci sopra.

Per quanto difficile a farsi, i funerali sono fondamentalmente delle feste e dovrebbero essere vissuti come tali. La gravitas e il silenzio avranno modo di venirci a trovare nella solitudine delle notti che verranno.

In fin dei conti, le uniche altre volte che tutti noi ci siamo ritrovati assieme è stato per compleanni importanti, matrimoni, anniversari...tutte occasioni felici.

Dato il settore in cui ha lavorato papà, vorrei anzi spingermi oltre e permettermi una smielata analogia. Un funerale non è che la festa di fine lavorazione di un film o, in questo caso, di una vita.

Per questo motivo ho pensato fosse appropriato affrontare questo discorso provando a immaginare che film avessimo appena finito di vedere.

Dato il personaggio, direi che il film di papà è un grande affresco storico sull'Italia del dopo-guerra intrecciato con un'epica storia di sopravvivenza. A lui avrebbe probabilmente fatto piacere che nominassi Via Col Vento, ma onestamente penso che Forrest Gump sia più appropriato.

Vittima di una malformazione cardiaca denominata tetralogia di Fallot, nel Capodanno del 1952 mio padre è venuto al mondo sotto stelle poco fortunate e si è seduto al tavolo della vita con una mano abbastanza scadente. Completamente blu alla nascita, i medici gli diedero un'aspettativa di vita di, credo, 12 anni.

Ma più' dell'aspettativa, è la prospettiva di vita ad essere magra per lui. A mio padre viene infatti vietato qualsiasi tipo di sforzo, pena il rischio di un arresto cardiaco.

E per nessun tipo di sforzo si intende davvero nessuno sforzo. Neanche le scale di casa, motivo per cui la famiglia Macchitella si trasferisce al piano terra, o una corsetta per prendere l'autobus in partenza.

Per i primi 20 anni della sua vita, mio padre ha vissuto in uno stato di quasi totale stasi, pietrificato all'idea che anche solo un breve momento di eccitazione potesse costargli la vita.

Una volta mi raccontò che da ragazzo l'unico modo che aveva per fare sport era andare al parco, sedersi sulla panchina e fare l'arbitro per i suoi compagni che giocavano a calcio. Non proprio un'immagine rassereneante.

A chi lo rimproverava per la sua pigrizia, io ho sempre risposto che quando si passa un'intera giovinezza a guardare il mondo che corre sapendo che il tuo cuore non ti permette di alzarti, la pigrizia non è un vizio, è istinto di sopravvivenza.

Impossibilitato fisicamente, mio padre ha dunque scelto l'immaginazione e la narrativa per viaggiare nel mondo. Ricordava spesso con malinconia come da ragazzo, quando l'estate scendeva giù a Mola (di Bari), il suo gioco preferito era sfidarsi con i cugini a chi avrebbe letto più libri e più rapidamente. Una sfida ovviamente impari.

Con queste premesse, mi viene quindi da dire che il primo atto della vita di mio padre si apre in una Firenze del dopo-guerra, fredda e malinconica.

Mi immagino un cupo pomeriggio del 31 dicembre, in un piccolo parco di Firenze dove un gruppo di bambini sta facendo i botti di capodanno sotto l'attenta supervisione di mamme e papà. È una giornata uggiosa e una cortina di nebbia avvolge la città. Si fa fatica a vedere a pochi metri dal proprio naso.

Separato dal gruppo, seduto su una panchina, un bambino sembra divertirsi nel vedere il suo fiato trasformarsi in una piccola nuvoletta bianca quando lascia la sua bocca. Ha 6 anni e di lì a poche ore sarà il suo compleanno. Ma nessuno sembra saperlo. Intorno a lui, si percepisce malinconia, molti se non tutti pensano che quello sarà l'ultimo inverno per lui. Ma lui sembra non curarsene, troppo intento a fissare quel muro bianco e a domandarsi scherzoso se, ad ogni suo respiro, si stia facendo più grande o più piccolo. Sembra felice. Estremamente felice. Nel sottofondo, una voce sinistra sembra chiamarlo, ma lui non se ne cura.

Al momento di andar via, la mamma incuriosita gli chiede cosa stia facendo, cosa stia fissando. "Nulla...", risponde lui, convinto che sarebbe troppo difficile spiegare come quel muro bianco per lui non è che il posto perfetto per proiettare i suoi sogni. È un inizio nostalgico, insomma.

Il secondo atto invece, ha tutt'altro sapore, un sapore di rivincita.

Sono passati 15 anni da quel 31 dicembre, è una calda giornata d'estate e ci troviamo a Huston, Texas. Sdraiato su un lettino d'ospedale, mio padre si prepara per l'estremamente sperimentale operazione a cuore aperto per cui è volato negli Stati Uniti all'età di circa 20 anni. Insieme a lui, mio nonno, suo fratello, detto IL ZIO, e suo cugino Luigi. È il 1973.

Nella stanza si percepisce una forte tensione. Di lì a poche ore mio padre potrebbe non esserci più e mio nonno ha i mancamenti all'idea di dover tornare a casa e raccontare alla nonna che papà non ce l'ha fatta. Per quello sono venuti IL ZIO e Luigi. Per quello, e perché in quanto patriarca della famiglia, è IL ZIO ad essersi preso l'onere di pagare le cure per provare a salvare il nipote

Ma c'è anche molta felicità mista ad una tragicomica goffaggine nell'aria.

Nessuno dei quattro parla l'inglese, e per due signori nati all'inizio del '900 in un piccolo paesino pugliese ed un bambino che al massimo aveva visto un parco, il Texas è un mondo semplicemente alieno. Ogni cosa è una sorpresa, un esotismo.

Anche papà, che di lì a poco dovrà affrontare la morte a cuore aperto, non riesce a non stupirsi e meravigliarsi per quest'incredibile viaggio che stanno facendo. Firenze-Houston.

Il saluto prima dell'operazione è straziante. Le vuote parole servono a poco, "...ci vediamo dopo, andrà tutto bene..." è un segreto di pulcinella. Non serve parlare inglese per leggere negli occhi delle infermiere e dei medici che le possibilità di sopravvivenza sono scarse.

Come un condannato a morte che si avvicina alla gogna, mio padre si avvicina alla sala operatoria consapevole che probabilmente non ci sarà un secondo tempo per lui. Ma a differenza di un condannato, si avvicina volontario. Sdraiato sul lettino mobile, fissa il susseguirsi delle lampade al neon sopra la sua testa mentre, in un sottofondo ovattato, continua a sentire una voce sinistra chiamarlo. E lui continua a ignorarla.

Chi ha conosciuto mio padre sa che la paura della morte è sempre stata fortissima per lui. E per tutta la vita mi verrebbe da dire che questa paura lo ha vinto. Per questo quando penso a quei giorni in Texas, ho difficoltà ad immaginarlo.

Eppure, a soli 20 anni, quando la morte è andata a bussargli alla porta, mio padre ha preso tutto il coraggio che aveva e si è andato a guadagnare altri 50 anni di vita. A muso duro, tutti in un giorno, tutti in un momento.

Ricordando il risveglio dopo l'operazione, papà raccontava sempre: mi sembrava di vivere un sogno, ero vivo e con una vita davanti.

Il resto del secondo atto e gran parte del terzo non sono che un grande grido al mondo per dire che ora c'era anche lui. Questi sono forse gli anni di cui molti di voi sanno più di me, l'Italia degli anni Settanta, la carriera in università, il concorso in RAI, il crollo della cortina di ferro, Rai 2, gli anni 2000,

i libri pubblicati, Rai Cinema e 01, la delusione e l'addio alla RAI, la rivincita come produttore, Mompracem...e poi 3 matrimoni, 3 figli e tanti, tanti affetti raccolti per la via. Una storia incredibile.

Eros e Thanatos, o nel caso di papà, Oniros e Thanatos direi. Sogno e Morte.

Da un lato, la paura letta sin da bambino negli occhi dei medici e dei familiari che lo guardavano con tenerezza, la precarietà sentita sin dentro le ossa quando si emozionava troppo, la nebbia.

Dall'altro lato, l'onirico, l'incredibile che diventa realtà tutto ad un tratto, risvegliarsi da un incontro con la morte e vedere la felicità più pura negli occhi di tuo padre, la commozione di poter finalmente fare tutte quelle cose che, a bassa voce, avevi sempre sognato di fare.

Sogno e Morte.

In queste ultime ore ho pensato spesso a quanto rapidamente sia successo tutto quanto. Non si può negare che mio padre avrebbe voluto morire così, rapidamente, nel sonno. Ma credo che neanche lui si aspettasse che succedesse adesso. Il nonno Nicola è vissuto sino a 99 anni, il Zio sino a 96. Nessuno si aspettava papà potesse arrivare a tanto, ma credo che altri 10 anni ce li aspettavamo tutti.

Rimane quindi un senso di ingiustizia e incomprensione su cosa sia successo. Tutt'ora sembra quasi che la situazione non sia definitiva, che si possa ancora aggiustare. Ironicamente, tutto sembra essere un sogno. Un brutto sogno, ma pur sempre un sogno.

Nello scrivere queste parole quindi, oltre al procrastinare il momento in cui dovrò salutare mio padre, ho cercato il modo per sciacquarmi questo sapore amaro che mi ritrovo in bocca. Di trovare un'immagine finale che mi facesse svegliare dall'incubo.

La versione per bambini vorrebbe un papà che si sveglia dall'altro lato, accolto per l'ennesima volta dal papà e dal ZIO. Una bella immagine, forse vera, ma troppo semplice per oggi.

Ho deciso quindi di optare per un finale più autoreferenziale ed egoista, una cosa da melodrammatico come piacerebbe a lui.

Immagino di trovarmi in quel ristorante di 15 anni fa, di sedermi a tavola con papà, questa volta senza molliche di pane. C'è silenzio e papà fissa avanti. Appena prima che lo schermo si faccia nero, poggio questo discorso sul tavolo e sussurro, spero vada bene.

Ciao papà.

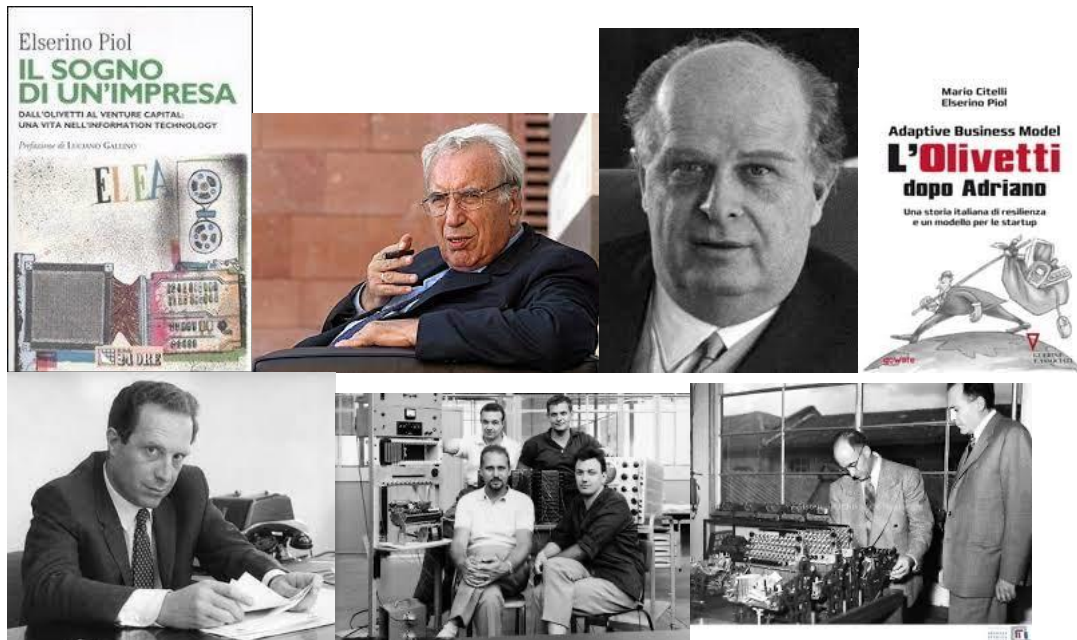
DF

Ricordo di Elserino Piol

Un combattente che voleva essere superato dai suoi discepoli

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli



Aveva 91 anni. Originario del bellunese, era entrato nella azienda di Ivrea poco più che ventenne per poi assumere incarichi manageriali di rilievo a partire dal 1959 come direttore della divisione commerciale elettronica in quella che era ancora l'azienda diretta da Adriano Olivetti, e più tardi soprattutto sotto la gestione di Carlo De Benedetti. Divenuto direttore generale per le strategie e lo sviluppo, Elserino Piol contribuisce nel 1983 all'alleanza con gli americani di AT&T che porterà Olivetti a diventare primo produttore di personal computer in Europa e terzo al mondo. Dal 1986 al 1996 siede nel consiglio di amministrazione di Olivetti, di cui è vicepresidente tra il 1987 e il 1996, e lavora alla fondazione di Omnitel e di Infostrada. A partire dagli anni Ottanta è pioniere in Italia del venture capital dapprima all'interno di Olivetti e poi con nuove iniziative nell'ambito di internet e delle telecomunicazioni attraverso Pino Partecipazioni. Alla guida della società di investimento ha finanziato, attraverso i fondi Kiwi, Tiscali, Vitaminic e Yoox Net-a-Porter. Lascia il suo contributo innovativo con i suoi scritti, i suoi libri e la Fondazione Elserino Piol.

Qui di seguito il ricordo di Michele Mezza che lo aveva intervistato dieci anni fa per un suo volume sul miracolo economico dei primi anni Sessanta e le ragioni del suo tramonto

Elserino Piol è stato **un originale intellettuale dell'informatica italiana. Uno dei pochi manager che si misurava sulla linea dell'orizzonte e non sul cortile di casa. A volte perfino** troppo, come dicevano i suoi *partner*, ma indubbiamente chi stava con lui non si faceva sorprendere dagli eventi.

Non a caso inventò di fatto nel nostro paese il *venture capitale*, cercando e lanciando *start up* di valore. Il rischio era la ragione del guadagno spiegava. Ma l'esclusività della sua carriera è tutta racchiusa in un pugno di anni, all'inizio del mitico decennio degli anni Sessanta. Lui giovanissimo ebbe l'esclusivo privilegio di iniziare la sua carriera in quella corte rinascimentale che era l'Olivetti di Adriano, alla fine degli anni Cinquanta, dove si incontravano e combinavano culture e competenze allo stato nascente, come la sociologia importata in Italia da **Franco Ferrarotti**, l'architettura sociale di **Roberto Guiducci** e la letteratura analitica di **Paolo Volponi**.

Un *inner circle* che anticipava i decenni futuri, rendendo l'Olivetti una scuola di vita e di pensiero prima che un'azienda, come spesso la stessa famiglia rimproverava Adriano.

In quella fornace di suggestioni e di visioni ci si sentiva stretti nell'Italia democristiana che cominciava ad annusare una sinistra che a sua volta temeva l'originalità delle proposte che affioravano da Ivrea. **Adriano Olivetti** reagì a quell'angustia addirittura fondando un partito, Movimento Comunità, che coagulò tutti contro di lui.

Ma insieme al partito aveva nel cassetto anche **strabilianti visioni, come le prime strategie urbanistiche, o ancora il linguaggio esoterico di una pubblicità che diventava cultura, ed infine, il colpo magico della Programma 101, il primo *personal computer* del mondo.**

Elserino Piol era innamorato di quella macchinetta che pensava e stava sulle ginocchia di un bambino. Per la prima volta si parlava di calcolo decentrato all'individuo, e non a calcolatori colossali solo per grandi apparati.

Ebbi l'ebbrezza di incontrarlo nel 2012, per registrare un'intervista che avrei inserito nel libro che stavo scrivendo sul 1962, anno centrale del miracolo sfumato italiano. Il libro, intitolato *Avevamo la Luna*¹, era incentrato sui sogni che nascevano e insieme sfumarono proprio attorno a quell'anno, fra cui l'invenzione della plastica di **Giulio Natta**, Nobel nel 1963; la prima centrale elettronucleare d'Europa, con **Felice Ippolito** al Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN); l'avventura spaziale del comandante **Luigi Broglio** che mise in orbita cinque satelliti rendendo l'Italia potenza del cielo, accanto a Stati Uniti e Unione Sovietica; l'aura dell'Eni di **Enrico Mattei**, stroncata come sappiamo, e **infine il regno di Camelot dell'Olivetti, dove Adriano Olivetti mirava a allestire un modello di società di cui l'informatica era il linguaggio e la fabbrica il pretesto.**

Quella concatenazione di prodigi italiani che si ritrovarono in pochi mesi a spingere il Paese oltre sé stesso dovevano condividere la scena con eventi quali il Concilio Vaticano II, che si apre proprio nel 1962, o con le fibrillazioni riformatrici dell'ala più avanzata della Democrazia Cristiana, che a San Pellegrino riprogrammò un Paese ideale che nessuno volle poi realizzare, o ancora l'improvvisa quanto fugace apertura culturale della sinistra italiana che con un celeberrimo convegno dell'Istituto Gramsci sul neo capitalismo guardava per la prima, ed unica, volta a ovest invece che a est.

L'Italia stava toccando davvero la luna con un dito. Il mondo sognava in Italiano con i film italiani che facevano incetta di premi in tutto il mondo e si lanciavano cantanti globali, come **Adriano Celentano** o **Mina**, o ancora si presentava la berlina più bella di sempre, come la Giulia. **Un vero metaverso ante litteram che si esaurisce all'improvviso, quasi all'unisono, subito dopo la cessione della strategica divisione elettronica della stessa Olivetti agli americani della General Electric. Un vero esproprio internazionale, come mi raccontò Elserino Piol, con la rabbia che ancora gli schiumava le labbra** esattamente 50 anni dopo.

Lui, **dopo la morte di Adriano Olivetti nel 1960, benché giovanissimo, divenne assistente e badante professionale di Roberto Olivetti**, il figlio che conduce le trattative.

Piol mi raccontò che nella fase finale, mentre si stavano definendo i confini degli *asset* che venivano ceduti, e si cercava di salvare proprio il calcolatore Programma 101 dall'esproprio, mentre lui provava a contenere le pretese degli americani, venne spinto fuori dalla stanza da un Roberto insolitamente brusco e irato che gli gridò in faccia:

“ma allora non hai capito? Noi non stiamo discutendo, stiamo eseguendo la disposizione di cedere tutto agli americani. Non farci perdere tempo, tanto non c'è nulla da fare”.

¹Michele Mezza, *Avevamo la luna. L'Italia del miracolo sfiorato, vista cinquant'anni dopo da Giovanni XXIII a Francesco, da Olivetti a Marchionne, da Moro a Grillo*, Roma, Donzelli, 2013, X-350 p.

Roberto Olivetti, mi confidò ancora **Piol** nell'intervista registrata, **sapeva che sopra le nostre teste incombeva un editto da Washington**.

Due anni prima era morto nelle condizioni che ancora pendono **Enrico Mattei**, e qualche settimana dopo sarà chiusa la centrale elettromeccanica di **Felice Ippolito** coinvolto in un pretestuoso scandalo dal futuro capo dello stato **Giuseppe Saragat**, e venne anche sigillata l'agenzia spaziale di **Luigi Broglio**. **Tutti i sogni sfumano inesorabilmente nello stesso momento**.

Piol mi ricorda che proprio in quei giorni, agosto del 1964, si ode attorno al Quirinale un "*tintinnar di sciabole*", come commentò l'allora leader socialista **Pietro Nenni** e si parlava insistentemente di *golpe* per frenare la comunque flebile spinta riformatrice del centro sinistra.

A spiegare tutto, almeno la sfuriata di **Roberto Olivetti** e la capitolazione del vertice dell'Olivetti dinanzi alle pretese della General Electric, una lettera di **William Averell Harriman**, allora consigliere diplomatico del presidente americano **John Fitzgerald Kennedy** che spiegava al nostro governo che "*L'Italia la guerra non l'aveva vinta*".

Elserino Piol lo sapeva che non eravamo fra i vincitori ma **sperò sempre che potessimo essere fra i superstiti, fra quei paesi che giravano pagina e potevano ricostruire un futuro con le proprie risorse: saperi e creatività**

Con Adriano Olivetti e un pugno di talenti credettero per un momento di avere la Luna, poi fu costretto a ricominciare tutto da capo.

Lo fece nei decenni successivi **lavorando sempre a un rilancio della sua Olivetti sotto diverse gestioni, sempre, volle precisare nell'intervista, stando a schiena dritta nei confronti di tutti coloro che venivano a spiegarci che la Guerra non l'avevamo vinta**. E nel settore informatico erano davvero tanti.

Roma, 18 aprile 2023

D F



Lino Mannocci - 'Cara Emma ... Un abbraccio, il tuo Aldo.' Roma 1945, 2019, olio su tela, cm 25x20 (didascalia completa a p. 64, catalogo *Che cos'è il paesaggio*)

La parola chiave per capire l'acquisizione di competenze nelle pratiche democratiche

Partecipazione

Spiegata da **Michele Sorice**

Ordinario di Innovazione Democratica, Political Sociology e Sociologia della comunicazione alla LUISS di Roma

Il concetto di partecipazione ha rappresentato uno spazio di conflitto scientifico, si è intrecciato – in maniera non sempre lineare – con quello di democrazia (o, meglio, con i diversi approcci soggiacenti alle pratiche delle democrazie) e, non a caso, è stato formulato in molti modi diversi. **Se nell'idealtipo della democrazia rappresentativa, la partecipazione si declina come pratica istituzionalizzata ma necessaria per l'esercizio della rappresentanza e l'attenzione al bene comune, nelle forme idealtipiche di democrazia diretta, invece, essa richiama al valore del coinvolgimento personale e si esercita per lo più attraverso il rifiuto della delega.** Nelle pratiche concrete di democrazia, però, le cose sono sicuramente più complesse e la stessa *operazionalizzazione* del concetto di partecipazione è apparsa spesso molto problematica.

Un concetto problematico

Una “*reale* partecipazione è tale solo se porta una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno” (come scriveva **Donatella della Porta** nel 2011¹): non è un caso che alla fine degli anni Sessanta (nel periodo delle contestazioni operaie, giovanili e delle donne), la partecipazione veniva considerata una categoria del “potere al servizio dei cittadini” ma anche uno strumento pedagogico. In questa seconda prospettiva, per esempio, si muoveva **Carole Pateman** che individuava nella dimensione educativa la principale funzione della partecipazione, dove il termine “educativa” comprendeva sia gli aspetti psicologici sia **l'acquisizione di competenze nelle pratiche democratiche**. La partecipazione politica, quindi, costituisce a un tempo fine e mezzo dello sviluppo sociale ed economico, poiché essa favorisce (o dovrebbe favorire) l'incremento di potere decisionale dei gruppi sociali più emarginati e dare rappresentanza alle voci di tali gruppi sociali. In questa prospettiva, quindi, la partecipazione favorisce anche lo sviluppo di meccanismi di rappresentanza e rivela una notevole portata emancipativa: essa, infatti, favorendo l'inclusione di fasce sempre più ampie di popolazione **costituisce un elemento importante per giungere a forme di redistribuzione** e giustizia sociale. **D'altra parte, negli studi sulla democrazia, la partecipazione politica è strettamente connessa a principi ritenuti fondativi per le democrazie rappresentative (e non solo) moderne**, come l'eguaglianza, il diritto all'inclusione, *l'accountability* elettorale, la *responsiveness*.

Nella tradizionale connessione fra democrazia e partecipazione c'è il riconoscimento etico-sociale dei soggetti come uomini e donne dotati di razionalità e portatori/portatrici di interessi e preferenze. La partecipazione, allora, assume anche un valore di autodifesa; da qui la condanna sociale (in alcuni momenti storici e soprattutto da parte dei ceti intellettuali) verso le forme di non-partecipazione, considerate come tendenze di irresponsabilità sociale. **Nella democrazia rappresentativa, in effetti, una partecipazione ampia e continuativa è (in teoria) sempre auspicata ma la richiesta principale rivolta alle cittadine e ai cittadini si risolve di solito nell'invito a prendere parte alle elezioni ed esercitare il diritto di elettorato attivo.** L'enfasi esclusiva sulla pratica elettorale, in altri termini, rischia di legittimare una partecipazione politica episodica e intermittente, ben distante dall'ideale (teorico) della partecipazione come pratica continuativa, inclusiva e funzionale allo sviluppo di una vera democrazia egualitaria.

¹ Donatella Della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011, 159 p.

Non è un caso che gli studi che si sviluppano fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso ruotano intorno alla centralità dei partiti, di fatto considerati gli unici istituti di rappresentanza politica, da **Lester Walter Milbrath** a **Hanna Fenichel Pitkin**.

Un primo superamento delle vecchie tassonomie della partecipazione avviene solo fra l'inizio degli anni Ottanta e la fine del XX secolo, quando nuovi modelli (da quelli di **Ronald Inglehart** a **Barry Barnes**, da **Russell Dalton** a Leonardo Morlino²) cercano di superare la vecchia distinzione fra partecipazione *convenzionale* e *non-convenzionale*.

Il XXI secolo si è aperto con la consapevolezza della necessità di rivedere le vecchie teorie sulla partecipazione anche alla luce delle trasformazioni proprio nelle pratiche partecipative e di impegno politico.

In questo contesto vanno inquadrare le riflessioni sul concetto e le pratiche della partecipazione, provenienti per lo più dagli approcci sociologici e, in particolare, dai *media studies*. **L'iper-ottimismo acritico che ha circondato la prima fase di sviluppo della cosiddetta cultura digitale e dei social media ha favorito l'emergenza di una definizione molto semplificata (e talvolta banalizzante) di partecipazione; la grande enfasi sulle "culture partecipative" ha costituito l'avvio di una narrazione semplificatoria e fondamentalmente anestetizzante della partecipazione politica**, spesso ridotta a una mera logica di "accesso" al dibattito pubblico. Lo sviluppo dapprima di una tendenza di studi più pessimista rispetto alle potenzialità democratizzanti del web e poi degli approcci "tecnorealisti" hanno costretto ricercatrici e ricercatori a una riflessione più complessa e critica.

La seconda decade del XXI secolo ha visto una ripresa degli studi critici sulla partecipazione³ accanto, tuttavia, al ritorno di retoriche "partecipazioniste", cioè di narrazioni sociali funzionali di fatto alle istanze di depoliticizzazione: a fronte di una forte retorica sulla partecipazione, il partecipazionismo determina una sostanziale espropriazione dei diritti di parola dei cittadini. Spesso è proprio la retorica partecipazionista a ridurre la partecipazione politica a una sorta di attività ritualizzata e senza effettivo potere nei processi di governance democratica: una tendenza che si colloca perfettamente nei processi di sviluppo del neoliberalismo.

La "minorità" dei cittadini e il "partecipazionismo"

La dimensione del conflitto e la sua gestione costituiscono elementi centrali delle pratiche partecipative, siano esse l'azione sociale diretta o la *membership* di partito, l'impegno nelle svariate forme della cittadinanza attiva o l'impegno nei movimenti sociali, fino alla miriade di esperienze episodiche o "intermittenti" di partecipazione politica. La gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di *output* condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito «efficientista» che si è fatto strada in molti paesi (per cui un Parlamento «funziona» solo se decide rapidamente, magari evitando il dibattito) costituisce un pericolo per la stessa democrazia.

Non è un caso che una sorta di partecipazione orientabile e senza conflitto (o in cui il conflitto viene anestetizzato) è spesso auspicata in diversi contesti e rappresenta l'esito di processi diversi ma convergenti: dallo sviluppo del *New Public Management* alle nuove tendenze di imperialismo mediale, dai processi di depoliticizzazione all'emersione della post-democrazia, dalle tendenze tecnocratiche (anche in alcune esperienze di innovazione democratica o di rigenerazione dei beni urbani) fino all'egemonia del pensiero unico neoliberalista.

La partecipazione senza conflitto, tuttavia, si è rivelata un utile strumento di sostanziale anestetizzazione della partecipazione democratica. Molte esperienze di innovazione democratica (spesso innovative nelle pratiche ma di fatto poco partecipative) sono diventate mera gestione

²Leonardo Morlino, *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford, Oxford University Press, 2011, 320 p.

³ Michele Sorice, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori, 2019 VI-162 p

del territorio. Poiché tutti possono partecipare alla governance territoriale, essa finisce per diventare lo spazio principale di dibattito e impegno pubblico; uno spazio in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l'auto-emancipazione dei cittadini si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola.

D'altra parte, è altrettanto vero che in alcune esperienze di innovazione democratica, **la spinta verso l'adozione di strumenti di democrazia partecipativa produce la ri-significazione dello spazio pubblico come spazio di inclusione generando così la possibilità di un'effettiva sovranità popolare.** Quest'ultima possibilità, però, appare meno comune.

L'enfasi sulle retoriche partecipazioniste costituisce il substrato anche di concetti che sono andati molto di moda nei *media studies* negli anni Novanta, come per esempio quello di *culture participative*, che è stato citato qualche riga sopra. Le potenzialità delle tecnologie e della comunicazione digitali, anch'esse raccontate come supporto a nuove forme di partecipazione, rappresentano invece un modo attraverso cui

“si rinuncia a ripensare la democrazia partecipativa e ci si affida al paneconomicismo liberista e tecnocratico, visto non come surrogato provvisorio della politica, ma anzi come suo inveroamento”,

per usare un'ancora attuale espressione di **Fausto Colombo**⁴ (2013).

Molto spesso, poi, esiste un sentimento diffuso su una sorta di “minorità” dei cittadini, considerati di fatto incapaci di occuparsi di questioni pubbliche. Forse non è un caso che nei processi partecipativi – anche in buona fede – sia cresciuto il peso dei “facilitatori” (cioè l'equivalente dei tecnocrati delle pubbliche amministrazioni) con una sostanziale riduzione delle dinamiche di inclusività sociale.

D'altra parte, il corto-circuito dell'innovazione democratica è stato ampiamente studiato nel corso degli ultimi anni: da una parte, l'innovazione democratica come potrebbe essere, e cioè un set di strumenti per democratizzare la democrazia e renderla appunto più inclusiva; dall'altra parte, le pratiche reali, spesso fortemente depoliticizzate e capaci di trasformare un processo di “democratizzazione” della vita pubblica in nuove forme di legittimazione (apparentemente “popolare”) del potere di nuove oligarchie.

Cambiare paradigma

Uno dei problemi della partecipazione è che essa dovrebbe provocare cambiamenti reali sia nelle priorità d'agenda delle politiche pubbliche sia nelle misure da intraprendere, sia nell'incremento della trasparenza delle procedure sia, infine, nell'empowerment della cittadinanza. La partecipazione politica, in altre parole, non può esaurirsi nelle procedure della partecipazione; al contrario, essa, **dovrebbe favorire l'inclusione e l'eguaglianza sostanziale.**

Le molte forme di partecipazione disconnessa⁵ della contemporaneità si accompagnano alla trasformazione della sfera pubblica o, meglio, alla sua frammentazione. In effetti, **la relazione fra processi di piattaforma sociale, frammentazione della sfera pubblica ed emersione di una narrazione partecipazionista si riconnette decisamente allo storytelling neoliberista: le stesse asimmetrie di potere che tendono a frammentare la sfera pubblica, infatti, rappresentano un ostacolo alla partecipazione democratica che, opportunamente anestetizzata, diventa uno spazio di potenziale legittimazione dello stesso “discorso” neoliberista.** La razionalità neoliberista⁶ (come

⁴ Fausto Colombo, *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, 168 p.

⁵ Michele Sorice, *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberismo*, Roma, Carocci, 2021, 204 p.

⁶ Pierre Dardot, Christian Laval, *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2010, 498 p. Traduzione italiana: *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Prefazione di Paolo Napoli, Roma, Derive Approdi, 2013, VI-497 p.

la definiscono efficacemente **Pierre Dardot e Christian Laval**) tende, peraltro, a ripetere sé stessa in maniera sistematica, come lucidamente evidenziato da **Papa Francesco** nella sua Enciclica del 2020 *Fratelli Tutti*⁷.

Molti studiosi (fra cui **Giulio Moini** ed **Ernesto d'Albergo**) hanno lucidamente spiegato – e con dovizia di dati empirici – come l'azione pubblica sia stata ridefinita nelle logiche neoliberiste e nel quadro di una forte spinta depoliticizzante⁸.

La governance possibile – collaborativa, trasparente, solidale, fondata sul bene comune – è stata sostituita da forme di *governance* verticali e anestetizzate, legittimate dal ricorso a strumenti di partecipazione virtualmente “dal basso” ma saldamente eterodiretti dall'alto. Le eccezioni – comunque numerose e significative – hanno vestito il colore dei municipalismi solidali, della cittadinanza attiva che non rinuncia al conflitto, dei movimenti sociali urbani e delle tante attività che si sono sviluppate intorno al paradigma sociale della cura.

La logica della partecipazione creativa si è così sviluppata all'interno di un tessuto che ha riconosciuto nell'uscita dalla logica mercatista, l'unica possibilità per riconnettere le persone fra loro e con la politica.

Grégoire Chamayou, in un libro del 2018⁹, metteva in luce con grande chiarezza la convergenza fra:

- a) **istanze di depoliticizzazione** (e quindi delegittimazione dei partiti democratici);
- b) propaganda di **distruzione sistematica della rappresentanza sindacale** (e quindi anche dei suoi meccanismi democratici);
- c) **retorica sulla governabilità** (con un forte accento al rischio proveniente da una pluralità di voci politiche);
- d) lo **sviluppo della retorica dello Stato leggero, contraddetta però da politiche di edificazione dello Stato forte per un'economia totalmente libera da vincoli**.

Dentro questa cornice, la “pericolosa” fuga in avanti della partecipazione politica ampia e orizzontale continuò a rappresentare uno spazio di resistenza, nonostante le molte (e via via crescenti) esperienze di proceduralizzazione delle istanze partecipative. Lo sviluppo di pratiche partecipative realmente significative e capaci di dare potere alle donne e agli uomini del nostro tempo non può limitarsi a “tecnicità” più o meno raffinate e nemmeno ridursi alle possibilità offerte da logiche anestetizzanti gestite “dall'alto”.

Diventa sempre più necessario cambiare paradigma ed è illusorio pensare che possano bastare buone pratiche partecipative, per quanto esse possano comunque essere elementi di attivazione di un processo virtuoso. In questa direzione, **diventa utile riprendere la riflessione sulla cultura del “comune” e sul valore del *koinònein*, cioè della pratica egalaritaria e inclusiva del mettere in comune**. In questo spazio la partecipazione diventa un valore aggiunto della democrazia. La partecipazione come possibilità di essere uguali nel prendere parte.

Roma, 12 maggio 2023

⁷ Papa Francesco. *Lettera enciclica Fratelli Tutti del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 2020. Cf. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

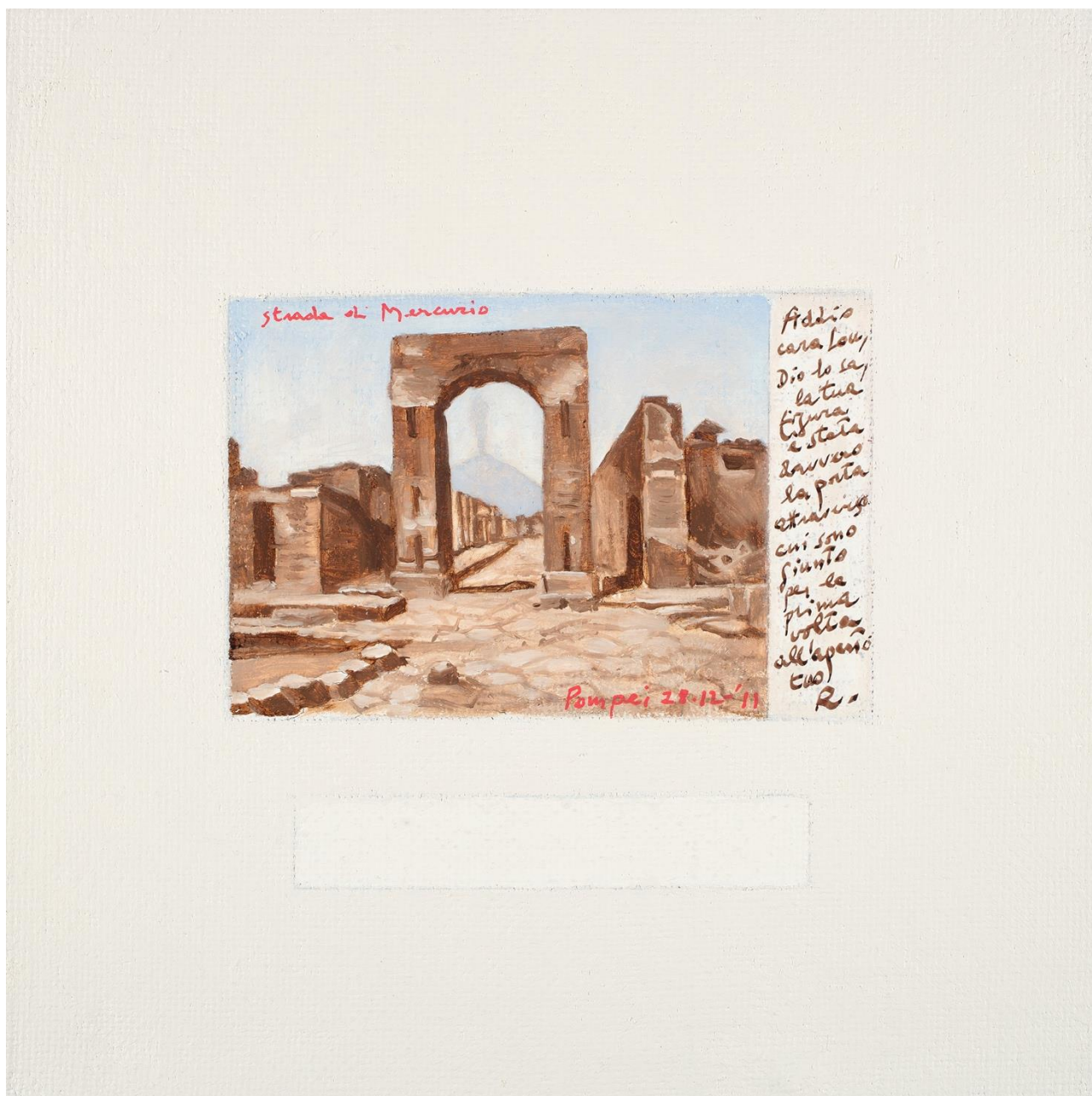
⁸ Ernesto D'Albergo, *Azione pubblica, imprese ed egemonia in una politica neoliberista: l'Agenda urbana italiana e il paradigma Smart City*, in Giulio Moini, a cura di, *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma, Ediesse, 2015, 237 p.; Giulio Moini, *Neoliberalismo*, Milano, Mondadori, 2019; Ernesto d'Albergo, Giulio Moini, *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019, 248 p.: Cf. https://www.editricespapienza.it/sites/default/files/5585_Politica_azione_pubblica_depoliticizzazione.pdf

⁹ Grégoire Chamayou, *La société ingouvernable*, Paris, La Fabrique Editions. 2018, 336 p.

Bibliografia di base

- Grégoire Chamayou, *La société ingouvernable*, Paris, La Fabrique Editions. 2018, 336 p.
- Fausto Colombo, *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, 168 p.
- Ernesto D'Albergo, "Azione pubblica, imprese ed egemonia in una politica neoliberista: l'Agenda urbana italiana e il paradigma Smart City", in Giulio Moini, a cura di, *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma, Ediesse, 2015, 237 p.
- Ernesto d'Albergo, Giulio Moini, *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019, 248 p.
- Pierre Dardot, Christian Laval, *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2010, 498 p. Traduzione italiana: *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Prefazione di Paolo Napoli, Roma, Derive Approdi, 2013, VI-497 p.
- Donatella Della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011, 159 p.
- Giulio Moini, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori, 2019, VIII-192 p.
- Leonardo Morlino, *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford, Oxford University Press, 2011, 320 p.
- Giovanni Moro, Michele Sorice, *Partecipazione democratica. Dialogando di sogni e realtà*. Roma: Castelvecchi, 2022, 112 p.
- Papa Francesco. *Lettera enciclica Fratelli Tutti del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 2020. Cf. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html
- Michele Sorice, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori, 2019 VI-162 p.
- Michele Sorice, *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberismo*, Roma, Carocci, 2021, 204 p.

D F



Lino Mannocci - 'Addio cara Lou, Dio lo sa, la tua figura è stata davvero la porta attraverso cui sono giunto per la prima volta all'aperto. Tuo R.' Pompei, 2 dicembre '11, 2019, olio su tela, cm 30x30

L'artista in copertina e nelle pagine di questo nono fascicolo **Lino Mannocci, artista-critico. Gli anni della maturità**

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

Pagine di forme

Nel Gruppo della Metacosa (**Giuseppe Bartolini, Giuseppe Biagi, Gianfranco Ferroni, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Giorgio Tonelli**), formatosi alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, **Lino Mannocci** (nato a Viareggio nel 1945) è stato l'artista più 'mentale' e il più disponibile al confronto con i *cul-de-sac* della pittura novecentesca, passata dalla Metafisica di **Giorgio De Chirico** al Surrealismo di **Max Ernst, Salvador Dalí e René Magritte**.

La sua figurazione si è sempre avvalsa di doppi o tripli fondi scenografici, che inquadrano figure e paesaggi, conferendo ad essi un carattere lineare essenziale, in cui il colore assume toni crepuscolari e si diffonde asintoticamente nello spazio.

Attento conoscitore dell'incisione e di varie tecniche disegnative, Mannocci, che aveva studiato dal 1968 al 1976 alla Camberwell School of Art e poi alla Slade School of Art di Londra, conseguendovi una preparazione specifica in tali ambiti, **s'è dedicato, in parallelo alla produzione artistica, allo studio di grandi maestri del passato (come Claude Lorrain, di cui ha curato il catalogo ragionato dell'opera grafica), con un *modus operandi* che, in base al confronto selettivo fra opere del presente e del passato, è giunto a assegnare all'arte, anzitutto, la valenza d'una narrazione semiotica di forme.**

Se **Oscar Wilde** aveva teorizzato il "critico come artista", **Mannocci, radicatosi col tempo sempre più nel *milieu* culturale anglo-americano, ha teorizzato e praticato l'idea dell'"artista come critico", dando comunque prova costante della sua sensibilità in qualsiasi contesto di lavoro: dalla tela alla lastra, all'allestimento di mostre, alla stampa minutamente curata** (quest'ultima ben evidenziata dal suo libro dedicato al matrimonio di **Gino Severini: *Scene da un matrimonio futurista. Gino Severini Sposa Jeanne Fort a Parigi nel 1913***¹).

Nel suo ricco percorso di morfologie intellettuali 'ben temperate' si trovano ancora confronti, in particolare nella parte finale (il pittore è scomparso a Londra nel 2021), con la storia dell'arte, condotti però col minimalismo visionario e ironico di dipinti di piccolo formato, in cui si avvertono certe suggestioni preromantiche, derivate da **William Blake**, e quelle romantiche, quasi evaporanti, delle nuvole senza tempo di **John Constable** e William Turner.

¹Lino Mannocci, *Scene da un matrimonio futurista. Gino Severini sposa Jeanne Fort a Parigi nel 1913*, Ancona, Affinità elettive, 2019, 222 p.

Biografia, dal sito della Galleria Ceribelli

Nato a Viareggio nel 1945, Lino Mannocci, poco più che ventenne e con una grande passione per l'arte, si trasferisce a Londra dove inizia a studiare alla **Camberwell School of Art** e alla **The Slade School of Art**, due Accademie di Belle Arti di fama mondiale e tra le più importanti e prestigiose del Regno Unito.

Durante il periodo di studi, inizia a sviluppare un forte **interesse per l'incisione** che continua a coltivare anche al termine dell'università, nel 1976, quando **torna in Italia** e trascorre molto tempo a Montigiano, un paesino situato tra Lucca e Viareggio, dove approfondisce sia gli aspetti pratici, sia quelli tipicamente teorici della nuova tecnica pittorica.

Alla fine degli anni Settanta aderisce al gruppo della Metacosa, mentre negli anni Ottanta **espone per la prima volta in un museo**, precisamente all'Hack Museum di Ludwighafen, in Germania e cura il **Catalogo Ragionato dell'opera grafica** di Claude Lorrain per le edizioni della Yale University.

Numerose sono **negli anni Novanta** le **esposizioni di Mannocci**, che vola a San Francisco, New York, Londra, Bergamo e Firenze e collabora con la Curwen Gallery, con Art First di Londra e con la Galleria Ceribelli di Bergamo. È proprio qui che, nei primi anni duemila, cura la mostra e il catalogo **Gli amici pittori di Londra**, un omaggio alla pittura e all'amicizia.

Nel 2004 tiene la sua personale *Let There Be Smoke* al Museo Hendrik Christian Andersen di **Roma** e negli anni successivi espone le sue opere a Mumbai e Delhi in **India**, ad Amherst nello stato del **Massachusetts**, a Cambridge e a Bath in **Inghilterra**, ma anche a The New York School of Painting di **New York**.

Negli ultimi decenni, sono stati principalmente **due i temi che hanno dominato la produzione pittorica** di Lino Mannocci. Il primo lo ritroviamo sulle tele di grande formato dove protagoniste sono le **architetture e sculture del Saloncino delle Statue**; il secondo, invece, è il **tema delle nuvole aleggianti ed eteree**, al quale l'artista è molto affine e propone su tele di formato piccolo.

Nel 2015 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di **Palazzo Pitti di Firenze** ha ospitato la sua personale *Lino Mannocci – Recent Works* e, nello stesso anno, in occasione delle celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario della firma della Magna Carta, ha presentato una sua serie di monotipi nella Temple Church di Londra.

Muore a Londra nel 2021.

Le sue opere sono presenti in vari **musei europei e americani**.

D F

Bibliografia

Scritti dall'artista, monografie e volumi illustrati dall'artista

Lino Mannocci, *The etchings of Claude Lorrain*, New Haven – London, Yale University Press, 1988, IX-309 p.

Lino Mannocci (a cura di), *Claude Lorrain. Opera grafica*, Bergamo, Lubrina, 1991, 97 p. In occasione della Terza rassegna dell'incisione tenutasi presso il castello comunale di Barolo 26 ottobre – 1 dicembre 1991, promossa da Comune di Barolo, enoteca regionale del Barolo, Regione Piemonte, Provincia di Cuneo, Camera di commercio di Cuneo

Lino Mannocci, *Cartoline a olio*, Contributi di Franco Marcoaldi, David Cohen, Marina Warner, Firenze, Maschietto & Musolino, 1996, 18 p. Testi in italiano e inglese

Lino Mannocci, *The Angel and the Virgin. A Brief History of the Annunciation*, Cambridge, The Fitzwilliam Museum, 2010, 48 p. Published on the occasion of the exhibition of the same title shown at The Fitzwilliam Museum, Cambridge, 9 February to 9 May 2010

Lino Mannocci, *Madre India, padre barbiere*, Milano, Skira, 2008, 112 p.

Lino Mannocci, *Recent works*, Firenze, Maschietto, 2015, 55 p.

Lapis-lievi, Edizione illustrata da Lino Mannocci. Testi di Alberto Abruzzese, Cristina Acidini, Susan Davidson, Andrew Dempsey, Vincenzo Farinella, Simonetta Fraquelli, Catherine Lampert, Margherita Loy, Anne Lyles, Lino Mannocci, Nadia Marchioni, Franco Marcoaldi, Fernando Mazzocca, Ruggero Savinio. Bergamo, Lubrina Bramani, 2019, 46 p.

Lino Mannocci, *Scene da un matrimonio futurista*, Miano, Neri Pozza, 2019, 256 p.

Saggi sull'artista e sul Gruppo della metacosa

Amici pittori, a cura di Ruggero Savinio, Bergamo, Lubrina Brumani editore, 2009, 152 p.

Arialdo Ceribelli (a cura di) *La Metacosa*, Testi di Roberto Cresti, Lorenzo Fiorucci, Chiara Gatti, Giacomo Giossi, Nadia Marchioni, Luca Pietro Nicoletti, Vittorio Sgarbi, Nico Stringa, Andrea Zucchinali, Bergamo, Ceribelli, 2020, 299 p.

Curatele di Mostre

Gli amici pittori di Londra a cura di Lino Mannocci, Bergamo, Lubrina editore, 2007, 197 p. Mostra tenutasi a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

Another country. London painters in dialogue with modern Italian art. Exhibition curators: Roberta Cremoncini and Lino Mannocci. Editor Luke Elwes, Bergamo, Lubrina, 2010, 95 p. Catalogo della mostra tenutasi a Londra nel 2010.

L'angelo e la vergine, a cura di Lino Mannocci Bergamo, Lubrina, 2016, 86 p. Mostra tenutasi a Bergamo dal 19 novembre 2016 al 28 gennaio 2017 presso la Galleria Ceribelli.

Gli amici pittori di Londra, a cura di Lino Mannocci; testo introduttivo di Catherine Lampert, Bergamo, Lubrina Bramani, 2017, 155 p. Mostra tenutasi nel 2017 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

L'Annunciazione, a cura di Lino Mannocci. Mostra e catalogo a cura di Arialdo Ceribelli, Bergamo, Lubrina, 2017, 88 p. Catalogo della mostra tenuta dal 21 dicembre 2017 presso lo spazio museale parrocchia San Pietro Martire di Ascoli Piceno.

Solo Gino Severini. Mostra a cura di Lino Mannocci e Sergio Risaliti, Firenze, Polistampa, 2019, 95 p.

Cataloghi di mostre personali e collettive

Giuseppe Bartolini, Lino Mannocci, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Gianfranco Ferroni, Giorgio Tonelli, 12 gennaio-27 gennaio 1980, Bergamo, Associazione Il conventino, 1980.

Lino Mannocci, Testo di Pier Carlo Santini Vicenza, Galleria Tino & Mirella Ghelfi, 1981, 23 p. Catalogo della mostra tenuta a Vicenza dal 12 dicembre 1981.

Lino Mannocci, Testo di Enzo Fabiani, Milano, Galleria Trentadue, 1983. Catalogo della mostra tenuta a Milano dal 3 marzo al 2 aprile 1983

AA.VV, *La metacosa*, a cura di Roberto Tassi Bergamo, CEDIS, 1983, 103 p. Catalogo della Mostra tenuta a Viareggio nel 1983.

Lino Mannocci, Bergamo, Cedis, 1984. Testo in tre lingue di autori vari. Catalogo della mostra presso il Wilhelm-Hack-Museum, Ludwigshafen am Rhein (Germania)

La metacosa: Bartolini, Biagi, Ferroni, Luporini, Mannocci, Tonelli. Testi di Roberto Tassi, Marco Rosci, S. Paolo d'Argon, Lediberg, 1984, 95 p. Mostra tenuta a Bergamo, Teatro Sociale, 23 maggio-13 giugno 1984

Lino Mannocci, Curwen Gallery, Bergamo, Quadrifolio stampa, 1986, 31 p. Catalogo della mostra di Londra tenutasi nel 1986 presso la Curwen Gallery.

Lino Mannocci, London, Curwen Gallery, 1988. Catalogo della mostra tenutasi a Londra presso la Curwen Gallery, 2 giugno-2 luglio 1988.

Lino Mannocci. Isole. Testo di Paolo Baldacci, Milano, Studio Steffanoni, 1990. Mostra tenuta a Milano dal 13 marzo- al 12 12 aprile 1990 presso lo Studio Steffanoni.

Lino Mannocci, The Annunciation, San Francisco, Pasquale Iannetti Art Galleries, 1992

Lino Mannocci, *Dipinti, 1998-2004*. Testi di Piero Boitani e Vincenzo Farinella, Bergamo, Lubrina editore, 2004, 144 p Mostra tenutasi a Bergamo presso la Galleria Ceribelli dal 23 ottobre al 11 dicembre 2004.

Lino Mannocci, Monotypes and drypoints Text by William Packer, London, Christopher Mendez, 1995, Catalogo della mostra tenuta a Londra dal 10 ottobre al 27 ottobre 1995

Lino Mannocci, 1991-1998, Testi di Massimo Carrà, Vittorio Sgarbi, Bergamo, Galleria Ceribelli, 1998, 95 p. Catalogo della Mostra tenuta presso la Galleri Ceribelli a Bergamo e poi presso la Galleria Paracelso Arte Contemporanea a Bologna nel 1998

Lino Mannocci, Stories from the sea, Introduzione di Andrew Lambirth, London, Art First, 1999, 32 p. Mostra tenuta a Londra presso la galleria Art First, dal 4 al 28 ottobre 1999 In associazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Londra

Lino Mannocci, Bonfires and other stories. Texts by Gillian Adam, Lino Mannocci, London, Art First, 2001 Catalogo della mostra tenuta a Londra, presso la galleria Art First dal 22 maggio al 14 giugno 2001 e a New York dal 16 ottobre al 16 novembre 2001.

Lino Mannocci, Incisioni, 1997-2000. Testi di Vincenzo Farinella, Martin Hopkinson, William Packer, Firenze, Il Bisonte, 2000, 45 p. Catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2000.

Lino Mannocci, Incisioni, 1997-2000. Testi di Vincenzo Farinella, Martin Hopkinson, William Packer, Bergamo, Galleria Ceribelli, 2000), 45 p. Catalogo della Mostra tenuta nel 2000 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli nel 2001

Lino Mannocci, Dipinti 1998-2004 Testi di Piero Boitani, Vincenzo Farinella, Bergamo, Lubrina editore, 2004, 144 p. Mostra tenuta a Bergamo presso la Galleria Ceribelli dal 23 ottobre all'11 dicembre 2004.

Lino Mannocci, Let there be smoke: opere londinesi Testi di Franco Marcoaldi, Vittorio Sgarbi e una conversazione di Elena di Majo con l'artista, Bergamo Lubrina, 2005, 118 p.

Lino Mannocci, Cloud paintings, Text by Vincenzo Farinella, London, Art First, 2005, 30 p.

Genius loci. Il tempo e il luogo della pittura. Arturo di Stefano, Luk Elmes, Glenys Johnson, Alex Lowery, Lino Mannocci, Bergamo, Lubrina editore, 2008, 136 p. Mostra tenutasi nel 2008 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

Lino Mannocci, Sea sky smoke, Testi di David Cohen, s.l., s.n., 2009. Catalogo della mostra tenuta presso il Mead Art Museum, Amherst College dal 28 agosto 2009 al 3 gennaio 2010 e successivamente presso la New York Studio School of Drawing, Painting & Sculpture dal 28 gennaio al 13 marzo 2010

Altri Disincanti. Bartolini, Biagi, Ferroni, Mannocci, Luporini, Mostra a cura di Antonio Gnoli, Bagnacavallo, Museo civico delle Cappuccine, 2010, 94 p.

Craig Hartley, Clouds and Myths. Monotypes by Lino Mannocci and Craig Hartley, Cambridge, the Fitzwilliam Museum, 2010.

Lino Mannocci, Orizzonti, a cura di Francesco Pagliari e Damiana Tentoni, Pizzighettone, Centro Culturale Comunale, 2011, 39 p. Catalogo della mostra tenutasi dal 22 maggio al 12 giugno 2012 presso il Museo Civico promossa da Comune di Pizzighettone, Provincia di Cremona e Sistema Museale della Provincia di Cremona.

Lino Mannocci, L'umile e il sublime, Testi di Alberto Abruzzese, Fernando Mazzocca, Milano-Bergamo, Cartiere Vannucci - Lubrina, 2012, 87 p. Catalogo della mostra tenutasi a Milano presso il Cartiere Vannucci magazzini dell'arte, 11 maggio-9 giugno 2012.

E l'angelo partì da Lei. Annunciazione Lino Mannocci con Dürer, Barocci, Figino, Sironi a cura di Andrea Dall'Asta Sj, Chiara Gatti] Bergamo, Lubrina, 2014. Catalogo della mostra tenuta dal 23 ottobre al 22 novembre 2014 a Milano presso la Galleria San Fedele.

Lino Mannocci, Stanze, Testo introduttivo di Vincenzo Farinelli Bergamo, Lubrina editore, 2015, 85 p. Pubblicato in occasione della mostra tenuta a Bergamo presso la Galleria Ceribelli nel 2015

Che cos'è il paesaggio? Luke Elwes, Monica Ferrando, Alex Lowery, Lino Mannocci e Tullio Pericoli. Introduzione di Giorgio Agamben, Bergamo, Galleria Ceribelli, 2019. Mostra Collettiva tenutasi dal 18 Maggio al 6 Luglio 2019

Sitografia

<https://www.galleriaceribelli.com/it/artista/lino-mannocci/>

https://www.paolaraffo.it/portfolio_page/lino-mannocci/

Elenco opere di Lino Mannocci riprodotte in questo fascicolo Seconda parte 2010-2019

[Copertina]

Lino Mannocci - *Ognuno cresce da molti verso sè stesso*, 2014, olio su tela, cm 40x

Lino Mannocci - <i>Searching for the Trinity</i> , 2010, olio su tela, cm 40 x 40	X	
Lino Mannocci - <i>Particolare gioia mi dettero due cose, che nella chiara luce solare se ne stavano l'una accanto all'altra come due figure a riscontro, vive e cordiali</i> , 2010, olio su tela, cm 50x60.tif		36
Lino Mannocci - <i>L'estraneo inseparabile da me</i> . 2011, olio su tela, cm 50x60	44	
Lino Mannocci - <i>I segni variano, non ciò che viene significato</i> , 2011, olio su tela, cm 50x60	58	
Lino Mannocci - <i>Piccadilly Circus</i> , 2011, olio su tela, cm 50x50	66	
Lino Mannocci - <i>Dice Montaigne che Socrate stima cosa degna della cura paterna dare un bel nome ai figli</i> , 2011-15, olio su tela, cm 50x50	72	
Lino Mannocci - <i>Meccanismo inventato solo per dare alla mia anima la sua piega</i> , 2011-2015, olio su tela, cm 60x65	76	
Lino Mannocci - <i>Mare-muro su pietra</i> , 2012, olio su tela, cm 50x50	84	
Lino Mannocci - <i>Senza titolo</i> , 2012/14, olio su tela, cm 50x50	88	
Lino Mannocci - <i>E l'angelo partì da lei</i> , 2013, olio su tela, cm 50x50	94	
Lino Mannocci - <i>Tra il finito e l'infinito non esiste un termine medio</i> , 2013, olio su tela cm 40x40	98	
Lino Mannocci - <i>Omaggio a Sironi</i> , 2013, olio su tela, cm 50x50	102	
Lino Mannocci - <i>Musicante</i> , 2013, olio su tela, cm 50x50	106	
Lino Mannocci - <i>Ermes, il dio dell'eloquenza consiglia il silenzio</i> , 2014, olio su tela, cm 40x40.		128
Lino Mannocci - <i>Come dice Dionigi il raggio divino non può giungere fino a noi se non è avvolto in veli poetici</i> , 2014, olio su tela, cm 50x50	134	
Lino Mannocci - <i>Mi piacciono queste parole che addolciscono e moderano la temerità delle nostre dichiarazioni, 'Forse' 'In certo modo' 'Qualche' 'Si dice' 'Io penso' e simili</i> , 2014, olio su tela, cm 40x40	166	
Lino Mannocci - <i>Triade convertente</i> , 2014, olio su tela, cm 40x40	174	
Lino Mannocci - <i>Trono di grazia</i> , 2014, olio su tela, cm 50x50	182	
Lino Mannocci - <i>Veli argentei, nebbie immateriali fluttuano per ogni dove, avviluppando ogni cosa</i> , 2014, olio su tela, cm 40x30		190
Lino Mannocci - <i>Ambiente trinitario</i> , 2014, olio su tela, cm 90x90	194	
Lino Mannocci - <i>Nel contemplare terra, aria e cielo, fui preso da un pensiero conturbante e irrimediabile</i> , 2014-2015, olio su tela, cm 50x50.tif	220	
Lino Mannocci - <i>Sono nato milioni di anni fa e morirò tra poco</i> , 2014-15, olio su tela, cm 35x50	234	
Lino Mannocci - <i>Analogamente qualcuno potrebbe dire di me che ho fatto qui soltanto un fascio di fiori stranieri, non avendoci messo di mio che il filo per legarli</i> , 2014-15, olio su tela, cm 50x50	258	
Lino Mannocci - <i>Boccaccio dice che la saggezza più alta consiste nel sapere che la luce divina abita le nubi</i> , 2014-15, olio su tela, cm 40x40	264	
Lino Mannocci - <i>In verità, non ho paura di confessarlo, porterei facilmente, in caso di bisogno, una candela a san Michele e un'altra al drago</i> , 2014-15, olio su tela, cm 35x50	290	
Lino Mannocci - <i>Nuvole</i> , 2016, olio su tela, cm 30x30	318	
Lino Mannocci - <i>'Lontanissimi e deliziosi ricordi mi legano in eterno a questa spiaggia</i>		416

- e alle pinete.* Viareggio, 15 aprile 1924, 2019, olio su tela, cm 25x25 330
- Lino Mannocci - *Cara Giulia avemmo molti infortuni a questo mondo ma nessuno che valga ad arrecare cotanta soddisfazione ai posteri*, Pompei, 3 marzo '87, 2019, olio su tela, cm 25x25
378
- Lino Mannocci - *'Cara Enrica, è insensato venire a Roma se non si possiede la convinzione di tornare a Roma. Ti penso. G.K.C.'* Roma, il Pincio,
13 novembre 1929, 2019, olio su tela, cm 25x25 392
- Lino Mannocci - *'Cara Emma ... Un abbraccio, il tuo Aldo.'* Roma 1945, 2019,
olio su tela, cm 25x20 (didascalia completa a p. 64, catalogo *Che cos'è il paesaggio'* 402
- Lino Mannocci - *'Addio cara Lou, Dio lo sa, la tua figura è stata davvero la porta
attraverso cui sono giunto per la prima volta all'aperto. Tuo R.'* Pompei,
2 dicembre '11, 2019, olio su tela, cm 30x30 408
- [IV di copertina]**
- Lino Mannocci - *Per sapere se una porta è chiusa bisogna spingerla*, 2014, olio su tela, cm 40x30

La Galleria Ceribelli a Bergamo¹

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento**. **Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a Bergamo, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMEC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

D F

Hanno collaborato a questo fascicolo di *Democrazia Futura*

¹ Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cfr. <https://www.galleriaceribelli.com/>

Paolo Anastasio

Nato a Stoccolma nel 1971, cresciuto a Genova, si laurea in filosofia nel 1996 con una tesi sul ruolo dell'immaginazione produttiva nel sistema delle categorie kantiane. Dopo un praticantato giornalistico dal 2000 al 2002, presso il sito Nexplora.com, del gruppo Cirlab, incubatore della famiglia De Benedetti specializzato in startup innovative, dal 2003 vive e lavora a Roma. E' giornalista professionista dal 2002, specializzato in Tlc e Digitale. Dopo aver lavorato a più riprese per sei anni al *Corriere delle Comunicazioni* e per quattro anni a *ePolis Roma*, free press dove ha seguito in qualità di redattore la cronaca bianca della Capitale. Dal 2013 scrive per Key4biz, quotidiano italiano sulla digital economy e sulla cultura del futuro, occupandosi principalmente di reti mobili di quinta generazione 5G, Rete unica, frequenze e spettro radio, con particolare attenzione ai rapporti fra operatori di telecomunicazioni e piattaforme Over-the-Top. Oltre a seguire il tema della Pubblica Amministrazione Digitale si occupa al- tresì di tutti i nuovi *Trend* del mercato, fra cui il 6G e il metaverso, e su tutto quanto ricopre un ruolo centrale per lo sviluppo futuro della Rete, è Project Manager di Privacyitalia.eu, sito specializzato in *data protection*, nato per sensibilizzare il mondo aziendale sugli effetti del GDPR, regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione Europea, curandone la newsletter settimanale e l'alimentazione delle news dell'aggregatore. Nel tempo libero va caccia di tartufi con il suo amato lagotto romagnolo.

• • •

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver insegnato in varie università *Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva* e *Sociologia dei processi culturali*. Insegna *Serialità televisiva* presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Lavora da poltre tre decenni con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labrinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (2012), *Il viaggio di Freud* (2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni, 2022).

• • •

Livio Barnabò

Policy Designer e Senior Strategy Consultant. Nato ad Auronzo di Cadore (Belluno) si è laureato in Lettere all'Università di Padova dove ha ottenuto poi un diploma di perfezionamento in filologia classica. Si occupa del disegno strategico delle politiche pubbliche e dell'efficienza organizzativa che ne consente l'attuazione. Partendo da una formazione come filologo e antropologo culturale, negli anni Ottanta si trasferisce a Roma creando e dirigendo il Dipartimento Fenomenologie Sociali del CENSIS, realizzando analisi sulle principali dinamiche socio-culturali del Paese. Nel 1990, nella prospettiva della firma del Trattato di Maastricht, fonda *Progetto Europa*, una società di consulenza finalizzata a fornire a Organizzazioni pubbliche e private strumenti per la comprensione del nuovo spazio europeo e per la gestione attiva della propria presenza in questo ambito. Dal 2014, come libero professionista, concentra la propria attività nel supporto alle Pubbliche Amministrazioni Centrali e Locali nella pianificazione strategica finalizzata a una ottimale utilizzazione dei fondi europei. L'approccio metodologico si appoggia a un concetto di sviluppo sostenibile nel quale le dinamiche culturali profonde in un mondo irreversibilmente globalizzato, sono la determinante principale per il profilo di positiva convivenza in una dimensione multiculturale.

• • •

• • •

Cecilia Clementel-Jones

Cecilia Clementel-Jones si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede, completando poi la propria formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Ultimato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra, lavora per nove anni come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del National Health Service (NHS). Tornata a Bologna, negli anni Novanta lavora privatamente come psicoterapeuta e formatrice svolgendo ricerche sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica, collaborando altresì per anni con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna e il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm. Pubblica diversi articoli e è coeditrice di un libro sulla psicologia clinica, insegnando in questi anni come docente a contratto psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena). Tornata in Gran Bretagna nel 2003, lavora come Primario NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton e con i Children and Family services. Da molti anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

Sara Carbone

Laureata in Letteratura teatrale italiana, in Storia e in Mediazione Linguistica all'Università di Salerno, fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione di Storia Contemporanea e del direttivo dell'Associazione Italiani nel Mondo (AIM) e del Centro Studi sul Teatro Napoletano, Meridionale ed Europeo (Napoli). Autrice di studi e saggi, in particolare sull'emigrazione italiana nel mondo, come la monografia del 2020, *La dissolvenza della memoria*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 272 p. (Seconda edizione) con la quale ha vinto il premio "Dispatriati" per l'opera inedita sul tema dell'emigrazione. Il saggio è venduto anche negli Stati Uniti, dove si è recata per ricerche, con il titolo *Memories fade*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 216 p. Seconda edizione) con la prefazione del professor Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione dell'Università di Ginevra. "Non è stata una passeggiata. Storie impoetiche dell'emigrazione italiana in Svizzera" è il saggio pubblicato in *Viaggiare nel mondo diviso* a cura di Marco Severini, Dueville, Ronzani Editore 2022, 290 p. Per la casa editrice Paesaggi di Parole di Verona, ha pubblicato *Dante e la discesa ad Inferos* (2021) e *Labirinti. Omaggio a Italo Calvino* (2022) in vista del centenario della nascita dell'autore.

• • •

Licia Conte

Scrittrice, giornalista e autrice radiofonica. Nata a Cerignola, si trasferisce quattordicenne a Roma dove negli anni universitari si forma in mezzo a una cinquantina di giovani di un gruppo cattolico del dissenso. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel '67/68 fa un concorso in Rai, l'ultimo sotto la direzione di Ettore Bernabei, indirizzato al reclutamento di forze intellettuali giovani per rinnovare la programmazione radiotelevisiva. In Radio Rai ha tra l'altro curato riduzioni di opere letterarie e ideato e condotto a Radio 3 il programma femminista *Noi, voi, loro. Donna*. Dal programma nascono 5 libri fra cui quello di Rossana Rossanda *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo* (Milano, 1979). Costretta a lasciare il programma dalla insorgente partitocrazia, fa varie esperienze giornalistiche e manageriali. Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3 dove ha ricoperto il ruolo di capo redattore centrale. È una delle fondatrici insieme a Cristina Comencini, Francesca Izzo, Serena Sapegno di *Se Non Ora Quando?* il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolgono la politica negli anni Duemila. Recentemente ha scritto quindici lettere di protagoniste di grandi romanzi ai loro autori o autrici: *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni, 2020).

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Ultima pubblicazione *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

Riccardo Cristiano.

Laureato nel 1979 in storia moderna e contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, dal 1982 lavora come giornalista in Rai. Per diversi anni in Medio Oriente, è diventato vaticanista del Giornale Radio Rai nel 2000 poi dal 2010 coordinatore dell'informazione religiosa. Collabora con *Vatican Insider*, *Reset*, *Formiche*, *TerzoGiornale*. Ha pubblicato numerosi studi e profili biografici sullo scacchiere medio-orientale: *Saddam Hussein. L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo* (1991), *L'enigma Netanyahu. Israele, la questione palestinese e i rischi per la pace* (1996), *La speranza svanita. Medio Oriente, Islam, nazionalismo: il dramma dei diritti negati* (2002), *Tra lo Scià e Khomeini. 'Ali Shari'ati: un'utopia soppressa* (2006), *Beirut, Libano. Tra assassini, missionari e Grands Cafés* (2008), *Il giorno dopo la primavera. Colloquio con Samir Frangieh l'ideologo dell'intifada libanese* (2012), *Medio Oriente senza cristiani? Dalla fine dell'impero Ottomano ai nuovi fondamentalismi* (2014), *Bergoglio, sfida globale* (2015), *Siria. L'ultimo genocidio. Così hanno vinto i nemici del dialogo* (2017), *Siria, La fine dei diritti umani* (2018), "Siamo tutti figli della stessa carne": *dialogo su Fratelli tutti tra un cattolico e un agnostico* (con Rocco D'Ambrosio, 2020) *Bergoglio o Barbarie. Francesco davanti al disordine mondiale* (2020), *Figli dello stesso mare. Francesco e la nuova Alleanza per il Mediterraneo* (2022), e, da ultimo, *Una mano da sola non applaude. La storia di Paolo Dall'Oglio, letta nell'oggi* (2023).

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo* di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvechi, 2020).

• • •

Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino e questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni gorbacioviani. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul XX secolo. *Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 Castelveccchi saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

• • •

Vania De Luca,

Si è laureata in Letteratura Contemporanea alla Sapienza Università di Roma, ha un master biennale in Giornalismo Radiotelevisivo presso la scuola di Perugia. In seguito ha svolto stage in redazioni di giornali e TV (tra cui *La Repubblica* e *Tg3*). Sposata e madre di tre figli, è giornalista professionista dal 1995. In Rai grazie alla selezione che nei primi anni Novanta inaugura, con il primo biennio, la scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia. Giornalista professionista dal 1995 è stata conduttrice, poi vaticanista a Rai International, poi a Rainews 24 dove ha condotto programmi di approfondimento e d'informazione. quindi dal febbraio 2021 al Tg3. Dopo esserne stata Presidente del Lazio, dal marzo 2016 al settembre 2021 è stata la prima donna alla guida dell'UCSI - Unione Cattolica Stampa Italiana, un'Associazione no profit, che dal 1959 è la voce dei giornalisti cattolici impegnati nella professione e nella difesa dei valori cristiani. Ha diretto per quattro anni la rivista *Desk*, dedicata ai temi del giornalismo, della comunicazione, dell'etica e della deontologia professionale e collabora alla testata online *La Voce e il Tempo* e al trimestrale *Dialoghi* dell'Azione Cattolica. Tra le pubblicazioni si segnalano *Tra Giobbe e i buchi neri. Le radici ebraiche dell'opera di Primo Levi*, Napoli Istituto grafico editoriale italiano, 1991, XIV-105 p. con Luigi Ginami, *Opere di Luce* (Marna, 2016) e recentemente *Pandemie mediali* (Roma, Aracne) curato insieme a Marica Spalletta.

• • •

Flavio Fabbri

Laureato in Sociologia alla Sapienza Università di Roma, con una tesi sulla scrittura sperimentale e le nuove forme di comunicazione (*Parole liquide: Burroughs e il linguaggio del mutamento*), ha successivamente conseguito un Master in Comunicazione pubblica ed istituzionale all'Accademia nazionale comunicazione e immagine di Roma. Dal 2009 ha polarizzato i suoi interessi intorno alle problematiche legate a Internet e alla trasformazione digitale, analizzando nella fattispecie le reti avanzate (4G, 5G, 6G), i nuovi modelli di *business*, di elettrificazione nonché le nuove forme di mobilità, di efficienza energetica di tecnologie che plasmeranno il nostro futuro (dall'intelligenza artificiale alla blockchain, dalla realtà aumentata/virtuale ai computer quantistici). Dal 2008 lavora come giornalista nella redazione di *Key4biz*, dove sviluppa contenuti digitali che raccontano non solo della trasformazione tecnologica in atto, ma anche di altre due transizioni egualmente centrali: quella energetica e quella ecologica. Ha svolto attività di conduttore radiofonico su tematiche sociali, di cultura politica e relative ad ambiente e clima (il clima non cambia, il clima è cambiamento). Dal 2007 al 2014 è stato redattore della rivista periodica di cultura musicale, cartacea e online, *Music In*, edita da Stefano Mastruzzi Editore.

• • •

Giulio Ferlazzo Ciano

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Dal 2010 al 2023 è stato editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, *webzine* dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255 p.

• • •

Alberto Leggeri

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo molto utile nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 organizza iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali con personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

Giacomo Mazzone

Giornalista e dirigente Rai dal 2022 è Direttore responsabile di *Democrazia futura*. Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news online in Europa.

• • •

Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media è fondatore e animatore di tvmediaweb.it (<http://www.tvmediaweb.it/>), periodico di informazioni, analisi e commenti sui media del terzo millennio. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al *Il Sole24Ore*, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del *Sole 24 Ore, Mondo Economico*. Ha affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammì alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes, Critica Marxista, Huffington Post, 9 Colonne, Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

• • •

Paolo Morawski

Nato a Varsavia, vive da molti anni a Roma dove si è laureato in Storia all'Università La Sapienza prima di perfezionarsi a Parigi all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales. È stato sino al 2022 Dirigente Rai, lavorando nello staff di quattro Presidenti, ricoprendo le cariche di Segretario Generale del Prix Italia dal 2013 al 2016, responsabile della nascita di Rai Academy (2017-2019) e Vice Direttore dell'Ufficio Studi (2019-2020). Direttore artistico del Premio del documentario e del reportage mediterraneo (2002-2010), Presidente di CIRCUM Regional (2004-2005) e vice Presidente dell'URTI (2004-2008). Per la Rai ha ideato e organizzato cinque edizioni del Forum mondiale delle televisioni all'ONU (1996-2000). Saggista, esperto di storia e cultura europea e polacca, esperto di relazioni internazionali, è presidente della Fondazione romana Janina Zofia Umiastowska, dirige il blog «poli-logo. Dialoghi plurali a Est» e la rivista online di storia e cultura «poloniaeuropae». Ha co-fondato con Luigi Marinelli «pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi». Ha ideato e realizzato con Krystyna Jaworska *Per la nostra e la vostra libertà. Storia del 2° Corpo d'Armata polacco in Italia*, mostra permanente nel Museo Memoriale del 2° Corpo d'Armata polacco a Montecassino inaugurato il 17 maggio 2014. È co-autore con Andrea Morawski di *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America* (2006). Ha contribuito nel 2020 a: *Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale*, a cura dell'Ufficio Studi Rai.

• • •

Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con *La stampa, Corriere della sera, L'Europeo, Avvenire, Il Giorno; Paese sera, Il Messaggero, La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano, La casa dei sogni, L'aria del sorbetto, A cena dopo teatro, Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, avorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato; Gli anni del 9; La guerra perfetta; Occhi sgranati; Via Veneto Set; Passioni nere; Torino Gira; Concerto Italiano; Non solo voce: Maria Callas; Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore; Adolescenti; Donne & Donne e 1200 km di bellezza. Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

Mario Pacelli

Nato a Roma dove si è laureato in Giurisprudenza con lode. Nel 1961 è divenuto, per pubblico concorso, funzionario della Camera dei Deputati, dove ha lavorato fino al collocamento a riposo come consigliere capo del servizio prerogative ed immunità. Docente di istituzioni di diritto pubblico, ha insegnato presso le Università di Camerino, Firenze e Roma La Sapienza, La scuola superiore della pubblica amministrazione e La scuola superiore del Ministero degli Interni. È stato consulente della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministri della sanità, del commercio con l'estero, del turismo, dei beni culturali, dei lavori pubblici e dei trasporti. Ha collaborato con la Rai e l'Istituto Luce nella realizzazione di documentari a carattere culturale e storico. Ha scritto saggi di diritto urbanistico (*Le potestà regionali in materia urbanistica*), di diritto parlamentare (*La posizione giuridica di membro del Parlamento, Le camere del Parlamento*) e di storia delle istituzioni (*Cattivi esempi, Le radici di Montecitorio, Interno Montecitorio 3 edizioni, Il colle più alto 2 edizioni, Storie dell'Italia repubblicana, Storie nascoste della prima Repubblica, Cantiere Italia, Bella gente, Ad Hammamet, Cinecittà la pupilla del Duce*). Con Giampaolo Sodano ha scritto *La nascita di Venere* sulla storia e l'evoluzione della Radio Televisione Italiana. Collabora al magazine digitale *ilmondonuovo.club*.

• • •

Giorgio Pacifici

Giorgio Pacifici ha studiato con Carlo Giglio in Italia e Pierre Marthelot in Francia, ha avuto tra i suoi maestri Paolo Ungari, ed è stato docente presso l'Institut d'Études Politiques di Parigi (IEP). È stato presidente del Forum per la Tecnologia dell'Informazione e dell'Associazione per la Ricerca Comparata e Interdisciplinare (ARCO). Il suo libro *Il costo della democrazia: i partiti politici italiani attraverso i loro bilanci*, prefazione di Gerardo Bianco, Roma, Cadmo, 1983, ha inaugurato il filone di ricerca sui finanziamenti pubblici dei partiti politici italiani. Come sociologo, si ricollega al pensiero di Ithiel De Sola Pool e il suo principale interesse è l'analisi dei fenomeni di cambiamento e trasformazione della società, come in *Polis Internet*, con Paul Mathias, Pieraugusto Pozzi, Giuseppe Sacco, in collaborazione con l'Institut d'Études Politiques (IEP – SciencesPo) di Parigi (2000) e in *Il futuro arriva da lontano: dall'automobile del Cinquecento ad Internet senza perdere le radici*, con Gian Stefano Spoto (2003). Più recentemente, ha curato un volume dedicato, per la prima volta in Italia, alla sociologia del male: *Le maschere del male. Una sociologia* con la premessa di Furio Colombo, Franco Angeli, Milano 2015 e ha scritto con Renato Mannheimer *Italie*, Jaca Book, Milano 2018 ed *Europe*, Jaca Book, Milano 2019.

• • •

Renato Parascandolo

Nato a Napoli inizia a lavorare alla Rai nel 1967 superando un concorso. Giornalista professionista, saggista e manager dell'industria culturale docente nelle Università di Siena, Roma Tre, La Sapienza, Lumsa, Federico II di Napoli. Membro del Comitato scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e di Articolo 21, ha diretto Rai Educational dal 1998 al 2002. È stato Presidente di Rai Trade dal 2007 al 2011. Teorico della "intermedialità", intesa come interazione e integrazione dei media per una sistematica e capillare diffusione di saperi e conoscenze, nel 1986 progetta e dirige la *Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche*, realizzata con l'ISSF in collaborazione con l'Unesco. Ha ideato e diretto vari programmi televisivi tra i quali si segnalano: *Cronaca*, rubrica d'inchiesta sociale (1974-1984); *MediaMente*, alfabetizzazione critica ai media digitali (1994-2002); *La storia siamo noi* (1998-2002). Cura dal 1999 la versione digitale del *Dizionario d'Ortografia e di Pronuncia della lingua italiana* (DOP). Ha ideato opere multimediali come *Le mostre impossibili*, ispirato alle riflessioni di Walter Benjamin e André Malraux per una diffusione di massa della storia dell'arte. Tra i suoi saggi sulla evoluzione dei mass media: *La televisione oltre la televisione* (2000); *Scienza e Informazione* (1997), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità digitale* (2011).

• • •

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Ultima pubblicazione *Il lavoro intellettuale. Cos'è, come si fa, a cosa serve* (2023).

• • •

Rossella Pera

Laureata in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Milano, specializzata in Storia del pensiero politico contemporaneo, con la tesi *Un atteggiamento federalista esclude qualsiasi forma di totalitarismo. Il pensiero politico di Eugenio Colorni*, volta a restituire la paternità ideologica del *Manifesto di Ventotene* impropriamente attribuita ad Altiero Spinelli. Laurea in Storia presso l'Università degli Studi di Milano con tesi in Storia del pensiero politico contemporaneo: *Alfred Roesenberg e Julius Evola – Il razzismo dell'Asse*. Dal 2008 al 2018 insegnate di Storia e Filosofia negli istituti superiori. Nel 2016 partecipa in qualità di rappresentante italiano dell'Internazionale giovanile socialista (IUSY) alla missione in Palestina *Partnership For Future- First Women Camp organized by Graduate Women Commettee*. Nel 2017 è ancora rappresentante italiana dell'Internazionale giovanile socialista, nella missione in Nagorno Karabakh *All around the world to change it*. Nel 2013 è candidata alle Elezioni regionali della Lombardia e dal 2014 è capogruppo dell'opposizione nel Comune di Fino Mornasco, definito da Ilda Bocassini *Fulgido esempio di comunità mafiosa*. Nel 2017 è relatrice alla 2° giornata degli *Stati Generali per la Lotta alla mafia* e nell'ottobre del 2022 è insignita dell'onorificenza *Premio Giorgio Ambrosoli per lotta alle Mafie*. Collabora con *La Provincia di Como*, *Avanti!*, *Cantù Oggi* *Rivista di Geopolitica e Il Sudest*. Si occupa di informazione e diffusione dei principi della legalità. Collabora regolarmente con le associazioni *Libera*, *Agende Rosse*, *Associazione Peppino Impastato* e *Adriana Salemi*, *Saveria Antiochia Antimafia*

• • •

Pieraugusto Pozzi

Segretario dell'associazione Infocivica – gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, (CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).

• • •

Filippo Pogliani

Nato nel 1955, è laureato in Filosofia Teoretica all'Università di Pavia e si è perfezionato a Pavia nel 1981 e all'Università di Parigi 1- Sorbonne. Negli anni '80 si è dedicato alla ricerca filosofica e all'insegnamento. I suoi interessi sono stati rivolti ad un'analisi interdisciplinare delle scienze umane, con particolare attenzione ai temi dell'ideologia, del marxismo e alla storia della filosofia francese. Redattore della rivista *Materiali filosofici* ha collaborato anche a *Nuova corrente* e *Studi di filosofia, politica e diritto*. Tra i suoi lavori, "Feticismo", "Educazione" e "Italia" del Dizionario Marx- Engels (Bologna, 1983); "Il 'Logos' e il 'Livre': Hegel e Mallarmé" (Genova, 1983); "Per un'interpretazione dei percorsi hegeliani in Francia. Un'analisi di ideologie" (Genova, 1984). Nel 1985 ha pubblicato il saggio di filosofia intitolato *L'ideologia e la sua critica. Dopo Marx e Althusser* (Franco Angeli). Tra il 1995 e il 1998 è stato Direttore di AIPAS, Associazione delle aziende pubblicitarie e delle imprese di comunicazione. Dal 1998 al 2020 è stato Direttore delle risorse umane in DNV, azienda internazionale leader nell'area della certificazione e classificazione aziendale. Ha altresì pubblicato raccolte poetiche intitolate *Il mio mondo* (Ilmiolibro, 2008), *Il mio nuovo mondo* (ivi 2014) e *La Charatan nera* (Puntoacapo 2021).

Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988) e *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998). A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, aveva dato alle stampe il saggio *Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica* (2020). Ultimi saggi pubblicati: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021); *Public branding. Per un nuovo modo di narrare i territori e le loro identità* (2021). «Delitto e castigo». *La guerra della Russia di Putin in Ucraina* (2022). Ha infine curato *Pubblicità & Pandemia. Rapporto su un anno di resistenza* (2022).

• • •

Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

• • •

Salvatore Sechi

Nato a Nulvi (Sassari), si è laureato con Guido Quazza presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. E' stato ricercatore presso la Fondazione Luigi Einaudi, il St. Antony's College di Oxford e l'Università di Berkeley. Ha insegnato storia contemporanea nelle università di Bologna, Ferrara e Venezia. E' stato direttore dell'Istituto di Cultura italiana di San Francisco. Come consulente ha preso parte alle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia e sull'affaire Mitrokhin. Si è occupato di storia del fascismo con uno studio sulla Sardegna nel primo dopoguerra (1969), di storia dell'America Latina: *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina* (1972) e, in collaborazione con Eugenia Scarzanella, *Società feudale e imperialismo in America latina. Il caso del Cile* (1977). Ad alcuni aspetti del comunismo italiano ha dedicato due volumi: *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata* (2006) e *L'Apparato para-militare del PCI e lo spionaggio del Kgb sulle nostre imprese*, (2018). Il volume *Giallo-verdi e camicie nere* (2019), tratta del Movimento Cinque Stelle. Ha curato i volumi *Deconstructing Italy* (California University Press, Berkeley 1995) e *Le vene aperte del delitto Moro* (2009). Presso l'editore fiorentino Goware sulla mafia ha pubblicato i seguenti saggi: *La trattativa Stato-mafia sul carcere duro* (2016); *Dopo Falcone e Borsellino, perché lo Stato trattò con la mafia?* (2017); *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro*, 2023.

• • •

Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerosi studi che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con vari editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

Giampaolo Sodano

Direttore del magazine digitale *ilmondonuovo.club*. Nato a Roma il 24 Ottobre 1942, giornalista e dirigente d'azienda, ex parlamentare, artigiano. Nel 1964 è divenuto, per concorso pubblico, funzionario programmi della RAI. Nel 1979 è nominato dirigente di azienda. Alle elezioni politiche del 1983 viene eletto alla Camera dei deputati nella lista del PSI del collegio di Roma. Nel 1987 è amministratore delegato della Sipra, poi direttore di RAI Due, dove rimarrà per quattro anni inaugurando il nuovo palinsesto "fiction e informazione". Nel 1995 è a capo della direzione per le produzioni, coproduzioni e acquisti dei prodotti televisivi e cinematografici, oltre che alla direzione della Sacis e membro del consiglio di amministrazione di RAI-USA. Fonda il festival dell'animazione "Cartoons on the bay" e dirige per tre anni "Gli incontri internazionali del Cinema di Sorrento". Dopo una breve esperienza come direttore di Canale 5, viene chiamato nel 1999 dal fondo di private equity BS Electra alla presidenza dell'impresa cinematografica "Eagle Pictures". Nel 2009 viene eletto vicepresidente di ANICA. E' stato vicepresidente del gruppo televisivo Sitcom. Pubblicazioni: *Le cose possibili* (Sugarco, 1982), *Le coccarde verdemare* (Marsilio, 1986), *Il delta di venere* (Liguori, 1996), *Fuga dalla città* (Itmultimedia, 2014), *Il valore dell'olio* (Agra, 2015), *La bussola di Krisis* con Mario Pacelli e Stefano Rolando (Heraion, 2022)

• • •

Bruno Somalvico

Fondatore ed ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato all CNRS 1986.1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004).

• • •

• • •

Michele Sorice

Sociologo e politologo, coordinatore, con il professor Philip Schlesinger, di una rete di ricerca internazionale incentrata sui servizi pubblici dei media in Europa, è ordinario alla LUISS di Roma. Già Direttore del Centro per i Media e le Innovazioni Democratiche "Massimo Baldini" dal 2018 dirige il Centro Studi sui Conflitti e sulla Partecipazione. Nella prima fase della sua vita accademica Sorice ha delineato una nuova visione delle interrelazioni tra studi sui media e teorie del consumo, nella cornice degli studi critici sui media. Le sue pubblicazioni in questo periodo includono *Logiche dell'illogico* (1995), *L'industria culturale in Italia* (1998) e *Le comunicazioni di massa* (2000). Nella seconda fase ha sviluppato studi sui media e la democrazia, e sul Web tra partecipazione e populismo: *La comunicazione politica* (2011), *La leadership politica. Media e costruzione del consenso* (2012), *I media e la democrazia, Innovazione Democratica* e un lavoro metodologico *Media, politica e società: le tecniche di ricerca* con Emiliana De Blasio, Mario Quaranta e Mauro Santaniello. Nel 2020 ha pubblicato *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, un manuale accademico collocato nell'area degli studi sui media critici. La sua recente ricerca si concentra in particolare sul rapporto tra comunicazione politica e populismo, la *leadership politica*, la democrazia deliberativa partecipativa, i movimenti sociali e, più in generale, sui rapporti strutturali tra media e democrazia analizzati in ottica critica.

• • •

Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per *ItaliaOggi* da Parigi, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia) È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. Fra gli ultimi saggi pubblicati *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020, 156 p. e *"Un homme à nous": La France et la marche sur Rome*, Paris. Armand Colin, 2022, 233 p.

• • •

• • •

Gianluca Veronesi

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali Italia Libera, Moondo-Mondo Cultura e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespolesi ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

• • •

Angelo Zaccone Teodosi

Nato a Roma nel 1960, laureato in Economia e Commercio alla Luiss, diploma di specializzazione in Produzione e Economia Cinematografica Audiovisiva presso il Csc. È Presidente dell'Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult, che ha co-fondato nel 1992, centro di ricerca indipendente specializzato nelle politiche culturali, le economie mediali e le dinamiche sociali. Consulente esperto in ricerche socio-economiche. Giornalista iscritto all'Ordine dal 1983, ha pubblicato sette libri (tra i quali il primo manuale italiano sui fondi europei per la cultura, e due volumi sul ruolo della tv pubblica nel mondo, editi da Mondadori e da Eri Rai), decine di saggi (tra l'altro su riviste come "Mondoperaio" ed "Ideazione"). Ha diretto decine di ricerche per committenti quali Rai, Siae, Agcom, Mediaset, Sky, Cinecittà, Regione Lazio, Anci, e, a livello internazionale, Ebu-Uer e Mpaa. Già Direttore dell'Ufficio Studi dell'Anica (1986-1990), nonché il più giovane Consigliere di Amministrazione di Cinecittà (1990-1993). È stato professore a contratto di "Scienza dell'Opinione Pubblica", Università di Roma "La Sapienza". Ha diretto per un decennio (1999-2008) l'Osservatorio Rai-IsICult sulle Tv Pubbliche Europee. Ha ideato il progetto "Cultura vs Disagio. Osservatorio sulle Buone Pratiche Culturali Contro il Disagio (fisico, psichico, sociale)". Cura dal 2014 la rubrica IsICult "ilprincipenudo" sul quotidiano online "Key4biz". Sto lavorando ad un saggio sulla politica culturale.

• • •

D F

L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa giovedì 31 maggio 2023
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre febbraio-maggio 2023



Lino Mannocci - *Per sapere se una porta è chiusa bisogna spingerla*, 2014, olio su tela, cm 40x30